

The background of the cover is a medieval manuscript illumination. It features a blue background with a large, stylized white and green figure on the left, possibly a queen or a saint, wearing a crown and a green dress. On the right, there is a figure with a halo, wearing a red and blue robe, holding a book. The top of the image shows a wooden structure, possibly a ship's mast or a market stall, with ropes and a yellow band. The overall style is characteristic of medieval manuscript art.

Bruno Figliuolo

Alle origini del mercato nazionale

**Strutture economiche e spazi
commerciali nell'Italia medievale**

 **FORUM**

STORIA

PROBLEMI PERSONE DOCUMENTI

3

La collana si propone di pubblicare ricerche monografiche e studi storiografici su aspetti originali della storia europea dall'alto Medioevo ai nostri giorni e su figure influenti e significative delle vicende storiche e della riflessione critica. In essa viene inoltre posta particolare attenzione, in un quadro problematico sempre di ampie prospettive, alla realtà locale e alla pubblicazione di fonti giudicate particolarmente rare, eloquenti e rilevanti.

Direttori

Paolo Ferrari (Università di Udine)

Bruno Figliuolo (Università di Udine)

Andrea Zannini (Università di Udine)

Comitato scientifico

Laura Branciforte (Universidad Carlos III de Madrid)

Laura Casella (Università di Udine)

Patrizia Gabrielli (Università di Siena)

Nicola Labanca (Università di Siena)

Francesca Pucci Donati (Università di Bologna)

Riccardo Rao (Università di Bergamo)

Elisabetta Scarton (Università di Udine)

Giuseppe Trebbi (Università di Trieste)

Il volume è stato pubblicato con il contributo del progetto PRIN 2017 'LOC-GLOB: The local connectivity in an age of global intensification: infrastructural networks, production and trading areas in late-medieval Italy (1280-1500)'.



Opera sottoposta a
peer review secondo
il protocollo UPI

In copertina

Tractatus bedificationis et constructionis ecclesie Sancti Johannis Evangeliste de Ravenna, prima metà del sec. XIV (Biblioteca Classense di Ravenna, ms. 406, f. 11v, particolare).

Progetto grafico di copertina

cdm associati

Stampa

Press Up, Ladispoli (Rm)

© **FORUM** settembre 2020

Editrice Universitaria Udinese

FARE srl con unico socio

Società soggetta a direzione e coordinamento dell'Università degli Studi di Udine

Via Palladio, 8 – 33100 Udine

Tel. 0432 26001 / Fax 0432 296756

www.forumeditrice.it

ISBN 978-88-3283-262-4 (versione digitale/pdf)

Bruno Figliuolo

Alle origini del mercato nazionale

**Strutture economiche e spazi
commerciali nell'Italia medievale**

Figliuolo, Bruno

Alle origini del mercato nazionale : strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale / Bruno Figliuolo. - Udine : Forum, 2020.

(Storia : problemi persone documenti ; 3)

ISBN 978-88-3283-210-5

1. Economia - Italia - Sec. 9.-15. 2. Commercio - Italia - Sec. 9.-15.

330.945 (WebDewey 2020) – SITUAZIONI E CONDIZIONI ECONOMICHE. ITALIA

Scheda catalografica a cura del Sistema bibliotecario dell'Università degli studi di Udine

INDICE

Sigle	p.	7
Nota introduttiva	»	9
I. Tipologia economica della città nel basso Medioevo	»	17
Una premessa esegetica e storiografica	»	17
La città ragnatela	»	21
La città alveare	»	24
La città nido	»	26
II. I mercanti fiorentini e il loro spazio economico: un modello di organizzazione capitalistica	»	31
III. L'Italia centro-settentrionale tra Due e Trecento: la formazione di uno spazio economico integrato	»	53
IV. La proiezione mediterranea del traffico commerciale messinese nel XIII e XIV secolo	»	75
V. Lo spazio economico dei mercanti messinesi nel XV secolo (1415-1474)	»	91
VI. Lo spazio economico e commerciale pisano nel Trecento: dalla battaglia della Meloria alla conquista fiorentina (1284-1406)	»	135
Posizioni storiografiche e disponibilità documentaria	»	135
Lo spazio commerciale pisano	»	149
Imbarcazioni e committenza pubblica	»	207
La struttura produttiva dell'economia pisana	»	213
Pisa nello spazio economico fiorentino	»	218
VII. Struttura economica e spazio commerciale di Mantova nei secoli del basso Medioevo (metà XIII-metà XV secolo)	»	227
VIII. Cividale del Friuli nel Due e Trecento: la vita economica e le presenze forestiere	»	261

L'arrivo delle grandi compagnie d'affari toscane	»	261
Cividale nel Due-Trecento: le presenze straniere	»	265
L'immigrazione toscana: i Senesi	»	276
Altre presenze toscane	»	284
La comparsa dei Fiorentini	»	287
Il mondo del lavoro e della produzione	»	323
Qualche considerazione conclusiva: un modello di crescita capitalista	»	325
 IX. Economia e società a Ravenna: secoli IX-XIV	»	333
Le fonti	»	333
La formazione della struttura dell'economia urbana	»	340
Economia e società tra fine Due e fine Trecento	»	351
 X. Rimini tra il XIII e il principio del XV secolo: un'economia tra la laguna e la pianura	»	383
 XI. L'ascesa economico-commerciale di Pesaro (1300-1450)	»	417
Le fonti	»	417
Pesaro e la sua struttura economica nel Due-Trecento	»	419
La città nella prima metà del Quattrocento	»	423
 Opere citate	»	439
 Indice delle fonti inedite	»	477
 Nota bibliografica	»	501
 Indice dei nomi di persona e di luogo a cura di <i>Giulia Calabrò</i>	»	503

SIGLE

AAP	Archivio Arcivescovile di Pisa
AOC	Archivio Ospedale Civile di Cividale del Friuli FP Fondo Pergamenaceo
ASCRA	Archivio Storico del Comune di Ravenna
ASDRa	Archivio Storico Diocesano di Ravenna-Cervia
ASF	Archivio di Stato di Firenze FP Notarile Antecosimiano
ASM	Archivio di Stato di Messina NA Notai Antichi
ASMn	Archivio di Stato di Mantova AG Archivio Gonzaga
ASP	Archivio di Stato di Pisa Dipl. Diplomatico Misc. mss. Miscellanea manoscritti OPP Opera Primaziale Pisana OR Ospedali Riuniti
ASPs	Archivio di Stato di Pesaro AN Antichi Notai
ASR	Archivio di Stato di Rimini AN Archivio Notarile AP Archivio Preunitario
ASRa	Archivio di Stato di Ravenna AN Archivio Notarile UM Ufficio dei Memoriali CS Corporazioni soppresse
ASU	Archivio di Stato di Udine ANA Archivio Notarile Antico PN Pergamene Notarili
ASV	Archivio di Stato di Venezia CI Cancelleria Inferiore PSM Procuratori di S. Marco
BCRa	Biblioteca Classense di Ravenna
BCU	Biblioteca Civica di Udine FP Fondo Principale
BGR	Biblioteca Civica Gambalunga di Rimini

BOPs	Biblioteca Oliveriana di Pesaro
AC	Archivio Comunale
DBI	<i>Dizionario Biografico degli Italiani</i> , Fondazione Treccani, Roma 1960-
MANC	Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli
ACD	Antico Archivio della Comunità di Cividale
AMC	Archivio Magnifica Comunità
FB-P	Pergamene Fondo Boiani
PC	Pergamene ex capitolari

NOTA INTRODUTTIVA

*La «storia» è nient'altro che le «storie»,
distinte l'una dall'altra.*

Benedetto Croce

Questo libro non è una raccolta di saggi. Non lo è perché fu concepito sin dall'inizio, sedici anni fa (anche se poi la ricerca d'archivio iniziò solo quattro anni più tardi), come un lavoro unitario, i cui capitoli sono articolati secondo analisi monografiche, dedicate in parte a individuare e a fissare i necessari temi di inquadramento problematico complessivo e in parte a descrivere le vicende storiche di alcune singole città, queste ultime scelte sulla base di pochi ma ben definiti criteri generali: l'esemplarità e la significatività del percorso storico da esse attraversato in quei secoli; la disponibilità di una eloquente e abbondante documentazione che le illustrasse, che fosse anche padroneggiabile da un unico studioso in tempi ragionevoli; e, una volta soddisfatte le due precedenti condizioni, la distribuzione per quanto possibile a ventaglio ed omogeneamente collocata sullo spazio di tutto il territorio nazionale di tali centri. Si è cercato ancora di analizzare realtà che offrirono un complesso di fonti piuttosto differenziato dal punto di vista tipologico. E così, se la fonte privata mercantile e contabile è risultata, come prevedibile, introvabile, salvo in parte che nel caso di Pisa, ed è stato perciò necessario fare affidamento soprattutto su quella notarile – rivelatasi peraltro in alcuni contesti (come Cividale, Pesaro o Messina) straordinariamente eloquente – non senza soddisfatta sorpresa si è potuto verificare come non pochi dei centri urbani esaminati abbiano conservato in gran copia testimonianze di genere diverso ma ugualmente di notevole rilevanza ai fini della comprensione del tema propostoci: di carattere epistolare, per esempio, oppure diplomatico, daziario, fiscale, amministrativo e così via...

Questo libro, in parte lo si evince già dalle ragioni appena esposte, non è neppure un'opera di sintesi tradizionale, condotto cioè in specie sulla bibliografia esistente: un concetto, quello alla base di sintesi del genere, che chi scrive riesce peraltro a comprendere con difficoltà, almeno sul piano della metodologia applicata; e dunque con ancora maggior difficoltà ad accettare. Non lo è appunto perché esso è costituito da varie analisi monografiche di prima mano concrete e concluse, che, nondimeno si spera, lette nel loro insieme possano restituire l'immagine degli spazi economici peninsulari negli ultimi tre secoli dell'età medievale e delle reciproche caratteristiche e relazioni. Ciascuno di tali spazi, però, giova forse ripeterlo, è rappresentato sempre con le proprie peculiarità e non spogliato di esse nel nome di un minimo comun de-

nominatore che, obbedendo a un superiore livello di sintesi e di astrazione, finirebbe per non rappresentare poi in concreto nessuno di essi.

Sette degli undici saggi che costituiscono i capitoli del presente volume avevano già visto la luce a stampa e sono qui riproposti, mondati ovviamente degli eventuali refusi ed errori e resi magari più scorrevoli, nella forma in cui furono concepiti; ma delle eventuali novità documentarie relative ai temi in essi trattati di cui si fosse venuti a conoscenza dopo la loro pubblicazione si è ritenuto opportuno dar conto in queste pagine introduttive. Uno, quello su Ravenna (il capitolo nono di questo libro), è sostanzialmente inedito, giacché riprende sì le tesi di fondo, ma ampliandole entro il quadro di una narrazione di ben più ampio respiro e sulla base di una documentazione assai più ricca e oserei dire ora pressoché esaustiva, espresse qualche anno fa in un contributo piuttosto sintetico apparso come introduzione al catalogo di una importante mostra dantesca. Altri tre, quelli dedicati alla Messina due-trecentesca, a Rimini e a Pesaro (rispettivamente capitoli quarto, decimo e undicesimo del presente volume), sono del tutto nuovi.

Il libro si presenta chiaramente bipartito, ma le due sezioni in cui esso è diviso sono pensate come omogenee e simbiotiche, e appaiono dunque inconcepibili separatamente, almeno agli occhi di chi scrive: una prima parte, costituita da tre saggi di carattere generale, assolve a un ruolo di servizio ineliminabile di riflessione metodologica e di inquadramento complessivo del tema in oggetto. Essa si apre con un contributo dal carattere scopertamente generalizzante e interpretativo; un contributo che dichiara anzi addirittura sin nel titolo la sua pretesa di proporsi come un modello esegetico unitario. Non che manchino certo tentativi del genere, nell'ambito della storia delle città medievali; e per di più prodotti da ingegni e penne certo più brillanti di quelli di chi sta vergando queste note. Il modello che qui si presenta ambisce però a essere diverso. Esso non deriva, infatti, da un'immagine impressionistica o da un'intuizione estetica, funzionale o letteraria, ma si fonda su di un meditato ragionamento; il che significa che non può essere integrato, smontato o mutato d'ordine: va quindi accettato o rigettato in toto.

Nel 1925, per ricordare solo alcune delle più celebri e fortunate caratterizzazioni che sono state date della città medievale, Henri Pirenne ne metteva in risalto soprattutto le funzioni economiche e lo status giuridico; Eugenio Dupré Theseider, nel 1958, pur non cristallizzandola in una formula, la individuava sulla base di alcune sue caratteristiche ritenute fondamentali, le quali ricalcavano poi in buona sostanza quelle di Pirenne; nei medesimi anni, Roberto Sabatino Lopez elaborava la propria visione sulla storia urbana del Medioevo, identificandone la più profonda essenza nell'icastica e celebre definizione della città come di uno stato d'animo: dove l'approccio psicologico rivelava nel modo più aperto e chiaro quanto di impressionistico, arbitrario e sfuggente spesso

si celi in questi tentativi interpretativi totalizzanti¹. Sorvoliamo pure su qualche altra suggestione lasciata di quando in quando cadere da pur eminenti studiosi, in maniera però più episodica e vorrei dire quasi involontaria, per verificare piuttosto come chi si sia cimentato più di recente in sintesi di storia urbana medievale sia tornato a vedere il minimo comun denominatore del soggetto del suo studio nelle funzioni da esso rivestite nel corso del tempo² o abbia preliminarmente rinunciato – legittimamente, beninteso – a qualificarne natura e caratteristiche, dandole cioè per scontate³. Non aveva dunque torto Carlo Maria Cipolla a notare, sin dal 1974, come tutte le definizioni sulla natura della città fin lì proposte (ma direi fino a oggi) partissero dal dato funzionale e conducessero poi a troppo nette suddivisioni, le quali coglievano però a suo avviso più la forma che la sostanza; e a rilevare poi come differenze sostanziali tra le varie forme urbane di epoca medievale certo esistessero ma che esse non potevano «oscurare l'unità sostanziale di un movimento socio-culturale ed economico che ebbe radici comuni». La soluzione alternativa da lui proposta, però («L'unità non va cercata nelle forme che variarono all'infinito da luogo a luogo. L'unità va cercata nella sostanza dell'evoluzione»), sciogliendo la definizione della natura del concetto nella storia del suo oggetto, di fatto eliminava alla radice il problema stesso, senza affrontarlo né tantomeno risolverlo⁴.

La morfologia urbana, invece, sembra persuasivamente descrivibile e ridicibile a talune, pochissime strutture archetipiche o quasi, almeno a chi scrive; anzi, in definitiva a tre sole sagome, individuabili però non in base alla semplice osservazione storica, come accadeva nel celebre lavoro di Edith Ennen⁵, ma attraverso uno sforzo interpretativo esercitato sull'analisi delle funzioni economiche di quell'agglomerato sociale che chiamiamo 'città' in collegamento con i diversi spazi commerciali, fundamentalmente tre anch'essi, già ben identificati e illustrati da Fernand Braudel in relazione ai rispettivi ragni d'azione, nei quali tale agglomerato sociale si trova inserito⁶.

¹ Per un quadro delle varie opinioni storiografiche sull'argomento espresse fino a quella data, resta insuperato OVIDIO CAPITANI, *Introduzione* alla traduzione italiana di HENRI PIRENNE, *Le città del Medioevo*, Laterza, Bari 1972² (ed. orig. inglese, Princeton, Princeton University Press 1925), pp. VII-XLVIII.

² ALBERTO GROHMANN, *La città medievale*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. V-VI e 3-7.

³ FRANCO FRANCESCHI, ILARIA TADDEI, *Le città italiane nel Medioevo. XII-XIV secolo*, il Mulino, Bologna 2012.

⁴ CARLO MARIA CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, il Mulino, Bologna 1994⁵ (I ed., ivi 1974), p. 140.

⁵ EDITH ENNEN, *Storia della città medievale*, Laterza, Roma-Bari 1975 (ed. orig. tedesca, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1972).

⁶ FERNAND BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, 3 voll., Einaudi, Torino 1981-1989 (ed. orig. francese, Armand Colin, Paris 1979).

Il secondo dei saggi che costituiscono la prima parte del presente volume tenta di concettualizzare il particolare aspetto assunto dalla struttura del commercio fiorentino in quei secoli. Una struttura caratterizzata dalla capillarità degli insediamenti dei suoi operatori sul territorio peninsulare tutto, tanto che chi scrive, tentato come oggi è di accentuare l'interpretazione a suo tempo avanzata – secondo la quale individuava nella loro diffusa presenza la trama di un mercato unitario ampio, nazionale *ante litteram* –, ha voluto manifestare questo concetto nel titolo generale del volume, in maniera evidentemente e consapevolmente provocatoria. Si trattava, in ogni caso, di un'interpretazione che nel saggio in questione, uno dei primi a essere stato scritto, era enunciata con chiarezza, pur se non adeguatamente approfondita. L'altra caratteristica peculiare della costruzione capitalistica fiorentina rispetto a quella genovese o veneziana è costituita dalla molteplicità dei servizi anche finanziari offerti dagli imprenditori toscani (deposito e prestito, oltre al commercio) e pare poter essere esemplificata nella forma geometrica che assumono i rispettivi movimenti commerciali. Se infatti quella dei due grandi centri portuali è paragonabile a segmenti lineari diversi, dal momento che le navi della Serenissima e della Superba trasportano merci lungo la rotta che dalla loro città conduce a ciascuno degli scali capolinea dei loro viaggi (Caffa o Tana, Alessandria, Londra, Bruges e via seguitando), quella della città gliata rassomiglia piuttosto a un cerchio o a un ovale, figure comunque allusive della circolarità di quel movimento mercantile, condotto sempre, in tutti i suoi passaggi, dai membri delle stesse compagnie cittadine: esso principia infatti dai luoghi di raccolta delle materie prime, per transitare attraverso i rispettivi centri manifatturieri e giungere infine ai grandi mercati di smercio dell'economia mondo, dove gli operatori fiorentini acquisteranno altri prodotti, che saranno a loro volta portati verso la Toscana o altrove e lì rivenduti, a compimento appunto del percorso circolare.

Chiude la sezione che stiamo illustrando un saggio, pure di impostazione generale, nel quale si è cercato di descrivere le caratteristiche dello spazio economico della nostra intera penisola, individuandovi tre zone a decrescente sviluppo commerciale e dalla diversa natura e funzionalità nel settore. La prima, costituita dal triangolo che ha come vertici Pisa-Firenze, Genova e Venezia, e che comprende l'intera pianura padana e le sue città mercato e lascia fuori, a sud, Rimini, è connotata dalla forza di attrazione rappresentata dai tre grandi scali portuali dell'economia mondo, la quale è in grado di stimolare una produzione manifatturiera vivacissima. La seconda zona, costituita dall'area sita sia a nord e a ovest (prealpina e piemontese) che a sud della precedente e che giunge, sempre a Mezzogiorno, sino alla linea che collega longitudinalmente Salerno e Barletta, è comunque in relazione stretta con la prima ma ha inferiore capacità produttiva e minore disponibilità di capitali, tanto che la sua struttura economica si identifica nel sistema delle fiere, necessario a imprimere

forza aggiuntiva e a offrire nuove opportunità a quei mercati urbani, e soprattutto a costituire i luoghi in cui il credito erogato ai piccoli mercanti che coprono i suoi spazi possa essere restituito: una sorta di camera di compensazione tra il credito, appunto, e il commercio al minuto. La terza zona, infine, che comprende il sud del Regno di Sicilia e tutta la parte interna della grande isola, sembra ancora più lontana dai grandi empori mediterranei eppure resta a essi ben collegata, sempre attraverso l'azione dei mercanti forestieri e in specie, manco a dirlo, fiorentini (ma in parte anche veneziani), che ne frequentano anche le aree più remote.

Questa terza area, nella quale non si sviluppano fiere di rilievo effettivamente internazionale o interregionale, è quella meno indagata nel presente libro e direi in assoluto dalla storiografia economica, in specie per la penuria di fonti che la illustrino⁷. Alcuni dei suoi prodotti sono comunque inseriti nei circuiti commerciali, attraverso l'azione di mercanti sia regnicoli che forestieri, i quali si recano sino in quelle aree o in quei piccoli approdi (per esempio Crotone o Pizzo Calabro) per acquistarli. Tali traffici non giungono però a costituire un sistema consolidato: si tratta di scambi cioè occasionali, condotti da operatori non di rilievo.

La seconda parte del volume raccoglie in otto capitoli la descrizione di altrettante economie urbane, indagate in sé e nelle relazioni con i mercati limitrofi. Esse sono presentate da sud a nord e da ovest a est: in senso orario, insomma, ma a partire dal basso del quadrante. Non ci sono particolari osservazioni da fare, al riguardo, dal momento che non mi pare si possano rinvenire nuove informazioni bibliografiche né documentarie di rilievo da aggiungere al profilo di quelle tra esse che ho già tracciato, salvo che nel caso di Pisa. Vorrei soltanto, prima di dare sommariamente conto di questi inediti documenti e nuovi importanti contributi relativi alla città toscana, informare su alcune scelte fatte e avvertire il lettore per alcuni interventi più incisivi effettuati in questa sezione del volume.

Sembra anzitutto opportuno dichiarare che si è ritenuto necessario affrontare il tema della crescita economica di Messina nei secoli XIII e XIV in un saggio *ad hoc*, il quarto di questa monografia, al fine di documentare, illustrare e rendere, si spera, convincente e fondata l'interpretazione che si dà della sua

⁷ Non mancano peraltro alcuni rilevanti contributi anche sulle caratteristiche economiche di fondo di centri della zona interna del Mezzogiorno più profondo: cfr. per esempio ALFONSO LEONE, *Una ricerca di storia rurale (1466-1478) nell'archivio notarile di Sala Consilina*, in *Storia del Vallo di Diano*, II. *Età medievale*, a cura di NICOLA CILENTO, Laveglia, Salerno 1982, pp. 177-260; MARIO DEL TREPPO, *Marinai e vassalli: ritratti di uomini di mare napoletani*, in *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, ESI, Napoli 1985, pp. 131-191.

parabola storica nel contributo successivo: quello cioè che interpreta l'evoluzione della struttura economica e commerciale della città nel Quattrocento (il quinto capitolo del presente volume) come un mancato sviluppo e quindi una decadenza. Sempre in relazione a quest'ultimo saggio, sembra poi opportuno segnalare un errore commesso nella prima versione di esso, a proposito della lana di Wervicq, in quella sede indicata invece come fabbricata a Warwick – errore ovviamente ora corretto.

Se per Messina e Mantova (quest'ultima trattata nel capitolo settimo della presente monografia) non mi pare di dover registrare interventi di rilievo sul tema in oggetto o su documentazione di interesse pubblicati negli ultimi anni, non poche sono state invece le edizioni di fonti di epoca medievale prodotte in centri una volta siti nel territorio dell'antico Patriarcato di Aquileia che abbiano visto la luce a stampa nell'ultimo quinquennio o poco più; edizioni quasi tutte promosse dal benemerito Istituto Pio Paschini di Udine. Esse, però, riguardano solo incidentalmente Cividale e comunque non offrono nuovi elementi significativi rispetto al quadro tracciato nel 2012 da chi scrive (e qui riproposto come capitolo ottavo). In ogni caso, un elenco di esse si può facilmente leggere nel catalogo delle pubblicazioni del suddetto istituto.

Quanto a Pisa, va anzitutto rilevato che la riedizione del contributo originario (qui riproposto come capitolo sesto), ancorché assai recente, si sarebbe resa necessaria già soltanto per ovviare ai numerosi errori di stampa da cui esso è stato funestato nella sua prima sede editoriale. A ciò vanno aggiunte alcune novità significative inerenti alla situazione bibliografica e documentaria relativa alla città. Occorre infatti anzitutto segnalare come l'analisi dell'archivio della certosa di Calci, di fatto scomparso o quasi dall'orizzonte della storiografia sulla città in foce d'Arno dai tempi in cui Gioacchino Volpe lo utilizzò per alcuni dei suoi lavori giovanili sulla storia locale, anche perché non di agevole accesso, recentemente intrapresa da chi scrive, abbia dato risultati interessanti sul tema in oggetto. Si tratta infatti di un fondo importante ai nostri fini, ancorché riguardante un ente ecclesiastico periferico, vale a dire non cittadino, giacché esso si rivela un giacimento abbastanza ricco di carte anche di argomento commerciale⁸. Documenti che certo non sconvolgono il quadro tracciato ma che anzi lo arricchiscono e ne corroborano i risultati, confermando il peso, anche nelle sue oscillazioni cronologiche all'interno dei due secoli esaminati, delle principali direttrici del traffico mercantile pisano. In particolare, tra le circa 3.300 pergamene che vi sono custodite, se ne segnalano alcune rogate nei

⁸ Se ne veda l'inventario analitico in LUIGINA CARRATORI, *Inventario dell'archivio della Certosa di Calci*, Pacini, Ospedaletto (Pisa) 1990, pp. 3-5, con l'indicazione dei vari strumenti di corredo, sotto forma di più o meno ampi registri, che individuano e descrivono le singole pergamene, poi edite peraltro fino a tutto il XII secolo.

centri di oltremare del Mar Nero, del Levante, di Cipro, della *Romània*, della Provenza o della Spagna; oppure che semplicemente alludono a transazioni commerciali con quelle più lontane località. Di esse – non più di una decina, beninteso – si conta di offrire l'edizione in un prossimo lavoro. Altre carte, non molto più numerose in verità, descrivono invece transazioni commerciali della città in foce d'Arno con la Sardegna e con il Mezzogiorno d'Italia e la Sicilia.

Di alcuni documenti assai eloquenti relativi al commercio pisano con Firenze e agli operatori cittadini che lo hanno alimentato, ha poi proprio recentissimamente offerto l'edizione chi scrive, in collaborazione con la propria allieva Antonella Giuliani. Si tratta, per l'esattezza, di alcuni registri doganali trecenteschi, custoditi nel fondo della Mercanzia dell'Archivio di Stato del capoluogo regionale, ricchi di centinaia di menzioni di nomi di persone e di merci. Essi vanno a incrementare sensibilmente le nostre conoscenze sul movimento commerciale tra le due città sull'Arno, sui prodotti che si trattavano sul mercato pisano e sugli uomini che con quelle merci trafficavano⁹.

Sul piano della riflessione storiografica su Pisa, sulla sua economia e sulle sue fonti, poi, è ancora opportuno citare il grosso contributo di Eleonora Rava sui testamenti cittadini, che ha anche il merito di aver illustrato doviziosamente il ceto notarile locale e la sua prassi scrittoria¹⁰; e alcuni recentissimi interventi di Cédric Quertier, il quale, in attesa di perfezionare per la pubblicazione le opere maggiori, che si trovano ancora in forma di tesi di dottorato o di progetto editoriale, si va interrogando opportunamente sul posto occupato anche dal sistema commerciale pisano all'interno dello spazio economico fiorentino nel secolo successivo alla Meloria¹¹. E a proposito della Meloria, va segnalato infine il pure recente volume di Antonio Musarra, specificamente dedicato a quella battaglia: un volume che mantiene pienamente quanto promette nel titolo, indagando quell'evento bellico in profondità e da molti punti di vista, senza mai discostarsi troppo dal proprio tema (opportunamente, beninteso, a parer di chi scrive), ed evitando perciò di interrogarsi sulle conseguenze strutturali che la sconfitta militare avrebbe potuto provocare sulla struttura dell'economia pisana del periodo successivo¹².

⁹ BRUNO FIGLIUOLO, ANTONELLA GIULIANI, *Merci e mercanti pisani a Firenze e fiorentini a Pisa nei registri doganali trecenteschi*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2020.

¹⁰ ELEONORA RAVA, «*Volens in testamento vivere*». *Testamenti a Pisa 1240-1320*, apparati a cura di ATTILIO BARTOLI LANGELI, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2016, dove sono analizzati 568 testamenti.

¹¹ Sull'argomento, cfr. in particolare il suo *Les Florentins, étrangers privilégiés ou alliés encombrants?*, «*Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge*», 132/1 (2019), pp. 461-472, con la segnalazione bibliografica degli altri suoi interventi di argomento pisano.

¹² ANTONIO MUSARRA, *1284. La battaglia della Meloria*, Laterza, Roma-Bari 2018. Si veda in proposito pure il più agile ma interessante IGNAZIO DEL PUNTA, *La battaglia della Meloria*.

In fine di queste note mi è gradito assolvere qualche debito di gratitudine: un momento sempre difficile, perché in genere aleggia su chi scrive il timore, che nel caso personale diventa quasi una certezza, di dimenticare qualcuno. Tralascio (o meglio esprimo in privato) le manifestazioni di gratitudine verso le persone di famiglia che mi hanno in vario modo sostenuto in questi ultimi anni, sopportando anche le mie lunghe e continue assenze per ragioni di studio. Un ringraziamento pubblico è invece d'obbligo rivolgere ai responsabili delle varie sedi editoriali in cui i contributi qui presentati hanno visto per la prima volta la luce, per averne molto liberalmente consentita la ristampa in questa sede: Michele Cobalto, Eugenio Di Rienzo, Stefano Balloch, sindaco di Cividale del Friuli, e Giuliano Pinto (in proposito si veda la *Nota bibliografica* riportata nella parte finale del volume). Un altro ringraziamento, davvero molto cordiale, indirizzo al personale tutto dei numerosi archivi e biblioteche da me consultati nel corso degli anni per preparare questo lavoro. In particolare, però, vorrei esprimere la mia gratitudine, per l'estrema disponibilità manifestatami, a Cecilia Pistolesi, dell'Archivio di Stato di Firenze, a Brunella Paolini, della Biblioteca Oliveriana di Pesaro, a Teresa Palazzo, dell'Archivio di Stato di Rimini, e a Nina Maria Liverani, dell'Archivio Storico Diocesano di Ravenna-Cervia. Ringrazio ancora, per aver consultato su mia richiesta alcuni degli inventari delle pergamene della Certosa di Calci e per avermi poi trasmesso un preciso e analitico resoconto del loro contenuto, gli amici Laura Galoppini e Ignazio Del Punta. Un grato pensiero, infine, va a Cecilia Bortolan Pirona e a Norma Zamparo, per la cura partecipe con la quale hanno seguito tutte le fasi del delicato processo editoriale del volume. In debito di gratitudine sono ancora, per ragioni diverse, nei confronti di Salvatore Amaduzzi, Stefano Magnani, Elisabetta Scarton e Rosaria Stracuzzi. Altri colleghi e amici, verso i quali sono in debito di gratitudine per ragioni particolari, sono invece ringraziati volta per volta, ciascuno a suo luogo.

Il più grande scontro navale del Medioevo, Arkadia, Cagliari 2015, il quale invece dedica un po' di spazio (pp. 109-119) alle conseguenze della battaglia sulla struttura dell'economia pisana, attribuendo grandi responsabilità all'evento nella decadenza della città toscana.

I. TIPOLOGIA ECONOMICA DELLA CITTÀ NEL BASSO MEDIOEVO

Una premessa esegetica e storiografica

A partire dagli anni Settanta del secolo scorso la storiografia italiana, investita dal grande successo di un'opera come quella di Emmanuel Le Roy Ladurie sul villaggio occitanico di Montailou, uscita in italiano nel 1977¹, iniziò a fare i conti, sia dal punto di vista euristico che metodologico, con l'approccio micro-analitico alla storia, di origine appunto francese: un approccio metodologico che, va detto subito, nonostante il passare degli anni non sembra aver ancora espresso pienamente, almeno qui da noi, tutte le proprie potenzialità esegetiche. In Italia, infatti, più che allo scavo paziente, all'analisi approfondita della realtà locale presa in esame, si è spesso preferito correre direttamente alle conclusioni generali, alla sintesi, che non di rado ha assunto addirittura le forme del modello (clamoroso il caso, montato al termine di quel medesimo decennio, della sterile se non fuorviante formula del 'feudalesimo mediterraneo', alla quale per fortuna, e *pour cause*, oggi nessuno fa più riferimento)²; e, insomma, si è subito partiti all'individuazione del caso esemplare, trascurando presto la certosina ricostruzione di quelli particolari, i quali solo, pur con tutte le loro eccezioni e le loro singolarità, avrebbero potuto poi collegarsi tra loro entro una cornice tipologica generale. Neppure ha aiutato, in questo senso, l'istituzione avvenuta proprio in quegli anni, all'interno dell'ordinamento universitario, del Dottorato di Ricerca, giacché, a differenza che in Francia, le tesi di dottorato qui da noi sono elaborate in tempi troppo brevi, e perciò, nella maggior parte dei casi, non offrono risultati maturi e coordinati, dando piuttosto luogo a un panorama informativo e storiografico diseguale e spesso puntiforme.

In effetti, come si accennava, dal punto di vista euristico la microanalisi appare una forma di approccio esegetico valida e ben consolidata, giacché fondata evidentemente sul procedimento logico induttivo, in contrapposizione a

¹ *Storia di un paese: Montailou. Un villaggio occitanico durante l'Inquisizione (1294-1324)*, Rizzoli, Milano 1977 (ed. orig. francese, Gallimard, Paris 1975).

² Chi scrive ne segnalò immediatamente l'incongruenza: BRUNO FIGLIUOLO, *Il feudalesimo mediterraneo: un nuovo «modello»?», «Archivio Storico per le Province Napoletane»*, XCIX (1981), pp. 169-176.

metodologie diverse ma pure del pari consolidate, quali quelle che dal dato generale ricavano i motivi e i casi particolari, deduttivamente. Il dibattito storiografico, sicché, non sembra discostarsi troppo da quello animato dagli scrittori di racconti del mistero o polizieschi cresciuti tra fine Otto e inizi Novecento. Al principio del secolo scorso, infatti, Richard Austin Freeman, nell'illustrare le linee fondamentali di un'inchiesta induttiva, sosteneva che essa si basava, nell'ordine, sulla raccolta dei fatti, sulla formulazione di ipotesi, sul loro esame e sulla ricerca di verifica delle medesime. A suo avviso, quindi, la conclusione logica doveva emergere inoppugnabile dai fatti conosciuti e nessuna soluzione, al di fuori di quella sola, poteva essere possibile. Il metodo deduttivo, al contrario, ovviamente a suo parere incarnato da Arthur Conan Doyle, sarebbe carente proprio sul piano logico, giacché esso si baserebbe sull'assunto che un'ipotesi è una conclusione particolare e definita che si deduce a partire da fatti che ne produrrebbero invece solo una generale, indefinita e dai contorni non chiari³. Non cambia in maniera significativa i termini del ragionamento rilevare, con Umberto Eco e (sia pur con significativi distinguo e precisazioni) Luigi Siviero, che in realtà il procedimento logico del creatore di Sherlock Holmes è un po' diverso, giacché a rigore esso si basa, più che sulla deduzione, su quella che è stato proposto di definire 'abduzione'⁴.

Assai di recente, chi scrive ha esaminato il tema della peculiare azione economica e commerciale svolta dai Fiorentini sui mercati stranieri, sostenendo come essi riuscissero a controllare tutto lo spazio geografico produttivo dell'epoca e come lo unificassero sotto il segno del capitalismo, valorizzando le produzioni locali, collegandole al grande commercio internazionale e stimolando perciò, quando non provocando, lo sviluppo dei mercati intermedi. E lo fanno, gli operatori toscani, per procurarsi le materie prime con le quali mettere in moto il circuito economico, che si conclude con lo smercio del prodotto finito; per poi subito ricominciare con l'acquisto di altre materie prime, prontamente immesse nel circuito produttivo⁵. Come scrisse un mercante e avventuriero fiorentino vissuto alla fine del XV secolo, Benedetto Dei, solo con l'acquisto prima di Pisa (1406) e poi del porto di Livorno da parte della città

³ Su Freeman cfr. WILLIAM D. RUBINSTEIN, *ad vocem*, in *Oxford Dictionary of National Biography. In Association with the British Academy from the Earliest Times to the Year 2000*, Oxford University Press, Oxford 2004, 20, pp. 933-934.

⁴ Contributi raccolti nel volume *Il segno dei tre. Holmes, Dupin e Peirce*, a cura di UMBERTO ECO, TH.A. SEBOK, Bompiani, Milano 1983. Cfr. pure L. SIVIERO, *Dylan Dog e Sherlock Holmes: indagare l'incubo. Il tramonto del detective nell'opera di Tiziano Sclavi*, Nicola Pesce editore, Roma 2012.

⁵ BRUNO FIGLIUOLO, *I mercanti fiorentini e il loro spazio economico nel Medioevo: un modello di organizzazione capitalistica*, «Archivio Storico Italiano», CLXXI/4 (ottobre-dicembre 2013), pp. 639-664 (ripubblicato in questo stesso volume come capitolo secondo).

gigliata (1421), «cominciossi a navichare e andare pe lle lane e per le grane e pe' zuccheri e pe' choiami e pe lle ciere e pe' chotoni, senza avere a mandare a Genova o a Vinegia»⁶. Diveniva insomma almeno parzialmente superflua, a quel punto, quella ragnatela di insediamenti cittadini fiorentini che aveva fino ad allora unito fittamente, con una punteggiatura molto ravvicinata, appunto lo spazio triangolare compreso tra i vertici Firenze-Venezia-Genova.

L'analisi della rete dei mercati intermedi costruita dai Fiorentini nel corso della seconda metà del Duecento (e in alcune aree già a partire dal secondo o terzo decennio del secolo) e della prima metà del Trecento consente però di operare gli ulteriori e necessari approfondimenti, utili a sviluppare in maniera più ampia e stringente il tema delle relazioni interne tra i diversi ambiti economici attivi in quel periodo e perciò a meglio considerare come i generici, indefiniti e al loro interno indistinti spazi economici braudeliani siano in realtà collegati, uniti, tenuti insieme sempre dall'azione delle città, le quali tutte svolgono all'epoca una funzione economica direttiva e fondamentale, plasmando quegli spazi e rivestendo perciò il ruolo assolutamente centrale nel processo di sviluppo capitalistico⁷.

Esaminiamo ora quindi questa funzione economica delle città – di tutte le città di età bassomedievale almeno – e mettiamola in relazione con lo spazio nel quale quell'economia opera e si sviluppa, tornando a servirci, dopo questa necessaria precisazione, delle suddette categorie braudeliene, peraltro solide e perspicue. La storiografia italiana ha espresso il suo massimo sforzo di concettualizzazione sull'argomento urbano in generale, piuttosto di recente, con l'opera di Marino Berengo; il quale, però, sembra in realtà voler rifuggire una tipizzazione e modellizzazione della forma, natura e funzione della città e pare piuttosto interessato a descrivere la vita dei cittadini, esplicitamente riconoscendo in ciò di risentire dell'influenza di Roberto Sabatino Lopez, il quale appunto riteneva, per parte sua, di dover conferire la patente di città sulla base della relativa coscienza che ne manifestassero gli abitanti nel tempo e nello spazio determinato. La narrazione dello storico veneziano, poi, è sviluppata in maniera centrifuga, a ondate, ogni volta ripartendo dal racconto di un aspetto diverso del panorama complessivo della vita cittadina. In linea con la tradizione storicistica e sospettosa delle generalizzazioni così tipica del nostro paese, l'aspetto diacronico vi si trova perciò sviluppato ogni volta nuovamente, all'interno di ciascuno dei singoli temi trattati, nessuno dei quali viene quindi ritenuto portante, principale. Appare carente poi, nell'opera, proprio l'analisi dell'a-

⁶ BENEDETTO DEI, *La Cronica. Dall'anno 1400 all'anno 1500*, a cura di ROBERTO BARDUCCI, Papafava, Firenze 1985, p. 46.

⁷ FERNAND BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, 3 voll., Einaudi, Torino 1981-1989 (ed. orig. francese, Armand Colin, Paris 1979).

spetto economico della vita cittadina, anche se vi è adeguatamente sviluppato il tema del lavoro; così come vi appare trascurato lo Stato, mentre forte attenzione è posta alla vita politica e all'azione delle forze sociali⁸.

Un lavoro che individui il minimo comune denominatore delle più varie città europee, sia dal punto di vista politico che economico o sociale, e che ne riveli la funzione di fondo, manca però in generale. Sintesi di storia cittadina anche eccellenti, tentate di recente dalle storiografie di vari paesi, certo esistono, ma in tutte il carattere dominante appare quello semplicemente descrittivo, come si può vedere in quella dello spagnolo Emilio Mitre, del francese Thierry Dutour⁹ o, limitatamente all'Italia, in quella di Franco Franceschi e Ilaria Taddei e soprattutto in quella di François Menant¹⁰, nella quale ultima, in verità, si offre molto di più di quanto non prometta il titolo, giacché vi si trattano enciclopedicamente tutti gli aspetti della vita urbana italiana dell'epoca; e tale carattere descrittivo prevale in tutti, vuoi per aver privilegiato l'aspetto didattico vuoi per non essersi voluti consapevolmente (e legittimamente, beninteso) misurare gli autori con la dimensione interpretativa, in tal modo sfuggendo non solo alla definizione storica del termine città ma anche all'enucleazione e alla fissazione di peculiari caratteristiche dei centri urbani dell'epoca.

Nonostante il tema della tipizzazione e della comparazione anche morfologica tra le varie città dell'Europa medievale sia ben presente nella coscienza della storiografia più avvertita¹¹, per trovare grandi sintesi tipologiche occorre perciò andare parecchio indietro nel tempo, risalendo almeno a Edith Ennen, se non addirittura oltre. La stessa proposta della studiosa tedesca, però, a ben guardare, era parimente descrittiva e in definitiva poco utile ai fini della comprensione del ruolo storico svolto dalle città medievali¹²; per le quali nel loro insieme, insomma, manca ancora un'interpretazione che si sforzi di coglierne

⁸ MARINO BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Einaudi, Torino 1999; da leggere tenendo presenti le considerazioni di GIORGIO CHITTOLINI, *L'Europa delle città secondo Marino Berengo*, «Storica», 14 (1999), pp. 105-127.

⁹ EMILIO MITRE, *Ciudades medievales europeas. Entre lo real y lo ideal*, Catedra, Madrid 2013; THIERRY DUTOUR, *La ville médiévale. Origines et triomphe de l'Europe urbaine*, Odile Jacob, Paris 2003. In quest'ultimo lavoro va però messo in risalto un interessante e fecondo approccio antropologico e sociologico al tema.

¹⁰ FRANCO FRANCESCHI, ILARIA TADDEI, *Le città italiane nel Medioevo. XII-XIV secolo*, il Mulino, Bologna 2012; FRANÇOIS MENANT, *L'Italia dei comuni (1100-1350)*, Viella, Roma 2011 (ed. orig. francese, Belin, Paris 2005).

¹¹ Tra le prove più recenti, larghe e suggestive, cfr. *La ville médiévale en débat*, a cura di AMÉLIA AGUIAR ANDRADE, ADELAIDE MILLÁN DE COSTA, Instituto de Estudos Medievais, Lisboa 2013.

¹² EDITH ENNEN, *Storia della città medievale*, Laterza, Roma-Bari 1975 (ed. orig. tedesca, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1972).

unitariamente la vocazione economica storicamente formatasi, la struttura, vorrei dire la natura. Quel carattere saliente, cioè, che per primo un buon amministratore pubblico dovrebbe individuare nello spazio affidatogli e dal quale dovrebbe poi partire nella sua azione di governo, allo scopo di valorizzarlo o di limitarlo; giacché in quest'ottica è ben evidente che il ruolo politico rivestito da una città entra in gioco solo se, quando e nella misura in cui influenzi quello economico.

La città ragnatela

Ora, la vocazione economica di una città, in epoca bassomedievale almeno, è comunque e anzitutto sempre di tipo commerciale. Mi pare, in tale ottica, di poter individuare tre tipologie urbane, le quali a loro volta entrano in relazione, lo si è detto, con gli spazi economici descritti da Braudel, com'è noto anch'essi sostanzialmente tre: uno locale (la periferia), uno di dimensioni e funzioni intermedie (la semiperiferia) e uno di amplissimo respiro (l'economia mondo), dando luogo a diversi accostamenti; per la precisione, quindi, teoricamente a ventisette combinazioni, matematicamente parlando, come risultato di tre alla terza; salvo notare come non sia possibile individuare, storicamente parlando, città puramente locali, che non siano cioè entrate in contatto con altre città delle medesime o di maggiori dimensioni. Per sua stessa natura, infatti, un centro urbano ricopre sempre almeno una funzione economica intermedia: vale a dire di connessione tra uno spazio locale che urbano non è e un altro spazio cittadino, di peso e struttura analoghi o superiori al suo, con il quale esso entra in relazione di scambio. Se quindi, a parer di chi scrive, è lecito individuare tre tipologie cittadine, dovremo riconoscere che esse entrano in rapporto attivo e storicamente differente con le altre solo in due degli spazi braudeliani, sempre controllando invece i rispettivi spazi locali, che da essa dipendono e con essa sono sempre e comunque in relazione, costituendone il contado.

In realtà, però, è opportuno segnalare come esistano piccoli centri, come quelli friulani, per esempio Cividale, i quali, seppure svolgono una funzione economica intermedia, sotto il profilo commerciale, giacché attirano entro le proprie mura la produzione agraria locale e la mettono a disposizione di operatori che la trasporteranno poi altrove, in centri anche di grandi dimensioni, come Venezia o Firenze, riportandone prodotti del loro commercio, come i pannilana, utili a riequilibrare la bilancia dei pagamenti con i contadini locali, non svolgono tale funzione, essi piccoli centri, attraverso operatori commerciali autoctoni. La loro funzione economica, sicché, sia pure intermedia tra la produzione locale e il mercato internazionale, non si svolge a beneficio di un

ceto commerciale friulano ma è condotta quasi esclusivamente da operatori toscani, sia pur residenti a Cividale¹³. E ciò può valere, pur se in una ben diversa economia di scala, come si vedrà anche per grandi centri, essi stessi capolinea dell'economia mondo, come Napoli o Roma, all'interno delle cui mura però non sembra crescere né svilupparsi un significativo ceto mercantile locale. Occorrerà perciò opportunamente e preliminarmente distinguere tra quelle città in grado di convogliare e raccogliere la produzione locale e farla poi giungere direttamente su altri mercati urbani e quelle che si limitano a ospitare mercanti stranieri, abdicando pressoché *in toto* alla funzione distributrice.

Tornando alla tipologia qui proposta, si noterà allora come vi siano anzitutto dei centri, che definirei 'città ragnatela', i quali svolgono appunto una funzione direttamente ed eminentemente commerciale, collegando con operatori autoctoni, o quantomeno in essi residenti stabilmente, in una rete unica, spazi non di rado qualitativamente diversi e sovente assai lontani tra loro. La funzione economica da essi svolta, perciò, in relazione allo spazio del commercio, può essere a largo raggio, mettendo in comunicazione tra di loro i capolinea dell'economia mondo, per esempio Bruges con Alessandria d'Egitto; ma può anche limitarsi a connettere le produzioni dei rispettivi ambiti locali con mercati intermedi tra di loro o con uno dei suddetti capolinea, come fanno Mantova, Bologna, Ferrara o Verona reciprocamente o in relazione con Venezia.

In linea di principio, le città ragnatela ad ampio raggio d'azione, come Venezia, Barcellona o Genova, si limitano a collegare tra loro i principali scali dell'economia mondo, disinteressandosi poi della redistribuzione nei mercati intermedi dell'entroterra; compito che viene lasciato agli operatori di quei mercati. Anche città mercantili di minor peso economico, come Ancona, possono adottare un medesimo comportamento economico. La città marchigiana, infatti, è ricca di merci di provenienze anche lontane, condottevi da mercanti in gran parte anche locali, i quali però non si curano di redistribuirle poi verso l'entroterra. Una tale opportunità è colta invece da operatori camerti o fabrianesi, per esempio, i quali trasportano le merci di varia provenienza giunte ad Ancona nell'entroterra regionale e sino a Roma¹⁴. Camerino è, sotto questo aspetto, una città particolarmente interessante, giacché essa è collegata all'economia mondo non solo per la via di Ancona ma anche attraverso l'azione delle compagnie fiorentine, che portano per esempio lana spagnola per i suoi opifici, via terra da Pisa e Firenze o attraverso Venezia e Ancona. Anche in questo

¹³ BRUNO FIGLIUOLO, *La vita economica e le presenze forestiere*, in *Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni*, a cura di IDEM, Comune di Cividale del Friuli, Cividale del Friuli 2012, pp. 111-170 (ora in questo medesimo volume, capitolo ottavo).

¹⁴ Cfr. per esempio EMANUELA DI STEFANO, *Le Marche e Roma nel Quattrocento. Produzioni, mercanti, reti commerciali*, Università di Camerino, Camerino 2011, pp. 133-134.

ambito commerciale i mercanti camerti hanno un raggio d'azione intermedio, giacché non si limitano ad attendere l'arrivo della materia prima ma vanno sovente a rilevarla, mai però oltre Roma, Venezia e Firenze, dove a loro volta esportano i propri manufatti¹⁵. E ruolo non diverso rivestiranno gli operatori di città anche marittime di quella zona, come Rimini o Pesaro¹⁶.

Sostanzialmente non dissimile appare la funzione economica rivestita da Ragusa Dalmata tra inizi del Tre e almeno prima metà del Quattrocento. Nella città, infatti, giungono soprattutto lana grezza catalana, pannilana fiorentini, prodotti agrari pugliesi e argento bosniaco. Il suo porto appare così frequentato da mercanti delle maggiori città europee, veneziani compresi, che lo inseriscono nel grande circuito dell'economia mondo. Il raggio d'azione degli operatori locali, invece, può definirsi appena intermedio, limitandosi in larga misura al trasferimento in città dell'argento serbo e bosniaco e dei prodotti tessili e agrari marchigiani e pugliesi. Produzione, affari cambiari e finanziari e trasporto di lana, pannilana (anche quando Ragusa ne diverrà a sua volta produttrice) e argento sui mercati più lontani e redditi saranno infatti a lungo lasciati all'iniziativa di imprenditori veneziani, catalani e soprattutto fiorentini¹⁷.

La maggior parte delle città medievali, quindi, assolve a funzioni di ragnatela su spazi intermedi, di dimensioni più o meno ampi a seconda della densità abitativa della regione in cui sorgono. Così, le piccole Volterra o Borgo San Sepolcro convogliano le produzioni del loro angusto territorio, minerarie, artigiane e agricole che siano, attraverso l'azione di operatori sia locali che fiorentini, direttamente sul capoluogo regionale¹⁸.

Firenze è infatti probabilmente l'unica città europea, già tra Due e Trecento, ad aver tessuto una ragnatela di rapporti commerciali sia di ampio che di medio e talvolta breve raggio. I mercanti fiorentini si stanziavano non solo nei grandi empori dell'economia mondo (a Venezia, Napoli, Bruges, Costantinopoli, Alessandria d'Egitto ecc.) ma collegano queste grandi realtà economiche tra loro e con la madrepatria attraverso una fittissima rete di insediamenti intermedi, che essi stessi promuovono sul piano commerciale e nei quali si insediano, quasi monopolizzandone i commerci: Bologna, Ferrara, Mantova, Verona, quasi tutte le città padane, romagnole e marchigiane, i centri provenzali, francesi, tedeschi, carinziani, friulani, gli spazi agrari e le cittadine del Mezzogiorno d'Italia ecc.¹⁹.

¹⁵ *Ivi, passim.*

¹⁶ Cfr. i capitoli X e XI di questo volume.

¹⁷ FRANCESCO BETTARINI, *La comunità pratese di Ragusa (1414-1434). Crisi economica e migrazioni collettive nel Tardo Medioevo*, Olschki, Firenze 2012, in particolare a pp. 23-46 e 113-144: lavoro che offre assai più di quanto non prometta il titolo.

¹⁸ GIULIANO PINTO, *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, CLUEB, Bologna 1996, rispettivamente pp. 203-221 su Volterra e pp. 223-236 su Borgo San Sepolcro.

¹⁹ B. FIGLIUOLO, *I mercanti fiorentini* cit.; e, relativamente alla diffusione di un prodotto di

La città alveare

Firenze non è però solo una città ragnatela di amplissimo raggio e di fittissimo radicamento negli spazi economici europei tutti; essa riveste anche un'altra delle caratteristiche funzionali fondamentali dell'economia urbana del tempo: è infatti anche una città produttrice. Svolge la funzione, cioè, di quella che definirei 'città alveare'. Non sembra il caso di richiamare qui le celeberrime pagine di Giovanni Villani sulla produzione dei panni fiorentini nel corso degli anni Quaranta del XIV secolo²⁰. Più opportuno, forse, ricordare un passo dal sapore analogo scritto del pari da un operatore di quell'ambito ma oltre un secolo dopo; testimonianza, perciò, della vitalità di lungo periodo del settore tessile cittadino:

Memoria che ll'anno 1459 e 1460 si fece in Firenze grandissimo lavorare di drappi di seta, per modo che in uno anno di tempo si consumorno libbre 100 migliaia di seta e montorno e' drappi che si feceno in detto tempo circa fiorini 600 migliaia e lavoravasi chom 1500 in 1600 telaia in su tale botegha, cioè una bottegha sola, che in uno anno di tempo lavorò libbre 18 migliaia di seta e montorno e' drappi fiorini 40 migliaia tutti in detto anno solo in detta botegha²¹.

Città alveare, vale a dire eminentemente produttrici, sono tutte o quasi quelle dell'Italia centro-settentrionale, dal Piemonte alla Lombardia all'Emilia al Veneto alle Marche, per le quali ultime si è appena fatto cenno a Camerino e ai suoi panni; e la produzione che in esse si organizza non si limita al settore tessile ma ne comprende molti altri, come per esempio quello metallurgico, quello della carta (vanto della già richiamata Fabriano) o quello delle varie lavorazioni del cuoio²². La città alveare, a sua volta, può esserlo in ambito intermedio o in quello dell'economia mondo, a seconda dei mercati in cui si riescano a collocare i suoi prodotti. I panni di Camerino, per esempio, finiscono per lo più a Roma o nelle aree contermini; e dunque la città appare confinata in un ambito intermedio anche sul piano della produzione, oltre che su quello del commercio, di cui già si è detto.

particolare rilevanza all'epoca, l'insuperato HIDEOTOSHI HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Olschki, Firenze 1980, che passa in rassegna tutti i mercati in cui viene smerciata, a opera di mercanti sia fiorentini che non, la lana prodotta a Firenze.

²⁰ GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di GIUSEPPE PORTA, 3 voll., Guanda, Parma 1990-1991, III (1991), l. XII, c. XCIV, pp. 197-202.

²¹ GIOVANNI DI PAGOLO RUCCELLAI, *Zibaldone*, a cura di GABRIELLA BATTISTA, SISMELE, Firenze 2013, p. 220.

²² Per un amplissimo panorama della produzione artigiana almeno in Italia, cfr. DONATA DEGRASSI, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Carocci, Roma 1996.

Ora, siccome, a parte Firenze, nessuna città alveare può contare su di un cetto mercantile autoctono impegnato ad ampio raggio, essa deve sempre affidarsi, per lo smercio dei propri manufatti nei più lontani mercati, a operatori attivi nei maggiori empori commerciali. I panni bergamaschi, cremonesi, mantovani o veronesi, sicché, raggiungono per lo più Venezia o Genova, dove prendono la via dei mercati ultramarini su imbarcazioni dei mercanti di quelle città, quando non siano acquistati alla fonte dagli operatori delle compagnie fiorentine. E lo stesso avviene, per esempio, per i prodotti della metallurgia bresciana o milanese, rinomati in tutto il mondo. Le città padane appena menzionate, sicché, sono città alveare collegate all'economia mondo, ma sono città ragnatela nello spazio intermedio, giacché i mercanti locali si limitano a raccogliere il prodotto lavorato nel centro urbano stesso o nel contado e a trasportarlo solo fino al più prossimo scalo internazionale²³.

Un caso simile è quello costituito dall'economia lucchese. Tra Due e Trecento si sviluppa nella città una fiorente industria della seta, che è alla base del rapido incremento economico di quel centro. La materia prima per la lavorazione, però, è condotta dagli scali mediorientali in Europa dai Genovesi, i quali si incaricano poi di smerciare il prodotto finito specie in Francia e in Europa settentrionale. I mercanti lucchesi gravitano quindi anzitutto su Genova (e in minor misura su Pisa) e poi sull'entroterra toscano, specie sul grande emporio fiorentino. Se perciò Lucca, analogamente a quelle padane, è una città alveare nello spazio dell'economia mondo, è una città ragnatela solo in ambito intermedio e locale²⁴.

Emblematico e significativo, in tal senso, anche il caso di Pisa, che nel corso del XIV secolo non raggiunge più gli scali del Mediterraneo extra italiani con le proprie imbarcazioni ma che è in grado di mettere in piedi una produzione artigiana di tutto rilievo nel settore tessile e in quello della lavorazione del cuo-

²³ Cfr. per esempio PATRIZIA MAINONI, *L'economia di Bergamo tra XIII e XV secolo*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. I primi millenni. II. Il Comune e la Signoria*, a cura di GIORGIO CHITTOLINI, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Bergamo 1999, pp. 257-337; EDOARDO DEMO, *L'«anima della città». L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Unicopli, Milano 2001. Sul sistema di produzione dei tessuti, che in Italia, a differenza di altre realtà europee, resta sempre nelle mani del mercante imprenditore, il quale, oltre a essere proprietario della materia prima, organizza e segue tutte le fasi di produzione del manufatto, che rimane sempre di sua esclusiva proprietà, anche quando lo affida, per alcune fasi della lavorazione, ad artigiani indipendenti, fino alla collocazione sul mercato del prodotto finito, cenni recenti in FRANCO FRANCESCHI, «...E seremo tutti ricchi». *Lavoro, mobilità sociale e conflitti nelle città dell'Italia medievale*, Pacini, Ospedaletto (Pisa) 2012, pp. 33-40, con ulteriore bibliografia.

²⁴ IGNAZIO DEL PUNTA, *Mercanti e banchieri lucchesi nel Duecento*, Plus, Pisa 2004; ALMA POLONI, *Lucca nel Duecento. Uno studio sul cambiamento sociale*, Plus, Pisa 2009.

io e delle pelli; tale da far penetrare i propri prodotti, trasportati per lo più da operatori genovesi, catalani o fiorentini che facevano scalo a Porto Pisano, sin nei mercati più lontani del Mediterraneo meridionale e orientale. Pure il grande centro alla foce dell'Arno, quindi, si presenta all'epoca come una città ragnatela solo nello spazio intermedio, giacché i suoi operatori non vanno oltre Genova, la Sardegna e il Regno di Sicilia, laddove, come città alveare, i suoi prodotti appaiono pienamente inseriti negli spazi dell'economia mondo; per iniziativa, però, di operatori delle maggiori potenze commerciali dell'epoca²⁵.

La città nido

Proprio Pisa ben si presta a rivestire esemplarmente la terza delle funzioni economiche della città medievale individuate: quella che definirei 'nido'. La 'città nido' si limita a sfruttare la propria posizione all'interno dello spazio economico occupato, attirando entro le proprie mura merci e operatori forestieri, tanto attivi negli spazi dell'economia mondo quanto in quelli intermedi. Pisa accoglie infatti nel suo porto Catalani, Genovesi, Fiorentini, Provenzali, Veneziani, Siciliani, Sardi, Corsi ecc. Sembra anzi che il raggio d'azione dei mercanti locali sia inversamente proporzionale al numero degli operatori forestieri che fanno scalo in città: più Porto Pisano, grazie alla propria straordinaria posizione, nel mezzo del Tirreno settentrionale da un lato, tra Napoli, Sardegna e Genova, e sulla foce dell'Arno, dunque in collegamento con Firenze dall'altro, attira merci, capitali e imbarcazioni, meno gli operatori locali ritengono utile e redditizio prendere il mare. Più che la sconfitta della Meloria, insomma, sembra che a far restringere il raggio d'azione del commercio pisano sia stato il grande sviluppo dell'economia mondo fiorentina, all'ombra della quale, producendo manufatti che altri si incaricheranno di commerciare e sfruttando semplicemente la propria posizione geografica, i Pisani prospereranno per un paio di secoli almeno²⁶. Sviluppo che è alla base anche della

²⁵ BRUNO FIGLIUOLO, *Lo spazio economico e commerciale pisano nel Trecento: dalla battaglia della Meloria alla conquista fiorentina (1284-1406)*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, atti del convegno internazionale di studi (Amalfi, 4-5 giugno 2016), a cura di IDEM, GIUSEPPE PETRALIA, PINUCCIA F. SIMBULA, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 2017, pp. 17-104 (ora ripubblicato in questo medesimo volume, come capitolo sesto). Alcuni dati significativi sul tema, ma esposti secondo una ben diversa prospettiva storiografica, già in MARCO TANGHERONI, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pacini, Pisa 2002² (I ed., ivi 1973).

²⁶ Non sembra infatti che la conquista fiorentina del 1406 abbia fiaccato la prosperità di Pisa nel corso del XV secolo: *Firenze e Pisa dopo il 1406. La creazione di un nuovo spazio regionale. Atti del convegno di studi (Firenze, 27-28 settembre 2008)*, a cura di SERGIO TONNETTI, Olschki, Firenze 2010.

crescita della produzione artigianale locale: il grande movimento commerciale internazionale porta in città, senza necessità di intervento da parte degli operatori locali, le materie prime necessarie e ne colloca poi i manufatti su tutti i mercati al termine del ciclo produttivo. Pisa, sicché, può vivere di rendita, semplicemente accogliendo i flussi commerciali mediterranei e sfruttando le opportunità che essi offrono, con il minimo sforzo. La città e i suoi operatori, per esempio, diventano così la porta d'ingresso del grano necessario a nutrire l'intera Toscana; grano trasportato dai mercanti di altri paesi, e che essi si limitano a raccogliere nei loro magazzini e a far proseguire lungo l'Arno verso Firenze, lucrando su tutti i passaggi della merce e sulla tassazione a essa imposta all'ingresso obbligato in città²⁷.

Non troppo dissimile appare la funzione svolta da Napoli, specie da quando la città divenne sede della corte angioina. Grazie all'azione economica delle componenti forestiere trasferitesi in città, infatti, l'economia dell'intero Mezzogiorno iniziò a gravitare sulla nuova capitale e su alcuni pochi altri centri²⁸: l'intera Campania interna e il Principato, con i suoi attivissimi porti (Castellammare, Sorrento e Salerno su tutti), appunto su Napoli²⁹; l'area granaria pugliese su Barletta e Trani; la Calabria meridionale su Messina³⁰. A Napoli però, a differenza di Pisa, si produce poco e non per il mercato estero; e i mercanti

²⁷ BRUNO FIGLIUOLO, ANTONELLA GIULIANI, *L'approvvigionamento granario di un grande bacino demografico: Pisa e il Valdarno tra Tre e Quattrocento*, in *La civiltà del pane. Storie, tecniche e simboli dal Mediterraneo all'Atlantico*, a cura di GABRIELE ARCHETTI, 2 voll., CISAM-Centro di Studi Longobardi, Spoleto-Milano 2015, I, pp. 179-324; cenni anche in GIULIANO PINTO, *La Toscana nel tardo Medio Evo. Ambiente, economia rurale, società*, Sansoni, Firenze 1982, pp. 145 ss.

²⁸ MARIO DEL TREPPO, *Stranieri nel regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di GABRIELLA ROSSETTI, Liguori, Napoli 1999² (I ed., ivi 1989), pp. 193-251.

²⁹ La dipendenza economica dei piccoli porti della costa amalfitana e sorrentina dal movimento portuale della capitale è di dominio comune, tanto che l'ambasciatore milanese Antonio da Trezzo, nell'elencare in una lettera al duca Francesco Sforza del 30 agosto 1460 le terre del Regno che avevano abbandonato il partito del re, sconfitto poco prima a Sarno, rassicura che alcune di esse, come gli scali di quella che era allora chiamata la costa di Amalfi, e segnatamente Castellammare di Stabia, Massa Lubrense e Vico Equense, certamente sarebbero tornati presto sotto l'obbedienza di Ferrante d'Aragona, «perché male possono vivere senza el comercio de Napoli»: citazione in FRANCESCO STORTI, «*El buen marinero*». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Viella, Roma 2014, p. 114. Spunti nella direzione indicata in BRUNO FIGLIUOLO, *Gli Amalfitani nello spazio economico fiorentino: ovvero della loro quarta fase migratoria (secoli XIV e XV)*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», 49/50 (2015), pp. 69-85.

³⁰ BRUNO FIGLIUOLO, *Lo spazio economico dei mercanti messinesi nel XV secolo (1415-1474)*, «Nuova Rivista Storica», XCVII/III (settembre-dicembre 2013), pp. 757-800 (ora ripubblicato in questo stesso volume come capitolo quinto).

napoletani non prendono il mare per destinazioni lontane (e a onor del vero neppure vicine). La città vive appunto piuttosto sfruttando la propria posizione e la propria condizione di sede della corte ed enorme bacino di domanda e di raccolta di merci, accogliendo mercanti che la collegano non solo all'economia mondo ma anche ai mercati intermedi siti all'interno del medesimo spazio politico regnicolo. La capitale del Regno, infatti, pullula non solo di operatori fiorentini, catalani, provenzali, veneziani, genovesi ma anche stabiesi, ischitani, sorrentini, amalfitani, pugliesi, calabresi, che appunto svolgono la funzione di raccordare il grande emporio napoletano con le ampie province agrarie del dominio della monarchia.

Assai similmente, Roma accoglie mercanti e banchieri fiorentini e di altre e varie provenienze, potendo contare sulla presenza della corte pontificia e sul grande flusso di denaro che, grazie a essa, irrorava la città. Essa diviene così un mercato prospero, ove si trova ogni genere di merce, esotica o di lusso, portativi dai grandi mercanti internazionali, e di produzione sia agraria che artigianale proveniente dalle aree limitrofe e condottavi dai mercanti dei centri produttori: marchigiani, umbri, abruzzesi, campani ecc. Debole e certamente secondario, come a Napoli, il ruolo svolto dai mercanti locali. Se una differenza è data di riscontrare con la capitale del Regno, essa è forse da individuare nel ben diverso spazio economico che gravita sulla città, e che per Napoli sembra essere assai più ampio³¹.

Anche Messina, specie nel Quattrocento, accogliendo nelle acque del suo porto le imbarcazioni mercantili della più varia provenienza, inizia ad apprezzare i vantaggi della rendita goduta grazie alla sua straordinaria posizione. I mercanti locali, però, se smettono progressivamente di frequentare gli scali più lontani, le cui merci vengono portate in città dagli operatori soprattutto genovesi, veneziani e fiorentini, che si incaricano anche di smerciare in tutto il Mediterraneo e in Europa settentrionale i prodotti più richiesti dell'industria e dell'agricoltura isolana e calabrese (zucchero, seta, grano), continuano a svolgere una vitale funzione di raccordo commerciale tra la città dello Stretto e l'intera Sicilia e la Calabria meridionale. Messina, sicché, se si configura come una città nido nello spazio dell'economia mondo, appare una città ragnatela in quello intermedio e ovviamente locale³².

³¹ Osservazioni generali ma assai suggestive in LUCIANO PALERMO, *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Viella, Roma 1997, pp. 354-361, con ulteriore bibliografia specifica; cfr. pure il recentissimo IVANA AIT, *Merci e uomini della regione campana a Roma nel XV secolo*, in *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*, a cura di BRUNO FIGLIUOLO, PINUCCIA F. SIMBULA, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 2014, pp. 507-528.

³² B. FIGLIUOLO, *Lo spazio economico* cit.

‘Città nido’ è anche Venezia ma in maniera assai differente rispetto specie a Napoli o Roma. La città lagunare e il suo immenso e variegato mercato attirano sì operatori da tutto il mondo, di qualsivoglia etnia, religione, lingua e nazionalità; però sono i suoi mercanti, in regime di monopolio, a rifornire di merci ‘regali’, nell’accezione braudeliana, l’emporio cittadino, conducendovele dagli scali più lontani e per contro smerciando, ovunque giungesse il loro raggio d’azione, i prodotti che altri portassero a Venezia dai centri anche meno prossimi dell’entroterra padano e della costa romagnola e marchigiana. Manufatti della metallurgia e della tessitura lombarda e veneta, così, sono proposti, grazie all’azione dei mercanti veneziani, su di un immenso mercato mondiale. Grazie al porto e alle navi della Serenissima, l’economia per esempio bergamasca, bresciana, mantovana, veronese, vicentina, ravennate o riminese può prosperare e svilupparsi³³. La città lagunare, insomma, rappresenta un nido accogliente solo per quei mercanti attivi sui mercati intermedi, che colleghino cioè il grande emporio sull’Adriatico con i mercati e le produzioni friulane, carinziane, padane, romagnole e finanche toscane e marchigiane³⁴. Gli operatori stranieri, infatti, non possono accedere al grande commercio internazionale ma sono obbligati a vendere sulla piazza di Rialto, a mercanti della Serenissima e tramite sensali veneziani, i loro prodotti. La città lagunare è capolinea, tappa obbligata di approdo e redistribuzione, e non di semplice transito, di qualsiasi prodotto, di provenienza sia occidentale che orientale, solcasse l’Adriatico.

La costruzione dell’immensa, ramificata, organizzata ragnatela veneziana, però, attira e attiva anche altre produzioni, come quella siciliana dello zucchero e della seta, che non passano per Venezia ma che grazie alle navi della Serenissima, che regolarmente e in precisi momenti dell’anno frequentano gli scali siciliani, giungono fin sui mercati fiamminghi e inglesi³⁵.

³³ Cenni in tal senso nel recente ERMANNORLANDO, *Venezia e il mare nel Medioevo*, il Mulino, Bologna 2014. Sulle strutture dell’economia di alcuni centri urbani lombardi, anche in relazione con Venezia, cfr. PATRIZIA MAINONI, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Gribaudo, Cavallermaggiore 1994; EADEM, *Le Arti e l’economia urbana: mestieri, mercanti e manifatture a Cremona dal XIII al XV secolo*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel ducato di Milano (1395-1535)*, a cura di GIORGIO CHITTOLINI, Bolis, Cremona 2008, pp. 116-147; LUCIANA FRANGIONI, “Cremona, terra di boni merchantanti”, in *Storia di Cremona. Il Trecento. Chiesa e Cultura (VIII-XIV secolo)*, a cura di GIANCARLO ANDENNA, GIORGIO CHITTOLINI, Bolis, Cremona 2007, pp. 374-393. Per le relazioni commerciali tra la Serenissima e alcune città costiere romagnole e marchigiane e il loro entroterra, cfr. i capitoli nono, decimo e undicesimo del presente volume.

³⁴ Sulle presenze forestiere a Venezia e sulla politica cittadina nei confronti delle minoranze ivi attive e residenti, cfr. da ultimo ERMANNORLANDO, *Migrazioni mediterranee. Migranti, minoranze e matrimoni a Venezia nel basso medioevo*, il Mulino, Bologna 2014.

³⁵ B. FIGLIUOLO, *Lo spazio economico* cit.

Firenze, per contro, i cui operatori, in genere associati in agguerrite compagnie, come si è detto sono attivissimi tanto sui mercati più lontani quanto su quelli intermedi di quasi tutta Europa, collegandoli tutti tra loro nella più fitta ragnatela che l'economia medievale abbia conosciuto, non appare una città accogliente. In confronto a Napoli o Venezia le minoranze commerciali forestiere nella città gigliata, pur presenti, appaiono però marginali e numericamente ed economicamente poco significative. E abbastanza similmente, anche Genova redistribuisce direttamente i prodotti che i grandi mercanti cittadini portano nel suo attivissimo scalo anche sui mercati marittimi vicini; lo fa però tramite i marinai e barcaioli dei molti modesti centri marittimi che costellano la sua riviera, da Savona a La Spezia. Porto Pisano, per esempio, pullula di questi intraprendenti piccoli operatori liguri, che con le loro barche risalgono anche l'Arno, recapitando sino a Pisa le merci che riempiono i magazzini della Superba.

Gli esempi, com'è ovvio, si potrebbero moltiplicare. Anzi, se la tipologia qui avanzata risultasse solida e convincente, essa dovrebbe riuscire a contenere al proprio interno l'intera casistica delle città europee, sia pur con gradazioni diverse tra un centro e l'altro. La bibliografia che si potrebbe citare, del pari, potrebbe crescere a dismisura, pur se è opportuno notare come non siano molti in realtà gli studi di storia economica e commerciale che rispondano alle domande qui poste; e anzi, a onor del vero, come non siano molti in assoluto i recenti studi di taglio economico dedicati a città o a intere regioni non solo italiane³⁶. Sembra perciò opportuno, a questo punto, lasciare al lettore la parola e l'iniziativa, avanzando critiche radicali o accettando e arricchendo a piacimento lo scarno florilegio presentato.

³⁶ Sorprende che questo aspetto sia totalmente assente in una peraltro ricca, ampia e recente ricostruzione della storia di una città di grande importanza per l'economia dell'Italia medievale come Bologna: *Storia di Bologna*, diretta da RENATO ZANGHERI, II. *Bologna nel Medioevo*, a cura di OVIDIO CAPITANI, Bologna University Press, Bologna 2007; e come del pari assente sia l'economia da una pregevole sintesi della storia medievale di una regione pur tra le più prospere, commercialmente attive e meglio documentate del periodo come la Provenza: MARTIN AURELL, JEAN-PAUL BOYER, NOËL COULET, *La Provence au Moyen Âge*, Publications de l'Université de Provence, Aix-en-Provence 2005.

II. I MERCANTI FIORENTINI E IL LORO SPAZIO ECONOMICO: UN MODELLO DI ORGANIZZAZIONE CAPITALISTICA

Utilizzare il termine ‘modello’, in specie nel mondo storiografico italiano, così permeato com’è di storicismo, può apparire una *boutade*, se non addirittura una colpevole provocazione. Si tratterebbe infatti di evocare, secondo molti, un qualcosa di storicamente inesistente, di mai concretizzatosi effettivamente nella realtà, almeno secondo la precisa forma che viene proposta appunto come modello¹; per non parlare delle insidie epistemologiche insite nel processo logico stesso che sottende la modellizzazione: in un perfetto circolo vizioso, il ricorso all’applicazione del modello astratto, infatti, ben si presterebbe a colmare i vuoti della documentazione, con il rischio di giungere poi a considerare l’esito di questa applicazione come la verifica stessa della bontà del modello². Altre storiografie, però, in specie quella anglosassone ma anche quella francese e quella germanica, sono notoriamente più indulgenti nei confronti della modellizzazione e dunque, preliminarmente, della comparazione reciproca di fenomeni storici verificatisi in aree geografiche distanti tra loro e addirittura in tempi diversi³; e in Italia stessa alcune recenti, seppur timide proposte di esplicita modellizza-

¹ «Il guaio della maggior parte della modellistica [...] è di presentare le cose in maniera tale per cui gli uomini vengono trattati come se fossero atomi che operano nel vuoto», annota con la consueta sagacia, insieme ad altre osservazioni, CARLO MARIA CIPOLLA, *Storia economica dell’Europa pre-industriale*, il Mulino, Bologna 1994⁵ (I ed., ivi 1974), p. 117.

² Si leggano le acute osservazioni in tal senso di MARCO TANGHERONI, *La prima espansione di Pisa nel Mediterraneo: secoli X-XII. Riflessioni su un modello possibile*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di GABRIELLA ROSSETTI, GIOVANNI VITOLO, 2 voll., Liguori, Napoli 2000, II, pp. 3-23, a p. 23. Come si può vedere dal titolo del suo intervento, lo stesso Tangheroni prendeva comunque in considerazione la possibilità di costruire modelli storiografici. Spigolando tra recenti interventi critici, noto che per esempio anche alcuni giovani colleghi non si sottraggono alla sfida di offrire ampie comparazioni fondate su interpretazioni storiografiche: VITO LORÈ, *Sulle istituzioni del Mezzogiorno longobardo. Proposta di un modello*, «Storica», 29 (2004), pp. 27-55.

³ Opportuno forse citare almeno, giacché incentrati sull’età medievale, gli stimolanti contributi di JOHN F. PADGETT, PAUL D. MCLEAN, *Organizational Invention and Elite Transformation. The Birth of Partnership Systems in Renaissance Florence*, «American Journal of Sociology», 111/5 (marzo 2006), pp. 1463-1548; e di AVNER GREIF, *Institutions and the Path to the medieval Economy. Lessons from medieval Trade*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, i quali giungono a costruire modelli addirittura matematici a partire dall’analisi l’evoluzione economica, politica e sociologica rispettivamente di Firenze e di Genova nel Trecento.

zione, certamente non mancano⁴. Inoltre, ed è quel che più conta, ciò di cui qui si discute non è l'idea di ricavare dai fatti, *ex post*, un minimo comun denominatore astratto, bensì quella di valutare, nel concreto dell'esperienza storica oggi ricostruibile, se esista un sistema consapevole, un lucido progetto, una sorta di modulo d'azione che stia alla base dell'ardita costruzione economica e finanziaria eretta dai Fiorentini in quasi tutto il mondo allora conosciuto già nel corso della prima metà del Duecento. Prima perciò di accantonare con sufficienza la suggestione, converrà tentare qualche approfondimento, a partire da un tema specifico, ma – come forse al termine della lettura di queste pagine si converrà – centrale per la corretta focalizzazione dell'argomento, qual è quello dell'emigrazione dei Fiorentini in varie aree dell'Occidente e in specie della penisola italiana, nel corso dei secoli bassomedievali.

Il tema storiografico, si sa, è antico e consolidato. Si tratta, in fondo, di quel medesimo problema che tanto interessò molti nostri storici tra Otto e Novecento: vale a dire quello degli spostamenti e delle emigrazioni degli Italiani in Italia. Un tema che oggi conosce nel nostro paese un nuovo successo, ripreso com'è, però, da una diversa prospettiva e riguardato sotto un differente aspetto⁵: vale a dire quello delle origini e dei primi passi dello sviluppo capitalistico, ovviamente quanto meno stimolati dalla presenza degli operatori forestieri, soprattutto Italiani. Un argomento, quest'ultimo, certamente mai abbandonato dalla storiografia, e rinverdito, nel corso degli ultimi decenni, a partire dalle riflessioni di straordinario spessore interpretativo di Fernand Braudel e di Immanuel Wallerstein⁶, i quali più e meglio di altri hanno forse saputo connettere il tema economico con quello degli spazi geografici concreti; oltre che da alcune dense osservazioni, che vanno nella medesima direzione, formulate da Aldo De Maddalena e da Hermann Kellenbenz⁷.

⁴ Cfr. ad esempio i saggi di Marco Tangheroni e di Vito Lorè citati nella precedente nota 2.

⁵ Stupisce, quindi, leggere il titolo abbastanza *retro* di un recente libro dedicato a questi argomenti da una studiosa peraltro giovane: MIRIAM DAVIDE, *Lombardi in Friuli. Per la storia delle migrazioni interne nell'Italia del Trecento*, CERM, Trieste 2008.

⁶ FERNAND BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, 3 voll., Einaudi, Torino 1981-1989 (ed. orig. francese, Armand Colin, Paris 1979); IMMANUEL WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 3 voll., il Mulino, Bologna 1978-95 (ed. orig. inglese, Academic Press, New-York 1974-1989). Del Wallerstein si veda anche il più agile ma illuminante *Capitalismo storico e civiltà capitalistica*, Asterios, Trieste 2012 (ed. orig. inglese, Verso, London-New York 1995). La storiografia e le scienze sociali in generale non hanno mai dimenticato l'insegnamento braudeliano, almeno in Francia, pur senza forse pagare il doveroso e meritato tributo di gratitudine al maestro: cfr. per esempio il recente *Espaces et Réseaux en Méditerranée, V^e-XVI^e siècle*, a cura di DAMIEN COULON, CHRISTOPHE PICARD, DOMINIQUE VALÉRIAN, 2 voll., Editions Bouchene, Paris 2007-2010.

⁷ *La repubblica internazionale del denaro*, a cura di ALDO DE MADDALENA e HERMANN KELLENBENZ, il Mulino, Bologna 1986.

In colloquio con questo problema storiografico sembrano oggi porsi, nel nostro paese, i numerosi studi, tutti assai recenti e la maggior parte dei quali per di più dovuti a giovani studiosi, che pongono al centro della loro analisi l'emigrazione dei mercanti fiorentini nel corso del Due, Tre e Quattrocento e il loro stanziamento in realtà geografiche straniere. Ci limiteremo a ricordare qui, tra i contributi di maggior respiro e più ampiamente documentati, quelli dedicati alla presenza dei Fiorentini a Genova, a Costantinopoli, a Venezia, a Bruges e a Barcellona⁸. Appena un po' differente nell'approccio si pone il bel volume curato da Lorenzo Tanzini e Sergio Tognetti, che si occupa sì della presenza degli uomini d'affari toscani in un ambito geografico finalmente molto vasto e al suo interno differenziato, ma che appare però centrato soprattutto sul tema del loro grado di integrazione nelle società locali⁹. Antesignani di questo ritorno in auge dell'argomento nella storiografia del nostro paese sono però senz'altro alcuni lunghi saggi che circa venticinque anni orsono Mario Del Treppo dedicò ai Fiorentini a Napoli, alle loro attività imprenditoriali nella capitale del Regno e allo sviluppo delle loro pratiche con la corte¹⁰.

Tutti questi studi, come si vede, ancorché di taglio e impostazione differenti, oltre che di diverso respiro e peso scientifico – a eccezione di alcuni di quelli contenuti nel volume curato da Tanzini e Tognetti, che comunque, come si è accennato, intendono esplicitamente focalizzare un aspetto specifico e differente – hanno in comune il fatto di occuparsi dell'attività dei mercanti e banchieri fiorentini (o di profili di essa) solo nelle grandi città dell'epoca: quel-

⁸ MARIA GIAGNACOVO, *Mercanti toscani a Genova. Traffici, merci e prezzi nel 14. secolo*, ESI, Napoli 2005; IGNAZIO DEL PUNTA, *Guerrieri, crociati, mercanti. I Toscani in Levante in età pieno-medievale (secoli 11.-13.)*, CISAM, Spoleto 2010; REINHOLD C. MUELLER, *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*, Viella, Roma 2010; LAURA GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges nel tardo medioevo*, Plus, Pisa 2009; MARIA ELISA SOLDANI, *Uomini d'affari e mercanti toscani nella Barcellona del Quattrocento*, CSIC, Barcelona 2010.

⁹ «Mercatura è arte». *Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*, a cura di LORENZO TANZINI, SERGIO TOGNETTI, Viella, Roma 2012. Completamente diverso il taglio del recente, monumentale RICHARD A. GOLDTHWAITE, *The Economy of Renaissance Florence*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2009 (trad. it., il Mulino, Bologna 2013), che, come si ribadirà, tratta sì dell'espansione commerciale fiorentina ma nell'ottica dello studio delle strutture economiche cittadine; e tende perciò, convincentemente a parer di chi scrive, a porre l'accento piuttosto sui caratteri comuni alle strutture dell'economia fiorentina nel lungo periodo rinascimentale, in tal modo evitando di enfatizzare le conseguenze provocate dalla crisi del Trecento.

¹⁰ MARIO DEL TREPPO, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di GABRIELLA ROSSETTI, Liguori, Napoli 1986, pp. 229-304; MARIO DEL TREPPO, *Stranieri nel regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di GABRIELLA ROSSETTI, Liguori, Napoli 1999² (I ed., ivi 1989), pp. 193-251.

le che definirei i principali capolinea dei traffici internazionali. E sulla medesima strada si è mossa di preferenza anche la storiografia non italiana, analizzando la penetrazione mercantile degli operatori provenienti dalla penisola in alcuni dei maggiori centri di commercio di quei secoli: per esempio a Southampton o a Valencia¹¹.

Accanto a questo filone di studi se ne è sviluppato un altro, forse in maniera anche più continuativa: quello, che vorrei definire a esso complementare, dedicato allo studio della struttura, dell'organizzazione e della diffusione nei vari mercati mediterranei ed europei delle maggiori compagnie d'affari fiorentine. Si desume chiaramente, dai suddetti lavori, come tutte queste società commerciali avessero aperto filiali, agenzie o si servissero di semplici corrispondenti anche in località periferiche, come fanno per esempio, a prescindere dai Bardi e dai Peruzzi, che costruiscono una rete fittissima, i Covoni a Padova; i Bonaccorsi a Benevento; gli Scali ad Arras, Tolosa, Albi, Beaucaire, Perugia, L'Aquila; gli Alberti a Padova, Vicenza, Ravenna; gli Acciaiuoli a Susa, in Tunisia, e a Ferrara e Piacenza; i Datini a Gaeta, Pistoia, Arezzo, Siena, Perugia, Ferrara, Parma e via seguitando¹². Condotti però quasi esclusivamente sulla documentazione contabile aziendale interna, questi contributi lasciano fatalmente in ombra la concreta azione commerciale e finanziaria esercitata dalle singole filiali periferiche nello spazio di relativa competenza. Sarebbe perciò auspicabile, per colmare questa indubbia lacuna storiografica, condurre parallelamente approfondite ricerche, da svolgersi di preferenza sui protocolli nota-

¹¹ ALWYN A. RUDDOCK, *Italian Merchants and Shipping in Southampton. 1270-1600*, University College, Southampton 1951; DAVID ABULAFIA, *Cittadino e 'denizen': mercanti mediterranei a Southampton e a Londra, in Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVII)*, a cura di MARIO DEL TREPPO, Liguori, Napoli 1994, pp. 273-291; DAVID IGUAL LUIS, *Valencia e Italia en el siglo XCFR. Rutas, mercados y hombres de negocio en el espacio económico del Mediterráneo occidental*, Bancaixa, Valencia 1998; ENRIQUE CRUSELLES GOMEZ, *Los mercadores de Valencia en la edad media. 1380-1450*, Milenio, Lleida 2001; IDEM, *Los comerciantes valencianos del siglo XV y sus libros de cuentas*, Universitat Jaume I, Castelló de la Plana 2007.

¹² *Libro giallo della compagnia dei Covoni*, a cura di ARMANDO SAPORI, con uno studio di GIULIO MANDICH, Istituto Editoriale Cisalpino, Milano 1970; MICHELE LUZZATI, *Giovanni Villani e la compagnia dei Buonaccorsi*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1971; SILVANO BORSARI, *Una compagnia di Calimala: gli Scali (secc. XIII-XIV)*, Università degli Studi di Macerata, Macerata 1994; RICHARD A. GOLDTHWAITE, ENZO SETTESOLDI, MARCO SPALLANZANI, *Due libri mastri degli Alberti. Una grande compagnia di Calimala. 1348-1358*, Cassa di Risparmio di Firenze, Firenze 1995; HIDEOTOSHI HOSHINO, *Nuovi documenti sulla compagnia degli Acciaiuoli nel Trecento*, ora in IDEM, *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura di FRANCO FRANCESCHI, SERGIO TOGNETTI, Olschki, Firenze 2001, pp. 83-100; *Francesco di Marco Datini. L'uomo e il mercante*, a cura di GIAMPIERO NIGRO, Firenze University Press, Firenze 2010.

rili locali, che illustrino le modalità con la quale i Fiorentini si muovevano nella realtà economica periferica, per esempio a Perugia, Ferrara, Padova, Vicenza o nelle terre del Patriarcato aquileiese: tutte aree dove la fonte notarile è ricca ed eloquente a partire già dal tardo Duecento.

Non si intende qui, beninteso, minimamente criticare l'impostazione di nessuno dei due filoni storiografici cui si è accennato, frutto di una libera, meditata e più che legittima scelta critica, ma solo indicare un campo d'indagine poco sfruttato; giacché resta il fatto che valutare quali fossero la coscienza, la consapevolezza e il grado di controllo che i Fiorentini del Medioevo avevano dell'intero spazio economico del loro tempo, preso nel suo complesso, e delle relazioni economiche gerarchiche interne che lo regolavano, sembra oggi ancora poco agevole, sulla base della sola storiografia.

Soccorre forse però, da questo punto di vista, la novellistica toscana dell'epoca, così ricca com'è di spunti di carattere economico e mercantile e di giudizi e valutazioni concrete e presumibilmente generalmente condivise, se non addirittura di dominio pubblico, su quel mondo: elementi tutti che forniscono informazioni preziose su quale fosse la coscienza che del sistema economico vigente i contemporanei dell'epoca avessero. Giovanni Boccaccio, tra i primi, nell'introdurre l'ambientazione palermitana di una propria celebre novella¹³, descrive le caratteristiche principali di una grande città portuale trecentesca; caratteristiche che sarebbero da individuare, evidentemente secondo la *communis opinio* dell'epoca, nella presenza in città di uno o più grandi fondaci dove fossero immagazzinati in grande quantità i prodotti da commerciare e di alcuni sensali che agevolassero le transazioni *in loco*, mettendo in contatto tra loro le diverse tipologie di merci e i rispettivi operatori che le trattassero:

Soleva essere, e forse che ancora oggi è, una usanza in tutte le terre marine che hanno porto così fatta, che tutti i mercatanti che in quelle con mercatantie capitano, faccendole scaricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato dogana, tenuta per lo comune o per lo signor della terra, le portano; e quivi, dando a coloro che sopra ciò sono per iscritto tutta la mercatantia e il pregio di quella, è dato per li detti al mercatante un magazzino nel quale esso la sua mercatantia ripone e serralo con la chiave; e li detti doganieri poi scrivono in su il libro della dogana a ragione del mercatante tutta la sua mercatantia, faccendosi poi del loro diritto pagare al mercatante o per tutta o per parte della mercatantia che egli della dogana traesse. E da questo libro della dogana assai volte s'informano i sensali e delle qualità e delle quantità delle mercatantie che vi son, e ancora chi sieno i mercatanti che l'hanno; con li quali poi essi, secondo che lor cade per mano, ragionan di cambi, di baratti e di vendite e d'altri spacci.

¹³ GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di AMEDEO QUONDAM, MAURIZIO FIORILLA, GIANCARLO ALFANO, Rizzoli, Milano 2013, VIII, 10, pp. 1333-1352, a p. 1334.

Non diversamente, pochi decenni più tardi Franco Sacchetti, nel narrare una faceta beffa ambientata tra mercanti fiorentini a Venezia, città – vi si afferma – da quelli frequentata di consueto, descrive la città lagunare come caratterizzata da grandi fondaci, uno dei quali sotto il controllo dei Fiorentini, e vivacizzata dall'indispensabile attività di intermediazione dei sensali¹⁴:

Nella città di Vinegia furono già certi mercatanti fiorentini, i quali per lunga dimora aveano presa amistà e compagnia insieme, per tale che le più volte mangiavano insieme e spesso recava ciascuno la parte sua.

Tra di loro si trovava Michele Cini, «che era sensale di mercatantia», il quale, per ordire la sua beffa, si fa consegnare da una certa Benvenuta la chiave del fondaco, con il pretesto di voler vedere «qualche balla di mercatantia» da far poi acquistare agli amici.

Vittima di un inganno ordito a Bruges da sensali senza scrupoli è anche quello sciocco fattore di un mercante bolognese la cui disavventura è narrata da Giovanni Sercambi proprio sul finire del secolo¹⁵. Ancora nella città fiamminga ci conducono alcuni aneddoti relativi al pievano Arlotto, che vi soggiornò a lungo e in più occasioni, nel corso degli anni Sessanta e Settanta del XV secolo, nella sua veste di cappellano delle galee fiorentine d'Occidente. Vi si descrive il funzionamento di un grande emporio, frequentato da carovane di mercanti veneziani e fiorentini, che vi si trattengono a lungo, anche per quasi un anno di seguito, in attesa di piazzare favorevolmente le merci condottevi e di acquistarne a buon prezzo altre sul mercato locale:

Dopo che le galee veneziane avevano fatto scalo nel porto delle Chiuse a Bruges, vi arrivarono quelle fiorentine. Tutti, Veneziani e Fiorentini, andarono a Bruges per vendere le loro mercanzie; per il lungo soggiorno che fecero in quella città, strinsero una grande familiarità e amicizia tra loro.

Tutti i membri dell'equipaggio, pievano compreso, portavano inoltre con sé delle mercanzie, da commerciare *in loco* con l'aiuto di sensali e di operatori più esperti, per conto proprio o di qualcuno che le avesse loro affidate, e investivano piccole somme di denaro su quella piazza¹⁶.

¹⁴ *Il trecentonovelle*, a cura di DAVIDE PUCCINI, UTET, Torino 2008, novella XCVIII, pp. 277-282.

¹⁵ *Novelle*, a cura di GIOVANNI SINICROPI, 2 voll., Le Lettere, Firenze 1995, I, novella IX, pp. 143-149.

¹⁶ *Facezie, motti e burle del pievano Arlotto*, a cura di CHIARA AMERIGHI, Firenze 1980, pp. 34, 117 e 133. *Ivi*, pp. 34-43, si accenna alle varie tappe che le galee gigliate facevano tra Porto Pisano e Londra e alle operazioni finanziarie e cambiarie che si effettuavano nelle varie

Lo spazio commerciale fiorentino tre-quattrocentesco, oltre che da tutta la novellistica toscana (ma sulla falsariga di quella toscana si muovono anche raccolte narrative che toscane a rigore non sono ma che da quell'ambiente culturale traggono ispirazione e che pure sono perciò ricche di stimoli e di informazioni di carattere commerciale, come quelle del bolognese Sabadino degli Arienti o del regnicolo Masuccio Salernitano)¹⁷, è tratteggiato in pagine molto suggestive sul piano letterario, ma non per questo meno sostanzialmente precise e incisive, anche nei romanzi e nei poemi cavallereschi fiorentini dell'epoca: Andrea da Barberino, Luigi Pulci e Bonsignore Bonsignori, per fare qualche esempio, ambientano infatti i loro racconti in uno spazio geografico solo apparentemente e comunque solo parzialmente fantastico, in realtà ricco di ammiccamenti e rimandi a un mondo reale all'epoca ben riconoscibile e conosciuto¹⁸.

I grandi mercati permanenti frequentati dai maggiori operatori fiorentini e veneziani, quindi, si presentano ricchi e colmi di merci di ogni genere stipate nei magazzini, tanto che non vi è sempre facile vendere e acquistare, languendovi talvolta la domanda: può essere necessario restarvi molti mesi – come si è accennato accadde in un paio di occasioni al pievano Arlotto – in attesa che maturino congiunture favorevoli al commercio, trattando fittamente con gli altri mercanti in sedi a ciò dedicate, che sembrano prefigurare le future borse, e barcamenandosi tra sensali avidi e truffaldini; ma, nonostante la concorrenza che vi opera sia molto agguerrita, l'attesa viene comunque ripagata, giacché lì soltanto si possono acquistare quelle merci, che sono state appunto definite

piazze. E si vedano ancora alcune pagine di Gentile Sermini, novelliere senese che scrive attorno alla metà del XV secolo e che, nel narrare di mercanti senesi che investono a Pisa in lana francese e seta, lascia vedere uno spazio economico il cui terminale è sì Firenze, ma che si presenta bicefalo, giacché tutte le operazioni commerciali possono essere effettuate anche a Pisa: [PSEUDO] GENTILE SERMINI, *Novelle*, a cura di MONICA MARCHI, ETS, PISA 2013, novella IV, p. 148, e novella VII, p. 218. Non si trascuri infine un'opera complessa, tra il trattato letterario e la raccolta novellistica, come *Il Paradiso degli Alberti* di GIOVANNI GHERARDI da Prato (a cura di ANTONIO LANZA, Salerno, Roma 1975), la cui trama si sviluppa sempre entro percorsi geografici che rimandano alle rotte commerciali.

¹⁷ SABADINO DEGLI ARIENTI, *Le Porretane*, a cura di GIOVANNI GAMBARIN, Laterza, Bari 1914; MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino*, a cura di SALVATORE S. NIGRO, Laterza, Roma-Bari 1979.

¹⁸ A prescindere dal *Morgante* del Pulci, si fa riferimento ad ANDREA DA BARBERINO, *L'Aspramonte. Romanzo cavalleresco inedito*, a cura di MARCO BONI, Antiquaria Palmaverde, Bologna 1951; ANDREA DA BARBERINO, *Il Guerrin Meschino. Edizione critica secondo l'antica vulgata fiorentina*, a cura di MAURO CURSIETTI, Antenore, Roma-Padova 2005. Sul *Libro nuovo di battaglie chiamato Argentino*, del Bonsignori, cfr. BRUNO FIGLIUOLO, *La vita, i viaggi e l'opera del canonico fiorentino Bonsignore Bonsignori (1468-1529)*, in *Da Flavio Biondo a Leandro Alberti. Corografia e antiquaria tra Quattro e Cinquecento. Atti del Convegno di Studi, Foggia, 2 febbraio 2006*, a cura di DOMENICO DEFILIPPIS, Adriatica, Bari 2009, pp. 25-97.

‘regali’, le quali sole consentono ampi margini di guadagno; tanto maggiori quanto più lontano dal luogo di acquisto esse siano vendute: la lana, la seta e le spezie su tutte.

La già richiamata storiografia sul capitalismo ha descritto e modellizzato questo commercio di lungo corso, che avrebbe dato luogo ad ardite costruzioni economico-finanziarie, per identificare le quali sono state impiegate varie definizioni: ‘economia dei grandi spazi’, ‘economia mondo’, ‘repubblica internazionale del danaro’, ‘sistema mondiale dell’economia moderna’. In generale, le origini di questa complessa architettura sono state individuate nel corso della seconda metà del XV secolo, e il centro di questo traffico, il luogo in cui prima e meglio esso sarebbe stato organizzato in maniera compiuta, è stato visto nella Venezia del Quattro-Cinquecento. Occorre però notare che i maggiori teorizzatori dell’evoluzione del capitalismo storico sono degli specialisti in storia moderna, la cui prospettiva di analisi risulta perciò forse condizionata dallo sbocco trionfale che il fenomeno conobbe nel corso del XVIII secolo. Essi vedono il capitalismo operare pienamente solo dopo la grande crisi del Trecento, come se questa crisi avesse fatto terra bruciata intorno a sé, distruggendo tutto ciò che era stato costruito precedentemente, e avesse costretto perciò gli operatori commerciali e finanziari a ripartire da zero; e come se dunque quella del XIII secolo fosse stata solo una falsa partenza. In effetti, le cose non stanno e non possono stare così, giacché è evidente che il grande patrimonio di conoscenze tecniche e di indirizzo, stimolo e organizzazione dello sviluppo economico maturato in specie a partire dalla metà circa del XIII secolo non andò mai perduto, né mai il filo tessuto dalle grandi compagnie fiorentine due-trecentesche si spezzò del tutto.

Forse, perciò, più che a Venezia occorrerebbe, per osservare le origini del fenomeno dell’economia mondo e illustrarne il primo assetto organizzativo, guardare a Firenze, e iniziare l’analisi non dalla seconda metà del XV secolo ma da oltre duecento anni prima, come aveva in effetti enunciato a chiare lettere Federigo Melis, ma come avevano intuito, seppur non dimostrato né adeguatamente sviluppato, tra i primi, anche studiosi del calibro di Armando Saporì o Yves Renouard¹⁹; e come, più di recente, sembrerebbero riproporre Bruno

¹⁹ Sui tempi dell’espansione anche geografica dell’economia fiorentina, cfr. da ultimo FRANCO FRANCESCHI, ILARIA TADDEI, *Le città italiane nel Medioevo. XII-XIV secolo*, il Mulino, Bologna 2012, pp. 52 ss. Per una sintesi rapida ma compiuta dell’evoluzione economica fiorentina a partire dal XIII secolo, cfr. FEDERIGO MELIS, *La vita economica di Firenze al tempo di Dante* e, soprattutto, *Industria commercio credito (secoli XIV-XVI)*, ora entrambi nel suo *L’economia fiorentina del Rinascimento*, a cura di BRUNO DINI, Le Monnier, Firenze 1984, rispettivamente pp. 1-29 e 31-185. Lo stesso Melis, però, pur tornando più volte a porre l’accento sul carattere pienamente capitalistico della rete di commerci tessuta dai Fiorentini nel corso del Duecento, non va oltre la mera enunciazione, giacché la propria analisi si rivol-

Dini e Richard Goldthwaite²⁰. La stessa coscienza dei contemporanei avverte con chiarezza che proprio in quel periodo si colloca con evidenza il punto di rottura con le pratiche del passato, a coronamento di un processo iniziato in verità due o tre decenni prima. Giovanni Villani, che di mercatura ben si intendeva, individuava infatti negli anni Sessanta del XIII secolo il momento in cui i Fiorentini uscirono dalla loro città alla conquista economica e finanziaria del mondo, di preferenza organizzati in compagnie, se guelfi, in forma piuttosto individuale, se ghibellini²¹.

E questi Fiorentini, che emigrano tanto per ragioni economiche quanto costretti da bandi di espulsione, non solo fissano in breve i limiti geografici

ge soltanto ai centri maggiori da essi toccati (cfr. per esempio *ivi*, pp. 177-179), non giungendo a descrivere il complesso e inscindibile intreccio che lega il cuore dell'impresa – Firenze – con i mercati satellitari maggiori e soprattutto, attraverso questi, con quelli intermedi e finanche minori. Per quanto riguarda Saporì, basterà il rinvio al suo celebre saggio del 1952, *Il Rinascimento economico*, ristampato nei suoi *Studi di storia economica. Secoli XIII-XIV-XV*, 2 voll., Sansoni, Firenze 1955³ (rist. anast., ivi 1982); vol. III, ivi 1967, I, pp. 619-652. Cfr. inoltre YVES RENOARD, *Gli uomini d'affari italiani nel Medioevo*, Rizzoli, Milano 1973 (ed. orig. francese, Armand Colin, Paris 1968), in specie pp. 165 ss.

²⁰ BRUNO DINI, *Saggi su una economia-mondo. Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa (secc. XIII-XVI)*, Pacini, Pisa 1995: una raccolta di saggi nella quale però, in realtà, il tema appare più enunciato nel titolo che discusso o dimostrato. Cfr. pure, dello stesso Dini, l'importante *Mercati e piazze bancarie nel Mediterraneo e in Europa nei secoli XIV-XVI: presenze e strategie degli operatori economici fiorentini*, in IDEM, *Manifattura, commercio e banca nella Firenze medievale*, Nardini, Firenze 2001, pp. 103-124, ove si affronta più esplicitamente proprio questa tematica. Quanto a R.A. GOLDTHWAITE, *The Economy* cit., pp. 40-43, dichiara sì la superiorità della struttura economica fiorentina rispetto a quella veneziana e delle altre città italiane, tra Due e Trecento almeno, ma non sembra interessato ad approfondire l'argomento. Da segnalare anche come lo studioso americano sostenga energicamente e convincentemente come l'intera struttura dell'economia fiorentina tardomedievale appaia pienamente pervasa da quello che a suo parere non si può definire altrimenti che 'spirito capitalistico' (*ivi*, pp. 582-590). Del medesimo avviso sembra il recente JACQUES HEERS, *La naissance du capitalisme au Moyen Âge. Changeurs, usuriers et grands financiers*, Perrin, Paris 2012, dove però non si prende neppure in considerazione l'azione svolta dai grandi mercanti specie fiorentini, come se essi non avessero giocato ruolo alcuno nella nascita e nello sviluppo del capitalismo. Assai utile, per ripercorrere le varie posizioni storiografiche sull'economia italiana del tardo Medioevo, FRANCO FRANCESCHI, LUCA MOLA, *L'economia del Rinascimento: dalle teorie della crisi alla 'preistoria del consumismo'*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa, volume I: Storia e storiografia*, a cura di MARCELLO FANTONI, Cassamarca, Treviso 2005, pp. 185-200.

²¹ GIOVANNI VILLANI, *Nuova cronica*, a cura di GIUSEPPE PORTA, 3 voll., Guanda, Parma 1990-1991, I, l. VII, LXXXV, p. 391: «Ben si dice per molti antichi che l'uscita de' guelfi di Firenze di Lucca [nel 1263] fu cagione di loro ricchezza, perciò che molti Fiorentini usciti n'andarono oltremonte in Francia a guadagnare, che prima non erano mai usati, onde poi molte ricchezze ne reddito in Firenze». Sulla struttura delle compagnie fiorentine, cfr. ora R.A. GOLDTHWAITE, *The Economy* cit., pp. 80-104.

estremi di quello che sarà anche in seguito il loro raggio d'azione (limiti non molto differenti da quelli che raggiungeranno anche Genovesi, Veneziani e Catalani), delineando appunto i confini dell'economia mondo, ma permeano con la loro attivissima presenza l'economia di molte regioni relativamente marginali: non si limitano cioè a stanziarsi, nel corso della loro rapidissima espansione economica, nei grandi empori che abbiamo definito capolinea dei traffici di quell'economia, come in genere fanno invece gli operatori delle città portuali, Veneziani, Genovesi o Catalani in testa, per parte loro interessati quasi esclusivamente al settore del commercio e della distribuzione; ma, data anche la conoscenza che essi hanno dei principali itinerari commerciali terrestri, frequentati da tempo, plasmano, organizzano e fanno crescere pure molti spazi intermedi: quelle aree regionali, cioè, che Immanuel Wallerstein definisce aree periferiche dell'economia mondo, giacché si trovano in posizione intermedia tra i maggiori centri commerciali e i piccoli mercati locali, e che vengono da essi pienamente coinvolte nei giochi dello scambio.

Riprendendo una felice immagine utilizzata da Gabriella Rossetti, lo spazio economico bassomedievale sembra insomma definito da un compasso, la cui punta sia posta nel cuore di ciascuna delle città principali promotrici dell'espansione economica del tempo (Firenze, Genova, Venezia, Barcellona), mentre il braccio traccia il perimetro esterno dello spazio da quelle controllato: arriva cioè «fin dove arrivano gli uomini di quelle città»²². Tra le due punte del compasso, però, si trovano sia un'amplissima area di mercato ugualmente investita dalla crescita capitalistica, che è appunto in posizione intermedia tra i punti principali e maggiormente significativi indicati dal compasso, sia anche realtà economiche che, per la loro estrema perifericità, non sarebbero per nulla toccate dallo sviluppo capitalistico provocato dall'azione del grande commercio internazionale, o lo sarebbero solo di sfuggita. E molti di questi spazi intermedi sono individuati e plasmati, per tornare all'esempio di cui si sta discutendo, dagli stessi operatori fiorentini, i quali vi si stanziavano numerosi e ne promuovono lo sviluppo economico sul territorio circostante. È il senso e il significato, per esempio, della loro presenza in Friuli, recentemente studiata da chi scrive, ma anche nella Venezia Giulia, nel Veneto, nella Romagna e nelle Marche, nel Tirolo, in Germania, in Francia, in ampie aree semiperiferiche del Regno di Napoli o della Sicilia, nell'hinterland dei grandi scali portuali orientali, dove vengono creati dei bacini 'di tratta', e via seguitando²³.

²² GABRIELLA ROSSETTI, *Civiltà urbana e sistema dei rapporti nell'Europa del Medioevo e della prima età moderna: una proposta di ricerca*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni* cit., pp. 305-319, in particolare a p. 309.

²³ Per un amplissimo, ancorché descrittivo, quadro generale dell'espansione commerciale fiorentina nel mondo allora conosciuto, conserva tutta la sua validità ROBERT DAVIDSOHN,

Esaminiamo ora un po' più approfonditamente il caso friulano, che è straordinariamente documentato sin dall'ultimo terzo del Duecento, vale a dire proprio in concomitanza con l'arrivo in massa degli operatori fiorentini in regione, grazie alla ricchezza e all'eloquenza dei protocolli notarili locali. Giunti vi attorno al 1270, in breve i Fiorentini si sostituiscono in regione ai Veneziani nelle attività cambiarie, commerciali e feneratorie, e pongono in secondo piano le compagnie senesi, come quella dei Piccolomini, che li avevano preceduti di un paio di decenni, per prime erogando ingenti prestiti ai patriarchi. Resta invece sufficiente spazio d'azione, pur dopo il loro arrivo, sia per gli operatori

Storia di Firenze, 8 voll., Sansoni, Firenze 1977 (ed. orig. tedesca, 7 voll., Mittler und Sohn, Berlin 1896-1927), VI, pp. 409-895; cui sono ora da aggiungere le novità documentarie e le considerazioni offerte in R.A. GOLDTHWAITE, *The Economy* cit., pp. 104-105 e 126-202. Nelle due pur pregevoli sintesi, però, non compaiono affatto tutti i centri di mercato toccati dai Fiorentini, giacché la struttura della documentazione aziendale cittadina due e trecentesca, come si diceva, impedisce di vedere concretamente all'opera, sul territorio periferico, gli agenti delle grandi filiali locali. Sulle relazioni di costoro con la realtà abruzzese, un'area economicamente piuttosto vivace fra tardo Due e Quattrocento, cfr. HIDETOSHI HOSHINO, *Sulmona e l'Abruzzo nella mercatura fiorentina del basso Medioevo*, s.n., Roma 1981; IDEM, *I rapporti economici tra l'Abruzzo aquilano e Firenze nel basso Medioevo*, Deputazione Abruzzese di Storia Patria, L'Aquila 1988, dove si documenta doviziosamente la penetrazione delle compagnie d'affari nella regione al fine di procurarsi la materia prima necessaria all'industria laniera e di rivendervi poi il prodotto finito. Sulla capacità da parte del grande capitale fiorentino di penetrare nelle aree anche più remote del Mezzogiorno, come l'entroterra cilentano, assai importante MARIO DEL TREPPO, *Marinai e vassalli: ritratti di uomini di mare napoletani*, in *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, ESI, Napoli 1985, pp. 131-191, in particolare a p. 167. Sulla presenza fiorentina in Germania al principio del Trecento, cfr. THOMAS SZABÓ, *Gli stranieri nelle città tedesche del Medioevo*, in *Dentro la città* cit., pp. 69-93 (ma cfr. pure le osservazioni in proposito espresse da GABRIELLA ROSSETTI, *I primi passi, ivi*, pp. XV-XXXVII, a p. XXV); e KURT WEISSEN, *I mercanti toscani alle fiere tedesche nel tardo medioevo*, in *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee. Sec. XIII-XVIII*, a cura di SIMONETTA CAVACIOCCHI, Le Monnier, Firenze 2001, pp. 887-908. Sulle loro attività in moltissime località anche periferiche francesi, confusi tra i 'Lombardi', cfr. ROBERT-HENRI BAUTIER, *I Lombardi e i problemi del credito nel regno di Francia nei secoli XIII e XIV*, in *L'uomo del banco dei pegni. 'Lombardi' e mercato del denaro nell'Europa medievale*, Scriptorium, Torino 1994, pp. 23-56. Sulla Sicilia e sugli insediamenti orientali, in specie quelli in località minori, cfr. preliminarmente le osservazioni di HENRI BRESCH, *I fattori della distribuzione*, in *Storia dell'economia italiana. I. Il Medioevo: dal crollo al trionfo*, Einaudi, Torino 1990, pp. 171-191, a p. 182. Dissento invece parzialmente da DAVID ABULAFIA, *Gli italiani fuori d'Italia*, in *Storia dell'economia italiana. I* cit., pp. 261-286, in particolare a pp. 282-283, laddove afferma che «ciò che colpisce del mercante italiano è precisamente lo sviluppo di circuiti commerciali secondari, in parte o anche interamente staccati dalle grandi reti [...]: la colonia veneziana a Costantinopoli, la colonia genovese a Pera, i coloni italiani nella Spagna del Sud e persino a Tunisi» (p. 282). Se infatti il problema è ben intuito dallo studioso inglese, gli esempi da lui addotti si riferiscono piuttosto a località assai importanti e toccate dai principali circuiti commerciali, non certo a scali secondari.

lombardi che per gli Ebrei, presenti numerosi nella realtà locale, del pari a partire dal XIII secolo. I Fiorentini operano in grande nelle attività di prestito e nel commercio, sia associati in compagnie (Capponi, Bardi, Nerli, Peruzzi) che singolarmente²⁴. Al principio, per meglio penetrare in una realtà sconosciuta, si associano a operatori locali, che in tal modo essi fanno crescere sul piano economico e professionale, sostenendoli finanziariamente.

Il loro arrivo in Friuli, massiccio (contiamo almeno un centinaio di nomi di operatori fiorentini nella sola Cividale a cavallo tra Due e Trecento) e improvviso (prima del 1260-1270 non ne incontriamo neppure uno, in tutta la regione), coronato da un subitaneo successo, provoca lo sconvolgimento del precedente assetto di mercato e quindi di tutta la logica degli scambi locali. Se infatti prima del loro arrivo il commercio era regolato, per esempio a Cividale, da un privilegio di mercato patriarcale, concesso da Pellegrino I, assiso sulla cattedra aquileiese tra 1131 e 1161, che dietro pagamento di un'imposta ne consentiva lo svolgimento solo in spazi delimitati e in un tempo determinato, ora non solo la città sul Natisone ma molti altri centri regionali, come subito diremo, divengono degli empori permanenti e diffusi, giacché vi vengono aperte un po' dappertutto numerose botteghe e *staciones*, che vendono al minuto e durante l'intero corso dell'anno pressoché ogni genere di merce; tanto che non si avverte neppure l'esigenza di stimolare il sistema distributivo locale attraverso l'istituzione di fiere, che appaiono infatti quasi del tutto assenti, in Friuli²⁵.

²⁴ Resta irrisolto il problema se si tratti di agenti della sede centrale della compagnia o, come appare in verità ben più probabile, della filiale veneziana, giacché i loro nomi non compaiono tra quelli degli organici delle società di quel periodo che conosciamo: cfr. ARMANDO SAPORI, *Storia interna della compagnia mercantile dei Peruzzi e Il personale delle compagnie mercantili del Medioevo*, ora entrambi nel suo *Studi di storia economica* cit., II, rispettivamente pp. 653-694 e 695-763.

²⁵ BRUNO FIGLIUOLO, *Sulla concessione del diritto di mercato alla città di Cividale*, in *Città della strada città della spada. Cividale e Palmanova*, Società Filologica Friulana, Udine 2013, pp. 75-81; IDEM, *I Toscani a Cividale (metà XIII-metà XV secolo)*, in *I Toscani nel Patriarcato di Aquileia in età medioevale. Atti del Convegno di Udine (19-21 giugno 2008)*, a cura di IDEM, GIULIANO PINTO, Selekt, Udine 2010, pp. 35-54; BRUNO FIGLIUOLO, *La vita economica e le presenze forestiere*, in *Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni*, a cura di IDEM, Città di Cividale del Friuli, Cividale del Friuli 2012, pp. 111-170 (ora ripubblicato come capitolo ottavo di questo volume). L'espansione fiorentina, naturalmente, poteva aver luogo giacché si fondava su di una lunga, plurisecolare fase di crescita economica. Sui rapporti tra la crescita del X-XII secolo e quella, forse più rapida, del XIII, cfr. le osservazioni generali di MARCO TANGHERONI, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 127-130. Occorre notare come per Firenze manchino studi soddisfacenti che ne analizzano la storia economica prima del XIII secolo. La storiografia toscana, infatti, tradizionalmente interessata piuttosto ai temi sociali e istituzionali, non ha sin qui offerto nulla che si avvicinasse, per il medesimo periodo, al bel volume di ENRICO FAINI, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rap-*

Giunti in regione, gli operatori fiorentini plasmano e organizzano in breve dei veri e propri centri di mercato, che definiremo appunto intermedi, in quanto si collocano, per estensione e ruolo, tra quelli locali, di ridotte dimensioni e funzioni, e i grandi empori capolinea dei traffici mediterranei ed europei. In particolare, grazie alla loro azione e in virtù del loro stanziamento, si sviluppano i centri di Gemona, Spilimbergo, Udine, Cividale e, un po' più a sud, Aquileia e Portogruaro²⁶. Non sfuggirà come la scelta di tali centri, dettata ovviamente da ragioni economiche (si trattava di località che già godevano del diritto di mercato e che erano situate in posizione strategica rispetto agli assi della viabilità regionale), rispetti pienamente quei parametri standard che la ricerca ha individuato nel corso degli ultimi decenni come caratteristici dello sviluppo economico di quell'epoca. Si tratta infatti di centri che hanno un raggio di attrazione e di influenza di circa trenta, al massimo cinquanta chilometri, e che servono una popolazione che gravita loro intorno nella proporzione di 1:6 rispetto al numero degli abitanti residenti in città. Cividale, in particolare, estende il proprio raggio di influenza, in quanto centro di produzione artigianale e di mercato anche del credito, sino a Moimacco, Ziracco e Grions verso ovest, in direzione Udine; sino a Nimis in direzione nord, verso Gemona, sino a Gorizia in direzione sud e sino a Tolmino e Plezzo (odierna Bovec) in direzione est, disegnando appunto uno spazio con un raggio medio di una trentina di chilometri. Del pari, siamo autorizzati a presumere che la popolazione risiedente all'interno di questo spazio fosse di circa 30.000 abitanti e che Cividale, da parte sua, raggiungesse a fatica i 5.000 abitanti; e che perciò fosse esattamente rispettata quella proporzione di 1:6 cui si accennava²⁷.

I Fiorentini portano in città merci e denaro²⁸; ma soprattutto portano una

porto con il territorio, Olschki, Firenze 2010, che infatti, come subito si dirà, ha ben affrontato l'argomento. Sulla funzione economica delle fiere, si ricordi la lapidaria considerazione di Giovanni Villani, il quale, commentando il fallimento di quella istituita a Firenze nel 1322, ne attribuiva la causa in parte alle alte gabelle che vi si pretendevano ma soprattutto al fatto che, «considerando il vero de la piena arte e mercatantia ch'è in Firenze, ogni dì si può dire vi sia fiera» (GIOVANNI VILLANI, *Nuova cronica* cit., II, l. X, CLVIII, p. 355).

²⁶ Sulla presenza toscana in tutti questi centri, esclusa Aquileia, che non è mai stata analizzata da questo punto di vista, cfr. i relativi contributi contenuti nel volume *I Toscani nel Patriarcato di Aquileia* cit.

²⁷ F. BRAUDEL, *Civiltà materiale* cit., II, pp. 22-24; GUY FOURQUIN, *Storia economica dell'Occidente medievale*, il Mulino, Bologna 1987 (ed. orig. francese, Armand Colin, Paris 1979), p. 285.

²⁸ Sui modi e i tempi dell'accumulazione primitiva a Firenze, cfr. GIULIANO PINTO, *I rapporti economici tra città e campagna*, in ROBERTO GRECI, GIULIANO PINTO, GIACOMO TODESCHINI, *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 5-73, a pp. 63-64. Cfr. pure le osservazioni più generali ma ben applicabili al caso fiorentino espresse in I. WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale* cit., I, pp. 34-35; e soprattutto,

nuova mentalità capitalistica. Il denaro, per loro, serve per produrre altro denaro, ed è incrementato attraverso la mediazione mercantile (oltre che finanziaria), secondo il noto schema marxiano (Denaro-Merce-maggior Denaro = DMD), laddove tra gli abitanti della cittadina friulana il denaro è visto come un mezzo attraverso il quale procurarsi nuove merci per la sopravvivenza o l'investimento agrario, secondo il modulo Merce-Denaro-Merce (= MDM). La merce prodotta dai contadini locali viene cioè ceduta in pegno o venduta agli operatori fiorentini in cambio di denaro contante, utilizzato poi per acquistare nuove merci da consumare o da investire nel ciclo produttivo. Di rado si incontrano artigiani che chiedano mutui per investimenti.

Insieme al denaro, i Fiorentini importano anche merci di lusso (gioielli, cavalli e bestiame in genere, panni pregiati, di lana, seta e lino, spezie), che trovano un mercato pronto ad assorbirle. Indizi significativi ed eloquenti, anzi, inducono a ritenere che tali merci siano prenotate dalla clientela locale, giacché, una volta giunte *in loco*, sono smaltite in tempi brevissimi. Vi sono casi in cui, davanti al notaio, vengono stipulati, da parte di un unico operatore, alcune decine di contratti di vendita di pannilana in pochissimi giorni, come appunto se quella partita di merci fosse attesa con ansia. Il che, inoltre, induce a supporre che, proprio per questa ragione, essa non venisse da un mercato permanente vicino, come poteva essere quello veneziano, ma da uno più lontano, con il quale i mercanti toscani mantenessero fitti contatti e presso il quale si rifornissero di preferenza, spuntando presumibilmente condizioni migliori: e il pensiero va ovviamente a Firenze. Una novella di Giovanni Sercambi, d'altra parte, descrive assai bene il funzionamento di una filiale commerciale fiorentina, mostrando come l'approvvigionamento della sede locale (nella fattispecie Viterbo, dove operava il fattore protagonista del racconto) fosse più convenientemente assicurato dalla madrepatria che non da una realtà più vicina e pure frequentatissima dai Fiorentini, ma evidentemente meno conveniente, come, nella fattispecie, Roma²⁹. La seta, il lino e la lana, quindi, importata a Firenze dai grandi empori orientali, inglesi e fiamminghi, e ivi lavorata, veniva poi ridistribuita nei mercati intermedi, spesso a opera pure di operatori fiorentini, per raggiungere così capillarmente zone anche molto remote dell'Europa³⁰.

specificatamente per la città sull'Arno, E. FAINI, *Firenze nell'età romanica* cit., pp. 21-125, in particolare a pp. 108-125, dove sono sviluppate anche interessanti osservazioni sul calcolo del tasso d'inflazione esistente nella Firenze del XII secolo.

²⁹ G. SERCAMBI, *Novelle* cit., I, n. XXXVIII, pp. 361-367.

³⁰ Sul commercio della seta, cfr. BRUNO DINI, *L'industria serica in Italia. Secc. XIII-XV*, nel suo *Saggi su una economia-mondo* cit., pp. 51-85, e soprattutto, sia pure per un periodo però un po' successivo, SERGIO TOGNETTI, *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Olschki, Firenze 2002. Su quello della lana, cfr. HIDETOSHI HOSHINO, *L'Arte della lana in Firenze nel basso Medio-*

Non basta però importare merci su mercati vergini o quasi, ampliando l'offerta, per garantirsi il profitto. Il capitalismo, per crescere, necessita di un circuito assai ampio, in cui, accanto alla disponibilità di denaro liquido e alla forza-lavoro utilizzabile dal produttore per fabbricare la merce da esportare (due elementi dei quali i maggiori operatori fiorentini avevano, come si è accennato, ampia e preliminare disponibilità), vi fossero anche una rete di distributori e una massa di consumatori in grado di acquistare le merci offerte. Il primo di questi due ulteriori elementi fu soddisfatto dai mercanti della città sull'Arno appunto attraverso un massiccio trasferimento in Friuli di uomini, capitali e competenze toscane, di preferenza strutturati in compagnie. La scelta appare saggia e motivata, giacché, come ha ben spiegato Immanuel Wallerstein, sempre, nella storia, «la maggior parte delle transazioni ha comportato uno scambio tra due produttori intermedi situati in una lunga catena di merci», nel quale il compratore acquistava un prodotto necessario allo sviluppo produttivo da lui stesso organizzato, e il venditore vendeva un prodotto semifinito, non compiuto. La lotta sul prezzo in questi 'mercati intermedi' poteva consentire al compratore di ottenere un notevole risparmio durante i «processi lavorativi lungo tutta la catena di merci»; e uno dei modi più diffusi e consolidati di influire sul prezzo delle merci acquistate era quello di formare un'«integrazione verticale». Vale a dire che se compratore e venditore sono operatori della medesima azienda, il prezzo può essere più facilmente e arbitrariamente manipolato, giacché a quel punto esso non è determinato più soltanto dalla semplice interazione tra domanda e offerta. E il modo più diffuso di conseguire tale 'integrazione verticale', da parte degli imprenditori fiorentini, fu ovviamente, come subito si ribadirà, quello di agire appunto strutturati in compagnie³¹.

Più difficile fu forse, per questi operatori, disporre dell'ultimo degli elementi necessari per lo sviluppo del sistema capitalistico: vale a dire poter contare su di una massa di consumatori in grado di acquistare le merci offerte. Il capitalismo, per crescere, si sa, necessita di espandere il proprio spazio geografico. «Le aree esterne al capitalismo storico», però, «sono state nel complesso riluttanti ad acquistarne i prodotti, in parte perché non ne avevano bisogno [...] e in parte perché spesso mancavano dei mezzi necessari a comprarli». Non a caso, è sempre stato il capitalismo a scoprire i prodotti dell'area esterna, acquistan-

ovo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV, Olschki, Firenze 1980; ma cfr. pure BRUNO DINI, *L'industria tessile italiana nel tardo Medioevo*, nel suo *Saggi su una economia-mondo* cit., pp. 13-49. Sull'industria sia serica che laniera fiorentina, cfr. ora R.A. GOLDTHWAITE, *The Economy* cit., pp. 265-340. Non si dimentichi, comunque, che la quota ricavata dagli operatori fiorentini dalla vendita di merci di produzione propria resta sempre assai inferiore a quella da essi ottenuta attraverso il commercio e il prestito in denaro.

³¹ I. WALLERSTEIN, *Capitalismo storico* cit., pp. 30 ss.

doli e con ciò valorizzandoli, che non il contrario³². Ma è proprio su questo punto che si misura forse al meglio lo straordinario livello di inventiva e di intelligente intraprendenza che gli operatori fiorentini seppero raggiungere, in pratica creando e omogeneizzando tutti gli elementi del sistema, secondo un *modus operandi* che pare rispondere in tutti i suoi aspetti a un modello elaborato a tavolino, perfezionato e reiterato come fu in tutte o quasi le realtà geografiche che essi toccarono.

In aree meno sviluppate, così, come per esempio l'Inghilterra o il Regno di Napoli, i mercanti-banchieri della città del giglio avanzavano prestiti ai sovrani locali, ottenendone in cambio le licenze di esportazione della materia prima di loro interesse ivi prodotta: nella fattispecie lana o grano. In tal modo, la domanda commerciale estera, da essi personificata, favoriva lo sviluppo monocolturale di determinate aree regionali: la Borgogna, l'Aquitania, la Calabria, la Campania si specializzarono nella produzione di vino; la Puglia e la Sicilia in quella delle granaglie; l'Abruzzo in parte nel grano ma soprattutto nella lana e nello zafferano; l'Inghilterra e le Fiandre nella lana, e così via. Il Mezzogiorno d'Italia, allora, come si evince dalla lettura anche dei numerosi trattati di mercatura due-trecenteschi superstiti, si viene articolando attorno a tre grandi poli distributivi: Napoli, dove si convoglia la produzione agraria dell'intera provincia di Principato; Barletta, che raccoglie quella in specie granaria di tutta la Puglia e della Basilicata; e Messina, dove si accumulano le merci prodotte dalla Sicilia e dalla Calabria meridionale, sia tirrenica che jonica. E l'integrazione e il raccordo tra il grande emporio e le macroaree che su di quello gravitano sono stimolati, sorvegliati, spesso curati direttamente dagli operatori toscani, attivi a Napoli come a Barletta, a Salerno (sede di una importante fiera) o in Calabria³³.

Si veda in proposito il ben documentato e studiato caso abruzzese, caratterizzato da una significativa e costante presenza fiorentina a L'Aquila ma anche, a partire da essa, in molte località periferiche della regione e dei suoi immediati dintorni, come Sulmona, Ortona, Francavilla, Lanciano, Castel di Sangro, Campobasso, dove gli operatori toscani si recano ad acquistare la materia prima necessaria per le proprie industrie tessili e a esportare il prodotto finito, in

³² *Ivi*, pp. 39-40. Cfr. pure le stimolanti osservazioni di C.M. CIPOLLA, *Storia economica* cit., pp. 17-19, dove si spiega la differenza tra bisogni e desideri e si chiarisce che «per il mercato quel che conta non è il 'bisogno' obiettivo – che del resto nessuno è in grado di precisare se non ai livelli minimi di sussistenza – quanto il 'desiderio' così come viene espresso» (*ivi*, p. 18), il quale può perciò essere manipolato e in qualche misura indotto.

³³ Su questi aspetti e per la citazione puntuale dei trattati di mercatura qui ricordati, mi sia concesso di rinviare al mio *Le relazioni tra Pisa e Amalfi in età medioevale*, in *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*, atti del convegno (Amalfi, 14-16 maggio 2011), a cura di BRUNO FIGLIUOLO, PINUCIA F. SIMBULA, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 2014, pp. 445-467.

tal modo favorendo, come in Friuli, la nascita di un vivace ceto imprenditoriale autoctono e lo sviluppo di scambi commerciali altrettanto vivaci nelle fiere e nei mercati locali, frequentati anche da operatori che vi giungevano da aree extraregionali, come Ragusa Dalmata, Napoli, la Puglia, attrattivi dalla presenza dei panni di diversa varietà e qualità che vi si trovavano³⁴.

In concreto, insomma, i mercanti fiorentini, per attivare le strutture di mercato locali, mettono letteralmente nelle mani dei potenziali acquirenti, attraverso l'erogazione di prestiti a breve e medio termine, il denaro necessario per acquistare le merci che offrono loro. L'offerta, quindi, stimola la domanda e insieme offre le soluzioni di pagamento. I prestiti erogati – se ne contano a centinaia nella Cividale a cavallo tra Due e Trecento – sono intervallati, davanti al notaio, dagli altrettanto innumerevoli contratti di vendita di panni e di acquisto di frumento (l'unico articolo della produzione locale che interessi gli operatori toscani); certamente segno che si tratta di mutui erogati per favorire gli acquisti e che essi sono garantiti appunto sul raccolto granario, attraverso la stipula di patti molto singolari, che a loro volta indicano al contempo come nella città friulana, in quel momento, si sentisse fortemente il bisogno di denaro liquido, ma anche come esso scarseggiasse per diversi strati della popolazione. I Fiorentini, infatti, formalmente non prestano ma vendono denaro, ricevendo in cambio l'usufrutto dei contratti di livello sulla produzione granaria, e comprando perciò dei censi agrari. Il Friulano che si reca dal notaio per acquistare panni o altri beni offerti dagli operatori toscani, cioè, vende una parte della propria rendita agraria, garantita su di un preciso pezzo di terra che è ben noto quanto renda, ricevendo in cambio il denaro liquido che gli necessita per effettuare l'acquisto desiderato.

Il modello ha subito uno straordinario successo, documentato non solo dal gran numero di prestiti stipulati dai Fiorentini al momento delle loro compravendite, ma anche dal fatto che il denaro prende a circolare in città in maniera vorticosa: tutti ne prestano (Toscani, Ebrei, Lombardi, ma anche nobili e artigiani locali), evitando perciò di tesaurizzarlo e testimoniando in tal modo di una realtà economica urbana in forte crescita, che necessita di liquidità ed è in condizione di pagarne il prezzo. E questo lascia pensare che il tasso di interesse, grazie alla forte offerta di denaro, sia in quel periodo piuttosto basso: segno, ovviamente, di buona salute economica. E lascia anche pensare che in regione si sviluppasse una certa qual crescita del tasso di inflazione, purtroppo non documentabile con certezza e tantomeno quantificabile, in virtù dell'accresciu-

³⁴ H. HOSHINO, *I rapporti economici* cit. Il pur pregevole lavoro dello studioso giapponese avrebbe potuto utilmente giovare della ricca documentazione notarile quattrocentesca conservata a L'Aquila, ma, come si lamentava in precedenza, il raccordo tra la fonte locale e quella contabile e aziendale non è stato quasi mai perseguito dalla storiografia.

ta quantità di moneta disponibile e della sua aumentata velocità di circolazione, secondo quanto espresso nella celebre formula di Fischer, la quale, com'è noto, collega strettamente l'aumento della massa e della circolazione del denaro con quello dei prezzi.

I mercanti fiorentini, si è detto, appaiono interessati in egual misura a vendere a Cividale i propri prodotti tessili e di lusso e ad acquistare il grano locale: una merce strategica quant'altre mai, quest'ultima, e della quale si cominciava ad avvertire in quel periodo, in alcune aree più intensamente urbanizzate e che dunque non riuscivano a far fronte da sole al proprio fabbisogno alimentare, come appunto la Toscana, una certa penuria³⁵. Essi ne fanno perciò incetta, mostrando di aver ben compreso quel meccanismo che l'abate Galiani illustrerà con grande lucidità, in tutti i suoi ingranaggi, parecchi secoli più tardi: vale a dire che il commercio del grano – un commercio apparentemente infruttuoso, giacché incentrato su di una merce deperibile, molto diffusa e di scarso valore intrinseco, tale da ammortizzarne a malapena i costi di trasporto – diviene in realtà estremamente redditizio se svolto in grande e in regime di monopolio; che è ciò che i Fiorentini fanno, accaparrandosi enormi quantità di grano un po' in tutta Europa, trasformandolo in scorte, cioè in capitale circolante, e condizionandone in tal modo l'andamento del prezzo e la presenza sui mercati locali anche delle stesse zone esportatrici, come il Friuli o l'Abruzzo, dove in caso lo reimmettono quando ne cresca la domanda, a costi ovviamente maggiorati³⁶.

Il modello da loro elaborato, sicché, non consiste solo nell'aver creato tutti e quattro gli elementi che abbiamo indicato come necessari allo sviluppo capitalistico, ma anche nell'aver perfezionato un meccanismo che consente loro di lucrare su ogni singola fase degli scambi. Questo *modus operandi*, infatti, garantisce loro un quadruplice guadagno: anzitutto, essi vendono con certezza, senza rischio di rese, merci spesso di propria produzione; in secondo luogo, prestano a interesse agli acquirenti il denaro per effettuare gli acquisti, lucrando sui tassi; in terzo, traggono profitto dai censi in natura, in grano, che ottengono in garanzia, acquistandoli all'ingrosso e preliminarmente (e dunque presumibil-

³⁵ GIUSEPPE PETRALIA, *I Toscani nel Mezzogiorno medievale: genesi ed evoluzione trecentesca di una relazione di lungo periodo*, in *La Toscana nel secolo XI. Caratteri di una civiltà regionale*, a cura di SERGIO GENSINI, Pacini, Pisa 1988, pp. 287-336, a pp. 320-321; *Il libro del biadaio. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, a cura di GIULIANO PINTO, Olschki, Firenze 1978; H. BRESCH, *I fattori della distribuzione* cit., p. 184, dove si riporta il macroscopico esempio siciliano.

³⁶ FERDINANDO GALIANI, *Dialoghi sul commercio dei grani*, Boringhieri, Torino 1958 (ed. orig. francese, Merlin, London [ma Paris] 1770), pp. 147 ss. Sulle scorte granarie e la volatilità del capitale circolante in età preindustriale, cfr. C.M. CIPOLLA, *Storia economica* cit., pp. 105-108 e 112-113.

mente a un prezzo di mercato assai conveniente); e infine ne rivendono il prodotto sui vari mercati internazionali quando ne cresca la domanda e dunque il valore³⁷. Questo commercio non solo si svolge in un regime di monopolio ma è ulteriormente ottimizzato, come si è accennato, da un alto grado di 'integrazione verticale', dal momento che produttori e venditori per esempio di panni, i quali ricevono, in cambio della loro merce, frumento che a loro volta venderanno sui più disparati mercati, sono spesso associati in compagnia, e perciò i debiti e i crediti determinati da ciascuno di questi passaggi restano nelle mani e sotto il controllo dei membri di tali società commerciali. Applicato su vasta scala e all'interno di tutto l'ampio spazio geografico da loro egemonizzato, il modello descritto quasi prefigura la soluzione della problematica insita nella costruzione di un mercato unitario, verrebbe quasi da dire 'nazionale'³⁸. E tutto ciò, com'è evidente, si fonda su di una lucida strategia di crescita, su di un profondo razionalismo economico, che lascia certo assai poco spazio al caso, all'azzardo, al 'gioco', e che non mi pare si debba aver timore a definire capitalistico. Non saprei infatti quale altro termine utilizzare per indicare la capacità di costruire un sistema economico in cui il denaro venga fatto fruttare a tutti i livelli, anche attraverso la conquista di nuovi spazi e mercati, collegando insieme, osmoticamente, la produzione, il commercio (anche del denaro stesso) e la distribuzione.

Se invece diamo un'occhiata al *modus operandi* tenuto ancora nel corso della prima metà del XV secolo dai mercanti genovesi, catalani e veneziani, le differenze con quello attuato dagli operatori toscani si mostreranno evidenti, a tutto vantaggio di questi ultimi. Si osservi per esempio il movimento portuale di uno scalo di primaria importanza e pure assai ben documentato, attraverso i suoi ricchi ed eloquenti protocolli notarili, come Messina. Ancora sino a metà

³⁷ B. FIGLIUOLO, *La vita economica* cit., pp. 169-170. In mancanza di informazioni esplicite sui tassi di interesse esatti, è lecito ritenere che essi si celassero, secondo il sistema abbastanza consueto all'epoca, o dietro contratti stipulati per somme maggiori di quanto dichiarato o per un tempo maggiore del pattuito, in modo che il tasso fosse costituito dalla penale che veniva di fatto versata, o sottovalutando il valore del pegno ricevuto in contropartita.

³⁸ Spunti in merito al modo di costruire mercati sempre più ampi, locali, regionali e infine compiutamente nazionali, sostanzialmente validi, nella loro dinamica logica, al tema e al periodo che si sta trattando, pur con le ovvie differenze che ci hanno indotto a virgolettare il termine, sono in F. BRAUDEL, *Civiltà materiale* cit., III, pp. 280-290 e 298-301. Per Firenze, cfr. comunque, sotto questo aspetto, anche le illuminanti indicazioni contenute in FEDERIGO MELIS, *La civiltà economica nelle sue esplicazioni dalla Versilia alla Maremma*, in IDEM, *Industria e commercio nella Toscana medievale*, a cura di BRUNO DINI, Le Monnier, Firenze 1989, pp. 29-64, in specie pp. 56 ss.; FEDERIGO MELIS, *Firenze e le sue comunicazioni con il mare e Le comunicazioni transpeninsulari sostenute da Venezia nei secoli XIV e XV*, ora entrambi nel suo *I trasporti e le comunicazioni nel Medioevo*, a cura di LUCIANA FRANGIONI, Le Monnier, Firenze 1984, rispettivamente a pp. 121-141 e 143-161.

Quattrocento circa, la città dello Stretto appare, agli occhi degli operatori commerciali italiani e catalani, che vi si recavano numerosi, sovente stanziandovisi e comunque fissandovi consolati di peso e prestigio, come la più importante della Sicilia, crocevia delle principali rotte e scalo dove, come si è detto, si convogliava tutta la produzione agraria dell'isola e dell'intera parte meridionale della Calabria, sia tirrenica che jonica. Ebbene, la funzione di raccordo della città con queste aree viene completamente demandata, dagli operatori non fiorentini, all'elemento locale. I grandi mercanti catalani, genovesi e veneziani, si limitano a scaricarvi parte delle loro merci, sia all'andata che al ritorno dei loro viaggi verso Oriente o Occidente, e ad acquistarvi i prodotti agrari che l'intero spazio calabro-siculo può offrire, noleggiando imbarcazioni locali anche per far poi condurre queste merci (grano, cuoio, formaggio, seta) nei porti del golfo di Venezia o della riviera ligure; rinunciando in tal modo, a differenza di ciò che facevano solitamente i Fiorentini, a lucrare sull'acquisto dei prodotti alla fonte. A puro titolo di esempio di questo diverso tipo di organizzazione dei traffici, specchio però anche di una diversa consapevolezza generale dei meccanismi di sviluppo di un'impresa, varranno forse meglio un paio di testimonianze particolarmente eloquenti, tra le tante che si potrebbero richiamare. Quanto ai Fiorentini, oltre ai numerosi documenti di ambito friulano già menzionati, ne riporterò soltanto un altro, relativo di nuovo al Mezzogiorno. Il 10 gennaio del 1370, Giannotto di Bonaccorso di Positano noleggia la propria navetta, che si trovava alla fonda nel porto di Napoli, con quattordici uomini di equipaggio, ai mercanti fiorentini Guido e Antonio di Fagno, residenti nella capitale del Regno, impegnandosi nel contratto a recarsi prima a Policastro, in Cilento, a caricare 280 salme di frumento, che gli sarebbero state consegnate dagli stessi committenti o da loro agenti, e a portarle poi a Porto Pisano. I di Fagno, come si vede, nel solco del tradizionale *modus operandi* fiorentino, controllano sin dall'origine tutto l'iter della merce, dalla fonte alla foce, attraverso il baratto, l'incetta o l'acquisto direttamente presso il produttore³⁹. Per contro,

³⁹ L'attività portuale di Messina nel Quattrocento è stata fatta oggetto di uno studio analitico da parte di chi scrive: *Lo spazio economico dei mercanti messinesi nel XV secolo (1415-1474)*, «Nuova rivista storica», XCVII/III (2013), pp. 757-800 (ora ripubblicato come capitolo quinto di questo stesso volume); il documento di noleggio della nave positaneese è stato esaminato e contestualizzato da chi scrive nel suo *Le relazioni tra Pisa e Amalfi in età medioevale* cit., pp. 460-461. Sul Mezzogiorno, cfr. pure *supra*, nota 23; e si consideri ancora la massiccia partecipazione degli operatori toscani alla fiera di Salerno, dove appunto si trafficavano alla fonte soprattutto i prodotti agrari della regione: ARMANDO SAPORI, *Una fiera in Italia alla fine del Quattrocento (la fiera di Salerno del 1478)*, ora nel suo *Studi di storia economica* cit., I, pp. 443-474. Ciò non toglie, com'è ovvio, che la maggior parte degli scambi si concretizzasse poi sulla piazza napoletana, dove si recavano per concludere affari anche piccoli commercianti delle aree costiere del Principato, Amalfitani *in primis*: in par-

come si evince per esempio da un rogito stipulato a Messina il 17 novembre 1426, del tutto diverso appare il comportamento tenuto dai Genovesi. Quel giorno, infatti, Giacomo Giustiniani, rampollo di una delle famiglie più in vista della città ligure, prende a nolo la nave di cui è proprietario e patrono il messinese Tuccio di Costanzo, con il patto che questi si rechi prima dalla città dello Stretto a Brucoli, dove dovrà caricare l'imbarcazione di grano, che condurrà poi a Portovenere e Genova o Portofino o Savona. L'operatore ligure, quindi, come si diceva, appare qui un semplice committente e, non controllando il mercato locale, neppure quello più prossimo a Messina, si affida completamente, per tutte le operazioni di acquisto, carico e scarico della merce desiderata, all'elemento autoctono⁴⁰.

L'intervento nel quadro dell'economia locale dei mercanti fiorentini, che operano in grande, mettendo sul tappeto una notevole disponibilità monetaria e acquistando perciò all'ingrosso i prodotti agrari regionali, grano *in primis*, potrebbe avere come sua conseguenza un fenomeno ben noto: vale a dire quello in base al quale se al centro del sistema economico, cioè a Firenze, avvenisse una progressiva diversificazione della produzione, e dunque dell'offerta, allo scopo di maggiormente stimolare il mercato, in periferia, in questo caso appunto in Friuli, si imboccherebbe invece decisamente la strada della monocultura, stimolata appunto dalla forte domanda estera. La regione, quindi, si avvierebbe a diventare marginale rispetto al centro dell'economia mondo. E, guardando in particolare all'esperienza dell'Europa orientale durante i secoli dell'età moderna, va notato che, conseguentemente, «la periferia di un'economia-mondo è il settore geografico la cui produzione riguarda essenzialmente beni di scarso valore [...] ma che è parte integrante del sistema globale di divisione del lavoro», nel quale il lavoro è quasi sempre coatto e la proprietà nelle mani di pochi⁴¹.

In realtà, non appare questo lo sbocco cui si giunse in Friuli nel Trecento, così come non appare questa la situazione del Mezzogiorno tre-quattrocentesco, almeno a parer di chi scrive. Gli operatori fiorentini, al contrario, giocarono allora un ruolo senz'altro positivo per l'economia locale, stimolandone la produzione e attirandola, con la loro domanda di prodotti regionali, all'interno dell'economia monetaria e di mercato. Essi disegnano in breve gli spazi e modellano le caratteristiche dell'economia friulana, favorendone lo sviluppo in

ticolare per il commercio dei pannilana, cfr. H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze* cit., in specie pp. 90 e 171 per acquisti di merce da parte degli operatori costieri presso i fattori rispettivamente della compagnia dei Pitti e di quella dei Del Bene nel 1341 e nel 1345.

⁴⁰ B. FIGLIUOLO, *Lo spazio economico dei mercanti messinesi* cit., p. 773.

⁴¹ I. WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale* cit., I, pp. 130-131 e 414 (dalla quale è tratta la citazione).

un'espansione comune di più ampio respiro, e corroborando in tal modo la crescita tanto del circuito degli scambi locali, a breve distanza, quanto quella del grande commercio marittimo, che con i suoi prodotti è alla base dell'aumento della gamma di offerte del primo. Una vivace circolazione monetaria, conseguenza e specchio di questo fenomeno, rende possibile anche lo sviluppo della componente artigiana regionale, in tutti i settori, finanche in quello tessile. Attraverso *know how* e capitali fiorentini, pare infatti crescere nell'area una produzione di una certa consistenza, di cui sono testimonianza alcuni *draperii* e *lanarii* fiorentini, di certo imprenditori del settore, non semplici lavoratori, menzionati nelle fonti locali a partire dalla metà del XIV secolo⁴².

La capacità di collegare tra loro spazi economici anche lontani di diversa centralità e peso economico attraverso una lucida e consapevole opera di coordinamento e di sviluppo – caratterizzata da un intervento diretto in tutti i momenti della produzione e della distribuzione – connota insomma in maniera originale il *modus operandi* degli operatori fiorentini sui mercati esteri durante i secoli del basso Medioevo, differenziando in maniera netta la strategia da essi adottata da quella ben più elementare elaborata dai loro più diretti concorrenti, i quali appaiono impegnati in maniera precipua nel settore del commercio e per di più limitatamente agli scali principali; e, nel contempo, tale capacità ne evidenzia la razionalità dell'operare e lo spirito capitalistico che li anima.

⁴² Sulla nascita dell'industria della lana e della seta nel Mezzogiorno aragonese, basata sull'importazione di maestranze specializzate in gran parte toscane, cfr. MARIO DEL TREPPO, *L'età aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di GIUSEPPE GALASSO, ROSARIO ROMEO, IV/1, Edizioni del Sole, Roma 1986, pp. 87-201, in particolare a p. 158.

III. L'ITALIA CENTRO-SETTENTRIONALE TRA DUE E TRECENTO: LA FORMAZIONE DI UNO SPAZIO ECONOMICO INTEGRATO

È ormai largamente noto l'aneddoto, peraltro storicamente accertato, secondo il quale papa Alessandro VI, sul finire del XV secolo, nel ricevere gli ambasciatori e i plenipotenziari di una serie di Stati non solo italiani, e nel notare come essi fossero tutti Fiorentini, si rivolgesse ai cardinali di curia, chiedendo loro chi fossero in realtà, in fondo i Fiorentini; e come, non soddisfatto delle loro generiche risposte, sbottasse, affermando: «I Fiorentini sono il quinto elemento del mondo»¹. Una formula di grande icasticità e pregena di significato, che riprendeva una lunga tradizione stranamente sottovalutata dagli stessi amici e colleghi fiorentini i quali vi abbiano fatto cenno. Nell'assimilarli ai quattro elementi costitutivi del mondo già secondo la filosofia presocratica, il papa spagnolo intendeva in effetti sottolinearne il ruolo coagulante, unificante, all'interno dell'universo allora conosciuto: mastice, tessuto connettivo di tutte le realtà economiche site entro lo spazio dell'economia mondo. Un ruolo peraltro confusamente ma generalmente sentito e ovunque accettato, tanto che i Fiorentini diventarono così in breve tempo misura e arbitri anche del comportamento e della moda.

Gilles Le Bouvier (dit Berry), un nobiluomo francese vissuto nella prima metà del Quattrocento, nel suo *Le Livre de la Description des Pays*², così descrive Firenze: «Puis y este la cité de Fleurence, qui est une des belles villes qui soit au monde de ce qu'elle contient, et y a moult de richesses d'or et d'argent. Cestes gens tiennent change par toute la crestienté, et tout ce qui gagnent apportent en icelle ville de Fleurence et pour ce est la ville si riche; ces gens sont moult saiges gens, et honnestement vestus et sont bien soubres gens de boir et de mengier». Capacità commerciali estese in tutto il mondo, saggezza e sobrietà nel vestire, nel mangiare e nel bere sono dunque le doti quasi weberiane che, secondo il cavaliere transalpino, avevano fatto grande, bella e ricca Firenze.

Alla metà degli anni Ottanta del medesimo secolo, Paolo Santonino, un cancelliere del Patriarcato di Aquileia, così registrava il proprio arrivo a Villach nell'illustrare un suo viaggio in Stiria e Carinzia: giunti in città, egli e i suoi compagni di viaggio si prepararono per la cena. Le vivande «le preparò la si-

¹ CLAUDIA TRIPODI, *I fiorentini 'quinto elemento dell'universo': l'utilizzazione encomiastica di una tradizione/invenzione*, «Archivio Storico Italiano», CLXVIII/III (2010), pp. 491-512.

² E. Leroux, Paris 1908, p. 82.

gnora Orsola, moglie di Gaspare [cittadino di Villach], signora bella e pudica, così raffinata che la penseresti presa di peso dal centro di Firenze»³. Ma come è stato possibile che nel giro di un paio di secoli o poco più nascesse e si sviluppasse questo convincimento generalizzato e i Fiorentini guadagnassero tanta buona e universale fama?

A partire dal principio del Duecento, comincia a essere documentata in maniera sempre più chiara l'espansione del raggio commerciale delle grandi città italiane. Firenze, Venezia, Genova, collegano con i loro traffici tutti i punti della carta geografica del mondo allora conosciuto, costruendo quella che è stata suggestivamente definita l'economia dei grandi spazi o, con più fortunata formula, 'l'economia mondo'. Le carte in figura 1 e 2 mostrano quali fossero le rotte e i centri marittimi frequentati rispettivamente da Genovesi e Veneziani nei secoli del basso Medioevo. Ora, anche i Fiorentini sono presenti in tutti questi centri portuali, ma in forma non episodica e dunque, sembra, in maniera sostanzialmente diversa rispetto a Genovesi e Veneziani, i quali per parte loro non in tutti si radicano o si stanziano. Un interessante, inedito e articolato processo, celebratosi nel 1336 presso il tribunale fiorentino della Mercanzia, evidenzia con chiarezza, ritengo, le diverse modalità con cui i Fiorentini da un lato e i Veneziani (ma anche i Genovesi) dall'altro frequentano i medesimi luoghi.

Il 7 ottobre 1336, alcuni esponenti delle società Acciaioli e Peruzzi dichiarano che poco più di tre anni prima, il 17 luglio del 1333, per la precisione, Francesco Cocco di Venezia, *dominus et patronus* di una cocca di due coperte chiamata «S. Salvatore», che si trovava in quel momento alla fonda nel porto di Genova, l'aveva ceduta in locazione e noleggio ai predetti fattori di società per andare «ad unam ex plagiis Sicilie causa levandi et onerandi in dicta cocca pro ipsis societatibus» 2.000 salme di frumento da condurre a Pisa o Marsiglia o Aigues Mortes, a seconda di dove avrebbero indicato i soci o i loro fattori, e dove egli avrebbe dovuto scaricare la merce. Ricevette, «pro principio solutionis fiende dicti nauli», un congruo anticipo, parte a Genova direttamente in contanti e parte attraverso lettere di cambio consegnate a Venezia a suoi fiduciari dai responsabili delle filiali delle due società fiorentine nella città lagunare. Il detto Francesco, «dolose et fraudolenter», mutò però corso al proprio viaggio e condusse cocca e merce a Tripoli di Libia, dove scaricò e vendette quel frumento a un prezzo da lui stesso stabilito. Le società fiorentine gli mossero allora causa, proclamando di aver subito dalla sua decisione unilaterale un danno quantificabile in circa 6.000 fiorini. Passato qualche tempo, Francesco, «propter fortunam et impetum maris», si rifugiò nel porto di Siracusa, dove, su

³ PAOLO SANTONINO, *Itinerario in Carinzia, Stiria e Carniola (1485-1487)*, a cura di ROBERTO GAGLIARDI *et al.*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 1999, p. 159.

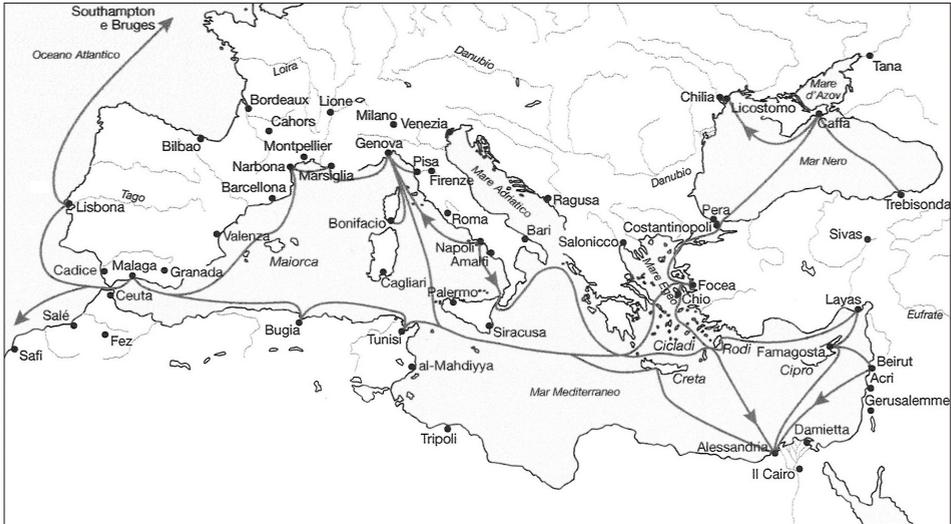


Fig. 1. Rotte e scali genovesi tra Mediterraneo, mar Nero e Atlantico, secc. XIV-XV (da ANTONIO MUSARRA, *Genova e il mare nel Medioevo*, il Mulino, Bologna 2015).

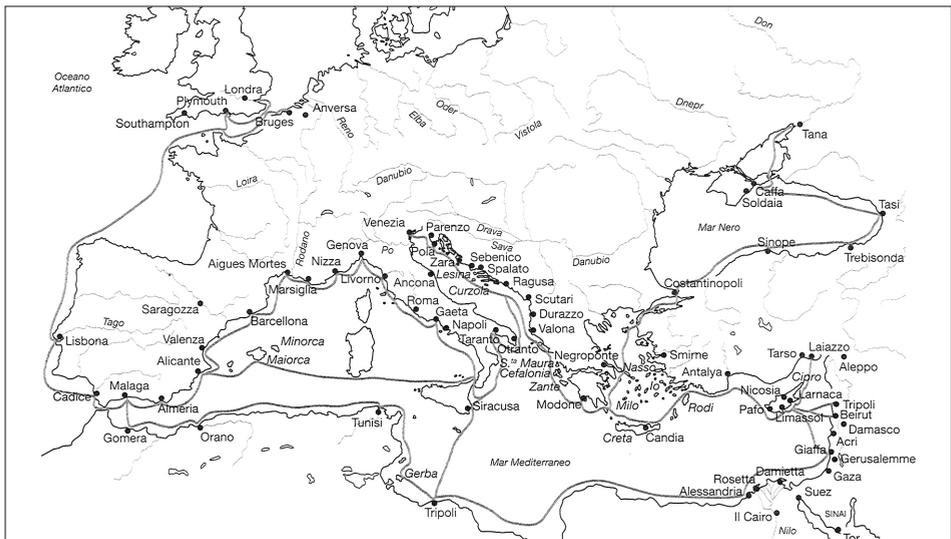


Fig. 2. Principali rotte dei viaggi organizzati di stato (mude) veneziani, secc. XIV-XVI (da ERMANNORLANDO, *Venezia e il mare nel Medioevo*, il Mulino, Bologna 2014).

mandato della curia del re di Sicilia e a nome di dette società creditrici, gli fu sequestrata la cocca. Egli asserì allora di voler raggiungere un accordo «cum ipsis sociis», pagando loro quanto dovuto ma dichiarando di poterlo fare solo dopo aver venduto la nave, giacché al momento non disponeva di sufficiente

denaro contante. Ottenne allora di lasciare Siracusa, giacché egli asseriva che lì la nave non era al sicuro a causa della presenza in zona di pirati; e sosteneva inoltre che in quel porto, tutto sommato secondario, sarebbe stato difficile trovare investitori interessati all'acquisto della grossa e costosa imbarcazione. Fu quindi necessario ai responsabili delle due società «*ipsam coccham conduci facere*» a Messina, dove, messa all'incanto sempre «*auctoritate curie domini regis*», essa fu venduta con tutto il suo corredo al prezzo di 480 fiorini d'oro: una somma ritenuta però ancora ampiamente insufficiente dai creditori. Le due società fiorentine furono però allora costrette, per recuperare l'intera somma vantata, a sporgere denuncia alle autorità di molteplici e diversi luoghi in cui nei mesi successivi il mercante veneziano transitò, e soprattutto a quelle della città di Maiorca, spendendo così ancora 500 fiorini nella ricerca. Francesco Cocco fu infine arrestato e condotto a Firenze, dove, una volta condotto davanti all'ufficiale e al collegio giudicante del tribunale della Mercanzia, riconobbe in un primo momento di dovere alle due società ancora 3.250 fiorini complessivamente. In un'udienza successiva, egli affermò però di essere in realtà ancora in debito di soltanto 500 fiorini nei confronti degli Acciaioli e di 428 in quello dei Peruzzi, promettendo di saldare il proprio debito entro dieci giorni⁴.

Mi pare significativo, in questo documento, sottolineare come le due società fiorentine riescano a coprire tutto il Mediterraneo con la loro vigile presenza e come Francesco Cocco non riesca a sfuggire al loro controllo e alla loro influenza politica sulle varie autorità pubbliche locali. Il contratto è stipulato a Genova e perfezionato a Venezia; la merce, acquistata in Sicilia, dovrebbe andare in Provenza e finisce invece in Libia; il debito dovrebbe essere saldato a Siracusa ma viene in parte onorato a Messina; il Veneziano viene ancora inseguito per varie località si presume del Mediterraneo occidentale, tra le quali è specificata Maiorca; la vicenda sembra infine concludersi a Firenze. Francesco si muove insomma come una trottola attraverso l'intero Mediterraneo, toccandone tutti i punti cardinali: uno spazio che Acciaioli e Peruzzi coprono tutto del pari, ma molto più agevolmente, attraverso le loro filiali, senza muoversi da Firenze. Quella fiorentina è dunque senz'altro anch'essa un'economia mondo, che si serve però di diversi mezzi rispetto a Genovesi e Veneziani per controllarne lo spazio.

All'interno dei punti principali di questo universo economico, tra i vari capolinea che lo caratterizzano e lo sostanziano, come Londra, Bruges, Barcellona, Genova, Venezia, Napoli, Palermo, Costantinopoli, Tunisi, Alessandria d'Egitto ecc., si sviluppa però, per impulso precipuo degli operatori fiorentini, anche una lunga e continua serie di mercati intermedi, che mettono in relazio-

⁴ ASF, *Mercanzia*, 1058, ff. 158v-161v.

ne tra loro, fungendo come da cinghia di trasmissione, questi enormi centri produttivi, commerciali, cambiari e finanziari, con le realtà locali più remote non solo d'Europa: insomma, Londra e Alessandria d'Egitto, attraverso Venezia e Firenze, non solo con Udine e Gemona, ma perfino con Nimis o Povoletto. Man mano che si scava negli archivi si trovano infatti tracce della presenza non episodica dei mercanti fiorentini in quasi tutti i centri commerciali dell'epoca già a partire dagli anni Venti o Trenta del Duecento; e la lana grezza e i panni di fabbricazione toscana viaggiano con loro⁵.

La coscienza del sistema che intendono costruire è insomma chiarissima agli occhi degli operatori commerciali fiorentini del Due, del Tre e del Quattrocento; così come chiara è la loro intenzione di definire un amplissimo spazio economico, di unificarlo e di collegarlo al loro centro propulsore e generatore, cioè Firenze. E si tratta di un progetto di lunga tradizione, individuato, spiegato e teorizzato lucidamente per esempio da Goro Dati al principio del Quattrocento⁶ e puntualmente ripreso, parafrasato anzi, oltre mezzo secolo più tardi da Giovanni Rucellai, giacché riconosciuto ancora pienamente valido allorché si trattava di spiegare le ragioni di fondo della prosperità dei Fiorentini; di enucleare cioè quali fossero stati quegli elementi di forza che avevano consentito loro, nell'arco di appena un secolo, di plasmare e dominare sotto il profilo economico tutto il mondo allora conosciuto⁷. Il fermo e sicuro controllo dello spazio commerciale, garantito da una profonda conoscenza dei fatti che vi avvengono e da una velocissima trasmissione delle notizie, si traduce poi immediatamente in preminenza economica ma anche in vantaggio politico. Di nuovo Rucellai descriveva icasticamente il fenomeno, allorché, parlando della guerra degli Otto Santi, in riferimento a eventi del 1377 e di nuovo riecheggiando puntualmente il Dati, annotava: «I fiorentini, che ànno distese le loro ali per tutto il mondo e d'ogni parte sanno novelle e ànno avisi [...]»⁸.

La carta in figura 3, nella quale sono peraltro sommariamente indicati solo alcuni degli insediamenti fiorentini nei mercati intermedi e minori italiani, mostra con chiarezza quanto la loro presenza fosse diffusa e ramificata sul territorio peninsulare, da nord a sud. Appare così ancor più evidentemente il diverso modo di intendere la gestione del fenomeno capitalistico da parte di Fiorentini

⁵ HIDETOSHI HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XIV*, Olschki, Firenze 1980, p. 69.

⁶ GORO DATI, *Istoria di Firenze dall'anno 1380 all'anno 1405. Con annotazioni*, Giuseppe Manni, Firenze 1735, pp. 54-56, dove appunto l'inizio delle grandi fortune economiche della città è visto nell'espandersi a macchia d'olio dei suoi mercanti in tutti i centri d'Italia prima e d'Europa poi.

⁷ GIOVANNI DI PAGOLO RUCELLAI, *Zibaldone*, a cura di GABRIELLA BATTISTA, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2013, pp. 456-457.

⁸ *Ivi*, p. 441; G. DATI, *Istoria di Firenze* cit., pp. 56-57.

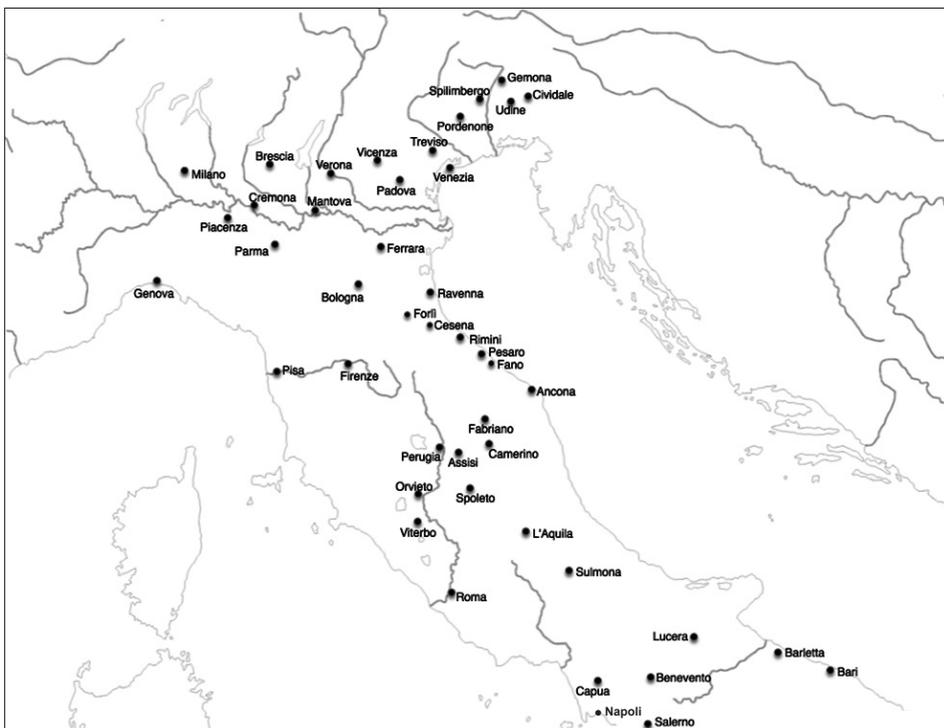


Fig. 3. Insediamenti fiorentini nell'Italia centro-settentrionale.

da un lato e Genovesi e Veneziani dall'altro: i primi tendono infatti a controllare tutta la filiera economica, dalla produzione della materia prima al suo recapito nei centri produttivi, alla fabbricazione della merce e al suo smistamento presso il primo e più prossimo grande nodo dell'economia mondo e poi da lì alla sua destinazione finale, attraverso il controllo di tutto lo spazio in cui tale filiera si dispiega⁹. Veneziani e Genovesi, per contro, si limitano quasi esclusivamente al trasporto dei beni, collegando tra loro i grandi approdi dell'economia mondo. Acquistano per esempio le spezie ad Alessandria o Costantinopoli, senza curarsi, a monte, di controllarne la produzione e l'arrivo in quei porti, e le trasportano a Venezia, senza curarsi del pari, a valle, della loro redistribuzione nello spazio che a essi fa riferimento: quello delle città padane, emiliano-romagnole, marchigiane, di quelle tirolesi, carinziane, tedesche, dalmate ecc. Sono

⁹ BRUNO FIGLIUOLO, *I mercanti fiorentini e il loro spazio economico nel Medioevo: un modello di organizzazione capitalistica*, «Archivio Storico Italiano», CLXXI/IV (2013), pp. 639-664, ripubblicato come capitolo secondo in questo medesimo volume.

in maggioranza i mercanti di questi centri che si recheranno piuttosto a Venezia sia per portarvi i prodotti delle loro terre che per rifornirsi in cambio dei beni di provenienza nordafricana, orientale, inglese o fiamminga. Ancora una volta è il saggio ed esperto Giovanni Rucellai a cogliere e a descrivere in maniera illuminante il *genius loci* di Venezia e la naturale vocazione economica della città lagunare¹⁰.

Questo, almeno, il quadro generale, sia pur schematizzando forse un po' troppo. Il fatto è che i fenomeni storici raramente si combinano e si presentano in maniera univoca ed elementare. Sono gli storici, specie quelli mediocri, che ne semplificano le epifanie, spesso per pigrizia. Se infatti valutiamo più attentamente la documentazione disponibile, ci accorgeremo che il problema cui stiamo accennando assume nella realtà dei contorni più complessi e contempla significative eccezioni. Proverò a esemplificare ciò che intendo dire di nuovo attraverso l'analisi di un unico ma credo assai eloquente e anche piuttosto precoce documento, rogato a Civitanova Marche¹¹. Il 18 novembre del 1276, Matteo Gentile di Civitanova, «proseneta seu mediator Communis, coram domino Gialfo de Amelia, iudice et vicario prefate Civitanove et egregium virum Anibaldum domini Transmundi, Romanorum proconsulem, potestatem terre iamdicte», dichiara che un paio di mesi prima, in settembre o ottobre, una domenica mattina, egli se ne stava fuori dal *castrum*, davanti alla porta di S. Angelo, allorché un Foscaro *domini* Bernardo di Venezia, passando davanti a detta porta, lamentò «qualiter omnes [Venetos] cum [eorum] puppibus et lingnis», venendo a Civitanova, cercavano chi ne richiedesse i servizi di nolo e spesso non erano in grado di trovarne; e come egli medesimo stesse cercando chi volesse servirsi della sua imbarcazione per caricarvi le proprie merci e farle condurre a Venezia. Matteo si offrì allora di risolvergli il problema e così si avvicinò a *domino* Rustico Cansi, mercante di Civitanova, chiedendogli se fosse interessato a caricare a nolo «aliquas mercationes vel res in lingno seu puppe Fuscari». Quello rispose di sì e così egli lo fece incontrare con Foscaro. I due si intesero sui rispettivi obblighi, promettendo Rustico di noleggiare e inviare su quell'imbarcazione 300 salme tra frumento, fave e altri cereali, in cambio di 20 soldi di grossi veneziani per ciascun moggio di merce. Accordate le parti, continuò nel suo racconto il sensale, vennero chiamati i testimoni, che a Civitanova si trovavano solitamente davanti alla chiesa di S. Paolo. Foscaro fece allora pubblicamente annunciare, sulla piazza del Comune, che tutti coloro che intendessero noleggiare spazio sulla sua puppa potevano inviarvi il loro carico. Matteo non sapeva però dire se il mercante veneziano avesse aggiunto o meno un termine temporale alla sua offerta. Un altro cittadino della Serenissima, dimorante que-

¹⁰ G. DI PAGOLO RUCELLAI, *Zibaldone* cit., pp. 195-196.

¹¹ ASV, CI. Notai, 9, fasc. 2, notaio Iacopo Filippo Bonincontro.

sti a Civitanova, tale Giacomo Cerchiaro, vi fece caricare allora del frumento «pro domino Rustico». Il patto prevedeva che tutti i cereali in partenza fossero portati sul lido di Civitanova entro otto giorni dal momento di quell'accordo, del quale però non ricordava il giorno; e un altro teste, Giorgio di Simone, confermava che Matteo aveva organizzato l'incontro per conto di Foscari e altri operatori, tutti registrati nell'*instrumentum protestationis* fatto redigere da Foscaro su richiesta di Rustico.

I mercanti veneziani, insomma, non si limitano a collegare tra loro i grandi approdi dell'economia mondo ma frequentano, almeno i meno ricchi tra loro, anche gli scali intermedi adriatici, tanto romagnoli, marchigiani e regnicoli quanto istriani e dalmati; e lo stesso fanno, in area tirrenica, i piccoli imprenditori della Riviera ligure, i quali del pari trasportano anche merci di operatori locali tra la Sardegna, la Corsica, la Maremma e Pisa o Genova. Nell'azione di tali operatori minori si mantiene però una certa dose di incertezza imprenditoriale. Si parte quando la nave è carica e si fa ritorno tanto più presto quanto prima si riescono a convogliare sull'imbarcazione, riempiendola, merci destinate allo scalo di partenza della medesima.

Obiettivo principale del presente incontro è appunto quello di ricostruire la fitta rete dei mercati intermedi sorti nello spazio triangolare che collega la linea Pisa-Firenze-Bologna-Ferrara-Venezia da sud a nord con quella transappenninica e padana che unisce Genova, Milano e l'area pedemontana lombarda, veneta e friulana con Venezia da ovest a est¹². All'interno di quest'ampio ed evolutissimo spazio economico, gli operatori fiorentini sembrano fungere nello stesso tempo da cemento che lo tiene insieme e da carburante che lo fa correre e progredire. Attraverso Pisa e Bologna, gli imprenditori toscani raggiungono le grandi vie d'acque dell'Italia settentrionale, portandovi e diffondendovi materie prime e denaro, e ricavandone derrate agricole e prodotti dell'artigianato da far confluire nei tre grandi scali dell'economia mondo di cui si è detto e di lì smistarli ai quattro angoli del globo¹³.

Sembra si inizino a configurare così, da quel periodo, sul piano delle strutture economiche e degli spazi commerciali, tre Italie: la prima, a trazione anteriore, che da Vercelli e Milano giunge alle foci del Po e dell'Adige, comprendendo Ravenna e, a sud, Firenze e Pisa. Uno spazio caratterizzato da un alto livello

¹² Il riferimento è ovviamente al volume *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale. Secoli XIII-XIV*, a cura di BRUNO FIGLIUOLO, Forum, Udine 2018, che raccoglie gli atti del convegno udinese del 14-16 dicembre 2017 e in cui è apparso per la prima volta il presente contributo.

¹³ Per un quadro di sintesi ma ben documentato, cfr. ROBERT DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, 8 voll., Sansoni, Firenze 1965 (ed. orig. tedesca, 7 voll., Mittler und Sohn, Berlino 1896-1927), IV/II, pp. 527-895.

produttivo, da scambi sostenuti, facile accesso al credito e disponibilità di capitali, che ha il proprio sbocco privilegiato a Venezia. Accanto a questa, a nord lungo tutta la fascia pedemontana e a sud del Po e dei suoi canali, si colloca una seconda Italia, che certamente è ben collegata alla prima, con la quale risulta in fitti rapporti commerciali, esportandovi in specie derrate agricole, cuoio e bestiame, ma che per parte sua fatica a girare a pieno regime e a trovare facile disponibilità di capitali freschi. Si tratta di uno spazio caratterizzato perciò dalla presenza di grandi fiere che si svolgono a ciclo pressoché continuo (Salerno e Barletta al sud, Lanciano, Recanati, Pesaro e su fino a Rimini spostandosi man mano verso nord); un'area commerciale in cui è il sistema fieristico, insomma, invece pressoché assente nella parte più ricca della penisola, a far girare il denaro e soprattutto a costituire la camera di compensazione finanziaria tra i diversi spazi economici regionali. I Fiorentini vendono per esempio a credito a Napoli i loro panni a mercanti regnicoli, per la maggior parte originari della Costiera amalfitana, i quali salderanno il loro debito più avanti nel tempo, alla fiera di Salerno, contando di smerciarveli; oppure a quella di Barletta, nel caso in cui non riuscissero a farlo a Salerno, e così via¹⁴. Analogamente, le restituzioni dei prestiti o il saldo dei pagamenti in area marchigiana e romagnola sono previsti alla fiera di Recanati oppure a quella di Pesaro o di Rimini). Non a caso, si tratta di appuntamenti sapientemente distanziati tra loro nel tempo di poche settimane, a costruire un vero e proprio sistema fieristico e dunque una sorta di mercato nazionale, irrorato da merci e denari fiorentini.

Al di sotto di questo livello, c'è una terza Italia (che comprende la Campania meridionale, la Calabria, la Lucania, la Puglia meridionale), ugualmente frequentata dai Fiorentini ma che non dà vita per parte sua a un sistema organizzato e complesso. Un altro degli scopi di questo incontro era appunto quello di studiare le relazioni di mercato e gli spazi commerciali in cui si articolava l'area più vivace della penisola; tutta: da ovest a est e da nord a sud. Se qualche zona, come il Friuli e in generale il Nord-est del paese, appare privilegiata nell'economia generale del volume, la cosa è dovuta a ragioni del tutto contingenti e particolari ma non è stata di certo voluta. Su ciò si tornerà comunque brevemente alla fine di queste note. Per contro, e nonostante gli sforzi in contrario, non tutte le realtà economiche protagoniste in questo spazio in quei secoli sono state qui trattate e risultano quindi coperte da una relazione specifica; ma certamente la maggior parte lo sono, e tra esse vi sono alcune città quasi mai studiate sul piano economico, soprattutto in relazione al più ampio spazio nel quale si trovavano inserite.

¹⁴ Il meccanismo è descritto e documentato in BRUNO FIGLIUOLO, *Gli Amalfitani nello spazio economico fiorentino: ovvero della loro quarta fase migratoria (Secoli XIV e XV)*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», 49/50 (2015), pp. 69-85.

Resta per ora fuori dal quadro, per mere ragioni organizzative e finanziarie, e con rammarico perché ci troviamo in sostanza a valutare operazioni commerciali che si svolgono all'interno di un medesimo sistema economico, sia pure funzionante con modalità diverse e a velocità diverse, l'importante anche se maggiormente trascurata analisi degli itinerari che condussero i Fiorentini a frequentare fiere, città e porti marchigiani e romagnoli, come Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano e Ancona, attraverso Perugia, Assisi, Spoleto, Foligno, Fabriano, Camerino, Recanati: una direttrice ricca di promettenti sviluppi, come si vede già da studi preliminari dovuti in specie a Giuliano Pinto, a Emanuela Di Stefano e ora anche a chi scrive¹⁵; e li condussero poi ancora a frequentare l'intero Mezzogiorno, giungendovi attraverso l'Abruzzo (L'Aquila e Sulmona) o lo Stato della Chiesa (Orvieto, Viterbo, Roma), sino ad animare con la loro presenza la direttrice che a sud collega Salerno e la sua fiera con Bari e la fiera di Barletta, attraverso una fitta serie di centri economicamente vivaci anch'essi, come Capua, Benevento, Lucera¹⁶. Si auspica però di affrontare presto la seconda puntata di questo tema, magari in un incontro convegnistico che potrebbe svolgersi entro un lasso di tempo piuttosto breve.

In specie i Fiorentini, come si diceva, si stanziano dunque in tutti i centri di un qualche rilievo collocati all'interno del perimetro delimitato dalla cornice esterna dell'economia mondo¹⁷: in particolare, limitatamente a quest'ampia area che si intende qui prendere in esame in maniera dettagliata, a Bologna, Ferrara, Mantova, Cremona, Parma, Piacenza, Genova, Milano, Brescia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso e ovviamente Venezia, oltre ad altri minori; estendendo poi

¹⁵ GIULIANO PINTO, *Le città umbro-marchigiane*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale. Aspetti economici e sociali*, atti del XVIII convegno internazionale di studi del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia (Pistoia, 18-21 maggio 2001), presso la sede del Centro, Pistoia 2003, pp. 245-272; EMANUELA DI STEFANO, *Le Marche e Roma nel Quattrocento. Produzioni, mercanti, reti commerciali*, Università di Camerino, Camerino 2011; chi scrive si è occupato di quell'area nei capitoli 9-11 del presente volume, dedicati a Ravenna, Rimini e Pesaro.

¹⁶ FRANCESCO BETTARINI, *La comunità pratese di Ragusa (1414-1434). Crisi economica e migrazioni collettive nel Tardo Medioevo*, Olschki, Firenze 2012, in particolare a pp. 113-120.

¹⁷ ANTONELLA ASTORRI, *La Mercanzia a Firenze nella prima metà del Trecento. Il potere dei grandi mercanti*, Olschki, Firenze 1997, in particolare a pp. 160-175 sull'espansione fiorentina verso Pisa per ottenere l'accesso al mare e pp. 175-186 sulla direttrice adriatica, che li condusse verso Venezia e la Romagna. Sulla loro presenza in Veneto, cfr. GIAN MARIA VARANINI, *Toscani a Verona nel Trecento. Schede d'archivio vecchie e nuove*, in *Studi in onore di Sergio Gensini*, a cura di FRANCO CIAPPI, ORETTA MUZZI, Polistampa, Firenze 2013, pp. 177-197; GIAN MARIA VARANINI, *Vicenza nel Trecento. Istituzioni, classe dirigente, economia (1312-1404)*, in *Storia di Vicenza, II. L'età medievale*, a cura di GIORGIO CRACCO, Neri Pozza, Vicenza 1988, pp. 139-245, in particolare a pp. 195-196 sui Fiorentini, attestati in città a livelli medio bassi della scala sociale.

la loro azione commerciale e finanziaria via terra verso i paesi germanici e i centri anseatici e fiamminghi, attraverso il Friuli (ove li troviamo presenti in maniera massiccia a Cividale, Udine, Spilimbergo e Gemona, ma anche a Pordenone), l'alto Veneto e il Trentino da una parte e attraverso la Provenza e la Francia centrale dall'altro; ma ancora verso est, sfruttando sia le vie di terra che le rotte marittime, sino a raggiungere Dalmazia, Boemia, Ungheria, Polonia¹⁸.

Gian Maria Varanini ha recentemente sottolineato come Venezia lasci ampie autonomie, anche di carattere istituzionale, ai centri di Terraferma; e come essa non imponga cultura e sentire propri né intervenga a cambiare spazi economici già ben definiti, come quelli bresciani o veronesi, impiantati solidamente sulla produzione manifatturiera¹⁹. Egli ha anzi, a questo proposito, parlato di due terraferme venete: la prima appunto veronese e bresciana ma più generalmente interna, nel cui assetto economico la Serenissima appunto non interverrebbe, la seconda plasmata invece più intensamente e consapevolmente dalla dominante; ciò che porterebbe, a suo avviso, al formarsi di una sorta di sovrapposizione di insiemi²⁰. Il che è certamente vero, con la precisazione però che

¹⁸ In particolare interessante e studiato è stato il loro ruolo in Dalmazia: a Ragusa essi portano grano pugliese e lana italiana di varia provenienza, in cambio di argento e altri minerali di provenienza bosniaca (BARIŠA KREKIĆ, *Four Florentine Commercial Companies in Dubrovnik (Ragusa) in the First Half of the Fourteenth Century*, nel suo *Dubrovnik, Italy and the Balkans in the late Middle Ages*, Variorum reprints, London 1980, art. I, pp. 25-41; e non dissimile appare la struttura del loro interscambio con Zara, dove pure essi sono attivi in numero ragguardevole, impegnati in specie nel commercio dei panni (*Inventar dobrara Mihailova sukna pokojnog Petra iz godine 1385*, a cura di JAKOV STIPIŠIĆ, Stalna Izložba Crkvene Umjetnosti, Zadar 2000).

¹⁹ GIAN MARIA VARANINI, *I nuovi orizzonti della Terraferma*, in *Il Commonwealth veneziano tra 1204 e la fine della repubblica. Identità e peculiarità*, a cura di GHERARDO ORTALLI, OLIVER JENS SCHMITT, ERMANNORLANDO, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia 2015, pp. 13-55.

²⁰ Lo studioso veronese è intervenuto sul tema a più riprese. Si ricordino però almeno i suoi *Le città della Marca Trevigiana fra Duecento e Trecento. Economia e società*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo cit.*, pp. 111-140, in specie a pp. 117-118; *La Terraferma veneta nel Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia, in 1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la Terraferma*, atti del convegno internazionale di studi (14-16 maggio 2009), a cura di GIUSEPPE DEL TORRE, ALFREDO VIGGIANO (= «Ateneo Veneto», CXCVII [2010]), pp. 13-63, in particolare a pp. 29-32; e *Trasformazioni economiche e modificazione dell'ambiente urbano: il caso di Verona fra commercio, industria tessile e rendita fondiaria (secoli XII-XVI)*, in *Spazio urbano e organizzazione economica nell'Europa medievale*, a cura di ALBERTO GROHMANN (= «Annali della Facoltà di Scienze politiche dell'università di Perugia, 30 [1993-94]»), pp. 337-356, a p. 347. In parte diversa, anche se incentrata sui medesimi temi, la posizione di PAOLA LANARO, *I mercati nella Repubblica veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Marsilio, Venezia 1999, in particolare a pp. 15-30, la quale tende a collegare il rapporto tra formazione dello stato regionale e sviluppo e ampliamento dei mercati regionali in maniera forse troppo stretta, laddove sembra che il

forse un intervento da parte veneziana non sarebbe stato comunque necessario, giacché quei centri già gravitavano su Venezia, grazie alla costruzione dello spazio padano integrato creato dai Fiorentini di cui si è più volte fatto cenno. E in maniera pressoché analoga, qualche anno prima, Marco Tangheroni, con lo stile allusivo e ammiccante che gli era proprio, pareva volesse sostenere che nei secoli del basso Medioevo si fosse verificata una sorta di integrazione regionale della Toscana a opera dei mercanti fiorentini; laddove, lo si ripete, sembra a chi parla che essa sia stata ben più che regionale²¹.

L'azione dei mercanti toscani, stimolando la produzione locale e gli scambi sia di prodotti artigianali che agrari, portava infatti a comporre un vero e proprio mercato unitario, basato sull'economia monetaria, che metteva in comunicazione, per il loro tramite, Africa settentrionale e Medio Oriente, aree esportatrici di oro, seta e spezie, con l'Europa del Nord, grande produttrice di lana. In una formula, portava alla nascita e alla capillare diffusione del capitalismo moderno.

Proverò a spiegarmi focalizzando l'attenzione sull'Italia settentrionale attraverso qualche esempio significativo. Restiamo nell'area documentaria della Serenissima, che ha peraltro il vantaggio di essere per il nostro periodo pressoché completamente inedita: il 2 marzo 1383, con atto rogato davanti al tribunale veneziano della curia ministeriale, ser Nicola di Verona riconosce di dovere a Filippo Cardini di Verona, rappresentato a Venezia da Bartolomeo da Prato, come risulta da un regolare atto di procura rogato a Verona il 26 gennaio precedente, 24 lire e 8 soldi di denari veronesi «pro panno sibi vendito de sua stacione et pro denariis sibi mutuatis»²². Non è necessario essere dei medievisti per sapere che Filippo Cardini è veronese solo di residenza, probabilmente per di più temporanea, ma come di nascita sia fiorentino purosangue (e che il suo procuratore a Venezia sia pratese non fa che confermarlo) e dunque immaginare che egli abbia venduto a Verona, valutandoli in moneta veronese, a ser Nicola di Verona, dei panni la cui materia prima era probabilmente di immediata provenienza fiorentina o forse veneziana; panni da pagare con denaro dallo stesso Cardini prestato all'acquirente, secondo uno schema che si può vedere decine di volte operante in Friuli, dove è stato studiato da chi scrive, secondo il

momento economico e quello politico siano separati, dato che l'integrazione tra spazi locali e regionali e la nascita di mercati regionali è precedente alla creazione politica degli stati territoriali, risalendo piuttosto, lo si ripete, all'azione unificatrice svolta dai Fiorentini tra Due e Trecento.

²¹ MARCO TANGHERONI, *Il sistema economico della Toscana nel Trecento*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, a cura di SERGIO GENSINI, Pacini Editore, Ospedaletto (Pisa) 1988, pp. 41-66.

²² ASV, CI. Notai, 5, fasc. 16, Alberegno Francesco, notaio del tribunale della curia ministeriale.

quale il venditore presta denaro all'acquirente per consentirgli l'acquisto della merce, salvo a farsi garantire la restituzione del credito su di una rendita agraria quasi sempre in grano da quello posseduta; panni, infine, dall'acquirente condotti a Venezia per lo smercio e l'esportazione²³. Quella linea che porta la lana a Firenze, di qui, grezza, semilavorata o lavorata nelle città padane e quindi in forma di panni a Venezia e infine nel Levante o nel Mezzogiorno del mondo mediterraneo, si vede insomma qui chiaramente segnata.

Ancor più chiaramente si leggono nell'abbondante documentazione veneziana superstita le tracce del tratto finale di quel segmento economico e commerciale che conduce gli operatori locali delle città soprattutto padane ma anche romagnole e marchigiane a tentare la fortuna a Venezia, provando a collocarvi le proprie merci. Due protocolli notarili che coprono in parte i medesimi anni (quelli che vanno dal 1366 al 1371), ricchi soprattutto il primo di atti in specie di procura, tra i molti del genere che si potrebbero citare, consentono infatti di illustrare assai bene questo aspetto del fenomeno²⁴. La tipologia documentaria è semplice: il mercante, poniamo, veronese o bergamasco si reca a Venezia conducendovi merci di produzione padana. Si rende però ben presto conto che il mercato della Serenissima è difficile, che funziona in maniera complessa, suddiviso com'è in mille rivoli e in mille protagonisti (piccoli mercanti che operano su base locale, sui banchi di Rialto; grossi mercanti esportatori che attendono di caricare le proprie navi o le imbarcazioni prese a noleggio; ricchi enti ecclesiastici e laici; altrettanto ricche corporazioni e persone private; vari operatori stranieri) e che occorre conoscerlo, questo mercato, sapersi muovere al suo interno, avere modo, tempo e capacità di attendere il momento propizio per vendere e poi eventualmente comprare al meglio ciò che esso offre. Il mercante veronese o bergamasco, che vi ha condotto merce evidentemente di propria iniziativa e non commissionatagli da acquirenti veneziani, e che non può trattenersi troppo a lungo tanto lontano da casa, si affida allora di solito a un procuratore più esperto, che vive *in loco* e che spesso è un suo concittadino trasferitosi nella metropoli lagunare; e gli lascia carta bianca non solo per raccogliere i crediti e curarne gli interessi (secondo la tipologia normale degli atti di procura) ma soprattutto, caso invece questo sì unico nella declinazione locale di questa tipologia contrattuale, di «vendere, alienare et alias mercantias emere *suo*

²³ BRUNO FIGLIUOLO, *La vita economica e le presenze forestiere*, in *Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni*, a cura di IDEM, Comune di Cividale del Friuli, Cividale del Friuli 2012, pp. 111-170, in specie a pp. 165-170.

²⁴ ASV, CI. Notai, 5, fasc. 26, protocollo di Andreuccio del fu Bonagiunta (1366-1371), di ff. 38 scritti; *ivi*, fasc. 27, protocollo di Giovanni de Argiois fu Gerardo (1367-1406), di ff. 76.

nomine»²⁵; oppure, ancora più esplicitamente, di vendere, permutare, barattare e alienare tutte le sue merci dove quello preferisca, per terra e per mare, pagando i relativi noli, dazi ecc. e facendogli poi recapitare a casa il ricavato delle operazioni. Si tratta di un mercato di servizi certamente fiorente, tanto che alcuni procuratori, come si può vedere dai nomi ricorrenti nelle tabelle seguenti, costruite sulla base dei dati compresi nei suddetti protocolli, svolgono quel compito probabilmente per mestiere.

Se prendiamo ora in esame le sole provenienze dei mercanti che si fanno rappresentare anche più di una volta a Venezia da procuratori locali per vendere le loro merci sul mercato rialtino ed eventualmente acquistarne altre, i dati complessivi per i cinque anni e mezzo circa che vanno dal giugno del 1366 al dicembre del 1371 forniscono i seguenti risultati, utili in specie a valutare la forza di attrazione del mercato lagunare sulle produzioni di aree site a media distanza da esso.

Conviene ribadire che si tratta di figure imprenditoriali presumibilmente di medio peso (e ciò spiega la limitata incidenza sul campione rappresentata dai Fiorentini)²⁶; dotate cioè di un capitale che consente loro di rischiare di condurre merci di produzione delle località di provenienza in quantità non piccola sulla piazza veneziana, in previsione di una prospettiva di guadagno tale da far apparire conveniente il ricorso a un procuratore certo a pagamento, ma non di seguire *in loco* per lungo tempo le varie fasi delle compravendite; e di ribadire ancora che le città da cui essi partono devono essere perciò situate a una certa distanza dalla Serenissima: non troppo lontano, altrimenti il rischio economico e i costi di trasporto sarebbero eccessivi, e non troppo vicine, altrimenti questi mercanti potrebbero seguire agevolmente personalmente *in loco* l'iter delle loro merci, senza far ricorso a procuratori, e potrebbero anche approfittare delle opportunità di vendita e acquisto che magari congiunturalmente si presentino sul mercato rialtino. Non stupirà allora trovare in questa documentazione così pochi mercanti padovani o trevigiani, quanto sorprenderà valutare piuttosto la scarsissima presenza di operatori bresciani, cremonesi, piacentini, parmensi²⁷. In effetti, quelli bergamaschi da soli costituiscono un quarto del

²⁵ Procure stipulate anche tra Veneziani, spesso tra consanguinei, probabilmente però semplicemente perché il protagonista doveva assentarsi per un periodo piuttosto lungo: è lecito supporre per ragioni di commercio.

²⁶ Dissento dal peraltro eccellente SERGIO TOGNETTI, *Il banco Cambini. Affari e mercati di una compagnia mercantile-bancaria nella Firenze del XV secolo*, Olschki, Firenze 1999, quando sostiene (pp. 175 e 229) che i Fiorentini erano interessati, a Venezia, piuttosto a operazioni finanziarie che alla redistribuzione delle merci orientali che giungevano nella città lagunare, tanto che nulla vi importavano.

²⁷ Su Cremona, città che costituisce un po' il porto di Bergamo, Parma e Brescia, cfr. PATRIZIA MAINONI, 'Cremona Ytalie quondam potentissima'. *Economia e finanza pubblica nei*

Tab. 1. Contratti di procura mercantile presenti nel protocollo di Andreuccio del fu Bonagiunta nel periodo giugno-dicembre 1366 (ASV, CI. Notai, 5, fasc. 26).

<i>Segnatura</i>	<i>Data</i>	<i>Mercante</i>	<i>Procuratore</i>
f. 1r	giugno, 19	Giovannino fu Nigrino di Mantova	Pasino Scarpa di Venezia
f. 1v	giugno, 27	Verità fu Giuseppe da Verona	Bonzeno fu Bonzeno di Verona, residente a Venezia
f. 1v	luglio, 4	Restaino fu ser Vanetto di Ferrara	Tre diversi procuratori veneziani
f. 2r	luglio, 13	Giovanni di Padernello, fu Corradino, abitante a Treviso	Due diversi procuratori veneziani
f. 2v	luglio, 17	Martino di Pegormo di Mantova	Pietro di Ferrato di Venezia
f. 2v	luglio, 21	Giovanni fu Raniero, drappiere di Verona	Antonio da Aleo di Verona, residente a Venezia
f. 3r	luglio, 23	Maffeo della Posterla di Mantova	Ser Giacomo Griffi di Venezia
f. 3r	luglio, 24	Guglielmo fu Nicola Sfondrato di Cremona	Mondino di Siena, residente a Venezia
f. 3r	luglio, 24	Pietro fu Guglielmino de Sassi di Cremona	Mondino di Siena, residente a Venezia
f. 3v	luglio, 26	Giovannino Bono [di Verona?]	Antonio da Aleo di Verona, residente a Venezia
f. 4v	agosto, 3	Bartolomeo Lizadore di Verona	Antonio da Aleo di Verona, residente a Venezia
f. 4v	agosto, 3	Nicolò fu ser Domenico di Verona	Antonio da Aleo di Verona, residente a Venezia
f. 4v	agosto, 4	Guardalben fu Pietro di Verona	Antonio da Aleo di Verona, residente a Venezia
f. 6v	settembre, 4	Bonaventura potecarius fu d. Giuseppe da Verona	Bonzeno fu Bonzeno di Verona, abitante a Venezia
f. 6v	settembre, 18	Vittorino fu Benato de Balneato di Bergamo	Pietro di Ferrato di Venezia
f. 6v	settembre, 26	Marchesino di Ferrara fu Giovanni, contrada di San Romano	Simone de Anzoleri di Venezia
f. 7r	settembre, 28	Giacomino da Seta di Vicenza, fu Francesco	Ser Ottonello Zaccaria di Venezia, merciaio

f. 7r	ottobre, 21	Tolomeo fu Ugucione de Conestabile di Ferrara	Albertino de Plastelis di Venezia, notaio
f. 7r	ottobre, 26	Antonio da Aleo di Verona, residente a Venezia	Bonincontro di Verona, residente a Venezia
f. 8r	novembre, 4	Giusto fu Dino di Ferrara	Pietro fu Bonagiunta di Venezia
f. 8r	novembre, 6	Annobono fu Giovanni di Verona	Venturado fu Giovanni Borsa di Verona, residente a Venezia
f. 8v	novembre, 28	Giovanni de Novaia di Verona	Marco Donor di Venezia
f. 8v	dicembre, 18	Balardino fu Perino di Vicenza	Grisello da Stagnato di Venezia
f. 8v	dicembre, 19	Nameriano fu Pasio di Verona	Alvise de Maffei di Venezia

totale del campione e insieme a quelli veronesi e mantovani ne rappresentano la metà. Bergamo, Verona e Mantova, seguite a una certa distanza da Ferrara e Bologna costituiscono insomma i mercati di area padana la cui esportazione gravita in misura maggiore su Venezia²⁸.

I dati di qualche anno più tardi (per la precisione quelli relativi al periodo che intercorre tra il 14 marzo 1376 e il 4 luglio 1379) che si riscontrano in un piccolo protocollo del notaio veneziano Tommaso Malombra, riportano elementi analoghi, pur se quantitativamente essi danno poi luogo a una graduatoria

secoli XIII-XIV, in Storia di Cremona. Il Trecento. Chiesa e Cultura (VIII-XIV secolo), a cura GIANCARLO ANDENNA, GIORGIO CHITTOLINI, Bolis, Azzano San Paolo (Bergamo) 2007, pp. 318-373, e LUCIANA FRANGIONI, 'Cremona, terra di boni merchatanti', ibi, pp. 374-393, in particolare a pp. 384-387, le quali appaiono concordi nel ritenere che il commercio cittadino, sostenuto soprattutto da commissioni di operatori toscani, sia di ambito regionale. I Cremonesi si muoverebbero cioè poco ed entro uno spazio intermedio. Oltre che a Milano, essi si recano per esempio a commerciare a Mantova, giacché la città pare piuttosto gravitare, sia sul piano economico che politico, verso Lombardia orientale e Veneto che non verso l'area occidentale della penisola (cfr. ora in proposito il capitolo settimo di questo medesimo volume).

²⁸ Su Bergamo e sulla sua fiorente produzione di panni, cfr. PATRIZIA MAINONI, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Gribaudo, Cavallermaggiore 1994, pp. 13-91; EADEM, *L'economia di Bergamo tra XIII e XV secolo, in Storia economica e sociale di Bergamo. I primi millenni. Il Comune e la Signoria*, a cura di GIORGIO CHITTOLINI, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Bergamo 1999, pp. 257-337, in specie a pp. 263-267.

Tab. 2. Contratti di procura mercantile presenti nel protocollo di Giovanni de Argoiosi fu Gerardo nel periodo gennaio-dicembre 1367 (ASV, CI. Notai, 5, fasc. 27).

<i>Segnatura</i>	<i>Data</i>	<i>Mercante</i>	<i>Procuratore</i>
f. 1r	gennaio, 30	Nicolussio fu Leopoldo di Udine	Ser Damiano Marasca di Venezia, fustagnaio
f. 1v	febbraio, 11	Giovannino dei Sabadoni fu Cumino da Bergamo	Ser Zinno di Bellafino fu ser Marchesino da Bergamo, residente a Venezia
f. 2r	marzo, 18	Filippino del Fascia fu domino Bertolino di Mantova	Pietro di Ferrato fu ser Gudino di Venezia
f. 2v	marzo, 30	Aloisio Brasca del fu ser Lombardo di Milano	Marco Magatello del fu ser Beltrame di Venezia e ser Giovanni di Daniele fu ser Balanado di Milano
f. 2v	marzo, 31	Giacomo fisico del fu Niccolò di Verona, abitante a Venezia	Guglielmo di Ravenna fisico di Venezia
f. 3r	aprile, 7	Cabrino de Ramedelli fu ser Albertino di Mantova	Pietro di Ferrato di Venezia
f. 3r	aprile, 8	Almenato di Michele fu ser Michele di Firenze, residente a Venezia	Ser Ottaviano Zeremia fu ser Zeremia di Firenze, residente a Venezia
f. 3r	aprile, 13	Raffaele Roverino fu ser Pietro di Genova	Ottaviano Donato fu ser Donato di Venezia
f. 3v	giugno, 26	Giannino Lavezario fu Gerardo di Bergamo	Pietro di Ferrato di Venezia
f. 3v	luglio, 3	Paolo Montanari di ser Bartolomeo Montanari di Ferrara	Ser Benedetto Vacchetta fu ser Francesco di Ferrara, residente a Venezia
f. 4r	luglio, 13	Nicolussio fu Leopoldo di Udine	Damiano Marasca di Venezia, fustagnaio
f. 4v	luglio, 24	Vittorino de Balneati di Bergamo, fu Benato	Pietro di Ferrato di Venezia
f. 4v	luglio, 26	Checco di Cittadella, fu Comestabile, residente a Treviso	Bartolomeo Bon, detto Gioga, di Venezia
f. 4v	luglio, 31	Zannino de Bolza di Bergamo fu ser Guglielmo	Bartolomeo de Zane fu Giovanni di Bergamo, residente a Venezia

f. 4v	agosto, 9	Antoniollo di Crema di ser Enrico de la Velada di Crema	Creماشino di Crema di ser Pietro Sacino di Crema, residente a Venezia
f. 6v	ottobre, 26	Pucciarello di ser Gabriele di Camerino	Ser Tommaso fu ser Francesco di Venezia
f. 6v	dicembre, 15	Ettore del Doiono del fu ser Andrea di Belluno, residente a Verona	Ser Giorgio di Gibillino di Venezia

Tab. 3. Città di provenienza dei mercanti che stipulano contratti di procura mercantile a Venezia nel periodo giugno 1366-dicembre 1371 (dai protocolli dei notai citati nelle due precedenti tabelle).

<i>Città</i>	<i>Occorrenze</i>	<i>Valore percentuale</i>
Bergamo	77	26,19%
Verona	46	15,64%
Mantova	26	8,84%
Ferrara	23	7,82%
Bologna	21	7,14%
Firenze	20	6,80%
Modena	11	3,74%
Milano	8	2,72%
Vicenza	8	2,72%
Camerino	5	1,70%
Udine	5	1,70%
Parma	4	1,36%
Sulmona	4	1,36%
Cremona	3	1,02%
Lucca	3	1,02%
Padova	3	1,02%
Piacenza	3	1,02%
Barletta	2	0,68%
Brescia	2	0,68%
Forlì	2	0,68%
Gemona del Friuli	2	0,68%

Grado	2	0,68%
Ragusa Dalmata	2	0,68%
Treviso	2	0,68%
Ascoli Piceno	1	0,34%
Capodistria	1	0,34%
Crema	1	0,34%
Feltre	1	0,34%
Genova	1	0,34%
Pistoia	1	0,34%
Prato	1	0,34%
San Gimignano	1	0,34%
Siena	1	0,34%
Trani	1	0,34%
Totale	294	100,00%

parzialmente diversa. Gli elementi raccolti in questa testimonianza mostrano infatti una presenza mantovana seconda solo a quella ferrarese e che sopravanza quella bergamasca: vi si trovano infatti quattordici contratti di procura attivati da cittadini ferraresi, dieci da mantovani, sette da bergamaschi e vicentini, cinque da riminesi e giù a scendere, sino a giungere a presenze solitarie²⁹. Spiccano i nomi, tra gli operatori mantovani qui menzionati, di Antonio della Colomba e, tra i procuratori, del già noto Pietro di Ferrato fabbro, che agisce insieme al fratello Sandro.

Certo è che la piazza veneziana doveva offrire straordinarie possibilità di arricchimento a chi fosse dotato di abilità e fortuna. Vorrei qui ricordare il *dominus* Giacomo del Leone di Verona, il quale, alla sua morte, lascia alla vedova Lucia, che da Venezia si trasferisce allora a Padova, una somma tale da consentirle fortissimi investimenti nel commercio sia di terra che di mare. Tra il 29 luglio e il 2 ottobre del 1368, ella affida in commenda 3.000 ducati a Federico e Fantino Cornari fu Bellello, 1.000 ai fratelli Andreolo e Nicolò Zantani fu ser Taddeo, 400 a Nicolò Permarino fu Ranieri e 1.000 a Giacomo de Medio del fu *nobilis vir* Tommaso de Medio: insomma, 5.400 ducati investiti in poco più di due mesi. Se consideriamo che una buona barca poteva essere venduta in quegli anni per 25 ducati, avremo immediatamente la percezione

²⁹ ASV, CI. Notai, 119, fasc. 1, registro cartaceo di ff. 12 n.n.

dello straordinario peso di quell'impegno finanziario³⁰. Poco più di un anno e mezzo più tardi, per la precisione il 20 maggio del 1370, ella affida ancora in commenda 1.000 ducati ai fratelli Marco e Albano Capello³¹.

La grave crisi economica e demografica del XIV secolo rallenterà per molti decenni questo processo, di cui appare tanto più del massimo interesse ripercorrere oggi gli inizi, nelle sue fasi di progettazione e costruzione; fasi attraverso le quali le grandi compagnie fiorentine mossero i loro primi passi e non solo stimolarono ma direi provocarono la crescita capitalistica dell'Italia cosiddetta comunale, immettendo in un unico, immenso mercato da esse stesse creato, controllato e in gran parte monopolizzato, spezie, lana, grano e prodotti finiti di ogni genere dell'industria e dell'artigianato, e connettendo in tal modo ciascuna città italiana a tutte le altre, in un quadro dalle dimensioni epiche e dai colori vivacissimi.

Nostro compito ora sarebbe quindi quello di collegare la maggior parte possibile dei puntini segnati sulla carta del nostro paese da un lato con il mercato locale o lontano che ne consente lo sviluppo attraverso l'importazione delle materie prime e dall'altro con quello di sbocco sui grandi mercati dell'economia mondo delle produzioni cittadine, raccordandoli insomma sia al loro retroterra che al grande triangolo distributivo costituito dai poli di Genova, Firenze-Pisa e Venezia, e cercando in tal modo di ricostruire l'intera filiera economica urbana, dall'approvvigionamento di materie prime alla produzione, allo scambio locale e alla redistribuzione su vasta scala, che a sua volta consente di far ripartire il circuito, riportando capitali e merci ai punti di partenza; in modo da evitare quel fastidioso effetto, non rarissimo quando si esamini la letteratura del genere su quel periodo, di veder scorrere davanti ai nostri occhi fenomeni che ci vengono presentati già in azione e pienamente formati e dei quali non ci è poi neppure mostrato l'epilogo.

Il lettore anche più benevolo noterà certamente delle lacune a questo proposito nel quadro che gli viene presentato; lacune dovute in gran parte a dimenticanze da parte di chi parla ma in parte anche a effettive difficoltà di reperire studiosi qualificati per l'esame di tutte quelle realtà urbane intermedie di cui sarebbe stato interessante e opportuno occuparsi. A onor del vero, però, di una sola assenza davvero credo occorra rammaricarsi, ed è quella di una riflessione sul nodo centrale di tutto questo spazio: vale a dire il mercato bolognese. Basti anche solo pensare allo straordinario flusso dei forestieri (straordinario per numero ma forse soprattutto per aree di provenienza) di passaggio nella città felsinea; un flusso ben quantificabile per la prima metà del Quattrocento attraverso alcuni registri di bollette dei forestieri e sul quale

³⁰ ASV, CI. Notai, 5, fasc. 27, rispettivamente ff. 9v, 10r, 10v e 11r.

³¹ *Ivi*, f. 15r.

squarci di luce direi abbagliante hanno già aperto alcuni contributi di Francesca Pucci Donati³² ma relativamente al quale si spera di poter tra breve disporre anche dei ricchissimi dati contenuti nella tesi di dottorato di Beatrice Saletti; tesi che proprio su questi registri, quantitativamente analizzati su di un ampio campione, verte. Alcune sfortunate congiunture (il trasferimento presso altra sede di Roberto Greci e soprattutto la prematura scomparsa di Antonio Ivan Pini) hanno però bruscamente interrotto la tradizione degli studi economico-sociali sul capoluogo emiliano, tanto che incredibilmente questo tema così centrale nella vita di una qualsiasi comunità è del tutto assente da una pur ambiziosa e recente sintesi sulla storia medievale di Bologna, il cui volume di riferimento supera peraltro le mille pagine a stampa³³. Qualcosa in verità però si sta muovendo anche da quelle bande, come chiaramente dimostrano i libri della Pucci Donati appena citati.

Un'ultima, brevissima notazione vorrei fare a proposito della relativamente fitta presenza di relatori impegnati su realtà demiche friulane e giuliane. Essa non è dovuta a un eventualmente malinteso *ius soli* ma alle contingenze dei rapporti personali e alla limitatezza delle conoscenze di chi scrive. Devo però dire, a parziale giustificazione di tale preponderanza, che ritengo che quella realtà regionale, sostanziata com'è da una ricca, varia ed eloquente documentazione ancora assai poco conosciuta, si presenti del massimo interesse generale.

³² FRANCESCA PUCCI DONATI, *Approvvigionamento distribuzione e consumo in una città medievale. Il mercato del pesce a Bologna (secoli XIII-XV)*, CISAM, Spoleto 2016; EADEM, *Luoghi e mestieri dell'ospitalità nel Medioevo. Alberghi, taverne e osterie a Bologna tra Due e Quattrocento*, CISAM, Spoleto 2018.

³³ *Storia di Bologna*, diretta da RENATO ZANGHERI, II. *Bologna nel Medioevo*, a cura di OVIDIO CAPITANI, Bononia University Press, Bologna 2007.

IV. LA PROIEZIONE MEDITERRANEA DEL TRAFFICO COMMERCIALE MESSINESE NEL XIII E XIV SECOLO

Un tenace luogo comune vuole che Messina sia terra alquanto avara di documentazione di età medievale. Tale *tòpos* si sposa a quello, non meno tenace, che ritiene, complice una storiografia sulla città piuttosto povera e inadeguata anche sotto il profilo interpretativo, che la città abbia svolto un ruolo di secondo piano sullo scacchiere del grande commercio internazionale. Ora, se esaminiamo lo stato delle fonti prodotte nella città dello Stretto o ad essa immediatamente collegabili, ci renderemo subito conto che il primo dei due luoghi comuni cui abbiamo accennato, è destituito di qualsivoglia fondamento; e che il secondo va quanto meno rivisto. Messina appare infatti una realtà caratterizzata da una notevole ricchezza documentaria, oltre che da una evidente vivacità economica, che traspare anche dalle non poche attestazioni di relazioni commerciali intessute da molti dei suoi abitanti con il Levante; attestazioni documentarie, come si vedrà, conservate spesso non a caso fuori dalla città, proprio in virtù delle strette relazioni economiche che i Messinesi ebbero con i Pisani, i Veneziani, i Genovesi.

Nella città sono stati prodotti, per cominciare, 77 diplomi redatti in lingua greca o araba, cui sono da aggiungersene alcuni altri, come si vedrà subito, custoditi oggi a Toledo¹. 236 pergamene, tramandate in verità in tradizione manoscritta successiva e relative agli anni tra il 1082 e il 1400, furono pubblicate quasi un secolo e mezzo fa da Raffaele Starrabba²; 24 atti greci e 38 latini, in massima parte di età normanno-sveva, appartenenti al monastero di S. Maria di Messina, furono poi pubblicati in volumi separati nel 1963, rispettivamente da André Guillou e Léon-Robert Ménager³; 490 pergamene, che si collocano

¹ Cfr. *I diplomi greci ed arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale*, tradotti ed illustrati da SALVATORE CUSA, 1 vol. in 2 parti, Stabilimento Tipografico Lao, Palermo 1868-1882, 1/I, pp. 287-342 (22 carte della chiesa cattedrale), pp. 343-354 (6 del monastero di S. Gregorio), pp. 355-364 (4 dell'ospedale di S. Giovanni dei Gerosolimitani), pp. 365-380 (7 del monastero di S. Maria di Valle Giosafat e della chiesa di S. Maria la Cattolica) e pp. 381-468 (38 dei monasteri di S. Filippo di Fragalà e di S. Maria di Maniaci).

² RAFFAELE STARRABBA, *I diplomi della Cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1888.

³ ANDRÉ GUILLOU, *Les actes grecs de S. Maria di Messina. Enquête sur les populations grecques d'Italie du Sud et de Sicile (XI^e-XIV^e S.)*, Istituto Italiano di Studi Bizantini e Neellenici, Palermo 1963; LÉON-ROBERT MÉNAGER, *Les actes latins de S. Maria di Messina (1103-1250)*, ivi, 1963.

nell'arco cronologico tra il 1184 e il 1400, sono conservate in Archivio di Stato e sono state regestate a stampa⁴; 390, conservate nel tabulario del monastero di S. Maria di Malfinò e che vanno dal 1093 al 1383, sono state edite⁵; e così ne sono state pubblicate 246 appartenenti all'abbazia di S. Maria di Messina, continuazione di quelle stampate da Ménager (esse vanno dal 1077 al 1397, e 155 sono conservate in originale)⁶; 48 di S. Maria dell'Alto, tra il 1245 e il 1397⁷; 2 nella Biblioteca dei Cappuccini, rispettivamente del 1336 e 1378⁸; e regestate ancora 49 oggi nella Biblioteca Regionale, di anni compresi tra il 1255 e il 1395⁹; 110 dell'Archivio Capitolare della cattedrale, per il periodo 1275-1400¹⁰; e 7 di quello dell'Opera o Maramma, tra il 1267 e il 1399¹¹. Ancora in grandissima parte inedito è invece il migliaio di carte degli anni 1081-1400 conservate oggi nel fondo Messina dell'Archivio della Casa Ducale Medinaceli, già a Siviglia e ora a Toledo, 213 delle quali redatte in greco e una decina in arabo o in ebraico¹²; e le 707, per il periodo che abbraccia gli anni che vanno dal 1095 al 1400, del tabulario di S. Maria Maddalena in Valle Giosafat, e S. Placido di Calonerò, oggi nell'Archivio di Stato di Palermo. Non manca poi traccia della fonte normativa, pur se essa è limitata a un piccolo numero di privilegi¹³.

Si tratta in definitiva, come si vede, di un *corpus* documentario assolutamente ragguardevole, che supera di poco le 3.500 unità, e al quale è inoltre opportuno accostare, per completezza di informazione, una cronachistica vivace,

⁴ ALFIO SEMINARA, *Le Pergamene dell'Archivio di Stato di Messina. Inventario e regesto*, Archivio di Stato, Messina 2007.

⁵ DIEGO CICCARELLI, *Il Tabulario di S. Maria di Malfinò*, 3 voll., Società Messinese di Storia Patria, Messina 1986-2005.

⁶ HADRIEN PENET, *Le Chartrier de S. Maria di Messina*, 2 voll., Società Messinese di Storia Patria, Messina 1998-2005.

⁷ ROSARIA STRACUZZI, *Il tabulario di S. Maria dell'Alto*, «Archivio Storico Messinese», 89/90 (2008/2009).

⁸ EADEM, *Le pergamene della Biblioteca Provinciale dei Cappuccini di Messina*, in *Scritture e libri della Sicilia cappuccina*, a cura di GIUSEPPE LIPARI, Università degli Studi, Messina 2009, pp. 263-308.

⁹ EADEM, *Regesti delle pergamene della Biblioteca Regionale Universitaria "G. Longo" di Messina*, «Archivio Storico Messinese», 96 (2015), pp. 179-245.

¹⁰ CARMEN SALVO, *Regesti delle pergamene dell'Archivio Capitolare di Messina (1275-1628)*, «Archivio Storico Messinese», 62 (1992), pp. 87-174.

¹¹ EADEM, *Regesti delle pergamene dell'Opera della Cattedrale o Maramma di Messina (1267-1609)*, «Archivio Storico Messinese», 65 (1993), pp. 51-104.

¹² Cenni sul fondo e regesti di 140 delle sue pergamene in *Messina. Il ritorno della memoria*, Novecento, Palermo 1994, pp. 119-212. Chi scrive ha però avuto la fortuna di visionare i regesti di tutte le pergamene del fondo, approntati per uso studio personale dall'amico Federico Martino, che ringrazia per la liberalità con la quale glieli ha messi a disposizione.

¹³ CARMELO TRASELLI, *I Privilegi di Messina e di Trapani (1160-1355). Con un'appendice sui consolati trapanesi nel sec. XV*, Intilla, Messina 1992² (I ed., Segesta, Palermo 1949).

ricca ed eloquente, la quale, sebbene non diretta emanazione della città ma in genere si fosse occupata piuttosto delle vicende dell'intera isola, pure ai fatti di Messina diede sempre, come è ovvio, il più ampio spazio¹⁴.

Il quadro del commercio cittadino che emerge dall'analisi di tali fonti e da quella delle numerose attestazioni provenienti dalla documentazione prodotta in altre parti del paese, delinea lo scenario di un'economia vivace e in stretto contatto con empori anche lontani. Tralasciamo in questa sede di esaminare in dettaglio tutti i singoli segmenti del commercio messinese tra inizi XII e fine XIV secolo, anche perché non mancano lavori ben fondati che per l'Italia se ne siano occupati o che ci abbiano fornito gli strumenti per trattarne su solide basi documentarie¹⁵; e ci dedichiamo piuttosto allo studio

¹⁴ GINA FASOLI, *Cronache Medievali di Sicilia. Note d'orientamento*, a cura di OVIDIO CAPITANI, Patron, Bologna 1995² (I ed., Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia, Catania 1950); cfr. pure PIETRO COLLETTA, *Storia, cultura e propaganda nel Regno di Sicilia nella prima metà del XIV secolo: la Cronica Sicilie*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2011.

¹⁵ GEO PISTARINO, *Genova e il regno normanno di Sicilia*, ora nel suo *La Capitale del Mediterraneo: Genova nel Medioevo*, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera 1993, pp. 249-351; BRUNO FIGLIUOLO, *Lo spazio economico e commerciale pisano nel Trecento: dalla battaglia della Meloria alla conquista fiorentina (1284-1406)*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, atti del convegno internazionale di studi (Amalfi, 4-5 giugno 2016), a cura di IDEM, GIUSEPPE PETRALIA, PINUCCIA F. SIMBULA, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 2017, pp. 17-104 (ora ripubblicato come sesto capitolo in questo medesimo volume), in particolare a pp. 53-63 per quanto riguarda i traffici con la Sicilia; RINIERO ZENO, *Documenti per la storia del diritto marittimo nei secoli XIII e XIV*, Lattes, Torino 1936, dove sono regestati tutti i documenti di contenuto mercantile di quei secoli ricavabili dai protocolli dei notai palermitani fino al 1350 (protocolli ivi singolarmente elencati, a p. XVI). Si spera poi soprattutto che possa vedere presto la luce la bella *grand thèse* di HADRIEN PENET, dedicata alla storia della città nel suo complesso lungo quasi tutti i secoli dell'età medievale: *Messine a la fin du Moyen Âge (XI^e-XV^e siècle)*. *Espaces, économies, société*, 2 voll., sostenuta presso l'Università di Paris X-Nanterre il 2 dicembre 2006, sotto la direzione di Henri Bresc. Chi scrive ha potuto prenderne visione grazie alla cortesia e alla liberalità dell'autore, che ringrazia. Sempre il sottoscritto ha in corso di stampa un contributo sui rapporti tra la città siciliana (e più in generale quelle della Sicilia orientale) e Amalfi in quegli stessi anni; così come un altro, in preparazione, relativo alle transazioni avvenute nel XIII e XIV secolo tra Messina e Venezia. Nell'Archivio di Stato di Genova, si conservano poi un pugno di atti rogati a Messina: Notai Ignoti, E.3.1, su cui cfr. MARCO BOLOGNA, *Archivio di Stato di Genova. Notai ignoti. Frammenti notarili medioevali*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1988, p. 303; Cartolare n. 194, c. 147r, dove si trova un atto del 1315, su cui cfr. *Cartolari genovesi (150-299)*, vol. II, inventario a cura di MARCO BOLOGNA, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1990, pp. 68-69; Cartolare 122, ff. 141r-143v, del 1298, dove sono registrati quattro rogiti del notaio Niccolò de Camulio, su cui si veda *Cartolari notarili genovesi, (1-149)*. *Inventario*, vol. I, parte I, Ministero dell'Interno, Roma 1956, pp. 208-209. Si tratta quindi in tutto di soli 5 atti, relativi per di più a transazioni avvenute tra Genovesi nella città dello Stretto.

della presenza dei mercanti messinesi in quel medesimo periodo nei più lontani scali mediterranei.

Alcune tra le pergamene più antiche relative a traffici della città siciliana con il Levante, e segnatamente con Acri e più tardi con Cipro, sono rogate a Messina e vi sono anche conservate; altre vi sono soltanto oggi custodite; altre ancora sono stipulate altrove ma riguardano transazioni che coinvolgono mercanti della città dello Stretto. Una di quelle stipulate a Messina fu pubblicata oltre un secolo fa da Giuseppe Müller¹⁶; altre otto sono state edite da chi scrive recentemente¹⁷. A esse ne vanno aggiunte ancora due, rinvenute sempre dal sottoscritto nell'archivio della certosa di Calci: l'una del 23 maggio 1267, l'altra del 24 maggio 1295; ma soprattutto va segnalata, custodita sempre in quell'archivio, una carta del 4 febbraio del 1262 rogata ad Acri, che riporta al suo interno notizia di tre altre, due delle quali stipulate a Messina, rispettivamente il 3 febbraio del 1258 e il 24 agosto del 1260, e una ad Acri, il 2 ottobre del 1261, le quali tutte sono in strettissimo contatto con quella pure messinese del 1267 cui si è appena cenno. Esse ne costituiscono anzi l'antefatto e la spiegano perciò pienamente. Nel 1258, dunque, nella città dello Stretto, Perone Russo, un mercante messinese, affida in commenda *ad negotiandum* 20 once a Carbone del fu Albertino, di Pisa. Due anni più tardi, nel 1260, Bartolomeo del fu Paratone, un mercante pure pisano, riceve da Perone, sempre a Messina, l'incarico di rappresentarlo come procuratore nella conclusione di quell'affare; e così, l'anno successivo, nel 1261, Bartolomeo, a nome di Perone, riceve da Carbone, ad Acri, 120 bisanti saracenati d'oro in pagamento delle 20 once ricevute in società tre anni prima, con la clausola che avrebbe dovuto restituirli se nel frattempo a Perone fossero stati consegnati dal notaio Leonardo o da Luparello fu Enrico, entrambi cittadini pisani. E nel 1262, avendo appurato che la consegna della somma si sarebbe dovuta effettivamente operare da parte di costoro, rimette i 120 bisanti, cui ne aggiunge altri 15 come interesse nel frattempo maturato (*pro lucro*), nelle mani di Bartolomeo, affinché li consegni a sua volta a Leonardo e Luparello. La transazione viene chiusa però solo alcuni anni più tardi, appunto nel 1267 a Messina, dove, davanti alla loggia dei Pisani, alla presenza di testi e di un notaio tutti pure pisani, Bartolomeo di Paratone si dichiara pronto a versare nelle mani del notaio Leonardo, per conto di Carbo-

¹⁶ GIUSEPPE MÜLLER, *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi fino all'anno MDXXXI*, M. Cellini e C., Firenze 1879 (rist. anast., Multigrafica, Roma 1966), n. LXXI/A, p. 101, del 6.III.1271, relativa però alla conclusione, perfezionata sulla via del ritorno, di una transazione commerciale intercorsa tra alcuni operatori pisani ad Acri.

¹⁷ BRUNO FIGLIUOLO, *Pergamene messinesi inedite due-trecentesche relative al Levante*, «Crusades», 13 (2015), pp. 213-237.

ne fu Albertino, i 120 bisanti saracenati di Acri da quello affidatigli affinché li consegnasse appunto a Luparello o al notaio Leonardo, in risarcimento della somma che quelli avrebbero dovuto saldare a Perrone Russo ma che ancora non avevano pagata. La consegna del denaro avviene concretamente nelle mani di Leonardo, il quale rilascia a Bartolomeo assicurazione scritta che avrebbe consegnato lui quel denaro a Perrone, perché Luparello non si trovava in quel momento a Messina.

La vicenda pare disegnare un quadro dal quale emerge in maniera vivida come i mercanti pisani frequentassero abitualmente Messina lungo la loro rotta verso Acri e ritorno, attirando anche investimenti da parte di operatori isolani, i quali si mostravano spesso interessati a fare affari con il Levante. Perrone, nella fattispecie, non si muove da Messina, affidando a Carbone, che appare agire in società con il notaio Leonardo e con Luparello fu Albertino, solo del denaro da investire. Non mancano però certo le testimonianze di mercanti messinesi presenti nei mari del Levante con propri capitali e su naviglio proprio; ad Acri prima e a Cipro poi, dove non pochi tra essi fissarono anche la propria residenza. I prodotti scambiati sembrano essere vino e derrate agricole in esportazione dall'isola in cambio di tessuti di pregio (zambellotto e zendado), pepe e zucchero, acquistati sui mercati orientali.

In altro lavoro, come detto, si è fatta menzione analitica di queste presenze, dimostrando che esse non sono per nulla episodiche¹⁸. Ne richiamiamo qui brevemente i dati principali, per completezza di analisi e per comodità del lettore. Nel 1279, Goffredina, vedova del mercante messinese Petronio de Puteo, scomparso ad Acri, riceve dagli esecutori testamentari del marito (i concittadini Matteo Calciamira, Bulgarino di Castello e Brancaccio di Astingo) i beni del defunto. Petronio, si evince dal rogito in questione, era proprietario di un quarto di un'imbarcazione chiamata 'S. Giovanni' e di un ottavo di un bucio denominato 'S. Croce', con i quali si recava sovente in Levante, anche su commissione altrui. Quell'anno aveva portato ad Acri vino siciliano, acquistandovi zambellotto, zendado, zucchero. La sua parte di bucio era poi stata venduta sempre ad Acri dagli esecutori testamentari a due altri operatori messinesi (portando così a sei il numero dei cittadini siciliani presenti in quel momento nel centro), Giovanni di Castello e Nicola di Farinato¹⁹. Nel 1287, il mercante messinese Matteo Bevacqua riceve da Latino Sparario fu Berlingeri, pure di Messina, tramite i procuratori di quest'ultimo, Aldoino Greco e Giovanni Aldobrandi, anch'essi loro concittadini, dei beni che gli spettavano siti nella città siciliana. Testi della stipula, rogata ad Acri, sono due altri cittadini messinesi, Percello fu Benincasa e Bertolotto fu Biagio. Di nuovo, come si vede, ci imbat-

¹⁸ *Ivi*, pp. 215-217.

¹⁹ *Ivi*, pp. 215-216 e n. 1, p. 222

tiamo in un gruppo piuttosto numeroso di operatori della città siciliana presenti ad Acri nello stesso momento²⁰.

Messinesi sono attestati in Egitto, a Damietta, già nel 1281²¹; a Caffa, relativamente numerosi sin dal 1289; e, come si vedrà più avanti, a Pera nel 1360 e a Chilia l'anno successivo. La loro presenza si registra più fittamente, com'è ovvio e come si è già rilevato, a Cipro. Nella grande isola mediterranea, anzi, essi appaiono intraprendenti e in numero davvero ragguardevole a partire proprio dal cadere del XIII secolo. E lo vedremo tra un momento, subito dopo aver brevemente preso in esame i Messinesi attivi in precedenza a Caffa: vale a dire già nel penultimo decennio di quello stesso secolo.

Nel 1289, il giorno 8 maggio, nel fondaco dei Genovesi di Caffa, Natale di Messina riconosce di aver ricevuto a Costantinopoli da Benedetto Scoto 140 iperperi a compensazione di 172 pelli bovine confiscategli da Alberto Spinola, già console genovese a Caffa. Un altro Messinese, Rainerio Gallo, compare poi tra i testi²². Pochi mesi più tardi, il 2 dicembre dello stesso anno, Tommaso de Cantulo di Messina riconosce di aver ricevuto da Oddino Banchetta di Ceva, a nome proprio e di Oberto di Santo Stefano, una certa quantità di aspri barricati, in cambio dei quali promette di consegnargli, entro la fine di aprile del successivo 1290, 60 libbre di cera, al prezzo di 34 aspri e mezzo per libbra²³. Il 26 maggio del 1290, Antonio di Leonardo Manganario di Treviso riconosce, anche a nome del proprio padre, di aver ricevuto da Federico Panzano, il quale agisce a sua volta a nome di Oberto di Messina (da identificare forse con l'Oberto di Santo Stefano dell'atto appena citato), 266 aspri barricati relativi a una commessa di biada affidata a quest'ultimo²⁴. La spiegazione della loro presenza sul Mar Nero sembra risiedere nei rapporti d'affari che facilmente potevano instaurarsi tra loro e i Genovesi che facevano normalmente scalo nella città dello Stretto lungo la loro rotta verso il Levante e che certamente ve li attiravano. Le scarse testimonianze sopravvissute certificano che essi vi importarono pelli bovine, cera e grano.

Dopo la caduta di Acri anche i mercanti messinesi, così come quelli delle altre città italiane, si spostano a Cipro, dove possono essere seguiti con buona precisione grazie ai numerosi registri notarili specie genovesi superstiti, tra i

²⁰ *Ivi*, pp. 216-217 e n. 2, p. 225.

²¹ CATHÉRINE FROUX OTTEN, *Les Pisans en Egypte et à Acre dans la seconde moitié du XIIIe siècle. Documents nouveaux*, «Bollettino Storico Pisano», LII (1983), pp. 163-190, n. X, p. 183: in un atto rogato a Damietta il 3.XII.1281 compare tra i testi Francesco fu Alamanno di Messina.

²² MICHEL BALARD, *Gênes et l'Outre-Mer, I. Les actes de Caffa du notaire Lamberto di Sambuceto 1289-1290*, Mouton & Co, Paris-La Haye 1973, n. 55, p. 77.

²³ *Ivi*, n. 392, p. 153.

²⁴ *Ivi*, n. 559, p. 201.

quali si segnalano, per la loro dovizia davvero straordinaria, quelli di Lamberto di Sambuceto. Il 31 ottobre del 1296, a Famagosta, Guglielmo di Giovanni Morena di Siracusa riconosce di aver ricevuto in prestito da Bartolomeo Bolio di Messina 2 once e mezza, che restituirà in Sicilia entro quindici giorni dal momento in cui vi sarà sbarcato²⁵. Un mese più tardi, il 29 novembre, sempre a Famagosta, Bartolomeo di Facono rilascia quietanza a Viviano de Milleo fu Antonio di Messina e a Berardo Panevino, pure cittadino messinese, per la somma di 1.550 bisanti saraceni d'oro dovutigli da Viviano, con fideiussione di Berardo, come da rogito del 31 agosto precedente²⁶. Viviano de Milleo è protagonista, solo pochi mesi più tardi, di un'operazione commerciale e politica di grande rilevanza. Il giorno 11 febbraio, infatti, egli, che agisce a nome anche di Ruggero di Lauria, il celebre ammiraglio della flotta regia siciliana, noleggia la nave 'S. Maria de Scala' a Pandolfo de Pano e Armando Carbone per trasportare da Cipro a Venezia, entro il 15 marzo successivo, 50 cantari di cotone, 8 di allume e un certo numero di cantari di pelli di capra²⁷. Il 19 gennaio di quello stesso 1297, Pisanello di Riccobaldo di Messina rilascia quietanza alla moglie Benedetta fu Omodeo di Tripoli, per la somma di 2.100 bisanti bianchi ricevuti in dote²⁸. Il 5 marzo sempre del 1297, Percivalle de Mari rilascia quietanza a Oliverio fu Omodeo di Messina per il saldo dei debiti contratti da costui e dal di lui padre nei propri confronti²⁹. Il 29 gennaio del 1299, a Famagosta, Pilastro di Messina detta il proprio testamento. Elenca anzitutto i debitori, dai cui obblighi sembra di poter dire che egli fosse interessato al commercio di tessuti, tra cui panni di seta e zambellotto. Tra i suoi creditori, per la somma di 20 bisanti bianchi, compare Puccio di Dato di Messina. Nomina poi come procuratore Bartolomeo de Cossa, pure di Messina³⁰. Il 14 marzo, poi, Gherardo de Andrio di Marsiglia vende a Matteo Bevacqua (un operatore che abbiamo già incontrato, attivo ad Acri) e a Giacomo Dato di Messina la nave 'S. Caterina' per 750 bisanti saracinali. Sempre nel marzo del 1299, a Famagosta, è attestato un banco appartenente a Stazio di Messina, davanti al quale viene rogato un atto notarile³¹. Il 17 giugno dello stesso anno, il cittadino pisano Zolo de Cam-

²⁵ MICHEL BALARD, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (11 ottobre 1296-23 giugno 1299)*, Istituto di Medievistica dell'Università, Genova 1983, n. 14, p. 20.

²⁶ *Ivi*, n. 17, p. 23.

²⁷ *Ivi*, n. 34, p. 45.

²⁸ *Ivi*, n. 27, p. 37.

²⁹ *Ivi*, n. 35, p. 47.

³⁰ *Ivi*, n. 96, p. 116. Altri Messinesi presenti all'atto come testimoni sono Filippo Cossa, Zaccaria di Roberto e Leonardo Dato.

³¹ *Ivi*, n. 103, p. 126, del 6.III.1299.

po rilascia quietanza a Zaccaria di Roberto di Messina, che agisce a nome a nome del concittadino Giovanni Dondo, per 1.100 iperperi, prezzo dei danni subiti dall'imbarcazione di Zolo, un legno, preso e rapinato presso Rodi da Giovanni³². Il 9 settembre del 1300, Baldo e Guidetto Spinola dichiarano di aver ricevuto da Guirardo Nano di Messina dei bisanti bianchi di Cipro in cambio dei quali promettono di consegnare a Messina 383 lire 6 soldi e 8 denari genovesi in ragione di 3 lire e 11 soldi per oncia, oppure la stessa somma a Genova entro il primo gennaio del 1301³³. Il 24 ottobre dello stesso anno, Giovanni di Pando di Messina rilascia quietanza a Ugucione Cassina di Pisa di aver ricevuto i 120 bisanti pattuiti di uno schiavo negro da lui a suo tempo acquistato presso Ugolino di Messina, banchiere³⁴. Il 30 dello stesso mese, Bartolomeo di Astesano di Siracusa riceve da Giovanni di Pando che agisce anche a nome dei propri soci, 280 bisanti bianchi necessari per riparare il proprio legno, chiamato 'S. Nicola', e con quello recarsi a commerciare a Makri o in altro luogo da stabilire³⁵.

Di grande interesse, dal momento che mostrano le presenze e le attività a Famagosta di una buona parte della comunità messinese che vi risiede stabilmente, sono le vicende patrimoniali illustrate nelle applicazioni delle clausole testamentarie delle ultime volontà del già noto Zaccaria di Roberto. Costui, che risulta ancora in vita nel giugno del 1299, muore certamente un po' prima del 31 ottobre dell'anno successivo, giorno in cui Giovanni di Castello e Pietro fu Pietro Vitale di Messina, genovese, suoi esecutori testamentari, rilasciano quietanza a Giannino Bonavia, pure di Messina, fratello ed erede del fu Bartolomeo, per 159 bisanti bianchi, loro consegnati a saldo di un affare intercorso appunto tra Zaccaria e Bartolomeo e per il quale quest'ultimo era rimasto in

³² *Ivi*, n. 155, p. 185. Tra i testimoni della stipula c'è anche Bartolomeo de Cossa di Messina, che pure abbiamo già incontrato. Lo incontriamo in questa veste anche in un rogito del 23.I (*ivi*, n. 200, p. 235), in uno del 4.III (n. 261, p. 309), in uno del 13.III (n. 279, p. 335), in uno del 20.III (n. 284, p. 341) e in uno del 25.V.1301 (n. 381, p. 457).

³³ *Actes de Famagouste du notaire génois Lamberto di Sambuceto (décembre 1299-septembre 1300)*, a cura di MICHEL BALARD, WILLIAM DUBA, CHRIS SCHABEL, Centre de Recherche Scientifique, Nicosie 2012, n. 266, p. 299.

³⁴ VALERIA POLONIO, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (3 luglio 1300-3 agosto 1301)*, Istituto di Paleografia e Storia medievale, Genova 1982, nn. 62 e 63, p. 71.

³⁵ *Ivi*, n. 71, p. 81. Questo Giovanni di Pando è certamente lo stesso che il 19 settembre è detto di Amalfi e che stipula col medesimo Bartolomeo di Astesano un contratto di società in base al quale questi fornisce il proprio legno, appunto il 'S. Nicola', e Giovanni lo utilizza per un viaggio commerciale nel quale, insieme ai soci, investe 2.500 bisanti. E ancora lo stesso, sempre definito di Amalfi, che il 3 ottobre compare come teste in un atto che vede protagonisti due altri mercanti amalfitani (*ivi*, rispettivamente n. 28, p. 33 e 24, p. 28).

debito³⁶. Il primo dicembre sempre del 1300, Giacomo Zanterio fu Bartolotto, procuratore di Giacomo, detto Puccio, del fu Giovanni Dati di Messina, un operatore che abbiamo già incontrato, rilascia quietanza a Giovanni di Castello e a Pietro Vitale, gli esecutori testamentari del defunto, per la consegna di oggetti di proprietà di Giacomo e da questi un tempo affidati a Zaccaria³⁷. Il 20 gennaio del 1301, Giacomo de Signago rilascia quietanza a Giovanni di Castello, qui detto di Acri, per 70 bisanti bianchi, a saldo dei 450 grossi tornesi d'argento che il defunto aveva incamerato attraverso usura³⁸. Il 16 febbraio dello stesso anno, Guglielmo di Benedetto procuratore di Rosa, la vedova di Zaccaria, erede della metà del patrimonio del defunto marito, nonché rappresentante legale anche di Anna e di Dolce, sorelle del medesimo ed eredi ciascuna per un sesto, e Ardizzone Gallo, procuratore della propria moglie Flora, sorella delle precedenti ed erede perciò dell'ultimo sesto, rilasciano quietanza a Pietro fu Pietro Vitale, in qualità di esecutore testamentario di Zaccaria, per 240 bisanti bianchi di Cipro, provenienti dal patrimonio dello scomparso³⁹. Il 10 aprile, i medesimi procuratori rilasciano quietanza agli esecutori testamentari di Zaccaria per 2.771 bisanti bianchi e 18 carati, dichiarandosi nel contempo soddisfatti del loro lavoro⁴⁰. Lo stesso 10 aprile, Pietro Vitale per i procuratori delle tre sorelle di Zaccaria nei confronti dell'altro esecutore, Giovanni di Castello, per il versamento di 1.385 bisanti e mezzo e 9 carati provenienti dai beni del defunto⁴¹. Le pendenze patrimoniali contemplate nelle clausole testamentarie non sono però ancora tutte risolte. Il giorno successivo, 11 aprile, Giovanni di Castello rilascia ai due procuratori delle sorelle di Zaccaria quietanza per 200 bisanti bianchi, quale liquidazione di un mutuo da loro ricevuto non sappiamo a quale titolo⁴². Il 27 aprile, Puccio Dato fu Giovanni, rilascia quietanza al pro-

³⁶ *Ivi*, n. 72, p. 83.

³⁷ *Ivi*, n. 135, p. 150. Testimoni sono i due fratelli Rainerio e Bartolomeo Cossa.

³⁸ *Ivi*, n. 197, p. 232.

³⁹ *Ivi*, n. 231, p. 271. Nella medesima veste di testimone egli è presente anche in rogiti del 9 e 27.III.1301 (cfr. *ivi*, rispettivamente n. 272, p. 324 e 290, p. 348). Tra i testi del rogito in questione sono i pellicciai messinesi Guglielmo Cantone e Santoro di Santoro.

⁴⁰ *Ivi*, n. 317, p. 379. Il rogito riveste interesse anche perché menziona il nome dei mariti delle due sorelle di Zaccaria: Matteo Russo, scrittore, e Niccolò Capillerio, il primo almeno dei quali sembra essere messinese.

⁴¹ *Ivi*, n. 346, p. 412.

⁴² *Ivi*, n. 339, p. 404. Testi altri due Messinesi: Guglielmo Cantone e Pietro fabbro. Guglielmo Cantone, di nuovo unitamente al concittadino Pietro fabbro interviene quale testimone ancora a un rogito del 9.IV.1301 (*ivi*, n. 341, p. 405). Il solo Pietro risulta intervenire in qualità di teste in una grande quantità di rogiti (n. 206a, p. 242; n. 222a, p. 261; n. 249, p. 295; n. 253, p. 300; n. 254, p. 301; n. 268, p. 319; n. 271, p. 323; n. 272, p. 324; nn. 272a e b, p. 326; n. 278, p. 333; n. 288, p. 346; n. 296, p. 355; n. 297, p. 356; n. 302, p. 362; n. 304, p. 364; n. 339, p. 404; n. 347, p. 413; n. 360, p. 431). Un Lorenzo di Messina risulta

prio procuratore, Giacomo Zanterio di Messina fu Bertolotto, per la consegna delle proprie merci, recuperate dai beni dello scomparso Zaccaria presso i suoi esecutori testamentari⁴³. Ancora, il 15 aprile del 1301, in una importante stipula rogata sempre a Famagosta, Pietro fu Pietro Vitale di Messina dichiara ai concittadini Guglielmo di Benedetto e Ardizzone Gallo, i quali agiscono a nome del notaio Berardo, di aver ricevuto quietanza per 10 delle 20 onche che Zaccaria aveva lasciato appunto a Berardo⁴⁴. Qualche mese più tardi, infine, tutti i beneficiari delle ultime volontà di Zaccaria di Roberto sembrano essere stati soddisfatti. Il 18 settembre, infatti, Raniero Cossa – sia a nome proprio che in qualità di procuratore delle sorelle Giacoma, vedova di Giovanni di Cosenza, e Perna, moglie del sellaio Bencivegna di Ugone, cittadine messinesi ed eredi di Gianundo di Tarabotta, pure messinese – e il fratello Bartolomeo Cossa rilasciano quietanza a Giovanni di Castello, esecutore testamentario del fu Zaccaria, per 222 bisanti bianchi e mezzo, quale pagamento del residuo di 10 onche d'oro delle 20 del debito contratto da quest'ultimo nei confronti di Gianundo⁴⁵.

Zaccaria di Roberto, insomma, è un mercante di peso, interessato anche all'attività feneratizia e in relazione d'affari con molti esponenti della comunità messinese residente nella città cipriota. E mercanti e prestatori di primo piano appaiono anche i suoi esecutori testamentari, così come i procuratori di alcune delle persone con le quali egli aveva trafficato. Il 3 novembre del 1300, Pietro del fu Pietro di Vitale rilascia quietanza a Giovanni de Paternani di Ancona come saldo della vendita di 4 carati (vale a dire un sesto) della nave 'S. Giovanni Battista', da lui vendutigli al prezzo di 175 bisanti⁴⁶. Il 22 novembre, egli

poi teste in un rogito del 10.III.1301 (*ivi*, n. 274, p. 328); un Manfredo di Messina, però cittadino di Genova, in uno del 9.IV dello stesso anno (n. 308, p. 370); e un secondo Manfredo, suonatore, in un altro del 1.V (n. 384, p. 460).

⁴³ *Ivi*, n. 359, p. 430. Tra i testi sono menzionati i cittadini messinesi Rainerio di Roberto e Perrotto fabbro.

⁴⁴ *Ivi*, n. 328, p. 392. Testi della stipula sono i fratelli Rainerio e Bartolomeo Cossa. In un atto del medesimo giorno, rogato alla presenza degli stessi testimoni, accusa ricevuta della somma l'altro esecutore testamentario, Giovanni di Castello, il quale specifica che le 10 onche sono equiparate a 222 bisanti bianchi (*ivi*, n. 329, p. 393).

⁴⁵ ROMEO PAVONI, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (6 luglio-27 ottobre 1301)*, Istituto di Paleografia e Storia medievale dell'Università, Genova 1982, n. 127, p. 159.

⁴⁶ V. POLONIO, *Notai genovesi in Oltremare* cit., n. 79, p. 92. La vendita era avvenuta solo pochi giorni prima: il 27.X.1300 (*ivi*, n. 65, p. 74). Come semplice teste Pietro Vitale è menzionato in due stipule del 13.II.1301 (n. 220, p. 258 e n. 224, p. 263). Teste del rogito è Bartolomeo Cossa, il quale, sempre in veste di testimone, compare ancora in un atto del 12.I.1301: cfr. *ivi*, n. 185, p. 217; e insieme al fratello Rainerio in uno del 1.IV (n. 224a, p. 264). Forse è sempre lui quel *Berthozius* di Messina menzionato sempre quale teste il 27 marzo del medesimo anno (n. 289, p. 347).

presta a Giacomo Leo di Tripoli, abitante a Famagosta, 984 bisanti bianchi, che costui investe in un forno e in pezze di zendado⁴⁷. Il 7 marzo del 1301, Pietro, di cui si specifica l'interessante particolare che era un Genovese abitante a Messina, è nominato proprio procuratore da Lanfranco di Bulgaro, di Genova, con il compito di riscuoterne tutti i crediti⁴⁸. E il Vitale, un mese circa più tardi, per la precisione il 5 di aprile, gli rilascia quietanza per 500 dirhem armeni riscossi presso Giuliano di Bulgaro⁴⁹. Nel gennaio del 1301, il giorno 9, Guglielmo di Benedetto e Ardizzone Gallo, entrambi di Messina, riconoscono di aver ricevuto in prestito da Giovanni di Castello di Acri 200 bisanti bianchi di Cipro, da restituire entro la fine del giugno successivo⁵⁰.

Il 27 di quel mese, Giovanni di Messina, maestro d'ascia, riceve 80 bisanti bianchi da Roveto di Voltri e soci, patroni della nave 'S. Antonio', per prestare la propria opera su quella nave per tre mesi⁵¹. Il 14 aprile del 1301, Andrea fabbro di Messina, residente a Famagosta, risulta beneficiario di un modesto lascito, disposto nel proprio testamento dal genovese Gherardo di Sant'Andrea⁵². Il 10 giugno, il ben noto Bartolomeo Cossa riceve dal pure già noto Giacomo de Zanterio, 500 bisanti bianchi di Cipro meno 5 e un quarto in società; somma da far fruttare commerciando a Makri⁵³. Il 15 settembre è Bartolomeo Cossa a prestare 190 bisanti bianchi, da restituire entro tre mesi, al genovese Giacomo de Saina, abitante in Famagosta⁵⁴. Il 2 agosto, Giacomo di Bonavita di Messina investe 194 bisanti bianchi in seta, coperte e monete di Cadice e Alessandria, da commerciare a Genova, in una società costituita con Recca de Nasio di Voltri, genovese⁵⁵. L'11 settembre, lo stesso Giacomo di Bonavita è nominato proprio procuratore dal concittadino Mussa de Guao, con il compito di riscuotere la quota spettantegli sui 700 bisanti bianchi ricavati dalla vendita di alcuni schiavi ebrei fatta da Tondello e Guidetto Spinola e da Lanfranco de Mari (persone con le quali Mussa era evidentemente in società)

⁴⁷ *Ivi*, n. 128, p. 143.

⁴⁸ *Ivi*, n. 268, p. 319.

⁴⁹ *Ivi*, n. 321, p. 385.

⁵⁰ *Ivi*, n. 175, p. 204. I testimoni del rogito sono Rainerio Cossa, membro di una famiglia di mercanti cittadini ormai ben nota, e il concittadino Guglielmo di Cantone, che pure abbiamo già conosciuto. Rainerio Cossa è citato in veste di testimone ancora in quattro atti del 12.IX.1301, relativi alla medesima transazione (*ivi*, n. 101, p. 131, n. 102, p. 132, n. 103, p. 134 e n. 104, p. 135) e in uno del 24.X dello stesso anno (n. 231, p. 275).

⁵¹ *Ivi*, n. 204, p. 240.

⁵² *Ivi*, n. 349, p. 415.

⁵³ *Ivi*, n. 412, p. 491. Giacomo Zanterio è menzionato anche quale teste in un rogito del 5.IX.1301 (R. PAVONI, *Notai genovesi in Oltremare* cit., n. 81, p. 108).

⁵⁴ *Ivi*, n. 113, p. 145.

⁵⁵ *Ivi*, n. 22, p. 28.

all'ebreo Raffaele di Palermo⁵⁶. Due giorni più tardi, il 13, Pisanello Gallo del fu Rainerio Gallo di Messina riceve in prestito 500 bisanti bianchi da Nicola di Porto Maurizio (l'odierna Imperia), abitante a Messina, con l'obbligo di restituirli entro quattro mesi⁵⁷. Tre giorni dopo ancora, il 16 settembre, lo stesso Pisano Gallo riceve in prestito da Perrozio Smeredello 60 bisanti bianchi, che si impegna a restituire a richiesta⁵⁸.

Per l'anno successivo, il 1302, sono da segnalare soprattutto alcune transazioni importanti ed eloquenti relative a Giacomo Zanterio, un operatore il cui peso commerciale abbiamo già avuto modo di verificare. Il 23 febbraio, egli affida in commenda al calafato Giovanni di Negroponte, 300 bisanti bianchi da investire a Limassol, con il patto di ricavarne un terzo del profitto⁵⁹. Un paio di settimane più tardi, il 7 marzo, egli nomina dei procuratori per esaminare il rendiconto relativo ai 352 bisanti bianchi da lui investiti in una società con il Catalano Pietro di Beltrame⁶⁰. E pure a una costituzione di società rimanda un atto del 5 luglio, nel quale Giacomo affida 200 bisanti bianchi in commenda ai genovesi Giovanni Balba e Oberto Cambi, con il patto che essi li facciano fruttare in traffici nella sola isola di Cipro, a proprio rischio e col patto di ricavarne la metà del lucro⁶¹. Oltre ai rogiti relativi alle società istituite dallo Zanterio,

⁵⁶ *Ivi*, n. 94, p. 123.

⁵⁷ *Ivi*, n. 108, p. 140.

⁵⁸ *Ivi*, n. 124, p. 156. Uno dei due testi dell'atto è Baldovino di Messina, figlio di Giacomo Adebrando. Incontriamo ancora quell'anno, tra i Messinesi citati come semplici testimoni di stipule contrattuali, un Giovanni di Messina (n. 16, p. 18, del 24.VII), un Giorgio di Messina (n. 74a, p. 75, in una conferma del 24.VI dell'anno successivo di atto del 31.VIII), e un Tommaso barbiere (nn. 115, p. 146 e 126, p. 158, rispettivamente del 14 e 6.IX). Giovanni di Messina, figlio di Nicola Riccio, è menzionato ancora in un atto dell'anno successivo, sempre in qualità di teste, e così Tommasino barbiere: ROMEO PAVONI, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (Gennaio-Agosto 1302)*, Istituto di Medievistica dell'Università, Genova 1987, rispettivamente n. 57, p. 79, del 2.II e n. 61, p. 83, del 3.II.1302. Come testimoni compaiono spesso, nel corso del 1302, anche Simone Tronco, Antonio di Bernardo di Castello e il padre Bernardo, spesso anche tutti e tre insieme (*ivi*, n. 42, p. 63 e n. 43, p. 64, del 29.I; n. 46, p. 67, del 30.I; n. 49, p. 70, n. 50, p. 72 e n. 52, p. 74, del 31.I; n. 53, p. 75, n. 54, p. 76 e n. 56, p. 77, del 1.II; n. 67, p. 91, n. 68, p. 92, n. 71, p. 95, n. 79, p. 104 e n. 80, 105, del 8.II; n. 74, p. 99, del 9.II; n. 81, p. 107, del 12.II; n. 84, p. 110, del 13.II; n. 128, p. 158, del 14.II; n. 89, p. 116, del 16.II; n. 98, p. 126, del 21.II; n. 101, p. 129, del 23.II; n. 105, p. 133, del 7.III; n. 112, p. 140, del 10.III; n. 122, p. 151, del 14.III; n. 123, p. 152, del 15.III; n. 125, p. 154 e n. 126, p. 156, del 19.III; n. 129, p. 158, del 21.III; n. 132, p. 162, del 23.III; n. 169, p. 200 e n. 170, p. 201, del 14.IV); ed Enrico Porello (n. 229, p. 276, del 16.VI).

⁵⁹ *Ivi*, n. 100, p. 128.

⁶⁰ *Ivi*, n. 105, p. 133. Il 9 giugno egli compare come teste in una costituzione di società tra Genovesi (n. 207, p. 250).

⁶¹ *Ivi*, n. 251, p. 300.

occorre poi registrare il testamento di Andrea merciaio di Messina, genovese (dunque trasferitosi a Messina, come un paio di altri mercanti che abbiamo già incontrato), il quale, onorati alcuni debiti, lascia le proprie armi al figlio Domenico e istituisce erede universale la moglie Alis⁶².

La documentazione superstite relativa agli anni successivi scema notevolmente anche per Cipro, sicché non possiamo sapere se la presenza messinese nelle località commerciali oltramarine si sia mantenuta costante nel tempo. Di certo, nel 1340 Matteo prete, Genovese di Messina, vanta nei confronti di un altro Messinese, Costanzo Manione, un credito garantito su di una casa nella città siciliana, di cui ora cede i diritti, con atto rogato a Famagosta, al veneziano Lanzarotto fu Baliano. Un altro Messinese, Bartoluccio Gemini fu Bartoluccio, compare tra i testi⁶³. Nel 1346, con rogito stipulato a Messina, Corrado di Salimbene, abitante a Siracusa, riceve dal mercante messinese Francesco Paolillo ben 35 once per finanziare un viaggio sulla propria galea per Beirut e Cipro e ritorno in un porto siciliano. La stazza dell'imbarcazione, la grossa somma investita e l'ampio spazio da coprire non lasciano dubbi sul fatto che si tratti di un'impresa commerciale di rilievo⁶⁴. Nel 1347 Goffredo della Spina e Angelo di Nicolao certificano come il primo avesse acquistato a Nicosia dal nobile sempre messinese Pietro Gallo fu Andrea, con denaro di Angelo, delle case nella città dello Stretto⁶⁵. Nel 1351, Cristoforo Gattola, un operatore di origini campane, noleggia parzialmente il proprio panfilo a Marino di Anfuso di Messina, impegnandosi a trasportare nella città dello Stretto un carico di spezie di proprietà di quest'ultimo⁶⁶. L'anno successivo, il 1352, il mercante messinese Vitale Gatto rilascia quietanza a Famagosta al concittadino Baldovino de Abrignali per 625 bisanti bianchi. Testi del rogito sono quattro altri cittadini messinesi: Dannano di Amatore, Clemente di Enrico, Giacomo Baroni e Maccio Peroni⁶⁷. Nel 1354, Angelo di Scala di Messina acquista dal fratello Rainerio un credito di ben 66 once e 18 tari; cifra investita in un viaggio commerciale che un operatore pisano stava per intraprendere verso Rodi e l'Asia Minore, per acquistarvi cereali. Il già noto Baldovino Abrignali, committente dell'acquisto di quel grano, compra poi a sua volta un terzo di questo credito⁶⁸. Nel 1359, infine, Benenato Ferrero, cittadino messinese, investe 60 fiorini d'oro in una società con due operatori catala-

⁶² *Ivi*, n. 32, p. 51, del 24.I.1302.

⁶³ B. FIGLIUOLO, *Pergamene messinesi* cit., p. 219 e n. 3, p. 226.

⁶⁴ *Ivi*, p. 219 e n. 4, p. 228.

⁶⁵ *Ivi*, p. 217 e R. STRACUZZI, *Regesti delle pergamene* cit., n. 27, p. 201.

⁶⁶ B. FIGLIUOLO, *Pergamene messinesi* cit., pp. 219-220 e n. 5, p. 230.

⁶⁷ *Ivi*, p. 220 e n. 6, p. 232.

⁶⁸ *Ivi*, p. 220 e n. 7, p. 233.

ni che avrebbero dovuto «ad pirateriam exercendam in partibus Romanie», riportandone per Benenato due schiavi greci⁶⁹. Nel 1360, negli atti rogati a Cipro dal notaio veneziano Nicola de Boateris sono menzionati altri operatori messinesi: Baldovino Brugnolo (certamente quel Baldovino Abrugnali che abbiamo già conosciuto), Matteo Calvaroso, Giovanni di Pellegrino e Napoleone Porco; e in quelli di un altro notaio della Serenissima pure operante nella grande isola orientale, Simeone, prete di S. Giacomo dell'Orio, uno soltanto, Genovese Porco, nel 1364, il quale vende schiavi tartari a mercanti veneziani⁷⁰.

Le presenze dei mercanti messinesi, come si è accennato e come si è già avuto modo di notare, non si limitano a essere registrate a Cipro. Gli operatori della città siciliana sono certamente attivi nella Romania e giungono a trafficare sin nelle principali località del Mar Nero controllate dai Genovesi. Nel 1360 incontriamo a Pera il balestriere Pietro di Messina, borghese ivi residente, il quale vende al notaio Antonio di Ponzò, che a sua volta agisce in nome di Giovanni Siropuli, greco, abitante a Costantinopoli, una schiava di dieci anni, di nome Margherita, per 48 iperperi d'oro⁷¹. E l'anno successivo ci imbattiamo a Chilia, appunto sul Mar Nero, in Giorgio Malfante, borghese di Messina di probabili origini genovesi, il quale prende parte come teste alla stesura di un rogito notarile⁷².

Il lungo e certamente noioso elenco di nomi, transazioni finanziarie, attività commerciali appena presentato è reso necessario, a parer di chi scrive, dalla convinzione che sia opportuno dimostrare quanto numerosi fossero i mercanti messinesi del più diverso livello sociale (membri della nobiltà cittadina compresa, come i Porco o i Gallo) e quanto attivi sulle principali piazze commerciali del Levante dalla seconda metà del Duecento almeno e poi per tutto il Trecento, mantenendovisi ancora nei primi decenni del secolo successivo. Essi vi giungono certamente seguendo le rotte degli operatori pisani e genovesi che in gran copia frequentavano lo scalo sullo Stretto, in qualche caso trasferendovi anche la propria residenza; operatori con i quali essi entravano sovente in relazioni d'affari. In Oriente però giungono assai spesso con navi proprie, non di

⁶⁹ *Ivi*, pp. 220-221 e n. 8, p. 235.

⁷⁰ *Ivi*, p. 218.

⁷¹ MICHEL BALARD, *Gênes et l'Outre-Mer*, II. *Actes de Kilia du notaire Antonio di Ponzò 1360*, Mouton, Paris-La Haye-New York 1980, n. 10, p. 39, del 17.VI.1360.

⁷² GEO PISTARINO, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chilia da Antonio di Ponzò (1360-61)*, Istituto di Paleografia e Storia medievale dell'Università, Genova 1971, n. 68, p. 118, del 6.V.1361. Nel 1363, un Giovanni Malfanti del fu Guglielmo Malfanti genovese risulta abitare in Tana, dove vende una schiava tartara al mercante veneziano Marco Cicogna: cfr. FRANCESCA PUCCI DONATI, *Ai confini dell'Occidente. Regesti degli atti dei notai veneziani a Tana nel Trecento. 1359-1388*, Forum, Udine 2019, n. 395, p. 134.

rado anche di notevole stazza, e sempre vi investono capitali propri, anche cospicui. Sarà solo poco prima della metà del Quattrocento che i cittadini di Messina abbandoneranno quelle rotte e quei luoghi e tenderanno a limitare notevolmente il raggio delle proprie imprese marittime commerciali. Nel capitolo successivo cercheremo di comprendere meglio i tempi, le modalità e soprattutto le ragioni di questo ridimensionamento.

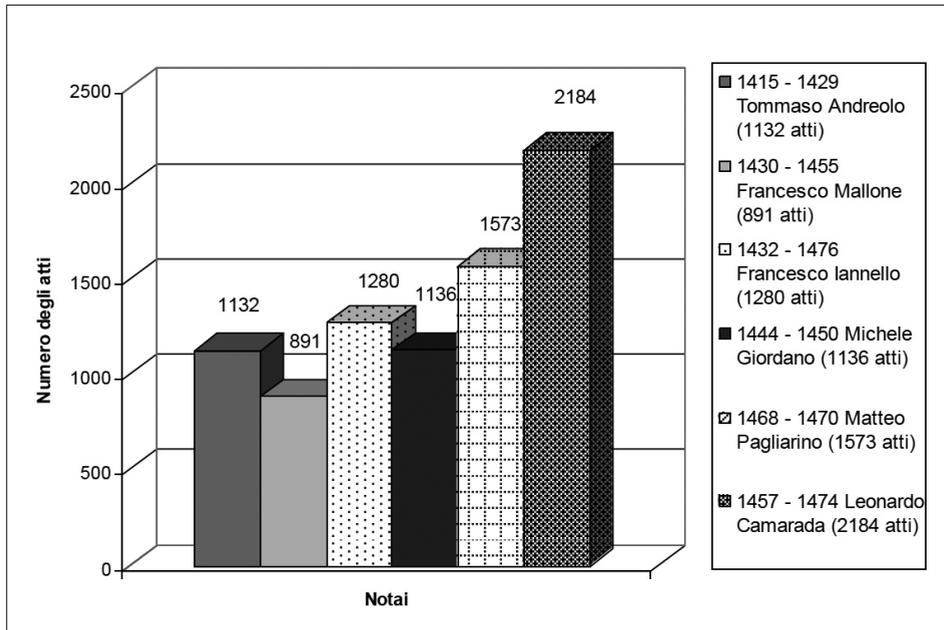
V. LO SPAZIO ECONOMICO DEI MERCANTI MESSINESI NEL XV SECOLO (1415-1474)

Messina, nonostante le notevolissime, dolorose perdite e sottrazioni subite dal suo patrimonio archivistico nel corso dei secoli, resta certamente una delle città del Mezzogiorno d'Italia meglio documentate per l'età medievale. La sua storia, in specie per i secoli XIII-XV, può essere infatti illustrata in maniera abbastanza soddisfacente, almeno nelle linee generali, tanto grazie al materiale pergameneo superstite da essa prodotto, relativamente abbondante, anche se per la maggior parte non conservato oggi *in loco*¹; e da un certo numero di protocolli notarili, non numerosi ma molto corposi e soprattutto assai eloquenti, specie per il tema in oggetto². Inoltre, com'è ovvio, la città dello Stretto è menzionata sovente tanto nella documentazione delle cancellerie centrali delle dinastie regie sotto il cui dominio essa si è trovata a essere inquadrata nel corso di quei secoli (segnatamente, quella angioina e quella aragonese) quanto nelle testimonianze soprattutto di carattere mercantile conservatesi nelle fonti documentarie, spesso ricchissime, delle città che con essa sono entrate in non episodico né casuale contatto. E mi riferisco in specie a Genova, Venezia e – sia pur in misura assai minore – Pisa.

In particolare, per soffermarsi anzitutto sull'analisi della fonte non solo più consistente numericamente ma anche più omogenea e perciò statisticamente trattabile (e che proprio per questa sua caratteristica sarà alla base del presente discorso), quella notarile, noteremo, come si può analiticamente vedere nei grafici 1 e 2, che per il periodo preso in esame essa ci ha tramandato 8.193

¹ Sulla documentazione messinese superstite, cfr. il capitolo precedente di questo volume.

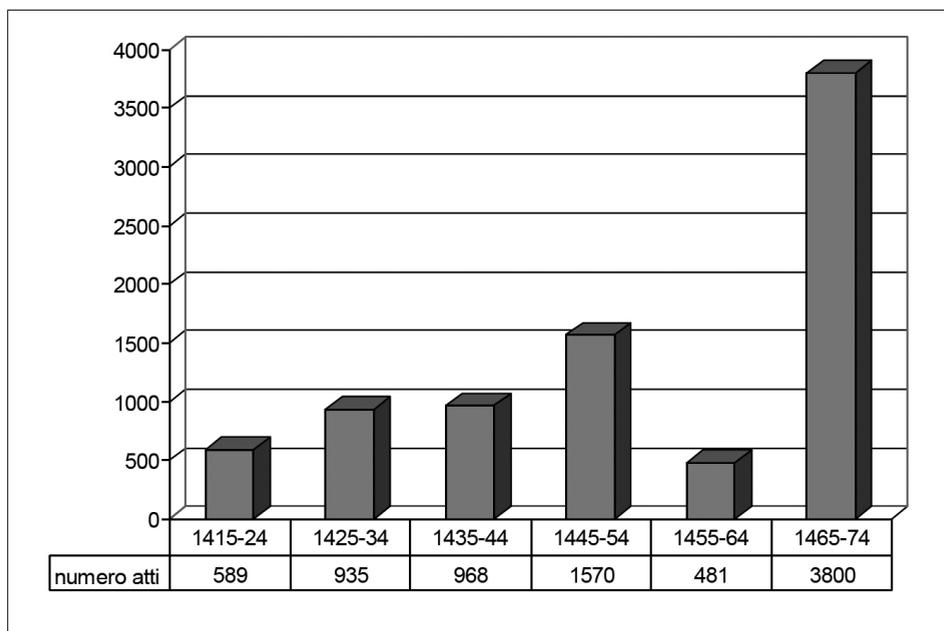
² Nell'Archivio di Stato di Messina, nella serie Notai Antichi, a prescindere da uno scampolo di registro di Pietro Armato del 1400-1401, di soli 54 ff., per un totale di appena 34 atti, si conservano 13 grossi registri notarili (considerando anche il fatto che due di essi sono oggi divisi in due volumi), che coprono abbastanza diffusamente gli anni 1415-1495, cui sono da aggiungere i ff. 174-221, 239-251 e 319 del volume 21b, dove sono riportati 251 contratti stipulati tra aprile e agosto del 1473 dal notaio Leonardo Camarda. Per la consistenza numerica della documentazione superstite, si vedano i grafici 1 e 2; quanto alla corposità dei singoli volumi, si specifica che il volume 2 è di complessivi ff. 603; il n. 3, di ff. 575; il n. 4, in due volumi, di complessivi ff. 947; il n. 5, di ff. 431; il n. 6, in due volumi, di complessivi ff. 1573; il n. 7 (Matteo Pagliarino, 1491-1493) è fuori dall'ambito cronologico della presente ricerca; il n. 8, di ff. 743; il n. 9 (Leonardo Camarda, 1474-1477), di ff. 754, di cui solo i primi 101 compresi nell'ambito cronologico del presente studio; i nn. 9 e 10 (Leonardo Camarda, rispettivamente 1477-1480 e 1480-1485), esulano dall'ambito della presente ricerca; e infine il n. 11 (Leonardo Camarda, 1457-1495), di complessivi ff. 514, contiene rogiti in gran parte compresi nel perimetro cronologico prefissato.



Graf. 1. Distribuzione del numero di atti per notaio.

rogiti, che dovrebbero raggiungere quasi i 15.000 se si considera anche il ventennio successivo, almeno valutando in proiezione i numeri degli atti e la consistenza dei registri superstiti relativi a quel periodo e paragonandoli ai precedenti. Questa impennata dell'ammontare dei contratti, il cui studio per l'ultimo venticinquennio del secolo avrebbe richiesto un ulteriore, notevole impegno, e soprattutto la considerazione che la città dello Stretto pare conoscere dopo il 1475 una fase di rallentamento, se non di vero e proprio ripiegamento economico³, hanno consigliato chi scrive a limitarsi all'analisi della situazione cittadina solo fino a quella data, in modo da evitare che le informazioni offerte dai rogiti del periodo successivo potessero alterare il quadro strutturale d'insieme quale emergeva dall'esame dei dati, compatti e convergenti nei risultati, dei decenni centrali del secolo. Appare infatti subito opportuno sottolineare che in questa sede si intende in specie analizzare la struttura di fondo del commercio e dell'economia messinese nel Quattrocento, ponendone in secondo piano lo studio dell'andamento diacronico; avvantaggiati, in questo, dal fatto che nel corso di quei decenni non si verificarono mutamenti di rilievo nel quadro generale, caratterizzato da una situazione politica finalmente abbastanza stabile,

³ CARMELO TRASELLI, *I Messinesi tra Quattro e Cinquecento*, «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Messina», X (1972), pp. 311-391, in particolare a pp. 369 ss.



Graf. 2. Distribuzione degli atti per decennio.

proprio a partire dal 1415 circa, dopo decenni di duri conflitti politici e di aspre lotte di fazione, e da un periodo di crescita costante e omogeneo. Si rimanda perciò a un auspicabile studio futuro l'analisi dell'evoluzione economica messinese nel corso dell'ultimo quarto del secolo e oltre, quando invece sembra che vari elementi siano intervenuti ad agitare le acque e a mutare le prospettive di fondo.

Le ragioni per le quali il caso messinese riveste grande importanza generale e dovrebbe perciò suscitare acuto interesse negli storici tutti, credo risultino abbastanza evidenti: ci troviamo, com'è noto, di fronte a uno degli scali maggiormente frequentati del Mediterraneo ma anche, paradossalmente, tra i meno studiati, in specie sotto il profilo della sua struttura economica, non essendo stato preso in esame *ex professo* e analiticamente né nelle maggiori sintesi di storia siciliana sull'argomento, tutte centrate in specie sullo studio della documentatissima realtà palermitana, né, complessivamente e quantitativamente almeno, dalla storiografia locale⁴, che se ha offerto meritorie ricerche su punti

⁴ Il riferimento è ovviamente a HENRI BRESCH, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450*, 2 voll., École Française, Roma 1986; e, in misura minore, giacché attento invece alle divisioni subregionali, a STEPHAN R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino 1996 (ed. orig. inglese, Cambridge University Press, Cam-

particolari della vicenda storica cittadina, non ha poi saputo inserirne l'analisi critica nel quadro del mondo mediterraneo e del più ampio dibattito storiografico; se si escludono alcuni illuminanti studi, purtroppo però anch'essi non sistematici né fondati sulla totalità della documentazione disponibile, e per di più alquanto settoriali, di Carmelo Trasselli. La città, in verità, è stata oggetto ultimamente di una bella e ampia tesi di dottorato, dovuta alla penna di Hadrien Penet; ma in essa, però, si approfondiscono in specie, invero con grande originalità, piuttosto altri temi storiografici che non la vicenda economica cittadina; e, inoltre, la ricerca si ferma proprio ai primi decenni del XV secolo, ancora una volta senza prendere dunque in esame nella sua interezza la fonte notarile cittadina⁵.

Messina, grazie alla sua straordinaria posizione sullo Stretto, si trova a costituire punto di transito e di sosta pressoché obbligato lungo le principali rotte che collegavano regolarmente, tra Tre e Quattrocento, i maggiori porti europei tra di loro. Essa era toccata dalle navi catalane dirette a Oriente, lungo la *ruta de las islas*⁶; da quelle provenzali e genovesi che coprivano il medesimo tragitto⁷; dalle galee fiorentine che a partire dal 1422 si recavano con una certa regolarità in Levante⁸; da quelle veneziane che puntavano su Aigues Mortes; da quelle, sempre della Serenissima, che facevano la rotta di Fiandra e infine da quelle della muda di Barberia, che, sulla via del ritorno dall'Algeria, dopo aver toccato Alicante e Valencia, transitavano appunto per lo Stretto, prima di far rotta verso la città lagunare⁹. Inoltre, per la medesima ragione, lo scalo messinese era meta delle navi di mercanti di altri paesi, per esempio pisani o napoletani, diretti verso quelle medesime destinazioni. Non mancavano poi, come si vedrà in dettaglio, anche operatori messinesi che dirigevano la prua delle loro imbarcazioni verso l'Oriente, Costantinopoli, la Catalogna, l'Africa settentrionale. Dalla città, infine, partiva anche una fitta corrente di traffici a media e

bridge 1992), la cui analisi però resta poco documentata proprio rispetto alla fonte notarile. La bibliografia di carattere locale sarà invece citata di volta in volta in seguito.

⁵ HADRIEN PENET, *Messine à la fin du Moyen Âge (XI^e-XV^e siècle)*. *Espaces, économie, société*, 3 voll., Thèse de Doctorat Nouveau Régime, Université Paris X-Nanterre, 2006.

⁶ MARIO DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, L'Arte Tipografica, Napoli 1972² (I ed., ivi 1968), pp. 52 ss.

⁷ MICHEL BALARD, *La Romanie génoise. XII^e-début du XV^e siècle*, 2 voll., École Française, Roma 1978, II, pp. 858-859.

⁸ MICHAEL E. MALLETT, *The Florentine Galleys in the Fifteenth Century*, Clarendon Press, Oxford 1967.

⁹ BERNARD DOUMERC, *La crise structurelle de la marine vénitienne au XV^e siècle*, «Annales. Économies. Sociétés. Civilisations», XL/3 (maggio-giugno 1985), pp. 605-623; DAVID IGUAL LUIS, *Las galeras mercantiles venecianas y el puerto de Valencia*, «Anuario de estudios medievales», 24 (1994), pp. 179-200; DORIS STÖCKLI, *Le système de l'Incanto des galées du marché à Venise (fin XIII^e-milieu XV^e siècle)*, Brill, Leiden 1995, pp. 153-165, 165-166 e 197-200.

breve percorrenza, che la collegava agli altri scali siciliani, a quelli calabresi e, un po' più lontano, a Napoli, Roma e Malta¹⁰.

Uno sguardo di sintesi ma fedele e attendibile allo spazio del commercio messinese, al compasso dei suoi interessi, si può dare anzitutto attraverso le società di mare stipulate presso i suoi notai¹¹. Esse sono 405, che su di un totale di 8.193 rogiti danno una percentuale che sfiora il 5% (per la precisione il 4,94%). A questa tipologia di contratto vanno poi aggiunte numerose altre notizie indirette di carattere commerciale, che pure concorrono a meglio definire il quadro dei traffici cittadini. La documentazione superstite, come si può vedere nel grafico 1, che la visualizza per numero di atti rogati da ciascun notaio, è abbastanza omogenea. Va infatti tenuto conto che ogni professionista aveva una clientela diversa, per ricchezza e composizione sociale, e appare quindi significativo che ciascun notaio abbia rogato un numero abbastanza elevato di contratti. Questi ultimi, però, non sono egualmente diffusi lungo l'arco cronologico preso in esame, giacché vi sono anni in cui le attività professionali di più di un notaio si sovrappongono. La distribuzione cronologica degli atti, che comunque copre abbastanza fittamente tutto il periodo in esame, è sintetizzata nel grafico 2. Appare in ogni caso opportuno avvertire immediatamente il lettore che il presente studio si limita all'analisi dello spazio commerciale cittadino, e che quindi i documenti non sono stati sfruttati in tutte le loro potenzialità. I contratti di società, infatti, offrono molte altre informazioni precise ed eloquenti, per esempio sul costo dei noli delle imbarcazioni e sul prezzo delle singole merci trattate, per forza di cose tralasciate in questa sede.

Prima di analizzare le mete di viaggio dei mercanti messinesi quali si desumono dai contratti di società, converrà forse guardare alle loro imbarcazioni. Messina, è noto, possiede un arsenale di notevoli dimensioni, che aveva sostituito già nella seconda metà del XIII secolo quello più piccolo e antico, il quale a sua volta aveva sostenuto il primo sviluppo commerciale cittadino¹².

¹⁰ La rete dei traffici in partenza o in transito da Messina è visivamente riportata nelle figure 1 e 2. Sulla demografia della città, che lungo tutto il Medioevo resta sempre la seconda realtà urbana dell'isola, a non molta distanza da Palermo, cfr. S. EPSTEIN, *Potere e mercati* cit., pp. 27-74. Cfr. pure MARIA GINATEMPO, LUCIA SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Le Lettere, Firenze 1990, pp. 177-183.

¹¹ Utilizzo questo termine generico per indicare alcune tipologie di contratti formalmente diversi ma piuttosto simili nella sostanza: ELISA VERMIGLIO, *Modelli contrattuali di utilizzazione della nave in uso nel Quattrocento nell'area dello Stretto: analisi di alcuni documenti inediti dell'Archivio di Stato di Messina*, in *Studi in memoria di Elio Fanara*, a cura di UMBERTO LA TORRE, GIOVANNI MOSCHELLA, FRANCESCA PELLEGRINO, MARIA PIERA RIZZO, GIUSEPPE VERMIGLIO, 2 voll., Giuffrè, Milano 2008, II, pp. 469-482.

¹² VIRGILIO SACCÀ, *L'arsenale di Messina*, «Archivio Storico Messinese», IV (1905), pp. 317-323. Sulle vicende della struttura nel corso del XV secolo, cfr. pure SALVATORE TRAMONTANA, *Antonello e la sua città*, Sellerio, Palermo 1981, pp. 54-56.

Tab. 1. La marineria messinese negli anni 1415-1474.

	<i>Tipologia</i>	<i>Nome</i>	<i>Patrono</i>	<i>Anno</i>
1	Nave 1 coperta e 1 timone, capacità 200 vegete	S. Maria della Scala, S. Cristoforo, S. Giacomo e S. Giuliano	Antonio Falanga	1416, 1417 e 1420
2	Barca	S. Cristoforo e S. Leonardo	Giacomo Vinciguerra	1417
3	Nave 1 coperta e 1 timone	S. Maria della Scala e S. Ranieri	Piero di San Gervasio, alias de Anseremo	1418
4	Nave 1 coperta e 1 timone	S. Salvatore e S. Maria della Scala	Berto Sciorta	1418
5	Nave 1 coperta e 1 timone	S. Maria della Scala e S. Giuliano	Antonio Cacaturi	1420
6	Barca	S. Nicola	Giovannuccio di Bartolo	1420
7	Barca	S. Nicola	Damiano de Marchisio	1420
8	Barca	S. Agostino e S. Cristoforo	Bartlomeo de Marchisio	1422
9	Barca	S. Nicola e S. Dionigi	Antonio Nigrino	1422
10	Barca	S. Maria della Scala e S. Dionigi	Antonio della Scala	1426
11	Nave 1 coperta e 1 timone	S. Maria della Scala	Tuccio di Costanzo	1426 e 1427
12	Barca	S. Giuliano	Pietro Ferraro	1426
13	Nave 1 coperta e 1 timone	S. Maria della Scala e S. Angelo	Angelo di Compagno	1426
14	Nave 1 coperta e 3 timoni	S. Giuliano e S. Nicola	Nicolò della Ficuzza e Nicolò de Palma	1427
15	Nave 1 coperta e 1 timone	Ss. Trinità, S. Maria della Scala e S. Erasmo	Giacomo di Viterbo	1427 e 1431
16	Nave 1 coperta e 1 timone	S. Maria della Scala e S. Cristoforo	Nicolò Ferrauto	1429 e 1431
17	Nave 1 coperta e 1 timone	S. Maria del Gesù e S. Maria della Scala	Tuccio di Costanzo	1429, 1430 e 1431
18	Nave 1 coperta e 1 timone	S. Maria della Scala, S. Nicola e S. Lucia	Nardo Longo	1430
19	Nave 1 coperta e 1 timone	S. Salvatore e S. Maria della Scala	Branca del Trotto	1431

	<i>Tipologia</i>	<i>Nome</i>	<i>Patrono</i>	<i>Anno</i>
20	Nave 1 coperta e 1 timone	S. Maria e S. Angelo	Antonio Giudice	1431, 1432 e 1433
21	Nave	S. Maria della Scala e S. Giovanni	Francone Branca	1431 e 1433
22	Navetta a 3 remi	S. Maria, S. Nicola e S. Lucia	Nardo Purichello e Andreotto Scavello	1431
23	Brigantino di 9 banchi		Matteo Donadio	1433
24	Naviglio 1 coperta e 1 timone		Bartolomeo Marchisio	1433 e 1434
25	Nave		Nardo de Pascale	1433
26	Naviglio 1 coperta e 1 timone	S. Nicola	Antonio Danisi	1433
27	Saettia	S. Maria della Scala	Giovanni Bonfiglio e Marco Comestabulo	1434
28	Naviglio coperto		Nicolò de Ambrosino	1434
29	Saettia		Antonio ?	1435?
30	Naviglio 1 coperta e 3 timoni	S. Maria della Scala e S. Erasmo	4 patroni	1437
31	Saettia coperta	S. Maria e S. Nicola	Paganino Calvo di Genova abitante a Messina	1437
32	Nave	S. Maria della Scala e S. Nicola	Antonio della Scala	1440
	Barca		Giacomo della Maria	1441
33	Navetta			1441
34	Navetta		Oliviero Raffa	1441
35	Saettia		Giordano de lu Comi	1441
36	Nave 1 coperta	S. Angelo e S. Nicola	Bartolomeo Marchisio	1442
	Saettia		Nicolò Cinquegrana	1442
37	Barca		Giovanni di Marsiglia di Messina	1442
	Barca		Daniele Cosfragani	1442

	<i>Tipologia</i>	<i>Nome</i>	<i>Patrono</i>	<i>Anno</i>
38	Saettia con 7 uomini, chiamata anche barca	S. Maria della Scala e S. Antonio	Antonio di Bella	1443, 1444 e 1445
39	Saettia 1 coperta e 3 timoni	S. Maria della Scala e S. Cristoforo	Berto Planta	1443
40	Caravella	Ss. Trinità e S. Maria di Porto Salvo	Gillotta di Compagno	1443
41	Saettia		Paganino Calvo	1443
42	Saettia	S. Maria della Scala e S. Cristoforo	Andrea Quirazi	1443?
43	Navetta 1 coperta e 3 timoni		Salvatore Abramante	1443
44	Barca	S. Maria della Grazia	Antonio Gentili	1444
45	Barca			1444
46	Topa		Giovanni Gallico	1444
47	Topa	S. Maria della Scala	Giovanni di Lentini	1444
48	Barca	S. Maria e S. Erasmo	Mazzeo Civato	1444
49	Barca	S. Maria delle Grazie e S. Nicola	Luca Scolaro	1445 e 1446
50	Barca	S. Lucia e S. Antonino	Pino de Gregorio	1445
51	Saettia	S. Antonino e S. Cristoforo	Giovanni Quirozi	1445 e 1446
52	Saettia	S. Maria della Scala	Antonio di Oliveri	1445
53	Topa	S. Maria della Scala	Nicolò de Michele	1445
54	Saettia	S. Paolo e Bonaventura	Enrico de Longo	1445 e 1446
55	Naviglio	S. Maria della Carità e S. Cristoforo	Nicolò de Carissimo alias lu Chichiru	1445 e 1446
56	Barca		Nicolò Carissimo	1445
57	Topa		Luca di Curena di Mileto	1445
58	Barca		Balda de Puleggio	1445
59	Nave		Pietro Stornelli	1445

	<i>Tipologia</i>	<i>Nome</i>	<i>Patrono</i>	<i>Anno</i>
60	Barca	S. Nicola	Pantaleone Sferraguto	1445 e 1446
61	Barca	S. Nicola e S. Antonino	Nicolò Cavallari	1445
62	Topa	S. Maria della Scala	Andrea e Filippo Chirvillera	1445 e 1446
63	Linto <i>seu</i> barca		Giovanni di Taormina	1445
64	Barca		Lemmo di Vinchio	1445
65	Barca	S. Maria...	Antonio Bianco	1445
66	Barca	S. Cristoforo	Antonio Bianco	1445
67	Barca		Domenico de Ischa	1445
68	Barca			1445
69	Barca			1445
70	Barca			1445
71	Saettia		Antonio Bianco?	1445
72	Topa	S. Maria della Scala	Matteo Grimaldi	1445
73	Barca	S. Maria della Scala	Giovanni di Palermo	1445
74	Barca		Bitto di Anducho	1445
75	Barca	S. Nicola	Giovanni Grasso	1445
76	Saettia		Matteo Buttone di Pino	1445
77	Ligotino			1445
78	Ligotino	S. Nicola		1445
79	Topa	S. Maria della Scala, S. Erasmo e S. Antonino	Nardo de Mirilli	1445
80	Topa	S. Maria del Porto e S. Nicola	Chicco di Calabria	1445
81	Topa	S. Maria della Scala e S. Nicola	Chicco di Calabria	1445
82	Barca	S. Pantaleone	Giovanni Tartaglia	1446 e 1447
83	Barca	S. Maria della Scala, S. Nicola e S. Antonino	Luca Scolaro alias Cappello	1446
84	Barca	S. Leonardo	Mazzeo Civato	1446

	<i>Tipologia</i>	<i>Nome</i>	<i>Patrono</i>	<i>Anno</i>
85	Nave	S. Maria della Pace	Giacomo Mustuna	1446
86	Linto		Tre Catanesi	1446
87	Brigantino	S. Cristoforo	Nicolò Abramante	1446
88	Barca	S. Nicola e S. Maria della Scala	Giovanni di Santa Caterina	1446
89	Barca, detta anche saettia	S. Antonio e S. Cristoforo	Pietro Cinquegrana	1446, 1447 e 1448
90	Barca	S. Maria	Antonio dello Iacono	1446
91	Barca	S. Maria della Scala e S. Nicola	Antonio di Bella alias de Nicotera	1446 e 1447
92	Gondola		Contratto tra carpentiere e calafato	1446
93	Barca	S. Nicola e S. Erasmo	Antonio Granata	1446 e 1449
94	Barca	S. Maria della Scala e S. Domenico	Giovanni Spiccia	1446
95	Barca, costo di 3 once e 24 tari		Nicolò Carnezza di Taormina	1446
96	Barca			1446
97	Barca			1446
98	Barca		Nicolò di Stiglio	1446
99	Barca		Nicolò da Messina	1446?
100	Ligotino		Nicolò Cantello	1446?
101	Ligotino		Salvo Cacco	1446?
102	Ligotino	S. Nicola	Nicolò Cavallari	1446?
103	Barca			1446?
104	Nave		Matteo da Viterbo	1447
105	Saettia	S. Maria della Scala e S. Caterina	Giovanni Gallico	1448
106	Barca detta anche linto	Lu Churchu	Aloisio Fioravanti	1448 e 1449
107	Barca	S. Maria della Scala, S. Maria del Porto e S. Nicola	Carlo de Aloisio	1449

	<i>Tipologia</i>	<i>Nome</i>	<i>Patrono</i>	<i>Anno</i>
108	Barca	S. Michele	Pantaleone Sfragario	1449
109	Barca	S. Maria della Scala	Antonio Cendi	1449
110	Barca	S. Cristoforo	Roderico Spagnolo di Messina	1449
111	Barca		Antonio di Messina	1449
112	Naviglio	S. Maria della Scala e S. Nicola	Giacomo di Pachi	1449
113	Barca	S. Nicola	Giovanni de Francesco	1449
114	Barca	S. Maria della Scala	Aloisio Fioravanti	1449
	Ligotino		Nicolò Antello	1461
115	Barca	S. Maria della Scala e S. Nicola	Lenio Trovato	1462
116	Saettia		Filippo Milli	1462?
117	Nave	S. Maria della Scala e S. Paolo	Giacomo Ballarò	1462
118	Barca		Luca Scolaro	1462
119	Navetta		Luca Longurdo	1462
120	Barca		Giovanni Suavi	1463
121	Nave 3 timoni	L'Annunziata	Matteo di Compagno di Angelo	1463
122	Barca	S. Nicola	Giovanni Policano	1468
	Naviglio	S. Maria della Scala e S. Cristoforo	Nicola Parmenterio	1468
123	Topa	S. Maria della Scala, S. Maria del Porto e S. Nicola	Chicco di Calabria	1468 e 1469
124	Linto	S. Maria della Scala, S. Nicola e S. Antonino	Paolo Vitolo	1468
125	Saettia	S. Nicola	Giuliano di Patti	1468
126	Lavori di trasformazione di una topa in saettia		Giovanni Bianco	1468
127	Linto	S. Maria della Scala e S. Antonino	Gaiimo di Candia	1468

	<i>Tipologia</i>	<i>Nome</i>	<i>Patrono</i>	<i>Anno</i>
128	Naviglio	S. Maria della Scala e S. Cristoforo	Matteo di Bella	1469
129	Barca da pesca		Nerio di Michele	1469
130	Saettia	S. Maria della Scala e S. Michele	Antonio Bulichi	1469
131	Saettia	S. Nicola	Antonio de Iacono di Catania	1469
132	Linto		Giovanni Campana	1469
133	Linto	S. Maria della Scala e S. Erasmo	Giaimo di Candia	1469
134	Topa	S. Maria della Scala e S. Erasmo	Filippo Mulbisi	1469
135	Saettia	S. Maria della Scala, S. Giovanni e S. Erasmo	Antonio di Amantea di Messina	1469 e 1470
136	Topa	S. Maria della Scala e S. Cristoforo	Zullo Calvo	1469
137	Barca seu paliscandro		Antonio Taruneti	1469
138	Navetta		Michele Grasso	1469
139	Caravella		Pietro Marletta	1469 e 1470
140	Linto	S. Maria della Scala	Nicolò di Noto di Messina	1469
141	Saettia		Gentile e Coletta Romano	1469
142	Saettia	La Oliva	Antonio de Iacono di Catania	1469
143	Topa		Nicolò di Noto di Messina	1470
144	Linto		Aloisio Cannani	1470
145	Saettia		Simone Passaro alias Buccularo	1470
146	Barca da pesca		Antonello Ismundi	1470
147	Saettia		Chicco di Calabria	1470
148	Saettia	S. Maria della Scala	Matteo Rizzo	1470
149	Saettia	S. Maria della Scala	Nicolò Comestabulo	1470
150	Naviglio	S. Maria della Scala, S. Cristoforo e S. Elena	Nicola Parmenterio alias de Mannella	1470

	<i>Tipologia</i>	<i>Nome</i>	<i>Patrono</i>	<i>Anno</i>
151	Topa piccola		Matteo de Blasio	1470
152	Linto	S. Maria della Scala	Ruggiero Calvo	1470
153	Topa	S. Maria della Scala	Matteo di Bella	1470
154	Saettia	S. Maria della Scala e S. Nicola	Bartolomeo del Bianco	1470
155	Saettia		Raffaele Barberio	1470
156	Scabatello da pesca		Giovanni di Patti	1470
157	Saettia		Giovanni de Mostacia	1471
158	Saettia		Antonello Grasso	1471
159	Saettia		Giorgio lu Sandutu di Catania	1471
160	Saettia		Francesco de Galanna	1471
161	Saettia		Branca Policano	1471
162	Saettia		Francesco Bossina	1471
163	Saettia		Giacomo Barberio	1471
164	Saettia		Alcuni Messinesi	1472
165	Naviglio	S. Bartolomeo	Giuliano Cutrullo di Lipari	1472
166	Saettia		Filippo de Sfaratu	1472
167	Saettia		Antonio d'Episcopo	1472
168	Saettia di Bernardo Platamone		Nicola di Buscemi	1472
169	[...] 1 timone	S. Maria [...]	Giacomo Rizzo	1472
170	Saettia		Giovanni Xiglu	1472
171	Saettia		Andrea de Caloira	1473
172	Saettia		Antonello Griffio	1473
173	Saettia	S. Maria della Scala	Antonio de Tilini	1473
174	Linto	S. Maria della Scala	Andrea Puntino	1473
175	Caravella	S. Maria	Nicola Ratta	1473
176	Naviglio	S. Maria della Scala	Filippo de Xilono	1473
177	Saettia		Tommaso de Harungi	1473

	<i>Tipologia</i>	<i>Nome</i>	<i>Patrono</i>	<i>Anno</i>
178	Saettia		Simone Cananni	1473
179	Saettia		Antonio lu Minutu	1473
180	Nave		Bartolomeo de Compagno	1473 (2 viaggi)
181	Saettia		Matteo Bulichi	1473
182	Saettia	S. Maria della Scala e S. Michele	Matteo Bulichi	1473 (2 viaggi)
183	Liuto		Pietro Russo	1473
184	Saettia		Pietro Longo	1473
185	Topa		Filippo Millusa	1473
186	Saettia		Antonio d'Elia	1473
187	Saettia		Simone Foti	1473
188	Saettia		Antonello Grasso	1474
189	Saettia		Franzino di Napoli	1474
190	Caravella	S. Maria della Scala e S. Erasmo	Pietro Putone	1474
191	Nave		Filippo de Peregrino	1474
192	Saettia	S. Maria della Scala	Antonio Stigliano	1474
193	Nave	S. Maria della Scala e S. Antonio	Antonino Stagno	1474
194	Nave		Nicoletto de Sato[...]	1474
195	Saettia		Battista Gem[...llis	1474
196	Liuto		Nicolò Longobardo	1474
197	Saettia	S. Maria della Scala, S. Nicola e S. Erasmo	Giovan Cola della Mattia	1475?
198	Caravella		Giovanni Spagnolo di Napoli	1475?
199	Saettia		Giannino Spagnolo di Catania	1475?
200	Ligotino			1475?
201	Ligotino			1475?

Tab. 2. Occorrenze della tipologia delle imbarcazioni sul totale documentario.

<i>Tipo di imbarcazione</i>	<i>Numero delle occorrenze</i>	<i>Percentuale</i>
Nave	30	13,88%
Caravella	5	2,31%
Brigantino	2	0,92%
Totale parziale	37	17,11%
Saettia	61	28,27%
Barca	60	27,77%
Topa	17	7,90%
Liuto	13	6,01%
Naviglio	11	5,09%
Ligotino	8	3,70%
Navetta	6	2,77%
Gondola	1	0,46%
Paliscandro	1	0,46%
Scabatello	1	0,46%
Totale parziale	179	82,89%
Totale	216	100,00%

Nella tabella 1 si trovano elencati in ordine cronologico i vari tipi di naviglio, il nome delle singole imbarcazioni, il patrono che le guida e gli anni in cui esse sono attestate in navigazione, quali emergono dal totale della documentazione in nostro possesso.

Nella tabella 2 le varie imbarcazioni sono poi raggruppate per tipologia. Come si vede, quelle di dimensioni medio grandi o decisamente grandi (nave, brigantino e caravella), rappresentano solo poco più del 17% del totale dei navigli menzionati nelle fonti, laddove la stragrande maggioranza di essi (quasi l'83% del complesso) appare costituita da barche di piccole dimensioni, più adatte alla navigazione di cabotaggio che a percorrere rotte lontane. I loro nomi, poi, sono nella pressoché totalità, con tre sole eccezioni, attinti alla tradizione cattolica¹³.

¹³ Si rimanda in proposito alle celebri indicazioni e alle relative considerazioni critiche espresse da BENJAMIN Z. KEDAR, *Mercanti in crisi a Genova e Venezia nel '300*, Jouvence, Roma 1981 (ed. orig. inglese, Yale University Press, New Haven-London 1976), pp. 153 ss. I tre nomi non attinti alla tradizione cattolica sono in calce alla tabella 3 in questo capitolo.

Tab. 3. Nomi delle imbarcazioni sul totale della documentazione.

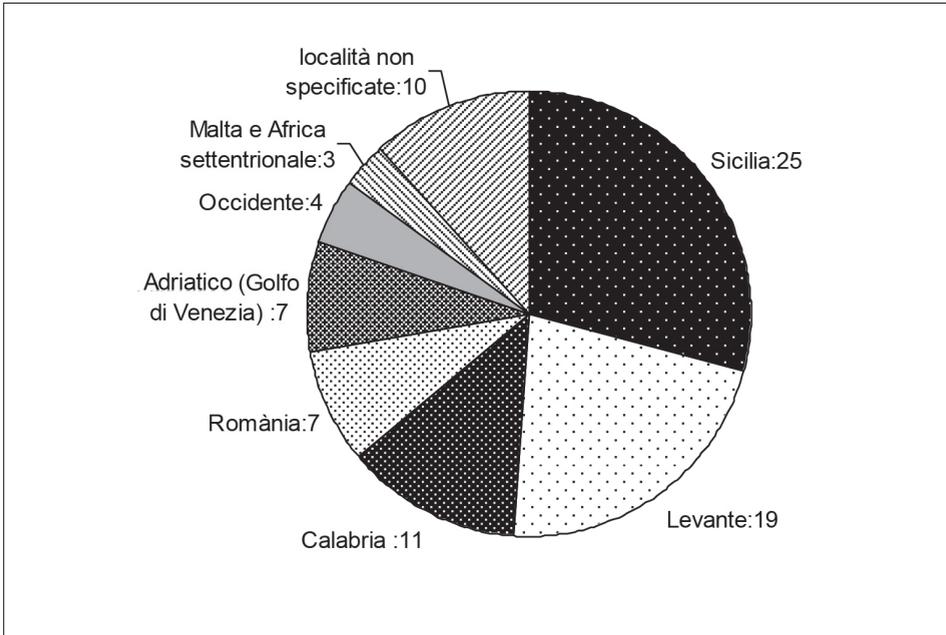
<i>Nome dell'imbarcazione</i>	<i>Numero delle occorrenze</i>	<i>Percentuale</i>
S. Maria della Scala	66	34,60%
S. Nicola	33	17,30%
S. Cristoforo	17	8,92%
S. Erasmo	11	5,77%
S. Antonino	7	3,67%
S. Maria	6	3,15%
S. Giuliano	4	2,09%
S. Maria di Porto Salvo	4	2,09%
S. Angelo	3	1,57%
S. Antonio	3	1,57%
S. Lucia	3	1,57%
S. Michele	3	1,57%
Ss. Trinità	3	1,57%
S. Dionigi	2	1,04%
S. Giovanni	2	1,04%
S. Leonardo	2	1,04%
S. Maria del Gesù	2	1,04%
S. Maria della Grazia	2	1,04%
S. Paolo	2	1,04%
S. Salvatore	2	1,04%
S. Agostino	1	0,52%
Ss. Annunziata	1	0,52%
S. Bartolomeo	1	0,52%
S. Caterina	1	0,52%
S. Domenico	1	0,52%
S. Elena	1	0,52%
S. Giacomo	1	0,52%
S. Maria della Carità	1	0,52%
S. Maria della Pace	1	0,52%
S. Pantaleone	1	0,52%
S. Ranieri	1	0,52%
Bonaventura (e S. Paolo)	1	0,52%
'La Oliva'	1	0,52%
'Lu Churchu'	1	0,52%
Totale	191	100,00%

La tabella 3 mostra infatti come di gran lunga prevalente sia la dedicazione del naviglio al culto locale di S. Maria della Scala¹⁴, seguito da quelle, piuttosto consuete e generalizzate, a S. Nicola, S. Cristoforo, S. Erasmo e S. Antonino. Non solo: la maggioranza delle dediche, allo scopo di rafforzarne la validità, è a due o addirittura tre santi contemporaneamente (rispettivamente il 45,04% e il 10,81% dei casi, rispetto al 44,14% in cui si riscontra l'intitolazione a un solo santo).

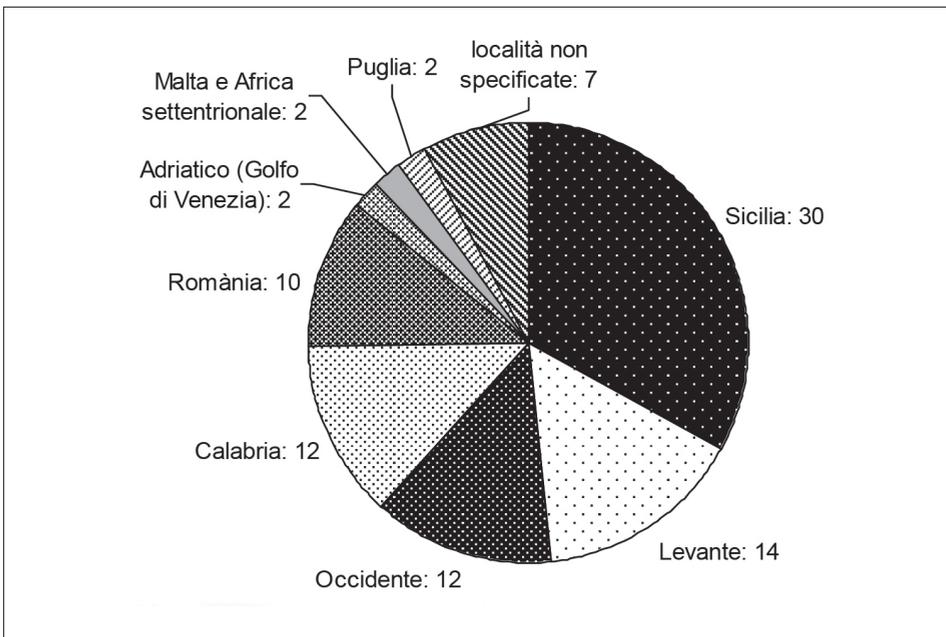
Veniamo ora alle mete di viaggio dei mercanti cittadini menzionati nelle fonti in nostro possesso. Anche in questo caso, sembra opportuno suddividere le testimonianze che le riguardino per notaio, giacché il livello sociale della clientela di ciascun professionista è il riflesso, com'è ovvio, delle possibilità economiche di ciascun operatore (si vedano i grafici 3-8). Balza così agli occhi come Tommaso Andreolo, notaio del ceto mercantile cittadino e fratello egli stesso di un mercante, e Leonardo Camarda, notaio tra i principali della città e professionista di fiducia di una clientela piuttosto facoltosa, registrino non solo un maggior numero di società di mare rispetto alla media generale, ma anche come essi roghino contratti di viaggi verso mete più lontane e ambiziose, come quelle occidentali, sotto la cui etichetta sono compendiate tanto le destinazioni catalane quanto quelle fiamminghe, che ora prenderemo invece in esame analiticamente, rispetto ad altri notai, la cui clientela, evidentemente più modesta sul piano sociale e finanziariamente meno abbiente, si limitava per lo più a viaggi di cabotaggio.

La carta geografica nella quale si trovano visualizzate tutte le località extra siciliane ed extra regnicole toccate da mercanti messinesi nel periodo studiato (figura 1) evidenzia il vasto spazio economico da essi ricoperto. Gli operatori della città dello Stretto frequentano in maniera continua e abbastanza intensa l'Africa settentrionale (in particolare la Tunisia e la Libia), le grandi isole del Mediterraneo, in specie Chio, Costantinopoli e l'Oriente in generale, ma anche l'Adriatico, principalmente Venezia, e, più lontano verso Occidente, soprattutto la Catalogna e le Fiandre. Il loro raggio d'azione appare insomma assai ampio. Del pari, numerose sono le testimonianze che vedono quegli operatori, spesso i medesimi, frequentare capillarmente anche tutti gli scali siciliani e calabresi e palesare un interesse commerciale diffuso, esteso cioè a tutta l'area regionale sia dell'Isola che del vicino Mezzogiorno continentale, sino alla Puglia jonica da un lato e alla Campania dall'altro, come si desume dalla figura 2. Le due aree comprese nel compasso del commercio messinese, quindi, vale a

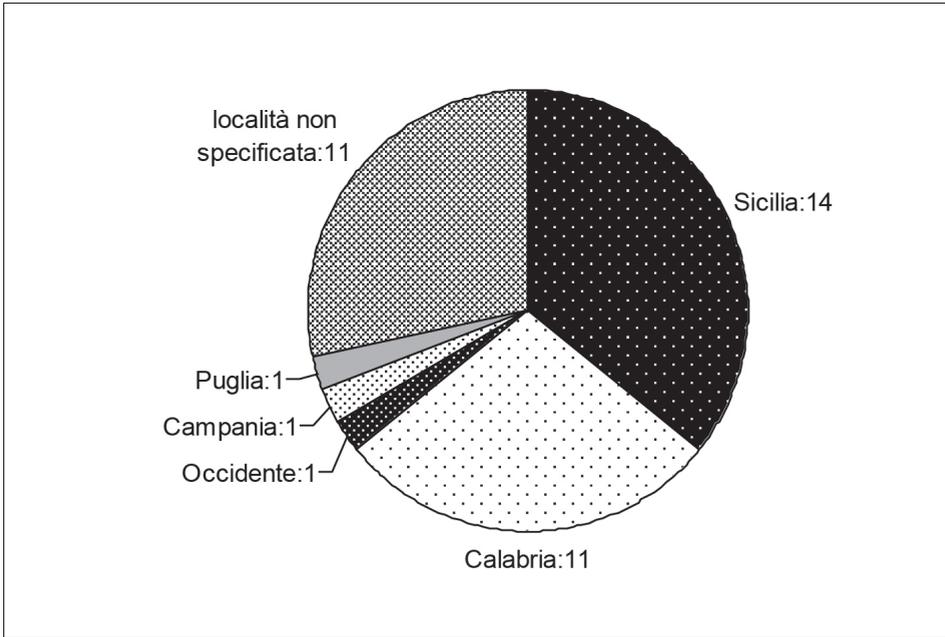
¹⁴ Sul culto 'parossistico' e 'magico-religioso' sviluppatosi nel corso del XIV secolo in città verso l'immagine sacra della Vergine della Scala a seguito dell'incrudelire della peste, cfr. ENRICO PISPISA, *Messina nel Trecento. Politica. Economia. Società*, Intilla, Messina 1980, pp. 187-190.



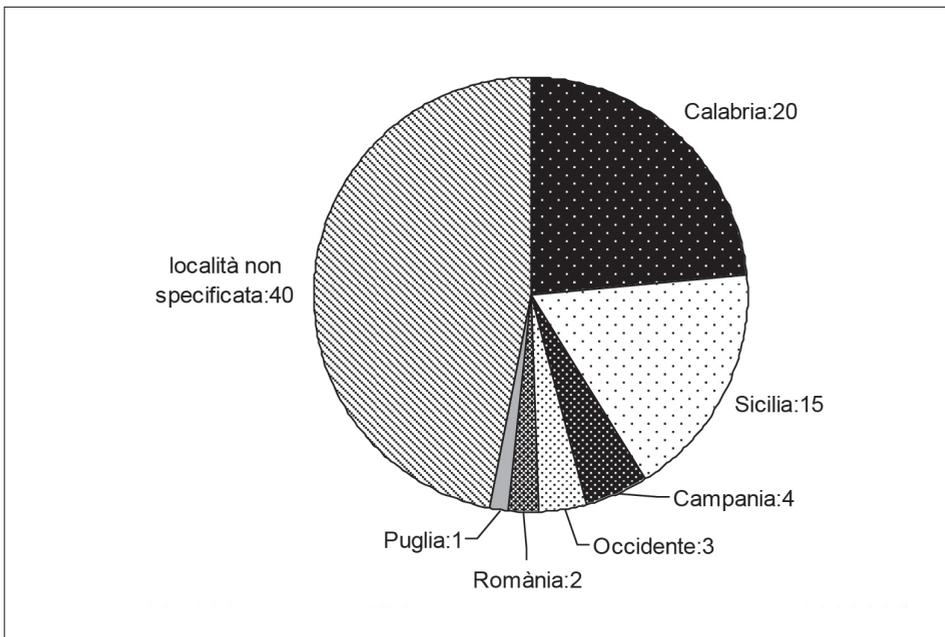
Graf. 3. Destinazione delle società di mare negli atti di Tommaso Andreolo.



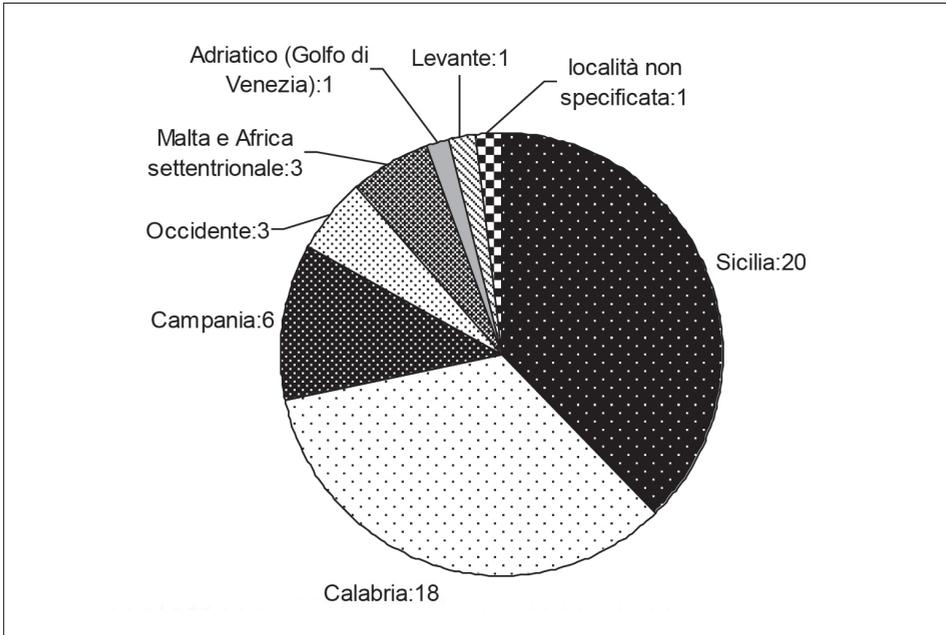
Graf. 4. Destinazione delle società di mare negli atti di Francesco Mallone.



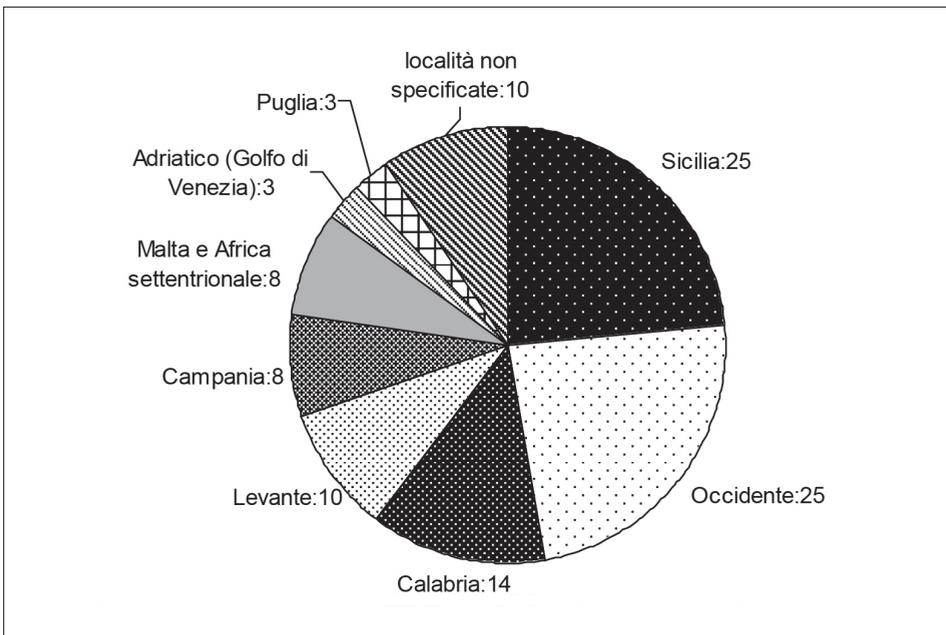
Graf. 5. Destinazione delle società di mare negli atti di Francesco Iannello.



Graf. 6. Destinazione delle società di mare negli atti di Michele Giordano.



Graf. 7. Destinazione delle società di mare negli atti di Matteo Pagliarino.



Graf. 8. Destinazione delle società di mare negli atti di Leonardo Camarda.

dire quella atlantica e mediterranea, la quale sembra ricalcare esattamente lo spazio dell'economia mondo delle maggiori potenze economiche dell'epoca, e quella più angusta, regionale, siculo-calabrese (e soprattutto sud-calabrese, posto che la stragrande maggioranza dei contratti è relativa a viaggi previsti nell'area compresa tra Reggio Calabria e Tropea, sul Tirreno, e sino a Taranto, sullo Jonio), sembrano apparire tra loro interdipendenti, osmoticamente collegate come sono dall'azione e dall'interesse degli stessi imprenditori. Sembrano, appunto. In realtà, se analizziamo più attentamente le relazioni esistenti tra questi due spazi, quello dell'economia mondo e quello dei mercati intermedi regionali, il loro rapporto si manifesterà subito più intricato e complesso¹⁵.

Possiamo forse individuare tre forme d'azione, relativamente alla movimentazione dei prodotti trattati, perseguite dai mercanti messinesi di quel periodo; forme che in fondo si differenziano principalmente perché combinano tra loro diversamente il rapporto tra capitale e lavoro: nel primo caso, l'impresa economica consiste nel trasportare merci messinesi su navi messinesi; nel secondo, nel trasportare merci messinesi su navi altrui, accompagnate o meno da operatori cittadini; nel terzo, infine, nel trasportare merci altrui su navi messinesi, fornendo così il solo servizio di nolo dell'imbarcazione. Vediamo in dettaglio la casistica della prima forma d'impresa, limitatamente ai viaggi verso le destinazioni più lontane documentate (Oriente, Africa settentrionale, Catalogna). Nel 1418, Stefano Branca, di famiglia di origini amalfitane, acquista in Oriente cinque schiavi, che porta a Messina. Quattro di essi li vende immediatamente, un paio di giorni dopo essere attraccato in città¹⁶. Nel settembre del 1420, la nave di Antonio Falanga carica grano da portare in Siria o in Libia; e numerosi operatori cittadini investono denaro su quel viaggio e su di un altro che viene organizzato nei medesimi giorni da Antonio Cacaturo, sempre alla volta della costa libica¹⁷. Si trattava evidentemente di una rotta assai frequentata dai mercanti messinesi, giacché il 23 dello stesso mese, a seguito di un viaggio sempre a Tripoli di Libia intrapreso sulla nave dello stesso Antonio Cacaturo, patronizzata da Pino Cacaturo, evidentemente suo parente, Simone Granata, nella sua qualità di mercante principale, denuncia Roberto de li Camari, scriba della medesima nave, che a suo dire si era allontanato improvvisamente, dopo aver da lui ricevuto in prestito 547 bisanti¹⁸. Due anni più tardi, un altro operatore

¹⁵ Sui rapporti anche economici tra Sicilia e Calabria, si veda ELISA VERMIGLIO, *L'area dello Stretto. Percorsi e forme della migrazione calabrese nella Sicilia bassomedievale*, Officina di studi medievali, Palermo 2010.

¹⁶ ASM, NA, 2, Tommaso Andreolo, I numerazione, ff. 71r-v, 73r-v, 82r e 82v.

¹⁷ *Ivi*, II numerazione, ff. 2v, 6v-7r, 8r-v e 13r, datati tra 2 e 9.IX, per il viaggio di Falanga; ff. 9r e 9v, del 7.IX, per quello di Cacaturo.

¹⁸ *Ivi*, ff. 23v-24r.

cittadino, Filippo Mulezi, è aggredito al largo di Negroponte da pirati di Chio, probabilmente genovesi, benché fosse in possesso di un regolare salvacondotto rilasciato dalle autorità di quell'isola. Evidentemente, quindi, egli transitava lungo quella rotta con regolarità¹⁹. Né doveva essere il solo operatore messinese a frequentare l'isola, se nel 1434 si trova attestato un Giovanni Pace, genovese, console dei Siciliani appunto a Chio²⁰. Nel 1426, Pino e Francesco Campolo, membri dell'aristocrazia cittadina, investono denaro in commenda su sei diverse colonne di mercanti, tra cui quella di Raniero Bellone, che stavano per salpare verso la *Romània*²¹. Tra settembre e ottobre di quell'anno, intendono imbarcarsi per la medesima meta anche Nardo de Pascale e Paolo Bellone. Tra i colonnisti del primo c'è Antonio Pandolfo; tra quelli del secondo, un altro membro della famiglia Campolo, Filippo, e altri dodici investitori²². Ancora, pure nell'ottobre dello stesso anno, vi si reca Nicolò Firrato, il quale, per l'occasione, raccoglie i finanziamenti di sei diversi investitori almeno²³. Il medesimo mercante, tre anni più tardi, carica sulla propria nave frumento di Zullo da Viterbo, mercante anch'egli messinese; frumento che si impegna a trasportare a Chio o Candia²⁴. Nicolò Firrato si presenta come uno dei più vivaci imprenditori dell'epoca, sulle grandi distanze. Nel 1431, carica sulla propria nave merci di proprietà di alcuni mercanti catalani e riceve in commenda denaro anche dal messinese Bonfiglio fu Geraldo, per recarsi a trafficare a Pera o, in subordine, a Chio²⁵. E l'anno successivo riceve in commenda denaro da una

¹⁹ *Ivi*, I numerazione, f. 143r, del 15.XII.1422. Sempre nel 1422 un altro membro della famiglia, Bonsignore, si reca con la sua nave a Ragusa Dalmata e di nuovo in Barbaria (*ivi*, ff. 81r-v e 83v).

²⁰ ASM, NA, 4/II, Francesco Mallono, ff. 525v-526r, del 9.IV.1434.

²¹ ASM, NA, 2, Tommaso Andreolo, II numerazione, ff. 184r-v, 185v-186r e 186v, rispettivamente del 2, 4 e 5.IX.1426. Sui Campolo, cfr. DANIELA SANTORO, *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2003, pp. 132-153 e tav. a p. 397 (e, *ad indicem*, notizie sui Bellone); e CARMEN SALVO, *Giurati, feudatari mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medio Evo e Età Moderna*, Bibliopolis, Napoli 1995, *ad indicem*.

²² ASM, NA, 2, Tommaso Andreolo, II numerazione, ff. 205r-206r, del 23.IX, e 217v-219r, del 2.X, rispettivamente. Antonio de Pandolfo è un operatore di medio livello, che incontriamo anche pochi giorni più tardi, il 14.X, allorché, in società con Giovanni d'Amato di Tropea, invia nella città calabrese un carico di vino acquistato a Taormina (*ivi*, ff. 233v-234r); e il 9 del mese successivo affida 45 cantari di biscotto a un altro mercante messinese, Nicolò de Ambrosino, affinché li carichi sulla nave dell'operatore barcellonese Antonio Kissa, per provare a venderli nei luoghi dove l'imbarcazione avrebbe fatto rotta (*ivi*, ff. 259v-260r); e tralasciamo altre operazioni successive, sempre su merci diversificate e di medio importo.

²³ *Ivi*, ff. 296v-297r, del 11.X.1426.

²⁴ *Ivi*, ff. 385v-386r, del 31.VIII.1429.

²⁵ ASM, NA, 4/I, Francesco Mallono, ff. 121r-122r e f. 125r-v, rispettivamente del 1 e 10.X.1431.

decina di finanziatori, uno dei principali tra i quali è un certo Anduccio Mulè, che ritroveremo, e che vi investe 17 once e 20 tari, per caricare a Taranto frumento pugliese, da trasportare poi a Genova, Portovenere o Porto Pisano. Nel corso del viaggio di andata verranno commerciati a Taranto anche dei panni frisòni, del valore di ben 35 once, forniti dal mercante catalano Pere Marquet²⁶. Nicolò torna probabilmente a Genova nuovamente nel luglio di quell'anno, portandovi sempre frumento, stavolta siciliano. Questo secondo viaggio è finanziato nuovamente da Anduccio Mulè, che vi investe 65 fiorini, e risulta assicurato – cosa relativamente inusuale in ambito commerciale messinese – da una quindicina di operatori, tutti genovesi, i quali avevano evidentemente interesse a che quel bene primario, del cui approvvigionamento, com'è noto, la città ligure era dipendente dalle importazioni dall'estero, giungesse felicemente a destinazione²⁷. Mercanti e investitori messinesi, come si può già intuire da questi primi dati, sono insomma in grado di cogliere le opportunità di profitto che si offrono loro, commerciando in specie frumento in quantità e su distanze anche ragguardevoli, e dando in tal modo vita a un traffico intenso, per quantità sia di navigli impiegati che di merci trasportate.

Ma continuiamo a elencare le spedizioni commerciali messinesi di lungo corso: nel 1434, Antonio del Giudice si reca con la propria nave, carica di vino, olio e grano di proprietà dell'aristocratico messinese Giovanni del fu Carlo Bufalo, «in partibus Romanie», a Chio, Gallipoli e Pera²⁸. Il 6 marzo del 1437, Giovanni Sollima, messinese, console dei Catanesi nella città dello Stretto, è chiamato a dirimere una lite insorta a seguito di una spedizione commerciale messinese in Libia²⁹. Nel 1442, il nobile Bartolomeo Marchisio riceve da Pino Gotto 4 pezzi di once d'oro da negoziare in specie nel commercio del lino ad Alessandria, dove sta per recarsi con la propria nave³⁰. Qualche anno più tardi, nel 1446, il notaio Andrea de Basilio ricorda come due anni prima avesse affidato a Filippo Muleti, che stava per salpare per la *Romània*, 100 vasi d'olio e 30 salme di vino rosso, con il cui ricavato questi avrebbe dovuto ivi acquistare due schiavi per suo conto³¹.

²⁶ *Ivi*, ff. 182r-v, 188r-v, 189v-190r, 191r-192r, 192r-193r, 197r-198r, 198r-199r, rogati tra il 5 e il 28.IV.1432.

²⁷ *Ivi*, ff. 210r.v e 213r, entrambi del 15.VII.1432. Nicolò Furrato (Ferranti) nel 1450 fa parte della magistratura del Consolato del mare cittadino: C. SALVO, *Giurati* cit., p. 59, in nota 42.

²⁸ ASM, NA, 4/II, Francesco Mallono, ff. 529v-530v, del 11.III.1434. Sul del Giudice e sulle cariche cittadine da lui ricoperte, si veda C. SALVO, *Giurati* cit., *ad indicem*.

²⁹ ASM, NA, 4/II, Francesco Mallono, ff. 922v-925v. Sul Sollima e sulla sua posizione sociale, si veda C. SALVO, *Giurati* cit., p. 116.

³⁰ ASM, NA, 4/I, Francesco Mallono, f. 472v, del 20.II.1442. Sui Marchisio, si veda D. SANTORO, *Messina l'indomita* cit., pp. 206-219 e tav. a p. 401.

³¹ ASM, NA, 5, Michele Giordano, f. 28r-v, del 29.I.1446, in cui si ricorda appunto un atto del 1444.

Come si evince già da questi pochi elementi, gli investitori si collocano a diversi gradi della scala sociale cittadina: non solo aristocratici, come si è visto, pur se questi divengono certamente la maggioranza, specie con il passare del tempo³², ma anche professionisti e bottegai, oltre ai mercanti, collocano risorse finanziarie nel commercio e trafficano in vari generi di merci, sia a lungo che a breve raggio, a seconda della convenienza e dell'opportunità del momento. Placido Lago, per esempio, un agiato speciale, è protagonista di vari atti di commenda, sia su mete prossime che più lontane, investendo su diverse imprese e su traffici di merci disperate. Nel 1446, affida 5 once a Nicola Perrone, che sta per salpare per la *Romània*, e lo stesso fa due anni più tardi, affidando 10 angeli a Matteo da Viterbo, che stava per dirigersi con la propria nave «in partibus Cathalonie»³³. Nel 1444, però, egli aveva investito del denaro su di una barca diretta a Siracusa, e l'anno successivo si era esposto su altri tre viaggi commerciali, per località non specificate ma che sarebbero state comunque raggiunte con imbarcazioni di piccola stazza³⁴; e numerose testimonianze dello stesso genere si potrebbero trovare anche per gli anni seguenti, nei quali lo speciale non appare meno attivo e intraprendente.

Ancora, nel 1469 Giovanni Navarro, nocchiero della caravella del nobile Pietro Marletta, riceve in commenda da Andrea Branca, nobile anch'egli, 5 once da negoziare in panni o in altre merci «aptis et expeditilibus apud montes

³² Il tema della natura dell'aristocrazia messinese è stato assai dibattuto, né si intende qui riprenderlo. Si veda ora una rapida rassegna delle varie posizioni in SALVATORE BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento. Il "caso" Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 187-210. In questa sede si considera la nobiltà nella sua accezione più ampia, cercando soprattutto di aderire alla coscienza che ne avevano i contemporanei, condividendo in pieno l'impostazione e le conclusioni del tanto solidamente documentato e argomentato quanto suggestivo ENNIO IGOR MINEO, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Donzelli, Roma 2001. Interessanti notazioni, che mi pare vadano nella medesima direzione (considerare cioè la nobiltà messinese come polimorfa e non unicamente né principalmente connotata dalla sua appartenenza al mondo feudale) si trovano nel recente HADRIEN PENET, *Les familles de la noblesse civique à Messine à la fin du Moyen Âge. Hégémonie féodale ou société polycentrique?*, in *Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di ANNA BELLAVITIS, ISABELLE CHABOT, École Française, Roma 2009, pp. 117-129. Entrambi questi lavori, però, non giungono purtroppo ad analizzare il pieno Quattrocento, mentre i contributi che lo fanno non solo sono assai carenti sul piano interpretativo ma neppure sfruttano appieno, sistematicamente cioè, la fonte notarile, e perciò non approfondiscono adeguatamente il nesso forte e centrale tra potere e ricchezza economica delle varie stirpi aristocratiche cittadine.

³³ ASM, NA, 5, Michele Giordano, rispettivamente f. 190v, del 21.III.1446, e f. 338v, del IV.1448.

³⁴ *Ivi*, ff. 17v-18r, del del 17.VIII.1444; e 69v, 79v-80r e 92v-93r, rispettivamente del 21.IV, 2 e 14.V.1445.

Barcarum», meta verso la quale sta per dirigersi³⁵. Sulla medesima destinazione punta la prua della propria nave, qualche anno più tardi, nel 1474, Nicoletta de Santo Sepolcro, sempre con l'intenzione di smerciarvi panni, in parte almeno da acquistare con le 6 once e i 20 tarì ricevuti in commenda dal già noto e nobile Nicola Perrone³⁶. Lo stesso giorno, si roga il contratto con il quale il nobile Antonio Stagno, patrono di una nave, riceve 15 once da Paolo Grappo per armarla e fare con essa vela alla volta della Catalogna³⁷. Sempre nel 1474, a due giorni di distanza, si formalizzano davanti al notaio gli atti con i quali Pietro Putuno, patrono di una caravella, riceve 5 once *ad cambium* da Francesco di Patti ma per mano del suocero di questi, il nobile Filippo Campolo, in ragione del 30%, per un viaggio da effettuare «ala costa de Barbaria»; e Filippo Pellegrino ne ottiene 10 dal nobile Andrea Basilico per armare la propria nave al fine di organizzare un viaggio in Siria³⁸. Verso una destinazione non lontana da quest'ultima si era recato l'anno precedente anche Filippo di Chilone, che proprio «pro viaggio quod dixit facere cum eius navigio in partibus orientalibus» riceve in commenda da Manfredo Stagno 30 cantari di carne salata, 30 di biscotto e 10 di caciocavallo da smerciarvi³⁹. E sempre nel 1473 organizza una spedizione commerciale in Catalogna, utilizzando la nave di Bartolomeo Compagna, Giovanni Matteo di Patti; il quale, per l'occasione, riceve in commenda da due note nobildonne messinesi nelle quali ci imatteremo ancora, Beatrice Porco e Maria Spatafora, ben 60 pezze di stoffa cagliaritana e maiorchina (26 affidategli dalla prima e 34 dalla seconda), da negoziarvi⁴⁰.

Pur se in presenza di dati piuttosto scarsi, come si vede, sembra di intravedere una diminuzione dei traffici gestiti *in toto* dagli operatori messinesi verso il Levante; e, per contro, un incremento di quelli diretti nei porti catalani. Nessun mercante della città dello Stretto, poi, come pure si vede, intraprende con propria imbarcazione l'impegnativo viaggio verso le Fiandre.

³⁵ ASM, NA, 6/II, Matteo Pagliarino, f. 394v, del 18.IX.1469.

³⁶ ASM, NA, 8, Leonardo Camarda, f. 710r, del 28.V.1474.

³⁷ *Ivi*, ff. 709v-710r.

³⁸ *Ivi*, ff. 648v e 649r-v, rispettivamente del 16 e 18.III.1474. Sul Pellegrino, che come molti giurati cittadini praticava normalmente la mercatura, cfr. pure C. SALVO, *Giurati* cit., p. 149.

³⁹ ASM, NA, 21b, Leonardo Camarda, f. 198r, del 11.VI.1473. Sullo Stagno, che ricopri sia la carica di giurato che di console del mare cittadino, cfr. C. SALVO, *Giurati* cit., pp. 143 e 151.

⁴⁰ ASM, NA, 8, Leonardo Camarda, f. 554v, del 9.IX.1473. Su Matteo di Patti, giurato cittadino, cfr. C. SALVO, *Giurati* cit., p. 142, in nota 10; sui Porco, tra le principali famiglie cittadine, cfr. MARIA GRAZIA MILITI, CARMELA MARIA RUGOLO, *Per una storia del patriziato cittadino in Messina*, «Archivio Storico Messinese», LXXII-LXXIV (1972-1974), pp. 113-165; e D. SANTORO, *Messina l'indomita* cit., pp. 220-230 e tav. a p. 402; su Maria Spatafora, cfr. CARMEN SALVO, *Dalla spada alla fede. Storia di una famiglia feudale: Gli Spatafora (secoli XIII-XVI)*, Bonanno, Acireale-Roma 2009, *ad indicem*.

Più numerose, non a caso, sono invece le testimonianze di imprese commerciali dirette verso scali lontani che investitori messinesi organizzano affidando merci e denaro a mercanti loro concittadini, imbarcati però su navi veneziane, genovesi, fiorentine o catalane. Un tale genere di soluzione, anzi, sembra incontrare un sempre maggior favore nel corso degli anni, man mano che, all'inverso, come si è detto, pare diminuire il numero di navi messinesi che salpano per le destinazioni maggiormente remote. Vediamo più in dettaglio queste attestazioni.

Nel 1417, il messinese Nicolò Cacciola carica proprie merci sull'imbarcazione del genovese Negrone de Negro, allo scopo di farle trasportare a Genova, dove non avrebbero dovuto pagare tassa in virtù di antichi accordi bilaterali esistenti tra Messinesi e Genovesi. Nella città ligure, però, gli ufficiali doganali trovano da eccepire nei confronti di Negrone, giacché non credono che le merci in questione siano davvero di proprietà del Cacciola. Negrone esibisce allora un documento di un notaio di Pera, nel quale invece si attesta appunto quanto sostenuto dal mercante messinese. Sembra perciò lecito poter desumere, dal complesso della vicenda, che tali merci siano di provenienza orientale, che il trasportatore sia sempre Negrone e che Cacciola sia in parte in affari con lui⁴¹. Nel 1423, Evaristo Fiorillo, messinese oriundo amalfitano, il quale si reca in Fiandra «cum galeis Veneciarum», dispone dei lasciti in favore dei figli⁴². L'anno successivo, nel corso di uno dei suoi primi viaggi nel Levante, approda a Messina il convoglio delle galee fiorentine, da poco istituito. Tra il 4 e il 10 ottobre di quell'anno si registrano, in conseguenza di quell'arrivo, una serie di operazioni commerciali di notevole eloquenza e di grande interesse. Le navi trasportavano anche panni fiorentini, giacché il 4 il messinese Antonio Nespoli ne acquista una pezza dal fiorentino Nicolò di Lapo Gazet, per il prezzo di 12 once, 11 tarì e 5 grani. Il giorno 6, l'operatore messinese Antonio de Aldoino stipula dieci contratti di commenda con diversi investitori, i quali gli affidano olio da portare in Oriente, a Rodi o Alessandria, su quelle stesse navi, che evidentemente prevedevano di toccare appunto quelle località. Lo stesso giorno, Berto Cirino ne conclude altre nove del medesimo genere. Il 10, Antonio del Giudice riceve in commenda da Francesco Granata 41 once da investire in quell'impresa. In definitiva, almeno tre mercanti messinesi si imbarcano su quelle galee e almeno venti vi investono merci o denaro⁴³.

⁴¹ ASM, NA, 2, Tommaso Andreolo, I numerazione, f. 30r, del 15.VII.1417.

⁴² *Ivi*, II numerazione, ff. 128v-129r e 129v-130r, rispettivamente del 10 e 19.IV.1423.

⁴³ *Ivi*, rispettivamente ff. 160r, 161r-v, 162v-163v, 164r e 166v. Sui viaggi delle galee fiorentine in quel periodo, cfr. M. MALLETT, *The Florentine Galleys* cit., in particolare a pp. 153-176, dove sono ricostruiti i singoli viaggi, tra cui quello del 1424 (pp. 153-154), sul quale la documentazione messinese appena citata aggiunge numerosi particolari sconosciuti. Cfr.

Il viaggio di Fiandra sulle galee veneziane è però di gran lunga il più praticato dagli operatori messinesi. Al di fuori di questo, ben pochi sono i passaggi da essi richiesti su imbarcazioni straniere per altre mete. Nel 1431, Antonio Comito, messinese, cita in giudizio i genovesi Pere Liccavera e Giacomo Palmanto, sostenendo di aver caricato a Chio uno schiavo bianco, due casse di cannella e altri aromi e una certa quantità di lino sulla nave di quelli, che si erano per parte loro impegnati a trasportare la merce a Siracusa o Messina, senza che però questa poi vi giungesse⁴⁴. Negli anni Trenta del secolo, il mercante veneziano Giacomo Badoer, attivo a Costantinopoli, importa sovente vino, olio, zucchero e auripelle da Messina, talvolta imbarcando tali merci sulla nave del mercante locale Teodoro Vatassi, più spesso sulle galee fiorentine; ed esporta nella città dello Stretto pepe, rame e tappeti, che affida al proprio corrispondente *in loco*, Nofri Li Calzi⁴⁵. Molti anni più tardi, nel 1468, Paolo Mulè riceve da Marco Smorto zucchero da commerciare «in partibus occidentilibus» (termine con il quale, generalmente, si intendeva l'area catalana) su di un'imbarcazione *Francigenorum* in procinto di salpare da Messina⁴⁶.

Come si diceva, sono però soprattutto le Fiandre, raggiunte prendendo posto sulla muda veneziana che vi si recava regolarmente ogni anno e che transitava in genere per Messina al principio di settembre, ad attrarre le esportazioni cittadine. Oltre ai casi già citati, vediamo nel 1445 Giovanni Catalano, *setalarius* messinese, ricevere a cambio marittimo da Giovanni d'Alessandro 25 rotoli di seta, per 3 onces di peso, da caricare sulle galee veneziane ivi dirette⁴⁷. Nel 1468, Pietro e Paolo D'Amico, di Milazzo, in procinto di salpare per le Fiandre, «ubi longa mora necessaria est», sulle galee veneziane, nominano come amministratore dei propri beni siciliani il messinese Balda di Gentile. Il giorno successivo, Nicolò Fava acquista per 20 tari dall'inglese Guglielmo Chambers, che su quelle medesime imbarcazioni viaggiava, una clamide di panno di Bruges⁴⁸.

pure, per uno sguardo complessivo sulle rotte toccate, che passavano quasi tutte da Messina, anche la cartina 2 ivi pubblicata, dopo p. 282, e più in generale sul sistema organizzativo del traffico marittimo fiorentino di lungo corso le pp. 40-61. Sugli operatori messinesi menzionati, quasi tutti di estrazione aristocratica, cfr. C. SALVO, *Giurati* cit., *ad indicem*.

⁴⁴ ASM, NA, 4/II, Francesco Mallono, f. 66r, del 25.V.1431.

⁴⁵ *Il libro dei conti di Giacomo Badoer. Costantinopoli 1436-1440*, a cura di UMBERTO LORINI, TOMMASO BERTELÈ, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1956; *Complemento e indici*, a cura di GIOVANNI BERTELÈ, Esedra, Padova 2002, *ad indicem*. Il 27 febbraio del 1437 Nofri Li Calzi prende a nolo la saettia del concittadino Andrea Quirazi: ASM, NA, 4/II, Francesco Mallono, ff. 930v-931r. Anche i Li Calzi sono una famiglia del ceto dirigente cittadino: C. SALVO, *Giurati* cit., pp. 143 e 145.

⁴⁶ ASM, NA, 6/I, Matteo Pagliarino, f. 49v, del 29.X.1468. Anche Marco Smorto era membro dell'aristocrazia cittadina: C. SALVO, *Giurati* cit., pp. 142 e 145.

⁴⁷ ASM, NA, 5, Michele Giordano, ff. 111v-112r, del 10.VI.1445.

⁴⁸ ASM, NA, 6/I, Matteo Pagliarino, ff. 8r-v e 8v, rispettivamente del 9 e 10.IX.1468.

Da questo momento e sino almeno alla fine del periodo qui preso in esame, si può seguire con continuità, anno per anno, il momento dell'arrivo in città dei convogli veneziani diretti in Fiandra e verificare anche, si presume solo parzialmente, considerata l'esiguità del numero dei protocolli notarili superstiti, l'interesse manifestato dagli operatori locali a caricarvi proprie merci. Sarà opportuno notare a questo punto, solo *per incidens*, che la documentazione messinese precisa significativamente data di transito, numero e nomi delle galee veneziane e talvolta anche quello del capitano di esse, fornendo in tal modo un notevole incremento delle conoscenze che si avevano sulla composizione e sul procedere di quei convogli⁴⁹.

Così, nel 1469 il notaio Giacomo Donato riconosce di essere debitore nei confronti del suocero, Tommaso di Aquilone, di 20 once, investite in 6 cantari di zucchero, affidati in commenda a Neri di Aquilone, che doveva smerciarli in Fiandra⁵⁰. Il 7 settembre 1471, il nobile Giacomo de Alifia, il quale aveva ricevuto da Nardo Cuzufari 54 libbre e 2 once di seta cruda calabrese da portare in Fiandra, riconosce di dovergli in cambio 189 canne di panni fiamminghi; due giorni più tardi, Tommaso Mulezi riceve del pari seta per 21 libbre dallo stesso Nardo e 32 ducati da un maestro Giovanni per acquistare in Fiandra panni locali; il 10, lo stesso Tommaso riceve in commenda dal nobile Federico Spatafora ben 654 libbre di seta, divisa in tre balle, caricate rispettivamente sulla galeazza capitana, su quella di Lorenzo Contarini e su quella 'Giustiniana'; il 12, Pietro de Lignamine riceve in commenda dal maestro Nicola Romeo 550 libbre di seta in due balle, caricate l'una sulla galeazza capitana e l'altra sulla 'Morosina'; tra il 13 e il 16, a Giacomo de Alifia vengono affidate in commenda per il viaggio di Fiandra diverse merci: seta, pepe, lavanda, cammellotto e pelli, caricate su tutte e quattro le galee che componevano il convoglio, e già menzionate; il 16, Antonello de Arena, nobile e rampollo di una delle stirpi più insigni della città, riceve in commenda dal *miles* Gianbenedetto Romano, aristocratico anch'egli, 250 libbre di seta calabrese, caricate sulla galea capitana; il giorno successivo, lo stesso Antonello riceve in commenda dal medico Alessandro Cafiri 2 cantari e 22 rotoli di seta calabrese, e dal nobile Nicolò Bufalo altre 100 libbre, in entrambi i casi caricata sulle galee capitana e 'Giustiniana'; e lo stesso giorno, Pietro de Lignamine riceve seta da smerciare una volta giunto a destinazione, caricata su quelle due

⁴⁹ Ci si limita qui a citare solo i contributi più recenti e perspicui sull'argomento: B. DOUMERC, *La crise structurelle* cit., in particolare le pp. 608-610, ove sono costruite delle tabelle relative agli anni 1401-1415, 1447-1454 e 1471-1477; D. STÖCKLI, *Le système* cit.

⁵⁰ ASM, NA, 6/I, Matteo Pagliarino, f. 143r, del 21.II.1469. Con ogni probabilità il rogito viene steso al momento del ritorno di Tommaso dalle Fiandre: com'è noto, infatti, le galee veneziane tornavano a Messina, sulla via di casa, proprio nel febbraio dell'anno successivo a quello nel quale erano partite. Sul Donato, membro di una influente famiglia cittadina, cfr. C. SALVO, *Giurati* cit., p. 152.

stesse galee, da quattro diversi investitori. Si imbarcano perciò, per quel viaggio, almeno quattro operatori messinesi (i nobili Giacomo de Alifia e Antonello de Arena, e inoltre Pietro de Lignamine e Tommaso Mulezi), i quali raccolgono merci e denaro di almeno altri venti investitori, sia nobili che borghesi⁵¹.

L'anno successivo, tra il 5 e il 14 settembre, Matteo di Antonio Maletti si reca in Fiandra salendo a bordo delle galee veneziane in transito per la città dello Stretto, e vi carica seta cruda calabrese ricevuta in commenda da otto diversi investitori. Il giorno 11, sono rogati tre atti nei quali il mercante Giovannello Celluma, che sta per partire per la medesima destinazione, riceve in commenda seta da tre altri investitori⁵².

Nel 1473, si assiste forse al momento di massima partecipazione del cetto imprenditoriale messinese all'avventura fiamminga. Tra settembre e ottobre, sin dal momento in cui si comincia a prevedere l'arrivo delle galee veneziane, iniziano a Messina convulse transazioni. Intende partire per la lontana destinazione il nobile Antonello Porco, portando con sé seta ricevuta da cinque diversi investitori, tra cui i nobili Giovanni Mirulla e Giacomo e Matteo de Gregorio. Lo stesso Mirulla affida altra seta all'aristocratico Giovanni Muleti, che pure risulta in partenza con quel convoglio. Ancora, vi si reca nuovamente Giacomo de Alifia, che, lo si ricorderà, vi era stato anche due anni prima. Egli porta con sé la seta affidatagli da ben sedici commendatari⁵³. Due altri nobili, Angelo Faraone e Giacomo Stagno, ricevono in commenda rispettivamente 100 libbre e una balla di seta da vendere in Fiandra⁵⁴. Antonio della Rocca, anch'egli nobile, riceve in commenda dal padre, Carlo, ben 1.000 libbre di seta da far fruttare nei mercati fiamminghi⁵⁵. A Tommaso Mulezi, che pure si era recato in quelle terre solo due anni prima, ne vengono affidate 565 libbre, divise in tre balle, dal *miles* Federico Spatafora, 98 libbre dalla moglie di questi, Giovanna, 125 libbre da Nardo Cuzufari e un'altra balla ancora da Giacomo Balsamo, nobile anch'egli⁵⁶. Pare che una vera e propria febbre si impadronisca di vasti settori della società messinese quando si avvicini il momento del pas-

⁵¹ ASM, NA, 8, Leonardo Camarda, ff. 12r, 14r, 17r-v, 20v, 22r-23r, 25r, 30r-v, 31r e 33r. Sui de Alifia, tra le più eminenti stirpi cittadine, cfr. CARMELA MARIA RUGOLO, *Vicende di una famiglia e strutture cittadine nel secolo XV: l'esempio di Messina*, «Nuova rivista storica», LXXIII (1979), pp. 292-300. Su Federico Spatafora, cfr. C. SALVO, *Dalla spada alla fede* cit., *ad indicem*; e sui Romano, D. SANTORO, *Messina l'indomita* cit., pp. 231-251 e tav. a p. 403; per quasi tutti gli operatori e gli investitori qui menzionati, cfr. pure C. SALVO, *Giurati* cit., *ad indicem*.

⁵² ASM, NA, 8, Leonardo Camarda, rispettivamente ff. 243v-244v e 247r-v.

⁵³ *Ivi*, ff. 479r-480v e 485r-487r.

⁵⁴ *Ivi*, ff. 490r e 493r. Sul Faraone, cfr. D. SANTORO, *Messina l'indomita* cit., p. 127.

⁵⁵ *Ivi*, f. 495r-v.

⁵⁶ *Ivi*, ff. 497v-498r, 499v-500r e 501v-502r. Su tutti gli imprenditori qui menzionati e sul loro ruolo nella società messinese, cfr. C. SALVO, *Giurati* cit., *ad indicem*.

saggio della muda delle navi veneziane di Ponente. In molti cercano di partecipare a quell'avventura, che sembra promettere sicuro successo e facili arricchimenti. Giacomo Muribro, Albanese, pare giocarsi allora tutte le proprie sostanze. Il primo ottobre di quell'anno, infatti, riceve in mutuo dal veneziano Bernardo Memo 157 ducati, garantiti su tutti i propri beni a Messina, a eccezione delle merci che era riuscito a caricare sulle galee veneziane in partenza per le Fiandre⁵⁷. In definitiva, nel 1473, nei registri di un solo notaio cittadino, sono documentati ben sette operatori, tutti nobili, che si recano in Fiandra, portando con sé seta di ventisette altri investitori, oltre a loro stessi, che caricano su tre galee del convoglio veneziano: la nave capitana, la 'Manodilista' e l'imbarcazione di Marco Pesaro.

Nel 1474, infine, sulle navi veneziane che in ritardo, solo a novembre, giungono a Messina, montano Tommaso Barna, che riceve da Federico Spatafora 25 once da investire in seta calabrese e lino filato maiorchino e valenciano in Fiandra, a Maiorca e a Valencia, e si vede inoltre affidare 175 canne di dobretti e panni da Nicolò Romeo e ancora della seta da Maria Spatafora⁵⁸; e i nobili Nicolò Perrone e Alfano Maiolino, i quali trasportano come al solito seta ma stavolta anche un cospicuo quantitativo di zucchero: merci affidate loro da almeno altri cinque operatori cittadini⁵⁹.

Lo spirito emulativo, in questi anni di fervida ed evidentemente fortunata attività commerciale, è tale che pure il re di Napoli, Ferrante d'Aragona, si getta nell'avventura imprenditoriale e prova a organizzare anch'egli delle carovane mercantili, sotto il comando della più grande galeazza della sua flotta, la 'Ferrandina'; carovane dirette tanto in Oriente che nelle Fiandre. In entrambi i casi, esse dovevano necessariamente toccare Messina⁶⁰. Nel 1474, l'ammiraglia aragonese fa vela verso Oriente, transitando per il porto sullo Stretto al principio di maggio. Vi si imbarca allora Valentino de Maci, portando con sé panni di Wervicq affidatigli dall'aristocratico Haringo Tudisco⁶¹. Nell'ottobre del medesimo anno, sulle due galeazze del re che tornano dalle Fiandre, dove,

⁵⁷ ASM, NA, 8, Leonardo Camarda, ff. 499v-500r.

⁵⁸ *Ivi*, ff. 716r; ASM, NA, 9, Leonardo Camarda, ff. 61r-v, 62v e 63r.

⁵⁹ ASM, NA, 9, Leonardo Camarda, ff. 53r-54v, 59r e 67r-v.

⁶⁰ Già da tempo la 'Ferrandina' solcava i mari del Levante. Nel 1467 essa, al comando del patrono fiorentino Piero di Giuliano Vespucci, durante il suo viaggio a Costantinopoli transitava per Messina dal 4 al 7 novembre: M. MALLETT, *The Florentine Galleys* cit., p. 170.

⁶¹ ASM, NA, 8, Leonardo Camarda, f. 690r-v, del 4.V.1474. I panni di Wervicq (Vervi, Belvi) attestati in quel periodo a Messina erano in realtà fabbricati in Catalogna: cfr. CARMELO TRASELLI, *Il mercato dei panni a Palermo nella prima metà del XV secolo: la bottega di Matteo da Vico*, «Economia e Storia», IV/II-III (aprile-settembre 1957), pp. 286-313; e GERMAN NAVARRO ESPINACH, *Los negocios de la burguesia en la industria pre-capitalista valenciana de los siglos XIV-XVI*, «Revista d'Història Medieval», 11 (2000), pp. 67-104.

partite l'anno precedente, hanno trasportato anche allume di Ischia, vi sono dei panni fiamminghi di proprietà del nobile Carlo della Rocca, elencati davanti al notaio dal figlio Antonino⁶². Sembra evidente il carattere fortemente imitativo, rispetto ai modelli fiorentino e veneziano, dell'impresa regia: navi che viaggiano in convoglio, dirette verso le medesime destinazioni, dove caricano e scaricano le stesse merci, vale a dire i panni fiamminghi, i quali sono poi acquistati dai produttori o da intermediari delle maggiori città italiane e rivenduti in Oriente.

In ogni caso, gli interlocutori di gran lunga privilegiati degli operatori messinesi, lo si ripete, restano, come da lunga tradizione, i mercanti della Serenissima. Lo si può ben vedere non soltanto dalla pratica dei passaggi da essi ottenuti sulle imbarcazioni veneziane dirette a Ponente (dato peraltro pur significativo), ma anche dalla loro assidua presenza nel porto lagunare. I mercanti della città sullo Stretto hanno infatti proprio Venezia tra le loro mete privilegiate, e vi si recano sempre con le proprie navi, per lo più portandovi grano, di propria iniziativa o incaricati dagli operatori della Serenissima in transito per Messina⁶³. A Venezia essi intrecciano ulteriori affari, purtroppo non sempre esattamente ricostruibili⁶⁴, ma che in qualche caso indicano come gli operatori siciliani acquistassero merci reperite sul mercato locale, da portare o far portare nell'Isola. Così, nel 1473 Lorenzo Catina di Venezia trasferisce legname dalla città lagunare a Siracusa per conto del nobile messinese Pantaleone Stagno⁶⁵. Più di frequente, però, incontriamo operatori messinesi che si recano a Venezia su commissione dei mercanti della Serenissima, i quali li utilizzano spesso per il semplice trasporto di merci già in loro possesso, che necessitavano solo di essere recapitate a destinazione. È questo il ruolo principale che sembra rivestire già sul finire del Trecento, tra 1380 e 1381, Pino di Nicolò Campolo, il quale, sulla propria cocca 'S. Maria', trasporta grano per conto della Serenissima, viaggiando per tutto l'Oriente e toccando Beirut, Candia, Costantinopoli, Alessandria⁶⁶.

⁶² ASM, NA, 9, Leonardo Camarda, ff. 38v-39v, del 21.X.1474. Tali panni viaggiano divisi tra la galea capitana e un'altra non meglio definita. Entrambe sono comunque dette 'ferrantine'. Sul viaggio di andata, cfr. MARIO DEL TREPPO, *La marina napoletana nel Medioevo: porti, navi, equipaggi*, in *La fabbrica delle navi. Storia della cantieristica nel Mezzogiorno d'Italia*, a cura di ARTURO FRATTA, Napoli 1990, pp. 31-46, a p. 44.

⁶³ Non mancano però testimonianze anche di altre merci da loro commerciate: nel 1471, per esempio, come si ricorderà, Luciano di Giovanni si era recato in Oriente caricandovi panni da consegnare poi a Venezia per conto del commendante, il nobile Giacomo Perrone (ASM, NA, 8, Leonardo Camarda, ff. 10v-11r, del 6.IX.1471).

⁶⁴ Nel 1460, Fimia, vedova di Giovanni Paolo Brigandi, attraverso un procuratore, Girolamo Agliata, di chiare origini pisane, cerca di recuperare i crediti che il defunto marito vantava nella città lagunare (ASM, NA, 11, Leonardo Camarda, ff. 179r-180r, del 12.I.1460).

⁶⁵ *Ivi*, ff. 490v-491r, del 27.IX.1473.

⁶⁶ ANTONINO LOMBARDO, *Un testamento e altri documenti in volgare siciliano del secolo XIV a Venezia*, «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», X, Palermo

Il raggio d'azione coperto autonomamente e con mezzi propri dagli operatori messinesi è quindi ben più limitato, come si diceva, di quanto non risulti dalla carta in figura 1, che registra la presenza *in loco* dei mercanti isolani, a prescindere dal vettore e dalla ragione che ve li abbia condotti. In particolare, si ribadisce come nessuna nave siciliana percorra l'impegnativa rotta di Fian-dra, pur se molti mercanti messinesi si recano frequentemente presso quei lontani mercati: sulle navi veneziane, però. E molti operatori della città dello Stretto, come pure si accennava, per contro si muovono solo per trasportare merci altrui: offrendo cioè il proprio *know how* e le proprie imbarcazioni a imprenditori forestieri. Gli investitori finanziari locali, infatti – i colonnisti –, in genere non possiedono intere imbarcazioni di proprietà; al massimo, come si è detto, frazioni di esse. Essi finanziano allora imprese di patroni i quali, a loro volta, dispongono del capitale fisso (la barca) e della capacità tecnica di condurre a termine con successo il viaggio ma non del capitale circolante (il denaro) necessario per organizzare ambiziose imprese commerciali autonome⁶⁷. Il capitale e il lavoro, insomma, non convergono nelle mani del medesimo imprenditore.

Nessuna meraviglia, perciò, che la marineria messinese lavori anche molto per conto d'altri. E si tratta evidentemente della terza e ultima delle forme d'azione economica perseguite all'epoca dai mercanti messinesi che avevamo individuato quasi al principio del nostro discorso. I patroni della città dello Stretto, infatti, mettono non di rado sé stessi e le proprie conoscenze tecniche, il proprio equipaggio e le proprie imbarcazioni, al servizio di operatori forestieri, i quali, attraverso contratti di nolo, affidano loro proprie merci da trasportare a destinazione.

Nel 1426 Tuccio di Costanzo viene incaricato dal genovese Giacomo Giustiniani di caricare sulla propria nave grano siciliano e di trasferirlo poi dall'Isola a Portovenere, Genova o Portofino o Savona e ivi scaricarlo⁶⁸. Lo stesso

1969. I rapporti tra mercanti messinesi e veneziani hanno comunque lasciato numerose e stratificate testimonianze nelle fonti tanto veneziane quanto isolane superstiti; testimonianze che andrebbero esaminate nel loro complesso. Per un primo approccio al tema, si veda GAETANA LOMBARDO, *Traffici, corsari e pirati nelle acque di Messina (Ricerche su documenti notarili del secolo XV)*, in *Civico Istituto Colombiano. Saggi e Documenti*, Civico Istituto Colombiano, Genova 1981, II, pp. 247-285.

⁶⁷ Si vedano comunque i tre suggestivi contratti del 18 e 19.VI.1473 nei quali Miuccio Mirulla, Andrea Compagna e Giacomo de Alifia, nomi di peso dell'aristocrazia cittadina, assicurano la nave di Antonio Stagno, altro membro di primo piano di quel ceto: ASM, NA, 21b, Leonardo Camarda, ff. 204r e 205r. Miuccio Mirulla teneva un avviato banco in città, da aggiungere agli altri pochi reperiti in CARMELO TRASELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo*, 2 voll., Tipografia Ires, Palermo 1968, II, pp. 16-17.

⁶⁸ ASM, NA, 2, Tommaso Andreolo, II numerazione, f. 264r, del 17.XI.1426.

Tuccio, che trafficava in grano anche per conto del Comune di Messina, l'anno successivo viene ingaggiato dal mercante catalano Francesco de Malleo (Manleu) per effettuare un trasporto a Barcellona⁶⁹; e qualche mese più tardi si reca a Rodi o all'isola di Sapienza e quindi a Modone con merci per un terzo di sua proprietà e per due terzi di proprietà dello stesso Francesco de Malleo⁷⁰. Nel 1431, ancora, egli riceve investimenti per l'ammontare di 200 ducati dal messinese Demetrio Terzone e di 31 once dal catalano Pere Marquet per acquistare merci a Siracusa da rivendere ad Alessandria e, col ricavato, acquistare altri prodotti non specificati che avrebbe poi ceduto ai commendanti⁷¹. Francesco de Malleo, a sua volta, nel 1428 prende a nolo la nave di Bartolomeo da Viterbo, con ventidue uomini di equipaggio, per far portare a Modone oppure a Chio o Candia 800 salme di grano caricato a Montechiaro e Augusta⁷². Nel 1431, Branca del Trotta noleggia la propria nave, con trenta uomini d'equipaggio, al mercante genovese Artale Carigo per trasportare frumento a Portovenere o Genova o Savona⁷³. Alle capacità tecniche, che li spingono a cimentarsi in viaggi anche di lunga percorrenza, non sembra corrispondere insomma, presso i mercanti messinesi, un altrettanto elevato spirito imprenditoriale e neppure un'adeguata disponibilità di capitali.

Il punto di congiunzione tra i due circuiti economici disegnati dal compasso ed esemplificati nelle figure 1 e 2 rimanda perciò a una realtà sia sociale che economica più complessa di quanto appaia a prima vista. Certamente, però, il quadro generale che emerge dalla documentazione locale superstite denota per quel periodo un'economia cittadina vivace, tutta protesa verso il commercio e da questo fortemente connotata, innervata e direi rivitalizzata. L'intera produzione agraria e artigiana regionale, oltre che il commercio locale, crescono gravitando attorno alla forte domanda proveniente dal grande commercio internazionale. Non si spiegherebbero altrimenti le frequenti vendite all'ingrosso, che è dato allora di registrare, di mosto, vino, olio, sale e grano; e neppure troverebbero logica motivazione la diffusa e crescente attività feneratizia e l'al-

⁶⁹ *Ivi*, rispettivamente I numerazione, ff. 71v-72v, del 23.III.1418, allorché si reca a caricare frumento su incarico della municipalità messinese a Sciacca e a Palermo, e II numerazione, f. 284v, del 15.IX.1427. Sul de Manleu, cfr. pure M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani* cit., pp. 83-84.

⁷⁰ ASM, NA, 2, Tommaso Andreolo, II numerazione, ff. 310v-311r, del 31.XII.1427.

⁷¹ ASM, NA, 4/I, Francesco Mallono, rispettivamente ff. 74r-v, del 30.VI, e 80v-81v, del 10.VII.1431. Il Marquet nel 1429 aveva fatto assicurare a Modone «bottoni di corallo e miele da portare a Rodi con la nave del messinese Massana» (M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani* cit., p. 473, in nota 176).

⁷² ASM, NA, 2, Tommaso Andreolo, II numerazione, ff. 317r-319r, del 9.II.1428.

⁷³ ASM, NA, 4/I, Francesco Mallono, ff. 60v-62r, del 30.IV.1431.

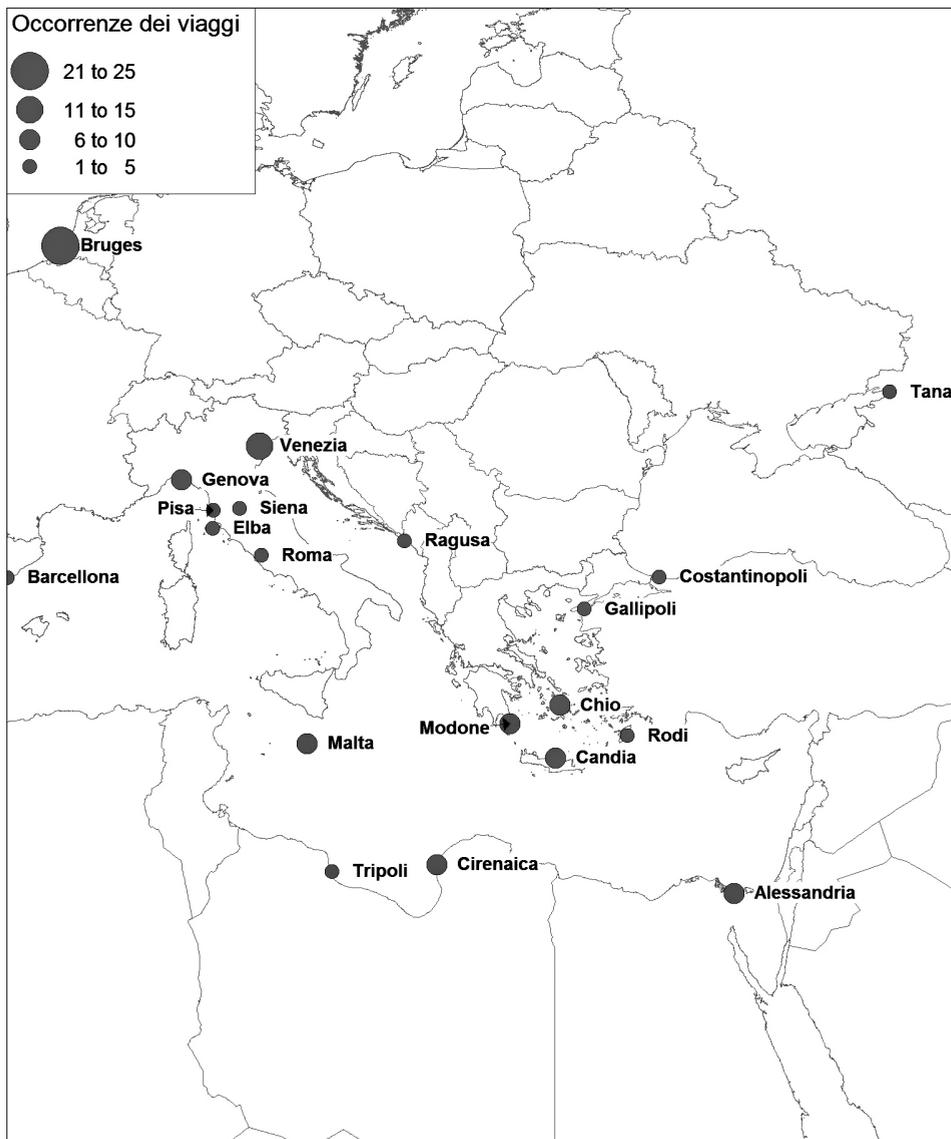


Fig.1. Destinazioni mediterranee e fiamminghe.

trettanto diffuso fenomeno delle transazioni in moneta computate quasi più in fiorini o in ducati veneziani che in valuta locale.

Il fatto è che Messina dispone anch'essa, in quel periodo, di merci 'regali', per utilizzare i ben noti termini braudeliani, da impiegare nel commercio a lunga distanza: il grano, naturalmente, ma anche e soprattutto la seta, seguita

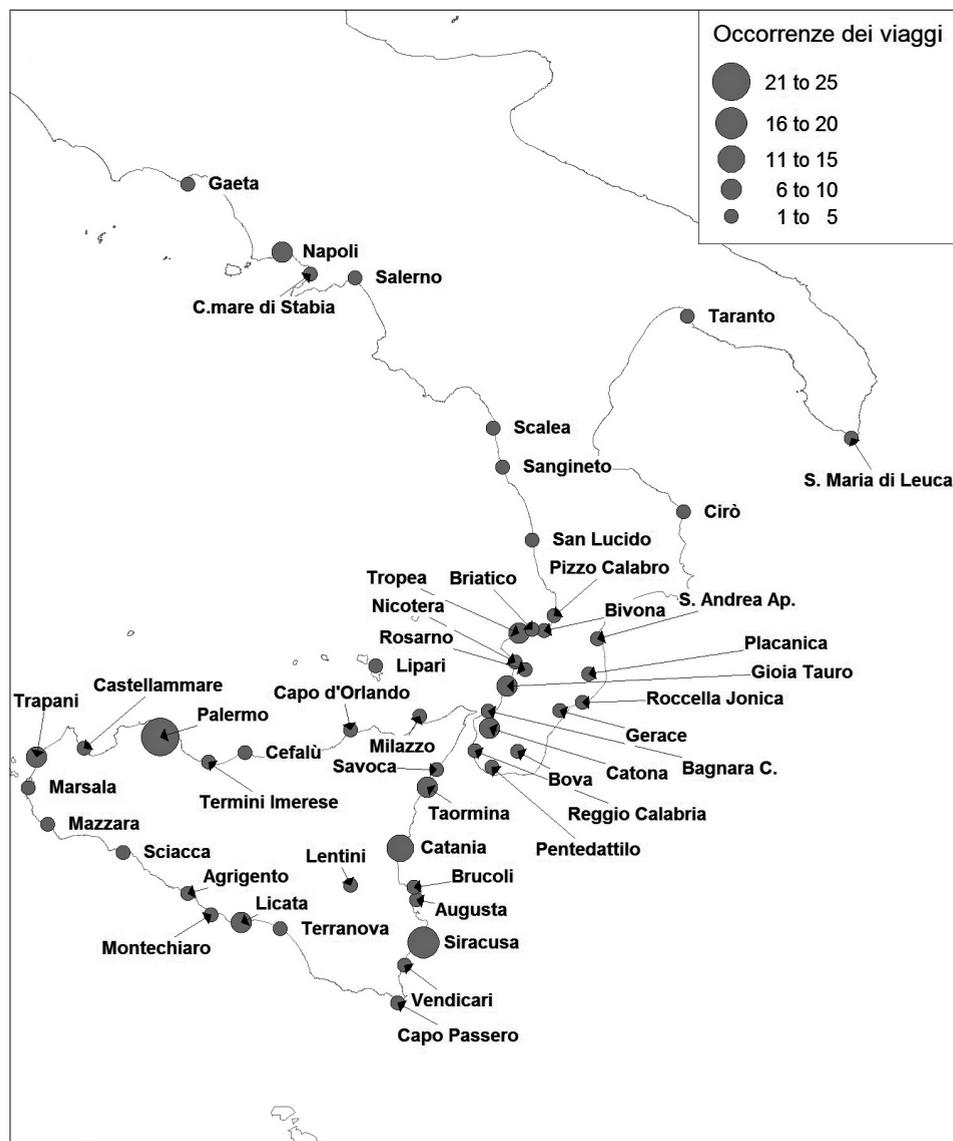


Fig. 2. Destinazioni siciliane e regnicole.

dallo zucchero. La seta, in particolare quella cruda calabrese⁷⁴, lo si sarà notato, è scambiata con i pannilana fiamminghi, che costituiscono la più importante

⁷⁴ Sulle fasi di coltura, trattamento e smercio della seta, cfr. S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento* cit., pp. 85-105.

voce d'importazione del commercio messinese in quel periodo. Continuamente ci si imbatte, nelle fonti dell'epoca, in menzioni di panni fiamminghi, frisoni, di Bruges, di Londra; ma anche francesi, di Comminges o Carcassonne; catalani, di Perpignano, di Valencia o di Barcellona e talvolta fiorentini⁷⁵.

Accanto alla seta, come si diceva, la maggior voce di esportazione cittadina appare lo zucchero. Si costruiscono perciò in zona numerosi i trappeti, i quali inoltre, come si sa, trainano lo sviluppo di alcuni settori commerciali e artigianali che al loro funzionamento sono necessari⁷⁶: si registra così anzitutto un forte incremento del traffico di legname, che dà lavoro anche ai molti bottai, che fabbricano i più diffusi contenitori per il trasporto delle merci⁷⁷, e ancora ai costruttori navali, mestiere del pari in crescita.

Legato al commercio locale e internazionale appare anche l'incremento delle attività di pesca, la cui stagione, che andava in genere da febbraio a pasqua (ma era spesso sensibilmente più lunga) e che si svolgeva prevalentemente tra il mar di Sicilia e quello di Calabria, su imbarcazioni di media grandezza, dotate di una decina di uomini d'equipaggio, dava luogo a contratti notarili sempre più complessi, che occorreva stipulare sin dall'estate precedente la battuta. I frutti della stagione di pesca, tonno, pesce spada e sardine soprattutto, erano infatti necessari a riempire i barili destinati all'approvvigionamento degli equipaggi delle numerose navi forestiere in transito, oltre che a quello dei mercanti locali in partenza per destinazioni più o meno lontane⁷⁸.

Direttamente proporzionale all'incremento del movimento portuale sembrano ancora i fenomeni, tra loro connessi, che del pari sono dati allora di registrare in qualche suggestiva testimonianza, dell'aumento del numero delle

⁷⁵ Sul commercio dei panni e sulle sue varie fasi, dalla preminenza di quelli fiorentini all'arrivo di quelli catalani prima e inglesi poi, si veda CARMELO TRASELLI, *Fumento e panni nella Sicilia del secolo XV*, nel suo *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna (Ricerche quattrocentesche)*, Pellegrini, Cosenza 1977, pp. 289-329.

⁷⁶ Sullo zucchero si veda da ultimo S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento* cit., pp. 107-113, con bibliografia pregressa.

⁷⁷ CARMELA MARIA RUGOLO, *Maestri bottai in Sicilia nel secolo XV*, «Rivista storica italiana», LXIX (1985), pp. 195-216.

⁷⁸ La bibliografia sulla pesca in area messinese è relativamente abbondante; manca però, come di consueto, un lavoro complessivo, basato sulla totalità della documentazione disponibile. Cfr. comunque ROSA MARIA DENTICI BUCCELLATO, *Tonnare e tonnaroti nella Sicilia del Quattrocento*, in *Mestieri. Organizzazioni tecniche linguaggi*, STASS, Palermo 1980, pp. 121-135; EADEM, *Pescatori e organizzazione della pesca del tonno e del pesce spada nella Calabria del basso medioevo*, in *Mestieri e professioni nella Calabria medievale. Tecniche, organizzazioni, linguaggi. Atti dell'8 Congresso storico calabrese (Palmi, 19-22 novembre 1987)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1993, pp. 275-292; GAETANA LOMBARDO, *Armamento e organizzazione del lavoro nelle tonnare messinesi del secolo XV*, in *Civico Istituto Colombiano. Saggi e documenti*, Civico Istituto Colombiano, Genova 1983, III, pp. 319-344.

taverne cittadine e di quello del mercato dei magazzini per conservare la merce. Nel 1422, Enrico Statella, barone di Oliveri, vende a Giovanni Crisafi, *miles* messinese, un «fondacum seu ospicium» a Taormina, dotato di case, botteghe e taverna; e nel 1474 due mercanti veneziani (i mastri Lorenzo di Giovanni e Francesco de Runelo) e uno senese (Giovanni Battista di Siena) prendono in locazione un «fundacum sive hostariam» in Calabria, della cui riparazione si fanno carico, impegnandosi a versare un terzo dell'affitto in seta⁷⁹.

Oltre alla seta e al legname, dalla Calabria giunge a Messina anche il lino, a irrobustire un traffico regionale intenso e fiorente. Tutte queste merci, unitamente ai prodotti dell'agricoltura siciliana e allo zucchero, sono raccolte e trasportate nella città dello Stretto da mercanti di livello intermedio, su domanda di facoltosi imprenditori locali, spessissimo qualificati come *nobiles*, i quali ne fanno incetta e le inseriscono nel circuito del commercio internazionale, quasi sempre scambiandole con pannilana, come si diceva. Questi operatori, in tal modo, assumono in pratica il ruolo di collettori e grossisti tanto delle merci locali, in esportazione, quanto dei panni, in importazione. Attivissimi nel sostenere tale commercio sono nomi altisonanti dell'aristocrazia cittadina, come Marino Campolo, Nicolò Bufalo, vari membri della famiglia Mirulla (i quali tutti abbiamo visto assai attivi nelle esportazioni in Fiandra di seta calabrese sulle galee veneziane) e molti altri di cui subito si dirà. Le merci importate sono poi vendute da costoro a operatori di livello intermedio, che si incaricano, attraverso l'istituzione di numerosissime società di terra, di smerciarle nell'entroterra siciliano e calabrese.

A Messina si rifornisce di panni fiorentini e provenzali, che poi vende in Calabria, il mercante Pietro Barone⁸⁰. Nel settembre del 1426, Gilberto Confalone, mercante di Tropea, acquista nella città peloritana panni valenciani dal nobile Andrea Staiti, per l'ammontare di 15 once e 4 tari; il primo ottobre, ancora, egli compra da un congiunto di quest'ultimo, Gilio Staiti, 16 pezze di panni di Wervicq, per ben 81 once e 18 tari; e il mese successivo riceve in commenda da un altro nobile messinese, Nicolò Sinagra, due pezze di panni di Comminges e due di biavo di Carcassonne, da smerciare nella fiera di S. Caterina, a Terranova (l'odierna Gela)⁸¹. Gli stessi Andrea e Gilio Staiti, nel novembre di quello stesso 1426, vendono panni di Barcellona al mercante messinese

⁷⁹ Cfr. rispettivamente ASM, NA, 2, Tommaso Andreolo, I numerazione, ff. 145r-146r, del 11.XII.1422; e *ivi*, 9, Leonardo Camarda, f. 101v, del 31.XII.1474. Sui Crisafi, stirpe tra le più illustri della città, cfr. D. SANTORO, *Messina l'indomita* cit., pp. 169-189 e tav. a p. 399.

⁸⁰ ASM, NA, 2, Tommaso Andreolo, I numerazione, ff. 47v-48v, del 12.III.1417; II numerazione, ff. 4r, del 2.IX.1420, e 6v, del giorno successivo.

⁸¹ *Ivi*, II numerazione, rispettivamente ff. 204r, del 19.IX; 216r, del 1.X; e 261r, del 13.XI.1426. Sull'influente famiglia Staiti, cfr. D. SANTORO, *Messina l'indomita* cit., pp. 252-261 e tav. a p. 404.

Antonio Nespola, che abbiamo già incontrato nel 1423, sempre come acquirente di panni, in quel caso da un operatore fiorentino, il primo per l'ammontare di 36 once e 26 tari, e il secondo per quello di 5 once e 8 tari⁸². Nel 1470, come si desume da un rogito di grande eloquenza e suggestione, Aloisio di Salerno, di Messina ma abitante a Catanzaro, risulta aver comprato dal *nobilis* Giovanni Mirulla dello zucchero, caricato sulla saettia di Matteo Rizzo, che lo trasporta a Crotona. Egli salderà il proprio debito con il Mirulla in seta, che avrà cura di far depositare al porto di Catona. Aloisio, di cui vale ancora la pena di sottolineare la notevole mobilità, evidentemente non possiede una propria barca: il suo commercio si limita a raccogliere e smerciare prodotti nei mercati locali dell'entroterra calabrese⁸³. Giovanni Mirulla, che abbiamo già visto inviare seta in Fiandra, ha fondato con alcuni soci un banco, in relazione con quello fiorentino dei Cambini, ai quali invia appunto seta, cotone e zucchero in cambio di panni fiorentini⁸⁴.

Numerose, insomma, sono le testimonianze di membri dell'aristocrazia messinese che trafficano nelle merci 'regali' del mercato cittadino, *in primis*, lo si ripete, la seta e lo zucchero, che sarà scambiata con i pannilana importativi dai grandi mercanti forestieri. Nel 1432, Giovanni Mirulla vende una partita di panni al monastero di S. Agata di Catania⁸⁵. Nel 1473, Nicolò Antonio Balsamo, membro della più illustre aristocrazia cittadina, vende panni di seta al nobile Giovanni Castiga, barone di Calatabiano, per 22 once e 3 tari, mentre Giovanni Aringo Balsamo acquista, qualche giorno più tardi, «miliarium unum furmarum zucarorum bonorum et receptibilium» per 19 fiorini⁸⁶; e lo stesso Giovanni Aringo, insieme al fratello Giacomo, come si è visto, a più riprese, in quegli anni, invierà grosse quantità di seta in Fiandra sulle navi veneziane. Sempre nel 1473, non a caso poco prima che giunga a Messina il convoglio delle galee veneziane dirette in Fiandra, comprano seta per la notevolissima cifra di 170 once e 8 tari i nobili Scipione Romano, che all'epoca rivestiva la carica di maestro dell'opera della cattedrale, e Nicolò Li Calzi⁸⁷. Antonio Ricco, che sempre nel 1473 compra panni dal veneziano Andrea Badoer per 20 once, 24 tari e 5 grana, si impegna a saldare il proprio debito in seta nel momento in cui attraccheranno a Messina le galee veneziane dirette in Fiandra⁸⁸; e, ancora, l'anno successivo egli acquista panni di seta dal genovese Ambrosino

⁸² ASM, NA, 2, Tommaso Andreolo, II numerazione, f. 262v, del 14.XI.1426.

⁸³ ASM, NA, 6/II, Matteo Pagliarino, f. 541r, del 27.IV.1470.

⁸⁴ SERGIO TOGNETTI, *Il banco Cambini. Affari e mercati di una compagnia mercantile-banca-ria nella Firenze del XV secolo*, Olschki, Firenze 1999, pp. 286, 292 e 293.

⁸⁵ ASM, NA, 4, Francesco Mallono, f. 225r-v, del 20.VIII.1432.

⁸⁶ ASM, NA, 8, rispettivamente f. 455v, del 10.VIII, e ff. 455v-456r, del 12.VIII.1473.

⁸⁷ *Ivi*, f. 463r-v, del 16.VIII.1473. Sul Romano, cfr. C. SALVO, *Giurati cit., ad indicem*.

⁸⁸ ASM, NA, 8, Leonardo Camarda, f. 495r, del 1.X.1473.

della Stella, al prezzo di 18 once, e panni fiorentini dal fiorentino Francesco di ser Roberto Rossi, per 49 once⁸⁹. Panni di Londra dal già noto Andrea Badoer, per l'ammontare di 40 once e 22 tari, compra nel 1473 Nicolò Rigla, che pure si impegna a saldare il creditore al momento dell'arrivo in città delle galee veneziane dirette in Fiandra, in denaro o in seta⁹⁰. Da Magnuccia Mirulla, vedova del *miles* Pietro Porco, sempre nel 1473 comprano ancora panni, stavolta fiamminghi e inglesi il primo, per ben 244 once e 12 tari, di Wervicq il secondo, per il prezzo di 111 once e 12 tari, i nobili Andrea di Agrò e Giacomo Perrone⁹¹. L'anno successivo, secondo quanto testimoniato da un documento quanto mai emblematico del fenomeno che andiamo descrivendo, lo stesso Andrea vende al nobile Giacomo Bellone 503 libbre di seta, ricevendo in cambio 8 pezze di panno di Wervicq e la somma di 41 once e 18 tari⁹². Sempre nel 1474, il nobile Nicolò di Marco vende per 6 once una pezza della stessa qualità di panno ai fratelli Pietro e Nicolò di Sirimello, abitanti della fiumara di San Filippo Grande⁹³. Al principio del 1474, Antonio Sollima farà una vera e propria incetta di panni di Londra, acquistandoli alla fonte, vale a dire presso gli operatori veneziani che si trovavano sulle galee di ritorno dal viaggio di Fiandra, e più precisamente da Marco di Ca' Pesaro e poi da altri sette mercanti della Serenissima, in soli quattro giorni⁹⁴. Nel commercio dei panni risulta attiva anche Regale, vedova di Andrea Faraci, la quale vende a Tommaso Cutelli sei pezze di panno di diverso colore per 23 once; e in quello della seta si muove Giovanna Spatafora, moglie del *miles* Federico, la quale vende bachi per 7 once e 1 tari a Clemente e Paolo de lu Palazzu⁹⁵; e ancora, come abbiamo visto, panni da smerciare in Catalogna affidano in commenda a mercanti cittadini Beatrice Porco e Maria Spatafora.

Anche le donne dell'aristocrazia cittadina, e non solo le vedove, sono dunque in quegli anni attivissime sul piano imprenditoriale. In realtà, tutta la società messinese appare pervasa da un tale spirito, che contagia anche le istituzioni municipali. Sempre nel 1474, il Comune acquisisce una gran quantità di seta, ben 202 libbre, che vende a Tommaso Compagno al prezzo di 59 once, 1

⁸⁹ *Ivi*, rispettivamente f. 707r, del 25.V, e 715r, del del 15.VI.1474.

⁹⁰ *Ivi*, f. 501r, del 1.X.1473.

⁹¹ *Ivi*, rispettivamente ff. 503v-504r, del 2.X, e 514r, del 6.X.1473.

⁹² ASM, NA, 9, Leonardo Camarda, ff. 60v-61r, del 31.X.1474. Sui Bellone, cfr. C. SALVO, *Giurati cit., ad indicem*.

⁹³ ASM, NA, 8, Leonardo Camarda, f. 690r, del 2.V.1474.

⁹⁴ ASM, NA, 11, Leonardo Camarda, ff. 212v e 213r-216v, contratti tutti stipulati tra il 3 e il 7.II.1474.

⁹⁵ ASM, NA, 8, Leonardo Camarda, rispettivamente ff. 582r, del 14.XII.1473, e 606r, del 26.I.1474.

tari e 5 grana⁹⁶; e la cosa non suscita alcuna sorpresa, quando si ricordi quanto invasiva fosse la presenza dell'aristocrazia non a caso cosiddetta giuratoria nelle istituzioni pubbliche cittadine e quanti lucrosi affari i membri di essa condussero approfittando delle mansioni amministrative ricoperte⁹⁷.

Accanto al traffico all'ingrosso di panni e seta, l'aristocrazia messinese, come si accennava, è impegnata anche nella produzione della canna, nella sua raffinazione e nella commercializzazione dello zucchero: un prodotto sempre più richiesto sui mercati internazionali. Già nel 1432, Filippo Campolo riceve in concessione un trappeto sito in fiumara Larderìa dall'agostiniano Antonio de Mauro, rettore dell'ospedale di S. Maria di Castellammare⁹⁸; e strutture analoghe fanno parte del patrimonio di molti enti religiosi e di quasi tutte le famiglie aristocratiche cittadine, sin dalla metà del secolo almeno: i Saccano, per esempio, ne posseggono uno sin dal 1427, se non da prima⁹⁹. Una vera e propria esplosione dell'interesse verso la produzione e la commercializzazione dello zucchero si avrà però in specie a partire dagli anni Settanta del XV secolo, in concomitanza con la crescente fortuna che il prodotto conobbe sui mercati esteri. Il 19 maggio del 1473, Pietro Mirulla promuove con Andrea Agotto una società volta alla produzione e alla vendita dello zucchero¹⁰⁰. Nello stesso anno, Giovanni Castiga, barone di Calatabiano, ne risulta produttore¹⁰¹. Sempre a Calatabiano, il nobile Giaime Zuccalà nel 1474 acquista legname «ad opus trappeti»¹⁰². Il già noto Antonio Ricco, oltre ai panni di vario genere e provenienza, sembra interessato anche alla commercializzazione dello zucchero, se nell'aprile del 1474 acquista due salme e mezza di cannamela, per 42 once, dal parimenti noto Andrea Agotto, il quale, come si è visto, produceva e raffinava in proprio, nella sua fiumara di Fiumedinisi¹⁰³. L'interesse di Antonio Ricco per lo zucchero si spinge presto più oltre, giacché qualche mese più tar-

⁹⁶ ASM, NA, 9, Leonardo Camarda, ff. 23v-24r, del 8.X.1474.

⁹⁷ Sugli affari commerciali che membri dell'aristocrazia cittadina conducevano approfittando del loro ruolo nelle istituzioni, si veda C. SALVO, *Giurati* cit., pp. 145 ss.; sulla ragnatela di relazioni parentali che essi tessevano, qualche cenno in D. SANTORO, *Messina l'indomita* cit., pp. 263 ss.

⁹⁸ ASM, NA, 4/I, ff. 226r-227r, del 7.V.1432.

⁹⁹ ASM, NA, 2, Tommaso Andreolo, II numerazione, ff. 229r-v e 229v, del 8.X.1426, su cui cfr. GABRIELLA ALBANESE, *Lo storico Ludovico Saccano e la sua biblioteca: umanesimo meridionale e ritorno dei classici*, in *Il ritorno dei classici nell'Umanesimo*, a cura di GABRIELLA ALBANESE, CLAUDIO CIOCIOLA, MARIAROSA CORTESI, CLAUDIA VILLA, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2015, pp. 3-53, a p. 17, in nota 34. Un trappeto monastico è ricordato in un rogito del 3.X.1474: ASM, NA, 9, ff. 17v-18v.

¹⁰⁰ ASM, NA, 21b, Leonardo Camarda, f. 185r-v.

¹⁰¹ ASM, NA, 8, Leonardo Camarda, f. 458r, del 12.VIII.1473.

¹⁰² *Ivi*, ff. 668v-669r, del 1.IV.1474.

¹⁰³ *Ivi*, f. 679r, del 16.IV.1474.

di, in novembre, assieme a Cristoforo Romano, anch'egli nobile, formerà una società con Andrea Compagno, del pari aristocratico, per la raffinazione e la commercializzazione del prodotto¹⁰⁴. Nel 1473, era stato siglato un contratto di società analogo tra Enrichino Balsamo e Giovanni Nobile¹⁰⁵. E nel gennaio dell'anno successivo, il nobile Giannello de Ardingo concede in fitto la propria abitazione messinese per un solo anno, con un contratto che prevede l'eventuale rinnovo del patto per un solo altro anno, per ben 6 onces, a Silvestro Chillino di Palermo, al quale è consentito distruggere il forno (*clibanus*) ivi esistente e fabbricarne a proprie spese uno nuovo, «ad opus zucarorum»¹⁰⁶. Il giorno successivo, Silvestro, evidentemente un tecnico, stipula con Nicolò Donato una società con 60 onces di capitale, «implicandas in zucaris»¹⁰⁷. E qualche mese più tardi, egli ne stipulerà un'altra ancora, con Giovanni di Nicolò Mulini¹⁰⁸. Anche Antonello Zumba, infine, nel dividere i beni di famiglia con i fratelli, dichiara di essere partecipe di una «societas zucarorum»¹⁰⁹. Nessun dubbio, insomma, che il trappeto sia un investimento sicuro e redditizio, pur se richiede un notevole impegno di capitale iniziale. I soli operatori certamente non aristocratici che appaiono in quella congiuntura interessati a speculare su questo prodotto, sia pure a un livello inferiore, non intendendo investire sul mercato internazionale, sono degli Ebrei, tre per la precisione, i quali stipulano anch'essi una società, con l'obiettivo di produrre zucchero a Taormina e commercializzarlo poi in Puglia¹¹⁰.

In tabella 4 sono riportate tutte le merci messinesi, a prescindere dal colore della bandiera che battesse sulla nave che le trasportava, di cui si faccia ricordo nella documentazione superstite: tanto quelle importate, quindi, quanto quelle esportate dalla città, di nuovo a prescindere se esse provenissero dal o fossero destinate al mercato internazionale o regionale. Il calcolo è stato fatto conteggiando una sola volta la merce per ogni viaggio, sicché l'incidenza della seta sul totale è in certo senso sottostimata, visto che essa, come si ricorderà, veniva caricata da più operatori sulla medesima nave. Dopo quanto si è detto nelle pagine precedenti, comunque, dovrebbe risultare chiaro quali prodotti fossero diretti verso mete lontane, anche perché i rogiti che facessero riferimento a viaggi che avessero come destinazione scali siti fuori dalla Sicilia e dal Regno di Napoli sono stati analizzati singolarmente. La varietà delle merci trattate, in-

¹⁰⁴ ASM, NA, 9, Leonardo Camarda, ff. 79r-80r, del 14.XI.1474.

¹⁰⁵ ASM, NA, 8, Leonardo Camarda, ff. 468v-469v, del 17.VIII.1473.

¹⁰⁶ *Ivi*, f. 609r, del 28.I.1474.

¹⁰⁷ *Ivi*, ff. 614r-615r, del 29.I.1474. Cfr. però pure il f. 616r-v, del 7.II.1474.

¹⁰⁸ *Ivi*, ff. 726r-727r, del 6.VII.1474, redatto eccezionalmente in volgare.

¹⁰⁹ ASM, NA, 9, Leonardo Camarda, ff. 84v-86r e 87r-88r, del 24.XI.1474.

¹¹⁰ ASM, NA, 8, Leonardo Camarda, f. 680r, del 18.IV.1474.

Tab. 4. Merci trasportate dagli operatori messinesi sul totale della documentazione.

<i>Tipologia di merce</i>	<i>Numero di occorrenze</i>	<i>Percentuale</i>
Frumento	31	17,70%
Seta	28	15,92%
Vino	25	13,44%
Legname	16	9,09%
Panni	10	5,68%
Pelli	10	5,68%
Lino	8	4,54%
Bestiame	7	3,97%
Sardine e tonnina	7	3,97%
Schiavi	5	2,84%
Zucchero	5	2,84%
Ferro	3	1,70%
Olio	3	1,70%
Sale	3	1,70%
Cannella e aromi	2	1,13%
Formaggio	2	1,13%
Orzo	2	1,13%
Berretti	1	0,56%
Biscotti	1	0,56%
Lavanda	1	0,56%
Nocciole	1	0,56%
Oro	1	0,56%
Pepe	1	0,56%
Pietre	1	0,56%
Stagno	1	0,56%
<i>Cucoli</i>	1	0,56%
Totale	176	100,00%

somma, sembra specchio fedele della struttura del commercio cittadino quale si è tentato di descrivere. Le barche della marineria locale e limitrofa portano in città prodotti di diverso genere, parte dei quali, appetibili sui mercati internazionali – in particolare il frumento, la seta e lo zucchero – sono caricati sulle navi dei maggiori imprenditori cittadini o, più spesso, su quelle degli operatori forestieri, per esservi trasportati.

Se, in conclusione, non si riuscisse a sottrarsi all'insidiosa suggestione di voler ricavare una notazione più generale dall'analisi della struttura del commercio messinese nel XV secolo qui delineata, intendendo magari ipotizzarne momenti e ragioni del declino, ritengo che occorrerebbe partire dalle più che condivisibili posizioni espresse nel corso degli ultimi anni da Stephan Epstein, Ennio Igor Mineo e Pietro Corrao, i quali, confrontandosi com'è ovvio preliminarmente con il gran libro di Henri Bresc, hanno ritenuto, autonomamente l'uno dall'altro, di dover muovere a esso una critica di fondo, basata sulla convinzione che in realtà l'Isola tutta, pur se assai differenziata al proprio interno, non sarebbe stata in alcuna sua parte, in età medievale, né condannata alla monocoltura cerealicola né colonizzata dai mercanti stranieri, come ritenuto invece dallo studioso francese¹¹¹. In essa, anzi, e in particolare nella regione di Messina, secondo Epstein si sarebbe formato un mercato integrato, caratterizzato da una produzione tanto agricola quanto artigiana e protoindustriale varia, collegata al proprio interno e mirata all'esportazione, che avrebbe garantito alla città una bilancia commerciale in costante attivo, per tutto il Quattrocento almeno¹¹²; e di una sua decadenza economica, continuava lo studioso inglese, non si sarebbe perciò potuto parlare prima del XVII secolo¹¹³.

Ora, seppure la città dello Stretto continuò a godere a lungo dei benefici che le derivavano dalla sua straordinaria posizione, e a rimanere perciò uno dei capolinea dell'economia mondo, sembra a chi scrive che le ragioni del suo mancato sviluppo, più che della sua decadenza (che ne è peraltro l'inevitabile conseguenza), vadano individuate proprio nel Quattrocento (e non prima, giacché dalle crociate in avanti non mancarono certo le possibilità di inserirsi nel processo di sviluppo del capitalismo commerciale), allorché essa, cioè, non

¹¹¹ S. EPSTEIN, *Potere e mercati* cit., pp. 3-26; ENNIO IGOR MINEO, *Nazione, periferia, sottosviluppo. La Sicilia medievale di Henri Bresc*, «Rivista Storica Italiana», CI/III (1989), pp. 722-758; PIETRO CORRAO, ENNIO IGOR MINEO, *Pensare la Sicilia medievale*, in *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, a cura di IDEM, Viella, Roma 2009, pp. 7-27.

¹¹² S. EPSTEIN, *Potere e mercati* cit., pp. 246 ss. Precisazioni ampiamente condivisibili sull'impostazione del lavoro di Epstein sono nell'intervento di GIUSEPPE PETRALIA in *Comerc international i desenvolupament regional en el Mediterranei: La Sicilia medieval de S. R. Epstein*, «Revista d'Història Medieval», 5 (1994), pp. 133-178, in specie a pp. 137-162 e 169-172.

¹¹³ S. EPSTEIN, *Potere e mercati* cit., pp. 409-419.

seppe cogliere l'eccezionale congiuntura favorevole, caratterizzata dal tumultuoso sviluppo dei traffici internazionali e dal notevolissimo ampliamento degli orizzonti economico-geografici che si registrò in quel secolo, rinunciando a investire nel commercio e lasciando che le relazioni economiche con i più vivaci mercati europei fossero tenute dai mercanti di altre città, italiane e non. Le navi messinesi, che nel Due, nel Tre e ancora nel primo Quattrocento solcavano almeno il Mediterraneo, per raggiungere le più lontane mete orientali e la Catalogna, non solo non tentarono mai neppure di passare lo Stretto di Gibilterra ma poco a poco ripiegarono verso mete più rassicuranti, limitandosi a fornire ai grandi imprenditori internazionali il servizio di recapito e di consegna delle merci da essi acquistate in città. E i mercanti messinesi, inoltre, smisero presto del tutto di frequentare gli scali più lontani, a un certo punto rinunciando anche a imbarcarsi su navi altrui per seguire i propri affari personalmente, portando sul mercato le proprie merci, come pur avevano fatto per buona parte del XV secolo¹¹⁴. Si considerò allora che fosse sufficiente godere della posizione di rendita raggiunta, delegando ad altri il momento cruciale di definire la domanda iniziale e l'offerta finale dello scambio, in tal modo lasciando che si allungasse la scala dell'integrazione verticale; senza considerare che così, a un dato momento, l'economia cittadina sarebbe dipesa totalmente dai disegni e dalle strategie degli operatori stranieri. Si vendettero insomma loro le merci richieste, senza cogliere l'opportunità di accompagnarle lungo tutto il loro cammino, dalla produzione alla distribuzione sui mercati più lontani; opportunità che certamente avrebbe offerto all'imprenditoria locale margini di guadagno molto più ampi e soprattutto le avrebbe consentito di approntare solide strutture di distribuzione e di provare così a dirigere il mercato, invece di subire le scelte strategiche altrui, ovviamente tese a ridurre i margini di profitto degli operatori intermedi, quali si erano ridotti a essere quelli messinesi¹¹⁵.

¹¹⁴ I pochi documenti in contrario, che accennano a rare presenze messinesi per esempio in Algarve o a Valencia, testimoniano in realtà di scambi, in specie di prodotti agrari isolani contro pannilana di media qualità, per importi contenuti e praticati su navi veneziane; oppure alludono a trasferimenti di semplici pescatori: D. IGUAL LUIS, *Las galeras mercantiles* cit., pp. 195-196; VALDO D'ARIENZO, BIAGIO DI SALVIA, *Siciliani nell'Algarve. Privilegi reali e prassi mercantile nell'Atlantico portoghese (secoli XV e XVI)*, Franco Angeli, Milano 2012² (I ed., Sellerio, Palermo 1990).

¹¹⁵ Sia consentito, al fine di collocare queste rapide osservazioni entro un quadro generale più meditato, e di renderle così, sia pure attraverso un paragone *e contrario*, meno gratuite e maggiormente comprensibili e forse convincenti, rimandare al mio *I mercanti fiorentini e il loro spazio economico nel Medioevo: un modello di organizzazione capitalistica*, che costituisce ora il secondo capitolo di questo stesso volume.

VI. LO SPAZIO ECONOMICO E COMMERCIALE PISANO NEL TRECENTO: DALLA BATTAGLIA DELLA MELORIA ALLA CONQUISTA FIORENTINA (1284-1406)

«Temo di essere piuttosto prolisso» – dice quasi scusandosi – «ma non posso fare diversamente: possiamo comprendere l'essenziale solo partendo dai particolari, questa è l'esperienza che ho tratto sia dai libri che dalla vita. Bisogna conoscere tutti i particolari, perché non possiamo sapere quale sarà importante in seguito, quali parole metteranno in luce qualcosa. Bisogna raccontare con ordine.

Sandor Márai

Posizioni storiografiche e disponibilità documentaria

Stretto tra due eventi politici di grande rilevanza e risonanza anche sul piano internazionale, oltre che gravemente traumatici per la città (la sconfitta della Meloria nel 1284 e la conquista fiorentina nel 1406), il Trecento pisano è stato sempre considerato e valutato in relazione diretta con essi, agitando forti passioni anche storiografiche, che lo hanno fatto volta a volta descrivere come un secolo di decadenza politica, economica e commerciale o, al contrario, come un periodo in realtà ancora vivace e prospero, nonostante la grave sconfitta patita a opera dei Genovesi¹. E, del pari, neppure concordi appaiono i pareri sul giu-

¹ Per limitarsi solo ai contributi più meditati e recenti, cfr. MARCO TANGHERONI, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Plus, Pisa 2002² (I ed., Pacini, Pisa 1973), il quale mette per esempio l'accento sulla vitalità, frutto di reazione alla sconfitta, che ancora animerebbe la società e l'economia pisana lungo tutto l'arco del XIV secolo; e una posizione simile è tenuta da Tito Antoni e Ottavio Banti (anche se quest'ultimo, in verità, manifesta a sua volta una certa evoluzione interpretativa: cfr. *infra*, note n. 80 e 368) ma in generale da un po' tutta la storiografia pisana: cfr. per esempio il recente GRAZIELLA BERTI, CATIA RENZI RIZZO, MARCO TANGHERONI, *Il mare, la terra, il ferro: ricerche su Pisa medievale (secoli VII-XIII)*, Pacini, Pisa 2004. Per contro, GEO PISTARINO, *Politica ed economia del Mediterraneo nell'età della Meloria*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria*, Società Ligure di Storia Patria, Genova 1984, pp. 23-50, nel riportare a pp. 45-46 la testimonianza di un osservatore damasceno, Al Umari, il quale al principio del Trecento nota come, dopo essere stati vinti dai Genovesi, «la loro stella [dei Pisani] volge al tramonto e vengono a sera come se non avessero mai avuto un'alba; sono fiacchi, come se mai non avessero fatto corso impetuoso», ripropone in tutta la sua forza la questione militare dal punto di vista del vincitore; solo parzialmente diversa, giac-

dizio da dare allo sbocco politico e militare che condusse la città sotto il dominio di Firenze².

Ora, a un'analisi attenta e complessiva della gran mole documentaria disponibile per la storia pisana in quel lasso di tempo, magari condotta da un occhio critico non prevenuto ideologicamente né avvezzo a guardare alla storia dell'economia urbana in termini di sviluppo/decadenza, non può sfuggire una certa qual incongruenza nel considerare l'evoluzione storica della struttura economica di una città dell'importanza di Pisa attraverso parametri che economici non sono e che anzi, con la loro sbrigativa e semplificante presenza, sembrano assumere piuttosto i contorni di una facile panacea. Soprattutto il peso di almeno il primo dei due traumatici eventi qui evocati in apertura (la sconfitta della Meloria) andrà perciò ridimensionato e diversamente valutato, anzitutto evitando la tentazione di assumerlo come imprescindibile punto di riferimento critico; ragion per cui, onde più esattamente contestualizzarlo, la nostra analisi inizierà in realtà un po' prima del suo verificarsi, e partirà così all'incirca dalla metà del XIII secolo.

ché del pari fa dipendere il crollo di una struttura economica da eventi di carattere politico-militare, è la proposta di PIERLUIGI CASTAGNETO, *L'Arte della Lana a Pisa nel Duecento e nei primi decenni del Trecento. Commercio, industria e istituzioni*, ETS, Pisa 1996, pp. 25-26, che collega la decadenza pisana alla perdita della Sardegna e all'espansione tirrenica della Corona d'Aragona a partire dagli anni Venti del XIV secolo; più sfumata la posizione di MICHEL BALARD, *I Pisani in Oriente dalla guerra di Acri (1258) al 1406*, «Bollettino storico pisano», LX (1991), pp. 1-16, il quale preferisce parlare, per il Trecento pisano, più di un progressivo indebolimento della struttura economica cittadina che di un suo repentino e improvviso tracollo; altrettanto sfumata appare la proposta di MICHAEL MITTERAUER, JOHN MORRISSEY, *Pisa nel Medioevo. Potenza sul mare e motore di cultura*, Viella, Roma 2015 (ed. orig. tedesca, Magnus Verlag, Essen 2007), i quali continuano però a individuare la causa del declino pisano in una serie di sfavorevoli congiunture di carattere politico o geopolitico. Un importante e solido contributo offre poi MARIA LUISA CECCARELLI LEMUT, *I Pisani prigionieri a Genova dopo la battaglia della Meloria: la tradizione cronistica e le fonti documentarie*, ora nel suo *Medioevo Pisano. Chiese, famiglie, territorio*, Pacini, Pisa 2005, pp. 351-366, la quale per parte sua dimostra come vada ridimensionato rispetto a quanto sin qui supposto il numero dei prigionieri pisani tradotti a Genova e come vadano considerate assai meno dure di quanto sinora ritenuto le loro condizioni di detenzione. Diversa e come di consueto stimolante l'interpretazione che della struttura profonda del commercio pisano suggerisce PAOLO MALANIMA, *Pisa and the Trade Routes to the Near East in the Late Middle Ages*, «The Journal of European Economic History», XVI/2 (1987), pp. 335-356, il quale nota che ben prima della Meloria Pisa aveva perduto il confronto con Genova, giacché aveva sottovalutato il peso del commercio con l'entroterra non solo regionale e in specie il ruolo via via crescente assunto dal traffico dei pannilana.

² Si vedano i contributi, offerti da diversi punti di vista, raccolti in *Firenze e Pisa dopo il 1406. La creazione di un nuovo spazio regionale. Atti del convegno di studi (Firenze, 27-28 settembre 2008)*, a cura di SERGIO TOGNETTI, Olschki, Firenze 2010.

Sembra allora forse opportuno rilevare subito come a Pisa, nel corso del XIV secolo, non manchino certo menzioni di mercanti, valutati per di più magari dai concittadini loro contemporanei come personalità sociali, politiche ed economiche di spicco, ma anche come la documentazione locale evidenzi, nelle transazioni di costoro, la nettissima prevalenza di stipule di società di terra, il cui raggio d'azione, quando esplicitato, è programmaticamente limitato a trafficare nella sola città o al massimo nell'ambito del suo contado, rispetto a quelle di mare: una prevalenza che si registra, nel complesso della documentazione superstite di quel secolo, in una misura addirittura di quattro-cinque volte maggiore; laddove i dati disponibili per il XIII secolo indicano un andamento opposto, con le società di mare che risultano, dal punto di vista meramente numerico, almeno il doppio di quelle di terra³. La Pisa del Trecento è insomma una città ricca, dove sono attestate molte botteghe e dove largo margine di guadagno si ricava dalla loro concessione in fitto, così come da quella, pure assai remunerativa, di semplici banchi di vendita, non a caso diffusi in ogni quartiere urbano: particolarmente numerosi appaiono per esempio i contratti di locazione di «*panchas cum rastello ad incidendas carnes*»; una città piena di artigiani di ogni genere, alcuni, come i pellicciai, che spesso sono di origine tedesca, anche forestieri; una città, ancora, dove il denaro circola copiosamente e dove il ricorso al prestito è diffusissimo ma dove altresì gli operatori locali non amano prendere il mare, preferendo attendere che le merci vengano condotte a Porto Pisano da imbarcazioni forestiere e limitandosi per parte loro a redistribuirle nell'entroterra regionale o comunque entro un'area non troppo distante dalla città. Non è un caso, allora, che a Pisa risiedano molti Genovesi o comunque persone provenienti dalla Riviera ligure; e, accanto a essi, numerosi mercanti provenzali o catalani. Anzi, come in maniera incontrovertibile mostrano i saggi di Enrico Basso e di Pinuccia Simbula, sono le navi in specie genovesi ma anche per esempio campane o sarde a recapitare a Porto Pisano le merci di cui l'economia della città toscana necessitava. Basso addirittura sembra spingersi ad adombrare che Porto Pisano, più ancora di Genova, sia il vero e maggiore porto di sbarco utilizzato dalla marineria ligure⁴.

³ Sulle società di terra e la loro diffusione in tutto il territorio pisano, cfr. LAURA TICCIATI, *L'Ordine dei Mercanti a Pisa nei secoli XII-XIII*, ETS, Pisa 1992.

⁴ PINUCCIA F. SIMBULA, *Il Regno di Napoli nel Mediterraneo del Trecento: circuiti commerciali e spazi economici*; ENRICO BASSO, *Tra apogeo, crisi e trasformazioni: gli spazi economici di Genova nel Trecento fra Mediterraneo, Atlantico e Mar Nero*, entrambi in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, atti del convegno internazionale di studi (Amalfi, 4-5 giugno 2016), a cura di BRUNO FIGLIUOLO, GIUSEPPE PETRALIA, PINUCCIA F. SIMBULA, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 2017, rispettivamente pp. 257-302 e 183-205, in particolare a p. 203.

Un osservatorio straordinario, per ricchezza, continuità e omogeneità di informazioni offerte, quale è quello datiniano, evidenzia come gli operatori pisani, a cavallo tra Tre e Quattrocento, siano assenti dal mercato maiorchino, valenzano, gaetano, laddove fiorentissima appare invece la filiale aziendale attiva a Pisa⁵. Come insomma ho già avuto modo di rilevare, il centro alle foci dell'Arno appare come una città nido, vale a dire fortemente attrattiva, nell'ambito dell'economia mondo, mentre si caratterizza come una città ragnatela e una città-alveare, considerata cioè sul piano rispettivamente commerciale e produttivo, solo in uno spazio intermedio⁶. Si tratterà ora di definire e soprattutto di misurare più concretamente queste caratteristiche economiche generali.

Soccorre, in ciò, una documentazione interna alla città, vale a dire in quella prodotta, che possiamo certamente considerare come varia e abbondante, ancorché non sempre essa appaia anche omogenea e continua. Sopravvivono, per il periodo oggetto del nostro interesse, diverse migliaia di pergamene (di provenienza archivistica sia ecclesiastica che privata e tanto abbondantemente quanto stavolta abbastanza omogeneamente diffuse lungo l'intero arco temporale esaminato)⁷, 75 registri di proposte e delibere comunali, invero quasi tutti trecenteschi⁸, e 110 registri notarili (42 dei quali conservati in archivi pisani e 68 presso quello fiorentino)⁹, nei quali si trovano in copia alcune decine di

⁵ Cfr. rispettivamente GIAMPIERO NIGRO, *Mercanti in Maiorca. Il carteggio datiniano dall'isola (1387-1396)*, Documenti, 2 voll., Le Monnier, Firenze 2003; *Mercanzie e denaro: la corrispondenza datiniana tra Valenza e Maiorca (1395-1398)*, a cura di ANGELA ORLANDI, Universitat de Valencia, Valencia 2008; *Il carteggio di Gaeta nell'archivio del mercante pratese Francesco di Marco Datini. 1387-1405*, a cura di ELENA CECCHI ASTE, Comune di Gaeta, Gaeta 1997; MARCELLO BERTI, *La compagnia di Pisa nel difficile contesto politico*, in *Francesco di Marco Datini. L'uomo e il mercante*, a cura di GIAMPIERO NIGRO, Firenze University Press, Firenze 2010, pp. 287-328.

⁶ Per queste definizioni e il significato loro attribuito, cfr. BRUNO FIGLIUOLO, *Tipologia economica della città nel basso Medioevo*, «Nuova Rivista Storia», XCIX/III (2015), pp. 823-836, ripubblicato come capitolo primo in questo stesso volume.

⁷ Esse sono in massima parte inedite per quanto riguarda il periodo dal principio del XIII secolo in avanti, salvo rare eccezioni: ELIZABETH PALADINO, *Le pergamene del Convento di S. Caterina di Pisa (1212-1497)*, Baroni, Viareggio-Lucca 2002, che ne pubblica i registi.

⁸ ASP, Comune, Divisione A, nn. 47-78 (registri dei Savi) e 81-203 (registri degli Anziani), sui quali tutti cfr. BRUNO CASINI, *Inventario dell'Archivio del Comune di Pisa (secolo XI-1509)*, Il Telegrafo, Livorno 1969, rispettivamente pp. 115-118 e 119-124.

⁹ MICHELE LUZZATI, *I registri notarili pisani dal XIII al XV secolo*, in *Gli atti privati nel tardo medioevo: fonti per la storia sociale*, a cura di PAOLO BREZZI, Egmont Lee, Istituto di Studi Romani, Roma 1984, pp. 7-22, ne conta, compresi quelli rogati nel contado pisano ma fermandosi al 1400, 124, così ripartiti: 1 registro per la seconda metà del XIII secolo, 20 per la prima metà del XIV e 103 per la seconda metà. La maggior parte dei protocolli conservati a Pisa sono elencati o inventariati in BRUNO CASINI, *Il fondo degli Ospedali Riuniti di S. Chiara di Pisa*, Lischi, Pisa 1961, p. 80; e in LUIGINA CARRATORI, *Inventario dell'Ar-*

migliaia di atti; ma non siamo altrettanto fortunati quanto ai libri di conti, a quelli di ricordanze o familiari di mercanti, alle lettere commerciali e in generale relativamente alle fonti aziendali, anche se neppure questo settore documentario è del tutto scoperto, in specie per la seconda metà del XIV secolo.

Vediamo ora più in dettaglio la parte maggiormente rilevante di tale documentazione, con l'ausilio di due tabelle riassuntive, nelle quali, per comodità del lettore, le fonti rispettivamente notarili e aziendali saranno elencate in ordine cronologico. Si specifica che sono indicati in tabella 1 i soli fogli (o carte sparse) scritti di ciascun registro, tranne quando si tratti di pochi bianchi presenti tra le pagine di essi. Si avverte inoltre che, per l'analisi del notarile oggi conservato a Firenze, occorre purtroppo rifarsi a vecchi inventari settecenteschi, che segnalano solo il luogo di nascita del notaio, non quello della sua attività professionale. Ciò significa che in realtà il numero dei rogatari indicati come operanti a Pisa è probabilmente più alto di quello qui preso in esame; ma anche, per contro, come taluni di essi roghino in realtà fuori città. Quando è stato possibile, si è naturalmente posto riparo a tale discrasia. Così, non è presente nella tabella 1 Silvestro Ammannati, il quale è catalogato tra i notai pisani ma in realtà roga a Firenze e contado negli anni 1393-1403¹⁰; e, per contro, vi è stato inserito Andrea di Pupo di Peccioli, che roga in effetti soprattutto a Pisa. Sono poi stati analizzati ma non riportati nella medesima tabella i registri notarili di enti religiosi e caritativi, giacché relativi unicamente ad atti inerenti all'amministrazione patrimoniale di tali enti, la cui segnalazione avrebbe perciò falsato le proporzioni¹¹. Si avverte infine che il cartulario di Pepo da Fucecchio, della fine del XIII secolo, segnalato e utilizzato in passato da vari studiosi di cose pisane, sembra oggi smarrito¹²; così come non risulta più al proprio posto

chivio Arcivescovile di Pisa. I (secoli VIII-XV), Pacini, Pisa 1986, pp. 75-104 e 105-110.

¹⁰ ASF, NA, 373. Del pari, non è stato considerato il protocollo oggi custodito in ASP, OR, S. Chiara, 2087, degli anni 1345-1346, giacché costituito da atti rogati tutti a San Miniato.

¹¹ AAP, Contratti, 1-22 (esclusi i registri 3 e 4, registrati in tabella giacché riportano atti relativi a una clientela più vasta) e Contratti. Appendice medievale, 1-7 (rogiti riguardanti tutti l'amministrazione patrimoniale dei beni arcivescovili, dal 1204 al 1406); ASP, OR, S. Chiara, 2-45 (atti relativi a quella dell'ospedale, dal 1299 al 1406, escluso in parte il n. 17, che registra atti relativi a una clientela più vasta), su cui cfr. B. CASINI, *Il fondo cit.*, pp. 43-44; ASP, OPP, 32-38 (contratti relativi a quella dell'Opera del duomo, dal 1298 al 1406); GERO DOLEZALEK, *Das Imbreviaturbuch des erzbischöflichen Gerichtnotars Hubaldus aus Pisa. Mai bis August 1230*, Böhlau, Köln-Wien 1969, che pubblica uno scampolo di registro vescovile; DANIELA STIAFFINI, *Le carte del monastero di S. Paolo a Ripa d'Arno di Pisa nei secc. XI-XIV. Regesti*, Il Centro di ricerca, Roma 1982, nn. 1-3, pp. 75-78, a proposito di tre registri notarili contenenti atti redatti per l'abbazia nel corso del Trecento.

¹² ASP, Archivio Montanelli della Volta, 21, utilizzato per esempio in DAVID HERLIHY, *Pisa nel Duecento. Vita economica e sociale d'una città italiana nel medioevo*, Nistri-Lischi, Pisa 1973 (ed. orig. inglese, Yale University Press, New Haven 1958), pp. 153 e 191.

Tab. 1. Protocolli notarili pisani (1220-1406).

<i>Collocazione</i>	<i>Notaio</i>	<i>Consistenza</i>	<i>Anni</i>
AAP, Contratti, 4	Leopardo del Fornaio di Avana e altri ⁱ	278 ff.	1220-1272
ASP, OR, 2064	Ferrante	108 ff.	1239-1240
AAP, Contratti, 3	Leopardo fu Fornaio di Avana e altri ⁱⁱ	314 ff.	1252-1330
ASP, OR, 2065	Iacopo di Carraria Gonnelle	102 ff.	1263-1265
ASP, OR, 2066	Ugolino di Iacopo Gonnelle	50 ff.	1265-1266
ASP, OR, 2067	Ugolino di Iacopo Gonnelle	156 ff.	1273-1275
ASP, OR, 2068	Ugolino e Bartolomeo di Iacopo	41 ff.	1274-1308
ASP, OR, 2069	Bonagiunta di Rivalto	153 ff.	1278-1280
ASP, OR, 2070	Bartolomeo di Iacopo Gonnelle	354 ff.	1282-1284, 1301-1302
ASP, OR, 2092	Gaspare di Giovanni Massufero	267 ff.	1283 ⁱⁱⁱ , 1398-1411
ASP, OR, 2071	Bartolomeo di Iacopo Gonnelle	28 ff.	1285
ASP, OR, 2073	Matteo, detto Ceo, fu Romano	250 ff.	1289 ^{iv} e 1308-1341
ASF, NA, 9550	Giovanni di Francesco di Guglielmo	230 ff.	1291-1308
ASP, OR, 2075	Ruffo	48 ff.	1297-1301
ASF, NA, 5208	Chiaro di Andrea	98 ff.	1301-1305
ASP, OR, 2077	Gherlo fu Martino di Riuli	93 ff.	1308-1309
ASP, OPP, 1316	Niccolò di Testaceppo da Vico	46 ff.	1308-1310
ASP, OR, 2078	Gherlo fu Martino de Sondro di Riuli	200 ff.	1308-1325
ASP, OR, 2079	Gherlo fu Martino de Sondro di Riuli	330 ff.	1308-1382

ⁱ Rudolfino fu Albertino *de Septem Viis* e Ubaldo fu Robulino.

ⁱⁱ Ranieri fu Ildebrandino di Navacchio e Pietro fu Leopardo del Fornaio.

ⁱⁱⁱ Tre atti del novembre 1283, ff. 263r-264v.

^{iv} Un unico atto, del marzo, f. 150r-v.

<i>Collocazione</i>	<i>Notaio</i>	<i>Consistenza</i>	<i>Anni</i>
ASP, OR, 17	Bartolomeo fu Iacopo Gonnelle	50 ff. ^v	1311
ASP, OR, 2072	Bartolomeo fu Iacopo Gonnelle	50 ff.	1312-1316
ASP, OR, 2080	Lupo fu Iacopo di Bergo di San Casciano	36 ff.	1313
ASP, OR, 2081	Iacopo di Baccio	64 ff.	1313-1319
ASP, OR, 2082	Romano da Musigliano	61 ff.	1319-1329
ASF, NA, 8097	Francesco di Testaceppo di Vico	300 ff.	1320-1322
ASP, OR, 2074	Matteo, detto Ceo, fu Romano e Salvo di Consiglio da Treggiaia	23 ff.	1323-1324
ASP, OR, 2083	Lapo, detto Pupo, fu Spezzalaste di Marti	194 ff.	1325-1327
ASF, NA, 15024	Nicolò da Pisa	140 ff. n.n.	1325-1330
ASF, NA, 450	Andrea di Pupo di Peccioli	395 ff.	1331-1340
ASF, NA, 954	Arrigo Buonamore	299 ff.	1333-1343
ASP, Misc. mss., 39	Biagio Clavelli di Malaventre	12 ff. n.n.	1334-1365
ASP, OR, 2084	Ildebrandino, detto Bindo, da Chianni	46 ff.	1336-1337
ASP, OR, 2085	Ildebrandino, detto Bindo, da Chianni	146 ff.	1337-1339
ASP, OR, 2086	Montanino fu Cosimo di Laiatico	27 ff.	1338-1339 ^{vi}
ASF, NA, 15256	Nicolò di Trodo <i>et al.</i>	182 ff.	1339-1359
ASP, OPP, 1279	Pupo di Peccioli	300 ff.	1343-1352
ASP, OPP, 1317	Niccolò Testaceppo di Vico	44 cc.	1348
ASF, NA, 1922	Bartolomeo di Vannuccio	193 ff.	1350-1352
ASF, NA, 11063	Giacomo fu Cecco di Bagno di Pisa	150 ff.	1350-1356
ASF, NA, 955	Arrigo Buonamore	83 ff.	1351-1361

^v Fascicolo erroneamente inserito a ff. 135r-184v di un registro di ff. 321 di mano di diversi notai, contenente per il resto tutti rogiti relativi all'amministrazione patrimoniale dell'Ospedale di S. Chiara.

^{vi} ASP, OR, 2087, di ff. 140, contiene atti rogati a San Miniato negli anni 1345-46.

<i>Collocazione</i>	<i>Notaio</i>	<i>Consistenza</i>	<i>Anni</i>
ASF, NA, 1901	Bartolomeo di Piero	269 ff.	1351-1362
ASP, OPP, 1280	Andrea fu Pupo di Peccioli	50 ff.	1353-1356
ASF, NA, 8104	Francesco fu Ulivieri di Vico	156 ff.	1353-1360
ASP, OPP, 1292	Cato fu Colo Lisciati di Settimo	49 ff.	1354-1355
ASF, NA, 12392	Lupo, alias Pupo, Spezzalasta	200 ff.	1356-1359
ASF, NA, 8110	Francesco fu Ulivieri di Vico	92 cc. sparse	Schede 1356-1378
ASF, NA, 11064	Giacomo fu Cecco di Bagno di Pisa	99 ff.	1358-1361
ASF, NA 451	Andrea di Pupo di Peccioli	151 ff.	1358-1362
ASF, NA, 12393	Lupo, alias Pupo, Spezzalasta	150 ff.	1359-1362
ASP, OR, 2088	Alfonso fu Ugolino di Camugliano	99 ff.	1360
ASF, NA, 12394	Lupo, alias Pupo, Spezzalasta	200+150 ff.	1360-1363
ASF, NA, 8105	Francesco fu Ulivieri di Vico	152 ff.	1360-1364
ASF, NA, 11065	Giacomo fu Cecco di Bagno di Pisa	295 ff.	1361-1368, 1371 ^{vii}
ASF, NA, 452	Andrea di Pupo di Peccioli	45 ff.	1362-1363
ASF, NA, 4388	Taddeo Cartellosi	150 ff. ^{viii}	1362-1364
ASF, NA, 8106	Francesco fu Ulivieri di Vico	200 ff. n.n.	1363-1367
ASF, NA, 16451	Francesco del Pattiera	cc. sparse	Schede 1363-1373
ASF, NA, 8107	Francesco fu Ulivieri di Vico	200 ff. n.n.	1367-1370
ASF, NA, 11066	Giacomo fu cecco di Bagno di Pisa	356 ff.	1369-1375
ASP, OPP, 1318	Orso di Bagliuccio di Crespina	15 cc.	Schede 1370-1373
ASF, NA, 8108	Francesco fu Ulivieri di Vico	ff. nn. 51-84 e 1-201	1370-1373
ASF, NA, 1923	Bartolomeo di Vannuccio	120 ff.	1372-1374
ASF, NA, 8109	Francesco fu Ulivieri di Vico	200 ff.	1373-1376

^{vii} In calce un unico atto del 1371.

^{viii} Numerati da 51 a 200.

<i>Collocazione</i>	<i>Notaio</i>	<i>Consistenza</i>	<i>Anni</i>
ASP, OR, 2089	Enrico fu Ildebrandino di Chianni	44 ff.	1376-1379
ASF, NA, 11067	Giacomo fu Cecco di Bagno di Pisa	412 ff.	1376-1380
ASF, NA, 12395	Lupo alias Pupo Spezzalasta	250 ff.	1376-1382
ASF, NA, 16864	Piero di Giovanni di Ghezzano	348 ff.	1377-1378
ASF, NA, 6808	Ferruccio di Iacopo	102 ff.	1378-1393 ^{ix}
ASP, OR, 2090	Enrico fu Ildebrandino di Chianni	50 ff.	1379-1384
ASF, NA, 16482	Silvestro del Pattiera	85 ff.	1380-1386
ASP, OPP, 1309	Giacomo di Cecco di Bagno di Pisa	50 ff.*	1381-1382
ASF, NA, 7976	Francesco di Iacopo di Bagno di Pisa	173+70+34 ff.	1381-1388
ASF, NA, 11068	Giacomo fu Cecco di Bagno di Pisa	342 ff.	1381-1388
ASF, NA, 8063	Francesco di Piero di Ghezzano	197 ff.	1385-1390
ASF, NA, 11070	Giacomo fu Cecco di Bagni di Pisa	298 ff.	1385-1389
ASF, NA, 11069	Giacomo fu Cecco di Bagno di Pisa	357 ff.	1385-1400
ASF, NA, 16483	Silvestro del Pattiera	93 ff.	1386-1388 ^{xi}
ASF, NA, 7972	Francesco di Guiduccio di Vanni di Appiano	150+50 ff. e cc. sparse	1386-1390
ASF, NA, 11071	Giacomo fu Cecco di Bagno di Pisa	338 ff.	1389-1391
ASF, NA, 11072	Giacomo fu Cecco di Bagno di Pisa	423 ff.	1391-1394
ASF, NA, 8064	Francesco di Piero di Ghezzano	162 ff.	1391-1402
ASF, NA, 788	Antonio di Giovanni Rinaldi di Marti	203 ff.	1391-1403
ASF, NA, 17110	Gherardo Pitta di Francesco Ruffini	12 cc. n.n.	1393 ^{xii}

^{ix} Seguono alcuni ff. sparsi degli anni 1399 e seguenti.

* Numerate da 151 a 200.

^{xi} Quasi tutti atti rogati a Peccioli.

^{xii} I primi sette atti sono del 1393. Il fascicolo si compone di centinaia di cc. n.n., dal 1393 al 1441.

<i>Collocazione</i>	<i>Notaio</i>	<i>Consistenza</i>	<i>Anni</i>
ASF, NA, 417	Andrea di Giovanni di Palaia	80 ff.	1393-1397
ASP, OR, 2091	Pupo Puccini di Calci	174 ff.	1393-1399
ASF, NA, 5477	Clemente di Simone	124 ff. ^{xiii}	1393-1399
ASF, NA, 15759	Antonio dell'Orto	110 ff.	1394, 1395 ^{xiv}
ASF, NA, 11073	Giacomo fu Cecco di Bagni di Pisa	242 ff.	1394-1396
ASF, NA, 3073	Andrea fu Fino Boncetani	47 ff. n.n.	1394-1399
ASF, NA, 8065	Francesco di Piero di Ghezzano	97+142 ff.	1394-1404
ASF, NA, 953	Arrigo di Bindo	293 ff.	1394-1406
ASF, NA, 7973	Francesco di Guiduccio di Appiano	191 ff.	1395-1398
ASF, NA, 1996	Battista di Giovanni Colo di Pisa	77 + 64 ff.	1395-1408
ASF, NA, 11075	Giacomo fu Cecco di Bagni di Pisa	354 ff. ^{xv}	1396-1401
ASF, NA, 1815	Bartolomeo di Fino	209 ff.	1396-1404
ASF, NA, 17104	Gherardo Pitta di Francesco Ruffini	250 ff.	nov. 1397-1406 ^{xvi}
ASP, OPP, 1301	Giuliano di Colino di San Giusto	43 ff.	1398-1399
ASF, NA, 3075	Andrea fu Fino Boncetani	150 ff.	dic. 1398-febb. 1405
ASF, NA, 7974	Francesco di Guiduccio di Vanni di Appiano	78+135 ff.	1399-1401
ASF, NA, 5478	Clemente di Simone	25 ff.	1400 ^{xvii}
ASP, OR, 2093	Gaspare di Giovanni Massufero	197 ff.	1401
ASF, NA, 3076	Andrea fu Fino Boncetani	cc. 1 e 2 n.n.	1401 e 1404 ^{xviii}
ASF, NA, 16484	Silvestro del Pattiera	168 ff.	1401-1404

^{xiii} Numerati da 51 a 174.

^{xiv} I soli due primi anni (uno del 1394 e uno del 1395) sono relativi al periodo qui preso in esame.

^{xv} Seguono un centinaio di minute in carte scelte che vanno dagli anni Sessanta del XIV secolo al primo decennio del successivo.

^{xvi} I soli primi 75 ff. contengono documentazione del periodo di interesse.

^{xvii} Segue un atto del 1448 (ff. 25-27).

^{xviii} Si tratta di 9 fascicoli di cc. nn., che coprono gli anni 1401-1455. Solo le prime due carte riguardano il periodo di nostro interesse.

<i>Collocazione</i>	<i>Notaio</i>	<i>Consistenza</i>	<i>Anni</i>
ASF, NA, 7975	Francesco di Guiduccio di Vanni di Appiano	67 ff.	1401-1404
ASF, NA, 11074	Giacomo fu Cecco di Bagni di Pisa	300 ff.	1401-1408
ASP, OR, 2094	Gherardo da Cascina	50 ff.	1402-1405
ASF, NA, 16485	Silvestro del Pattiera	28 ff. n.n.	1403-1407
ASF, NA, 3074	Andrea fu Fino Boncetani	15 ff. n.n.	1403-1414 ^{xix}
ASF, NA, 1817	Andrea di Fino di Vicopisano	ff. 250 ^{xx}	1404-1414
ASP, OR, 2095	Gherardo di Cascina	36 ff.	1405-1407

^{xix} Fino al 1406, cfr. ff. 41-83, 94-104 e 147-150.

^{xx} Numerati da 51 a 104 (gli unici relativi al periodo di nostro interesse) e da 147 a 250.

un piccolo frammento di protocollo notarile del principio del XV secolo¹³. Quanto alle fonti aziendali, si avvisa che sono stati qui segnalati unicamente i libri di conti che conservino almeno traccia di transazioni economiche; non quindi i semplici elenchi di creditori e debitori, privi di causali relative al negozio intercorso, né i libri di possesso che si limitino a elencare le proprietà immobiliari accumulate. Di ogni informazione, lo si ripete, si è comunque tenuto conto nel corso dell'elaborazione e dell'esposizione del discorso.

Ora, seppure consideriamo che sia stato copiato in media un solo atto per foglio, come si vede avremo un numero totale di documenti notarili altissimo, sia pur approssimato per difetto; e, inoltre, va valutato come tali atti coprano l'intero periodo che va dalla metà circa del XIII ai primi anni del XV secolo, pur se solo la seconda metà di tale periodo in maniera davvero omogeneamente diffusa. Accanto ai contratti notarili e oltre al ricco diplomatico e alla documentazione istituzionale, cui si è già fatto cenno, occorre annoverare tra le fonti cittadine disponibili, come si diceva, anche 22 tra libri di conti e di ricordanze di mercanti e artigiani (tabella 2), i quali libri coprono pure abbastanza omogeneamente il medesimo arco di tempo, solo cominciando un po' più tardi: vale a dire dal penultimo decennio del XIII secolo.

Il complesso delle fonti pisane, tra cui vanno annoverate ancora quelle cronachistiche cittadine¹⁴ e che è poi ulteriormente arricchito ovviamente da

¹³ ASP, OPP, 1303, ff. 22, contratti notarili degli anni 1401-1402.

¹⁴ Per un rapido quadro di insieme su di essa, cfr. MARIA LUISA CECCARELLI LEMUT, *Bernardo Marangone «provisor» e cronista di Pisa nel secolo XII*, ora in EADEM, *Medioevo pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Pacini, Pisa 2005, pp. 121-146, con ulteriore bibliografia.

Tab. 2. Libri e lettere commerciali pisani (1285-1406).

<i>Collocazione</i>	<i>Autore</i>	<i>Natura</i>	<i>Consistenza</i>	<i>Datazione</i>
ASP, Misc. mss., 64	Pietro del Pitta	Ricordanze	14 ff.	1285-1320
ASP, OR, S. Chiara, 1969 ^{xxi}	Michele di Lorenzo e Nezone del Genovese ^{xxii}	Libro di conti	216 ff. ^{xxiii}	1319-1330
ASP, OR, S. Chiara, 2051 ^{xxiv}	Vanni di Bonagiunta di Stefano	Libro di conti	336 ff. ^{xxv}	1322-1382
ASP, OR, S. Chiara, 1918	Bartolomeo di Simone Clari ^{xxvi}	Libro di conti	66 ff. ^{xxvii}	1326-1347
ASP, OPP, 1289 ^{xxviii}	Biagio e Guido delle Brache	Libro di conti	79 ff.	1326-1356
ASP, OPP, 1312	Meliaduse di Lotto Baldiccione Casalberti	Ricordanze	200 ff.	1338-1386
ASP, OPP, 1281	Antonio di Giovanni da Rosignano ^{xxix}	Libro di conti	107 ff. ^{xxx}	1343-1402

^{xxi} Studiato in MARCELLO BERTI, *Commende e redditività di commende nella Pisa della prima metà del Trecento (da documenti inediti)*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, 5 voll., Giannini, Napoli 1978, II, pp. 53-145.

^{xxii} Setaioli.

^{xxiii} Vi sono anche alcune carte sparse in una busta.

^{xxiv} Editto in P. CASTAGNETO, *L'Arte della Lana* cit., pp. 211-284. Cfr. pure ALMA POLONI, *Qualche considerazione sull'industria laniera pisana nel Due e Trecento*, in *Studi di storia e archeologia in onore di Maria Luisa Ceccarelli Lemut*, a cura di MONICA BALDASSARRI, SIMONE M. COLLAVINI, Pacini, Ospedaletto (Pisa) 2014, pp. 189-200.

^{xxv} Tra i quali numerosissimi bianchi.

^{xxvi} Notaio.

^{xxvii} Tra i quali numerosi bianchi.

^{xxviii} Editto in TITO ANTONI, *Il libro dei bilanci di una azienda mercantile del Trecento (il libro della Ragione di Biagio e Guido delle Brache, dal 1326 al 1356)*, Cursi, Pisa 1967; IDEM, *Il bilancio di una azienda laniera del Trecento (la Ragione di Cola Bugarro per la "Bottega dello Stame" al 1° Settembre 1347)*, Cursi, Pisa 1966, studia più analiticamente i ff. 51r-53r del libro, relativi appunto alla ragione del lanaiolo Cola Bugarro. Diciassette carte sciolte relative pure all'amministrazione di Biagio e Guido delle Brache nel medesimo periodo sono in ASP, OPP, 1290.

^{xxix} Mercante di grano, generi alimentari e bestiame.

^{xxx} Tra i quali circa quaranta bianchi.

<i>Collocazione</i>	<i>Autore</i>	<i>Natura</i>	<i>Consistenza</i>	<i>Datazione</i>
ASP, Alliata, 231 ^{xxxii}	Cecco di Betto Alliata	Ricordanze	86 ff. ^{xxxii}	1354-1368 ^{xxxiii}
ASP, OPP, 1283	Baldo da San Casciano e figli ^{xxxiv}	Libro di conti	300 ff.	1354-1371
ASP, OR, S. Chiara, 1936	Fidanza di Neri da Barbiarella ^{xxxv}	Libro di conti	232 ff.	1359-1441
ASP, Alliata, 409 ^{xxxvi}	Cecco di Betto Alliata	Libro di conti	161 ff. ^{xxxvii}	1361-1378
ASP, Misc. mss., 77	Vari ^{xxxviii}	Lettere	9 cc.	XIV secolo
ASP, OR, S. Chiara, 1856	Antonio fu Martino ^{xxxix}	Libro di conti	96 ff.	1370-1405
ASP, OR, S. Chiara, 2031	Piero fu Vanni Sciorta ^{xl}	Libro di conti	149 ff.	1372-1382
ASP, OPP, 1323 ^{xli}	Parazone Grasso	Libro di conti	172 ff.	1373-1388
ASP, OPP, 1322	Parazone Grasso	Ricordanze	32 ff.	1380-1385
ASP, OR, S. Chiara, 2047	Tommaso di Tieri	Libro di conti	120 ff.	1380-1418

^{xxxii} Editto in GIULIA BENNATI, *Un libro di memorie e possessioni. Un libro del dare e dell'avere. Per la biografia di un uomo di affari pisano del Trecento: Cecco di Betto Alliata*, ETS, Pisa 2002, pp. 99-180.

^{xxxiii} Tra i quali numerosi bianchi.

^{xxxiiii} Con note sporadiche fino al 1466.

^{xxxv} Lanaioli. Sulla loro attività, cfr. FEDERIGO MELIS, *Uno sguardo al mercato dei panni lana a Pisa nella seconda metà del Trecento*, in IDEM, *Industria e commercio nella Toscana medievale*, a cura di BRUNO DINI, Le Monnier, Firenze 1989, pp. 108-156, dove si esaminano anche le filiali pisane del mercante pratese Francesco di Marco Datini e di quelli aretini Lorenzo Bracci e fratelli (1391-1397).

^{xxxvi} Farsettaio. Proseguito dal figlio Michele. Numerosi ff. bianchi.

^{xxxvii} Editto in G. BENNATI, *Un libro di memorie e possessioni* cit., pp. 183-240.

^{xxxviii} Tra i quali numerosissimi bianchi.

^{xxxix} Tre delle quali indirizzate a Iacopo di Giunta.

^{xl} Antonio fu ser Martino, notaio di Terriciola, con notizie relative ai fratelli Giovanni e Coscio.

^{xli} E sua moglie Francesca. Si tratta di mercanti di derrate agricole, in particolare di cereali.

^{xlii} ASP, OPP, 1326 (28 cc. sparse) e 1327 (34 cc.) contengono pure memorie e appunti di conti dello stesso Parazone o suoi familiari.

<i>Collocazione</i>	<i>Autore</i>	<i>Natura</i>	<i>Consistenza</i>	<i>Datazione</i>
ASP, OPP, 1285	Bartolomeo di Tingo e Andrea di Puccino ^{xlii}	Libro di conti	99 ff.	1384-1388
ASP, OPP, 1331	Ranieri di Iacopo Astaio ^{xliii}	Libro di conti	144 ff. ^{xliv}	1387-1422
ASP, OR, S. Chiara, 1961	Lotto del Corso ^{xlv}	Libro di conti	26 ff.	1389-1414
ASP, OR, S. Chiara, 1938	Francesco di Pacino e Matteo di Tolomeo ^{xlvi}	Libro di conti	200 ff.	1396-1399
ASP, OR, S. Chiara, 2063	Baldassarre Botticella ^{xlvii}	Libro di conti	100 ff. ^{xlviii}	1398-1424

^{xlii} Cuoiai. A partire dal 1387 si registrano annotazioni anche da parte di Piero di Puccio Pancaudi. Su questo libro cfr. TITO ANTONI, *I costi industriali di una azienda conciaria della fine del Trecento (1384-1388)*, «Bollettino storico pisano», XLII (1973), pp. 9-52.

^{xliii} Lanaiolo.

^{xliv} Seguono alcune carte sciolte.

^{xlv} Proprietario di una bottega per la vendita di panni.

^{xlvi} Mercanti in ferro: cfr. TITO ANTONI, *Costi e prezzo del ferro in Pisa alla fine del Trecento*, «Bollettino storico pisano», XL-XLI (1971-1972), pp. 75-105.

^{xlvii} Ritagliatore di pannilana.

^{xlviii} Tra i quali numerosi bianchi.

testimonianze scritte prodotte in altre aree geografiche (i notai genovesi d'oltremare, per esempio), consente insomma una valutazione solidamente fondata e dunque non arbitraria della natura dell'economia cittadina, dei suoi spazi e dei suoi protagonisti. La dinamica del commercio via mare, che ha da sempre quasi monopolizzato l'attenzione degli studiosi che si sono occupati della storia medievale della città alle foci dell'Arno, si delinea perciò con sufficiente chiarezza già a partire dall'esame dei contratti di società di mare stipulati dai notai cittadini. Non sembra opportuno riprendere in questa sede le notissime considerazioni che da diversi decenni a questa parte la storiografia economica ha fatto per sottolineare la centralità di questo genere di contratto nell'economia delle città di mare in contrapposizione a quella dei centri dell'interno, che sarebbe caratterizzata invece dalla preponderante presenza di documentazione emessa da compagnie stabili; e Pisa non fa certo eccezione, anche se in città sono ravvisabili delle rare società, come quelle degli Alliata, dei Gerbi o degli Agnelli (o dell'Agnello), di labile struttura familiare, giacché esse legano tra loro per un tempo breve alcuni fratelli o il padre e alcuni dei figli, e risultano comunque molto permeabili ad apporti esterni anche episodici.

Ebbene, analizzando i dati che emergono dai superstiti contratti di società tramandati nel notarile pisano, noteremo anzitutto, prima ancora del variare dell'ampiezza dello spazio geografico da essi coperto, la loro esiguità numerica, per di più tendenzialmente progressiva, sia in termini assoluti che in relazione alla documentazione superstita, che, come si è detto, è per contro quantitativamente rilevante e progressivamente crescente, nel corso del periodo esaminato; e noteremo poi come a essi facciano ricorso diversi strati sociali cittadini, dall'aristocrazia ai grandi mercanti, ai piccoli imprenditori, alle donne e non solo vedove: segno di generale diffusione della prassi mercantile nella società locale.

Lo spazio commerciale pisano

Il raggio del commercio pisano, così come il numero dei contratti di società di mare, sembra progressivamente ridursi, si diceva, con il passare degli anni: una contrazione che non può certo essere spiegata ipotizzando una sorta di effetto di lento strangolamento provocato su di esso durante molti dei decenni successivi alla sconfitta della Meloria e a seguito appunto di quella disfatta militare¹⁵. Lo spazio massimo raggiunto e controllato dall'economia cittadina sembra in effetti già sufficientemente definito nella locale documentazione cronachistica, normativa e statutaria emanata tra fine XII e fine XIII secolo: esso comprende tutto il Mediterraneo, dalla *Romània* al Levante musulmano, all'Africa settentrionale, alla Catalogna e alla Provenza¹⁶; e si tratta di uno spazio effettivamente e abitualmente percorso dalle navi pisane in quel periodo.

Si analizzi infatti la tabella 3 che evidenzia, nel periodo considerato (ma nel quale, per ovvie ragioni di omogeneità, come si vede non sono state comprese

¹⁵ Non molto convincente, in verità, neppure l'ipotesi di chi ha supposto che l'abbandono delle attività marittime nel corso del XIV secolo da parte di una importante famiglia mercantile quale quella degli Alliata fosse dovuto a una recrudescenza delle guerre e delle azioni di corsa nel Mediterraneo (G. BENNATI, *Un libro di memorie e possessioni* cit., p. 66).

¹⁶ *Gesta triumphalia per Pisanos facta*, ed. GIUSEPPE SCALIA, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2008; *I costumi della legge e dell'uso di Pisa (sec. XII)*, a cura di PAOLA VIGNOLI, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2003, costituzione XXV, pp. 230-231, sullo spazio esattamente misurato in termini monetari del commercio pisano all'epoca. Ivi sono contenute anche molte e precise norme giuridiche sui contratti marittimi: per esempio costituzioni XVIII, p. 192, XVIII, p. 193, XXI, pp. 195-205, XXII, pp. 205-222, XXIII, pp. 225-230, XXVII-XXX, pp. 235-253, e XXXII-XXXIII, pp. 256-267. Cfr. pure *I brevi del Comune e del popolo di Pisa dell'anno 1287*, a cura di ANTONELLA GHIGNOLI, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1998, dove si accenna ai consolati cittadini: n. IC, pp. 170-171: *de consule Messane et eius notario et consulibus in aliis marinis partibus*; n. CLXXVI, pp. 278-279: *de non vendendo fundicum vel fundicatum Alexandrie vel Damiate*; e n. CLXXVII, pp. 279-281: *de consule Accon et totius Syrie*.

Tab. 3. Numero di società di mare pisane e loro mete divise per venticinquenni.

<i>Destinazioni</i>	<i>1251-1275</i>	<i>1276-1300</i>	<i>1301-1325</i>	<i>1326-1350</i>	<i>1351-1375</i>	<i>1376-1400</i>
Acri ed Egitto	8	20				
Napoli	8	2	1	2	2	2
Corsica	8	1	1	4	2	3
Sardegna	7	5	9	6	3	2
Maremma	4	3	5	12	4	3
Sicilia	4	7	2	3		1
Romania e Cipro	3	13	5	4	3	2
Nord Africa	4	7	1			
Genova e Riviera			1	1	1	3
Baleari e Catalogna		1	1		3	
Roma						5
Provenza			3	2		
Totale	46	59	29	32	18	21

le spedizioni commerciali effettuate negli anni 1401-1406), l'andamento dei viaggi degli operatori cittadini verso le varie mete marittime mediterranee. Essa è basata sui soli contratti di società di mare stipulati davanti al notaio (non dunque sulle semplici menzioni o sui ricordi di tali contratti), per un totale di 205 occorrenze (troppo poche quindi, sembra, anche in relazione alla documentazione totale, per offrire i dati in forma percentuale) che vedono mercanti pisani prendere il mare su navi pisane e trasportare merci e capitali di proprietà di operatori pure pisani. Non vi sono conteggiati insomma, sempre per ragioni di omogeneità del criterio di valutazione, contratti in cui o il capitale trattato o il patrono dell'imbarcazione non siano pisani. Tale casistica sarà però valutata a parte, area geografica per area geografica. Specifichiamo inoltre che in essa tabella si è segnalata solo la meta finale del viaggio, quasi sempre d'altronde l'unica indicata nel contratto, e non le eventuali tappe intermedie: per esempio, se il rogito fa riferimento a un viaggio in Sicilia e ad Acri o a Cagliari e Maiorca, si troveranno indicati in tabella solo Acri e Maiorca, pur se la tappa intermedia sarà poi presa in esame in sede di valutazione della presenza pisana in quell'area geografica. Se invece il contratto prevede

che la nave si dirigerà verso scali non collocati lungo la medesima rotta (per esempio prima su Acri e poi su Tunisi), si troveranno qui indicate come meta finale entrambe le località. Ebbene, già a un primo sguardo sommario, si nota anzitutto come nessuna imbarcazione pisana si rechi mai nelle Fiandre o in Inghilterra, dove pure sporadiche presenze commerciali cittadine erano attestate al principio del XIII secolo e soprattutto lo saranno dopo il 1406, allorché i Pisani vi faranno nuovamente la loro timida comparsa, stavolta però al seguito dei mercanti fiorentini¹⁷.

Prima di provare a trarre delle conclusioni di carattere macroeconomico, quindi, sembra opportuno analizzare le singole aree geografiche solcate dalle rotte del commercio pisano, utilizzando stavolta tutte le fonti disponibili allo scopo, a partire dalle zone più lontane (quelle che, nella terminologia braudeliana indicherebbero i capolinea dell'economia mondo, come il Levante arabo, la *Romània* e il Nord Africa), per considerare poi quelle che caratterizzerebbero uno spazio intermedio (la penisola iberica, la Provenza, la Sicilia e il Mezzogiorno d'Italia continentale) e concludere con quelle più prossime alla città (la Corsica, la Sardegna, la Riviera ligure e la Maremma).

Il Levante

Particolarmente rilevante e indicativa dell'intera struttura economica cittadina appare la curva dell'andamento dei viaggi commerciali pisani verso il Levante. Convieni, a questo proposito, riproporre la partizione geografica adottata da Catherine Otten-Froux, la quale ha diviso i viaggi diretti verso Acri e l'Egitto da quelli che hanno come meta la *Romània* e Cipro, pubblicando poi 15 documenti relativi a spedizioni dirette verso la prima destinazione, tutte effettuate entro il 1285¹⁸, e 16 verso la seconda, 7 delle quali effettuate nel corso del XIII secolo (4 successivamente al 1285) e 9 in quello del XIV (ben sei delle quali nella prima metà)¹⁹. Prima di lei, Louis de Mas-Latrie e Giuseppe Müller avevano pubblicato 8 carte relative a viaggi verso Acri o l'Egitto (6 delle quali

¹⁷ LAURA GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges nel tardo Medioevo*, Plus, Pisa 2009, pp. 45, 69, 208, 213, 225, 273 e 276.

¹⁸ CATHERINE FROUX-OTTEN, *Les Pisans en Egypte et à Acre dans la seconde moitié du XIIIe siècle: documents nouveaux*, «Bollettino storico pisano», LII (1983), pp. 163-190. Uno di questi documenti, una lettera del 1245 (n. I, p. 172), non è stata registrata in tabella giacché anteriore al 1250.

¹⁹ CATHERINE FROUX-OTTEN, *Documents inédits sur les Pisans en Romanie aux XIII^e-XIV^e siècles*, in MICHEL BALARD, ANGELIKI E. LAIOU, CATHERINE FROUX-OTTEN, *Les Italiens à Byzance. Éditions et présentation de documents*, Publications de la Sorbonne, Paris 1987, pp. 153-191.

anteriori al 1285) e 7 verso Cipro (4 delle quali anteriori a quella data e 3 risalenti alla prima metà del XIV secolo)²⁰; e 1 verso Laiazzo, in Asia Minore (odierna Yumurtalik, in Turchia), attestata nel 1264, aveva segnalata e regestata David Herlihy²¹. Successivamente al lavoro della Otten-Froux, un significativo incremento nelle conoscenze documentarie sull'argomento è venuto dalle ricerche di chi scrive, attraverso la pubblicazione di 3 atti relativi a viaggi in Egitto, tutti anteriori al 1285, e 7 verso la *Romània*, 5 dei quali del XIII secolo ma successivi al 1285 e 2 della seconda metà del XIV²². Due altri rogiti, redatti l'uno ad Acri nel 1283 e l'altro a Famagosta nel 1351, erano del pari stati editi dal sottoscritto in precedenza²³. Restava inedita, a conoscenza sempre di chi scrive, che l'ha però poi pubblicata, una carta del 1277, nella quale Gerardo Rosso del fu *dominus* Lanfranchi Rossi, «de domo Lanfranchorum de Pisis», diede mandato a Guidone Benincasa, pure cittadino pisano, al momento assente, di mandare o portare, «in quacumque navi vel ligno aut quibuscumque navibus et lingnis prout ei videbitur», ad Acri «et ad illas partes», a suo figlio Puccio quanto detto Gerardo aveva investito in precedenza in società di mare con Guidone e quanto «ad manus suprascripti Guidonis pervenit de hentica suprascripti domini Puccii, investitam et non investitam, prout ipsi Guidoni videbitur, quam portavit ipse dominus Puccius in Bugeam; et quam pecuniam dictus dominus Puccius habuit sive confessus fuit se habuisse a suprascripto domino Gerardo in societate maris in viadio de Bugea suprascripto»²⁴. Il giovane Puccio, insomma, rampollo di una potente famiglia aristocratica cittadina, naviga con disinvoltura sia nei mari dell'Africa settentrionale che del Levante,

²⁰ Elencate da chi scrive nel contributo segnalato nella successiva nota 22.

²¹ D. HERLIHY, *Pisa nel Duecento* cit., p. 195, in nota 3. In tabella è stato considerato insieme a quelli acritani.

²² Edite in BRUNO FIGLIUOLO, *Carte pisane due-trecentesche inedite relative al Levante*, «Nuova rivista storica», C/II (2016), pp. 677-693. Un atto del 1359, segnalato in tabella come relativo alla *Romània*, riguarda per la precisione una presenza commerciale pisana a Caffa.

²³ BRUNO FIGLIUOLO, *Amalfi e il Levante nel Medioevo*, in *I Comuni italiani nel regno crociato di Gerusalemme*, a cura di GABRIELLA AIRALDI, BENJAMIN Z. KEDAR, Istituto di Medievistica dell'Università, Genova 1986, pp. 571-664, n. II, p. 663, rogata ad Acri il 18.X.1283; *Pergamene messinesi due-trecentesche relative all'Oriente latino*, «Crusades», 12 (2013), pp. 213-237, n. 5, p. 230, rogata a Famagosta il 5.IX.1351.

²⁴ ASP, OR, Trovatelli, 12.III.1277, corta, rogata a Fucecchio. Chi scrive ne ha poi data l'edizione nel suo *Nuovi documenti relativi al Levante nel Medioevo*, in *Incorrupta Monumenta Ecclesiam defendunt. Studi offerti a mons. Sergio Pagano, prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano*, a cura di ANDREAS GOTTMANN, PIERANTONIO PIATTI, ANDREAS E. REHBERG, 4 voll. in 5 tomi, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 2018, I/1, pp. 607-616, n. I, p. 613. Di alcune altre pergamene rogate oltremare ad Acri, Cipro, Alessandria e Soldaia si è data notizia nell'introduzione.

gestendo, in società con un mercante di rilievo come Guidone Benincasa, che ritroveremo di lì a pochi mesi attivo anche nel commercio con la Sicilia, le Baleari e la Catalogna, cospicui investimenti familiari. A un'altra testimonianza, pure inedita, relativa a un viaggio in Egitto e nel Levante effettuato nel 1404, si farà infine cenno tra breve.

Come si vede, dunque, la presenza di navi e mercanti pisani di diverso livello sociale negli scali levantini ed egiziani, cospicua e incisiva sin verso la fine del XIII secolo (ricordiamo che i Pisani avevano un consolato ad Alessandria almeno dal 1240)²⁵, va rarefacendosi man mano che si procede nel successivo, allorché la documentazione, peraltro moltiplicata, ve li segnala solo episodicamente. Più precisamente, però, si può dire che l'ultimo atto relativo a un viaggio di operatori pisani nella zona risale ancora più indietro nel tempo: al 1288. Dopo di allora, e sin dal 1292, data del primo documento pervenutoci relativo a un viaggio commerciale verso Cipro, è la grande isola dell'estremo sud-est del Mediterraneo ad attrarre gli operatori della città toscana, provocando così l'impennata del numero dei documenti con destinazione *Romània* e appunto Cipro, sino a quella data e di nuovo pochi anni più tardi abbastanza regolarmente distribuiti, pur se all'interno di un trend anch'esso calante, giacché essi sembrano segnalare un ripiegamento, unicamente relativi come poi saranno a destinazioni site entro i confini dell'impero bizantino.

Se dell'estrazione sociale, molto varia, dei mercanti che si recavano in Levante si è fatto rapido cenno, poco invece si può dire delle merci da essi trasportate, giacché nei contratti di commenda pisani più antichi esse sono raramente specificate. A Laiazzo, in presenza del visconte dei Pisani in Armenia, Giacomo di Morrovella, nel 1264 sono consegnati a Geraldo de Morese, pisano, beni provenienti dall'Egitto e forse da Chio per un valore considerevole: «tot pannos de Alexandria, zucherum, stagnum et mastica. Que omnia ascendant in summa bisancios mille noningentos quadraginta unum saracinatos Syrie ad bonum et iustum pondus Syrie»²⁶; e zucchero è importato a Pisa da Cipro per conto di Nuccio Vernagalli dal mercante genovese Antonio Cibo nel

²⁵ ROSSELLA TREVISAN, *Per la storia dell'Ordo Maris di Pisa intorno alla metà del Duecento: il Registro «Comune A 46»*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, 2 voll., ETS, Pisa 1991, I, pp. 325-366, in particolare a pp. 362-363: copia di una lettera indirizzata nel 1245 ai Pisani in Alessandria, nella quale si comunica loro che è stato eletto un nuovo console per i tre anni successivi; insuperato, dal punto di vista giuridico-istituzionale, resta KARL-HEINZ ALLMENDINGER, *Die Beziehungen zwischen der Kommune Pisa und Ägypten im hohen Mittelalter*, Franz Steiner Verlag, Wiesbaden 1967, dove, a pp. 75-76, si chiarisce il contesto storico nel quale ebbe luogo l'avvicinamento tra i Comuni italiani e l'Egitto dopo gli anni delle crociate di Federico II, grazie alla nuova politica di distensione inaugurata da Innocenzo nel 1245.

²⁶ D. HERLIHY, *Pisa nel Duecento* cit., p. 195, nota 3.

1300²⁷. Spezie e cotone prendono del pari la via dell'Occidente, come ci sarà modo di accennare. Nel corso del XIV secolo grano è esportato per iniziativa di mercanti pisani dall'Asia Minore in Provenza e vino dal Mezzogiorno d'Italia a Costantinopoli oppure Caffa o Tana²⁸.

Da segnalare ancora, in quest'ottica, la presenza significativa di imbarcazioni pisane dirette in Nord Africa nel corso del XIII secolo; e dirette sì di preferenza in Tunisia ma anche nel più lontano porto algerino di Bugea (l'odierna Bejaia), dove prevedono di recarsi cinque imbarcazioni sul totale di undici attestate partite per quelle zone²⁹. Del pari, come si vedrà tra breve più in dettaglio, anche questa meta subisce una drastica flessione nel corso del secolo successivo. Il raggio di navigazione della città toscana quale si può ricostruire a partire dai contratti di commenda, insomma, nel corso del XIV secolo non va oltre Maiorca (in un solo caso è attestato un viaggio a Valencia) e la Sicilia; prevalgono però le mete a medio raggio: Roma (si direbbe però a partire soltanto dall'ultimo ventennio del secolo)³⁰, Regno di Napoli (Gaeta, Napoli e Calabria), Liguria e Provenza. Ovviamente, in un quadro comunque di generale e progressiva rinuncia da parte degli operatori pisani a imbarcarsi (pur a fronte, lo si ripete, di un'impennata quantitativa della documentazione cittadina), si mantengono proporzionalmente costanti le destinazioni vicine e per così dire strutturali del commercio cittadino: la Sardegna, la Corsica, la Maremma e l'Isola d'Elba. E si tratta di uno spazio non casualmente identico a quello controllato dalla politica cittadina attraverso l'azione dei suoi ambasciatori³¹.

²⁷ GIUSEPPE MÜLLER, *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi*, M. Cellini e C., Firenze 1879 (rist. anast., Multigrafica, Roma 1966), n. LXXIII E, p. 111, del 21.II.1300, rogato a Genova.

²⁸ C. OTTEN-FROUX, *Documents inédits* cit., rispettivamente n. 9, p. 177, del 27.II.1325, rogato a Costantinopoli, e n. 16, del 20.I.1394, rogato a Gaeta.

²⁹ Sulla struttura dell'economia e del commercio nordafricano in relazione alle città italiane, cfr. DOMINIQUE VALERIAN, *Bougie, port maghrébin. 1067-1510*, École Française, Roma 2006.

³⁰ Ai contratti di società presi in esame, si può aggiungere un atto del 1383, nel quale Francesco Rustichelli, pisano, riconosceva di aver contratto una società a Roma, poi non osservata: AAP, Pergamena 2399. Lo stesso Rustichelli, comunque, continuò certamente a trafficare con Roma. Dieci anni più tardi, il 10 novembre del 1393, il Comune di Pisa lamentava che egli fosse stato derubato appunto al largo di Roma, da parte di un pirata genovese, dei panni che trasportava: ASP, Comune, Divisione A, n. 211, f. 69v.

³¹ BRUNO FIGLIUOLO, *Le relazioni tra Pisa e Amalfi in età medioevale*, in *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*, atti del convegno internazionale di studi in memoria di Ezio Falcone (1938-2011), Amalfi, 14-16 maggio 2011, a cura di BRUNO FIGLIUOLO, PINUCCIA F. SIMBULA, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 2014, pp. 445-467, a p. 452.

I documenti notarili e commerciali cittadini, com'è ovvio, costituiscono certo, per la loro omogeneità, la spina dorsale del nostro discorso; essi vanno però altrettanto ovviamente integrati, come si è già avuto modo di notare, con tutte le altre fonti scritte disponibili, di qualsiasi genere e provenienza esse siano. L'analisi delle altre testimonianze coeve, comunque, se arricchisce il quadro di particolari, non ne muta certo il colore e il disegno di fondo. La significativa presenza pisana a Costantinopoli e nel Levante è attestata doviziosamente nel XII e XIII secolo, quando i mercanti della città toscana appaiono protagonisti della vita anche politica e sociale di quelle zone³². E il trasferimento delle loro attività commerciali su Cipro è del pari riccamente documentato nei rogiti del notaio genovese Lamberto di Sambuceto, attivo a Famagosta tra 1296 e 1307, con picco di atti superstiti tra 1300 e 1302; numerosi dei quali atti sono relativi ai Pisani (che a Famagosta hanno una loro loggia e dove alcuni di essi si sono definitivamente trasferiti) e al loro commercio, indirizzato verso la Sicilia e Pisa ma in qualche caso anche verso l'Adriatico³³.

³² Cfr. l'ampia e recente sintesi di MICHEL BALARD, *Les Latins en Orient (XI^e-XV^e siècle)*, Presses Universitaires de France, Paris 2006, *ad indicem*, dove opportunamente se ne misurano il ruolo e l'influenza in un quadro ampio e comparativo. Più specificatamente, cfr. pure CATHERINE OTTEN-FROUX, *Les Pisans en Chypre au Moyen-Âge*, in *Praktika tou deuteroi Diethnous Kyprologikou Synedriou*, 2 voll., Hetaireia Kypriakòn Spoudòn, Leucosia 1985-1986, II, pp. 127-143, costruito però quasi esclusivamente sui documenti pisani.

³³ MICHEL BALARD, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (11 ottobre 1296- 3 giugno 1299)*, Istituto di Medievistica dell'Università, Genova 1983, nn. 7-9a, pp. 9-13: due atti del 18 e uno del 19.X.1296, nei quali Neri Alliata, fu Gherardo, riceve in commenda da Damiano de Lezia fu Costantino 1.200 bisanti saraceni, da Viviano de Ginibaldo altri 228 e da Gherardo di Glandino altri 250, da far fruttare in un viaggio commerciale diretto in Puglia, ad Ancona e ritorno, dove si recherà sulla nave di Pietro Cursario, genovese; n. 34, p. 45: 11.II.1297, compare in qualità di teste Feo Malabarba di Pisa in un atto in cui Viviano di Millea di Messina trasporta cotone, allume e altre merci a Venezia; *Actes de Famagouste du notaire génois Lamberto di Sambuceto (décembre 1299-septembre 1300)*, a cura di MICHEL BALARD, WILLIAM DUBA, CHRIS SCHABEL, Centre de Recherche Scientifique, Nicosie 2012, n. 246, p. 265: 7.IX.1300, Ugolino de Guioto, pisano, riconosce di aver ricevuto da Zucco, figlio di Puzo Lanfreduzio, che agisce in nome degli eredi di Neri Runca di Pisa, 220 bisanti bianchi di Cipro, in cambio dei quali promette di dare a Pisa 40 fiorini d'oro entro la fine di dicembre. Garante dell'operazione è il pisano Zeus Xhorra; VALERIA POLONIO, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (3 luglio 1300-3 agosto 1301)*, Istituto di Paleografia e Storia medievale dell'Università, Genova 1982, *ad indicem*; ROMEO PAVONI, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (6 luglio-27 ottobre 1301)*, Istituto di Paleografia e Storia Medievale, Genova 1982, *ad indicem*; IDEM, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (Gennaio-Agosto 1302)*, Istituto di Medievistica dell'Università, Genova 1987, *ad indicem*; MICHEL BALARD, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro. Lamberto di Sambuceto (31 marzo 1304-19 luglio 1305, 4 gennaio-12 luglio 1307). Giovanni de Rocha (3 agosto 1308-14 marzo 1310)*, Istituto di Medievistica, Genova 1984, n. 36, p. 56:

La presenza pisana in Oriente si rarefà, dunque, si diceva, man mano che si avvanza nel XIV secolo, ma non sparisce. Tracce di essa rinveniamo infatti qua e là nella documentazione superstita: per esempio nei libri di conti e memorie degli Alliata, i quali commerciano bensì in particolare con la Sardegna ma anche con Cipro e l'Oriente³⁴. Poco dopo la metà del secolo, come si vedrà più avanti, spezie e cotone ciprioti di proprietà di operatori pisani sono trasportati a Maiorca sul panfilo di Fanuccio di Pisa. Ancora nel 1372, il Comune ritiene necessario inviare un console della *natio* a Famagosta. Il 17 luglio di quell'anno, infatti, Piero di Vecchiano, il console eletto, riceve dalle autorità cittadine 30 fiorini per il viaggio³⁵. Nel 1374, un atto relativo a operatori genovesi a Famagosta è rogato sorprendentemente nella casa di Cola Salmulo di Pisa: un mercante di tutto rispetto, che incontreremo nuovamente, il quale traffica copiosamente in grano anche per conto del proprio Comune e che più tardi ricoprirà la prestigiosa carica di operaio dell'Opera del Duomo della città toscana³⁶. Qualche anno più tardi, nel luglio del 1382, il mercante fiorentino Michele di Francesco di Chele si reca ad Alessandria sulla nave di cui è patrono il pisano Antonio Lanfranchi, portando con sé molti pannilana affidatigli per la vendita da vari altri operatori fiorentini. Due almeno di essi gli muoveranno però causa al suo ritorno in patria, insoddisfatti del suo comportamento. Si tratta di Boni-

11.VIII.1304, teste in atto tra Genovesi appare Cicero Benedetto, pisano; n. 37, p. 57: 18. VIII.1304, Guirardo de Grando rilascia quietanza a Luca Caligario, genovese di Famagosta, per il pagamento di 50 bisanti bianchi quale fideiussore per Colo Bernardo, pisano, e cede a Luca i suoi diritti contro Colo; n. 6, p. 81: 12.I.1307, Ugolino Rosso, genovese, a nome proprio e di Rolandino Tavano, dichiara a Uguzio Pisano di aver da lui ricevuto 5 bisanti bianchi, 1 soldo e 8 denari come fideiussore per Morello Pisano, marinaio fuggito dalla tarida di Ugolino e Rollando, e gli cede i suoi diritti contro Morello; n. 117, p. 187: 23. III.1307, teste in atto tra alcuni operatori genovesi e Simone Rainerio, fiorentino, è Simone de Rainaldo, pisano; n. 143, p. 210: 11.IV.1307, «ad logiam Pisanorum de Famagosta», Nicolino de Anea, pisano, nomina procuratore Iacopello de [...] per riscuotere 120 dirham da Raimondo de Alorono, pisano; n. 47, p. 338: 24.I.1310, Mino Pauli, pisano, dichiara a Calvino Bochesano da Voltaggio di aver da lui ricevuto 212 bisanti bianchi e 2 soldi quale prezzo della vendita della metà del legno denominato 'S. Nicola' e ne rilascia quietanza.

³⁴ G. BENNATI, *Un libro di memorie e possessioni* cit.

³⁵ ASP, Comune, Divisione A, n. 149, f. 11v.

³⁶ *Gènes et l'Outre-Mer. Actes notariés de Famagouste et d'autres localités du Proche Orient (XIV^e-XV^e s.)*, publié par MICHEL BALARD, LAURA BALLETO, CHRIS SCHABEL, Centre de Recherche Scientifique, Nicosie 2013, IV, n. 14, p. 107, 11.I.1374, atto redatto appunto a Famagosta, «in domo habitacionis Colle de Sarmoli de Pissis». Su costui cfr. BRUNO FIGLIUOLO, ANTONELLA GIULIANI, *L'approvvigionamento granario di un grande bacino demografico: Pisa e il Valdarno tra Tre e Quattrocento*, in *La civiltà del pane. Storia, tecniche e simboli dal Mediterraneo all'Atlantico*, atti del convegno internazionale di studio (Brescia, 1-6 dicembre 2014), a cura di GABRIELE ARCHETTI, 3 voll., Centro Studi Longobardi-CISAM, Milano-Spoleto 2015, I, pp. 179-324, in particolare a pp. 182, 205 e 221.

facio di Maso di Neri, il quale avrebbe dovuto recarsi personalmente in Egitto, sulla medesima nave, ma era stato fermato in corso di viaggio da una grave malattia a Messina, dove aveva trovato rifugio presso il suo fattore *in loco*, Antonio Del Bene: una balla di merce di sua proprietà viene infatti sequestrata dal patrono della nave per divergenze con Michele di Francesco; e di Forese di Giovanni Salviati, il quale aveva affidato allo stesso Michele quattro balle di pannilana fiorentini di vari colori (per un totale di ventiquattro panni), del valore complessivo di 932 fiorini, da reinvestire dopo la vendita in merci locali, ricevendo in cambio, al ritorno di Michele, pepe, lino e muschio per un valore assai inferiore: 484 fiorini, 7 soldi e 6 denari a oro, secondo una stima fatta sui prezzi del mercato di Pisa³⁷. E il 3 marzo del 1404, in una carta rogata a Rodi, Ceri di Sado Patroculo di Pisa, patrono di una nave a un timone, chiamata 'S. Maria', che si trovava in quel momento alla fonda appunto in quell'isola, presenta una cedola a Nicola del Tignoso, scrivano sulla medesima nave, chiedendogli la restituzione di 996 ducati in sale e altri beni messi in vendita dal detto Nicola, tra cui la nave stessa, denaro contante (per l'ammontare di 751 bisanti d'oro e 19 carati e mezzo), arnesi, libri e una fantesca greca undicenne, giacché Ceri, nel corso di un viaggio avvenuto l'anno precedente, a causa di una malattia era stato costretto ad abbandonare la nave in Tripoli di Siria, porto in cui essa, proveniente da Alessandria, era attraccata carica di sale³⁸.

Il traffico commerciale pisano non è poi sempre costituito da segmenti lineari consolidati, che colleghino per esempio Pisa ad Alessandria o Cipro lungo rotte e scali intermedi prestabiliti ma, come vedremo di volta in volta, esso assume in qualche caso l'aspetto di figure geometriche diverse, come il triangolo o il cerchio. Un interessante documento rogato a Messina testimonia come Pietro Cappello fu Bonaccorsi ricevette nella città dello Stretto, il 6 marzo del 1271, da

³⁷ ASF, Mercanzia, 1197, ff. 7v-8v, del 15.II, 26v-28v, del 19.II, 209v-212r, del 28.III.1388 (sentenza favorevole a Forese). *Ivi*, ff. 217v-218r, sempre del 28.III.1388, si tratta della situazione di Bonifacio di Maso di Neri. Cfr. pure HIDETOSHI HOSHINO, *I mercanti fiorentini ad Alessandria d'Egitto nella seconda metà del Trecento*, ora in IDEM, *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura di FRANCO FRANCESCHI, SERGIO TOGNETTI, Olschki, Firenze 2001, pp. 101-112.

³⁸ ASP, Dipl. Roncioni, corta. Tutte queste testimonianze appaiono in contrasto con l'ipotesi in verità cautamente avanzata in MICHEL BALARD, *Génois et Pisans en Orient (fin du XIIIe-début du XIVe siècle)*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo* cit., pp. 179-209, a pp. 184-186 e tab. p. 205, secondo la quale i traffici e gli investimenti in denaro pisani a Cipro sono sostenuti ma non vanno in direzione di Pisa, bensì di Venezia, della Piccola Armenia, di Firenze o della Provenza; segno che forse i Pisani residenti in Oriente vi si erano trasferiti definitivamente, recidendo i legami con la madrepatria. Opportuno ancora sfumare, anche alla luce di quanto si dirà più avanti, quanto sostenuto da M. BALARD, *I Pisani in Oriente* cit., secondo il quale i Pisani non utilizzano mai cocche per i loro viaggi commerciali ma navi di medio tonnellaggio.

Guidone Migliorati 50 bisanti di Acri in restituzione della sua quota di 150 versati ad Acri due anni prima, nel 1269, per finanziare una società di mare in base alle cui clausole Guido, insieme a Giacomo Morrovello (probabilmente quello stesso che abbiamo incontrato in qualità di console pisano a Laiazzo nel 1264) e Ugolino Rossi fu Guglielmo si impegnava a recarsi in viaggio d'affari a Tunisi. Tutti e quattro i protagonisti menzionati, insomma, sembrano trovarsi inizialmente ad Acri, dove decidono di organizzare un viaggio commerciale a Tunisi, città per la quale si imbarcano tutti tranne Pietro; e lungo la via del ritorno, si immagina mentre erano diretti a Pisa, Guido, si presume proveniente da Tunisi, e Pietro, che si suppone vi giungesse invece da Acri, si incontrano a Messina³⁹.

Il Nord Africa

Proprio a Tunisi e al Nord Africa si riferiscono forse il maggior numero di testimonianze non desumibili unicamente dai contratti notarili di commenda e relative alla presenza pisana *in loco* di cui si possa oggi disporre⁴⁰. L'interesse politico ed economico da parte della città toscana e dei suoi operatori commerciali nei confronti della regione era peraltro di lunga data, come testimonia una nutrita serie di trattati, stipulati a cominciare dal 1234. Già in questo primo si menziona la presenza di fondachi pisani a Tunisi e Bugea⁴¹. Quello del 1264, poi, negoziato da un Bonagiunta da Cascina e rogato da Ranieri Scorcialupi, pubblico scriba a Tunisi, prevedeva addirittura la costruzione, a spese tunisine, di nuovi fondachi pisani a Bona, Mahdiya, Gabès, Sfax e Tripoli. La presenza di un consolato vi è documentata del pari per tempo: nel 1245 i Consoli del Mare del Comune di Pisa inviano infatti una lettera, purtroppo frammentaria,

³⁹ G. MÜLLER, *Documenti cit.*, n. 71A, p. 101. Testimone dell'atto è un altro cittadino pisano: Benincasa notaio, del fu Leonardo di Cascina.

⁴⁰ I contratti di società di mare che hanno come meta il Nord Africa sono i seguenti: 4 per il periodo 1251-1275 (ASP, OR, S. Chiara, 2065, f. 3r-v; 2067, f. 48v; Dipl. Primaziale, 28.V.1275, corta; AAP, Contratti, 4, ff. 161v-162r, ripreso da f. 3v); 7 per quello 1276-1300 (ASP, OR, S. Chiara, 2069, f. 103v; 2070, ff. 226r, 250v-251r, 251r, 296v-298r, 314v; Trovattelli, 18.VII.1277, corta); 1 per quello 1301-1325 (ASP, OR, S. Chiara, 17, ff. 168v-169r). Cfr. pure MEKKIA BENSACI, *Pise et le Maghreb au Moyen Âge*, Thèse de IIIe cycle de doctorat d'Histoire sous la Direction de Charles-Emmanuel Dufourcq, Paris X, 1979, in particolare a pp. 237-253; e M. TANGHERONI, *Politica cit.*, pp. 130-135.

⁴¹ Una carta del 9 marzo 1234, però, con la quale Mediolanense fu Bruneto cede a Gaetano fu Gherardo di Cacio tutti i diritti che vanta nei confronti di Albertineto fu Ugolino di Turchio da Lucca, per l'ammontare di 44 lire pisane, è rogata a Tunisi, nel fondaco dei Siciliani: ASP, Dipl. Roncioni, corta.

ai consoli cittadini a Tunisi⁴². Altri trattati sono discussi o ratificati nel 1313, 1353 (allorché il plenipotenziario fu Ranieri Porcellini), 1393 (negoziato dall'ambasciatore Niccolò Lanfreducci) e 1397, l'ultimo pervenutoci, a certificare della continuità delle relazioni tra i due paesi⁴³. Gli accordi sottoscritti dalle parti prevedevano anche l'officiatura di una chiesa in Tunisi, dedicata a S. Maria. L'8 maggio del 1240, Ugolino di Ugone del Rosso di Parma, podestà di Pisa, stabiliva infatti che la bottega del fondaco dei Pisani in Tunisi, gestita dal sacerdote che dimorava nella città africana per conto del Comune, e la cui proprietà era stata rivendicata da Robertino da Corte, Bernardo Guitti e Nicolò Rosso & C., i quali asserivano di averla regolarmente comprata appunto dal Comune cittadino, dovesse invece appartenere al predetto sacerdote, cui era lecito concederla in fitto e goderne i relativi frutti⁴⁴. Nell'aprile del 1301, Giovanni, rettore della chiesa di S. Michele in Oratoio, alle porte di Pisa, e pievano della pieve di S. Lorenzo alle Corti di Caprona, accettava poi di reggerne la cappellania per conto dell'arcivescovado cittadino⁴⁵.

La storiografia ha però privilegiato, quando non si sia esclusivamente basata su di esse, appunto queste fonti politiche e istituzionali, generalmente tralasciando tutta una serie di altre testimonianze non meno eloquenti. Già nel 1201, Pandolino Gelso riceve in società di mare 15 lire da Ildebrandino Mello fu Gualfredo per recarsi sulla nave chiamata 'S. Giacomo', patronizzata da Giovanni Bellerba, da Arborea a Bugea, per acquistarvi grano. Nel 1228, Ottolino fu Rinaldo incamera nella medesima forma contrattuale, da Alberto Romanese, 40 soldi di denari pisani da far fruttare in un'impresa commerciale a Tunisi⁴⁶. Nel 1240, Enrico fu Guidone Cocchi riceve 12 lire da donna Frediana fu

⁴² R. TREVISAN, *Per la storia* cit., in particolare a p. 342.

⁴³ OTTAVIO BANTI, *I rapporti tra Pisa e gli stati islamici dell'Africa settentrionale tra l'XI e il XII secolo; I trattati tra Pisa e Tunisi dal XII al XIV secolo*, ora in IDEM, *Scritti di storia, diplomatica ed epigrafia*, a cura di SILIO P.P. SCALFATI, Pisa 1995, rispettivamente pp. 305-320 e 321-350. Alcuni studi ha dedicato a questi trattati MOHAMED OUEFELLY; tra i quali ricordiamo almeno: *Personnel diplomatique et modalités des négociations entre la commune de Pise et les États du Maghreb (1133-1197)*, in *Les relations diplomatiques au Moyen Âge. Formes et enjeux*, Publications de la Sorbonne, Paris 2011, pp. 119-132; *Les traités de paix et de commerce entre Pise et l'Égypte au Moyen Âge*, in *L'autorité de l'écrit au Moyen Âge (Orient-Occident)*, Publications de la Sorbonne, Paris 2009, pp. 45-57.

⁴⁴ ASP, Dipl. Roncioni, corta, rogata a Pisa.

⁴⁵ ASP, OR, S. Chiara, 2070, ff. 17v-18v. Ringrazio Enrica Salvatori per avermi comunicata la precisa titolatura delle due chiese pisane. Su questa e sulle altre istituzioni religiose cittadine oltremare, cfr. MARIA LUISA CECCARELLI LEMUT, *In partibus marini. Le chiese degli insediamenti pisani oltremare*, in *Profili istituzionali della santità medioevale. Culti importati, culti esportati e culti autoctoni nella Toscana Occidentale e nella circolazione mediterranea ed europea*, a cura di GABRIELLA ROSSETTI, CESARE ALZATI, ETS, Pisa 2008, pp. 359-368.

⁴⁶ FRANCESCO ARTIZZU, *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e*

Manfredi da investire in società per un viaggio a Tunisi⁴⁷. Tra aprile e maggio dello stesso anno, Bartolomeo di Alberto Belloni di Chianni raccoglie denaro attraverso tre commende almeno, dell'ammontare complessivo di 19 lire, per recarsi a Bona⁴⁸; e sempre in maggio, ricevono 25 lire Iacopo di Bencivenni e altre 25 complessive, in due commende, Ugolino di Navacchio fu Simone per quelli che sembrano essere due diversi viaggi commerciali a Tunisi⁴⁹. E non è finita: ancora in giugno, Tedicio di Rodulfino racimola, attraverso quattro contratti di commenda, 48 lire da investire a Tunisi, dove si recherà sulla nave detta 'Savonese'⁵⁰. Insomma, un unico protocollo di un unico notaio testimonia come quell'anno ben cinque mercanti pisani si rechino in Tunisia, forse su navi diverse, forse no; in un caso almeno su di un'imbarcazione però che, a giudicare dal nome, si direbbe non pisana. Una percentuale in ogni caso alta, pari al 20% del totale, giacché lo stesso protocollo attesta ancora contratti di commenda sottoscritti da altri 20 operatori diversi: ben 12 dei quali per Napoli, 3 per Palermo e la Corsica e uno ciascuno per la Sardegna, l'Elba e Messina. Gli investimenti nell'impresa commerciale, come si vede, sono piuttosto modesti e provengono da persone di ogni ceto sociale, tra le quali molte sono anche le donne, specie se vedove. Fa vistosa eccezione un contratto del 18 marzo 1279, nel quale si certifica che Baldo fu Donzello ricevette in società di mare da Lamberto de Carraria de Grusso fu Lotterio ben 800 lire di denari pisani da investire in un viaggio che aveva come destinazione prima Messina, quindi qualsiasi altra località del Regno di Sicilia si ritenesse opportuno toccare e poi il Garbo, la Barbaria e la Sardegna⁵¹. Nel 1286, a Tunisi, davanti a testimoni e notaio pisani, Guglielmo fu Ranieri Scorscialupi, Benetto, detto Netto, di Iacopo Agnelli, pure entrambi cittadini pisani, e Tommaso Sanuto fu Michele, veneziano, si accordano sul fatto che Tommaso consegni a Cagliari certe mercanzie a detto Benetto o a suo zio, Boninsegna Agnelli⁵².

In un suo sermone, pronunciato nel corso del terzo quarto del XIII secolo, l'arcivescovo di Pisa, Federico Visconti, nel ricordare il caso di un mercante cittadino, il quale era caduto da cavallo mentre stava recandosi a Porto Pisano per imbarcarsi su di una nave poi salpata per Tunisi via Sardegna, ed era stato perciò costretto a rinunciare al viaggio, annunciava: «Sciatis quod navis in qua debebat navigare vir vester in Tunizim super Sardineam capta est a Saracenis

Pisa nel Medioevo, 2 voll., CEDAM, Padova 1961-1962, I, rispettivamente n. 4, p. 8, del 24.IX.1201, e n. 5, p. 9, del 4.V.1228.

⁴⁷ ASP, OR, S. Chiara, 2064, f. 52r, del 19.III.1240.

⁴⁸ *Ivi*, ff. 67r, 72v e 77r.

⁴⁹ *Ivi*, rispettivamente ff. 78r e 79v e 80r.

⁵⁰ *Ivi*, ff. 82r-83r.

⁵¹ ASP, OR, S. Chiara, 2069, f. 138r-v.

⁵² F. ARIZZU, *Documenti cit.*, I, n. 20, p. 26, del 30.XII.1286.

et omnes qui ibi erant decapitati sunt et proiecti in mare, quibusdam pauperibus exceptis qui dicunt nova ista»⁵³.

Nei medesimi anni, nel suo testamento, rogato per la precisione a Bugea, davanti al notaio Lotterio fu Pietro Martinotti da Baniti, in casa di Franco di Corrado, sita nel fondaco dei Pisani, il 17 ottobre del 1278, Lupo di Gherardo Rosso, della nobile stirpe dei Lanfranchi, lascia dei legati alla società dei turcmani della città africana ed elegge come suoi procuratori Enrico Villano, Boccio de Bocci e Giovanni di Carraria, al fine di recuperare i crediti che vantava sia in Bugea che in tutta la Barbaria⁵⁴. Nel 1308, Puccio Guadrada, procuratore di Betto di Ugolino di Alberto da Buti, riceve 2.000 lire di denari aquilini (corrispondenti a 5.458 lire pisane) da Guidone di Iucco del Tignoso, che le versa anche in nome della società di Betto e Bindo Alliata; in cambio, il suddetto Betto di Ugolino si impegnava a dimorare a Bugea e a saldare alcuni debiti societari rimasti in sospenso⁵⁵. Gli Alliata avevano infatti forti relazioni (che manterranno) con l'Africa settentrionale: nel 1326 Cecco di Betto e soci noleggiavano due galee armate, in quel momento alla fonda a Pisa, a Coppo Correselli, fattore della società dei Peruzzi, che agisce anche in nome di Giocco di Arnoldo Peruzzi, per effettuare un viaggio a Napoli e Tunisi a caricare lana⁵⁶.

Interessi mercantili forti a Tunisi avevano pure gli Agnelli, altra altolocata famiglia cittadina, la quale, come si accennerà, investiva talvolta capitali anche in traffici con la penisola iberica. Nel 1320, si registra nella città nordafricana la protesta di Giovannino de Vecchi, Pisano, assistito dal console cittadino a Tunisi, Lippo Vernagalli, contro Iaac di Buzzaccarino Moscerini, doganiere di Tunisi, il quale non voleva permettere lo scarico di 2.008 starelli di frumento (secondo la misura sarda), affidati al detto Giovanni dalla società degli Agnelli, asserendo che avrebbe consentito solo lo sbarco del grano di Sicilia. Si osservava allora da parte pisana che tale comportamento avrebbe potuto compromettere i buoni rapporti tra il Comune toscano e il re di Tunisi, Abu Bakr II, giacché il danno che Giovanni avrebbe subito in seguito alla drastica decisione dell'ufficiale doganale tunisino avrebbe raggiunto il valore di 1.000 doppie d'oro buono⁵⁷. L'anno successivo, a Bonifacio, Pino dell'Agnello dichiarava a Giovanni de Mari fu Gardo, genovese, che, sebbene egli fosse il patrono e il conduttore di una nave latina alberata come una cocca, chiamata 'S. Caterina', carica di

⁵³ *Les sermons et la visite pastorale de Federico Visconti archevêque de Pise (1253-1277)*, sous la direction de NICOLE BÉRIOU, École Française, Rome 2001, XL, 17, p. 654.

⁵⁴ ASP, Dipl. Roncioni, corta.

⁵⁵ F. ARTIZZU, *Documenti cit.*, I, n. 59, p. 95, del 26.IV.1308.

⁵⁶ ASP, Dipl. Alliata, 3.IX.1326, corta, rogata a Pisa.

⁵⁷ ASP, Dipl. Cappelli, 29.VI.1320, corta, Tunisi. Testi Pietro Nigro, del pari console, e Celluccio di Orlando.

grano, da poco catturata da corsari genovesi presso l'isola di Favignana, sia la nave che la mercanzia erano in realtà di proprietà della compagnia fiorentina dei Peruzzi, per conto della quale egli stava recandosi a Tunisi; e sulla via del ritorno, lo informava ancora, si sarebbe poi dovuto fermare a Roma. Se esse risultavano intestate a nome degli Agnelli, era dunque solo per ragioni politiche⁵⁸. Non sappiamo se tale dichiarazione rispondesse a verità o si trattasse di un *escamotage* per rientrare in possesso dei propri beni; di certo, però, quel rapporto d'affari era giudicato verosimile. D'altra parte, qualcosa di pressoché analogo abbiamo appena visto intercorrere tra gli stessi Peruzzi e gli Alliata.

La frequenza degli scambi con l'area nordafricana, in un momento di forte domanda di lana e cuoio barbareschi, consigliava d'altronde anche alle maggiori società cittadine di prendere talvolta a noleggio imbarcazioni altrui, neppure sempre patronizzate da operatori pisani. Nel 1325, Antonio Astruca e Pietro Ponso, di Barcellona, promettono a Cecco Alliata, che agisce anche a nome dei soci Stefano di Albitello e Rosso e Neri del fu Cecco Porcellini, di fermarsi a Porto Pisano con la propria cocca 'S. Maria la Nuova' e caricare le loro merci; portarle quindi alle saline di Cagliari, dove ne scaricheranno una parte e caricheranno sale locale, poi a Zizari (forse Jijel, sulla costa algerina), a scaricare questo sale e altre merci, a Bugea e infine a Collo, sempre sulla costa algerina, del pari scaricando e caricando le merci che saranno loro di volta in volta indicate, evidentemente da corrispondenti *in loco*, e infine tornare a Pisa, per il nolo complessivo, piuttosto alto, di 850 fiorini ma anche dietro deposito cauzionale, da parte dei padroni della nave, di 600 fiorini per il rischio che la merce avrebbe corso⁵⁹. Ancora, due anni più tardi, nei pressi di Elche, in Spagna (segno di una struttura commerciale pisana ancora ampia e articolata, capace di collegare spazi economici diversi e lontani tra loro), Bindo di Ambrogio, procuratore di Cecco Alliata, presenta a Oberto Gattilusio, Azzo de Mari, Domenico Gattilusio e Valentino de Mari, armatori e padroni di una cocca chiamata 'S. Nicola' ovvero 'Morro di Porco' e di una galea chiamata 'S. Antonio', una sentenza degli Otto Savi della Ruberia di Savona, in cui li si condannava con i loro soci a pagare allo stesso Cecco 1.200 fiorini per rifusione del nolo e 861 lire e 1 soldo per risarcimento degli oggetti sottratti, essendo stati riconosciuti colpevoli di aver rapinato nel porto di Tunisi due usceri carichi di merci noleggiati da Cecco, di cui erano ammiraglio Pietro Cinquini e patroni Cione Provenzale e Naddo Verchi⁶⁰. Nel 1335, Banco fu Simone Vicedomini lascia Porto Pisano su di una galea pisana che si reca in Barbaria per conto

⁵⁸ *Ivi*, 22.V.1321, corta.

⁵⁹ ASP, Dipl. Alliata, 27.IV.1325, corta, rogata a Pisa.

⁶⁰ *Ivi*, 14.III.1327, lunga. Azzo de Mari, però, profferendo minacce, aveva strappato di mano al notaio che si accingeva a leggerla la sentenza.

della società fiorentina degli Acciaioli⁶¹. E nel maggio del 1359, Bartolomeo fu Guido di Ridolfo, mercante pisano padrone di una cocca a una coperta chiamata 'S. Caterina', la noleggia a Giovanni dell'Agnello fu Cello per caricare lana grezza o boldroni presso i caricatoi algerini (Mostaganem, Algeri o Tenes) e trasportarli poi a Pisa⁶².

Anche operatori minori si recano nella regione in quel periodo, evidentemente non ancora di crisi. Nell'estate del 1314, a Bugea, «in fondaco magno Pisanorum», Cellino da Campo, cittadino appunto pisano, elegge come proprio procuratore Bacciomeo Robbiolo di Guiduccio, anch'egli Pisano, allo scopo di riscuotere 1.200 bisanti da Garsia de Mona e Petruccio da Buti, si suppone del pari pisani⁶³. Nel maggio del 1333, Matteo Rustichelli di Pisa denuncia di essere stato derubato da alcuni mercanti barcellonesi, nel porto di Trapani, della merce caricata sulla sua nave, durante un viaggio che stava effettuando da Pisa a Tunisi⁶⁴. Nell'agosto del 1336, Bondo della Barba fu Cecco, pisano, riceve 20 fiorini da Cecco fu Giacomo Mungessi, pure di Pisa, da investire in orpelli e altre merci da trattare sulla galea del concittadino Beneviene da Scorno in un viaggio che stava per effettuare a Tunisi. Di nuovo si tratta, come si vede, di membri facoltosi della comunità cittadina⁶⁵. Il 17 marzo del 1328, Chiaro, fratello e socio di Bartolomeo di Simone Clari, notaio che trafficava anche in panni e articoli in cuoio, «discessit de Pisis et ivit in castellum Castri et apud Tunisium»⁶⁶. Il 16 settembre del 1336, Giovanni fu Giovanni riceve da Maso fu Montecchi 5 lire in società di mare, da portare sulla galea di Neri di San Cassiano, pisano, che stava per salpare alla volta della Sardegna e di Tunisi⁶⁷. E nell'ottobre del 1370, con atto rogato a Napoli, Giannotto di Atanasio, patrono della nave 'S. Maria della Misericordia', in quel momento alla fonda nel porto di Castellammare di Stabia, la noleggiava a Francesco di Goro di Pisa e compagni, impegnandosi a recarsi per loro conto a Tunisi⁶⁸.

⁶¹ ASF, Mercanzia, 1056, ff. 114r-117r.

⁶² ASP, Dipl. Olivetani, 16.V.1359, corta, rogata a Pisa.

⁶³ *Ivi*, 10 e 12.VIII.1314, corte, rogate entrambe a Bugea, notaio Francesco di Soleria, testi Vanni de Banco, Neri de Bona Possa e Vannuccio fu Boni de Fossabanda, anch'essi pisani. La seconda carta è la quietanza che Cellino rilascia a Bacciomeo di quanto dovutogli fino a quel momento, davanti a Neri de Bona Possa e Federico fu Anselmo, di Pisa.

⁶⁴ ASP, Dipl. Primaziale, 10.V.1333, lunga, rogata a Pisa.

⁶⁵ ASF, NA, 450, f. 110r, del 18.VIII.1336. Sui della Barba e le loro attività commerciali, cfr. ora BRUNO FIGLIUOLO, *Francesco della Barba, professore di diritto nello Studio di Napoli negli anni di Boccaccio*, in *Le carte e i discepoli. Studi in onore di Claudio Griggio*, a cura di FABIANA DI BRAZZÀ et al., Forum, Udine 2016, pp. 99-104.

⁶⁶ ASP, OR, S. Chiara, 1918, f. 14r.

⁶⁷ ASF, NA, 450, f. 115r-v.

⁶⁸ ASP, Dipl. Olivetani, 15.X.1370, corta. Cfr. pure B. FIGLIUOLO, *Le relazioni cit.*, p. 461.

La situazione sembra però mutare, col passare del tempo: già nel maggio del 1333, in un atto rogato a Pisa ma davanti a testimoni tutti genovesi, Ciriaco Pontonari di Genova, procuratore di Leonello Marruffi, pure di Genova, pretende che Antonio Torelli, genovese, patrono di una galea chiamata 'S. Maria' e presa a nolo da Simone Imperiale per conto del detto Leonello il precedente 21 aprile, «presentialiter pro primo viadio vadat recta via apud Buonam Barbarie, secundum formam carte naulegiamenti dicte galee»⁶⁹. Tutto, insomma, nell'atto, è genovese, a esclusione del luogo del rogito, dove però i Genovesi sono evidentemente già di casa, perché vi trovano spazio e possibilità di smerciarvi a condizioni favorevoli i prodotti che essi trasportano. Molti anni più tardi, il contratto di società di mare che contraggono il 4 agosto del 1373 Tommaso Murchio, genovese, e Giovanni Azzopardi, Pisano, il quale agisce anche in qualità di procuratore del concittadino Guiraldo di Vico, non solo è rogato a Genova ma prevede che sarà solo Tommaso a occuparsi di andare a prendere a Gerba lana barbaresca e a farla portare a Porto Pisano, dove Giovanni si limiterà a pagarla⁷⁰. Ancora a fine Trecento, comunque, il console a Tunisi risulta l'unico nominato e stipendiato dal Comune. Nel marzo del 1403 costui risponde al nome di Matteo Calonico⁷¹. Non si sfugge però all'impressione che si tratti piuttosto di un'operazione politica e di immagine piuttosto che non dettata da una vera necessità economica.

Se, come si è appena accennato e come meglio si vedrà sovente in proseguo di discorso, non è raro incontrare mercanti pisani che viaggino con proprie merci su navi di patroni forestieri o che affidino loro completamente l'onere del trasporto di tali merci, meno frequente è incontrare su quelle imbarcazioni marinai che vi lavorino e che magari investano in operazioni commerciali parte dei loro compensi. Nel settembre del 1337, però, due Livornesi, parte dell'equipaggio della galea di Bonifacio di Bartolomeo Genovese, in viaggio da Pisa a Tunisi, dichiarano davanti al notaio di vantare crediti di questo genere nei confronti del loro capitano⁷².

Solo di rado i contratti di società pisani menzionano le merci trasportate o che si intenderà trattare. Nell'aprile del 1301, però, Cortingo Marzio fu *dominus* Lamberto riceve 202 lire e mezza di denari da Michele Pedone fu Andrea Pedone, che le investe sia per sé che per conto di Bonaccursio Gambacorta; somma che il beneficiario si impegnava a restituire a Tunisi a Cromeo Pedone, fratello del suddetto Michele, in mirra del valore di 70 doppie d'oro⁷³.

⁶⁹ ASF, NA, 450, f. 27r-v.

⁷⁰ ASP, Dipl. Roncioni, corta.

⁷¹ ASP, Comune, Divisione A, rispettivamente n. 197, f. 211v, e n. 192, f. 9r.

⁷² ASP, OR, S. Chiara, 2085, ff. 49v-50v.

⁷³ ASP, OR, S. Chiara, 2070, f. 12r-v.

I Pisani sono insomma presenti a lungo e in misura consistente sul mercato nordafricano: fin verso l'ultimo terzo del XIV secolo, cioè. E sono, in genere, rampolli di famiglie dell'aristocrazia commerciale cittadina⁷⁴. L'impressione che si tratti del mercato più importante per l'economia cittadina, in specie grazie alla lana di media qualità che esso poteva offrire, indispensabile per far funzionare l'industria tessile pisana e più in generale toscana, è avvalorata dalla lettura di un atto notarile del giugno del 1387, nel quale Allegretto fu Gasparino di Zara si fa assoldare per tre mesi sulle galee del Comune di Pisa per andare «ad partes Tunisiis» o dove piacerà al capitano e ai patroni di dette galee, per la paga complessiva di 9 fiorini d'oro. Ci sono fondati sospetti, insomma, che si tratti in questo caso di viaggi intrapresi non a scopo militare ma commerciale, sostenuti quindi da investimento pubblico⁷⁵.

I Pisani esportano in Africa settentrionale in specie grano, pelli e derrate agricole ma anche oggetti in metallo e legno e tessuti; e ne importano in specie lana del Garbo, ceramiche, prodotti tessili in cotone e seta, pepe, olio d'oliva e piccole quantità di spezie⁷⁶. Da notare come essi siano attivi sia a Tunisi, che raggiungono solitamente direttamente da Pisa, facendo scalo a Trapani, sia nei porti algerini, anche in quelli più occidentali della regione. Non è improbabile, allora, che essi circumnavighino il Mediterraneo occidentale (come più tardi faranno alcune mude veneziane), facendo ritorno a Pisa dall'Algeria via penisola iberica. Questo spiegherebbe meglio la loro presenza a Elche, in un caso già esaminato, e a Valencia e Maiorca, come subito si vedrà: città dalle quali non a caso giunge in larga misura a Pisa la lana nordafricana.

⁷⁴ Qui e altrove, per il riferimento allo status sociale dei membri delle famiglie cittadine pisane menzionate, si rimanda agli elenchi presenti in EMILIO CRISTIANI, *Nobiltà e popolo nel Comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli 1962, pp. 370-482; e ALMA POLONI, *Trasformazione della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*, ETS, Pisa 2004, pp. 389-439.

⁷⁵ ASE, NA, 11070, ff. 251v-252r, del 3.VI.1387.

⁷⁶ Sulle merci trattate, cfr. pure MARCO TANGHERONI, *Sui rapporti commerciali tra Pisa e la Tunisia nel Medioevo*, e RAHAMAD MOURAD, *Aspects de l'évolution de l'économie ifriqiyyenne au Moyen-Âge du Xe au XIIIe siècles, à travers son commerce avec les républiques maritimes italiennes*, entrambi in *L'Italia e i paesi Mediterranei. Vie di comunicazione e scambi commerciali e culturali al tempo delle Repubbliche Marinare*, atti del convegno internazionale di studi (Pisa, 6-7 giugno 1987), a cura di OTTAVIO BANTI, Pacini, Pisa 1988, rispettivamente pp. 117-126 e 75-90. Per il XIII secolo, sempre utile D. HERLIHY, *Pisa nel Duecento* cit., pp. 200-202.

La penisola iberica

Altro vettore portante del commercio e dell'economia pisana è infatti costituito dalle relazioni con le Baleari e la Catalogna, soprattutto Valencia⁷⁷. Anche lungo questa rotta gli operatori toscani sono attivi da lungo tempo e a lungo lo rimarranno. A Maiorca, nell'estate del 1244, ben 14 mercanti pisani prendono a nolo la nave del 'lombardo' Ardiccione della Paglia di Alessandria, tramite il procuratore di questi, Giacomo Paltreri di Alba, cui versano 600 bisanti⁷⁸. Nella prima metà del Trecento, come si può desumere dai registri del diritto di ancoraggio del porto del capoluogo delle Baleari, superstiti per gli anni 1321, 1324, 1330, 1332 e 1340, tra gli stranieri che vi attraccano si trovano soprattutto mercanti provenienti da Pisa e Genova⁷⁹. Più in particolare, nel 1332 entrarono a Maiorca 6 galee pisane, e 3 vi giunsero nel 1340. Un'altra fonte assai eloquente, poi, due libri contabili superstiti della tassa di ingresso nel porto cittadino pattuita dai Pisani, attraverso uno specifico lodo, con le autorità maiorchine (tassa che ammontava a un denaro per ogni lira di valore della merce trattata), testimoniano come in complesso, per gli anni coperti dalla fonte (1304-1322 e 1353-1355), siano menzionati una settantina di operatori pisani attivi nel capoluogo delle Baleari e molti altri sono gli intermediari forestieri che trattano merci per conto di quelli. Essi viaggiano su imbarcazioni anche di grossa stazza. Tra il giugno del 1353 e il novembre del 1355, 18 delle 32 imbarcazioni registrate in entrata nello scalo maiorchino appartengono ad armatori pisani: 8 sono cocche, 8 panfili, 1 è una tarida e 1 un legno; e su di esse sono caricate anche merci di proprietà di mercanti pisani ma provenienti da Tropea, Palermo e in un caso da Cipro (cotone e spezie che viaggiano sul panfilo di Fanuccio di Pisa)⁸⁰. Proprio in quegli anni, per la precisione nel 1355, a Maior-

⁷⁷ Sono però pochi i contratti di società di mare che da Pisa abbiano la penisola iberica come meta ultima di viaggio o viceversa: 1 del 1277 (ASP, OR, Trovatelli, 18.VII.1277, corta), 1 del 1322 (ASP, Dipl. Alliata, 11.II.1322, corta) e 3 del periodo 1351-1375 (ASP, Dipl. Olivetani, 13.VII.1353, 25.VIII.1354 e 18.I.1356, tutte corte). Cfr. pure M. TANGHERONI, *Politica* cit., pp. 121-130.

⁷⁸ ASP, Dipl. Coletti, 29.VIII.1244, corta. Cfr. pure D. HERLIHY, *Pisa nel Duecento* cit., p. 203, in nota 30, e M. MITTERAUER, J. MORRISSEY, *Pisa nel Medioevo* cit., pp. 154-155.

⁷⁹ MARCEL DURLIAT, JOAN PONS I MARQUÈS, *Recerques sobre el moviment del port de Mallorca en la primera meitat del segle XIV*, in *Atti del VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Dirección general de relaciones culturales, Madrid 1959, pp. 345-363, in particolare a p. 351.

⁸⁰ TITO ANTONI, *I "partitari" maiorchini del Lou dels Pisans relativi al commercio dei Pisani nelle Baleari (1304-1322 e 1353-1355)*, Pacini, Pisa 1977, pp. 3, 7, 11, 29-30 e 54. Il numero di viaggi, la quantità e la qualità delle merci trattate, inducono l'autore (e la sua posizione appare condivisa dal prefatore dell'opera, Ottavio Banti) a sostenere che il declino del commercio pisano dopo la Meloria sia stato graduale e che non si sia assistito a un suo tracollo: cfr. in specie pp. 1 e 3.

ca, Bartolomeo di ser Guido Ridolfo di Pisa acquista per 390 lire, da due operatori trapanesi, Matteo Masseneto e Benedetto Panquene, una grossa nave: una cocca coperta a due timoni⁸¹.

Sul mercato maiorchino gli operatori pisani trovano materie prime per le loro industrie, come lane, cuoia grezze e prodotti per l'industria tessile; e inoltre sale e derrate alimentari. Qualche decennio più tardi, nel 1373, i registri della tassa imposta a Maiorca sul traffico di mercanzie, consistente in una percentuale fissa su ciascun prodotto, aiutano, seppur parzialmente, a vedere in complesso il traffico del porto del capoluogo delle Baleari. Se infatti sono esenti dal tributo gli operatori genovesi e pisani⁸², e dunque assistiamo in prevalenza all'elencazione di patroni e navigli veneziani e amalfitani, seguiti da quelli di Gaeta e Sorrento, a testimonianza di un traffico sostenuto verso il porto di Napoli, pure non mancano sporadiche attestazioni indirette, che è utile sottolineare, di relazioni commerciali maiorchine con Pisa. Vi sono per esempio registrati un paio di mercanti toscani, Moneto Bonsignore e Angelo di Gora, che operano appunto sulla città alle foci dell'Arno, il secondo per gli interessi del mercante pisano Giovanni Lorenzo Maningo, in un caso, e in un altro di Nicola di Masso. A Pisa, via Maiorca, dove non certo casualmente operano agenti e fattori di varie compagnie italiane, giunge lana nordafricana, in un caso sulla cocca del pisano Tomeo Gradulini, assicurata da un suo concittadino, Bonaccorsio di Bonconte, in tre altri casi sul panfilo di Francesco di Pera e Giovanni da Bagno (due volte) e di Giovanni Tortini (una volta), pure tutti pisani⁸³. Al principio del Quattrocento, quasi tutti gli armatori e i mercanti che compaiono nei registri doganali del porto di Collioure sono catalani; vi si registra la presenza di pochi Fiorentini e Genovesi, mentre i Pisani sono del tutto assenti⁸⁴.

Assistiamo insomma alla solita parabola: quella di una presenza mercantile pisana, diffusa a diversi livelli della scala sociale, che via via si indebolisce nel

⁸¹ ASP, Dipl. Olivetani, 10.VI.1355, corta.

⁸² Nel febbraio del 1374 si stipula un trattato di reciprocità a favore dei Catalani che vengano a Pisa: ASP, Comune, Divisione A, n. 158, ff. 26r-28r, del 23.II.1374.

⁸³ MARÍA DOLORES LOPEZ PEREZ, *La presencia mercantil italiana en Mallorca a través de los registros de lezdas (1373)*, in *El poder real en la Corona de Aragón (Siglos XIV-XVI). Actas del XV Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, 7 voll., Deputación General de Aragón, Jaca 1996, IV, pp. 131-148, in specie a pp. 135 e 138-141. *Ivi*, tabella 1, p. 144, si evidenzia come su 30 patroni e navi registrate in giugno, solo un Bizo de Falcone risulti provenire da Pisa: si tratta unica volta in cui la città toscana compaia come provenienza o destinazione ultima di viaggio.

⁸⁴ CLAUDIA GIORGIONI MERCURIALI, *Il commercio tra la Catalogna e Pisa all'inizio del XV secolo, alla luce dei registri della lleuda di Collioure*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 12 (1988), pp. 87-118.

corso del XIV secolo, fino a sparire del tutto durante la seconda metà di esso. La rotta e il mercato iberico restano beninteso strategici per l'economia cittadina ma sono sempre più spesso i mercanti catalani a trasportare le merci richieste a Pisa, tanto che addirittura, come si ribadirà, non di rado valuteranno conveniente stanziarvisi⁸⁵. Nel 1314, Giacomo Danforges di Maiorca, patrono della nave 'S. Giovanni', in quel momento alla fonda a Cagliari, dichiara di avervi caricato 1.000 staia di grano e 1.000 di orzo di proprietà di Colo de Viola e Lippo de Vecchi, soci di Cecco Agnelli, da portare per loro conto a Pisa⁸⁶. Nel 1348, Benenato de Fornellis di Maiorca, scrivano della nave 'S. Stefano', patronizzata da Antonio di Giorgio di Maiorca, rilascia quietanza a Taddeo fu Lapo di Gora, fattore di Francesco e Lotto Gambacorta fu Bonaccorso e soci, riconoscendo di aver ricevuto da loro 103 fiorini, 53 soldi e 3 denari per il nolo di tutta la lana, boldroni e agnelline caricata a Maiorca su quella nave per conto di Andrea de Oculis, cittadino pisano e fattore *in loco* dei Gambacorta⁸⁷. Pochi anni più tardi, il 2 marzo del 1352, Andrea di Caneto, mercante di Maiorca, il quale agisce anche in qualità di procuratore di Pietro, Bartolo e Cusosino, pisani, protesta con Rinaldo, padrone di una cocca a due timoni, minacciandolo che sarebbero stati addebitati a suo carico i danni eventualmente patiti dalle loro mercanzie caricate su detta cocca, per non aver quello immediatamente fatto vela da Cagliari a Pisa, come era stato invece pattuito⁸⁸.

Gli operatori pisani, come si vede, delegano progressivamente ai Catalani gli oneri del trasporto delle merci scambiate. L'ultimo contratto di società di mare sopravvissuto negli archivi pisani che veda attivi nella navigazione verso le coste iberiche mercanti della città alle foci dell'Arno risale al 1356. Ne facciamo menzione perché è molto interessante ed eloquente. Il 18 gennaio di quell'anno, Corso di Guidone di Ridolfo, pisano, padrone di una piccola cocca, denominata 'S. Margherita', la noleggia a Michele Tozzo di Simone di Settimo e Bartolomeo Compagni, mercanti pure pisani, per effettuare un viaggio commerciale a Valencia: egli avrebbe dovuto trasportarvi ferro in verghe, allume di rocca, vino greco e vino còrso e consegnarlo, una volta giunto a destinazione, a Gabriello Compagni, corrispondente in città dei committenti, caricando poi lana grezza, che gli avrebbe consegnato quest'ultimo, da portare a Pisa. Due giorni più tardi, Corso accetta di caricare anche lana grezza barbaresca per

⁸⁵ Si dà in verità anche qualche raro esempio che va nella direzione opposta: ASP, Dipl. Roncioni non comprese nel regesto Coletti, 30.X.1394, lunga, dove si accenna a membri della famiglia Bonino, oriundi pisani, cittadini di Barcellona.

⁸⁶ F. ARTIZZU, *Documenti* cit., I, n. 71, p. 117, del 3.V.1314.

⁸⁷ ASP, OPP, 1279, ff. 120v-121r, del 15.I.1348.

⁸⁸ ASP, Dipl. Olivetani, corta, rogata a Cagliari.

conto di Simone Rustichello fu Bonagiunta. Qualche mese più tardi ancora, l'11 aprile, a Valencia, al momento di riprendere il mare per far ritorno a Pisa, Lando fu Neri di Maso, procuratore della piccola cocca, fa istanza a Gabriello Compagni di pagare il prezzo del nolo di detta imbarcazione e di consegnare celermente le merci che vuole si inviino a Pisa⁸⁹. Il traffico tra le due città, come si vede, è sostenuto, tanto che a Valencia risiedono stabilmente dei procuratori pisani. Le importazioni in Toscana, come si è detto, riguardano in particolare lane (barbaresca o iberica di San Matteo)⁹⁰, seguite da cuoia grezze e prodotti per la produzione tessile e artigianale cittadina; le esportazioni verso la Spagna sono invece relative a derrate alimentari, vino, ferro, allume, galla e stoppia ma anche a cotone, probabilmente siciliano. Nel 1277, infatti, Guidone Valverde fu Enrico, un operatore pisano che agisce in società con il già noto Guidone fu Benincasa, esportò 140 sacchi di cotone, del peso di 150 cantari al peso siciliano, per conto di detto Benincasa, prelevandoli dalla bottega di costui e caricandoli «aput Portum Pisanum in navi Franci de Carmignano et sociorum pro suprascripto Guidone Benencase, pro eundo in suprascriptum viadium de Maiorica vel Barcellona»⁹¹.

La Provenza e la Francia settentrionale

Alle fiere della Champagne, giuntivi non sappiamo se via mare sino alla Provenza e poi risalendo il Rodano o se percorrendo tutta intera la via di terra, sono presenti assai per tempo anche operatori pisani. Già nel 1235, in un atto rogato a Provins, Francesco di Galiziano, di Pistoia, si dichiara debitore di 153 lire e 15 soldi, anche a nome della società di cui fa parte, nei confronti di Diotaiuti di Ranieri di Ambrogio di Firenze e dei suoi soci: Chianti e Giuda di Ranieri, Baldovino e Freno di Arnolfo, Vinciguerra e Rodolino fu Massario e Rustico di Guidone di Firenze. Nell'atto, in verità, non sembra farsi direttamente cenno a Pisani ma certo essi dovevano avere degli interessi nell'opera-

⁸⁹ *Ivi*, corte.

⁹⁰ Cfr. *ivi*, 25.VIII.1354, corta, rogata a Maiorca, nella quale Ugolino del Polta, padrone di una nave di due coperte, chiamata "S. Giuliano", che in quel momento si trovava all'ancora a Maiorca, e Arrigo del Mosca, entrambi pisani, promettono a Bernardo di Ridolfo, pisano anch'egli, di trasportare a Pisa 15 sacche di lana di San Matteo.

⁹¹ ASP, OR, Trovatelli, 18.VII.1277, corta, rogata a Pisa. OLIVIA REMIE CONSTABLE, *Trade and Traders in Muslim Spain. The commercial realignment of the Iberian peninsula, 900-1500*, Cambridge University Press, Cambridge 1994, pp. 249-250, sostiene che nel XIV e XV secolo, oltre ai Genovesi, anche Veneziani, Milanesi, Pisani, Lombardi, Savonesi e Fiorentini frequentavano il sud della penisola iberica.

zione, se la pergamena è oggi custodita nella città alle foci dell'Arno⁹². Nel 1293, comunque, quando detta le sue ultime volontà, a Parigi, Bonvicino fu Turrisciano da Pisa enumera le mercanzie in suo possesso, tra le quali si distinguono 3 barili di zucchero di Babilonia, 3 balle di pepe e 5 di cannella d'India⁹³. E che la rotta che portava i Pisani in Provenza e da lì nel cuore della Francia fosse attiva e praticata, lo testimonia un contratto di società di mare rogato a Pisa il primo settembre del 1301, nel quale Giacomo, detto Puccio, figlio di Giovanni Murscio del fu Pericciolo Murscio, riceve dai cugini Vanni e Ciolo Murscio, del fu Giacomo Murscio, del fu Perricciolo, ben 1.350 fiorini, per un anno, da investire in un viaggio in Provenza, su qualsiasi imbarcazione disponibile, «et deinde in Franciam et in Campangnam» e dove poi eventualmente preferisca⁹⁴.

La via marittima tra Pisa e la Francia meridionale appare in effetti percorsa all'epoca da navi di ogni nazionalità, provenzali comprese e in numero crescente, che vi trasportano mercanti anche dell'entroterra toscano. Il 29 marzo del 1283, Guglielmo Cutacchio di Collioure, che sta per salpare alla volta di Marsiglia con la propria barca, denominata 'Maddalena', in quel momento alla fonda nel porto di Pisa, accetta di ospitarvi in qualità di soci Simone fu Armerigi, di Chiusi, Rodolfo fu Griffolino, di Arezzo, e Adamo Vergna, pure di Arezzo, che agisce anche per parte di Puccio Amadei, del pari Aretino, i quali tutti trasportano sacchi di guado⁹⁵. Merci di proprietà fiorentina giungono a Porto Pisano il 9 gennaio del 1323 su galee pisane provenienti dalla Provenza⁹⁶. E i Toscani, Pisani compresi, appaiono già ben radicati nella regione, dove conducono affari commerciali, feneratizi e cambiari. Nel 1284, i pisani Alberto e Vanni Sciorta, unitamente a un loro socio, il già noto Vanni Murscio, ricevono da alcuni Fiorentini, soci della società di Manetto Scali, 1.000 fiorini in cambio di 508 lire, 16 soldi e 8 denari di tornesi piccoli incamerati da Murscio, anche a nome dei soci, nella città di Nîmes il 29 gennaio 1284 precedente, come risultava da un atto del notaio Tancredi Accolti di Pistoia, ivi rogato⁹⁷. Nel 1301, Gherardo di Buonaccorso da Firenze affida a Betto di Galgano Alliata e a Mosca di Ventura di San Gimignano rispettivamente 150 e 250 fiorini in società di mare, con il compito di trasportare in Provenza legname⁹⁸. Ancora, nel 1310, ad Avignone, Pietro di Fernando, arcidiacono di Piacenza, camerlengo del

⁹² ASP, Dipl. Roncioni, 19.VI.1235, corta.

⁹³ ASP, Dipl. Coletti, 28.XII.1293, lunga.

⁹⁴ ASP, OR, S. Chiara, 2070, ff. 181v-182r. La liquidazione del contratto e la sua cassazione avverranno solo nel gennaio del 1305.

⁹⁵ *Ivi*, f. 245v.

⁹⁶ ASP, Dipl. Alliata, corta.

⁹⁷ ASP, OR, S. Chiara, f. 334v, del 18.IV.1284.

⁹⁸ ASP, Dipl. Alliata, 3.III.1301, corta.

cardinale di S. Sabina, il domenicano inglese Thomas Joyce, rilascia quietanza a Vanni Guidi, della società dei Tolomei di Siena, il quale accusa ricevuta anche a nome di Pietro di Iacopo, mercante senese, e Bartolomeo di Buonconte, mercante pisano, per del denaro da quelli prestato⁹⁹. A operazioni pure allo stesso tempo commerciali, feneratizie e cambiarie, purtroppo non specificate, sembra far riferimento anche un atto del 1323 rogato a Montpellier, nel quale si certifica che Sordino di Ranieri di Massa, mercante pisano, in nome proprio e dei soci, ha saldato a Nizza il debito di 858 fiorini d'oro, 15 soldi di tornesi e 6 denari contratto nei confronti di Benvenuto di Federico e soci, mercanti pisani anch'essi, e se ne annulla perciò il relativo documento di impegno¹⁰⁰. Lo stesso può forse dirsi a proposito di un rogito del 1362, con il quale gli eredi di Pagano fu Bartolomeo del Portico ricevono da Giovanni Santi di Pisa 25 fiorini loro dovuti da Cola Rustici, pure di Pisa, dimorante ad Avignone, come risultava dai libri di conto di Pagano¹⁰¹.

Navi pisane e forestiere solcano numerose quel mare, si diceva, sostenendo un commercio fiorentino¹⁰². Nel gennaio del 1322, a Pisa, Bernardo della Torre di Maiorca, patrono di un legno chiamato 'S. Cristoforo', promette a Cecco Alliata di portare 275 salme di grano siciliano di proprietà di quello, del valore di 100 fiorini, da Tarquinia ad Aigues Mortes¹⁰³. Un mese più tardi, sono Bernardino Malpigli fu Sigeri e Cecco Cappellaccio, pisani, patroni della nave 'Allegranza', a impegnarsi con Stefano fu Bartolomeo Rossi, Cecco di Betto e Vanni di Ranieri Alliata per andare a Oristano, caricare di grano la loro nave e portarlo a Maiorca, Collioure o Aigues Mortes¹⁰⁴. Si tratta di un percorso evidentemente consueto: infatti, sulla via del ritorno da quel viaggio, in maggio, a Cagliari, i medesimi patroni accettano di trasportare, per conto degli stessi committenti e sulla medesima nave, grano a Pisa¹⁰⁵. Il grano sardo, insomma, sembra trovarsi al centro di un circuito, percorso da imbarcazioni anche pisane, le quali lo trasportano in Provenza lungo la rotta di andata e a Pisa lungo quella di ritorno.

Un circuito diverso ma altrettanto battuto indica un gruppo di altre carte, di poco successive. Nel luglio del 1332, ad Aigues Mortes, in casa di alcuni

⁹⁹ *Ivi*, 4 [I.-XI.]1310, corta.

¹⁰⁰ *Ivi*, 26.VIII.1323, corta.

¹⁰¹ ASF, NA, 4388, ff. 89r-90r, del 5.III.1362.

¹⁰² I contratti di società di mare pisani non sono però molti: 3 risalgono al periodo 1301-1325 (ASP, OR, S. Chiara, 2070, ff. 181v-182r; Dipl. Alliata, 3.III.1301, corta, e 11.II.1322, corta); e 2 al venticinquennio successivo (ASF, NA, 450, f. 189r-v, e ASP, Dipl. Olivetani, 18.IX.1345, corta). Sui rapporti commerciali tra le due aree, cfr. pure M. TANGHERONI, *Politica* cit., pp. 119-120.

¹⁰³ ASP, Dipl. Alliata, 9.I.1322, corta, rogata a Pisa.

¹⁰⁴ *Ivi*, 11.II.1322, corta, rogata a Pisa.

¹⁰⁵ *Ivi*, 12.V.1322, corta, rogata a Cagliari.

Fiorentini, Neri di Bertacchi, abitante a Nîmes e fiorentino pure lui, il quale agisce anche a nome di due altri soci loro concittadini, del pari residenti a Nîmes, si impegna con Puccio Mosca e Iacopo dell'Agnello, patroni di una cocca a due coperte chiamata 'S. Tommaso d'Aquino', in quel momento alla fonda nel porto di Aigues Mortes, per far caricare su detta nave, in Sicilia, tra le 500 e le 700 salme di frumento, da portare poi nuovamente ad Aigues Mortes¹⁰⁶. Un mese più tardi, a Trapani, Puccio Mosca riceve da Pietro Cermango e Michele Bigurdano, Catalani di Perpignano, un mutuo di 540 fiorini d'oro, necessari per pagare i suoi marinai, attrezzare la cocca 'S. Tommaso' e assicurarla dalle incursioni dei pirati genovesi o savonesi e da ogni altro eventuale danno, promettendo di restituire a somma ad Aigues Mortes, città alla volta della quale farà vela dopo essere passato a stivare il grano promesso presso il caricatoio di Agrigento¹⁰⁷. Pochi mesi più tardi, in dicembre, lo stesso Puccio si trova nuovamente ad Aigues Mortes, dove riceve «causa veri cambii» da Rustico di Bartolomeo di Ancona 560 fiorini d'oro, che egli promette di restituire entro 25 giorni dall'attracco, impegnando in garanzia la propria nave, per recarsi da Aigues Mortes a Pisa o dove gli sarebbe stato chiesto¹⁰⁸. La presenza di operatori della città dorica nel porto provenzale è ovviamente di grande interesse, giacché lascia intravedere, a questa altezza cronologica, una corrente di scambi tra le due regioni, probabilmente incentrata sull'importazione di pannilana, si suppone via Pisa e Firenze; e questo prima che i Veneziani organizzino una più comoda muda adriatica direttamente per la Provenza.

Il *Midi* francese, in effetti, è zona di transito dei panni provenienti dalle Fiandre e dalla Francia settentrionale¹⁰⁹. Nel dicembre del 1336, sulla galea di Vito Coscia di Ischia (ritengo, a giudicare dal nome, l'isola campana, non la località presso Pisa), che viaggia da Marsiglia a Pisa, sono caricate anche due balle di panni di proprietà di Nicolò Fecini di Firenze, inviategli da Filippo Stagi, pure di Firenze ma in quel periodo 'ospite' a Marsiglia, per il tramite di

¹⁰⁶ ASP, Dipl. Cappelli, 7.VII.1332, lunga, rogata ad Aigues Mortes, in casa di Bartolomeo e Simone Consigli, teste Francesco di Passamonte Consigli, detto Bartolo, tutti di Firenze.

¹⁰⁷ *Ivi*, 8.VIII.1332, corta, fideiussore Puccio Barcaro di Pisa, abitante a Trapani.

¹⁰⁸ *Ivi*, 1.XII.1332, corta, rogata in casa di Ugolino di Iacopo, davanti ai testi Iacopo dell'Agnello e Ugolino Cinquino di Pisa e Nicolò e Bartolomeo Giovannelli di Ancona.

¹⁰⁹ P. CASTAGNETO, *L'Arte della Lana* cit., p. 148. *Ivi*, pp. 28 ss., si trova un'interessante messa a punto generale del circuito occidentale del commercio pisano duecentesco, con ulteriore documentazione. Sull'argomento cfr. pure D. HERLIHY, *Pisa nel Duecento* cit., pp. 202-203, relativamente agli scambi con la Provenza e la Catalogna, che a suo avviso datebbero da fine Duecento e in particolare (*ivi*, pp. 205-207) agli anni successivi alla Meloria, allorché, in verità erroneamente, valuta come scarso il traffico navale con la Sardegna e l'Africa e in aumento quello con la Catalogna e la Provenza.

Francesco di Vanni di Firenze, procuratore a Pisa del Fecini¹¹⁰. Nell'ottobre del 1382, sono mercanti marsigliesi, in parte stabilmente residenti a Pisa, a trasportarvi lane, stavolta di Marsiglia¹¹¹.

La regione offre però anche altri prodotti che suscitano l'interesse dei consumatori italiani. Nel 1345, Rosso di Vivolo, pisano, padrone di una barca denominata 'S. Martino', in quel momento alla fonda in Arno, riceve da Giovanni di Guido di Rodolfo, anch'egli pisano, 100 fiorini d'oro per andare a Tolone ad acquistarvi vino¹¹². Nel maggio del 1382, davanti al notaio Giacomo fu Cecco di Bagni, di Pisa, si regolano i conti relativi a un carico di cuoio portato a Porto Pisano da una galea marsigliese¹¹³. E nel gennaio del 1399, Ghinotto di Giovanni Gomari di Montpellier, abitante però in Pisa, prende a nolo la nave 'S. Maria', di Bartolomeo di Michele fu Giovanni di Michele, di Marsiglia, i quali si impegnano a recarsi per suo conto a Marsiglia e poi ad Aigues Mortes a caricare grano da riportare infine a Pisa¹¹⁴. Pochi giorni più tardi, lo stesso Gomari funge da procuratore per un altro mercante provenzale, Piero di Michele fu Giovanni de Berra, patrono di una nave spinaccia chiamata 'S. Barbara', per riscuotere crediti da questi vantati nei confronti di Francesco fu Simone Rustichelli, Clemente fu Andrea del Campo, suo fratello Giovanni e altri mercanti pisani, i quali ne avevano preso a noleggio l'imbarcazione e i servizi¹¹⁵. Lane, guado, cuoia, legname, derrate agricole, punteggiano insomma fittamente il quadrante settentrionale del Mediterraneo occidentale, dalla Provenza alla Sardegna e a Pisa, portate su imbarcazioni della più varia provenienza, pur se sembra che gli armatori e i mercanti provenzali riescano a ritagliarsi in questo traffico un ruolo sempre più da protagonisti.

La Sicilia

Non meno praticata dai mercanti e dai capitali pisani è la rotta per la Sicilia, che sempre meno necessariamente rappresenta solo l'ultima tappa prima di giungere in Nord Africa¹¹⁶. La grande isola, che peraltro nel corso di questo

¹¹⁰ ASF, NA, 450, f. 189r-v, del 14.XII.1336.

¹¹¹ ASP, OPP, 1309, ff. 173v-175r.

¹¹² ASP, Dipl. Olivetani, 18.IX.1345, corta, rogata a Pisa.

¹¹³ ASF, NA, 11068, ff. 133r-134r.

¹¹⁴ ASP, OPP, 1301, ff. 20v-21r, del 2.I.1399.

¹¹⁵ *Ivi*, f. 22r, del 7.I.1399.

¹¹⁶ I contratti di società di mare per l'isola sono: 4 per il periodo 1251-1275 (D. HERLIHY, *Pisa nel Duecento* cit., n. 18, pp. 244-245; ASP, OR, S. Chiara, 2065, ff. 90v e 94v; 2067, f. 44r-v); 6 per gli anni 1276-1300 (ASP, OR, S. Chiara, 2069, ff. 46v, 85r-v e 112r; 2070, ff. 226r, 278r e 293v); 2 per il 1301-1325 (ASP, OR, S. Chiara, 2070, ff. 49v-50r; ASF, NA,

periodo è politicamente assai vicina alla città sita sulle foci dell'Arno, schierate entrambe come sono nel campo ghibellino, ne attira infatti sempre più fortemente l'interesse economico di per sé. Messina e Palermo sono scali assai frequentati dagli operatori pisani, e a loro volta non di rado i mercanti delle due città siciliane frequentano Porto Pisano. La suggestiva tesi espressa trent'anni fa da David Abulafia, secondo la quale i Pisani avrebbero costruito uno schema di commercio triangolare, basato sul grano, che metteva in comunicazione la Toscana, la Sicilia e Tunisi, in effetti non regge alla prova documentaria. Non solo i Pisani esportano di rado prodotti cerealicoli dalla Sicilia alla Tunisia ma le poche volte che lo fanno li caricano su navi altrui; e soprattutto la loro azione appare caratterizzata da interessi diversi, visivamente evidenziati piuttosto da due segmenti giustapposti: Pisa-Sicilia e Sicilia-Nord Africa. Se rapporti diretti con l'area maghrebina vi sono, essi sono intrattenuti da Pisani trasferiti e residenti in Sicilia. Senza contare il nutritissimo numero di operatori siciliani che da Messina e Palermo si dirigono su Pisa, quasi sempre per rispondere a committenze toscane¹¹⁷. Una rete a maglie multiple viene bensì costruita nel Mediterraneo centro-meridionale ma ad opera delle compagnie e dei mercanti fiorentini, non pisani¹¹⁸.

I mercanti pisani nel Duecento frequentano comunque numerosi i porti di Messina, Palermo e Trapani, dove stabiliscono anche dei consolati. Un paio di lettere inviate appunto dal Comune di Pisa al console cittadino a Trapani e relative al comportamento che quello avrebbe dovuto tenere su di una questione inerente al carico di proprietà di parecchi mercanti cittadini stivato sulla nave 'Florina', testimoniano di quanto fosse florido e vivace il commercio tra le due città¹¹⁹. La presenza di un console, in uno scalo così intensamente frequentato, era d'altronde certamente opportuna, come si vede da un episodio di sangue che vi si verificò nel 1290, allorché Cola di Roncia, pisano, fu citato davanti al Capitano di Trapani per procedere contro Bindo de Campo, pisano anch'egli, nell'accusa, che Cola gli aveva mosso, di aver provocato la morte di un proprio cugino, Puccio de Grugno. A quel punto Cola rinunciò però a proseguire nella lite. Tra i testi presenti all'apertura del dibattimento sono citati alcuni altri Pisani: Oddo e Neri Maccagoni, Bucacca Scornitano e Ranieri de

15024, f. 10r-v); 3 per il 1326-1350 (ASF, NA, 450, ff. 105r-v, 115r e 163v-164r); e 1 per il 1376-1400 (ASF, NA, 11071, ff. 61r-62r). Sull'interscambio tra le due aree, cfr. pure M. TANGHERONI, *Politica* cit., pp. 99-102.

¹¹⁷ Molte testimonianze in questo senso sono nei documenti raccolti in RINIERI ZENO, *Documenti per la storia del diritto marittimo nei secoli XIII e XIV*, Lattes, Torino 1936.

¹¹⁸ DAVID ABULAFIA, *A Tyrrhenian Triangle: Tuscany, Sicily, Tunis, 1276-1300*, in *Studi di storia economica toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federigo Melis*, Pacini, Pisa 1987, pp. 53-75.

¹¹⁹ R. TREVISAN, *Per la storia dell'Ordo Maris* cit., pp. 357-358 e 363-364.

Balneo¹²⁰. Interessi a Messina aveva anche il facoltoso Porcellino fu Talenti, dal cui inventario dei beni, redatto nel 1269, poco dopo la sua morte, si evince che egli aveva 299 lire investite in cinque diverse imprese marittime, una delle quali contratta con Grazia fu Aviti, anch'egli pisano, appunto nella città dello Stretto¹²¹.

La folta presenza degli operatori pisani nella regione è dovuta anzitutto al loro interesse per il grano locale, che essi trasportano in Toscana anche dietro commissione altrui. Nel 1278, a Palermo, Rosso Buzzaccarino, pisano, padrone di una nave chiamata 'S. Pietro', si impegna a stivarvi, per conto di Nascio Nasi, mercante fiorentino, una volta giunto nel caricatoio di Termini Imerese, dove sta per fare vela, 2.000 salme di grano da condurre a Pisa¹²². L'interesse per il prodotto, specie in una congiuntura in cui cominciano a fare più sovente apparizione le carestie, è tale da dar luogo a complessi intrecci d'affari. Nel 1295, due mercanti della Toscana interna, Guglielmo Sardano e Muzio da San Gimignano, nominano come procuratori i loro soci catalani Ferrario de Queralto e Guglielmo de Terres, incaricandoli di incassare da Guelfo e Lotto, conti di Donoratico, il pagamento di diverse somme di denaro, per complessive 1.165 lire in denari aquilini, da quelli dovuti per l'acquisto di 1.700 starelli di frumento, loro venduti in due *tranches*. Dovranno inoltre riscuotere da Balduccio, speciale di Peccioli, camerlengo del Comune di Iglesias, 319 lire e 12 soldi per altri 526 starelli di frumento e ancora 600 lire per ulteriori 1.000 starelli, per i quali è loro debitore; e infine esigeranno da Pietro Iberni di Barbona, fu Guglielmo, 169 lire e 4 soldi, resto di una somma da quello dovuta per l'acquisto di 600 starelli di grano¹²³. La questione, nel suo complesso, non sembra essersi ancora chiusa trent'anni più tardi, allorché si esempla copia dell'atto in questione a richiesta di Matteo di Falcone fu Betto di Falcone, pisano, cittadino palermitano, procuratore di Mosca fu Ventura da San Gimignano, che evidentemente era subentrato ai creditori per via ereditaria¹²⁴. Catalani,

¹²⁰ ASP, Dipl. Roncioni, 27.XI.1290, corta.

¹²¹ ASP, Dipl. Primaziale, 9.I.1269, lunga: Iacopo fu Talento, procuratore del nipote minore, Nicola detto Cola, figlio del defunto fratello Porcellino, fa l'inventario dei beni di detto pupillo: vi si annoverano beni immobili, oggetti e cinque partecipazioni in società di mare, non specificate; solo relativamente a una di esse si dice: «Et a Gracia quondam Aviti de capella Sancte Christine libras centum quinquaginta denariorum [...], quas ei dedit in Messina, ut in suo dicti Porci ratiocinio continetur». Cfr. pure D. HERLIHY, *Pisa nel Duecento* cit., pp. 96-97.

¹²² ASP, Dipl. Cappelli, 25.IV.1278, corta.

¹²³ Si tratta di due copie autentiche su unica pergamena: *ivi*, 2.III.1295-2.VII.1296, lunga, Palermo, con seguito a Barcellona, dove Guglielmo di Terres nomina per tutte le suddette incombenze proprio procuratore Ferrario di Queralto.

¹²⁴ *Ivi*, 28.III.1325, corta, rogata a Palermo.

uomini del contado toscano, pisani, trafficano dunque lungo la rotta tirrenica, stringendo tra loro relazioni commerciali e fiduciarie solide. Da questa transazione, per esempio, sembra di poter desumere che i Toscani che ne sono protagonisti restino a Palermo, mentre i loro soci catalani andranno a riscuotere i crediti vantati tra la Sardegna e Pisa, anche presso istituzioni e feudatari locali.

Il commercio del grano e delle derrate alimentari in generale (talmente strategico da provocare l'intervento diretto del Comune di Pisa, che nel 1301, per rifornirsene, istituisce un regolare servizio di navigazione tra Pisa, Cagliari e la Sicilia, espletato dalla sua galea 'S. Raffaele')¹²⁵, coinvolge già a partire dalla seconda metà del Duecento anche molti operatori siciliani¹²⁶. Agrigentini sono per esempio presenti a Pisa nel 1283¹²⁷. Il 22 novembre del 1284, sempre a Pisa, in casa degli eredi di Bonaccorsi de Seta, detta il suo testamento Angelo Spina, del fu Ruggero Spina de Scali, borghese di Messina, al momento trentasettenne. Si tratta di un documento lungo e articolato, dal quale veniamo a sapere che egli eleggeva a luogo di sepoltura la chiesa di S. Francesco della città toscana; che aveva lasciato Messina già da un anno, sulla nave 'S. Nicolò', di Bonifacio di Ancona e Giacomo di Volta, borghesi di Messina, che lo aveva condotto a Pisa. Egli, al momento della partenza, aveva investito 439 delle 521 once d'oro che aveva in comune con il fratello Francesco in 425 salme di grano siciliano, per il valore di 180 once; in carlini d'oro, per 200 once; in 20 sacchi di cotone siciliano, per 33 once e 13 tari; in 14 tappeti, per 4 once e 6 tari; in 10 libbre di zendado verde, per 7 once e 6 tari; in 2 cantari di grano siciliano, per 28 tari; in 38 canne *canavacciorum*, per 20 tari; e in 13 salme di vino siciliano con altre merci minute, per un totale di 3 once. Aveva inoltre portato con sé 10 once, affidategli per investimento dal cugino, Leonardo Spina, e 500 salme di grano ciascuno da Matteo di Termini e da Andrea Cavalieri di Polizzi¹²⁸. Nel 1295, Iacopo Campolo, messinese, dichiara di essere stato creditore nei confronti dell'*universitas* dei Pisani residenti in Messina di 70 once d'oro, che riconosce di aver ora ottenuto in restituzione dalle mani di Nato Cinquina, mercante pisano, e che a sua volta Nato, come procuratore e sindaco dei Pisani residenti a Messina, aveva ricevuto in prestito da Palmerio Vicini da Empoli. Il Campolo si dichiara così soddisfatto nei confronti dei molti mercanti pisani coinvolti nella transazione, tra i quali Lotterio da Buti, Nucchio Vernagalli, Cunetto dei Cunetti, Neri Pacino e un'altra ventina, tutti

¹²⁵ ASP, OR, S. Chiara, 2070, ff. 49v-50r, 24.VII.1301, atto in cui è menzionato su di essa anche un Ranieri di Messina, il quale fa da garante di un prestito in denaro.

¹²⁶ Esplicitamente relativo al tema è GIUSEPPINA CASAPOLLO, *Insedimenti pisani in Sicilia*, «Helikon», XI-XII (1971-1972), pp. 1-19.

¹²⁷ ASP, OR, S. Chiara, 2070, f. 283v, del 25.IX.1283.

¹²⁸ ASP, OR, S. Chiara, 2071, ff. 23r-25v, del 22.XI.1284.

singularmente nominati¹²⁹. Nel 1301, a Pisa, si dibatte una causa in cui compare Andrea di Reggio Calabria, del fu Pietro Marolli, che si proclama creditore non soddisfatto di alcuni operatori pisani¹³⁰. Negli ultimi anni del XIII secolo e al principio del successivo, poi, le imbreviature notarili palermitane, già studiate a suo tempo da Riniero Zeno, ci restituiscono decine di contratti di commenda che hanno come meta finale Pisa e come oggetto il trasporto di grano e altre derrate alimentari¹³¹.

Il coinvolgimento assume anche caratteri di complicata raffinatezza, giacché può riguardare pure l'insidioso terreno dei cambi. Nel 1323, Farfallino Dandi, mercante palermitano, riconosce di aver ricevuto a titolo di vendita e cambio da Franceschino Paonese da Corvaia, notaio, una certa quantità di denaro in once d'oro, la quale, computata secondo il valore corrente in Sicilia, ragguagliato a quello allora in corso a Pisa, ascendeva alla somma di 620 fiorini d'oro. Egli promette di restituire la somma, entro due mesi dalla presentazione del documento di debito, a Mosca da San Gimignano o a qualcuno dei suoi soci in Pisa, obbligandosi, in caso contrario, a versare loro 1 oncia d'oro ogni 3 fiorini, al computo di 60 carlini per oncia¹³². Un intreccio di interessi e di relazioni non meno ampi si riscontra in un atto messinese dell'anno successivo, nel quale Daniele Pizia di Venezia vende per quindici anni, al prezzo di 4 once senza cambio, opere e servigi di un servo proveniente dalla Slavonia a Baccino di Geraldo da Pisa¹³³.

I mercanti siciliani continuano a frequentare massicciamente lo scalo toscano anche negli anni successivi. Nell'agosto del 1343, mentre si trovano appunto a Pisa, Matteo Boninsegna, Enrico Imperatore e Salvio di Brugnale, messinesi, intendendo prendere a nolo una o due galee armate per caricarvi 150 pezze di panno da spedire in Sicilia, del valore non superiore a 100 fiorini d'oro, nominano loro procuratore Andalò de Marinis di Genova¹³⁴. Nel 1361, Andrea Gargelli di Salemi costituisce suoi procuratori a Pisa Nicola Gallo di Trapani e Paolo Cancellario e Nicolò de Ricolfo di Salemi¹³⁵. Nel 1381, Ludovico Casanova di Pisa prende a nolo la galeazza di Simone fu Francesco Vessi di Palermo, chiamata 'S. Antonio e S. Giuliano', per farsi recapitare un carico di formaggio e tonnina dalla Sicilia¹³⁶. Nel 1397 e nel 1399, Francesco Zacci di Pisa, attraverso un suo corrispondente residente a Palermo, Francesco fu Ugo-

¹²⁹ ASP, Dipl. Roncioni, 4.XI.1295, corta, rogata a Messina.

¹³⁰ ASP, OR, S. Chiara, 2070, f. 58r-v, del 27.IX.1301.

¹³¹ R. ZENO, *Documenti cit.*, *passim*.

¹³² ASP, Dipl. Cappelli, del 28.VI.1323, corta, rogata a Palermo.

¹³³ *Ivi*, 5.VII.1324, corta, rogata a Messina.

¹³⁴ ASP, OPP, 1279, f. 19r-v, del 30.VIII.1343.

¹³⁵ ASP, OR, S. Chiara, 2088, ff. 29v-30r, 30.X.1361.

¹³⁶ ASF, NA, 16482, ff. 1-4v e 15r-v, del 12.I.1381.

lino Buonconte, del pari pisano, si fa portare una grossa quantità di grano e cuoio siciliano da un mercante di origini amalfitane pure residente nel capoluogo dell'isola, Giannello Cangita, il quale glielo fa recapitare dalla nave di un altro operatore palermitano, Mazi Riccio¹³⁷.

I mercanti siciliani ricevono anche committenze pubbliche dirette, da parte cioè del Comune di Pisa, per trasportare nella città toscana grandi quantità di cereali, specie in periodi di crisi. Nel novembre del 1349, Giacomo Crispo, mercante di Messina, e i soci Angelo de Avico, Francesco Crispo, Ranieri Campolo e Russo Sarcai, pure messinesi, rappresentati nella città toscana da un loro procuratore, ricevono da Piero Sampante, camerario del Comune di Pisa, 800 fiorini, loro dovuti in ottemperanza a un impegno sottoscritto dall'istituzione pubblica pisana, attraverso un suo delegato, Giovanni de Campo, del fu Bondo de Campo, con il detto Giacomo Crispo, a Messina, il 23 ottobre del 1348¹³⁸.

Gli operatori siciliani espletano talvolta anche servizio di trasporto di merci di proprietà pisana a corto raggio, cioè entro lo spazio economico regionale. Nel 1384, in un atto rogato a San Lucido, presso Reggio Calabria, davanti ai testi Giovanni di Bonanno di San Lucido e Francesco di Vico di Pisa, Antonio del Campo, mercante pisano abitante a Tropea, affermava di aver affidato in deposito quattro pezze di pannilana catalana di Barcellona di diversi colori e alcuni panni pisani ad Antonio di Somma di Palermo, affinché questi li portasse con la sua barca a San Lucido a vendere; ma che quegli li aveva invece portati ad Amantea, ricavando da due di tali pezze 42 libbre di seta, lasciate con il resto della merce in casa di un certo Guglielmo di Mistretta, sempre ad Amantea. Cerca adesso di recuperare la lana rimanente, che Antonio di Somma aveva promesso di pagare 7 once¹³⁹.

La frequentazione della città per ragioni commerciali apre la strada anche a relazioni di tipo diverso, magari culturale. Nel dicembre del 1337, Francesco Spina di Messina, figlio di Giacomo, nomina suoi procuratori il concittadino Giovanni Rossi e Puccino, *campdor* di Siena, abitanti a Bologna, per recuperare presso la sede degli Acciaioli di Firenze un *Digestum novum* di sua proprietà, evidentemente ceduto in pegno¹⁴⁰. E nel maggio del 1339, il francescano Pietro di Salimpepe di Messina, fu Gerardo, vende a Bonsignore di Ansalone, figlio del *dominus* Franchino di Ansalone, *miles* di Messina, studente in diritto civile a Pisa, un digesto nuovo¹⁴¹.

¹³⁷ ASP, OPP, 1301, f. 11r, del 21.XI.1399; B. FIGLIUOLO, *Le relazioni* cit., p. 465.

¹³⁸ ASP, Comune, Divisione A, n. 34, ff. 64r-66r.

¹³⁹ ASP, Dipl. Pia Casa della Misericordia, 5.XI.1384, corta.

¹⁴⁰ ASF, NA, 450, f. 267v, del 16.XII.1337.

¹⁴¹ *Ivi*, ff. 324v-325r, del 22.V.1339.

Torniamo ora a esaminare i dati della presenza pisana nell'isola. Nel 1300, Chino Vernagalli, cittadino pisano, asserisce di essere proprietario di una barca, destinata al trasporto di cacio e altre merci, che egli aveva noleggiata a diversi mercanti, ricavandone 12 once. Tale barca, però, mentre era diretta a San Lucido, evidentemente proveniente da Pisa, aveva fatto scalo nel porto di San Nicola, nel distretto di Bivona, dove alcuni uomini di Rocca Nichiforo l'avevano rapinata. Chino, nello sporgere denuncia alle autorità messinesi, chiede che siano ascoltati vari testimoni, tra cui Galerecco di Accon, Pandolfo di Bucorso e Bernardo da Uquicco, i quali tutti, nel confermare l'episodio, sostengono che il valore della barca era di 15 once e che quello delle merci ammontava a 37 e mezza¹⁴². Nel 1315, Guido Carletti, console pisano a Messina, stabilisce che Meuccio da Parlascio debba vergare una dichiarazione di debito e consegnarla a Vanni Alliata, procuratore di Gaddo Sciancati. Tutti gli intervenuti, come si vede, sono cittadini pisani¹⁴³. Lo stesso anno, Bondo del fu Opito del Campo, mercante pisano e cittadino di Palermo, elegge procuratore la propria figlia Genca, moglie di Colo di Lanfreduccio, per allocare tutti i suoi beni pisani¹⁴⁴. Egli ha dunque trasferito il fulcro dei propri affari in Sicilia, tra Palermo e Messina, dove l'atto è rogato. Tre giorni più tardi, infatti, con un documento stipulato stavolta a Palermo, lo stesso Bondo vende grano per il prezzo di 15 once al mercante pisano Cola da Basignano¹⁴⁵.

Un nutrito gruppo di rogiti consente di seguire poi più da vicino le operazioni di un mercante pisano di medie possibilità, Bondo de Gerbi, e del figlio Andrea, attivi tra Pisa, Napoli (dove, come si vedrà, essi sembrano mantenere il centro della loro attività) e la Sicilia, più precisamente a Palermo e Trapani, dove pare agire piuttosto un loro parente e socio: Puccio Gerbi, detto Gerbino, fratello di Bondo e dunque zio di Andrea. Nel 1311, Bondo è rappresentato a Palermo appunto da Gerbino, il quale, in veste di suo procuratore, presta 185 lire di aquilini nuovi, da restituire entro dieci anni, a Sigerio Facca, fu Sano, mercante pisano¹⁴⁶. Tra l'estate del 1340 e la primavera del 1341, egli si trova invece di persona a Trapani, dove sono rogate una serie di carte che lo vedono protagonista. Il 17 agosto del 1340, le autorità della città siciliana attestano che egli, insieme ad altri, aveva venduto a Gerbino, di cui si dice che era abitante di Trapani, la metà di un legno da orlo di due alberi, chiamato 'S. Silvestro', in quel momento già a Trapani, per 15 once d'oro¹⁴⁷. Contestual-

¹⁴² ASP, Dipl. Roncioni, 10.II.1300, corta, rogata a Messina.

¹⁴³ ASP, Dipl. Alliata, 30.IX.1315, corta, rogata a Messina.

¹⁴⁴ ASP, Dipl. S. Silvestro, 26.I.1315, corta, rogata a Messina.

¹⁴⁵ *Ivi*, 29.I.1315, corta, rogata a Palermo.

¹⁴⁶ ASP, Dipl. Primaziale, 14.VII.1311, corta, rogata a Palermo.

¹⁴⁷ *Ivi*, 17.VIII.1340, corta, rogata a Trapani.

mente, si attesta che egli aveva anche ricevuto in prestito da Gerbino 13 once e 27 carlini¹⁴⁸. Pochi giorni più tardi, il 23 agosto, Cola di Bonoste di Pisa presta a sua volta al figlio di Bondo, Andrea, una metà del legno da orlo chiamato 'S. Salvatore', la cui altra metà era in disposizione di Bonuccio fu Francesco da Piombino, patrono del detto legno, per effettuare un viaggio commerciale in località non specificata¹⁴⁹. Passano un paio di mesi e alcuni giudici trapanesi, tra cui Nardo di Simone Pisano, console vicario dei Pisani a Trapani, attestano che Gerbino Gerbi aveva nuovamente affidato ad Andrea fu Bondo certe merci da trasportare via mare in una località di nuovo non specificata¹⁵⁰. Nella primavera successiva, per la precisione il 3 aprile, le autorità della città siciliana attestano che Andrea aveva liquidata e sciolta la società che aveva con Gerbino Gerbi, nei confronti del quale era rimasto però debitore di 60 once¹⁵¹. Due giorni più tardi, a Palermo, Cola di Bonoste presta ad Andrea (che si trova evidentemente già sulla via del ritorno) e a Bonuchio fu Francesco da Piombino, che si trovava con lui, 8 once d'oro¹⁵². Lo scioglimento della società non fu comunque pacifica, giacché diede luogo a una lite giudiziaria che si risolse solo nel 1347, allorché i giudici della curia pisana sentenziarono in favore di Gerbino, il quale poté così rifarsi sui beni di Andrea fino al raggiungimento della somma dei crediti vantati nei suoi confronti¹⁵³.

La presenza pisana in Sicilia appare costante nel tempo, anche se sembra rarefarsi negli ultimi decenni del secolo e negli anni immediatamente precedenti alla conquista fiorentina¹⁵⁴. In ogni caso, anche prima di quella data faticosa un certo numero di operatori pisani risiede stabilmente nell'isola. Il 24 ottobre del 1385, Simone Gallo, fu Nicola, Pisano abitante a Trapani, è nominato console dei Pisani nella città siciliana¹⁵⁵. L'anno successivo, Giovanni di Biantono di Pisa nomina suo procuratore in Palermo Iacopo di Francesco, pure di Pisa, perché riscuota diversi crediti che egli vantava nella città¹⁵⁶. Nel 1389, il nobile Michele Benedetti di Pisa, dimorante a Palermo, dichiara di aver ricevuto in prestito dalla sorella Caterina, moglie di Pietro Vernagalli, un già noto e importante operatore pisano, 50 fiorini d'oro, per il tramite di An-

¹⁴⁸ *Ivi*, s.d. (ma probabilmente rogata nel medesimo giorno della precedente), corta.

¹⁴⁹ *Ivi*, 23.VIII.1340, lunga, rogata a Trapani.

¹⁵⁰ *Ivi*, 5.X.1340, lunga, rogata a Trapani.

¹⁵¹ *Ivi*, 3.IV.1341, lunga, rogata a Trapani.

¹⁵² *Ivi*, 5.IV.1341, corta, rogata a Palermo.

¹⁵³ *Ivi*, 16.I.1347, corta, rogata a Pisa.

¹⁵⁴ Riacquisterà vigore, com'è noto, dopo quell'episodio: GIUSEPPE PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei Pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pacini, Pisa 1989.

¹⁵⁵ ASP, Comune, Divisione A, n. 166, f. 46r.

¹⁵⁶ ASP, Dipl. Primaziale, 30.VIII.1386, corta, rogata a Palermo.

drea di Bartolomeo, mercante pisano pure dimorante a Palermo¹⁵⁷. A fine novembre del 1393, a Trapani, che doveva essere un fiorente mercato di questo prodotto¹⁵⁸, Franco de Riccomo, pisano, compra una nave con tutto il suo corredo per 400 fiorini d'oro¹⁵⁹. La fortuna però, a dispetto del nome beneaugurante, non gli arrise: poco più di un mese più tardi, infatti, un giudice di Malta certificava che alcune navi catalane avevano assalito quella del Riccomo, che stava probabilmente veleggiando verso il Nord Africa, facendo razzia delle merci che vi erano stivate¹⁶⁰. Egli non si arrese però certo alla malasorte. Solo pochi giorni più tardi si trova a Napoli, dove, secondo quanto attesta Giovanni de Flandina di Napoli, patteggia il trasporto sulla nave a due timoni di cui è patrono, chiamata 'S. Salvatore', delle merci di Angelo di Lapo di Pisa, si presume dirette appunto nel porto della città toscana¹⁶¹. Trascorre ancora qualche mese ed egli acquista a Savona, presso il mercante locale Battista Natemoli, tonno, sardine, lana (prodotti trasportati dalla cocca che Battista patronizza), per il valore complessivo di 1.100 genovini, che egli promette di pagare entro quindici giorni, a Porto Pisano¹⁶².

L'interscambio con la Sicilia sembra consistere soprattutto nell'esportarvi pannilana, tessuti in lino o cotone e ferro, contro grano e vettovaglie, dando al solito luogo, vista la centralità geografica dell'isola, che attira operatori di varia provenienza, a transazioni piuttosto complesse. Nel 1322, a Palermo, un mercante genovese, Nicolò del Barda, acquista dal mercante pisano Lippo Gelza, che agisce anche a nome del concittadino Coscio del fu Francesco Griffi, 19 balle di pannilana di diversi colori¹⁶³. Due anni più tardi, nel 1324, Vanni Bucchia, cittadino pisano, si riconosce in debito nei confronti di Giacomo, procuratore di Bonaccorso del Fornaio, mercante anch'egli pisano, di 160 lire, dovute per 270 fili di formaggio siciliano portati a Pisa dal porto di Palermo sulla trita chiamata 'S. Maria', di cui lo stesso Vanni è patrono¹⁶⁴. Nel 1326, Monaldo fu Forziore da San Gimignano, cittadino palermitano, confessa di dovere a Puccio da Talento, mercante pisano, 4 onces e 15 tarì per panni di vari colori acquistati presso di lui¹⁶⁵. Tra il 1326 e il 1327, Vanni di Bonagiun-

¹⁵⁷ ASP, Dipl. Roncioni, 19.I.1389, corta, rogata a Palermo.

¹⁵⁸ ASP, Dipl. Olivetani, 11.II.1354, corta, rogata a Trapani: contratto di vendita della quarta parte di una cocca a due timoni, chiamata 'S. Margherita', per 65 fiorini.

¹⁵⁹ ASP, Dipl. Primaziale, 29.XI.1393, corta, rogata a Trapani.

¹⁶⁰ *Ivi*, 7.I.1394, lunga.

¹⁶¹ *Ivi*, 20.I.1394, corta, rogata a Napoli.

¹⁶² *Ivi*, 24.X.1394, corta, rogata a Savona.

¹⁶³ ASP, Dipl. S. Silvestro, del 4.I.1322, corta, rogata a Palermo.

¹⁶⁴ ASF, NA, 15024, f. 10r-v, 11.VII.1324

¹⁶⁵ ASP, Dipl. Primaziale, 8.IV.1326, corta, rogata a Palermo.

ta di Stefano invia a più riprese lana a Palermo, su navi pisane, catalane o genovesi¹⁶⁶. Nel 1335, Ansaldo fu Cappelli riceve in società di mare ferro per un valore di 27 lire e 4 soldi da Gaddo fu Teoperto di Asciano e Guidone fu Zucco Tignoso, da trasportare in Sicilia sulla barca di cui è patrono, chiamata 'S. Giuliano'¹⁶⁷. Lo stesso giorno, Pucchetto fu Ricco riceve da Cegna fu Pietro Agnelli 100 fiorini in società di mare, da portare in Sicilia sulla barca di Righello fu Nocco¹⁶⁸. Nel 1338, si ricorda come il defunto Ceo Batterio avesse ricevuto dal re Pietro II di Sicilia il permesso di esportare una certa quantità di grano dall'isola; diritto che ora le nipoti, attraverso loro procuratori, intendono far valere¹⁶⁹. Nel 1389, Cola fu Puccio Salmuli, grosso mercante pisano specializzato nel commercio del grano, che abbiamo già incontrato giacché aveva una casa a Cipro, proprietario e patrono di una nave chiamata 'S. Giovanni', in quel momento all'ancora nel porto di Pisa, riceve da Andrea fu Giacomo di ser Betto Papa 60 fiorini in società di mare per approntarla e andare con essa in Sicilia «seu alibi» a caricare grano¹⁷⁰. Nel 1405, alla vigilia della diaspora che condusse molte famiglie pisane a preferire il definitivo trasferimento in Sicilia piuttosto che prestare obbedienza a Firenze, Giuliano fu Bartolomeo di Arezzo riceve da Gerardo fu Gerardo di Rosselmino, di Pisa, ben 1.500 fiorini in accomandita, investiti in pannilana di Firenze di vari colori e in tessuti di seta, da portare «recto viadio» in Sicilia, su qualsivoglia naviglio in partenza da Pisa, Genova o altrove¹⁷¹.

Le compravendite di merci e i prestiti in denaro caratterizzano le relazioni commerciali tra gli operatori pisani e quelli siciliani. Nel 1330, Banduccio di Garfagnino, cittadino e mercante pisano, procuratore di Puccio Mosca, dichiara di aver ricevuto in prestito da Giovanni de Dando, Palermitano, 144 fiorini d'oro, che si impegna a restituire a Pisa¹⁷². Parte del prestito serviva però in realtà a finanziarne altri, giacché l'anno successivo, a Pisa, Puccio fu Mosca riconosce di aver ricevuto in restituzione dal mercante pisano Guidone Fauglia fu Iacopo quei 71 fiorini e 15 soldi che Ranieri del fu Guidone, di certo pure pisano, aveva ottenuto in prestito a Palermo da Banduccio Garfa-

¹⁶⁶ P. CASTAGNETO, *L'Arte della Lana* cit., pp. 246 e 250 (sulla cocca di Amigetto Tartaro, genovese, nel marzo del 1326); p. 253 (sulla cocca di Bernardo di Vales, di Barcellona, nel dicembre del 1326); pp. 255 e 260-261 (sulla nave di Benivieni da Scorno di Pisa, il 23 maggio 1327); e p. 259 (sulla cocca noleggiata del genovese Nicolozzo da Levanto, nel febbraio del 1327).

¹⁶⁷ ASF, NA, 450, f. 105r-v, del 30.VII.1335.

¹⁶⁸ *Ivi*, f. 115r.

¹⁶⁹ *Ivi*, f. 302r-v, del 19.II.1338.

¹⁷⁰ ASF, NA, 11071, ff. 61r-62r, del 13.VII.1389.

¹⁷¹ ASF, NA, 3075, ff. 149v-150r, del 13.I.1405.

¹⁷² ASP, Dipl. Cappelli, 14.III.1330, corta, rogata a Palermo.

gnino, e ne rilascia perciò regolare quietanza¹⁷³. Sempre nel 1330, a Palermo, Michele Grimaldi, mercante catalano, confessa di aver ricevuto da Vincenzo Bertoni il prezzo, stabilito da Vanni del Campo e Iacopo del Cisario, cittadini pisani e arbitri eletti dalle parti, per le 400 salme di grano vendutegli¹⁷⁴. E nel 1336, Vanni Alcheri, mercante di Pisa, riceve da Colo Pini di Capannuli, per conto di Nardo di Benvenuto, mercante e cittadino di Palermo, 104 fiorini, che promette di restituire in once d'oro di Sicilia¹⁷⁵.

Come si sarà notato e come è d'altronde loro consuetudine, gli operatori pisani si servono sovente, per il trasporto delle merci acquistate, di mercanti forestieri: siciliani ma spesso anche catalani o genovesi. Nel 1329, a Pisa, si celebra un lodo tra i Catalani Arnaldo Grimaldi e Bartolomeo Figuera, patroni di una cocca chiamata 'S. Maria', da una parte, e Puccio del Fornaio fu Leopoldo, pisano, dall'altro. I primi chiedono un indennizzo per il danno economico sofferto, dal momento che erano dovuti rimanere fermi a Palermo con la loro nave per 13 giorni; e siccome vi si erano recati su commissione di Puccio, questi, riconosciuto colpevole, viene condannato a indennizzarli con 5 fiorini più le spese¹⁷⁶. Il 31 gennaio del 1336, Giovanni de Mari di Finale, genovese, proprietario e patrono di una galea chiamata 'S. Maria', dichiara di aver ricevuto da tre cittadini pisani, che lo avevano assoldato per il trasporto, del formaggio da portare dalla Sicilia a Pisa sulla sua galea e di essere perciò ora loro creditore, anche «ex causa mutui vel cambii»¹⁷⁷. Un anno e mezzo più tardi, Fino di Puccio Gelso, interrogato dallo stesso Giovanni de Mari, di cui si dice che era ora patrono di una galea chiamata 'S. Nicola', in quel momento alla fonda a Pisa, confessa di aver avuto da lui 20 fiorini in commenda, mentre Giovanni ha ricevuto in pegno da Fino 3 scrigni in cui sono 300 paia *socculorum*, una balla *lignacciorum* e un cassone in cui sono 38 libbre di cotone tinto, da portare a Palermo per la vendita¹⁷⁸.

Messina, Palermo e Trapani sono certamente le città siciliane nelle quali più fitta è la presenza pisana; ma gli operatori toscani frequentano (e vi si insediano) anche Agrigento, uno dei più importanti caricatoi cerealicoli isolani. Nel 1323, si attesta che Neri di Bonaiuto, di Pisa, e la moglie Bonadonna, entrambi cittadini di Agrigento, avevano assegnato in dote alla figlia Ciola,

¹⁷³ *Ivi*, 19.VIII.1331, lunga.

¹⁷⁴ *Ivi*, 21.VI.1330, corta, rogata a Palermo.

¹⁷⁵ ASF, NA, 450, ff. 138v-139r, 3.II.1336.

¹⁷⁶ ASP, Dipl. Primaziale, 27.IX.1329, corta.

¹⁷⁷ ASF, NA, 450, f. 138r-v.

¹⁷⁸ *Ivi*, ff. 163v-164r, del 30.VII.1336.

sposata a Neri fu Coscio di Sambra, la metà di una loro casa in Pisa, valutata 300 lire pisane¹⁷⁹. E nel 1371, una barca denominata 'S. Maria' viaggia a scopi commerciali da Pisa ad Agrigento¹⁸⁰.

Il Mezzogiorno continentale

Il territorio italiano all'epoca controllato dalla dinastia angioina costituisce, assai più di quanto non indichino i pur comparativamente molti contratti di società di mare a esso relativi reperibili nel notarile pisano¹⁸¹, un altro asse portante dell'economia e del commercio della città toscana, anche perché esso costituiva tappa quasi obbligata dei viaggi per la Sicilia e il Nord Africa, sia lungo la rotta di andata che lungo quella di ritorno¹⁸². Inoltre, non di rado esso costituiva anche il vertice di un commercio effettivamente triangolare, svolto da operatori anche non pisani (catalani, genovesi, fiorentini), che lo collegava, all'andata o al ritorno, pure con la Sardegna¹⁸³. Non meraviglia, sicché, che nella capitale del Regno molti fossero i Pisani residenti¹⁸⁴ e che essi vi avessero

¹⁷⁹ ASP, Dipl. Primaziale, 1.IV.1323, corta, rogata ad Agrigento.

¹⁸⁰ ASP, Dipl. Roncioni non comprese nel regesto Coletti, 7.V.1371, corta, rogata ad Agrigento. La pergamena è ridotta oggi purtroppo in pessimo stato di conservazione. Sembra però di poter dire che la barca percorreva una rotta che da Genova l'aveva portata a Napoli e quindi in Sicilia, prima a Palermo e poi appunto ad Agrigento.

¹⁸¹ Essi sono 8 per il periodo 1251-1275 (ASP, OR, S. Chiara, 2065, ff. 17r, 81v-82r e 85r-v; 2066, f. 26v; 2067, ff. 56r, 120v, 143v-144r e 145v); 2 per quello 1276-1300 (F. ARTIZZU, *Documenti* cit., I, n. 22, p. 29; ASP, Dipl. Roncioni, 10.II.1300, corta); 1 del 1320 (ASP, Dipl. Primaziale, 3.X.1320, corta); 2 per il venticinquennio 1326-1350 (ASP, Dipl. Primaziale, 4.V.1330, corta; ASF, NA, 450, f. 281r-v); 2 per quello 1351-1375 (ASF, NA, 11063, f. 146r-v; 11065, ff. 85v-86r) e 2 per quello 1376-1400 (ASF, NA, 953, ff. 22r-23v; 8065, ff. 10v-11r). Sull'interscambio Pisa-Regno, cfr. pure M. TANGHERONI, *Politica* cit., pp. 95-99, e B. FIGLIUOLO, *Le relazioni* cit., pp. 449 e 460.

¹⁸² Cfr. per esempio ASP, OR, S. Chiara, 2067, f. 103v, 17.I.1280, in cui Lamberto di Lucerio riceve da Stefano pellicciaio fu Berlingeri 12 lire in società di mare per viaggio in Africa settentrionale, nel Regno di Sicilia e attraverso il Regno di Sicilia; OR, S. Chiara, 2070, ff. 250v-251r, del 12.V.1283, nel quale Lamberto di Carraria de Grasso riceve da Stefano pellipario fu Berlingeri 100 lire da trattare nel Regno di Sicilia e in Africa del Nord.

¹⁸³ Cfr. per esempio ASP, OPP, 1279, ff. 238v-240r, del 27.V.1349, in cui Gabriello Galluzzo fu Giovanni, genovese, patrono di un panfilo denominato 'S. Antonio', in quel momento all'ancora a Pisa, lo noleggia a Filippo fu Andrea, cittadino e mercante fiorentino, per effettuare un viaggio a Napoli e poi a Oristano, dove si impegna a scaricare e ricaricare ciò che gli chiederà Giovanni Benbasso, socio di detto Filippo.

¹⁸⁴ Non infrequenti, per esempio, sono i contratti di procura, necessari per seguire i loro affari nella madrepatria, da essi stipulati a Napoli: ASP, Dipl. Cappelli, 26.VIII.1318, corta, Vanni Laggio fu Enrico Laggio di Pisa, borghese di Cagliari, dona a Cegna Sampanti fu Puccio Sampanti di Pisa i diritti vantati nei confronti di Cagno Carletto dei Carletti di Pisa

sin dall'età sveva un porto, un consolato, una strada (che ha lasciato il suo ricordo nella toponomastica cittadina), una loggia e una chiesa nazionale (S. Pietro in Fusariello, demolita nel corso dell'Ottocento), che si trovava entro il fondaco della *natio*, nell'area commerciale della città, dove erano ubicati anche altri fondachi di proprietà privata di operatori pisani, come i Cappelli. Nel 1262, infatti, è proprio nella chiesa, sita appunto all'interno del fondaco della *natio*, come specifica la carta, davanti al notaio Luparello di Bonaccia, scriba pubblico della curia dei Pisani in Napoli, che Giovanni Poderico, cittadino napoletano, e alcuni suoi soci vendono a Pericciolo Fantini una trita nuova con tutti gli accessori, al prezzo di 58 once¹⁸⁵. Nel 1301, Carlo II d'Angiò scrive a Guglielmo di Recuperanza Visconti di Pisa, capitano e consigliere di Napoli, ordinandogli di revocare una donazione fatta al priore del convento di S. Pietro Martire di Napoli e relativa a un pezzo di terra sito nell'area del porto pisano di Napoli, giacché egli, al momento di sottoscrivere il documento, non era a conoscenza del fatto che quella terra fosse necessaria al funzionamento di detto porto¹⁸⁶. Il documento è interessante per più ragioni: per il riferimento alla posizione dello scalo, che doveva sorgere nei pressi del convento, per la menzione di un cittadino pisano che ricopriva una carica importante come quella di capitano della città partenopea e perché lascia intendere che la comunità toscana potesse contare su canali di comunicazione privilegiati con la corte, presso la quale godeva evidentemente di influenza e credito. Già nel 1261, del resto, con atto rogato sempre nella capitale del Regno, stavolta sotto la loggia dei Pisani, Roberto Caracciolo, giurato di Napoli, prendeva possesso di alcuni beni che si trovavano sul galeone dei fratelli Pisano e Bernardo fu Ventura, di Pisa, alla presenza dei consoli della città toscana in città¹⁸⁷. Pochi anni più tardi, nel 1266, Mancio, cittadino pisano, vicario di Iacopo Bordonese, e Leonardo di Minchente, consoli pisani in Napoli, convocano l'università dei Pisani residenti in città, nella chiesa di S. Pietro di Fusariello (dove l'atto è rogato), alla presenza di Bartolomeo Casassi, Gherardo, Riccomo, Ridolfino, Giovanni, Gontulino, Iacopo Porco, Buonasera e Alberto di Follario, consiglieri dei con-

e di sua moglie Bondia fu Ceo di Manuele e relativi a un credito di 23 lire di denari aquilini che egli poteva far valere nei loro confronti e in quelli di altri operatori cagliaritari, per una vendita di 400 starelli di grano buono di Sardegna, come da atto rogato nella piazza del porto pisano di Napoli; ASF, NA 11066, ff. 353v-354r, Filippa, moglie del *dominus* Albiso Lanfranchi e figlia del fu ser Nicolò Azzopardi, è nominata procuratrice di Giovanni Scarsi de Conti di Pisa, del fu Giacomo Scarsi, come da carta rogata a Napoli dal notaio pisano Nicolò della Barba il 15.VII.1374.

¹⁸⁵ ASP, Dipl. Alliata, 3.IV.1262, corta. Sulla topografia dell'insediamento pisano a Napoli, cfr. pure AMEDEO FENIELLO, *Il "porto Pisano" di Napoli e le trasformazioni in età angioina*, «Bollettino storico pisano», LXIV (1995), pp. 225-232.

¹⁸⁶ ASP, Dipl. Primaziale, 16.III.1301, corta, data a Napoli.

¹⁸⁷ ASP, Dipl. Roncioni, 7.III.1261, corta.

soli e di esso vicario. L'assemblea elegge come sindaco e difensore della *natio* il concittadino Ranieri Guercio, con l'incarico di comporre, davanti a Robert de Lavene, giustiziere di Terra di Lavoro¹⁸⁸, i dissidi insorti tra le comunità forestiere presenti a Napoli, in seguito alla rissa avvenuta poco tempo prima in città tra Marsigliesi, Provenzali, Genovesi e Pisani¹⁸⁹. La 'nazione' pisana a Napoli sembra anzi dotarsi di organi più stabili e funzionali, con il passare del tempo. Nel 1288, con atto rogato nella curia dei Pisani residenti a Napoli da ser Luparello di Bonaccia, definito stavolta non notaio o scriba ma cancelliere pubblico in quella curia, Iacopo Lanfreducci, console della *natio*, delibera che il concittadino Parazone di Matteo di Rustico, in quanto garante di Ormanno fu Ridolfo da Parlascio e del di lui figlio Fino, pure pisani, debba restituire entro 4 giorni le 15 once d'oro prestate da Iacopo di Filippo di Archetano appunto a Ormanno e Fino¹⁹⁰. La comunità, insomma, ha stabilito di lasciarsi governare da un unico console, di darsi una curia e di dotarsi di un cancelliere pubblico che ne confezioni ed emani gli atti.

Le caratteristiche del commercio pisano con il Regno non differiscono significativamente da quelle che danno il tono al traffico con la Sicilia: sia gli investimenti di capitale che i mercanti itineranti appartengono a vari strati della scala sociale cittadina e l'interscambio riguarda varie merci; e anche se sono i pannilana e il ferro a prendere di preferenza la via di Gaeta, Napoli o della Calabria, e le derrate agricole (vino, frutta, carne salata), i tessuti in lino o sporadicamente altri prodotti (come il carbone o la pece di provenienza calabrese) a fare la strada opposta, non mancano eccezioni, come il carico di vino di Migliore, detto Neto, fu Bonaccini, vinaio pisano, che inopinatamente si imbarca nel 1264 per Napoli o Scalea¹⁹¹. Non di rado, come si sarà notato a proposito di alcune operazioni effettuate in Sicilia, si commercia anche denaro contante, lucrando evidentemente sul cambio. Così, nel 1314, Guglielmo Pantaracio, di Bonifacio, nomina procuratore Cello dell'Agnello, pisano, per riscuotere da Cicco Scossidato di Savona 305 lire di denari genovesi, dovutigli in cambio di certa quantità di carlini d'argento gigliati; come pure per esigere da Ogerio Orticoli di Acelli, pure di Savona, padrone e patrono di un legno chiamato 'S. Antonio', in quel momento alla fonda nel porto di Napoli ma diretto a Pisa, il trasporto di 100 botti di vino greco a Porto Pisano¹⁹². Nel 1318, il mercante

¹⁸⁸ Giurista francese, sul quale cfr. SERENA MORELLI, *Per conservare la pace. I Giustizieri del regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Liguori, Napoli 2012, *ad vocem*.

¹⁸⁹ Documento edito in ADOLF SCHAUBE, *Das Konsulat des Meeres in Pisa. Ein Beitrag zur Geschichte des Seewesens, der Handlungsgilden und der Handelsrecht im Mittelalter*, Dunker & Humblot, Leipzig 1888, p. 210, nota 2.

¹⁹⁰ ASP, Dipl. Roncioni, 10.IX.1288, corta.

¹⁹¹ ASP, OR, S. Chiara, 2065, f. 17r.

¹⁹² ASP, Dipl. Cappelli, 29.X.1314, corta, rogata a Napoli, presso la loggia dei Genovesi.

pisano Puccio Villani, residente a Napoli, riconosce di aver ricevuto da Cenni Sampanti di Pisa, che agisce in nome proprio e dei soci Mosca di Ventura e Cello dell'Agnello, pure pisani, una certa quantità di once di carlini d'argento gigliati, computati a 60 carlini per oncia, da portare da Napoli a Pisa, insieme a 50 botti di vino greco, sul legno chiamato 'S. Nicola', di proprietà di Balduccio Caldarusi di Firenze, cittadino genovese. Egli si impegna a pagare in corrispettivo, a detti Cenni, Mosca e Cello, 236 lire di denari genovini in fiorini d'oro, computati al cambio di Genova, entro un mese dall'arrivo del carico in porto¹⁹³. Nel 1320, Gabriello Festa di Genova, procuratore di Corrado Spinola, pure genovese, ammiraglio e padrone di una tarida chiamata 'S. Angelo', che si trovava allora nel porto di Napoli, in attesa di salpare per Pisa, riceve da Andrea Griffi, pisano, un tot di once di carlini d'argento, del valore di 60 gigliati per oncia, impegnandosi a pagare a Pisa, al detto Andrea Griffi o a Cecco e Gano Alliata, 160 fiorini entro quindici giorni dall'arrivo¹⁹⁴. Il Griffi, così come Pietro Porcellini e Vanni Dominiache, risultano del resto rappresentati a Napoli da Cecco e Colo Alliata, sempre nel 1320¹⁹⁵. L'anno successivo, Neri Porcellino, pisano, dichiara di aver ricevuto da Sigeri Grasso e dal socio di costui, Vanni, suoi concittadini, una certa somma in once di carlini d'argento da portare con una sua nave a Oristano, sulla quale somma si impegnava a pagare a Cagliari, a loro o a un loro procuratore, un cambio di 72 lire di denari aquilini entro 15 giorni dall'arrivo a Oristano¹⁹⁶. Nel gennaio del 1336, Luchino Pansano riceve per conto di Giorgio Pansano, mercante di Genova, da Pietro Bennato, il quale a sua volta li versa per conto di Lorenzo Bennato di San Gimignano, mercante abitante in Napoli, 300 fiorini che Lorenzo doveva a Giorgio per la vendita e il cambio di 200 once di carlini d'argento, in una transazione effettuata a Napoli il 7 dicembre dell'anno precedente¹⁹⁷. Nel gennaio del 1348, Isnardo Marancello di Genova riconosce di aver ricevuto da Bartolomeo fu Vellia Salvi, per conto di Lorenzo Macinghi, 1.338 fiorini, in cambio di once di carlini gigliati, computati a 60 per oncia, secondo quanto pattuito in un atto stipulato a Napoli il 28 settembre dell'anno precedente¹⁹⁸. Due mesi più tardi, Bartolomeo di Gualterio di Genova e Ranieri Bonaccorsi

¹⁹³ *Ivi*, 2.XI.1318, corta, rogata a Napoli, presso la loggia dei Genovesi.

¹⁹⁴ ASP, Dipl. Alliata, 28.IV.1320, corta, rogata a Napoli, presso la loggia dei Genovesi.

¹⁹⁵ *Ivi*, 8.XI.1320, corta, rogata a Napoli, presso la loggia dei Genovesi. *Ivi*, 19.V.1321, corta, rogata a Napoli, presso la loggia dei Genovesi: Pietro Porcellini, dichiara di aver ricevuto dal suo procuratore, Cecco di Betto Alliata, varie somme di denaro in diversi momenti.

¹⁹⁶ F. ARTIZZU, *Documenti cit.*, II, n. 56, p. 119, rogata a Napoli, presso la loggia dei Genovesi, il 1.I.1321.

¹⁹⁷ ASF, NA, 450, f. 133r, del 3.I.1336.

¹⁹⁸ ASP, OPP, 1279, f. 121r-v, del 17.I.1348.

di Pisa, mercanti, dichiarano di aver ricevuto da Berardo Dopnibono di Napoli 60 monete di argento gigliato da portare con la loro cocca denominata 'S. Antonio', in quel momento alla fonda a Napoli, a Pisa, Genova o Savona, a rischio di detto Berardo, promettendo di pagargli a titolo di cambio 180 fiorini d'oro e concedendogli in garanzia 150 cantari di carne salata, che essi affermano di essere in procinto di andare a caricare sulla medesima cocca in un porto calabrese¹⁹⁹.

Napoli è però un mercato molto favorevole soprattutto per altri prodotti, come i panni tessuti in Toscana, nel cui commercio entrano a vario titolo anche operatori pisani. Nel 1236, Riccio fu Corso vinaio si riconosce debitore di 100 soldi nei confronti di Lucchese Calafato per drappi comprati presso di lui con l'intenzione di metterli poi in vendita a Napoli²⁰⁰.

Anche il ferro, estratto dalle miniere dell'Isola d'Elba, trova buona accoglienza nei mercati regnicoli, tanto che vi viene condotto in quantità rilevanti da navigli e investitori non solo pisani o toscani. Nel 1348, Balduccio fu Bacciomeo Copparoni, pisano, riceve in garanzia 121 fiorini da Cosma Spinola fu Oliviero, di Genova, il quale si impegna a caricare ferramenta sulla galea di Manuele Doria, che si trovava in quel momento a Pisa, e farle portare a Napoli all'acquirente, Feulo Martoni, un merciaio napoletano che ne aveva fatto richiesta²⁰¹. Nel dicembre del 1395, Francesco fu Giacomo Riccomo, Baldassare fu Vanni e Giovanni Pati, proprietari rispettivamente di 18, 2 e 4 carati di una barca chiamata 'S. Maria', in quel momento all'ancora in Arno, ne nominano patrono Giovanni fu Gabriele Gabi di Porto Maurizio, nella Riviera di Genova; e lo stesso giorno Giovanni si impegna con Baldassare fu Vanni per effettuare un viaggio all'Elba, caricarvi ferro, scaricarlo poi a Ischia, Salerno e Cetraro, in Calabria, e caricarvi infine vino da riportare a Pisa²⁰².

Il vino costituisce infatti forse il prodotto maggiormente importato a Pisa dai mercati regnicoli. Nel 1321, si registra, presso la gabella della città sull'Arno, nelle mani di Simone di Massa e Bonagiunta Fracasso, sovrastanti alla gabella maggiore, il regolare versamento fiscale, dovuto per l'importazione di 67 botti di vino greco, condotto da Napoli sulla trita di Neri di Federico ed effettuato da Bindo Bernardi e Pachino dal Poggio in nome di Betto Alliata; e per quello di altre 64 botti, effettuato da Vanni Sciorta in nome dello stesso Betto²⁰³. Il vino napoletano, in effetti, si trova in quantità sul mercato pisano, dove

¹⁹⁹ ASP, Dipl. Cappelli, 12.III.1348, corta, rogata a Napoli.

²⁰⁰ ASP, Dipl. Roncioni, 17.VIII.1236, corta, rogata a Pisa.

²⁰¹ ASP, OPP, 1279, ff. 123v-125r, del 25.I.1348.

²⁰² ASF, NA, 953, ff. 22r-23v e 23v-24v, del 18.XII.1395.

²⁰³ ASP, Dipl. Alliata, [9.I.-15.II.]1321, corta, [vergata a Pisa].

viene poi attivamente commerciato²⁰⁴. Segnalo infine, per la sua singolarità, la transazione effettuata nel 1400 da Simone fu Bernardo Gioielli di Maiorca, scrivano su di una galea armata chiamata 'S. Maria', di proprietà di Venceslao di Sanseverino, duca di Amalfi, in quei giorni all'ancora a Pisa, il quale vende uno schiavo saraceno a Gerardo fu Piero da Calci²⁰⁵.

A Napoli, grande porto dell'economia mondo, frequentato dalle imbarcazioni di tutte le potenze mediterranee, analogamente a quanto avveniva in altri scali di rilievo (e lo si è notato per Trapani) sono possibili e forse convenienti anche transazioni commerciali non usuali, come l'acquisto di navi. Manuele di Castello, di Genova, vi vende a distanza di pochi mesi, nell'ottobre del 1321 e nel maggio dell'anno successivo, prima una cocca, la grande ed evidentemente richiesta nave da carico ligure, e poi una nave non meglio specificata. La prima volta la cessione è stipulata al prezzo di 400 onces di carlini d'argento con Andrea del Bando, pisano, e la seconda, attraverso un proprio procuratore nella capitale del Regno, è ratificata per 1.320 fiorini, nei confronti dei mercanti pisani Gerardo di Vernaccia Gambacorta, che ne acquista 12 carati, Cecco di Betto Alliata, che ne compra 8, e Stefano fu Bartolomeo Rossi, che si impegna per i rimanenti 4²⁰⁶.

In questo quadro così mosso e così fittamente frequentato, i Pisani – e lo si è visto – si servono spesso di imbarcazioni forestiere (genovesi, fiorentine, catalane, regnicole, siciliane) per trasportare le proprie merci sia in esportazione che in importazione; ma talvolta sono essi stessi a caricare merci di proprietà altrui. Nel 1293, Arduino de Groppo da Piacenza, fu Piero, riceve da Coscio da Fauglia di Pisa, fu Giunta, 40 carlini d'oro da prestare a suo nome a Grazia fu Paolo da Siena, patrono di una nave chiamata 'S. Giorgio', in quel momento alla fonda a Napoli e pronta a salpare per la Sardegna; nave sulla quale Arduino aveva caricato 10 vegete di vino greco e altre 12 le aveva stivate sulla tarida 'S. Caterina', di cui era patrono Matteo Prasino da Ischia, abitante a Napoli, e della quale si ignora la destinazione. La carta è rogata a Napoli, nel fondaco dei Cappelli, agiata famiglia mercantile pisana; e tra i testi compare un altro Pisano, Gino Maggiolino²⁰⁷. Tre anni più tardi, il patrono Grazia fu Paolo da Siena, a sua volta, cede a Coscio fu Giunta i diritti che egli poteva vantare contro Guelfo e Lotto, conti di Donoratico, e Federico fu Giovanni del Fabbro, loro garante, relativamente a 146 lire di denari genovesi minuti che Grazia aveva loro concesso in prestito, su di una somma di 50 onces dategli da Coscio in società

²⁰⁴ Cfr. per esempio ASF, NA, 954, f. 151v, del V.1339; ASF, NA, 1901, f. 166r-v, del IV.1357.

²⁰⁵ ASF, NA, 8065, f. 8r-v della II numerazione, 12.I.1400.

²⁰⁶ ASP, Dipl. Alliata, 9.X.1321 e 7.V.1322, entrambe corte e rogate a Napoli.

²⁰⁷ F. ARTIZZU, *Documenti* cit., n. I, 22, p. 29, del 22.VII.1293.

di mare per effettuare un viaggio da Napoli in Sardegna²⁰⁸. Nel 1349, Giovanni Lippi di Firenze, procuratore di Francesco di Giovanni di Firenze, cittadino napoletano, riconosce di aver ricevuto da Bacciomeo de Campi di Pisa, patrono di un uscerio chiamato 'Angelo Gabriele', di proprietà di Ugone di Boninsegna di Firenze, 100 cantari di lino e 4 botti di vino di Calabria, caricati a Tropea per conto di detto Francesco e trasportati felicemente in porto a Pisa²⁰⁹. Nel gennaio del 1353, Mannuccio di Neri di Pisa, patrono della cocca a due timoni chiamata 'S. Vincenzo', che in quel momento si trovava ormeggiata a Cagliari, la noleggia a Bragario di Rogulfo, un operatore cagliaritano, procuratore di Giovanni di Ruggero, Nicolò di Tucciolino e Angelo Stoppa, mercanti di Tropea, impegnandosi a recarsi dieci giorni più tardi nella città calabrese a caricare 80 vegete di vino locale da riportare a Cagliari²¹⁰. Nel maggio dello stesso anno, «Pietro fu Palermo Malesca, di Castellammare di Stabia, vende a Giovanni Bugarro fu Nuto, di Pisa, 40 cantari di pece *novaresca* di Calabria, in barili, al prezzo di 4 fiorini e mezzo a cantaro, impegnandosi a far trasportare la merce nel porto di Livorno o in quello di Pisa entro il primo luglio successivo»²¹¹. Nel 1363, Masolino Bossenghe, di Levanto, proprietario e patrono di un legno denominato 'S. Francesco', che si trovava in quei giorni all'ancora all'Elba, riceve 91 fiorini da Giovanni fu Bonagiunta di Settimo per trasportare con esso ferro a Napoli²¹². Nel 1370, Giovanni Guizzardo di Pisa, padrone della nave 'S. Maria', la noleggia per una settimana ad Andrea di Zafferri di Firenze, abitante a Nola, per andare a caricare merce non specificata nel porto di Tarquinia²¹³.

La contiguità favorisce ovviamente, come si sarà già notato, anche lo sviluppo di interessi comuni, che sovente si traducono in imprese d'affari in società. Nel 1270, in un documento rogato a Napoli, Ferrante de Bulli di Pisa confessa di aver ricevuto da Rinaldo Porcelletto di Arles 24 onces d'oro, pari a 150 lire pisane, con la garanzia dei nobili pisani Guelfo Bocchetto e Ugolino Azzopardi²¹⁴. Nel 1345, Pietro di Compagnone e Lanfranchino Morino, di Bonifacio, padroni di una tartana, promettono al mercante pisano Pietro della Barba e a Nicola Nuccio, Giovanni Iacopo e Andrea da San Gimignano, di trasportarvi da Napoli a Pisa varie botti di vino greco e sacchi di lupini di proprietà di quelli²¹⁵.

²⁰⁸ ASP, Dipl. Alliata, 23.VI.1296, corta, redatta a Napoli nel fondaco di Griffio de Ioffrido.

²⁰⁹ ASP, OPP, 1279, f. 249v, del 16.VI.1349.

²¹⁰ ASP, Dipl. Olivetani, 30.I.1353, corta, rogata a Cagliari.

²¹¹ B. FIGLIUOLO, *Le relazioni* cit., p. 456.

²¹² ASE, NA, 11065, ff. 85v-86r, del 27.VI.1363.

²¹³ ASP, Dipl. Primaziale, 26.X.1370, lunga, rogata a Napoli.

²¹⁴ ASP, Dipl. Roncioni, 5.VI.1270, corta.

²¹⁵ ASP, Dipl. Coletti, 10.XI.1345, corta, rogata a Napoli.

Napoli è certamente la località del Regno con la quale i Pisani scelgono in prevalenza di trafficare e di risiedere ma non l'unica: come si sarà in parte già avuto modo di osservare, sono infatti attestate loro attività commerciali anche con Gaeta, il Salernitano²¹⁶ e soprattutto con la Calabria. Nel 1283, Pietro Romano da Gaeta, fu Andrea da Lando, con atto rogato appunto a Gaeta, fa fede di come aveva condotto una barca carica di merci, noleggiatagli da Iacopo di Pisa, da Gaeta a Genova e poi a Pisa²¹⁷. Nel 1304, con un contratto stipulato a Stazzema, in Lucchesia, Pacino di Guido da Rosignano si impegna ad andare a risiedere a Reggio Calabria, a reperire carbone per conto di Sigherio di Iacopo, e a portarlo a Pisa ogni volta che gli sarebbe stato ordinato²¹⁸. Nel 1339, Albertuccio fu Enrico riceve da Cecco fu maestro Falcone, che agisce a nome di Bacciomeo fu Leone Bindacchi, 15 fiorini in società di mare, da far fruttare in un viaggio a Gaeta²¹⁹. Nel 1355, Bacciomeo di Lapo e Benedetto del fu Andrea Bonisi costituiscono una società per investire 1.200 fiorini in ferro dell'Elba e in panni, e portarli poi in Calabria, sul panfilo patronizzato da Gaddo di Gesi di Livorno²²⁰. Nel dicembre del 1362, Pellario Griffio, camerario del Comune di Pisa, compra per conto di esso «galeam unam cum furnimentis ab Anselmo Turchi de Gaeta»²²¹.

Rare volte i Pisani fanno la loro comparsa anche sulle coste adriatiche del Regno, poi magari risalendo anche verso nord, fino ad Ancona e, in verità in un solo caso documentato, a Venezia. Nel 1305, a Barletta, Benvenuto Grasso, pisano, riceve in deposito ovvero accomandita dal concittadino Nuccio del Ponte 280 fiorini, da restituire entro il successivo 2 luglio²²². Nel 1393, il Comune di Pisa scrive a Raimondo del Balzo Orsini, conte di Lecce, lamentando che una nave patronizzata da Biagio Beccanugio di Firenze ma che perteneva in realtà ad Antonio di Sancasciano e Bartolomeo Rosso, cittadini pisani, mentre si trovava nel porto di Brindisi, carica di vino di malvasia e altre merci, era stata depredata con la frode²²³. In un mese imprecisato del 1291, ad Ancona,

²¹⁶ ASP, Dipl. Alliata, 13.IV.1282, corta, rogata a Pisa: Benvenuto detto Nuto, fu Mannello, riceve da Tancredo Guainario fu Buglione da Lari e da Benvenuto di Dolcebene caciaiolo 700 lire di denari pisani minuti per effettuare un viaggio commerciale a Napoli e nel Principato di Salerno.

²¹⁷ ASP, Dipl. Primaziale, 17.VI.1283, corta.

²¹⁸ ASP, Dipl. Roncioni, 13.VIII.1304, corta.

²¹⁹ ASF, NA, 450, f. 281r-v, del 9.V.1338.

²²⁰ ASF, NA, 11063, ff. 146r-v, del 29.I.1355. Lo stesso giorno, Bacciomeo, proprietario del panfilo chiamato 'S. Michele', che presumiamo essere quello di cui si sta ora parlando, lo noleggia a Benedetto, che potrà caricarlo delle merci che preferisce (*ivi*, ff. 146v-147r).

²²¹ ASP, Comune, Divisione A, n. 139, f. 40r, del 27.XII.1362.

²²² ASP, Dipl. Olivetani, 15.II.1305, corta, rogata a Barletta.

²²³ ASP, Comune, Divisione A, n. 211, f. 12v, del 13.II.1393.

Simone da Camugliano, di Pisa, mercante e socio della compagnia di Guiscardo di Cinquina, evidentemente attiva anche nella città marchigiana, elegge un procuratore nella città natale²²⁴. Sempre ad Ancona, dove si trovava nel 1295, Sigeri Malpigli, fu Gaetano, rilascia una procura al fratello Ranieri Rosso, al fine di recuperare dei vecchi crediti, da reinvestire poi in società di mare²²⁵. L'anno successivo, una certa Isabella, che pure si trovava nella città marchigiana, riconosce di aver ricevuto da Betto fu Guido Lanfranchi, tramite il di lui procuratore, Borgognone fu Paganello, una certa somma in bisanti, e ne rilascia quietanza²²⁶. Nel febbraio del 1302, Ranieri Bocca, fu Provinciale di Rosignano, riceve da Bindo notaio, fu Benvenuto di Rosignano, che agisce anche a nome di Puccio di Vada fu Bartone, 150 lire per effettuare un viaggio ad Ancona e quindi a Bugea²²⁷. Nel 1308, Giovanni fu Scorcialupi, procuratore di Lemmo di Paganello, fu Ugolino, derubato delle merci caricate sulle galee di Francesco Squarciafico da pirati genovesi, come certificato da un atto rogato ad Ancona il 2 maggio del 1300, viene finalmente risarcito dalle autorità della città ligure²²⁸. Nel 1393, poi, Antonio del fu Tomeo de Rossi di Pisa riconosce di essere in debito nei confronti di Marco Valier di Venezia, il quale, con atto stipulato nella città lagunare, si era impegnato a recarsi con la cocca di cui era patrono a Brindisi a caricare per suo conto 160 vegete di vino malvasia da trasportare a Venezia e varie piccole quantità di altre merci, tra cui legname, stoppa, pece, chiavi, da trasferire a Pisa²²⁹. Infine, pare opportuno segnalare la presenza, sul mercato pisano, giuntovi non si sa per quale tramite, di piombo di Ragusa, che viene scambiato tra operatori pisani, allo scopo di ricavarne biacca²³⁰.

D'altra parte, si incontrano sporadicamente a Pisa anche operatori anconetani, e lo si è visto, e veneziani. I mercanti della Serenissima hanno anzi nella città toscana un proprio consolato. Nel 1283, Baccione Tignoso fu Donato vende per 200 lire a Leonardo fu Rainerio di Venezia, console della Serenissima a Pisa, due terzi di una trita a due alberi, sei antenne, tre vele e due timoni, chiamata 'S. Antonio', che si trovava allora in Arno, e a Giovanni Patavino fu Matteo, anch'egli veneziano, l'ultimo terzo, riservandosi però l'uso dell'imbarcazione²³¹. Nel 1399, Giovanni fu Ludovico del Vaglia e Piero fu Bartolomeo del Vaglia, mercanti pisani e soci della compagnia omonima, e Gaspare fu ser

²²⁴ ASP, Dipl. Olivetani, 10 o 12 [...] 1291, corta.

²²⁵ ASP, Dipl. Da Scorno, 1.II.1295, corta, rogata ad Ancona.

²²⁶ ASP, Dipl. Olivetani, 7.V.1296, corta, rogata ad Ancona.

²²⁷ ASP, OR, S. Chiara, 2070, f. 251r, 16.II.1302.

²²⁸ ASP, OR, S. Chiara, 2079, f. 40r-v, del 18.VII.1308.

²²⁹ ASF, NA, 5477, f. 59r-v, del 26.IV.1393.

²³⁰ ASF, NA, 417, ff. 62r-63r, del 18.XI.1396.

²³¹ ASP, OR, S. Chiara, 2070, f. 285r, del 27.IX.1283; con altro atto, rogato lo stesso giorno egli se ne riserva l'uso *ivi*, ff. 285v-286v).

Benvenuto di Calci, detto di Lovaiano ma abitante a Venezia, consegnano a Meolo chierico e Lorentino e Agnolo notai, che fungono da garanti, 9 balle di merci, contenenti quaderni in carta del valore di 1.150 ducati, 18 libri del valore di 150 ducati, vari gioielli, abiti, panni di lana, seta e cotone, e altri oggetti di lusso di provenienza veneziana²³².

L'intenso traffico mercantile nel Tirreno spiega i frequenti episodi di pirateria denunciati. Nel 1271, il re di Sicilia, Carlo I d'Angiò, protesta nei confronti del Comune di Genova, giacché la tarida del mercante pisano Giovanni Gambacorta, sulla quale i concittadini di quello, Giacomo Bandini e Bonagiunta fu Crisci, operanti a Napoli, avevano fatto trasportare una certa quantità di panni e altre merci da Pisa a Napoli, era stata predata da due galeoni genovesi²³³. Nel 1326, Carlo duca di Calabria scrive al proprio vicario a Genova per ottenere la restituzione di un «usserius oneratus frumento cerretano, quod esse dicebatur minarum duarum milium trecentorum vel circa», appartenente a Giovanni, nipote di Betto Alliata, figlio di Filippo, a Lori Sardo e ad altri mercanti pisani, catturato da sette galee genovesi al comando di Peregrino Usodimare, nonostante la tregua allora in vigore tra Pisani e Genovesi²³⁴. Nel 1358, una galea pisana, carica di vino, è assalita invece da sudditi del re di Sicilia e condotta a Malta²³⁵.

I frequenti contatti e la consapevolezza delle opportunità economiche che la città toscana a sua volta offre, favoriscono, con la conoscenza reciproca, anche il trasferimento di operatori regnicoli a Pisa: nel 1395, Clemente di Cola di Fiore di Molfetta, «regione Pulie», abitante a Pisa, patrono di uno schifo denominato 'S. Clemente', riceve da Giovanni fu Cino, mercante pisano e proprietario dell'imbarcazione, 21 fiorini in società di mare per trasportare vasi nella Riviera di Genova, a Portovenere e Sestri²³⁶. E, nel 1398, Luca fu Bartolomeo di Vico di Napoli, cittadino pisano, patrono di una vacchetta di 10 botti chiamata 'S. Antonio', la noleggia a Guergiuculo fu Uligonuculo Corso per andare in Corsica a caricare vino²³⁷.

²³² ASP, OPP, 1301, f. 4r-v, del 9.XI.1399.

²³³ *I Registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, VI (1270-1271), Accademia Pontaniana, Napoli 1970, n. 1227, pp. 230-331, del 2.VI.1271.

²³⁴ RICCARDO BEVERE, *La Signoria di Firenze tenuta da Carlo, figlio di re Roberto negli anni 1326 e 1327*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXXIII (1908), pp. 439-465 e 639-662; XXXIV (1909), pp. 3-18, 197-221, 403-431 e 597-639; XXXV (1910), pp. 3-46, 205-272, 425-458 e 607-636; e XXXVI (1911), pp. 3-34, 254-285 e 407-433, in XXXIII, p. 642 del 6.IX.1326.

²³⁵ ASP, Comune, Divisione A, n. 129, f. 34r-v, del 4.VI.1358.

²³⁶ ASF, NA, 7973, ff. 95v-96v, del 20.XI.1395.

²³⁷ ASF, NA, 953, ff. 116v-117v, del 28.IX.1398.

A Napoli, come si diceva, risultano particolarmente attivi, almeno a giudicare dalla documentazione superstite, Bondo fu Iacopo Gerbi e compagni. Il titolare della società sembra anzi risiedervi di preferenza. Nel 1294, infatti, con atto stipulato a Napoli, egli nomina dei procuratori che seguano i suoi affari in Sardegna²³⁸. Nel febbraio del 1300, a Roma, Bondo, anche in qualità di procuratore di Rinaldo Capobasci di Salerno, sottoscrive un compromesso con Ranieri, arcivescovo di Cagliari, allo scopo di metter fine a tutte le liti tra loro intercorse per ragioni di interesse²³⁹. Nel giugno del 1302, Enrico dei Sismondi fu Iacopo di Buzzaccarino e Francesco fu Orlando di Navacchio, cittadini pisani, eleggono loro procuratore Bondo Gerbo, allora console della città a Napoli, per dirimere una lite sorta intorno alla tarida di banda detta 'S. Antonio', patronizzata da Bacciomeo fu Iacopo di Gualandello, scrivano Vanni Concioni, depredata in mare da Ranieri Grimaldi dei Grimaldi mentre dalla Sardegna tornava a Pisa, carica di grano, orzo, cacio, lana e altre merci²⁴⁰. L'assalitore, certamente di origini genovesi, doveva essersi perciò recato a Napoli, dopo l'impresa piratesca. Nel 1304 Bondo nomina suoi procuratori a Napoli, città dalla quale doveva evidentemente momentaneamente allontanarsi, Fazio Marcatti fu Ugolino e Bernardo di Feo, cittadini pisani²⁴¹. Nel 1305, poi, egli, considerati i sevgi resigli dal suo procuratore, il giurista pisano Ugo Gucci, gli dona tutti i redditi da quello riscossi al tempo della sua procura a Pisa²⁴². Il compito di Ugo non si era però esaurito una volta per tutte in quella circostanza. Un paio d'anni più tardi, nel 1307, Bondo lo costituisce nuovamente suo procuratore a Pisa, affiancandogli Mocco cerusico, anch'egli cittadino pisano, al fine di riscuotere i crediti da lui vantati specie nei confronti dell'arcivescovo Ranieri di Cagliari²⁴³. Nel 1311, ancora, costituisce Mocco, che ora è detto suo genero ed è qualificato come medico, suo procuratore per riscuotere crediti presso Ugo Guitto, adesso qualificato giudice di Pisa²⁴⁴. Nel febbraio del 1309, Bondo, già procuratore di Iacopo Gerbi, tutore di Colo e Vannuccio, figli minori del fu Coscio Gransignore, avendo ricevuto in restituzione dai mercanti

²³⁸ F. ARTIZZU, *Documenti* cit., I, n. 23, p. 31, del 16.XI.1294.

²³⁹ ASP, Dipl. Primaziale, 8.II.1300, lunga.

²⁴⁰ Edita in F. ARTIZZU, *Documenti* cit., I, n. 42, p. 66.

²⁴¹ ASP, Dipl. Simonelli, 2.VII.1304, corta, rogata a Napoli, presso la loggia dei Pisani, registata in JEAN-MICHEL POISSON, *Bondo Gerbi de Bullis. Les rapports économiques entre Pise et la Sardaigne à la fin du XIIIe siècle vus à travers l'activité d'un homme d'affaires pisan*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge-Temps modernes», 88/2 (1976), pp. 501-534, con il n. 23, p. 524, sotto la data errata del 1303.

²⁴² ASP, Dipl. Primaziale, 29.V.1305, corta, rogata a Napoli.

²⁴³ F. ARTIZZU, *Documenti* cit., I, n. 53, p. 83.

²⁴⁴ ASP, Dipl. Primaziale, 23.II.1311, corta, rogata a Napoli (reg. in J.-M. POISSON, *Bondo Gerbi* cit., n. 38, p. 528).

pisani Gino Maggiolini e Franco Boccio 111 once d'oro di cui era loro creditore, certifica che si trattava di denaro suo e non dei pupilli²⁴⁵. Pochi mesi più tardi, in agosto, egli costituisce il *magister* Nitto, pure suo genero, procuratore per trattare il matrimonio di un'altra sua figlia, Nella²⁴⁶.

Due importanti carte consentono poi di gettare lo sguardo quasi nella coscienza di Bondo, mostrandocene in profondità la personale *pietas* e le inclinazioni religiose. Il 25 giugno del 1308, infatti, egli si impegnava a pagare entro il primo luglio successivo 400 fiorini d'oro a Goffredo da Bomiliaco, che stipulava l'atto per conto del regio ciambellano Giovanni Cuccarello, affinché fosse liberato dal carcere frate Iacopo, abate del monastero benedettino di S. Erasmo di Castiglione di Gaeta (città, Gaeta, che Bondo dunque evidentemente conosceva e frequentava), detenuto per eresia²⁴⁷. Qualche anno più tardi, nel gennaio del 1311, con atto rogato in quel monastero, frate Iacopo, che evidentemente, grazie al provvidenziale intervento del mercante pisano, era stato liberato dal carcere e probabilmente anche dalla terribile accusa, ve lo accoglie in qualità di oblato²⁴⁸. Nel 1313, forse già vicino alla morte, egli dà il proprio consenso a essere unito in matrimonio con *domina* Maria fu Giovanni di Cagliari, ricevendone in dote 150 fiorini d'oro²⁴⁹. Si tratta dell'ultimo atto in cui compaia vivo. Nel 1319, infatti, come subito si dirà, risulta già scomparso. Da quel momento, gli interessi della società saranno seguiti dal fratello Gerbino, che abbiamo già visto in attività a Trapani.

Nel 1319, con atto rogato a Napoli, presso la loggia dei Genovesi, Bello di Nuto e Spillato Aldobrandini dichiarano di aver ricevuto da Puccio, detto Gerbino, di Pisa, 24 balle di panno di lana di Firenze di vario colore, che quello aveva a sua volta ricevuto in pegno da Giovanni fu Geri Belli per un debito di 646 fiorini²⁵⁰. Nel 1330, ancora, Simone di Dino di Pisa riceve da Gerbino merci da trasportare su due barche da Gaeta a Porto Pisano²⁵¹.

²⁴⁵ ASP, Dipl. Primaziale, 25.II.1309, corta, rogata a Napoli. (reg. in J.-M. POISSON, *Bondo Gerbi* cit., n. 35, p. 527).

²⁴⁶ ASP, Dipl. Primaziale, 22.VIII.1309, corta, Napoli (reg. in J.-M. POISSON, *Bondo Gerbi* n. 34, p. 527, erroneamente datata 1308).

²⁴⁷ ASP, Dipl. Primaziale, 25.VI.1308, corta, rogata a Napoli (reg., con errata data 1307, in J.-M. POISSON, *Bondo Gerbi* cit., n. 33, p. 527).

²⁴⁸ ASP, Dipl. Primaziale, 10.I.1311, corta (reg. in J.-M. POISSON, *Bondo Gerbi* cit., n. 37, p. 528).

²⁴⁹ F. ARTIZZU, *Documenti* cit., I, n. 67, p. 112.

²⁵⁰ ASP, Dipl. Roncioni, 21.XI.1319, corta (reg. in J.-M. POISSON, *Bondo Gerbi* cit., n. 40, p. 528, sotto la data errata del 1318).

²⁵¹ ASP, Dipl. Primaziale, 4.V.1330, corta, rogata a Napoli.

La Corsica (e la Riviera ligure)

Se entriamo nella cerchia dei mercati più prossimi a Pisa (la Corsica, la Sardegna e il litorale maremmano), noteremo come ovviamente l'intensità degli scambi si rafforzi e soprattutto risulti più costante, nel lungo periodo²⁵². La Corsica trova nel mercato pisano un ampio sbocco per i suoi prodotti vinicoli. Anzi: tutte le volte che la tipologia di merce esportata dall'isola verso il porto in foce d'Arno viene menzionata, si tratta di mosto o di vino. Così in un contratto del 1309 e in due del 1339²⁵³; così ancora in uno del 1362, in base al quale Giovanni fu Guiduccio di Pisa e Manno fu ser Puccio di Vico investono 20 fiorini per acquistare vino in un viaggio fatto a Calvi sulla barca di Giovanni Guastalsale, pure di Pisa²⁵⁴. Il prezzo abbordabile del prodotto e la relativa comodità e sicurezza del viaggio inducono molti piccoli investitori a stipulare contratti di società con altrettanto piccoli armatori còrsi o, in un caso, della Riviera ligure. Nel 1338, Benvenuto fu Asinello di Pisa e Bonaviola fu Cucci, Còrso, ricevono da Ciardo fu Gano 30 fiorini da investire in commerci in Corsica²⁵⁵. L'anno successivo, Guglielmo Senno di Recco, patrono di una barca chiamata 'S. Nicolò', riceve da Vanni fu maestro Alessandro da Calcinaia 6 fiorini in società di mare da investire in un viaggio in Corsica²⁵⁶. Nel 1362, Giovanni fu Guiduccio Còrso riceve 7 fiorini in società di mare da Enrico Centolibre per effettuare un viaggio commerciale nell'isola²⁵⁷. Nel 1378, Gigliuolo fu Petruccio, «de Olliastro insule Corsice», riceve da Giacomo vinaio, fu Mone, in società di mare, 32 fiorini d'oro da portare nell'isola per compravi vino mosto locale²⁵⁸. Per il 1398 resta testimonianza di un'altra società di mare stipulata tra un piccolo artigiano pisano, Gaspare spadaio fu Benvenuto,

²⁵² I contratti di società di mare sono 8 per il periodo 1251-1275 (ASP, OR, S. Chiara, 2065, ff. 8v, 18r, 63r, 88v, 91r e 101v; 2066, f. 38v; AAP, Contratti, 3, ff. 274v-275r); 1 per quello 1276-1300 (ASP, OR, S. Chiara, 2069, f. 58v); 1 per quello 1301-1325 (ASP, OR, S. Chiara, 2079, f. 65r); 4 per quello 1326-1350 (ASP, Dipl. Alliata, 11.III.1339, corta; ASF, NA, 450, ff. 293v, 332r e 343r-v); 2 per quello 1351-1375 (ASF, NA, 8105, ff. 99v-100r; 4388, f. 130v); e 3 per quello 1376-1400 (ASF, NA, 6808, ff. 11v-12r; 953, ff. 89r-v e 116v-117v). Cfr. pure M. TANGHERONI, *Politica* cit., pp. 117-119 e 89-93, per le relazioni commerciali di Pisa rispettivamente con la Corsica e con Genova.

²⁵³ ASP, OR, S. Chiara, 2079, f. 65r (mosto); ASF, NA, 450, ff. 332r e 343r-v (vino).

²⁵⁴ ASF, NA, 4388, f. 130v, del 2.V.1362.

²⁵⁵ ASF, NA, 450, f. 293v, del 29.VIII.1338.

²⁵⁶ *Ivi*, f. 349r-v, 1.IX.1339.

²⁵⁷ ASF, NA, 8105, ff. 99v-100r, del 11.III.1362.

²⁵⁸ ASF, NA, 6808, ff. 11v-12r, del 4.VII.1378. Si tratta forse dello stesso Gigliuolo Còrso cui, molti anni più tardi, Giuliano fu Pai, patrono e proprietario di una barca scoperta denominata 'S. Gorgonio', chiederà il pagamento di un nolo a suo dire dovutogli: ASF, NA, 953, ff. 202v-203v, del 17.IX.1404.

che vi investe 7 fiorini, e Nicolò fu Abramo di Calvi, patrono di una barca scoperta denominata 'S. Maria', per effettuare un viaggio in Corsica²⁵⁹. Il traffico locale, garantito da imbarcazioni di modesta stazza, appare intenso nelle acque dell'isola e dà luogo anche alla formazione di piccole società di terra e di mare che mirano a collegare il mercato pisano con quello sardo e còrso. Nel 1339, per esempio, Simone Rustichelli di Pisa costituisce una società di terra e di mare con due Sassaresi abitanti a Bonifacio, Guardone Boninsegna e Cecco Pola, affidando loro 100 fiorini da commerciare appunto tra la Sardegna, Bonifacio e Pisa²⁶⁰. Nel 1403 Antonio fu Nicolò Mazi di Cagliari nomina suo procuratore in Corsica Giustino di Brando, il quale si impegna a presentarsi davanti ai magistrati locali a denunciare loro l'operato di Polino Crescioni, Còrso, il quale pare avesse sottratto piratice delle merci dalla barca del suddetto Nicolò Mazi, nel maggio precedente, mentre quella si trovava alla fonda in Arno²⁶¹.

Panni, grano, sale, sono invece le merci menzionate esplicitamente come esportate nell'isola. Vino contro panni o grano commercia Iacopo Astaio, il quale, come vedremo, si occupa in genere in specie di trafficare lana²⁶². E nel 1393, sei mercanti pisani, patroni di una barca chiamata 'S. Antonio', sono derubati in Corsica del sale che vi avevano condotto²⁶³.

Quanto ai traffici con le coste liguri, essi, come detto e come vedremo ancora, si svolgono soprattutto in direzione nord-sud, condotti da mercanti e armatori genovesi, anche se costoro non di rado stringono patti societari con operatori pisani o ne accettano le commesse. Pure, non mancano le notizie di imbarcazioni pisane che viaggino alla volta degli scali liguri²⁶⁴, giacché questi ultimi sono sempre ricchi di ogni genere di mercanzie, condottevi in abbondanza e da ogni dove dalle grosse navi genovesi. Nel 1379, sicché, due mercanti pisani, Tommaso Pecchia fu ser Giacomo e Tommaso fu Domenico, si unirono in una società dotata di 500 fiorini di capitale iniziale e la cui durata fu fissata in ben sei anni, riconosciuta sia a Pisa che a Savona, allo scopo di trafficare in ogni genere di mercanzie, da portare poi da Savona a Pisa su qualsiasi legno o barca capitasse²⁶⁵. Nell'agosto del 1398, Francesco fu Nuccio di Paola,

²⁵⁹ ASF, NA, 953, f. 89r-v, del 14.III.1398.

²⁶⁰ ASP, Dipl. Alliata, 11.III.1339, corta, rogata a Pisa.

²⁶¹ ASF, NA, 1817, f. 74r-v, del 20.VIII.1403.

²⁶² ASP, OPP, 1331, libro di conti e memorie.

²⁶³ ASP, Comune, Divisione A, n. 211, f. 43r-v, del 10.V.1393.

²⁶⁴ Sopravvivono, nei contratti di società di mare rogati a Pisa che prevedano viaggi in Liguria, 1 atto del 1319 (F. ARTIZZU, *Documenti cit.*, II, n. 54, p. 115); 1 del 1337 (ASF, NA, 450, f. 154r-v); 1 del 1368 (ASP, Dipl. Poggese, 4.III.1368, corta); e 3 del venticinquennio 1376-1399 (ASF, NA, 953, f. 163r-v; 6808, f. 32v; 7973, ff. 95v-96v).

²⁶⁵ ASF, NA, 6808, f. 32v, del 2.II.1379.

mercante di panni di lino, costituisce suo procuratore un Bartolomeo di Savona, al fine di ottenere da Francesco Posso, patrono di una galeotta savonese, e da Benedetto Coda, pure di Savona, scrivano sulla medesima imbarcazione, la consegna di due balle di carta da lui commissionate loro quando si trovavano a Pisa, il precedente 28 luglio, al prezzo pattuito di 34 fiorini e 56 soldi pisani²⁶⁶: conveniva insomma comprare in Liguria una serie di prodotti, magari anche di largo consumo, come la carta.

Le navi pisane, in genere, vanno a Genova dopo aver fatto scalo in Sardegna e avervi caricato prodotti locali, come il grano. Nel 1319 Colo Granci fu Andrea, pisano, padrone della cocca chiamata 'S. Francesco', si impegna a recarsi da Cagliari a Oristano e caricarvi per conto di Iacopo dell'Agnello grano da portare a Genova²⁶⁷. Nel 1321 Cecco di Bagno, patrono di una tarida chiamata 'S. Maria', denuncia di essere rimasto vittima di pirati genovesi mentre da Pisa, dopo aver toccato Cagliari, si recava a Savona, con un carico di sale, pannilana, biscotto, olio e altre merci²⁶⁸. Nel 1336, Vanni Scacceri fu Andrea e Pino fu Contro, patroni di una galea armata chiamata 'S. Ranieri', in quel momento alla fonda a Porto Pisano, la noleggiavano ad Ambrogio Guglielmi, residente a Pisa, per andare a Tarquinia e quindi a Genova, a caricare merci di sua proprietà²⁶⁹. Nel 1368 Antonio fu Nicola, patrono e proprietario di una barca denominata 'S. Antonio', allora in Arno, riceve in società da Giuliano fu Guido Migliorati 12 fiorini per effettuare un viaggio a Genova²⁷⁰. Nel 1399 Giovanni fu Guglielmo Scoppellati, di Portovenere ma dimorante a Pisa, patrono e proprietario di una vacchetta scoperta chiamata 'S. Antonio', della capienza di 24 botti, ormeggiata in quei giorni in Arno, riceve da Gaspare fu Benvenuto, spadaio, 12 fiorini in società di mare per effettuare un viaggio a Levante²⁷¹. Non sono solo piccole imbarcazioni (barche, taride, vacchette) a solcare il Tirreno settentrionale. Oltre alla galea 'S. Ranieri', appena menzionata, incontriamo nel 1400 una grossa galeazza («galeassam grossam bancorum triginta»), denominata 'S. Maria' e della portata di circa 400 vegete, appena fatta costruire da Gerardo fu Piero di Calci, mercante pisano, e compagni, la quale si trovava in quel momento nel porto di Genova e un cui programmato viaggio in Sardegna era stato appena annullato²⁷².

²⁶⁶ ASF, NA, 953, f. 110r-v, del 26.VIII.1398.

²⁶⁷ F. ARTIZZU, *Documenti* cit., II, n. 54, p. 115, del 12.XI.1319, rogata a Cagliari. Al ritorno, in dicembre, egli riceve il prezzo del nolo della cocca, valutato in 140 lire di denari aquilini: cfr. *ivi*, II, n. 55, p. 118, del 14.XII.1319, rogata a Cagliari.

²⁶⁸ ASP, Dipl. Roncioni, 21.III.1321, lunga, rogata a Pisa.

²⁶⁹ ASF, NA, 450, f. 154r-v, del 27.VI.1336.

²⁷⁰ ASP, Dipl. Poggesi, 4.III.1368, corta, rogata a Pisa.

²⁷¹ ASF, NA, 953, f. 163r-v, del 7.XI.1399.

²⁷² ASF, NA, 8065, f. 9r-v della II numerazione, del 19.III.1400.

La Sardegna

L'economia sarda costituisce nel Medioevo un po' il complemento di quella pisana, come dimostrano pienamente l'intensità e la continuità dei traffici commerciali tra le due aree²⁷³ e il fatto che i Pisani reputeranno opportuno mantenere sempre un console, nell'isola, fino al momento della loro dedizione a Firenze²⁷⁴. Tutti i mercanti pisani di un qualche rilievo hanno interessi cospicui anche in Sardegna. Gli Alliata, per esempio, che abbiamo visto attivi in pratica in tutto il Mediterraneo, anche se con particolare intensità nel quadrante occidentale di esso, ne importano bestiame ma vi trafficano anche grano, ferro, lana e vi fanno forti investimenti immobiliari²⁷⁵. Del pari, i Gerbi ne frequentano assiduamente gli scali, collegandone le produzioni agrarie e minerarie con quelle siciliane, regnicole e toscane, entro un quadro aziendale ampio e unitario²⁷⁶. Nel 1289, Bonaccorso, detto Coscio, di Gransignore fu Pisano, riceve da Bondo Gerbi, in società di mare e terra, per commerciare tra Cagliari e la Sicilia, la consistente somma di 150 lire in denari aquilini²⁷⁷. Per parte loro, già a fine Duecento gli Alliata appaiono saldamente presenti nel commercio e nell'economia dell'isola. Nel 1294, Bartolomeo Garau fu Guglielmo, di Barcellona, Bonaccorso, detto Coscio, Gambacorta fu Vernaccio, che agisce anche a nome dei soci Cecco Griffi, Pietro e Gaddo Gambacorta e Betto Alliata fu Galgano, costituiscono una società di mare e terra per due anni, con un capitale iniziale di 1.000 lire di denari aquilini, da investire nel commercio del formaggio, della lana, del pepe e di altre merci²⁷⁸. Alcuni membri della famiglia vivono per lunghi periodi in Sardegna: nel 1313, Betto di Galgano Alliata rilascia un documento di procura al fratello Lippo per vendere una casa a Iglesias, la città al centro della zona mineraria dell'argento²⁷⁹. L'anno successivo, Betto, Bindo e Gaddo di Galgano Alliata costituiscono loro procuratore per seguire i commer-

²⁷³ La presenza commerciale pisana nell'isola è di lunga data: il primo contratto di società di mare che ve la testimoni risale infatti al 1237: F. ARTIZZU, *Documenti* cit., I, n. 8, p. 12, del 12.III.1237, rogata a Cagliari.

²⁷⁴ ASF, NA, 8065, f. 6r-v della II numerazione, del 27.VI.1400: Coscio fu Stefano caniparo e Giacomo fu Paolo del Carale di Sardegna, console dei Pisani a Oristano, prendono a nolo un'imbarcazione per condurre merci a Oristano.

²⁷⁵ G. BENNATI, *Un libro di memorie e possessioni* cit.

²⁷⁶ J.-M. POISSON, *Bondo Gerbo* cit., contributo nel cui titolo è però eccessivamente enfatizzato il ruolo centrale attribuito all'isola nelle attività di Bondo.

²⁷⁷ ASP, Dipl. Primaziale, 12.V.1289, corta, rogata a Cagliari (reg. in J.-M. POISSON, *Bondo Gerbo* cit., n. 10, p. 521).

²⁷⁸ F. ARTIZZU, *Documenti* cit., I, n. 27, p. 37, 3.X.1294, rogata a Cagliari.

²⁷⁹ *Ivi*, I, n. 69, p. 115, del 10.XII.1313, rogata a Pisa. Sul ruolo economico giocato all'epoca dalla città sarda, cfr. MARCO TANGHERONI, *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo*, Liguori, Napoli 1985.

ci con la Sardegna il fratello Lippo²⁸⁰. Nel 1320, si costituisce poi una società di mare e terra tra Ranieri di Gualterotto fu Duccio di Gualterotto Lanfranchi, Betto, Bindo e Gaddo fu Galgano Alliata e Colo fu Cortenuova Alliata, allo scopo di trafficare in Sardegna argento e ogni altra mercanzia risultasse di loro interesse²⁸¹. L'anno successivo, Sigeri Grasso di Bonaccorso, pisano, dichiara di aver ricevuto da Cecco e Colo Alliata 635 lire di denari aquilini in società di mare per commerciare tra la Sardegna e Pisa²⁸². La società familiare degli Alliata, come si vede, è aperta ad altri operatori e si rinnova continuamente per scopi particolari, rispondendo in maniera flessibile alle opportunità offerte dal mercato.

La partecipazione agli investimenti e ai viaggi nell'isola, infatti, è diffusa a tutti i livelli della scala sociale, giacché bastano poche lire e imbarcazioni di piccola stazza per condividere promettenti imprese commerciali già stabilite o per organizzarne di nuove in proprio. Nel settembre del 1273, Betto Bove fu Menabove aveva ricevuto del denaro in commenda anche da piccoli armatori maremmani per finanziare un viaggio in Sardegna programmato sulla sua trita, denominata 'S. Pietro'²⁸³. Nel 1293, Guiduccio di Stefano di Fauglia, all'epoca mercante di Oristano, città nella quale si era evidentemente trasferito, e Cione di Ferro di Fucecchio, anch'egli, come si vede, oriundo del contado pisano, costituiscono per un anno una società commerciale, nella quale Guiduccio colloca 1.100 lire, da investire in panni di lino, lana e altre merci, e Cione la sua arte e industria di semplice venditore²⁸⁴. Nel 1300, Bernocco fu Diotavive di Pianosa, dimorante a Piombino, riceve da Ceo de Vacca fu Betto 20 lire di denari pisani in commenda per effettuare un viaggio in Sardegna²⁸⁵. E nel 1338, Giovanni fu Martino si impegna con Pasquino fu Puccio, un cimatore, a portarne a vendere in Sardegna, su qualsiasi legno troverà disponibile, panni e abiti confezionati²⁸⁶.

Collocata com'è al centro del Tirreno, infatti, la Sardegna è un crocevia toccato da tutte le rotte commerciali del periodo²⁸⁷; anche da quelle pisane indirizzate verso la Liguria, la Provenza o Maiorca. Nel febbraio del 1311, per esempio, Giacomo fu Venuto di Fauglia e Ciolo Martelli fu Bernardo Martelli,

²⁸⁰ ASP, Dipl. Alliata, 5.I.1314, corta, rogata a Pisa.

²⁸¹ F. ARTIZZU, *Documenti* cit., II, n. 59, p. 123, rogata a Pisa nel periodo 22.V-21.VIII.1320.

²⁸² ASP, Dipl. Alliata, 16.V.1321, corta, rogata a Cagliari.

²⁸³ ASP, OR, S. Chiara, 2067, f. 124r.

²⁸⁴ ASP, Dipl. Roncioni, 1.VII.1293, corta, rogata a Oristano.

²⁸⁵ ASP, OR, S. Chiara, 2070, f. 87r, del 18.XI.1300.

²⁸⁶ ASF, NA, 450, f. 291r-v, del 4.VIII.1338.

²⁸⁷ Non meraviglia perciò che le sue acque siano infestate dai corsari: cfr. in proposito PI-NUCCIA F. SIMBULA, *Corsari e pirati nei mari di Sardegna (secc. XIV-XV)*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Cagliari 1993.

che stipula anche a nome di Nanni, figlio di Giacomo, e Puccio, fratello di Ciolo, insieme al consocio Puccio fu Upetino di Putignano, costituiscono una società della durata di un anno con i fratelli Marino e Vanni Laggi fu Giacomo, mettendo insieme i primi 1.000 e i secondi 500 fiorini di capitale, che i Laggi si impegnano a portare e trattare in società di mare a Cagliari prima e quindi a Maiorca²⁸⁸. Le imbarcazioni che trafficano nell'area in quel periodo fanno necessariamente scalo nell'isola lungo le loro traversate nelle più disparate direzioni, e naturalmente non disdegnano di riempirsi le stive, se semivuote, con merci altrui. Nel 1298, Giacomo Cenina fu Rocco, di Barcellona, affitta per esempio a Moruello fu Campo da Sarzana la sua trita chiamata 'S. Antonio' per trasportare da Cagliari a Pisa cacio e pelli che quello aveva acquistato nel capoluogo sardo²⁸⁹. Analogamente, l'anno successivo Simone Vento fu Lanfranco e Andreolo Lupo, genovesi, patroni di una nave a tre coperte chiamata 'S. Giovanni', ricevono da molti mercanti pisani residenti a Cagliari l'incarico di trasportare a Pisa un carico di grano, orzo, lana, cacio, pelli, cuoio e altri prodotti²⁹⁰. Nel 1316, a Oristano, Pietro Belmusto fu Barlandino e Pietro di Ottaviano fu Giovanni, genovesi, patroni della nave da banda nominata 'S. Giovanni', vi caricano lana e pelli di Colo di Viola fu Bonaccorso, da portare a Genova²⁹¹. Nel 1343, Mannuccio del Mare e Pietro da Maddalena, genovesi, padroni del panfilo chiamato 'S. Antonio', riconoscono di aver ricevuto da Leonardo fu Dono di Pisa 38 cantari e mezzo di lana, 4 e mezzo di agnelline e 158 di cacio salato da condurre da Cagliari a Pisa, in cambio del prezzo di nolo di 14 fiorini²⁹².

La Sardegna, in effetti, ancora per tutto il Trecento, pur dopo la perdita del completo controllo politico su di essa, avvenuta tra 1323 e 1326, resta l'imprescindibile punto di riferimento economico per Pisa, cui fornisce argento, piombo, stagno, grano, orzo, fichi, formaggio di vario tipo e qualità, sale, bestiame (in specie castrati) e, in parte, la lana e le pelli (di capretto o agnello) necessarie per la produzione tessile e conciaria dei laboratori artigiani della città toscana²⁹³; e ne viene ripagata con l'invio di pannilana, pepe, lino, seta, vino. Nel

²⁸⁸ ASP, OR, S. Chiara, 17, ff. 168v-169r, del 11.II.1311.

²⁸⁹ F. ARTIZZU, *Documenti* cit., I, n. 34, p. 49, del 9.V.1298, rogata a Cagliari.

²⁹⁰ *Ivi*, I, n. 37, p. 56, del 17.XII.1299, rogata a Cagliari.

²⁹¹ *Ivi*, II, n. 21, p. 52, Oristano, 9.VI.1316.

²⁹² ASP, Primaziale, 29.VI.1343, corta, rogata a Stampace (Cagliari).

²⁹³ I contratti di società di mare superstiti nella documentazione pisana sono 7 per il venticinquennio 1251-1275 (ASP, OR, S. Chiara, 2065, ff. 43v-44r; 2067, ff. 1v, 6r, 13r-v, 124r, 128r; AAP, Contratti, 4, f. 140v); 5 per quello 1276-1300 (ASP, OR, S. Chiara, 2069, f. 10r; 2070, ff. 338v-339v; Dipl. Primaziale, 12.V.1289, corta; AAP, Contratti, 3, f. 230r; F. ARTIZZU, *Documenti* cit., I, n. 34, p. 47); 9 per quello 1301-1325 (ASP, OR, S. Chiara, 17, f. 165r-v; 2070, ff. 87r e 111r-v; Dipl. Alliata, 16.V.1321 e 12.V. 1322, corte; ASF, NA, 5208, f.

1297, Pietro Sigana di Maiorca e Ligo fu Matteo di Pisa fanno un prestito a Ciano di Calci e Ceo di Betto per commerciare lino e pannilana a Cagliari²⁹⁴. Nel 1325, Francesco Zacci nomina suo procuratore Giovanni Zacci di Simone, al fine di recuperare crediti vantati a Oristano, Bosa e in generale in Sardegna²⁹⁵. Vanni di Bonagiunta di Stefano, che abbiamo già incontrato attivo nel commercio di tessili con la Sicilia, trasporta in Sardegna, nel gennaio del 1327, pannilana sulla nave di Colo Pannocchia, un piccolo armatore sardo²⁹⁶. Nel 1354, Vannuccio fu Giovanni di Livorno noleggia a Gianni del Mosca la propria barca, chiamata 'S. Giuliano', per andare in Sardegna e tornare poi a Piombino con 240 castrati²⁹⁷.

Un manipolo di documenti ci fa poi conoscere l'intensa attività commerciale di alcuni mercanti pisani che operano nell'isola in società tra loro. Nel 1350, l'armatore catalano Bernardo del Massotto, di San Feliu de Guixols, patrono della cocca denominata 'S. Antonio', in quel momento all'ancora nel porto di Cagliari, vi carica merci di Bernardo fu Guido Ridolfi, il quale agisce anche per conto del fratello Corso e di Francesco Gambacorta, impegnandosi a trasportarle a Pisa: si tratta di 113 sporte di fichi, 90 lame di piombo e 15 fasci di pelli, per un valore complessivo di 333 alfonsini minuti²⁹⁸. Nel 1353, lo stesso Bernardo Ridolfi riconosce di aver ricevuto da Lotto Gambacorta panni per un valore di 1.200 lire alfonsine minute, con l'ammontare della cui vendita afferma di aver comprato fasci di pelli, piombo e formaggio, che ora carica sulla cocca chiamata 'S. Vincenzo', per farli portare a Pisa²⁹⁹. Lo stesso anno, Mannuccio di Neri Pisano, patrono di questa cocca 'S. Vincenzo', che ora si specifica essere a una coperta e a due timoni, riconosce di avervi caricato merci di Filippo di Bonconte e Bernardo Ridolfi, pisani, che si è impegnato a trasportare a Pisa³⁰⁰. L'anno successivo, Bernardo Ridolfi racconta come, nel maggio del 1353, avesse caricato formaggio cotto pettinato di Cagliari in fili, formaggio

72r-v; F. ARTIZZU, *Documenti* cit., I, n. 41, p. 64, n. 42, p. 66 e II, n. 59, p. 123); 6 per quello 1326-1350 (ASP, Dipl. Alliata, 11.III.1339, corta; ASF, NA, 450, ff. 114v-115r, 143r-v, 241v-242r e 291r-v; 15256, ff. 68v-69r); 3 per quello 1351-1375 (ASF, NA, 1901, ff. 85v-86r; 8105, f. 12r-v; 8109, f. 36r); e 2 per quello 1376-1400 (ASF, NA, 953, ff. 92v-93r; 8065, f. 6r-v della II numerazione). Sull'interscambio Pisa-Sardegna, cfr. pure M. TANGHERONI, *Politica* cit., pp. 102-117. Più in particolare sull'esportazione del grano isolano, cfr. IDEM, *Aspetti del commercio dei cereali nei paesi della Corona d'Aragona*, 1. *La Sardegna*, Pacini, Pisa 1981.

²⁹⁴ F. ARTIZZU, *Documenti* cit., I, n. 33, p. 47, Pisa, 9.IX.1297.

²⁹⁵ ASF, NA, 15024, f. 56v, 8.I.1325.

²⁹⁶ P. CASTAGNETO, *L'Arte della Lana* cit., p. 254.

²⁹⁷ ASF, NA, 1901, ff. 85v-86r, Livorno, 14.V.1354.

²⁹⁸ ASP, Dipl. Olivetani, 22.XII.1350, corta, rogata a Cagliari.

²⁹⁹ *Ivi*, 27.VI.1353, corta, rogata a Cagliari.

³⁰⁰ Si tratta in realtà di due carte, identiche: *ivi*, 6.IX.1353, corte, rogata a Cagliari.

bianco di Cagliari in fili, caciocavallo, cuoio di capretto e cuoio di agnello su di una barca chiamata 'S. Giuliano', di Ciolino Cagnasso da Livorno, per trasportarle da Cagliari a Pisa. Durante il viaggio, però, la nave era stata depredata al largo della Sardegna da una galea di cui era padrone Giovanni Còrso, cittadino genovese, il quale aveva obbligato Ciolino a dichiarare che il suddetto Bernardo abitava a Cagliari ed era suddito del re d'Aragona. Ora però, davanti alle autorità pisane, quegli giura pubblicamente che tale confessione gli era stata estorta³⁰¹.

Nel 1403, Giovanni fu Cola Martelli di Pisa compare come garante nei confronti di Francesco di Savona, impegnandosi per 58 cantari di formaggio tondo di Sassari e 1 di formaggio equino³⁰². Nel maggio dell'anno successivo, Pietro Tara di Sassari e Giovanni Antonio di Canevali di Rapallo, quest'ultimo patrono di un legno chiamato 'S. Antonio', si accordano relativamente al prezzo del nolo di un viaggio effettuato dalla Sardegna a Pisa³⁰³. Tre mesi più tardi, Antonio fu Tommaso, tintore, e Vannuccio fu Martino, ricevono da Nino setaiolo fu Bonagiunta 18 fiorini in società di mare per acquistare merci di seta da condurre in Sardegna³⁰⁴. Lo stesso giorno, essi ricevono anche 26 fiorini da Pietro stagnatore, figlio di Simone stagnatore, da investire per acquistare prodotti, manco a dirlo, di stagno³⁰⁵. Nel febbraio del 1405, Guglielmo fu Piero Marinaio riceve 50 lire di denari pisani da Ganti Pattiera di ser Giovanni Cavalcanti Pattiera, da investire in panni vecchi di lino e in lana nel viaggio commerciale che è in procinto di fare in Sardegna³⁰⁶. Sempre nel febbraio del medesimo anno, Antonio Marinaio fu ser Villano riceve da Nino setaiolo fu Bonagiunta 52 lire e 8 soldi da investire in prodotti di seta nel viaggio che si appresta a effettuare in Sardegna³⁰⁷. Ancora in quel mese e per lo stesso viaggio, il medesimo Antonio fu ser Villano Marinaio e Nanni fu Pai ricevono da Guidone fu *dominus* Stefano Bordonense Upezzinghi e da Guidone fu *dominus* Stefano Gaddi Gaetani 28 fiorini, 22 soldi e 8 denari da investire in pepe e tele di Borgogna³⁰⁸. Pochi mesi più tardi, in giugno, Benedetto fu Pucci riceve da Ganti Pattiera 28

³⁰¹ *Ivi*, 11.II.1354, corta, rogata a Pisa. Gli assalti pirateschi, in un mare così frequentato da merci e mercanti come quello di Sardegna non sono certo infrequenti. Nel 1310, a Cagliari, Duccio di ser Piero e Lapo del Bando, mercanti pisani, intentano un processo contro fra' Giovanni da Palma di Marsiglia, che aveva assalito una loro nave: F. ARTIZZU, *Documenti cit.*, I, n. 61, p. 98, Cagliari, 1-6 agosto 1310.

³⁰² ASF, NA, 1817, ff. 77v-78r, del 15.X.1403.

³⁰³ *Ivi*, ff. 103v-104v, del 30.V.1404.

³⁰⁴ ASF, NA, 953, ff. 193r e 197r, del 18.VIII.1404.

³⁰⁵ *Ivi*, ff. 197v-198r.

³⁰⁶ *Ivi*, ff. 228v-229r, del 13.II.1405.

³⁰⁷ *Ivi*, f. 229r-v, del 10.II.1405.

³⁰⁸ *Ivi*, f. 232r-v, del 26.II.1405.

fiorini e 50 denari da investire in panni di lino e in lane in vista del viaggio che si appresta a fare in Sardegna³⁰⁹. Sempre nella primavera del 1405, infine, Giuntino Marinaio, fu Piero, patrono della barca chiamata 'S. Antonio', col consenso degli altri proprietari di parti di detta barca, la noleggia a Giovanni Penna fu Nicolò di Orosei, Sardo, per quindici giorni, per caricarvi merce da trasportare a Pisa³¹⁰.

La Maremma e l'Elba

Diamo ora uno sguardo ai traffici dei mercanti pisani con l'area più prossima alla città, avvertendo però che in realtà saranno qui offerti i dati relativi da un lato a tutto il litorale toscano settentrionale, a partire dalle foci del Magra, e dall'altro, oltre a quello meridionale, anche a buona parte di quello laziale, fino a Ostia e quindi a Roma; pur se la grande maggioranza delle informazioni superstiti è riferita a località della Maremma pisana e senese. In linea con quanto già notato, va detto subito che il flusso di traffico con quest'area, che costituisce in sostanza l'effettivo contado della città, è strutturale: vale a dire quantitativamente rilevante, costante nel tempo e animato da operatori e capitali di nuovo della più diversa provenienza, proprio perché si trattava di investimenti quasi sicuri³¹¹.

Le merci importate, almeno quando sono indicate nei contratti di società, sono ferro dell'Elba (in sei casi), vino (in cinque), cenere per la coloratura dei panni (in due), grano e biade, guado e travi e legnami (tutte e tre i prodotti menzionati in un solo caso). Il dato relativo all'importazione del grano va subito detto che è largamente sotto rappresentativo, come si avrà subito modo di notare, mentre gli altri possono dare un'idea della reale gerarchia degli interessi commerciali pisani nell'area, giacché confermati da altre fonti. Il ferro, per

³⁰⁹ *Ivi*, f. 267r-v, del 25.VI.1405.

³¹⁰ ASP, Dipl. Primaziale, 24.V.1405, corta, rogata a Pisa.

³¹¹ I contratti di società di mare reperiti sono 4 per il periodo 1251-1275 (ASP, OR, S. Chiara, 2067, ff. 29v, 41v e 141r; Dipl. Biblioteca R. Università, 15.XII.1267, corta); 3 per quello 1276-1300 (ASP, OR, S. Chiara, 2069, f. 29r-v; 2070, ff. 282r e 352r); 6 per quello 1301-1325 (ASP, OR, S. Chiara, 2070, ff. 98r-v; 2076, ff. 77r, 178v e 199r; 2079, f. 51r; D. HERLIHY, *Pisa nel Duecento* cit., n. 23, pp. 248-249); 13 per quello 1326-1350 (ASP, OR, S. Chiara, 2079, f. 256v; OPP, 1279, f. 139r; Dipl. Monini, 11.VII.1344, lunga; ASF, NA, 450, ff. 22r-v, 54r-v, 125v, 131r-v, 154r-v, 203v-204r, 235r-v, 279r-v, 282v-283r e 367r-v); 4 per quello 1351-1375 (ASP, OR, S. Chiara, 2088, f. 76r-v; OPP, 1279, f. 294v; Dipl. Roncioni, 14.V.1365, corta; ASF, NA, 8105, f. 12r-v); e 3 per quello 1376-1400 (ASF, NA, 953, ff. 22r-23v, 81r-82r e 97r-v). Cenni sui rapporti mercantili nella zona anche in M. TANGHERONI, *Politica* cit., pp. 93-95.

esempio, si è già visto come costituisca un elemento portante delle esportazioni pisane, in tutti gli scacchieri commerciali frequentati dai mercanti della città. Esso, per la sua importanza anche strategica, è fatto oggetto di attente cure da parte delle istituzioni pubbliche cittadine, anche perché attira gli investitori forestieri. Nel 1349 un consorzio di mercanti pisani e genovesi acquista ben 2.220 centenaria grossi di vena di ferro dell'Elba dal Comune di Pisa³¹². Da Castiglione della Pescaia si importa invece soprattutto vino; un prodotto che ha anche un suo mercato di esportazione, almeno sino in Liguria. Nel 1348, infatti, Luchino Pansano di Genova, fu Percivalle, abitante a Pisa, costituisce suo procuratore Agamennone Grimaldi di Genova, per chiedere ad Antonio di Rampone di Recco la restituzione di una 'barcata' di 130 barili di vino di Castiglione della Pescaia, caricati a Castiglione sulla barca di Gaddo Cati di Livorno, patronizzata da Bandino di Guccio Bandini di Livorno, della quale quello si era impadronito mentre veleggiava verso Pisa³¹³. Vino, sia pur in minore quantità, si importa anche dall'Elba. Nel 1358, Matteo di ser Puccio fu Andrea, pievano di Capoliveri, costituisce una società della durata di sei mesi con Benedetto fu Andrea Bertalotti di Pisa, cui affida 300 barili di vino dell'Elba che quello si impegna a smerciare dove riterrà più opportuno, riportandone in cambio quelle merci che valuterà al momento più convenienti³¹⁴. Nel 1399, Morito fu Marco di Porto Maurizio, patrono e proprietario di una barca della portata di 24 vegete chiamata 'S. Caterina', ormeggiata in quei giorni in Arno, la noleggia a Piero fu Vanni e Andrea fu ser Giovanni, cittadini pisani, per andare all'Elba a caricare vino³¹⁵.

Si diceva del grano, rispetto al quale si è già notato, accennando in apertura di discorso a un registro doganale studiato da chi scrive e da Antonella Giuliani che ne segnala per oltre un decennio l'ingresso giornaliero in città, come gran parte dell'approvvigionamento di Pisa sia garantito dalla produzione maremmana e sia sostenuto da un impegno anche finanziario forte da parte delle autorità comunali cittadine³¹⁶. Interessante però notare, per valutare l'incidenza concreta di un anno di carestia sulla società locale, come la popolazione vi reagisca. Nel 1399, per esempio, un anno nero per il raccolto cerealicolo nella regione, a Campiglia e in tutta la Maremma durante l'estate si registra uno straordinario aumento dei prestiti in grano, segno appunto del timore che ve ne sarebbe stata presto penuria³¹⁷.

³¹² ASP, OPP, 1279, ff. 225r-226v, del 4.II.1349.

³¹³ *Ivi*, f. 139r, del 15.II.1348.

³¹⁴ ASF, NA, 12392, ff. 191r-192v, del 30.VII.1358.

³¹⁵ ASF, NA, 5478, ff. 5v-6v, del 22.IX.1399.

³¹⁶ B. FIGLIUOLO, A. GIULIANI, *L'approvvigionamento* cit.

³¹⁷ ASP, OR, S. Chiara, 2091, ff. 146r e ss.

La consapevolezza dell'importanza dell'area per l'approvvigionamento alimentare di Pisa, unitamente alla rinomata fertilità di quei territori, vi attira mercanti e armatori anche forestieri, che vi operano sia in qualità di investitori che di semplici trasportatori. Nel 1306, Benedetto Passarino di Firenze, anche a nome di Comparino di Bella fu Tedaldo di Bella, di Firenze, traffica con Castiglione della Pescaia, Piombino e in generale tutto il contado pisano³¹⁸. Due anni più tardi, Bacciomeo fu Parelli riceve in società di mare 66 fiorini d'oro da Giacomo Descolombis di Vanni, di Maiorca, per recarsi con la barca di cui è patrono a Montalto di Castro, a caricare ferro³¹⁹. Nel 1338, Giovanni Germano, di Genova ma abitante a Pisa, si impegna nei confronti di Terigio Finucci di Arezzo, pure abitante a Pisa, a recarsi con la sua barca, denominata 'S. Giuliano', a Civitavecchia a caricare cenere: un prodotto, com'è noto, adoperato nella manifattura tessile³²⁰. Nel 1351, Giuliano Gattola fu Filippo, di Napoli, e Andriolo di Milano fu Gaspare, riconoscono di aver ricevuto 30 fiorini «in mutuo maris» da Antonio di San Tomà di Genova, fu Giovanni Capanani, e dichiarano di avergli dato in cambio in pegno 8 balle di armature, corazzine, bacinetti ecc. in ferro, recuperate dal naufragio di una barchetta di Giacomo di Recco, chiamata 'S. Giuliano', avvenuto presso la spiaggia di Castiglione della Pescaia, mentre quella stava facendo vela verso Roma o Civitavecchia³²¹. Lo stesso anno, Franceschino fu Canarucci, proprietario e patrono di una barca denominata 'S. Lucia', la noleggia ad Angelo fu Duccio, mercante di Montepulciano, per andare «ad carricatorium Grosseti de Rifiutis» a caricare gualdo³²². Nel 1360, Federico Ferrovicchio fu Antonio, di Pisa, riceve 102 fiorini d'oro da Ildebrandino spadaio, fu Civino, pure cittadino pisano, da investire in una società di mare e terra specializzata in spezie, che avrebbe operato tra Pisa e Tarquinia, dove Federico si sarebbe recato utilizzando il panfilo di Marino di Portovenere³²³. Nel 1377, Giovanni Ghibellini di Lavagna denuncia che 19 balle di agnelline sarde, caricate sulla sua barca a Pisa e dirette a Tarquinia, di proprietà di Granuccio Venturucci di Fabbiano, in Lucchesia, erano state depredate da tre galee fiorentine al largo dell'Argentario e condotte al porto di Talamone³²⁴. Nel 1386, Bertone fu Vandi di Portovenere, patrono e proprietario di una vacchetta chiamata 'S. Maria', in quel momento all'ancora in Arno,

³¹⁸ ASP, OR, S. Chiara, 2076, f. 199r, del 17.VI.1306.

³¹⁹ ASP, OR, S. Chiara, 2079, f. 51r, del 1.VIII.1308.

³²⁰ ASF, NA, 450, f. 279r-v, del 7.V.1338.

³²¹ ASP, OPP, 1279, f. 288r-v, del 24.XI.1351.

³²² *Ivi*, f. 294v, del 15.III.1351.

³²³ ASP, OR, S. Chiara, 2088, f. 76r-v, del 13.XII.1360.

³²⁴ ASF, NA 8104, f. 126r-v, del 30.IV.1377. Lo stesso giorno, Simone di Settimo, pisano, testimonia di aver venduto a Granuccio dette balle, in Pisa, per il tramite di un Giovanni sensale (*ivi*, f. 126r).

la noleggia a Filippo Burbassi di Firenze, abitante a Pisa, impegnandosi a caricarvi 60 staia di grano di proprietà di quello e a trasportarlo a Orbetello³²⁵.

Verso la fine del secolo, come si è accennato, si manifesta un interesse, che alla luce della documentazione in nostro possesso dobbiamo considerare nuovo, da parte di piccoli operatori pisani per il mercato romano. A parte un unico e isolato contratto di commenda risalente al 1377, gli altri quattro atti superstiti dello stesso genere si addensano infatti tutti tra il 1398 e il 1400³²⁶. In due dei tre casi nei quali si menziona la merce trasportata, si esporta nella città dei papi vino maremmano, caricato nel porto di Piombino; in un altro, panni di fabbricazione pisana.

Come di consueto (e lo si è infatti già visto), non sono rari gli attacchi alle imbarcazioni mercantili che transitano in quello specchio di mare da parte dei pirati, specie genovesi ma anche provenzali o saraceni, che infestano anche quelle acque. In un solo frammentario registro di lettere del Comune pisano, relativo al 1393, si ricorda come nel 1389 la barca coperta chiamata 'S. Antonio', della portata di 60 botti, depredata dai mori nel giugno del 1389 mentre si trovava tra Montecristo e l'Elba, era giunta alla deriva e priva di equipaggio nel mare di Sicilia, dove era stata recuperata da Morovello di Suvereto, cui spettava ora perciò di diritto; come Piero Vivoli, patrono di una saettia di nome 'S. Maria', unitamente a Bartolo Sardo e Nino Finco, tutti mercanti pisani che agivano in società, erano stati depredati delle loro mercanzie, consistenti in panni di fustagno e in pelli, del valore complessivo di 73 fiorini d'oro, da un corsaro genovese nel mare di Castiglione della Pescaia; e come, infine, Ranieri Casanova e altri mercanti, tutti cittadini pisani, mentre si trovavano sui loro navigli nei pressi della città, erano stati derubati di panni di notevole valore dalla galeotta di Leonetto Bacchi di Tolone³²⁷.

Imbarcazioni e committenza pubblica

Numerose ma assai frammentarie sono le notizie circa le navi possedute dai mercanti pisani e utilizzate per i loro viaggi commerciali. Proviamo comunque, con l'ausilio della tabella 4, a sintetizzare la qualità della marineria della città toscana tra la seconda metà del Due e la fine del Trecento, quale si evince da tutti i generi di contratti disponibili (società di mare, compravendite, locazioni ecc.).

³²⁵ ASF, NA, 11070, f. 157r-v, del 8.IV.1386.

³²⁶ ASF, NA, 11067, ff. 130v-131r, del 1377; 953, ff. 122r-123r, del 1398; 8065, ff. 5r-6r e 10v-11r, II numerazione, rispettivamente del 1399 e 1400; e 953, ff. 189r-190r, del 1400.

³²⁷ ASP, Comune, Divisione A, n. 211, rispettivamente ff. 76v-77r, 33v-34r e 58v; ASF, NA, 450, f. 115r-v.

Tab. 4. Tipologia delle imbarcazioni mercantili pisane.

<i>Data</i>	<i>Tipo di imbarcazione</i>	<i>Nome</i>	<i>Destinazione</i>
1261	Galeone		Napoli
1262	Trita		Napoli
1268	Legno		Corsica
1272	Galea	Allegranza	Sardegna
1273	Trita	S. Pietro	Sardegna
1274	Galeone	S. Nicola	Montalto di Castro
1277	Nave	Franco di Carmignano	Maiorca o Barcellona
1278	Nave	S. Pietro	Termini Imerese
1283	Trita	S. Antonio	
1293	Nave	S. Giorgio	Napoli, Sardegna
1299	Barca	Bonaventura	
1299	Barca e chiatta		
1300	Galea		Ancona
1300	Barca		Calabria
1301	Chiatta marinara		
1301	Chiatta marinara	S. Caterina	
1301	Chiatta marinara		
1302	Tarida di banda	S. Antonio	Sardegna
1307	Trita da banda	Allegranza	
1319	Cocca	S. Francesco	Sardegna, Genova
1320	Legno di orlo		Napoli
1321	Tarida	S. Maria	Savona
1321	Trita		Napoli
1321	Cocca		Napoli
1322	Nave	Allegranza	Provenza
1323	Cocca		Salerno
1324	Galea	S. Ventura	
1324	Trita	S. Maria	Palermo
1326	Uscerio		

<i>Data</i>	<i>Tipo di imbarcazione</i>	<i>Nome</i>	<i>Destinazione</i>
1327	Nave		Palermo
1327	Cocca		
1327	Due usceri		Tunisi
1332	Cocca	S. Tommaso d'Aquino	Sicilia e Provenza
1335	Galea		Barbaria
1335	Galea		
1335	Barca	S. Giacomo	Montalto di Castro
1335	Barca	S. Giuliano	Sicilia
1335	Barca	S. Maria di Valverde	Montalto di Castro
1336	Galea	S. Bartolomeo	
1336	Galea		Tunisi
1336	Galea armata	S. Ranieri	Tarquinia, Genova
1337	Barca		Tarquinia
1337	Barca	S. Giuliano	Cinquale
1337	Barca	S. Orsola	
1338	Barca	S. Antonio	
1338	Barca	S. Giuliano	Civitavecchia
1338	Barca	S. Nicola	Elba
1339	Barca	S. Giuliano	Corsica
1340	Barca	S. Antonio	Elba
1340	Legno da orlo	S. Silvestro	Trapani
1340	Legno da orlo	S. Salvatore	Trapani
1343	Barca	S. Giuliano	Tarquinia
1345	Barca	S. Martino	Tolone
1346	Panfilo o galeotta		
1348	Cocca	S. Antonio	Napoli e Calabria
1348	Barca		Castiglione della Pescaia
1349	Uscerio	Angelo Gabriele	Tropea
1351	Barca	S. Lucia	Grosseto

<i>Data</i>	<i>Tipo di imbarcazione</i>	<i>Nome</i>	<i>Destinazione</i>
1353	Cocca	S. Vincenzo	Cagliari, Tropea
1353	Cocca	S. Antonio	
1353	Panfilo	S. ***	Maiorca
1354	Nave	S. Giuliano	Maiorca
1354	Barca	S. Giuliano	Sardegna, Piombino
1355	Cocca		Maiorca
1355	Panfilo		Calabria
1356	Cocchina	S. Margherita	
1358	Galea		Malta
1359	Cocca	S. Caterina	Algeria
1360	Legno	S. Giovanni	Piombino, Sardegna
1362	Barca		Corsica
1365	Barca	S. Michele	Talamone
1367	Barca	S. Cristoforo	
1368	Barca	S. Antonio	Genova
1368	Barca	S. Antonio	
1369	Barca	S. Maria	
1370	Nave	S. Maria	Tarquini
1376	Cocca	S. Antonio e S. Chiara	
1378	Scafa		
1382	Nave	Antonio Lanfranchi	Alessandria
1389	Saettia	S. Maria	Castiglione della Pescaia
1389	Nave	S. Giovanni	Sicilia
1393	Barca	S. Antonio	Elba
1393	Barca	S. Antonio	Corsica
1393	Nave		Brindisi
1393 e 1394	Nave	S. Salvatore	Trapani, Malta, Napoli
1395	Schifo	S. Clemente	Riviera ligure
1396	Schifo	S. Antonio	

<i>Data</i>	<i>Tipo di imbarcazione</i>	<i>Nome</i>	<i>Destinazione</i>
1397	Schifo	S. Antonio	
1398	Vacchetta	S. Salvatore	Isola del Giglio
1398	Barca	S. Antonio	Oristano
1398	Galeotta		
1398	Barca	S. Nicola e S. Antonio	Roma
1398	Vacchetta	S. Antonio	Corsica
1398	Barca		
1399	Galeotta	S. Cristoforo	
1399	Brigantino		
1399	Galeazza grossa	S. Maria	
1399	Vacchetta	S. Antonio	Levanto
1400	Barca	S. Antonio	Roma
1400	Galeazza grossa	S. Maria	Genova
1400	Barca	S. Ranieri	Calabria e Roma
1403	Legno	S. Giacomo e S. Cristoforo	Piombino, Luni
1405	Barca	S. Antonio	Sardegna

Va detto preliminarmente che si tratta di un semplice elenco, giacché la varietà tipologica delle fonti e il loro diseguale addensarsi nel tempo rende impossibile sfruttare le informazioni dal punto di vista statistico; e occorre anche avvertire che non è possibile in genere risalire ai proprietari delle imbarcazioni, sia perché per lo più se ne menziona solo il patrono e sia perché la proprietà di esse risulta quasi sempre molto frammentata in quote³²⁸. In ogni caso, tale elenco ci consen-

³²⁸ Referenze documentarie: ASP, Dipl. Roncioni, 7.III.1261, corta; Dipl. Alliata, 3.IV.1262, corta; OR, S. Chiara, 2065, f. 8v; F. ARTIZZU, *Documenti* cit., I, n. 18, p. 23; ASP, OR, S. Chiara, 2067, ff. 41v, 124r; OR, Trovatelli, 18.VII.1277, corta; Dipl. Cappelli, 25.IV.1278, corta; OR, S. Chiara, 2070, f. 285r; F. ARTIZZU, *Documenti* cit., I, n. 22, p. 29; ASP, OR, S. Chiara, 2075, ff. 24v, 31v; 2079, f. 40r-v; Dipl. Roncioni, 10.II.1300, corta; OR, S. Chiara, 2070, ff. 29r-v; 33r-34r, 97r-v; F. ARTIZZU, *Documenti* cit., I, n. 42, p. 66; n. 56, p. 90; II, n. 54, p. 115; ASP, Dipl. Primaziale, 3.X.1320, corta; Dipl. Roncioni, 21.III.1321, corta; Dipl. Alliata, [9.I.-15.II.] 1321; 9.X.1321; 12.V.1322, corte; R. BEVERE, *La Signoria* cit., XXXII, p. 642; P. CASTAGNETO, *L'Arte della Lana* cit., pp. 221-222; ASP, Dipl. Alliata, 1324

te di recuperare, per il secolo e mezzo circa esaminato, le menzioni di 103 imbarcazioni, così suddivise per tipologia: 33 barche, 12 cocche (una delle quali definita 'cocchina'), 13 galee (delle quali un'armata, due definite 'galeone' e due chiamate 'galeazza grossa'), 11 navi, 6 trite, 5 legni, 4 usceri, 4 chiatte, 3 galeotte, 3 vacchette, 2 schifi, 2 panfili, 2 taride, 1 scafa, 1 saettia e 1 brigantino.

Ci troviamo di fronte, come si vede, a una grande varietà di mezzi nautici: piccole imbarcazioni, come le chiatte da trasporto sull'Arno o le barche da pesca, del valore di poche lire (10, 20 al massimo), la cui proprietà, per di più, può addirittura risultare suddivisa in quarti o in ottavi³²⁹, a fronte di grosse navi di portata e valore economico ragguardevoli. Nel 1324, per esempio, Francesco di Betto Alliata compra da Tommaso fu Benedetto di Matafarro di Zara una galea chiamata 'S. Ventura' per ben 3.300 lire di denari pisani³³⁰. E nel 1399, Gerardo fu Piero di Calci, mercante pisano, fa costruire una «galeassam grossam bancorum triginta», chiamata 'S. Maria', della portata di circa 400 vegete, per conto anche di vari altri investitori: Gerardo ne detiene infatti la maggioranza (14 carati), Lando Moriconi di Roma, mercante lucchese, Neri Macigna e Giovanni di Lugnano, 3 ciascuno, mentre l'ultimo carato appartiene a Nicolò Casassi³³¹.

Le galee sono insomma ben presenti nella marineria anche mercantile pisana. Esse costituiscono però soprattutto il nerbo della flotta del Comune. Nel

[16.V.]-[13], corta; ASF, NA, 15024, f. 10r-v; P. CASTAGNETO, *L'Arte della Lana* cit., pp. 255, 260-261, 264 e 268; ASP, Dipl. Alliata, 14.III.1327, lunga; Dipl. Cappelli, 7.VII.1332, lunga; ASF, NA, 450, ff. 88r, 105r-v, 115r-v, 125v, 125v-126r, 154r-v; 203v-204r, 229r, 253r-v; ASP, OR, S. Chiara, 2085, ff. 55r-56v; ASF, NA, 450, ff. 272r-v, 279r-v, 343r-v, 367r-v; ASP, Dipl. Primaziale 17.VIII, corta, e 23.VIII.1340, lunga; Dipl. Monini, 11.VII.1343, lunga; Dipl. Olivetani, 18.IX.1345, corta; OPP, 1279, ff. 59v-60r; ASF, NA, 1901, ff. 88v-89r; ASP, Dipl. Cappelli, 12.III.1348, corta; OPP, 1279, ff. 139r, 249v, 294v; Dipl. Olivetani, 30.I, 27.VI, 13.VII e 6.IX.1353; 11.II e 25.VIII.1354, corte; ASF, NA, 1901, ff. 85v-86r; ASP, Dipl. Olivetani, 10.VI.1355, corta; ASF, NA, 11063, f. 146r-v; ASP, Dipl. Olivetani, 15.I.1356, corta; Comune, Divisione A, n. 129, f. 34r-v; Dipl. Olivetani, 16.V.1359, corta; ASF, NA, 8105, f. 12r-v; 4388, f. 130v; ASP, Dipl. Roncioni, 14.V.1365, corta; ASF, NA, 8106, f. 134r; ASP, Dipl. Poggesi, 4.III.1368, corta; ASF, NA, 8107, ff. 93 e 139 n.n.; ASP, Dipl. Primaziale, 26.X.1370, lunga; ASF, NA, 8106, f. 134r; 6808, f. 15r; Mercanzia, 1197, ff. 7v-8v; NA, 11071, ff. 61r-62r; ASP, Comune, Divisione A, n. 211, ff. 12v, 33v-34r, 43r-v, 76v-77r; Dipl. Primaziale, 29.XI.1393, corta, 9 e 20.I.1394, rispettivamente lunga e corta; ASF, NA, 7973, ff. 95v-96v, 115v-116v; 3073, ff. 40r-41r n.n.; 953, ff. 92r-v, 92v-93r, 110r-v, 116v-117v, 122v-123r; 5477, f. 159r-v; ASP, OPP, 1301, f. 29r; ASF, NA, 953, f. 152r-v; 8065, ff. 1r-3r della II numerazione; 953, ff. 163r-v, 189r-190r; 8065, ff. 9r-v, 10v-11r, della II numerazione; ASP, Dipl. Roncioni, 1.VI e 26.VII.1403, corte; ASP, Dipl. Primaziale, 24.V.1405, corta.

³²⁹ Cfr. per esempio ASP, OR, S. Chiara, 2070, ff. 33r-34r e 97r. Cfr. pure ASF, NA, 6808, ff. 15r e 19r, del 1378, per esempi di noleggio di scafe o piccole barche da pesca.

³³⁰ ASP, Dipl. Alliata, 1324, [16.V.]-[13], corta, rogata a Pisa.

³³¹ ASF, NA, 8065, ff. 1r-3r della II numerazione, del 4.IV.1399.

1356, il già noto Vanni Scaccieri fu Andrea, capitano appunto delle galee comunali, in previsione dell'arrivo in città dell'imperatore Carlo IV riceve 5.000 fiorini d'oro raccolti dai mercanti pisani allo scopo di armarle degnamente e pagare gli stipendi ai marinai che vi erano imbarcati³³². E nel 1379 risultano in costruzione nuove galee, sempre su commissione del Comune³³³. Soprattutto significativo è però rilevare la diffusione delle cocche, le più grandi imbarcazioni da carico del periodo, tra i mercanti pisani³³⁴. Alla luce della documentazione superstite, infatti, la già richiamata osservazione di Michel Balard, relativa all'assenza di navi di grosso tonnellaggio nella marineria della città toscana, appare quanto meno inesatta. La disponibilità di capitali e le capacità tecniche consentivano infatti agli operatori pisani di poter contare senza soverchie difficoltà anche su imbarcazioni di ampia portata.

Neppure è esatto sostenere, come pure è stato fatto, che a Pisa non vi sia una forte domanda pubblica. La si riscontra nello sforzo di creare una marineria comunale, come abbiamo appena visto, ma anche nell'attenzione posta verso il controllo delle materie prime, come ferro e grano, e verso l'approvvigionamento annonario. Un'attenzione, questa rivolta al rifornimento cerealicolo, che coinvolge gli operatori pisani anche attraverso la sostenuta domanda che abitualmente proviene dalle autorità fiorentine. Il 13 febbraio del 1335, per esempio, Neri fu Simone, di Pisa, riconosce di aver venduto al Comune di Firenze certa quantità di grano a un termine che scadeva quel giorno, ma era adesso costretto a confessare che solo una parte di questo grano era di sua proprietà, giacché «alia tota pars [pertenebat] ad Nerium Briccham, Iohannem Soppum, dominum Luchinum Pansanum et societatem Acciaiolorum de Florentia». Tutti costoro, allora, lo citano in giudizio affinché lo consegni, denunciandolo per il danno loro procurato e affidando alla galea di Cola Scarsi e soci, che si trovava in quel momento nel porto di Pisa, il compito di recuperarlo³³⁵.

La struttura produttiva dell'economia pisana

La felice posizione geografica della città, che le garantisce una diffusa disponibilità di merci, alimenta un florido tessuto sia di scambio con le aree interne (attraverso il proliferare di società di terra)³³⁶ che di produzione artigiana, in

³³² ASP, Dipl. Roncioni, del 3.VII.1356, corta, rogata a Livorno.

³³³ ASF, Na, 6808, f. 29v, del 4.I.1379.

³³⁴ Si ricordi che nel porto di Maiorca, tra il 1353 e il 1355 attraccano 8 cocche, 8 panfili, 1 tarida e 1 legno pisani: cfr. *supra*, nota 166.

³³⁵ ASF, NA, 450, f. 88r.

³³⁶ Cfr., per esempi di società di terra, AAP, Pergamene 1437, del 16.I.1329, 1653, del

quasi tutti i settori, anche se forse il più vivace sembra essere quello tessile. Dalla Provenza, dalla Catalogna, dalla Sardegna e soprattutto dall'Africa settentrionale giunge a Pisa una notevole quantità di lana di diversa qualità, che sollecita cospicui investimenti nel settore; anche se il prodotto finale (il panno 'pisanesco'), di qualità media se non medio-bassa, solo raramente riesce ad affacciarsi al di fuori dei confini regionali³³⁷. Anche la maggior parte dei libri di conti superstiti sono relativi ad aziende che operano nel comparto tessile. Federigo Melis, studiando sinotticamente le compagnie Sancasciano, Datini (filiale di Pisa) e Bracci, dimostrò appunto come Pisa fosse un mercato vivace, dove giungeva materia prima da tutta Europa (ma la documentazione in suo possesso gli consentiva di menzionare solo Fiandre, Inghilterra, Paesi Bassi, Lombardia e Toscana, tralasciando le cospicue importazioni da Spagna e Nord Africa), che era poi convogliata verso le botteghe di molti lanaioli, i quali la distribuivano presso i vari artigiani del settore e ai quali quelli riconsegnavano poi il prodotto finito e pronto per l'esportazione. I Sancasciano, in particolare, sembrano essere mercanti-imprenditori completi, giacché non si limitano a consegnare materia prima ai lanaioli locali ma si occupano poi anche di smerciare il prodotto finito³³⁸. Analogamente, Biagio e Guido delle Brache, titolari di un'avviata bottega di produzione di pannilana, importano la materia prima appunto da oltremare, tramite mercanti soprattutto catalani e fiorentini, e rivendono il prodotto finito a operatori fiorentini, che certamente lo riesporteranno a loro volta³³⁹. E anche il libro di conti di Vanni di Bonagiunta di Stefano e del figlio Giovanni, mercanti di panni, attraverso un fitto traffico di lettere di cambio con la filiale napoletana di compagnie come quelle dei Bardi e degli Acciaioli, conferma come esse compagnie e moltissimi mercanti catalani rifornissero l'operatore pisano di lana grezza, che egli poi faceva lavorare in case e botteghe dei dintorni di Pisa ad artigiani specializzati, come quell'Alfano di Monte Foscolo che più di altri gli riportava panni finiti, che egli a sua volta rivendeva sui mercati del Regno di Napoli (dove aveva un proprio fattore) o della Sicilia, oltre che a mercanti forestieri (tra i quali un paio di operatori genovesi e uno senese), investendo poi il ricavato in operazioni immobiliari o in società di terra in specie finalizzate alla vendita di vino in regione³⁴⁰.

15.I.1340, e 2134, del 24.I.1359, relative la prima alla vendita di pannilana in bottega e le altre due a spezie.

³³⁷ Cfr. in proposito l'ottimo P. CASTAGNETO, *L'Arte della Lana* cit., in particolare a pp. 45-52, 147 e 152.

³³⁸ F. MELIS, *Uno sguardo* cit.

³³⁹ T. ANTONI, *Il libro dei bilanci* cit. Sono semplici elenchi di creditori, debitori e possedimenti terrieri i libri di Lotto del Corso (ASP, OR, S. Chiara, 1961) e di Pupo e Iacopo Dati e compagni (*ivi*, 2010), i quali posseggono una bottega per la vendita di panni.

³⁴⁰ P. CASTAGNETO, *L'Arte della Lana* cit., in particolare a p. 229.

Altri elementi sul funzionamento del circuito di lavorazione della lana e sulla quotidiana concretezza delle operazioni cui esso dà vita arrivano dai contratti notarili: già nel 1264, un *lanarius* dimorante a Pisa riconosce di essere in debito nei confronti di Ranieri di Andrea fu Manetto di Firenze per 3 lire e 11 soldi di denari pisani, dovutigli «pro pretio tincture lane et etiam telarum», cui evidentemente Ranieri, di certo un mercante imprenditore, aveva fatto provvedere³⁴¹. A Pisa circolano panni di ogni qualità: nel 1283, Ventura fu Giovanni di Fauglia e soci devono a Favuccio di Betto lanaiolo 109 lire e 19 soldi di denari pisani minuti, costo di certi panni *stamfortinarum* (vale a dire di Stanford) acquistati presso di lui³⁴². Due interessanti contratti di vendita del 1308 ci lasciano poi entrare in una bottega di panni e in una di un *lavator lane*, di entrambe le quali sono elencati gli attrezzi da lavoro³⁴³. Nel 1400, Michele e Lapo, figli del fu ser Filippo Astaio, si riconoscono in debito, per l'ammontare di 154 fiorini, 3 soldi e 9 denari, nei confronti della società di Lorenzo fu ser Gheli Ciampolini e Giovanni fu Bartolomeo Bracci, per certa lana comprata presso di loro³⁴⁴. E nel 1403, Francesco fu Giovanni Mangiaspezie di Savona riconosce di detenere in deposito da Giovanni fu Cino, lanaiolo pisano, 3 pezze di panno scarlatto catalano, del valore di 40 fiorini d'oro, e 5 fiorini e mezzo d'oro in contanti, impegnandosi a restituirgli il tutto entro tre mesi³⁴⁵.

Non si discosta molto da questo modello di circolazione quello relativo al traffico della seta, che vede il prodotto grezzo giungere a Pisa o Genova dall'Oriente o dal Mezzogiorno d'Italia, per essere poi consegnato per la lavorazione agli esperti mercanti lucchesi, specializzati in quell'arte; e da dove magari riprende il proprio viaggio verso le aree interne³⁴⁶. Del libro di conti di Michele di Lorenzo e Nezone del Genovese, setaioli, si dirà nel paragrafo successivo. Dalla documentazione notarile emerge come, nel 1376, Nicolò di Andrea Pattiera acquistasse seta per 600 fiorini da Andrea fu Pace di Pescia, abitante a Lucca³⁴⁷; e come, nel 1384, Caccino di Francesco e Fetto di Maffeo, mercanti fiorentini dimoranti a Pisa, costituissero loro procuratore Princivalle Grisolfi di Genova, pure dimorante a Pisa, per ottenere in restituzione 219 fiorini e $\frac{3}{4}$ da Guglielmo fu Manfredino Casini de Seta, mercante pisano, il quale a sua volta li aveva rice-

³⁴¹ ASP, OR, S. Chiara, 2066, ff. 15v-16r, del 1.X.1264.

³⁴² ASP, OR, S. Chiara, 2067, f. 281v, del 17.IX.1283.

³⁴³ ASP, OR, S. Chiara, 2077, ff. 36v-37r e 48v-49r.

³⁴⁴ ASF, NA 5478, f. 21r-v, del 16.II.1400.

³⁴⁵ ASF, NA 1817, f. 77r, del 15.X.1403.

³⁴⁶ Sulla struttura della produzione e della distribuzione della seta lucchese e sulle fortissime relazioni che ne collegano i meccanismi alla realtà economica pisana, cfr. IGNAZIO DEL PUNTA, *Mercanti e banchieri lucchesi nel Duecento*, Plus, Pisa 2004; e ALMA POLONI, *Lucca nel Duecento. Uno studio sul cambiamento sociale*, Plus, Pisa 2009.

³⁴⁷ ASF, NA, 16864, f. 102r-v, del 21.IX.1376.

vuti da Aloisio fu Francesco di Firenze, loro socio, e con i quali aveva acquistato zambellotto da Ansaldo Giustiniani di Genova; con quella merce, poi, Guglielmo aveva acceso dei contratti di mutuo con alcuni mercanti lucchesi, cui l'aveva venduto, acquistando in seguito da loro dei prodotti finiti³⁴⁸.

Se questi appena nominati sono imprenditori specializzati nel traffico della lana e dei suoi tessuti o della seta, non mancano mercanti più generalisti, i quali trattano quei prodotti insieme ad altre merci. Il notaio Simone Clari, per esempio, commercia in panni ma anche in scarpe e zoccoli; e come tutti reinveste parte dei suoi guadagni in beni immobili o in società mercantili³⁴⁹. Ancor più diversificata appare l'attività imprenditoriale di altri e maggiori operatori, come Ranieri di Iacopo Astaio e Parazone Grasso. Il primo commercia soprattutto in lana, non sappiamo purtroppo proveniente da dove né giuntagli per quali vie, che vende poi a vari altri mercanti, in specie dettaglianti, tra cui operatori còrsi, senesi e anche, in più occasioni, a un Fiorentino, Meglio di Giovanni Meglio. Talvolta egli ne smercia modeste quantità al dettaglio ad artigiani o mercanti di altri settori, come caciaioli, speziali ecc. Soprattutto, però, l'affida per le successive fasi di lavorazione a ritagliatori, tintori e gualcherai, che gli riporteranno a loro volta i panni finiti. Nel settembre del 1389, per esempio, egli acquista ben 291 panni, consegnatigli da Vadone di Telino, gualchierai di Calci, al prezzo di 58 fiorini e 14 soldi. Compra anche vino còrso, che talvolta paga in panni, più raramente in grano. Acquista ancora castroni in Corsica e risulta proprietario di una fornace, da cui ricava mattoni e calcina che mette sul mercato³⁵⁰. Parazone Grasso, per parte sua, è senz'altro uno dei più importanti mercanti pisani del XIV secolo. Dal suo libro di conti apprendiamo che nel 1373 egli acquistò tonnina di Palermo da alcuni mercanti fiorentini; lana siciliana da Bernardo di Trapani, da Giovanni di Trapani e da Uberto di Portovenere; e inoltre pelle di cordovano e, in società con Bindo Alliata, grano dal camerlengo dell'arcivescovo di Pisa; nel 1374, carne e sugna napoletana da Gianni Scarso di Cetraro e Ragimo di Gaeta e seta probabilmente calabrese o siciliana da Maffeo di Granata di Salerno. Ancora, egli nutriva interessi in una compagnia che trafficava in panni di lino, in un'altra costituita a Roma di ignoti interessi e in una bottega di panni a ritaglio; e, infine, era attivo nel traffico del ferro³⁵¹.

Altri operatori del settore tessile sono ancora menzionati nella documentazione superstite, come il farsettaio Fianza di Neri da Barbiaglia e suo figlio Michele, i quali acquistano la seta e il cotone necessari per la loro arte sia pres-

³⁴⁸ ASF, NA, 7976, f. 122v, del 23.X.1384, e ff. 1r-16r n.n.

³⁴⁹ ASP, OR, S. Chiara, 1918.

³⁵⁰ ASP, OR, S. Chiara, 1331.

³⁵¹ ASP, OR, S. Chiara, 1323.

so alcuni sensali che direttamente presso mercanti genovesi e fiorentini. Vendono anche cuoio a diversi piccoli commercianti³⁵². Dopo la lana, il cuoio è in effetti il prodotto maggiormente trattato da mercanti e artigiani pisani. Il libro di conti di Bartolomeo di Tingo lascia vedere con chiarezza il circuito che la merce percorre e che non differisce significativamente da quello della lana e della seta: le cuoia, barbaresche, spagnole e sarde, acquistate per lo più presso mercanti catalani, sono conciate a Pisa e poi rivendute a calzolai locali o regionali oppure a operatori fiorentini di stanza in città, come i Datini con la loro filiale, i quali si incaricano infine di esportarle verso i centri dell'interno³⁵³. Le compagnie e i grandi mercanti pisani, insomma, fanno incetta di cuoio, che poi vendono al dettaglio. Nel 1376, i calzolai Stefano fu ser Giacomo e Michele di ser Benedetto, tra loro soci, i quali praticavano l'arte nella bottega sita nella casa di abitazione di Michele, si riconoscono in debito nei confronti di Bartolomeo Bonsignori di Siena, residente a Pisa, e dei suoi soci, Bonagiunta fu ser Simone Rustichelli, Lorenzo speciale e Nicolò fu Dini, per una certa quantità di cuoio e stringhe da essi ricevute³⁵⁴.

In parte sul mercato estero, e quindi appoggiandosi a operatori forestieri per il trasporto, lavorano anche alcuni imprenditori del ferro, come Francesco di Pacino e Matteo di Tolomeo, i quali acquistano la materia prima per fabbricare vari prodotti, dalle campane alle balestre, anche in Catalogna, Provenza e a Genova, rivendendola poi in parte a piccoli fabbri pisani³⁵⁵.

Ovviamente ben presenti in città sono i mercanti di derrate alimentari. Antonio di Giovanni da Rosignano, attivo per oltre mezzo secolo a partire dagli anni Quaranta del Trecento, tratta soprattutto grano ma anche bestiame e un po' di formaggio secco e vino. Nel 1373, egli si reca in Lombardia e affida una grossa somma, 1.813 fiorini, 11 soldi e 4 denari, a Fazio Scaccieri, che era in procinto di partire per Genova. Risulta inoltre che egli vantava crediti presso alcuni banchieri pavesi³⁵⁶. Il libro di conti di Pietro fu ser Vanni Sciorta e della moglie Francesca, commercianti in grano e altri prodotti agrari, come orzo, formaggio e vino, mostra poi come essi avessero costituito una compagnia per il commercio del grano con i concittadini Gherardo Gambacorta e Arrigo di Leone nel 1372 e poi un'altra con Cola di Salmulo nel 1377. Essi lo caricano in Maremma, a Vada, Campiglia o Scarlino, utilizzando anche proprie imbarcazioni³⁵⁷.

³⁵² ASP, OR, S. Chiara, 1936. Investe i suoi guadagni in terre, case e bestiame, che poi concede in affitto.

³⁵³ T. ANTONI, *I costi industriali* cit.

³⁵⁴ ASF, NA, 16864, f. 167v, del 2.XII.1376.

³⁵⁵ T. ANTONI, *Costi e prezzo del ferro in Pisa* cit.

³⁵⁶ ASP, OPP, 1281. Possiede in territorio pisano un gran numero di terre e altri immobili.

³⁵⁷ ASP, OR, S. Chiara, 2031.

Pisa nello spazio economico fiorentino

Lo spazio percorso abitualmente dalle imbarcazioni pisane si restringe progressivamente, come abbiamo visto, a partire dal principio del XIV secolo e in maniera più veloce nel corso dell'ultimo terzo del medesimo. Può essere utile, a questo proposito, in considerazione della sua omogeneità, non comparabile con il resto della documentazione in nostro possesso, dare uno sguardo ai contratti di commenda registrati nel quaderno di contabilità di Michele di Lorenzo e Nezone del Genovese, setaioli, i quali tra il 1319 e il 1330 investono abitualmente parte dei loro guadagni in commende di mare. Ebbene, dall'analisi della fonte si ricava come la maggior parte di tali contratti (che in totale sono ben 326) e soprattutto la quota più rilevante del capitale investito siano relative a viaggi che hanno come meta la Corsica e che spesso sono effettuati da operatori còrsi, seguiti da quelli diretti in Sardegna e in Maremma. Risalta però da essi anche in maniera evidente la frenetica attività dei mercanti genovesi, i quali solcano l'intero Mediterraneo occidentale, collegandone fittamente e frequentemente tutti gli scali. Sparuta, per contro, appare la presenza in nave dei mercanti pisani, i quali raramente si mettono per mare, preferendo sfruttare la rendita offerta dalla felice posizione del proprio porto; e quando lo fanno, come si è visto, coprono uno spazio ormai ridotto al Tirreno, con i vertici estremi rappresentati dalla Catalogna, dalla Provenza e dalla Sicilia (ben di rado dal Nord Africa) e con la Corsica, la Sardegna e la Maremma quali mete nettamente prevalenti³⁵⁸. Pisa, insomma, come accennavamo in principio, si conferma una città ragnatela e alveare solo nello spazio intermedio, che né i suoi prodotti né i suoi mercanti superano; mentre, nell'ottica dell'economia mondo, essa è certamente una città nido, giacché il suo porto è abitualmente frequentato da mercanti di ogni provenienza, che vi portano ogni genere di prodotti³⁵⁹.

Nella città in foce d'Arno, come si è spesso notato, sono presenti in gran numero imprenditori, armatori, mercanti provenzali, genovesi, fiorentini, lucchesi, maiorchini, barcellonesi, alcuni dei quali vi dimorano abitualmente e vi svolgono non di rado le funzioni di procuratori per i loro connazionali in affari con i Pisani. Non è infrequente, anzi, assistervi a transazioni commerciali che si svolgano completamente tra forestieri e nelle quali l'unico cittadino pisano presente sia il notaio rogante. Nel 1336, per esempio, Giacomo Andrea di Genova noleggia il proprio panfilo, chiamato 'S. Raffaele', in quel momento or-

³⁵⁸ M. BERTI, *Commende* cit., in particolare a pp. 59-61, 64-65, 89, in nota 78, e il quadro riassuntivo generale offerto in *Appendice II*, pp. 112-145.

³⁵⁹ Sullo spazio del commercio pisano e sull'immagine che ne avevano i contemporanei, cfr. pure [PSEUDO] GENTILE SERMINI, *Novelle*, a cura di MONICA MARCHI, ETS, Pisa 2013, *novelle II*, p. 88, IX, p. 244, e XV, p. 320.

meggiato in Arno, a Giacomo Marruffo e Galeotto de Marinis, mercanti pure genovesi, per effettuare un viaggio a Tarquinia a caricare grano³⁶⁰. Nel 1354, ancora, si stipula a Pisa un contratto di società tra Pietro Untore fu Uberto Untore, di Genova, e Filippo Allegri, di Portovenere³⁶¹.

Il piccolo commercio, in un grande porto così ricco di opportunità, è naturalmente assai diffuso, sicché le occasioni di praticarlo sono offerte anche alla bassa forza imbarcata sulle navi forestiere. Nel 1345, Antonio di Manuele di Bonora, patrono genovese di un legno da poco approdato a Pisa, presta appunto a questo scopo del denaro ai marinai che vi erano imbarcati, e che pure sono genovesi³⁶². La presenza massiccia di navigli sembra talvolta far sì che l'offerta superi la domanda. Nel 1361, Guglielmo Corro del fu Pietro, di Minorca, patrono di un panfilo denominato 'S. Cristoforo', che si trovava allora all'ancora a Livorno, nomina suo procuratore Pietro Soler fu Pietro, di Maiorca, per noleggiare l'imbarcazione e il suo equipaggio, evidentemente inoperosi, a chiunque ne faccia richiesta, per qualsiasi viaggio, verso qualunque meta e trasportando qualsivoglia merce³⁶³. Nel 1377, con atto rogato a Firenze, il mercante fiorentino Francesco fu Spinello nomina suoi procuratori Francesco di Giovanni di Ridolfo e Giovanni di Corso, pisani, avendo in animo di smerciare le proprie mercanzie a Pisa e nel contado della città³⁶⁴. Gli operatori forestieri raggiungono Pisa ovviamente (e del pari lo si è visto) anche dall'entroterra e dalle regioni interne limitrofe. Nel 1379, Francesco Giunta di Città di Castello acquista una grossa partita di vino di proprietà dell'Opera del duomo pisana, per 85 fiorini³⁶⁵. Uomini del contado pisano, talvolta, e se ne è già richiamato un caso, sono imbarcati come semplici marinai su navi forestiere. Nel 1301, per farne un altro esempio, i consoli della curia del mare di Pisa sentenziano che possano essere congedati dal servizio quattro marinai piombinesi, i quali si erano obbligati a servire in questo ruolo Giovanni Drago e Andalò di Genova sulla loro galea, per un viaggio da Napoli a Pisa e poi a Cagliari. Prima di lasciare l'incarico, però, specifica ancora la delibera consolare, essi hanno l'obbligo di restituire agli armatori una cotta di panno bigio, una camicia, un paio di brache, un paio di scarpe in un sacchetto, tre decine di lino napoletano e una tunica di panno bigio chiaro, e di consegnare alla curia un soldo dovuto per diritto d'ufficio³⁶⁶.

³⁶⁰ ASF, NA, 450, ff. 176r-177r, del 21.IX.1336, cui seguono parecchi altri contratti di nolo di navi genovesi a mercanti fiorentini o genovesi.

³⁶¹ ASF, NA, 11063, ff. 139v-140r, del 10.XII.1354.

³⁶² ASP, OPP, 1279, f. 37r, del 3.II.1345.

³⁶³ ASF, NA, 451, ff. 133v-134r, del 20.X.1361.

³⁶⁴ ASP, Dipl. Olivetani, 4.IV.1377, corta.

³⁶⁵ ASF, NA, 12395, ff. 105v-106r, del 19.IV.1379.

³⁶⁶ ASP, Dipl. Coletti, 12.I.1301, corta, rogata a Pisa.

Il restringimento dello spazio commerciale cittadino, come si è accennato in principio, è stato per lo più imputato dalla storiografia a una crisi dai risvolti soprattutto economici che sarebbe stata provocata dalla sconfitta della Meloria, anche se va adesso sottolineato come non siano del tutto mancate delle proposte diverse e parzialmente alternative. David Herlihy, sessant'anni fa, entro una visione interpretativa complessivamente assai ampia della storia pisana, individuava le cause più profonde della crisi trecentesca cittadina (giacché sul fatto che si trattasse di un secolo di crisi egli non nutriva dubbi di sorta) in una politica miope che sarebbe stata allora adottata dai suoi governanti, i quali avrebbero sacrificato l'agricoltura rispetto all'artigianato e all'industria, con l'imporre prezzi calmierati ed eccessivamente bassi alle derrate alimentari condotte in città dal contado³⁶⁷. Una dozzina d'anni più tardi, Ottavio Banti offriva una lettura ugualmente molto originale del fenomeno, insistendo, nel valutare un periodo che anche a lui appariva di sostanziale crisi, oltre e più che sui nefasti effetti della sconfitta della Meloria, sulla contrapposizione che avrebbe caratterizzato, per gli ultimi decenni del secolo almeno, i rapporti tra i due maggiori settori sociali e produttivi cittadini: da un lato gli artigiani e gli industriali del cuoio e della lana, cioè, a suo avviso contrari alla sudditanza commerciale verso Firenze, favorita da un celebre trattato del giugno 1369 di cui subito si dirà, e perciò animati da pulsioni protezionistiche; e dall'altro gli armatori e i mercanti, i quali avrebbero guardato invece con favore alla massiccia e crescente presenza fiorentina a Pisa, giacché essa ne stimolava i traffici³⁶⁸. Ora, se l'interpretazione dello studioso americano appare eccessivamente mediata e perciò in larga misura ipotetica e indimostrabile, senza contare che una politica di controllo e contenimento dei prezzi era all'epoca condotta da tutte le città almeno italiane, quella dello storico pisano sembra non tener conto del fatto che gli artigiani e i produttori pisani erano in realtà forse i maggiori beneficiari dell'allargamento del mercato frutto della straordinaria crescita dell'economia fiorentina e del conseguente aumento della domanda di beni di ogni genere; tanto che il trattato del 1369 fu facilmente approvato, con il consenso dell'intera cittadinanza³⁶⁹.

Sorprendentemente, infatti, il ripiegamento commerciale pisano (o, meglio, quello della sua marineria) non è mai stato collegato, in una valutazione e *contrario*, con la persistente vitalità del porto cittadino. Roberto Greci ha re-

³⁶⁷ D. HERLIHY, *Pisa nel Duecento* cit., pp. 145-160.

³⁶⁸ OTTAVIO BANTI, *Iacopo d'Appiano. Economia, società e politica del Comune di Pisa al suo tramonto (1392-1399)*, Il Telegrafo, Pisa 1971, in particolare a pp. 78-89. Sugli sviluppi della sua posizione storiografica, cfr. pure *supra*, note 1 e 80.

³⁶⁹ PIETRO SILVA, *L'ultimo trattato commerciale tra Pisa e Firenze*, «Studi storici», XVII (1908), pp. 627-702.

centemente sottolineato quello che egli definisce il rapporto privilegiato di Parma con Pisa; un rapporto giustificato dal reciproco interesse a stringere forti relazioni da parte degli operatori dell'arte della lana di entrambe le città³⁷⁰. E un interesse evidentemente dovuto, da parte pisana, alla buona fama che i panni della città padana riscuotevano sui mercati internazionali e dunque alla possibilità di smerciarli facilmente e a buon prezzo, e da parte parmense, analogamente, all'opportunità di ottenere, attraverso relazioni privilegiate con gli operatori della città toscana, un valido sbocco sul mare per la merce da essi prodotta, che sarebbe poi stata ovunque diffusa dai grandi mercanti internazionali.

In effetti, è opportuno notare come tutti i settori dell'economia pisana si giovassero del processo di crescita che il potente vicino fiorentino, con la sua capacità di collegare tra loro tutti gli spazi economici del mondo conosciuto e quindi anche di esportare su larga scala i prodotti locali, aveva innescato. Per rendersene conto, basta guardare la bilancia dei pagamenti tra Pisa e Firenze quale è ricostruita nella tabella 5, in un momento preciso (due mesi a cavallo tra 1322 e 1323) e per il quale disponiamo di una fonte trattabile statisticamente³⁷¹. I Pisani, grazie al copioso arrivo nel loro porto di materie prime condotte dagli operatori forestieri (i quali inoltre, con la loro stessa presenza, stimolavano ulteriormente la produzione quantomeno alimentare locale) e alla dovizia di prodotti del loro contado, esportavano a Firenze e in misura contenuta anche oltre, verso le città padane, lana, derrate alimentari, ferro, cuoio, riportandone pannilana e oggetti finiti specie in metallo, il cui costo non giungeva però certo a riequilibrare una bilancia dei pagamenti che restava per loro in forte attivo. In particolare, nei quindici giorni che vanno dal 16 al 30 novembre del 1322, gli unici per i quali la fonte in oggetto fornisca anche il valore monetario delle merci in entrata e in uscita, risultano importazioni di merci pisane a Firenze per un valore di 10.077 lire e 18 soldi, contro esportazioni, per la maggior parte relative a panni fiorentini, che sarebbero stati quindi presumibilmente a loro volta esportati, una volta giunti a Pisa, per un ammontare di 6.134 lire e 11 soldi.

I rapporti politici tra le due città nel corso della seconda metà del Trecento quali si possono ricostruire seguendo il racconto di un testimone d'eccezione come Matteo Villani, in effetti, pur nella loro conflittualità evidenziano la progressiva espansione economica fiorentina in regione. Se infatti durante la prima metà del secolo le reciproche relazioni sono regolate da patti di esenzione

³⁷⁰ ROBERTO GRECI, *L'economia urbana*, in *Storia di Parma*, III, 2. *Parma medievale. Economia, società, memoria*, a cura di IDEM, Monte Università Parma, Parma 2011, pp. 107-157, in particolare a pp. 145-151.

³⁷¹ ASF, Mercanzia, 14141.

Tab. 5. Importazioni ed esportazioni dei mercanti pisani a Firenze (16.XI.1322-15.I.1323).

MERCE TRATTATA	QUANTITÀ IMPORTATA	QUANTITÀ ESPORTATA	QUANTITÀ IN TRANSITO
<i>Comparto tessile</i>			
Lana	196 salme, 83 balle, 137 sacchi, 2 scarpigli, 3 fardelli e 2 fardellini di rotoli		39 salme, 108 balle
Panni		39 salme, 90 balle, 3 <i>ballule</i> , 1 fardellino	
Stame	2 salme, 1 balla		2 salme, 6 balle
Trame	2 balle		4 balle
Bucherame		1 balla, 1 fardellino	3 salme
Cotone	1 sacco	1 fardellino	2 salme, 1 balla
Lino	3 fardelli e 2 fardellini di rotoli	1 salma, 1 balla	
Seta		1 valigia, 120 libbre	1 valigia, 2 casse, 7 balle
zendado		1 coltre, 6 giubbe	
Cenere	100 salme di vagello, 190 scarpigli di cerro		
<i>Vino e derrate alimentari</i>			
Vino	122 salme, 317 lagene cornute, 69 lagene		10 salme
Alimenti	150 libbre di carne secca, 1 coppo di miele	2 ceste di fichi, 2 salme di mandorle	3 balle di pepe sodo, 1 fardellino di marzapane
<i>Comparto siderurgico</i>			
Ferro	37 salme, 1 balla, 55 scarpigli		
Ferro stagnato		5 balle, 1 sacco	
Corazze		1 salma, 2 balle	
Spade		1 fardello, 3 fardellini	
Chiodi	1 balla		

	<i>Altro</i>	
Pellicce	1 balletta, 2 barili, 10200 dorsi	
Cuoio conciato	3 salme	1 salma, 2 fardellini
Utensili da cucina	15 salme, 3 scarpigli	
Lacca	17 lagene	

daziaria bilaterali che, più volte rinnovati a partire dal 1314, sostanzialmente tennero³⁷², la situazione cambiò nel 1356, allorché i Pisani abolirono unilateralmente le agevolazioni fiscali concesse ai potenti vicini³⁷³. I Fiorentini, allora, offesi nella borsa e nell'onore, abbandonarono Pisa e si trasferirono più a sud, nel piccolo scalo senese di Talamone³⁷⁴. Nel giugno del 1362 scoppiarono così apertamente le ostilità tra le due città; ostilità che, almeno sul piano militare, cesseranno solo nell'agosto del 1364³⁷⁵. Le conseguenze della lotta ebbero comunque gravi impatti sull'economia pisana, tanto da costringere le locali autorità a fare marcia indietro³⁷⁶. Nel 1369, sicché, come si è accennato, si stipulò una pace duratura, che ripristinò sostanzialmente gli antichi e reciproci benefici. I Fiorentini poterono così tornare liberamente a Pisa il primo luglio del 1369, una volta disfatta la tirannia sulla città di Giovanni dell'Agnello³⁷⁷.

Una puntuale conferma di questo andamento viene dalla valutazione della curva disegnata dal numero delle lettere che l'Ufficio fiorentino della Mercanzia

³⁷² EMILIO CRISTIANI, *Il trattato del 27 febbraio 1314 tra Roberto d'Angiò, Pisa e la lega Guelfa toscana alla luce di nuovi documenti*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano», LXVIII (1956), pp. 259-280.

³⁷³ MATTEO VILLANI, *Cronica*. Con la continuazione di Filippo Villani, 2 voll., a cura di GIUSEPPE PORTA, Guanda, Parma 1995, vol. I, libro VI, capp. XLVII-XLVIII, pp. 765-768. Cfr. pure M. TANGHERONI, *Politica* cit., pp. 82-89.

³⁷⁴ Sulle vicende dell'approdo marenmano, cfr. BEATRICE SORDINI, *Il porto della gente vana. Lo scalo di Talamone tra il secolo XIII e il secolo XV*, Protagon, Siena 2001.

³⁷⁵ M. VILLANI, *Cronica* cit., libro XI, pp. 587-748.

³⁷⁶ *Ivi*, libro XII, cap. LXI, pp. 784-786. Cfr. pure vol. II, libro VII, cap. XXXII, pp. 50-51 e capp. LXII-LXIII, pp. 84-86; libro VIII, cap. XI, pp. 148-149, e cap. XXXVII, pp. 182-184 (dove si narra della «prima armata che mai nostro Comune [Firenze] facesse i mare», con galee fatte fabbricare in Provenza e nel Regno di Sicilia, per contrastare il blocco del porto di Talamone tentato dai pisani); libro X, cap. LXXVI, pp. 551-552.

³⁷⁷ Sull'andamento delle reciproche relazioni economiche e diplomatiche nel corso del Trecento, cfr. P. SILVA, *L'ultimo trattato* cit. Cfr. pure GIOVANNI DI PAGOLO RUCCELLAI, *Zibaldone*, a cura di GABRIELLA BATTISTA, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2013, p. 305.

Tab. 6. Corrispondenza intercorsa tra l'Ufficio della Mercanzia di Firenze e le autorità pisane nel corso del Trecento.

<i>Periodo coperto dai singoli registri</i>	<i>Numero di lettere inviate a Pisa</i>
maggio-novembre 1319	4
novembre 1319-luglio 1320	16
marzo-giugno 1329	–
giugno-ottobre 1329	1
marzo-agosto 1343	1
aprile-settembre 1345	5
marzo-settembre 1346	2
ottobre 1346-marzo 1347	–
giugno-novembre 1347	1
settembre 1348-aprile 1349	–
agosto-novembre 1349	–
gennaio-luglio 1362	–
maggio 1389-giugno 1393	28
ottobre 1394-dicembre 1395	41

inviò a Pisa nel corso di quel secolo; una curva purtroppo non traducibile in forma grafica, giacché i 14 registri superstiti per quel periodo sono sovente molto distanziati tra loro nel tempo e abbracciano archi temporali spesso molto diseguali tra loro, variando da un minimo di quattro mesi a un massimo di quattro anni. In ogni caso, l'analisi delle risultanze dà luogo all'elenco riportato in tabella 6³⁷⁸.

Come si vede, la corrispondenza si infittisce e addirittura si impenna nei periodi di accordo tra i due Comuni e in prossimità dei relativi trattati di pace, in specie dopo quello più stabile del 1369, per sparire invece o quasi negli anni della più dura tensione politica tra le parti.

³⁷⁸ ASF, Mercanzia, 11298-11311. Sull'argomento, cfr. pure CÉDRIC QUERTIER, *Entre nation, diplomatie économique et corsaires: le conflits marchands au sein de la communauté florentine de Pise dans la seconde moitié du XIVe siècle*, in *Tribunali di mercanti e giustizia mercantile nel tardo Medioevo*, a cura di ELENA MACCIONI, SERGIO TOGNETTI, Olschki, Firenze 2016, pp. 51-81.

Piuttosto che impostare la questione in termini di sviluppo e decadenza, sicché, e in conclusione, pare forse opportuno interrogarsi sulle modalità di inserimento dell'economia pisana nel grande spazio dell'economia mondo fiorentina e sulle sue conseguenze.

Costituire sostanzialmente la porta d'ingresso privilegiata a quel mondo rese evidenti e tangibili agli imprenditori pisani i vantaggi che ne derivavano: a un certo punto, non sembrò infatti loro più necessario affannarsi ad andar per mare, misurandosi con l'agguerrita concorrenza di marinerie più forti e attrezzate, come quella genovese, veneziana o catalana; e apparve chiaro come fosse sufficiente, per condividere i benefici economici del ricco traffico mercantile dell'epoca, attendere che le merci, attratte dalla forte domanda fiorentina, giungessero a Porto Pisano condotte da altri, semplicemente sfruttando la rendita di posizione, che metteva agevolmente a loro disposizione ogni genere di prodotti, e limitandosi a sviluppare piuttosto una serie di servizi accessori, come il traffico di intermediazione, il cambio, la banca o l'industria dell'ospitalità, e alcune produzioni di largo consumo e di sicuro richiamo per l'esportazione, come quella di panni di media qualità e di prodotti conciari.

VII. STRUTTURA ECONOMICA E SPAZIO COMMERCIALE DI MANTOVA NEI SECOLI DEL BASSO MEDIOEVO (METÀ XIII-METÀ XV SECOLO)

La documentazione mantovana superstite utile per indagare il tema in oggetto non può certo essere definita né abbondante né sempre eloquente. Sopravvivono infatti, *in loco*, solo alcuni scampoli di registri doganali e di contabilità e, prima degli anni Venti del Quattrocento, del pari anche solo scarsi ed episodici lacerti di protocolli notarili. La cronachistica locale è esile e quasi del tutto assente dall'orizzonte cittadino appare la fonte esplicitamente aziendale, pur se, come subito si dirà, la documentazione familiare e privata gonzaghesca ne conserva tracce. Eppure, alcune centinaia di eloquenti pergamene due e trecentesche (sparse in vari fondi, tra i quali spicca per ricchezza quello dell'Ospedale)¹, qualche migliaio di lettere inviate già dalla seconda metà del Trecento ai Gonzaga dai loro corrispondenti anche d'affari attivi sulle maggiori piazze commerciali e finanziarie italiane (lettere sorprendentemente sfuggite alla critica storiografica ma che potremmo dunque a giusta ragione definire aziendali), una buona tradizione statutaria e un *unicum* nella documentazione di quel periodo, vale a dire una sorta di questionario sulle misure da prendere per stimolare l'economia cittadina, rendono le tinte del quadro assai meno fosche e la sfida di cimentarsi col problema stimolante e non impossibile, pur se comunque ardua, in specie per la povertà della fonte notarile.

Va anzitutto notato come Mantova risulti assai per tempo inserita nella rete, allargata a quasi tutta l'Europa, dei traffici fiorentini. Una delle prime attestazioni di lettere di cambio scritte da operatori della città toscana pervenuteci, se non la prima in assoluto, risalente al 1220, già testimonia dell'interesse da essi nutrito per la fiera mantovana di Ognissanti. Il 17 ottobre di quell'anno, Bernardo Calcagni, titolare dell'omonima compagnia, specializzata in operazioni cambiarie, certificava infatti di aver ricevuto da Drudolo fu Baldesi, che le versava a nome della sua società, 325 lire e 14 soldi di denari vecchi pisani in cambio di 400 lire bolognesi che egli si impegnava a consegnargli al più tardi appunto presso quella fiera². Evidente l'intenzione, da parte di Drudolo, di non viaggiare

¹ Lo si trova inventariato analiticamente in PIETRO TORELLI, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti, Ostiglia 1920 (rist. anast., Forni, Bologna 1988), pp. 183-188.

² ROBERT DAVIDSOHN, *Storia di Firenze, IV. I primordi della civiltà fiorentina. Parte II. Industria, arti, commercio e finanze*, Sansoni, Firenze 1965 (ed. orig. tedesca, 6 voll., Mittler und Sohn, Berlin 1896-1927), pp. 424 e 879-880: «Bernardo Calcagni rilasciò nel 1220 alla

portando con sé il denaro contante e di trovare già *in loco*, e per di più cambiato nella moneta corrente delle transazioni che vi si svolgevano, il capitale che egli intendeva investire negli acquisti.

Non si dice, nel documento in questione, in cosa quegli intendesse commerciare a Mantova ma non credo si sia lontani dal vero affermando che si trattasse di un traffico connesso alla produzione tessile locale. Se infatti non è certo che Drudolo conducesse lana di qualità nella città sul Mincio, è invece molto probabile che intendesse acquistarvi panni di produzione locale, unica merce trattata in fiera che potesse attrarre allora l'attenzione degli operatori toscani. Sappiamo comunque, dagli statuti cittadini formati tra la fine del Due e gli inizi del Trecento, che a Mantova si lavorava anche lana tunisina e in ogni caso materia prima grezza o semilavorata che vi giungeva attraverso Pisa³.

La frequentazione da parte toscana del mercato mantovano appare del resto assidua e continua, e non sembra limitarsi al periodo della fiera. Venticinque anni dopo questa prima attestazione, dunque nel 1245, Albertino detto di Cremona, figlio di Iacopino fu *de Cremonexe*, teste in un processo intentato contro certi mercanti toscani, affermava infatti davanti a Giovanni de Sanguineo, giudice e assessore del podestà di Mantova, come «universusque negociator a Lombardia extra et Veneciis qui ad civitatem Mantue venit cum suis mercimoniis, sive per navem per Padum sive per terram veniat, solvit III solidos» alla gabella cittadina. Interrogato poi da Lanfranco, notaio di Asola, procuratore del vescovo Iacobo, e dal collettore ed esattore del pedaggio del ponte di Boccadiganda, su donde venissero «mercatores illi, respondit: 'de Toscana'»⁴.

I panni mantovani fanno del resto piuttosto per tempo la loro comparsa su vari mercati italiani. Essi sono menzionati, per limitarsi alle attestazioni due e trecentesche, nella tariffa doganale di Cremona del 1274; in tutte quelle veneziane dei secoli XIII e XIV; in quella di Ferrara del 1326; di Arezzo del 1357; di Bologna del 1383 e del 1396; di Reggio Emilia del 1388; di Roma del 1398 e di Vicenza pure della fine del XIV secolo, sempre e ovunque tassati per importi medi o medio-bassi⁵. Nella seconda metà del Trecento essi risultano smercia-

compagnia Drudolo Baldesi una lettera di pagamento in valuta bolognese sulla fiera di Ognissanti di Mantova, e più di un secolo dopo sappiamo che trentun compagnie fiorentine facevano continuamente commercio di affari con la città di Mantova»: IDEM, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, 4 voll., Mittler und Sohn, Berlin 1896-1908: III (1901), reg. 810, 1324. I Fiorentini trafficano in panni lombardi, esportandoli per la via di Genova.

³ *Statuti bonacolsiani*, a cura di Ettore Dezza, Anna Maria Lorenzoni, Mario Vaini, Arcari, Mantova 2002, in particolare IV, 11, p. 269, e 13, p. 270.

⁴ Archivio Storico Diocesano di Mantova, Mensa Vescovile, Pergamene, 5, n. 145, del 23 maggio 1245.

⁵ Hidetoshi Hoshino, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della*

ti anche a Zara, dove nel 1385 costituiscono il prodotto maggiormente presente in una delle principali botteghe cittadine⁶, e in Serbia⁷.

Per vedere chiaramente in attività alcuni mercanti mantovani occorre invece attendere qualche decennio, se si fa eccezione per quel Cavalcaconte di Mantova il quale, nella primavera del 1228, si trovava a Rimini, dove aveva venduto dell'olio a un operatore locale, Paganello Penduli, cui rilasciava quietanza per un residuo delle 47 lire ravennati dovutegli⁸. Tra 1282 e 1283, probabilmente, Boccalata de Bovo, unitamente al fratello Bonaventura, costituisce comunque una società commerciale con altri due Mantovani: Gerardo e Benedetto Tofania. Sopravvivono cinque lettere che fanno riferimento ai loro traffici commerciali in quegli anni. Dalla prima di esse, datata 13 ottobre forse 1282, si evince che Boccalata era appena giunto a Bologna, dove aveva portato da Mantova dei drappi evidentemente di fabbricazione locale, mentre aveva lasciato a Ferrara del ferro, di probabile provenienza bresciana. Un mese più tardi, il 13 novembre, egli era tornato a Bologna, dopo aver venduto dei panni ad Ancona e aver lasciato del lino a Rimini, in deposito presso un amico fidato. Il 21 novembre dell'anno successivo egli avvertiva i soci che stava per tornare a Ferrara, dove contava di smerciare il ferro che vi aveva depositato e far quindi immediato ritorno a Mantova con i contanti ricavati dall'affare. Il 13 dicembre era ancora a Ferrara, dove aveva però finalmente trovato acquirenti per quel ferro e stava quindi per concluderne la vendita e fare ritorno a Mantova.

Lo spazio commerciale coperto da Boccalata e soci è dunque relativamente ampio e i loro interessi merceologici piuttosto vari. Essi esportano panni e drappi mantovani sul mercato di Bologna e su quelli romagnoli e marchigiani; trasportano poi, probabilmente destinato alla grande piazza veneziana, ferro di provenienza lombarda. E commerciano ancora in granaglie, come si evince da alcuni passi delle medesime lettere. Il loro traffico sembra essere in quella circostanza in attivo, giacché Boccalata conta di fare ritorno a Mantova con denaro contante, evidentemente non reinvestito in altre merci eventualmente offerte sui mercati visitati. Non sempre però la loro scelta economica segue questa strada. Nella quinta delle lettere superstiti, purtroppo datata del pari con il

lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV, Olschki, Firenze 1980, tabella I, p. 51, tabella II, p. 52, p. 55, tabella III, p. 57 e pp. 58-59.

⁶ *Inventar dobrara Mihailova suknara pokojnog Petra iz godine 1385*, a cura di JAKOV STIPIŠIĆ *Stalna izložba crkvene umjetnosti*, Zadar 2000, pp. 88-107.

⁷ H. HOSHINO, *L'arte della lana* cit., nota 119, pp. 189-190.

⁸ ANGELO TURCHINI, *Comune di Rimini e famiglia Malatesta. Gli Archivi antichi, il Liber instrumentorum del Comune e dei Malatesta e scritture in Archivio Segreto Vaticano*, Il Ponte Vecchio, Cesena 2009, n. 36, pp. 179-180, rogata a Rimini il 15.IV.1228. Si sarà forse trattato di olio del Garda.

solo giorno e mese (11 dicembre), i soci mantovani risultano debitori di una certa somma, computata in soldi veneziani, nei confronti di Zaccaria Liuzzi, probabilmente un socio bolognese di non specificati mercanti pistoiesi, il quale aveva venduto loro dei pannilana, di probabile provenienza toscana. In questo caso, sicché, essi acquistano dei prodotti che conteranno di smerciare sul mercato mantovano, dove infatti il creditore spazientito minaccia di andare a stanarli se non onoreranno immediatamente il proprio debito⁹.

Forte è la tentazione di immaginare che i soci pistoiesi del Liuzzi fossero i celebri Chiarenti, membri di una delle maggiori compagnie dell'epoca; e di collegare quindi questa ultima notizia a quella di cui disponiamo per circa vent'anni prima e in base alla quale acquirenti dei Chiarenti di Pistoia di panni fiamminghi di vario genere, stavolta in Cremona nel 1260 e 1261, erano anche alcuni operatori mantovani¹⁰. Già nel Duecento, insomma, i mercanti della città sul Mincio hanno sviluppato una loro fiorente industria tessile e ne vendono i prodotti, che sappiamo essere di qualità media o medio-bassa, su varie piazze dell'Italia centro-settentrionale, anche, se non soprattutto, a operatori toscani. Essi acquistano però anche da questi ultimi, sui mercati padani, come Bologna o Cremona, prodotti tessili di migliore qualità, che contano evidentemente di smerciare a Mantova.

Già le poche carte duecentesche superstiti sull'argomento sembrano comunque presentarsi nel loro insieme come degli indizi concordanti piuttosto che come delle *disjecta membra* prive di collegamenti logici tra loro. Nel 1324 si contano ben 31 compagnie fiorentine che mantengono relazioni con Mantova; compagnie soprattutto impegnate nel commercio di panni locali e lombardi in generale verso Genova¹¹. La consuetudine degli operatori fiorentini con il mercato mantovano è quantitativamente tale, nel corso della prima metà del Trecento, da dar luogo a numerose controversie, talune delle quali addirittura sfociate nella concessione di carte di rappsaglia ai protagonisti di esse; carte tanto rilasciate dal Comune fiorentino a propri cittadini contro mercanti mantovani che dal Comune lombardo contro gli operatori fiorentini¹². Un'altra eloquente testimonianza del genere, un *instrumentum* notarile del 1349, registra su di un'unica pergamena i due atti di una sentenza arbitrale pronunciata

⁹ GIANCARLO SCHIZZEROTTO, *Boccalata de Bovi*, in IDEM, *Sette secoli di volgare e di dialetto mantovano*, Paolini, Mantova 1985, pp. 3-25, ove si troveranno anche cenni biografici sui personaggi citati.

¹⁰ HIDETOSHI HOSHINO, *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura di FRANCO FRANCESCHI, SERGIO TOGNETTI, Olschki, Firenze 2001, p. 159.

¹¹ R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, IV/II cit., p. 880 (= R. DAVIDSOHN, *Forschungen cit.*, III, reg. 810, 1324).

¹² ANTONELLA ASTORRI, *La Mercanzia a Firenze nella prima metà del Trecento*, Olschki, Firenze 1998, rispettivamente p. 187, per il 1316, e p. 191, per il 1324.

da tre mercanti mantovani, due dei quali di origini fiorentine ma residenti a Mantova, relativamente a una denuncia nella quale era incorsa la locale compagnia dei Minuci. Nel primo dei due atti copiati, datato 3 giugno, «in domo staterie communitatis mercatorum» cittadini, Bindo fu Berto *qui fuit de Florentia* e Filippo da Seta del fu Guidone, che pure *fuit de Florentia*, eletti il 16 gennaio precedente arbitri nella controversia tra Minucio fu Bonaventurino de Minuci, di Mantova, da un lato e Pietro Fuzzio fu Fuzzio Fiorentino dall'altro, si associano nell'incarico Lanzalotto del fu Bonomo de Oderici, cittadino mantovano. Il 5 agosto, nella medesima sede, i tre arbitri, dopo maturo esame, riconoscono che Minucio e la sua compagnia sono creditori per diverse somme di denaro nei confronti di parecchi debitori, mantovani, veronesi, bresciani, precisamente elencati e ciascuno registrato per la somma dovuta, ma risultano a loro volta in debito anche verso alcune persone, relativamente alle somme dovute alle quali, Pietro Fuzzio è dichiarato esente¹³.

La ricchezza del sistema di relazioni economiche costruite dai Fiorentini residenti a Mantova è ben esemplificata da una vicenda portata davanti a un notaio pisano il 17 maggio del 1359. Quel giorno, Francesco fu Benedetto del fu Giacomo Tedaldi, cittadino pisano e a Pisa residente, è riconosciuto creditore nei confronti di Nicolò di maestro Bonsignore per la somma di 25 fiorini, 20 soldi e 10 denari piccoli che il padre di quest'ultimo, «qui fuit de Florentia» ma che era morto a Mantova, gli aveva lasciato e che costui aveva affidato alla società di Domenico fu Tieri e Bonanno fu ser Berisi, mercanti fiorentini¹⁴.

Insistere sulla presenza degli operatori fiorentini a Mantova e sulle attività da essi svoltevi è opportuno solo per sottolinearne il ruolo propulsore giocato nel favorire e accelerare quello che definirei il primigenio sviluppo produttivo della città sul Mincio, che viene di fatto presto assorbita entro lo spazio economico e commerciale costruito dai mercanti toscani e che trova sistemazione negli articolati statuti cittadini¹⁵. Nel 1311, nell'elenco delle città lombarde tributarie di Arrigo VII, Mantova risulta comunque al settimo posto, lontanissima da Milano, Brescia e Cremona, dietro anche a Piacenza, alla pari con Pavia e solo di un'incollatura sopra Como¹⁶. Lo spazio del suo commercio, a quell'epoca, va meglio precisandosi come interregionale, attraverso esplicite testimonianze della frequentazione, da parte di suoi mercanti, del porto di Cremona,

¹³ ASMn, Notai, 1, Carnevali Luigi.

¹⁴ ASF, NA, 451, notaio Andrea di Pupo di Peccioli, ff. 84v-85v. Lo stesso giorno, per recuperare il credito, viene nominato procuratore Baldo fu Ianni Tedaldi (*ivi*, ff. 85v-86r).

¹⁵ *Statuti bonacolsiani* cit.

¹⁶ PATRIZIA MAINONI, 'Cremona Ytalie quondam potentissima'. *Economia e finanza pubblica nei secoli XIII-XIV*, in *Storia di Cremona. Il Trecento. Chiesa e Cultura (VIII-XIV secolo)*, a cura di GIANCARLO ANDENNA, GIORGIO CHITTOLINI, Bolis, Cremona 2007, pp. 318-373, tabella a p. 320.

ove portano spezie, panni fiamminghi, sete lucchesi, accanto a operatori per lo più locali e in subordine rispetto agli onnipresenti toscani¹⁷.

La struttura economica del centro lombardo non si esaurisce però ovviamente in questo rapporto con il pur vivacissimo mondo toscano. Essa trova parallelo e forse anche maggior incremento nelle relazioni intrecciate, comunque anche attraverso il tramite fiorentino e toscano, con il grande mercato veneziano, facilmente raggiungibile via acqua, attraverso il Mincio e il Po, grazie alla felice posizione geografica della città di Virgilio. Sin dalla metà del Duecento almeno era in vigore un articolato sistema di tassazione sul Po in territorio mantovano, tanto che nel 1263 Milano, Cremona e Venezia si coalizzano per chiedere alla città sul Mincio di eliminarlo, consentendo il libero transito sul fiume¹⁸. Una cinquantina d'anni più tardi, per la precisione nel 1319, tale sistema di pedaggi si precisa, svelando che i punti di esazione, a partire da Venezia, si collocavano a Serravalle, Mantova stessa, Borgoforte e Dosolo¹⁹. La raccolta dei privilegi del Comune di Mantova, composta, come gli statuti cittadini, tra fine Due e inizi Trecento, fissa con chiarezza ed eloquenza lo spazio commerciale e la struttura economica della città sul Mincio negli anni del suo primo, grande sviluppo²⁰.

¹⁷ *Ivi*, p. 335; cfr. pure p. 361 per le loro attività feneratizie.

¹⁸ PATRIZIA MAINONI, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Gribaudo, Cavallermaggiore 1994, p. 198.

¹⁹ *Ivi*, p. 331.

²⁰ *Liber privilegiorum Communis Mantue*, a cura di ROBERTO NAVARRINI, Arcari, Mantova 1988, composto tra fine Due e inizi Trecento, raccogliendo tutta la documentazione precedente, a partire dal principio dell'XI secolo. Sulla rete di relazioni daziarie, commerciali e infrastrutturali che la città tesse nel corso del XIII secolo in tutta l'area lombardo-veneto-emiliana, cfr. in particolare i documenti n. 20, pp. 125-126, del 1285, relativo a dazi sulle merci da riscuotersi a Mantova e Borgoforte su bestiame, formaggio e ferramenta; n. 25, pp. 134-136, del 9.VIII.1214 (trattato di pace che prevede libera circolazione di uomini e merci tra Mantova e Verona); n. 26, pp. 136-139, del 7.XII.1191, relativo alla politica di costruzione di strade e navigli in quei medesimi territori; n. 47, pp. 181-186, del 18.IX.1279 (pace tra Brescia, Mantova e Verona, tra le cui clausole è prevista la manutenzione delle strade che le collegano e la tutela dei rispettivi mercanti); n. 51, pp. 196-198, s.d., sulle tariffe daziarie da applicarsi tra Mantova e Brescia su ben 32, tra cui ferramenta, bestiame, panni milanesi, bresciani e bergamaschi, e prodotti agricoli; dazi dai quali sono esentati i Veneziani; n. 102, pp. 331-332, del 9.VI.1257, regolamentazione dei dazi e norme a tutela dei rispettivi mercanti negoziate tra Reggio e Mantova; n. 122, pp. 370-373, s.d. ma del XIII secolo, sui dazi da riscuotersi al ponte di Boccadiganda e a Scorzarolo, interessante anche per i riferimenti alla presenza, che è dato di riscontrarvi, dei mercanti toscani; n. 127, pp. 380-386, del 17.IX.1274 (trattato che sancisce appunto la libera navigazione sul Po e regola il commercio del sale con Venezia); n. 158, pp. 443-446, del 25.VII.1208, in cui sono fissati i patti commerciali con Ferrara, ribaditi, con la clausola del libero transito, in n. 161, pp. 449-452, del 31.X.1234, e n. 167, pp. 467-470, del 1.IV.1259; n. 221, pp. 584-590, del 32.I.1285 (patti

Soccorre però in specie, nell'esaminare la natura e l'andamento del segmento commerciale che collega Mantova e Venezia, la ricchissima serie delle lettere inviate ai Gonzaga a partire dal principio del Trecento sia da vari corrispondenti attivi sulla piazza rialtina che dai dogi stessi della Serenissima; lettere che abbiamo già definito essere in gran parte di carattere aziendale e che, come tali, hanno inoltre il pregio di esaminare e descrivere le condizioni economiche in cui occorre di volta in volta muoversi. Non mancano in ogni caso eloquenti testimonianze notarili veneziane che corroborano le conclusioni cui giungeremo e che arricchiscono di particolari il quadro economico generale che proveremo a delineare.

I Gonzaga, si sa, prima ancora di diventare signori di Mantova, erano grandi e ricchi proprietari terrieri, e come tali risultano pienamente inseriti nel gioco del commercio padano. Non solo: dato il loro peso sia economico che politico, essi rappresentano il principale fattore di sviluppo dell'intera economia regionale; e della loro azione imprenditoriale beneficiano perciò anche i loro sudditi²¹. Essi aggregano attorno a sé un gruppo dirigente che assieme a loro si arricchisce, favorendo poi lo sviluppo, attraverso l'indotto, di tutta l'economia cittadina²². I Gonzaga commerciano appunto soprattutto in cereali e, in subordine, in altri prodotti agrari, in virtù della 'naturale abbondanza' del territorio sotto il loro controllo signorile²³; ma anche in bestiame e in pannilana di produzione locale.

Quella dei panni è senza dubbio la produzione più diffusa e redditizia attivata in città nel Due e Trecento. Per il 1389 è stato possibile ricostruire i nomi di 102 fabbricanti cittadini di panni che follano «ad folum Omeboni folatoris»; nomi tra i quali spiccano, per quantità prodotta, Nicolò Tosabezzi e Nicola da Porto, rispettivamente con 162 e 114 panni. Altri 47 mercanti fanno follare invece la lana «ad folum presbiteri folatoris»²⁴.

con Padova); n. 222, pp. 590-591, del 14.II.1287, in cui sono liberalizzate le relazioni commerciali con Vicenza; n. 235, pp. 609-612, del 23.I.1292, n. 240, pp. 615-617, del 1.II.1292, e n. 243, pp. 620-623, del 23.I.1292, sul libero transito commerciale con Bologna.

²¹ In MARIO VAINI, *Economia e società a Mantova dal Trecento al Cinquecento*, in *La corte e il 'cortegiano'*, a cura di ADRIANO PROSPERI, 2 voll., Bulzoni, Roma 1980, II, pp. 275-294, cenni sul formarsi della grande proprietà e della signoria gonzaghesca, la quale stringe poi ampie relazioni con i propri sudditi, anche di carattere economico.

²² MARZIO A. ROMANI, «Un morbido paese»: *l'economia della città e del territorio*, in *Storia di Mantova. Uomini. Ambiente. Economia. Società. Istituzioni*, I. *L'eredità gonzaghesca. Secoli XII-XVIII*, a cura di IDEM, Tre Lune edizioni, Mantova 2005, pp. 253-349, in particolare a pp. 270-285 e tab. I, p. 336; MARIO VAINI, *Ricerche gonzaghesche (1189-inizi sec. XV)*, Olschki, Firenze 1994, in particolare a pp. 35-57. *Ivi*, pp. 68-69, si sottolinea come il prestito al minuto fosse all'epoca offerto da tutte le figure artigianali cittadine.

²³ RENZO PAOLO CORRITORE, *La naturale «abbondanza» del Mantovano*, Università di Pavia, Pavia 2000.

²⁴ ASMn, AG, 3234, ff. 16r-17r e 18r-v rispettivamente. Solo 27 operatori su 149 risultano non mantovani di origine, anche se forse risiedono in città: 6 Veronesi, 4 Fiorentini, 3 Berga-

La produzione laniera appare insomma molta diffusa in città. Per il 1360 disponiamo di uno dei pochi atti superstiti di costituzione di società per la fabbricazione di drappi. Il 29 gennaio di quell'anno, infatti, Zanobono drappiere fu Benvenuto di Cremosano riceve da Amedeo Zontillo fu Avanzo 22 ducati per operare in Mantova, per un anno, «in arte draparie»²⁵. Proprio al cader del secolo, nel 1400, il marchese Francesco IV ricostituisce la corporazione maggiore dei mercanti, in specie dedita a produzione e commercio della lana²⁶; e l'anno successivo, le autorità inaugurano un fondaco pubblico, in cui i lanaioli non solo depositano i loro panni ma li vendono direttamente, senza intermediazione di commercianti al dettaglio, a un prezzo equo fissato dagli ufficiali gonzagheschi preposti all'ufficio²⁷.

Per contro, la lista dei prodotti che i loro agenti mantovani o i corrispondenti veneziani *in loco* procurano loro sul mercato di Rialto è lunghissima e comprende anzitutto sale, poi legname, vino dolce del genere malvasia (e in generale vino di ogni qualità)²⁸, oggetti di lusso di vario tipo, come libri, perle, gioielli, dipinti²⁹; e ancora tessuti di pregio, come velluti, drappi, panni aurei³⁰. In particolare, è il sale a risalire massicciamente il Po, ampiamente trattato com'è dagli operatori mantovani, talvolta in società con mercanti della Serenis-

maschi, 3 Padovani, 2 Parmensi, 2 Monzesi e 1 ciascuno da Milano, Brescia, Reggio, Bologna, Ferrara, Modena e Mirandola. Cfr. pure M. VAINI, *Ricerche gonzaghesche* cit., p. 68, in nota 32, e p. 70.

²⁵ ASMn, *Ospedale*, 14, pergamena del 29.I.1360.

²⁶ M. VAINI, *Ricerche gonzaghesche* cit., p. 76.

²⁷ *Ivi*, p. 77.

²⁸ ASMn, AG, 1430, rispettivamente c. 36, un non meglio specificato Cabrino a Ludovico II, 14 febbraio di un anno ovviamente compreso tra il 1370 e il 1382, e c. 38, Bonuccio Scaiola al medesimo, 14 luglio di un anno da collocare entro quel medesimo lasso di tempo, il quale avverte che difficilmente avrebbe trovato malvasia per quell'anno sul pubblico mercato ma che avrebbe comunque cercato di procurargliene un po' rivolgendosi ad alcuni privati cittadini di sua conoscenza. *Ivi*, c. 271, del 21 marzo 1383, da Chioggia Sadoco di Arezzo avverte Francesco IV che il suo messo Giovanni del Bosco ha acquistato a Venezia vino marchigiano e di *Romània* e che lui lo sta ora pesando e ne sta curando il carico sulle 6 navi che lo avrebbero portato a Mantova.

²⁹ *Ivi*, c. 51, Ziliolo da Gonzaga a Ludovico II, del 22 ottobre del 1375, nella quale ricorda alcune delle cose che dovrà acquistare sulla piazza rialtina: un'ancona, dei camiciotti, un messale, del legname e 200 perle; pur se per queste ultime, avverte, occorrerà attendere l'arrivo della nave successiva. In ogni caso, precisa ancora, un suo amico si è recato a Firenze per comprarne 100 e forse gliene porterà qualcuna. Sull'interscambio con Venezia, cenni anche in M. VAINI, *Ricerche gonzaghesche* cit., pp. 78, 80 e 98-101.

³⁰ Il 14 aprile 1377, Giacomino de Fineti, consigliere del marchese, scrive al marchese Ludovico che finalmente il mercante di panni aurei con il quale è in trattativa per l'acquisto ha sciolto ogni riserva, esplicitando la sua intenzione di venderli e iniziando a parlare di prezzo. Pietro di Ferrato, che sta per tornare via nave nella città sul Mincio, gli sarà più preciso (ASMn, AG, 1430, c. 209).

sima. Nel 1329, per esempio, si assiste alla negoziazione di un accordo tra i soci Pietro Cocino di Venezia e Cagnone de Milleti di Mantova in relazione a una certa quantità di sale inviata dalla metropoli lagunare verso la Lombardia ma in parte fermata a Ostiglia dalle genti del signore di Verona, Cane della Scala, e in parte a Mantova, da quelle del signore della città Ludovico³¹.

A riequilibrare, anzi si direbbe a tenere in attivo la bilancia dei pagamenti, come si diceva sono vendute a Venezia enormi quantità di grano e di altri prodotti agricoli. La posizione di forza costituita dal detenere il potere signorile aumenta ovviamente le possibilità di guadagno della dinastia, attraverso in specie la concessione di permessi di esportazione dei beni agrari prodotti nel circondario cittadino. Il 16 ottobre del 1380, per esempio, Giovanni de Bugni, un mercante mantovano, anch'egli di origini toscane ma residente da oltre quarant'anni a Venezia³², chiede a Ludovico II Gonzaga il permesso di estrarre dal territorio di Mantova e portare a Venezia, per le necessità sue e della sua famiglia, un certo quantitativo di frumento, di legumi, di formaggio e di legna da ardere³³.

Nel gennaio del 1382, Pietro di Ferrato, un mercante veneziano di origini mantovane, tratta la vendita all'ingrosso del grano di Ludovico Gonzaga con i Provveditori delle biade del Comune di Venezia, i quali, egli avverte, giudicano però eccessivo il prezzo richiesto per la merce e invieranno perciò loro messi a Mantova a prenderne visione, soltanto dopo però che l'affare sarebbe stato concluso, come usa abitualmente a Venezia³⁴. Il trasporto, in caso di felice esito della trattativa, sarebbe stato, come al solito, a carico del signore di Mantova. I Veneziani, come si è già avuto modo di affermare, viaggiano di rado nelle località dell'interno, preferendo far condurre a destinazione dai venditori i prodotti richiesti³⁵.

I Gonzaga sono ovviamente interessati anche ad acquistare le merci fondamentali che poteva offrire il mercato veneziano, trasportandole a Mantova di propria iniziativa, talvolta attraverso modalità che lasciano intravedere strette relazioni tra politica ed economia. Nel 1369, Giacomino de Fineti, agente mantovano a Venezia, comunica a Ludovico Gonzaga di essersi recato dal doge per protestare contro il sequestro di una nave carica di sale di proprietà del figlio del signore di Mantova, ma che la massima carica della Serenissima si era giustificata dicendo che era vero che aveva fatto trattenere l'imbarcazione ma a giusto titolo, giacché essa si era macchiata di atti di pirateria in Ostiglia³⁶.

³¹ ASV, *Cl. Notai*, 68, f. 7r-v, del 29.XII.1329.

³² Su di lui cfr. ASMn, AG, 1418, fasc. 6, ducale del 22.III.1363.

³³ ASMn, AG, 1430, c. 227.

³⁴ *Ivi*, c. 262, del 16.I.1382.

³⁵ *Ivi*, c. 263, del 28.I.1382.

³⁶ *Ivi*, c. 109, del 18.XII.1369.

La relazione strettissima tra la merce venduta e quella da acquistare è talvolta espressa con immediatezza, come si ricava per esempio da una lettera del 13 dicembre del 1375, nella quale Ziliolo da Gonzaga, uno dei numerosi agenti mantovani presenti a Venezia, comunica a Ludovico II di non essere ancora riuscito a piazzare sul mercato rialtino il grano di proprietà del marchese affidatogli per la vendita ma di avervi comunque già acquistato alcuni gioielli, come richiestogli³⁷. Accanto a queste appena nominate, le voci forse di maggior traino dell'interscambio mantovano-veneziano sono i pannilana, che in gran numero sono esportati a Venezia, e il sale, di Chioggia, Istria, Cervia o Ravenna, che del pari in grande quantità percorre la rotta opposta. I Gonzaga non sono ovviamente produttori di pannilana ma ne vengono in possesso in svariati modi, comunque riconducibili a scambi con i prodotti agrari dei loro latifondi. Il 6 ottobre del 1382, Giacomo de Mercadello e Nicolò Martinelli, altri agenti gonzagheschi, comunicano di aver ottenuto presso il tribunale di Venezia la consegna di 70 pezze di panni sui beni del fu Zuntino del Parmesano, debitore nei confronti di Ludovico di 610 ducati; panni che essi hanno poi deciso di vendere *in loco*, per il tramite di Antonio da Colomba, mercante mantovano. I fratelli Nicolò e Giovanni de Tosabezzi, operatori mantovani anch'essi, hanno già intavolato trattative in tal senso con Antonio, figlio di detto Zuntino³⁸.

La ricchezza della corrispondenza superstite, lo si sarà notato, consente anche di monitorare a grandi linee le pur minime congiunture commerciali di quel periodo. Il 15 marzo del 1376, per esempio, Rafaino de Caresini, il celebre cronista e cancelliere veneziano, si giustifica con il marchese Ludovico, scrivendogli che vorrebbe di tutto cuore compiacerlo del vino richiesto «sed universalis vini penuria facit hoc impossibile, propter quam notorius et maximus vini defectus hic habetur»³⁹. Qualche anno più tardi, nel 1383, Francesco da Riva scrive al già noto Giacomo de Fineti, avvertendolo che a Chioggia il prezzo del sale è salito, «et questo fu per cason che 'l veno compradori de Friul, da Padoa e da Verona per comprar sal»⁴⁰.

Si è accennato al fatto che la bilancia dei pagamenti doveva pendere a favore di Mantova: lo dimostra la considerazione che parte dei frutti della vendita dei prodotti agricoli non convertiti in acquisti dei già citati prodotti di lusso sono investiti nei mutui offerti dalle autorità pubbliche della Serenissima, i cosiddetti 'imprestiti': mutui emanati direttamente dal Comune lagunare ma

³⁷ *Ivi*, c. 57.

³⁸ *Ivi*, c. 267.

³⁹ *Ivi*, c. 187. Per cenni biografici sul Caresini, cfr. ANTONIO CARILE, in DBI, XX, 1977, pp. 80-83.

⁴⁰ ASMn, AG, 1430, c. 280, del 11.III.1383.

più spesso da altri enti amministrativi, tra i quali spicca la locale Camera del frumento, l'organismo istituzionale che si occupava dell'approvvigionamento cerealicolo della metropoli e che rappresentava anche uno dei maggiori istituti di crediti della Repubblica⁴¹. Il 27 marzo del 1374, Giacomino de Severi, uno dei vari agenti mantovani di stanza a Venezia, comunicava a Ludovico Gonzaga di aver investito in mutui oltre 19.000 ducati a quello appartenenti e di intendere investirvi anche i 296 ricavati dalla vendita dei di lui panni⁴². Nel 1382 si avverte ancora il signore di Mantova che è stata fatta accreditare a nome della di lui figlia, Isabetta, la somma di 20.000 ducati d'oro presso il fondaco delle biade di Venezia; somma che rappresenta l'ammontare del credito vantato da Ludovico per il frumento di sua proprietà venduto alla Serenissima, e che si cercherà, al solito, di investire in prestiti⁴³. Nel 1392, Andrea Cordovano e Giovanni de Tosabezzi scrivono a Francesco I Gonzaga di essersi recati presso la Camera del frumento veneziana per sollecitare il versamento dei crediti a lui dovuti, i quali ammontano a 800 ducati per traffici pregressi e a 2.000 per l'anno in corso; parte dei quali, lo assicurano, come da sue istruzioni essi reinvestiranno subito in prestiti⁴⁴.

La natura e la struttura del rapporto economico che lega Mantova e Venezia appare ben esemplificata e riassunta in un gruppetto di ventotto lettere inviate per poco più di un decennio, a due riprese (nel 1370 e nel 1382) da Bertolino Codelupi, un altro degli agenti gonzagheschi attivi a Venezia, a Ludovico II Gonzaga; lettere che ripercorrono tutta la difficile congiuntura politica e conseguentemente economica di quegli anni, caratterizzati dal contrasto armato che oppose la Serenissima ai Carraresi di Padova prima e alla Repubblica di Genova poi⁴⁵. La priorità politico-economica veneziana sembra essere in quella congiuntura quella di rifornire di sale Bernabò Visconti, signore di Milano, Bergamo, Brescia e altre minori terre lombarde, il di lui nipote, Gian Galeazzo

⁴¹ Sulla Camera del Frumento, cfr. *Capitolare degli ufficiali al formento (metà del secolo XIV)*, a cura di FABIEN FAUGERON, Viella, Roma 2013. Si trattava di una magistratura attiva sin dal principio del XIII secolo, la quale disponeva di un proprio, considerevole budget finanziario, e il cui compito era quello di acquistare i cereali per conto del Comune e assicurarne il trasporto a Venezia, anche noleggiando appositamente ovunque navi che se ne procurassero. Sugli enormi crediti vantati dai Gonzaga nei confronti di essa, cfr. M.A. ROMANI, «Un morbido paese» cit., pp. 276-277.

⁴² ASMn, AG, 1430, c. 160. La somma investita è pari a 19.240 ducati, 14 soldi e 29 denari piccoli; quella ricavata dalla vendita dei panni ammonta a 296 ducati, 14 soldi e 20 denari. Colpisce, in effetti, la sproporzione tra le due voci di entrata.

⁴³ *Ivi*, c. 251, del 10.III.1382.

⁴⁴ *Ivi*, c. 288, del 3.III.1392.

⁴⁵ *Ivi*, cc. 141-154 e 244-258, dal 17 marzo al principio di aprile del 1370 e dall'8 febbraio al 4 aprile 1382 rispettivamente.

Visconti, il cosiddetto conte di Virtù, allora semplice signore di Pavia, e gli Scaligeri veronesi, al fine di mantenere il proprio ruolo politico centrale nell'area padana e con esso il proprio sistema di alleanze. La città lagunare sembra infatti essersi ben rifornita di grano, avendone fatta incetta, e per il momento anche di vino, grazie al controllo, nel primo caso, della via strategica per Padova, e nel secondo della rotta verso le Marche. Il 17 marzo del 1370, Bertolino comunica che i Veneziani hanno chiuso l'Adige, per evitare che il signore di Padova, Francesco I da Carrara detto il Vecchio, lo usi come via di trasporto; sicché, anche il sale destinato a Mantova deve arrivare a Ostiglia con navi piccole attraverso il Po, per cura di Antonio Bevilacqua, un mercante mantovano che traffica in proprio, il quale chiede perciò al suo signore, a motivo delle sopraggiunte difficoltà logistiche, di ottenere uno sgravio fiscale per il trasporto del sale di sua proprietà presso il punto di esazione gonzaghese di Serravalle Po (l'altro era quello di Sermide). Il permesso gli viene concesso, e riguarda anche l'esportazione di panni dorati e di seta, oltre che di grano. Ciò che però a noi maggiormente preme, è rilevare che il prezzo del sale veneziano (sale proveniente da Pirano e dall'Istria, più chiaro rispetto a quello romagnolo di Cervia e Ravenna) viene in gran parte saldato con il credito del grano precedentemente venduto alla Serenissima che il Gonzaga ancora vantava⁴⁶.

Il giorno successivo, Codelupi chiarisce ancor meglio la natura dell'affare: la Signoria di Venezia, egli scrive infatti allora, «deliberavit dare michi pro magnificentia vestra potius de sale pro una parte denariorum quos habere restatis pro bladis vestris quam denarios, sed nullo modo voluerunt condescendere ad aliquod minus precium ducatorum XXI pro modio quolibet salis de Pirano»⁴⁷. Si conferma qui insomma nella maniera più esplicita quale sia la struttura portante dell'interscambio tra le due realtà. Il giorno ancora successivo, il 19 marzo, l'inviato comunica che le navi mantovane sarebbero state caricate l'indomani tanto di sale d'Istria che di Pirano, anche se egli ben sapeva che a Mantova si preferiva il secondo, ancorché fossero entrambi di buona qualità e forse il primo risultasse anche di maggior pregio. E avverte ancora, con una notazione di notevole interesse, come «his esse denariorum penuria et quantitas magna farine et bladi est in fonticis et in locis ubi venditur et quasi nichil de ipsa venditur pulcrior est ad decem libras starii»⁴⁸. La congiuntura, insomma, non è delle più favorevoli per il Gonzaga, cui converrebbe in effetti pagare in denaro e non in cereali. Due giorni ancora più tardi, il 21 marzo, Codelupi comunica infine al suo signore che, in realtà, di 200 moggi di sale in partenza per Mantova, solo 16 sono di Capodistria; il resto proviene per fortuna dalle

⁴⁶ *Ivi*, cc. 141-142.

⁴⁷ *Ivi*, c. 143, del 18 marzo.

⁴⁸ *Ivi*, c. 144.

saline di Pirano. Il tutto sarà presto trasportato nella città sul Mincio da 9 galee, l'origine dei cui patroni è per la maggior parte mantovana⁴⁹. La vicenda, come si vede, conferma ancora che il tragitto delle merci tra Venezia e Mantova si svolge sempre o quasi su imbarcazioni mantovane e coinvolge prevalentemente sale da una parte e grano dall'altro. Il 29 marzo, Codelupi acquista poi sul mercato rialtino, per conto di Ludovico, parecchi panni preziosi, tra cui uno di Bruxelles, e vi vende uno zaffiro⁵⁰. Venezia è di certo il mercato di prodotti di lusso presso il quale si riforniscono i ceti abbienti mantovani tutti, non solo i Gonzaga. Il 16 dicembre del 1376, Giovanni de Bugni comunica a Ludovico Gonzaga che Avanzino de Capriana di Mantova, improvvisamente deceduto nella città lombarda, è in debito nei confronti di Pino, figlio di Giovanni, per circa 90 ducati, utilizzati per aver comprato già tre anni prima alcune merci a Venezia: per la precisione «margaritas velutium, drapum lane et certa alia»; e chiede perciò di rientrare in possesso di quel credito⁵¹.

Le difficoltà finanziarie in cui si dibatte la Serenissima dodici anni più tardi, nel corso della cosiddetta guerra di Chioggia, e i conseguenti contraccolpi che derivano o potrebbero derivare all'economia mantovana da questa situazione di crisi sono descritti con lucidità dal medesimo Codelupi nel secondo gruppetto di lettere cui si è accennato. Egli informa infatti il suo signore, nel febbraio del 1382, che i cittadini veneziani saranno tenuti, a causa delle difficoltà del momento, a versare al Comune un quinto del ricavato delle loro locazioni, giacché le autorità lagunari cercano di ricavare per questa strada qualcosa dai proprietari di immobili e dalla rendita parassitaria. Si dibatte quindi nelle assemblee cittadine se considerare Veneziani tutti coloro che vengano a risiedere con la propria famiglia in città e se perciò costoro vi possano acquistare casa e dedicarsi al commercio anche prima dei dieci anni necessari fino a quel momento per legge per acquisirne la cittadinanza. Si discute inoltre se sia opportuno, da parte del Comune, saldare in denaro tutti i debiti contratti o solo la metà, versando l'altra metà sotto forma di prestiti pubblici; e questo anche al fine di alleggerire il bilancio comunale di tali titoli, che con tutta evidenza in quel momento si piazzavano con fatica. Del pari, anche il frumento, del quale si era fatta incetta a Padova e in subordine a Ferrara, in previsione dei torbidi bellici, vi si vendeva a basso costo, a sole 5 lire al moggio. Il 16 marzo, siccome il prezzo del grano si manteneva insoddisfacente, il Codelupi minacciava i *domini bladi* veneziani di ritirare tutto il denaro gonzaghesco ivi investito. Gli amministratori della Serenissima frapposero però nella circostanza tutta una serie di ostacoli di carattere burocratico, sicché ancora il 18 luglio egli non era

⁴⁹ *Ivi*, c. 146.

⁵⁰ *Ivi*, c. 149.

⁵¹ *Ivi*, c. 194.

riuscito a chiudere i depositi⁵². Un paio di mesi più tardi, la situazione generale aveva cambiato decisamente aspetto: in settembre il Gonzaga avvertiva di non essere in grado di esportare grano, giacché ve n'era penuria anche a Mantova. E il 7 settembre il Codelupi comunicava che stava cercando di ottenere l'avallo veneziano alla mancata consegna⁵³. Le due principali voci di entrata gonzaghesca, quindi, rappresentate dagli importi ricavati dalla vendita di cereali alla Serenissima e dalla rendita derivante dall'acquisto di titoli pubblici lagunari, apparivano in quel frangente entrambe scarsamente remunerative⁵⁴.

Mantova, lo abbiamo detto, si trova in una posizione particolarmente favorevole, sita com'è a metà strada circa lungo la via fluviale che collegava Venezia con i più ricchi centri della Lombardia e dell'Emilia. Non solo: essa è ben collocata anche sulla direttrice che conduce via terra da Bologna ad Avignone e oltre via Ferrara, Mantova appunto, Cremona e Lodi, e che sorprendentemente, sul finire del Trecento, è giudicato dai soci della compagnia Datini altrettanto buona come quella via mare da Pisa⁵⁵. Le merci da e per Venezia transitavano pertanto normalmente per il territorio gonzaghese, incappando perciò, fatalmente direi, nelle maglie del sistema daziario mantovano. Non mancano perciò le controversie di carattere fiscale tra le autorità della Serenissima e quelle gonzaghesche, puntualmente registrate da una lunga serie di lettere ducali veneziane, che lamentano l'insorgere di tali contenziosi e chiedono al signore di Mantova di porvi rimedio. Non sarà inutile scorre il contenuto, giacché anche in esse si riverbera chiaramente la struttura di uno degli assi principali del commercio lagunare e quello portante dell'economia padana tutta. Il 2 marzo del 1344, Andrea Dandolo ringrazia Ludovico I Gonzaga per aver fatto transitare liberamente il frumento proveniente «de partibus superioribus Lombardie» e diretto a Venezia di proprietà del loro concittadino Andreasio Morosini⁵⁶. Nell'ottobre del 1360, Giovanni Dolfin protesta con Guido

⁵² *Ivi*, cc. 256 e 257.

⁵³ *Ivi*, c. 258.

⁵⁴ *Ivi*, c. 244, del 8.II.1382.

⁵⁵ LUCIANA FRANGIONI, *Milano fine Trecento. Il carteggio milanese dell'Archivio Datini di Prato*, 2 voll., Opus Libri, Firenze 1994, II, n. 266, p. 192, Tommaso di ser Giovanni da Milano a Firenze, 27.XII.1394: «Avendo voi a mettere roba di Bologna a Vingungone per terra, la dritta sie falla venire qui di fuori. Prima, la roba che parte da Bologna mette chappo a Ferrara e poi a Mantova e poi a Chremona e poi a Pizoghiontone e poi a Lodi». Cfr. pure, sul passaggio di merci (segnatamente il cotone) da Venezia a Milano per la via di Mantova il n. 804, p. 568 (Giovanni da Pessano, da Milano, a Francesco di Marco Datini, a Prato, del 17.XII.1402). Cfr. pure EADEM, 'Cremona, terra di boni merchatanti', in *Storia di Cremona. Il Trecento* cit., pp. 374-393, a p. 378, sulle merci che da Firenze, transitando per Bologna, Ferrara, Mantova e Cremona, giungono poi via terra a Milano, come per esempio carichi di zenzero attestati nel 1394 (*ivi*, p. 380).

⁵⁶ ASMn, AG, 1418, Venezia, ducali degli anni 1338-1386, più una del 1397, fasc. 5.

Gonzaga perché ha trattenuto a Mantova merci di Barnaba Zancani e Guglielmo de Guffredi non destinate a lui ma di proprietà di cittadini veneziani. Si tratta, per la precisione, di 48 moggi di sale, un quarto del quale apparteneva a operatori della Serenissima, e di 8 vegete di malvasia, pari a circa 6 anfore, esportate da Venezia a nome di costoro⁵⁷. Lo stesso Giovanni Dolfin, in una sua missiva del 17 ottobre 1361, lamenta estorsioni effettuate da ufficiali doganali mantovani presso Borgoforte ai danni del mercante veneziano Giovanni Lion, il quale, secondo i patti in vigore, avrebbe dovuto pagare al varco di quel ponte solo 8 soldi e 1 denaro per ciascuna nave carica di sale o altro che risalisse il fiume, e nulla al ritorno, laddove in più occasioni era stato costretto a pagare distintamente e per salma di ciascuna merce trasportata⁵⁸.

Di notevole interesse, poi, sul piano della programmazione politico-economica generale, appare una ducale del 1366 di Marco Cornaro, nella quale il doge si mostrava meravigliato del fatto che i signori di Mantova avessero appaltato il dazio sul Po in direzione di Venezia a un privato, giacché merci e mercanti veneziani ne erano stati esentati allorché, vivente ancora Cangrande II della Scala (morto il 13 dicembre del 1359), essi avevano deciso di spostare il loro traffico da Verona, convogliandolo sul Po, via Ostiglia⁵⁹. A due riprese, il 14 dicembre del 1367 e di nuovo il 13 febbraio del 1368, il medesimo doge prima e il successore, Andrea Contarini, poi, nel comunicare che Giovanni detto Casoncello, di Bergamo ma abitante a Venezia, aveva ricevuto in commenda una certa quantità di lana e seta da Marco Resta, mercante veneziano, rifiutandosi poi di pagarlo, chiedono senza successo di requisirgli quella parte di merce che egli conservava a Mantova⁶⁰. Il 4 gennaio del 1368, Marco Cornaro fa presente che il già noto Giovanni de Bugni ha acquistato in Lombardia,

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ivi*, Venezia, ducali degli anni 1338-1386, più una del 1397, fasc. 6.

⁵⁹ *Ivi*, Venezia, ducali degli anni 1338-1386, più una del 1397, fasc. 11, del 2 maggio 1366. Sulla geografia economica dell'area e sulla felice posizione di Verona nello scacchiere delle principali vie di comunicazione terrestri e fluviali e dunque del commercio padano, la bibliografia è ricchissima. Ci limiteremo a segnalare qui qualche lavoro più eloquente e meglio fondato sul piano documentario: SILVANA COLLODO, *L'evoluzione delle strutture economiche nel Trecento: l'economia delle campagne*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di ANDREA CASTAGNETTI, GIAN MARIA VARANINI, Banca Popolare di Verona, Verona 1995, pp. 271-310, in cui la studiosa documenta anche la preponderanza, in regione, della produzione del frumento destinato alla commercializzazione; GIAN MARIA VARANINI, *Appunti sul sistema stradale nel Veneto tardomedievale. Secoli XII-XV*, in *Die Welt der europäischen Straßen: von der Antike bis in die Frühe Neuzeit*, a cura di THOMAS SZABÓ, Böhlau, Köln-Weimar-Wien 2009, pp. 97-117. Cfr. pure, anche il periodo più antico, ANDREA CASTAGNETTI, *Mercanti, società e politica nella Marca Veronese-Trevigiana*, Libreria Universitaria editrice, Verona 1990, pp. 39-46.

⁶⁰ ASMn, AG, 1418, fasc. 12.

tramite il suo fattore, Manuele de Siuria, mele e legname, che i dazieri mantovani si rifiutano ora però di considerare come merce di proprietà di un cittadino veneziano, quale egli invece a tutti gli effetti è⁶¹. Il 27 novembre del 1369, Andrea Contarini lamenta che Giuseppe Bellabuca di Milano, abitante a Venezia, nunzio e gestore dei negozi del signore di Milano, Bernabò Visconti, sugli affari del sale, aveva fatto caricare trentacinque moggi di tale merce sulla nave di Giovanni di Bologna ma a Serravalle i dazieri mantovani l'avevano immotivatamente requisita⁶². Lo stesso Andrea Contarini, il 23 e 26 giugno di quello stesso 1369, protesta perché al loro concittadino Petrazio Domenico, il quale mandava in Lombardia sei balle di pesci salati sotto la custodia del suo fattore, Giacomo Venio, era stato contestato che non fosse cittadino veneziano⁶³.

Assai eloquenti, ancora, le vicende vissute dal mercante chioggiotto Angelo Bagagnata. Sempre Andrea Contarini, il 9 agosto del 1370, asserisce che costui vantava dei crediti presso alcuni cittadini mantovani, per certa quantità di vino trebbiano di provenienza marchigiana loro venduto. Sulla base degli atti di un processo successivo, non datato ma non di molto posteriore al 1376, sappiamo poi che Angelo si era recato presso Corrado de Panerio, fattore del signore di Mantova, Ludovico II Gonzaga, per acquistare cento moggi di frumento, già muniti della bolletta che ne permetteva la regolare esportazione. Corrado afferma di aver a quel punto scritto a Zaccaria, vicario di Sermide, per informarlo della vendita di tale grano. Angelo, però, ne aveva nel frattempo acquistati *in loco* altri dieci moggi, che intendeva esportare fraudolentemente; scoperto, era stato allora condannato in contumacia. Lasciatosi in seguito processare, era stato condannato a soli 86 ducati di multa. Era poi stato anche inquisito a Revere per aver portato senza autorizzazione sale su di una nave carica per lo più di vino, ma era stato in seguito prosciolto dall'accusa⁶⁴.

Il 26 settembre del 1371, sempre Andrea Contarini si querela presso Ludovico II Gonzaga perché alcune balle di lana che dalle Fiandre erano state condotte a Milano da Giacomo Guercio di Rodolfo, donde dovevano proseguire per Venezia sotto la guida di Filippo di Casternago, erano state fermate a Mantova e non riconosciute come di proprietà di cittadini veneziani⁶⁵. Analogamente, una decina di anni più tardi, da una ducale del 15 marzo del 1382, risulta che Cristoforo Basalova di Milano, nunzio dei mercanti veneziani Giovanni e Nicoletto Morosini, mentre portava da Milano a Venezia certe balle di lana di loro proprietà pro-

⁶¹ *Ivi*, fasc. 13.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ivi*, fasc. 15.

⁶⁵ *Ivi*, fasc. 16.

venienti dalle Fiandre, era stato fermato a Mantova dai dazieri gonzagheschi⁶⁶. Nel 1376, similmente, Francesco Gritti, veneziano, aveva comprato a Monza 132 pezze di panni locali che aveva affidato a Maffeo de Puteo di Milano affinché le trasportasse a Bologna. Il carico era stato però fermato a Mantova, dove era stato preteso su di esso il pagamento del dazio, come se la merce non fosse di proprietà di Veneziani⁶⁷. Sempre Andrea Contarini, il 12 luglio del 1378 chiede a Ludovico II il permesso di portare da Chioggia a Mantova 50 carratelli di vino marchigiano⁶⁸. Il 16 novembre dell'anno successivo, il medesimo doge, alla richiesta avanzata da Ludovico Gonzaga di acquistare formaggio a Venezia «pro ubertate civitatis nostre Mantue», è costretto ad affermare che in quel momento non ve n'era disponibilità. Qualche giorno più tardi, però, il primo dicembre, egli può parzialmente temperare il diniego, scrivendo al signore di Mantova che è possibile vendergliene una quantità contenuta, unitamente a dell'olio, giacché si attendono in laguna navi che lo porteranno⁶⁹. E sempre nel 1379, è attestato in arrivo a Mantova un quantitativo di vino trebbiano marchigiano⁷⁰.

Il lungo elenco delle testimonianze qui riportate certifica del passaggio, risalendo il Po e il territorio mantovano, di sale, merci di lusso, prodotti agrari di provenienza meridionale, come malvasia, trebbiano, formaggio; e del tragitto in direzione opposta di grano, panni lombardi e lana fiamminga, che in parte viaggiava dunque ancora via terra. E testimonia ancora che il trasporto dei prodotti lungo il grande fiume è curato da operatori lombardi o veneti, sia che essi agiscano in proprio sia che lo facciano in quanto procuratori di mercanti veneziani.

Mantova e la sua economia, quindi, già nel Due e Trecento gravitano su Venezia. Se si analizzano i contratti di procura ivi accesi da operatori forestieri per consegnare in mani fidate i propri affari sul mercato rialtino (contratti analizzati statisticamente nelle tabelle del saggio che costituisce ora il terzo capitolo della presente monografia), si noterà che i mercanti mantovani sono, insieme ai bergamaschi e ai veronesi, quelli più attivi negli empori della Serenissima; e non a caso, allora, i Gonzaga, nella loro veste di uomini d'arme, si metteranno presto al servizio della Serenissima, ricavandone ulteriori forti entrate finanziarie e rimanendovi a lungo, di certo lungo tutto il corso del Quattrocento almeno⁷¹.

Assai poco praticata dagli imprenditori della città lombarda è invece la direttrice tirrenica, che, sia pur malagevolmente, conduceva ad alcuni empori

⁶⁶ *Ivi*, fasc. 27.

⁶⁷ *Ivi*, fasc. 21, del 19.VI.1376, ducale di Andrea Contarini.

⁶⁸ *Ivi*, fasc. 23.

⁶⁹ *Ivi*, fasc. 24.

⁷⁰ *Ivi*, c. 188, lettera di Gerardo Guazzoni di accompagnamento a una ducale del 1.III.1376.

⁷¹ M.A. ROMANI, «*Un morbido paese*» cit., pp. 277-278.

non meno ricchi di Venezia: e segnatamente a Genova, Firenze e Pisa. Nel 1379, Giovanni dell'Agnello, *miles* di Pisa, avverte Ludovico II Gonzaga che a Genova si potevano trovare facilmente e in notevole quantità perle di gran pregio⁷². Non sappiamo però se il suggerimento di acquisto sia poi stato raccolto dal signore di Mantova. Di certo, una decina d'anni più tardi, nel 1388, Gabriele Pallavicino comunicava a Galeazzo Buzzoni, segretario gonzaghesco, il quale aveva chiesto per conto del suo signore «una bella pezza camochati cremexi, laborata sutili laborerio», che sarebbe stato difficile reperirla a Genova, perché non sembrava essere di moda. Egli aggiungeva però che sul mercato della città ligure se ne trovavano di molti altri tipi, che elencava⁷³.

Ancor più sporadici appaiono i contatti diretti tra Mantova e i suoi operatori e Firenze città; laddove ben diversa, come si è detto, è la situazione delle loro relazioni con i Fiorentini sparsi nei vari centri padani, Mantova compresa. Nella corrispondenza gonzaghese per il XIV secolo, anzi, si trova una sola missiva relativa a rapporti commerciali diretti tra le due città. Il 2 maggio del 1368, i Priori del Comune toscano scrivono a Francesco Gonzaga, informandolo che Lorenzo e Giovanni Bellincioni, cittadini fiorentini «et mercatores fideles, miserunt de Florentia Bononiam decem et otto ballas lane ganaensi; et deinde per ospitem dicti loci fuerunt transmissae Ferrariam et deinde Mantuam et assignate Choraze hospiti in Mantua [...]; qui hospes mantuanus recepit easdem» con il compito di smerciarle nella città lombarda. Se non che, «ipse lane fuerunt arrestate sub pretextu Marci Bellincionis, factoris predictorum Laurentii et Iohannis; qui Marchus dicitur esse Brescianus», laddove essi certificano che egli è invece fiorentino e che anche le lane in questione non appartengono a mercanti milanesi o di altre potenze ostili ai Gonzaga ma sono di proprietà di operatori fiorentini⁷⁴.

Contatti sporadici, quelli tra Mantova e i suoi mercanti e il versante tirrenico della penisola italiana, dunque, si diceva, ma non inesistenti. Il ricco notari-le pisano testimonia per esempio di una presenza abbastanza continua, pur se certo non quantitativamente rilevante, di Mantovani vivacemente attivi sul piano imprenditoriale residenti nella città in foce d'Arno. Il 23 febbraio del 1360, Michele di Mantova, familiare di Ugolino Gonzaga, nomina Francesco fu ser Meo speciale procuratore per la cura di tutti gli affari che egli ha in sospeso a Pisa⁷⁵. Ugolino aveva d'altronde un notevole giro di traffici nella città toscana, il che ovviamente non meraviglia, considerati i suoi stretti rapporti con essa,

⁷² ASMn, AG, 757, c. 9, del 5XII.1379.

⁷³ *Ivi*, c. 25, del 6.VI.1388.

⁷⁴ ASMn, AG, 1085, c. 3.

⁷⁵ ASF, NA, 8105, notaio Francesco fu Ulivieri di Vico, f. 19r.

tanto che ne aveva anche sposato un'illustre cittadina⁷⁶. Alcuni elenchi superstiti dei suoi debitori e creditori, risalenti agli anni Cinquanta e al principio dei Sessanta del secolo, di mano del suo fattore *in loco*, Giovanni di Arezzo, testimoniano come egli smerciasse grano nella città in foce d'Arno, ma anche come vi contraesse debiti per aver ricevuto prestiti in denaro e come per contro vantasse ingenti crediti, per l'ammontare di diverse migliaia di fiorini, nei confronti del Comune di Mantova, cui forniva cereali e bestiame⁷⁷. Il 28 ottobre del 1369, un altro Ugolino, assai meno blasonato, figlio del fu Giovanni di Mantova, il quale già «emit a Comuni Pisis castellectum ubi morantur meretrices [...] cum famulis et massariciis suis, in cappella Sancti Xisti», si impegna ora con Piero di ser Carlino di Pistoia, abitante a Pisa, a restituirgli 400 fiorini ricevuti in commenda e investiti «in vinum corsum et tondum», momentaneamente depositato nel suddetto castelletto e che ora Ugolino si impegna a mettere sul mercato, in modo da saldare il proprio debito entro tre mesi⁷⁸. Qualche anno più tardi, il 28 febbraio del 1375, lo stesso Ugolino, «commorans Pisis in cappella Sancti Xisti», riceve in prestito da Enrico fu Giovanni de Cisano 56 fiorini d'oro⁷⁹.

Il quadro generale dell'economia mantovana non cambia nel corso della prima metà circa del successivo XV secolo, allorché esso si arricchisce anzi di particolari informativi che ne precisano e ne fissano ancor meglio la natura e la struttura. Secondo Mario Vaini, la città risorgerebbe dalla crisi della metà del Trecento (una crisi in verità né descritta né documentata ma data per scontata) attraverso una politica di ripopolamento partita già sul finire di quel secolo e sostenuta da sgravi fiscali, a loro volta finanziati attraverso prestiti ottenuti da banchieri ebrei. Al vertice della società si collocherebbero allora famiglie nobili forestiere, tra cui gli Strozzi di Firenze e soprattutto gli Albertini di Prato, attraverso generose concessioni di terre, che li fanno entrare in relazione particolare all'interno della corte del signore locale Ludovico II. Il più ricco tra i mercanti di lana cittadini, alla metà del Quattrocento, risulterà così Benedetto Strozzi⁸⁰. E, aggiungiamo, alcuni suoi congiunti partecipano a lucrosi affari con

⁷⁶ Su di lui, cfr. il profilo curato da ISABELLA LAZZARINI per il DBI, 57 (2001), pp. 771-775.

⁷⁷ ASMn, AG, 409, fascicoli 3 (cartaceo di ff. 17 scritti, che copre il periodo l.l.1351-1.XI.1356), 5 (di ff. 6 scritti, con notazioni degli anni 1360-1361, dove, a f. 3v, si registra un suo debito di 100 fiorini nei confronti di Losino di Firenze) e 7 (contenente due carte sciolte relative al 1361: in maggio egli risulta creditore del Comune per 200 fiorini, dovutigli per l'acquisto di 40 vacche e 20 vitelli, al prezzo dunque rispettivamente di 4 e 2 fiorini a capo, e il 27 luglio per ben 12.073, per ragioni non specificate).

⁷⁸ ASF, NA, 8107, notaio Francesco fu Ulivieri di Vico, ff. 179v e 180r.

⁷⁹ ASF, NA, 8109, notaio Francesco fu Ulivieri di Vico, f. 170r.

⁸⁰ MARIO VAINI, *Economia e società a Mantova nella prima metà del Quattrocento*, in *Andrea*

la corte. Un interessante registro del 1416 elenca le somme di denaro ricevuto per le necessità di Paola Gonzaga da Ludovico Strozzi nella sua veste di tesoriere della principessa: egli acquista in specie panni da mercanti spesso fiorentini, come Cipriano Spinelli, il quale opera a Venezia, o lo stesso Bernardo Strozzi, il quale invia le merci richieste direttamente da Firenze; o, ancora, vi provvede il medesimo Ludovico o in qualche caso Francesco Strozzi, il quale compare nella documentazione per alcuni articoli che dovrà importare da Parigi. Tutti costoro sono però anche debitori della nobildonna, giacché sono non di rado acquirenti di cereali di proprietà di lei⁸¹. Ancora, nel 1435, Domenico di Frosino di Firenze risulta ricoprire l'incarico di fattore e procuratore del conte Guido Torelli, e in tal veste interviene per concedere una terra in locazione⁸². Le relazioni tra gli Strozzi e la famiglia marchionale proseguono anche nei decenni successivi, sempre sulla medesima falsariga. Nel 1473, Luisa, moglie di Giovan Francesco Strozzi, chiede alla marchesa Barbara la concessione di tratte per poter esportare nel Veronese 200 minali di frumento⁸³.

In realtà, però, la documentazione in nostro possesso non autorizza a disegnare scenari di crisi e a descrivere la realtà economica del periodo in termini di decadenza e rinascita, sembrando piuttosto prevalere la continuità nel funzionamento delle strutture fondamentali dell'economia ovviamente non solo cittadina del periodo che va dagli ultimi decenni del XIV ai primi del successivo; compresa la mai scomparsa presenza toscana. I panni mantovani continuano di certo nella loro penetrazione sui mercati non solo italiani per tutta la prima metà del secolo almeno. Oltre alle piazze già menzionate, essi risultano tassati a Pisa nel 1408, Reggio Emilia e Verona nel 1413, Roma nel 1416 e Bologna nel 1429, sempre per importi medio-bassi⁸⁴. Nel corso della prima metà del secolo essi, rifiniti 'alla fiorentina', sono commercializzati nel Levante, dove però non pare abbiano riscosso un grande successo, giacché non se ne fa più cenno nella ricca valutazione dei panni presenti su quel mercato operata dal consolato veneziano tra 1486 e 1488⁸⁵. Nel corso del primo trentennio del secolo, i Mantovani esportano anche manodopera qualificata del settore tessile. Non saprei infatti come diversamente interpretare la presenza a Ragusa, tra 1414 e 1434, di tre Mantovani attivi in città per più di un anno continuativamente⁸⁶.

Mantegna impronta del genio, a cura di RODOLFO SIGNORINI *et al.*, Olschki, Firenze 2010, pp. 487-506, in particolare a pp. 487-488, 493, 496-497 e 500.

⁸¹ ASMn, AG, 409, fasc. 21, di ff. 88 scritti.

⁸² ASMn, Notai, 13, f. 25r-v, del 15.VI.1435.

⁸³ ASMn, AG, 1431bis, c. 880, del 3.IV.1473.

⁸⁴ H. HOSHINO, *L'arte della lana* cit., pp. 59-60.

⁸⁵ *Ivi*, p. 273 e tab. LVI, pp. 297-298.

⁸⁶ FRANCESCO BETTARINI, *Mercanti fiorentini e artigiani pratesi a Ragusa (Dubrovnik) nel XV secolo*, in «*Mercatura è arte*». *Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardome-*

La presenza dei tessuti prodotti nella città sul Mincio diminuisce molto, sin quasi a sparire, nel corso della seconda metà del Quattrocento, un po' ovunque: oltre che nel Levante, anche sul mercato romano⁸⁷, su quello aquilano⁸⁸ e su quelli pugliesi e calabresi, che si rifornivano di prodotti tessili alla fiera di Lanciano⁸⁹. Anche sui mercati nordici la posizione della lana mantovana appare ormai secondaria, forse anche perché la scelta strategica dei produttori locali, di migliorarne la qualità, con la conseguenza dunque di farne lievitare i costi, finiva per incidere sulla quantità delle esportazioni. All'importante fiera di Bolzano, che collegava il mercato padano con quello dei paesi di lingua germanica, tra 1468 e 1474 risulta che sono presenti 953 Bergamaschi, 625 Veronesi, 621 Vicentini, 602 Bresciani, 205 Cremonesi, 137 Mantovani, 134 Comaschi e altri minori più distanziati⁹⁰.

Che la produzione laniera della città lombarda vada via via declinando nel corso del XV secolo lo dimostra anche la sporadicità degli acquisti di lana catalana operati dagli operatori mantovani in quel periodo. Il libro di conti redatto a Venezia nel 1433-1434 dal corrispondente *in loco* della compagnia Torralba,

dievale, a cura di LORENZO TANZINI, SERGIO TOGNETTI, Viella, Roma 2012, pp. 97-114 (tab. 2 a p. 114).

⁸⁷ FRANCESCO BETTARINI, *La comunità pratese di Ragusa (1414-1434). Crisi economica e migrazioni collettive nel tardo Medioevo*, Olschki, Firenze 2012, p. 252 e tabb. XLII, p. 286, XLVII, p. 290, XLVIII, p. 291, L, p. 292, LI, p. 293, e XLIV/B, p. 288. Sulla perdita di quote da parte dei panni mantovani su questo mercato, dove pure nel 1451 essi risultavano al terzo posto per vendite, dopo quelli fiorentini e di Camerino, cfr. pure ARNOLD ESCH, *Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento*, in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, a cura di ARNOLD ESCH, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma 1981, pp. 7-79, il quale a p. 35 sottolinea appunto come il 37,5% delle importazioni di pannilana a Roma nel ventennio antecedente il 1476 era costituito, nell'ordine, dopo quelli fiorentini, che mantenevano saldamente il primato, da panni di Camerino, Mantova e Verona, nell'ordine; EMANUELA DI STEFANO, *Le Marche e Roma nel Quattrocento. Produzioni, mercanti, reti commerciali*, Università di Camerino, Università di Camerino 2011, graf. 10, p. 77, tab. 19, p. 89, Appendice, tab. VIII, pp. 186-188, e IX, pp. 190-191, la quale presenta delle tabelle costruite con criteri diversi da quelli di Hoshino e raggruppa i dati per periodi del pari diversi. I risultati comunque convergono.

⁸⁸ H. HOSHINO, *L'arte della lana* cit., pp. 260-261 e tab. XLIX, p. 291; e soprattutto IDEM, *I rapporti economici tra l'Abruzzo aquilano e Firenze nel basso Medioevo*, Deputazione Abruzzese di Storia Patria, L'Aquila 1988, p. 159 e tab. XXI, p. 154.

⁸⁹ H. HOSHINO, *L'arte della lana* cit., p. 264.

⁹⁰ EDOARDO DEMO, *'Da Bressa se traze panni fini e altre sorte de panni de manco precio'. L'esportazione dei prodotti tessili bresciani nel '400*, «Annali Queriniani», VI (2005), pp. 101-130, a p. 120 e in nota 59. Si trattava di una direttrice ben conosciuta dai Mantovani, che numerosi in quegli stessi anni si recavano in pellegrinaggio a Mezzocorona: cfr. GIAN MARIA VARANINI, *Il santuario di San Gottardo di Mezzocorona nel Quattrocento*, in *Santuari d'Italia. Trentino Alto Adige/Südtirol*, a cura di EMANUELE CURZEL, GIAN MARIA VARANINI, De Luca editore, Roma 2012, pp. 149-151.

Francesco Alauert, registra per Mantova la vendita di un solo sacco di lana, destinato a Giovanni della Colomba, a fronte di 71 e mezzo per Venezia, 74 per Bergamo e 51 per Bologna⁹¹. Pochissimi anni più tardi, nel 1437, sempre a Venezia e su imbarcazione catalana, giunge un altro grosso quantitativo di lana dei Torralba, divisa in una cinquantina di partite, di nuovo una sola delle quali destinata a Mantova, a Bertolino e Toni Cagnola⁹².

Accanto alle prime ombre, il quadro della produzione tessile locale conserva però ancora qualche luce. I conti del banco fiorentino dei Cambini attestano, per i primi tre decenni della seconda metà del Quattrocento, sino al momento del fallimento (1481), una modesta importazione da Mantova di pelli e berrette sia mantovane che veronesi, generalmente compensata da altrettante modeste esportazioni di seta. La bilancia dei pagamenti con il corrispondente locale, Antonio di Antonio Borghi, si mantiene quindi sostanzialmente in equilibrio, pur se su importi assai contenuti, dell'ordine di poche decine di fiorini al massimo⁹³. Mantova rappresenta quindi un mercato secondario nella strategia complessiva dei Cambini ma l'esportazione nella città sul Mincio, da parte della compagnia fiorentina, di certe quantità di seta, certifica che vi erano attivi setaioli e maestranze qualificate di quell'arte, a ulteriore prova di un'economia che pareva stesse virando verso un affinamento generale della qualità delle proprie produzioni⁹⁴. E si tratta di un mercato anzi ancora in grado, in particolari congiunture, di attirare compratori forestieri. Nell'ultimo quarto del secolo si vedono in città mercanti ragusei, greci, marchigiani, i quali preferiscono ac-

⁹¹ MARIA DOLORES LÓPEZ PÉREZ, *La compañía de Torralba y las redes de distribución de lana en el norte de Italia (1433-1434)*, in *A l'entorn de la Barcelona medieval. Estudis dedicats a la doctora Josefina Mutgé i Vives*, a cura di MANUEL SÁNCHEZ MARTÍNEZ, i CSIC, Barcelona 2013, pp. 313-332. La merce viaggiava su navi catalane, che trasportavano anche grano.

⁹² MARIO DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della corona d'Aragona nel secolo XV*, L'Arte tipografica, Napoli 1972, pp. 791-792. Non sembra poi interessato al commercio Joan de Gallac, inviato ambasciatore a Roma nel 1460, il quale si trova nella necessità di ottenere denaro a Mantova; denaro che gli viene accreditato attraverso una lettera di cambio spiccata sul banco di Jacopo Spini: cfr. MARIA ELISA SOLDANI, *Uomini d'affari e mercanti toscani nella Barcellona del Quattrocento*, CSIC, Barcelona 2010, p. 356.

⁹³ SERGIO TOGNETTI, *Il banco Cambini. Affari e mercati di una compagnia mercantile-bancaria nella Firenze del XV secolo*, Olschki, Firenze 1999, tab. 44bis, p. 160; tab. 46, p. 172; p. 177, in nota 40; p. 178; tab. 48ter, p. 197; tab. 54, p. 227; p. 231; tab. 61ter, p. 272; tab. 68, p. 286; p. 293; e tab. 71, p. 311.

⁹⁴ SERGIO TOGNETTI, *Una industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Olschki, Firenze 2002, p. 39; p. 121; tabella 32, p. 122; p. 136 e p. 137, dalla quale ultima è tratta la citazione che segue: «A Mantova i drappi finirono nelle mani di un uomo d'affari locale, Antonio di Antonio Borghi, il quale, nel corso del 1480, pagò i Cambini parte con spedizioni di contanti, parte con un semplice bonifico bancario e parte barattando i tessuti con la cessione di alcuni pregiati gioielli».

quistare pannilana a Mantova piuttosto che a Verona, dove, a causa della maggiore tassazione imposta da Venezia, essi sono più cari⁹⁵.

I protocolli notarili, che dal secondo decennio del secolo cominciano a descrivere con una certa dovizia di particolari l'assetto della società locale, offrono per parte loro pochissimi spunti di carattere economico⁹⁶; ma quei pochi corroborano pienamente il quadro sin qui descritto. Vediamo così piccoli produttori locali vendere a mercanti pure mantovani ma in qualche caso anche forestieri (pur se comunque lombardi) grano, lino o panni già confezionati. Nel 1418, Agnese de Cobagnati, moglie di Francesco de Zafardi, confessa di aver ricevuto da Francesco di Nicolò Accattabene e Bartolomeo Malosello, di Mantova, 182 lire e 8 soldi in pagamento di 12 moggi di frumento⁹⁷. Nel 1422, Antoniolo fu Petrone di San Secondo, a istanza di Giovanni de Bonaguise di Vitaliana, riconosce di dovere a Bonetto fu Albertino Bonetti di Luzzara, fattore del signore di Mantova in Correggio, 70 bracci di lino che Giovanni aveva depositato nella casa del predetto fattore e che Antoniolo si impegna perciò a portare in nave a Mantova. Giunto però a Guastalla, tra i due sorge una controversia⁹⁸. Operatori trasferiti da vivaci centri economici lombardi come Milano e Cremona e produttori locali mettono insomma in piedi un traffico di derrate agricole e soprattutto di prodotti tessili, come i pregiati pignolati, che da Mantova si irradia su Milano e Venezia, per poi proseguire verso altri centri dell'economia mondo, affidati ora a imprenditori che dispongono di maggiori mezzi e che si muovono a più ampio raggio. Nel 1421, Lorenzo de Fodris fu Guglielmo e Ludovico fu Giacomino de Sfondratis, entrambi Cremonesi, riconoscono di dovere al loro concittadino Francesco fu Giuliano de Mussi dodici ducati per tre pezze di pignolati azzurri evidentemente di produzione mantovana e ivi acquistati⁹⁹. Nel 1423, Giovanni di Pietro Revidi di Milano, abitante a Mantova, riconosce di essere debitore nei confronti dei fratelli Martino e Gaspare fu Ambrogio di Balsamo, mercanti milanesi, della somma di 40 ducati per pigno-

⁹⁵ PAOLA LANARO, *I mercati nella Repubblica veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Marsilio, Venezia 1999, p. 65.

⁹⁶ Essi, sino alla metà del secolo, allorché si è fermata la nostra ricerca, sono in effetti soltanto 11: ASMn, Notai, 1, Carnevali Luigi, con un solo atto pergamenaceo del 1349; le buste 2-4 sono protocolli di Cremartini Zambellino, notaio in Ostiglia e Quistello; le buste 5-9 di Pietro Scalona, 1416-1459; la busta 10 di Bartolomeo Galvagni, 1425; la busta 11 di Giovanni Agnelli, 1413; la busta 12 di Giovanni Recordati, 1431-1478; la 13 di Bartolomeo de Vulpis, e copre il periodo 28.IV.1434-18.IX.1438; la 14 di Giacomo Crema, 1432-1492; la 15 di Giovanni da Montagnana, 1446-1459; mentre la 16, di Giacomo Andreasi, contiene un unico atto precedente la metà del secolo, datato 17.XII.1443.

⁹⁷ ASMn, Notai, 5, 1416-1428, ff. non numerati, atto del 11.XI.1418.

⁹⁸ *Ivi*, atto del 6.I.1422.

⁹⁹ *Ivi*, atto del 5.VII.1421.

lati di fustagni e tessuti serici acquistati presso di loro¹⁰⁰. Nel gennaio del 1428, si registra la costituzione di una società tra Corrado di Enrico e Anichino del fu Ugolino, entrambi Tedeschi ma abitanti a Mantova, «ad traficandum versus partes Alemanee»¹⁰¹; e nel giugno dello stesso anno, Fachino fu Ceruti de Mariani di Cremona riconosce di essere debitore di 20 ducati e 3 soldi nei confronti di Zuino di ser Pietro del Può di Cremona per certi pignolati e panni di lana da lui acquistati presso Conte de Spinelli a nome del detto Zuino¹⁰². Le società commerciali insomma non mancano. Nel 1435, Bartolomeo fu ser Matteo de Magistris riceve in prestito da Andrea Martelli, pellicciaio, 1.852 lire, 8 soldi e 1 denaro piccolo in monete mantovane, per costituire una società «in arte lanificii» con sede in casa di detto Bartolomeo¹⁰³; tre anni più tardi, Giacomo della Porta fu Giovanni, speziale, si riconosce in debito di 100 ducati, ricevuti per impiantare un'attività commerciale, nei confronti di Giacomo de Scaldamacci fu Giovanni¹⁰⁴; e qualche mese dopo, il maestro in arti e medicina Matteo Arrivabene di Benadusio e il fratello Paolo ricevono da *domina* Fiordiana, moglie di Giovanni Omodei, 200 ducati in deposito, allo scopo «traficandi, expendendi et exercitandi in arte et trafico speciarie ad societatem ad comunem»¹⁰⁵.

Alcuni scampoli di registri di contabilità gonzaghesca offrono poi qualche dato quantitativo sulle produzioni ed esportazioni mantovane nel corso della prima metà del Quattrocento. Si tratta, e la cosa non stupisce, in specie di derrate agricole: grano, vino, legname, fieno, bestiame e burro. Le tratte concesse per esportare grano, nel periodo che va dal 4 febbraio al 9 marzo del 1406 sono oltre 1600, erogate in massima parte a cittadini di Mantova o del suo contado; e lo stesso può dirsi per le concessioni di transito ed estrazione ancora di frumento, riso, vino per gli anni 1443-1450, e che pure registrano diverse centinaia di nomi. Il flusso commerciale, insomma, appare anche in quegli anni saldamente in mani locali¹⁰⁶.

¹⁰⁰ *Ivi*, atto del 22.V.1423.

¹⁰¹ *Ivi*, atto del 30.I.1428.

¹⁰² *Ivi*, atto del 30.VI.1428.

¹⁰³ ASMn, Notai, 13, notaio Bartolomeo de Vulpis, ff. 96v-97v, atto del 11.XII.1435.

¹⁰⁴ *Ivi*, ff. 400v-401r, atto del 8.III.1438.

¹⁰⁵ *Ivi*, ff. 447v-448r, atto del 18.VIII.1438.

¹⁰⁶ Rispettivamente ASMn, AG, 3211, registro cartaceo di 28 ff. non numerati, e busta 3216, fasc. 1, di ff. 36 scritti, per il periodo 17.III.1443-20.VI.1450, allorché del pari la parte del leone la fanno gli imprenditori locali, anche se ovviamente, trattandosi di permessi di transito e anche di altri prodotti, compaiano pure qualche Cremonese e un certo numero di Veneziani. I forti legami politici e commerciali fanno sì che straordinariamente, in casi di congiunture negative, il grano prenda la strada opposta: *ivi*, 1432, c. 14, lettera del 2.III.1477, nella quale Filippo da Cortona scrive al marchese di Mantova: «Io atrovai che Pierfrancesco aveva carigato staria 3350 de formento in nave 4, quali oze se partiranno da Vinesia per vegnire verso Mantova, che Idio li manda a salvamento. Aspeto li altri nave che

Il denaro che giunge in tal modo a Mantova consente agli operatori locali l'acquisto di merci si presume di qualità sia nei più forniti tra i mercati lombardi, come si è visto, che su quello veneziano. Sempre nel 1428, in agosto, Lorenzo Muzzardi di Mantova riconosce di essere in debito nei confronti di Nicolò de Monte e soci per la somma di 18 ducati, per merci non specificate acquistate a Venezia¹⁰⁷. Nell'inventario dei beni di Zuino de Puna, un mercante che disponeva di bottega propria e sui cui libri contabili sono registrate parecchie operazioni commerciali, in un inventario non datato ma che possiamo far risalire al 1427 circa, si trovano segnati parecchi debitori, tutti per cifre assai modeste, nella loro quasi totalità inferiori al ducato, e due soli creditori, uno dei quali, Luca de Raimondi di Cremona, vanta un credito assolutamente sproporzionato, ammontante a ben 180 ducati. Nei medesimi anni, nella bottega di Giovanni Ambrogio, *scutarius*, si trovano 2 pezze di drappo dorato lucchese del valore di 8 ducati ciascuna e 7 croci dorate pure lucchesi, ricamate da pianeta, del valore di 3 ducati e mezzo¹⁰⁸. Gli acquisti di prodotti sul mercato rialtino provocano non di rado l'indebitamento di operatori mantovani nei confronti di mercanti e prestatori veneziani. Emerge, in questa attività, la figura del nobile Marco Contarini, che tratta soprattutto pannilana. Nel 1436, Antonio di Conegliano del fu Giacomo de Mercadello riconosce di aver ricevuto da lui 2 pannilana del valore di 48 ducati¹⁰⁹; due anni più tardi, Francesco della Vacca gli deve 29 ducati, prezzo di una pezza di lana bianca e, per la medesima ragione, Giovanni Accecullo, garzatore, gliene deve 28 e mezzo, Francesco del Corgio e il figlio Antonio 28 e Francesco fu Pasino di Cicognara, 29. Le date delle vendite, ravvicinatissime e tutte comprese tra il primo e il 21 febbraio, inducono a ritenere che al Contarini fosse appena giunto un carico di lane d'oltremare e che una clientela consolidata ne fosse stata subito avvertita¹¹⁰.

Sono però sempre le numerosissime lettere che giungono ai Gonzaga dai vari loro concittadini e agenti attivi a Venezia a fornire i dati più ricchi e le evidenze più lampanti in merito alla struttura degli scambi tra Mantova e il mondo che da Venezia si apriva, ancora lungo tutto la seconda metà del XV secolo. Limitati restano infatti gli interessi mantovani su altri mercati¹¹¹. Il grano (e

io spazai da Mantoa per vegnire a caricare. Zonti che seranno, se li darà espedicione. Non ne mancharà virtualia, per la gracia de Dio».

¹⁰⁷ ASMn, Notai, 5, atto del 9.VIII.1428.

¹⁰⁸ ASMn, Notai, 12, notaio Giovanni Recordati, ff. non numerati.

¹⁰⁹ ASMn, Notai, 13, notaio Bartolomeo de Vulpis, ff. 107v-108r, atto del 2.I.1436.

¹¹⁰ *Ivi*, rispettivamente ff. 388r-v, 388v-389r, 393r-v e 395r-396r, del 7, 1, 13 e 21.II.1438.

¹¹¹ Sopravvivono solo alcune sporadiche testimonianze di attività mercantili su Genova: ASMn, AG, 757, cc. 144-151, del 1452, in cui Zilio da Lonigo e Vincenzo di Scalona trattano acquisti di sale nella città ligure; c. 157, del 26.I.1462, in cui, attraverso alcuni plenipotenziari (Formino, Cristoforo Campanaro, Gregorio de Reza e Loise Bonetto), il marche-

qualche altro prodotto alimentare, come formaggio¹¹² e vino) costituisce sempre l'asse portante di questa direttrice commerciale, pur se il prodotto risente più di altri delle congiunture¹¹³. Giovanni Striggi avverte la marchesa Barbara, con lettera del 24 gennaio 1461, che le porterà lo stoccafisso richiesto ma che il grano esportato si vende male, perché se n'è prodotto in abbondanza nel Bolognese e nel Ferrarese¹¹⁴. Mantova è infatti il principale mercato di approvvigionamento cerealicolo per la Serenissima ma non l'esclusivo. Nel 1463, Antonio Guidoboni scrive al duca di Milano, narrandogli come il marchese Ludovico si sia lamentato con la Repubblica di Venezia perché essa aveva acquistato grano non solo a Mantova ma anche su altri mercati. Gli era stato però risposto, specificava il mittente, che la cosa era dovuta all'aumento della popolazione veneziana e al fatto che al momento non giungeva in laguna sufficiente rifornimento di grani da Sicilia, Puglia, Albania e Turchia; tanto che, per approvvigionare i loro possedimenti di Morea, *Romània* e dell'arcipelago greco, le autorità della repubblica avevano dovuto appunto importarlo anche da altri luoghi della Lombardia. E lo pregavano anzi, perciò, che volesse togliere il dazio sul grano che aveva applicato sul prodotto in transito per Mantova¹¹⁵. Nel 1473, Giuliano de Picenardi portava a vendere frumento a Venezia, cercando però di attendere, per lo smercio, che il mercato rialtino si svuotasse di quel prodotto, per poterlo smerciare al prezzo migliore. Egli avverte infatti, in un nutrito dossier di lettere, che nel fondaco della farina della Serenissima, tra febbraio e maggio di quell'an-

se tratta l'acquisto di mule, spezie, piante di vite, fichi e mele granate di provenienza siciliana da piantare nel suo giardino, e che viaggeranno via terra (cfr. pure c. 158, lettera di Gregorio de Reza del 2 marzo); c. 160, del 5.VII.1463, in cui Lodisio Bonetto comunica di aver trovato «uno homo praticho de minera de alume» a Savona, e che lo condurrà a Mantova con sé a cavallo. Acquisti di altri prodotti, come pomarance e tarantello, sono attestati ancora negli anni successivi ma si tratta sempre di prodotti di nicchia, trattati in piccole quantità. Nel 1469, ancora, Corrado di Fogliano, governatore di Genova, avverte il marchese che, «perché per la via de Vinecia vostra signoria mal può havere tonine e cusì angiove, per Francesco da Parma, mio presente latore, gli mando pessi octo d'essa tonina, similiter pessi octo de angiove, cum pomaranze 700 et limoni 340». Evita invece di inviargli salami di alcun genere, giacché immagina che egli ne abbia di miglior qualità. In questo caso, insomma, sembra evidente che ci troviamo di fronte a un'elargizione di doni e non a operazioni commerciali (c. 177, del 8.II.1469).

¹¹² ASMn, AG, 1431, c. 342, del 10.IV.1461, si fa menzione della richiesta di formaggio fatta da parte di un mercante veneziano al marchese Ludovico. E nel 1463, Angelo Baldesi comunica a Giovanni Striggi, di aver venduto tutto il formaggio di proprietà di quest'ultimo (ASMn, AG, 1431bis, c. 512, del 13.II.1463).

¹¹³ ASMn, AG, 1431, cc. 340 e 341, menzioni di grosse vendite di grano delle terre della marchesa Barbara, rispettivamente del 20 e 24.VII.1461.

¹¹⁴ *Ivi*, c. 344.

¹¹⁵ ASMn, AG, 1431bis, c. 481, del 4.V.1463.

no ve ne sono conservati tra 12.000 e 14.000 staia¹¹⁶. Rare invece sono ormai, a questa altezza cronologica, le menzioni di esportazioni di panni mantovani.

Con il ricavato dalle vendite, gli agenti commerciali gonzagheschi acquistano a Venezia panni di lusso, seta, broccati, oro, argento e gioielli, ma anche bottarga, pesci di mare, crostacei. Nel gennaio del 1461, su richiesta della marchesa Barbara, si acquistano, con strano accostamento, stoccafissi, aringhe e gioielli¹¹⁷. Più di rado, si rinvencono tracce di operazioni più complesse e audaci: nel 1472, per esempio, Giovanni Striggi acquista per conto del marchese Ludovico grosse quantità di argento in monete nuove¹¹⁸. Nell'estate del 1467, Cesare da Firenze comunica alla marchesa Barbara che è arrivato a Venezia dal Levante un mercante che ha portato ottima tela e che racconta di aver veduto e di essere in grado di procurare, «diverse cose bellissime et strane, come zoie, tele, animali come sorzi da faraon, che sono grandi come una grossa gatta; et sì gli capita gazzelle che fa el muschio et galline d'India et papagalli da diversi colori et tortore bianche che figlia ogni mese et molti altri oxelli et animali et altre cose strane»¹¹⁹. Le richieste di acquisto possono provocare improvvise penurie di contanti. Il 19 agosto 1467, così, lo Striggi scrive al marchese Ludovico che cercherà di negoziare una dilazione di un anno sulla restituzione del debito di 6.000 ducati che il Gonzaga ha contratto col banco Medici, recandosi di persona a perorarne la causa presso il direttore della filiale, Giovanni Altoviti¹²⁰.

Una figura emblematica di questo intreccio di interessi, traffici e attività è quella di Giuliano Lancini, recentemente studiata in modo analitico. Egli è un mercante interessato all'esportazione di pannilana, fino in Germania; è un grande proprietario e un ricco imprenditore agrario, tanto da essere ingaggiato dai Gonzaga in veste di amministratore di molti dei loro possedimenti; e anche per loro conto si reca a Venezia per venderne il grano e acquistarne beni di lusso¹²¹.

Quella del Lancini è una figura emblematica anche da un altro punto di vista: relativamente cioè al rapporto che lega i Gonzaga imprenditori con altre realtà imprenditoriali del marchesato. Nel 1430, Gian Francesco Gonzaga sollecita ai sudditi una serie di pareri, che poi raccoglie in un dossier, cui gli editori moderni hanno dato il titolo di «Pareri per il governo». In realtà, non

¹¹⁶ *Ivi*, cc. 821-834.

¹¹⁷ ASMn, AG, 1431, c. 345, del 27.I.1461.

¹¹⁸ ASMn, AG, 1431bis, cc. 799-811, del maggio-giugno 1472.

¹¹⁹ *Ivi*, c. 670.

¹²⁰ *Ivi*, c. 667.

¹²¹ DAVID S. CHAMBERS, *Giuliano Lancini (d. 1490), Mantuan Merchant and Agrarian Imprenditore*, in *Società, Cultura, Economia. Studi per Mario Vaini*, a cura di EUGENIO CAMERLENGHI *et al.*, Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere e Arti, Mantova 2013, pp. 179-196.

sembra essere la dimensione politica o istituzionale quella che sta maggiormente a cuore al marchese di Mantova, nella circostanza, quanto piuttosto quella economica, dato il fitto intreccio degli interessi d'affari che lo legava di persona a proprietari terrieri, artigiani e mercanti locali. Coloro che rispondono all'appello sono infatti tutti imprenditori, di vari settori e di diverso livello sociale e patrimoniale, e le loro richieste (espresse sotto forma di pareri) sono tutte di carattere economico¹²². Non si tratta del resto di una novità: già nel corso della seconda metà del Trecento si trovano raccolte, in un altro piccolo dossier, alcune richieste al marchese provenienti dagli artigiani della lana, i quali avrebbero voluto poter vendere a Mantova o esportare dalla città i loro prodotti liberamente o dietro pagamento di dazi il più bassi possibile; avrebbero inoltre voluto aver accesso a un credito pubblico agevolato; e infine avrebbero voluto il blocco delle importazioni di panni forestieri¹²³.

Si tratta di richieste relative a temi che torneranno, qualche decennio più tardi, anche nel dibattito svoltosi nel 1430; un dibattito di straordinaria rilevanza documentaria, giacché ci chiarisce i motivi delle varie posizioni assunte dai diversi settori produttivi e commerciali della città e ci mostra il livello di coscienza che i ceti imprenditoriali contemporanei avevano della struttura economica della loro città. Forte, nei pareri espressi sia dai produttori di lana che dai mercanti, appare l'esigenza di sviluppare la città quale grosso centro di mercato di tutto il territorio limitrofo, sia attraverso una politica daziaria che la favorisse tanto rispetto al contado quanto alle città forestiere sia mediante la costruzione di un più ampio fondaco pubblico dove si potessero conservare agevolmente le merci in vendita sia infine attraverso l'istituzione di un banco di prestito pubblico che erogasse a un tasso favorevole il credito necessario all'impresa. I contrasti tra mercanti e grandi produttori da un lato e piccoli artigiani dall'altro emergono invece relativamente alla questione se chi fabbricava i panni potesse o meno venderli al dettaglio; con i primi che cercavano di mantenerne il controllo della vendita, sia in città e nel contado che nel grande emporio veneziano e i secondi che si sentivano taglieggiati, costretti com'erano a vendere ai primi i frutti delle loro fatiche oppure a portare i propri prodotti fuori dominio, magari a Venezia, con grande spesa.

In specie i grandi produttori e raccoglitori di panni mostrano di avere chiara la struttura della situazione internazionale. Giacomo Striggi, per esempio, richiama l'attenzione sulla decadenza dell'arte della lana a Brescia, immaginando così il trasferimento a Mantova sia delle maestranze artigiane che dei mer-

¹²² *Mantova 1430. Pareri a Gian Francesco Gonzaga per il governo*, a cura di MARIA ANTONIETTA GRIGNANI, ANNA MARIA LORENZONI, ANNAMARIA MORTARI, CESARE MOZZARELLI, Arca-ri, Mantova 1990.

¹²³ ASMn, AG, 3234, ff. 5 r-6v.

canti forestieri che venissero a fare incetta del prodotto¹²⁴. Similmente, Francesco Abbati richiama l'attenzione sull'opportunità di mantenere bassi i dazi, al fine di convogliare su Mantova il flusso dei mercanti bresciani, cremonesi, parmensi e reggiani (oltre che romagnoli e marchigiani) che al momento affollavano invece il mercato di Verona; e inoltre di tenere sempre degli agenti a Venezia, onde poter smerciarvi con facilità quanto non potesse essere assorbito dal mercato locale¹²⁵. La natura del rapporto commerciale con Venezia è infatti ben presente agli occhi di questi imprenditori: Bertone da Concorezzo si augura che anche a Mantova possa svilupparsi un mercato delle spezie, onde non sia necessario rifornirsi a Venezia se non di «drapi d'oro e di seta, zoie et simelle robe de grande prexio, de le qualle li vostri zitadini non àno abilitade de poderne stare fornì»¹²⁶. Il nocciolo della questione è però raggiunto da Bartolomeo Folengo, il quale propone di esportare i panni cittadini, saltando Venezia, direttamente a Pesaro, città dotata di un buon porto di mare e centro di smistamento verso molti altri ricchi mercati; e segnatamente la Romagna, le Marche, la Puglia, la Toscana, Roma e Ragusa Dalmata¹²⁷. Il rapporto con la metropoli lagunare, relazione che aveva favorito inizialmente lo sviluppo economico mantovano, comincia insomma ora a star stretto ai più intraprendenti e lungimiranti tra gli operatori cittadini.

¹²⁴ *Mantova 1430* cit., p. 92.

¹²⁵ *Ivi*, p. 109.

¹²⁶ *Ivi*, p. 131.

¹²⁷ *Ivi*, pp. 155-156. Sulla crescente importanza assunta dallo scalo pesarese anche in relazione alla produzione mantovana, cfr. pure il capitolo XI della presente monografia.

APPENDICE

1349, giugno, 3 e agosto, 5

Notai, 1. Originale [A]: ASMn, Notai, 1. Pergamena di mm. 841 x 267, in discreto stato di conservazione. Al verso, di mano coeva, un breve regesto: «Instrumentum sententie et compromissio dominorum Petri [...] Rosse. Ser Fuzii et Minucini de Minaciis»; e la parola «fat»; e di mano del XIX secolo il regesto: «1349, 3 iunii et 5 augusti. Sententia arbitramentalis lata a mercatoribus Mantuae super differentiis societatis Petri Mancinii. Rogato domino Corsio Carnevali notario»; e il numero «48». In calce a entrambi i documenti in copia, vergata dalla medesima mano, diversa da quella che copia i documenti, si trova la notazione: «Registratum per me Franciscum de Rubeis notarium, secunda indictione».

IN Christi nomine, amen. Millesimo trecentesimoquadragesimonono, indictione secunda, die mercurii tercio iunii, presentibus dominis | domino Maginardo, Girardo comiti de Panicho diocesis Bononiense, Raffaele quondam filio domini Petirzani de Cavacciis, Abilorio fillio domini Azzolini de Bonafantis et Filippino quondam filio domini Bertollamei dicti Rossetus de Caprianis volcatis testibus et rogatis in civitate Mantue, in domo statere communitatis mercatorum civitatis eiusdem, posita in contrata | Capriagarum a Torculis. Ibi Bindus quondam filius domini Berti qui fuit de Florentia, nunc habitante predictae | civitatis Mantue in suprascripta contrata Capriagarum a Torculis, et Filippus a Seta, quondam filius domini Guidonis | qui fuit de Florentia, nunc habitante sepedicte civitatis Mantue, ellecti, assumpti et ordinati communiter in arbitros, arbitratore, laudatores, diffinitores et communes amicos per dominum Minacinum quondam filium domini Bonaventurini de Minalciis ex parte una et ser Petrum Fuzzium quondam filium domini Fuzzii qui fuit de Florentia, nunc habitante antedicte civitatis | Mantue, in contrata Sancti Martini ex altera, ut de predictis et aliis constat publico instrumento compromissi scripto per me, Loisium | de Carnevalis notarium infrascriptum millesimo et indictione predictis, die veneris sestodecimo ianuarii ex potestate et bailliam | eisdem in hac parte attributis et concessis vigore instrumenti compromissi predicti et omni alio modo, iure et forma | quibus melius potuerat discretum virum dominum Lanzallottum quondam fillium domini Bonomini de Odericis | mercatorem et civem mantuanum ad cognoscendum, diffiniendum et terminandum de omnibus et singulis in prefalto insstrumento compromissi appositi set insertis ellegerunt et assumpserunt in eorum soccium et collegam. |

(S) Ego Loisius, filius domini Carnevali de Carnevalis, publicus imperiali auctoritate notarius, hiis presens fui et | rogatus scripsi.

IN Christi nomine, amen. Millesimo trecentesimoquadragesimonono, indictione secunda, die mercurii quinto augusti, | presentis dominis Filippino quondam filio domini Bertollamei dicti Rossetus de Caprianis, Bosio quondam filio domini Petrini | de Ubertis, Amadeo quondam filio domini Raynaldini de Gazzollo, Petrino quondam filio domini Antonioli de Pezzene | et Bono quondam filio domini Bertollini de Asscendis

ac Ubaldino misteriali communitatis mercatorum Mantue volcatis testibus et rogatis in civitate Mantue, in domo stare communitatis mercatorum predictorum, posita in contrata Caparlarum a Torcullis, in loco ubi mercatoribus vis reddi consueti. Ubi nos Bindus quondam fillius domini Berlti qui fuit de Florentia, nunc habitator Mantue in contrata Caparlarum predictarum, et Filippus a Seta, quondam filius | domini Guidonis, qui fuit de Florentia, nunc habitator dicte civitatis Mantue, in contrata Becchariorum, electi, | assumpti et ordinati communiter in arbitros, arbitros, laudatores, diffinitores et communes amicos per dominum Minacinum quondam fillius domini Bonaventurini de Minacciis, civem Mantuanum, ex parte una, et ser Petrum Fulzium quondam fillium domini Fuzii qui fuit de Florentia, nunc habitantem Mantue, in contrata Sancti Martini, ex altera, | ut de predictis et aliis constat publico instrumento compromissi scripto per me Loisium notarium infrascriptum | millesimo et indictione predictis, die veneris, sextodecimo mensis ianuarii, et Lanzallottus quondam filius domini Bonolmini de Odericis, civis Mantue, electus et assumptus per dictos dominos Bindum et Filippum in eorum socium | et collegam, ad cognoscendum, diffiniendum, terminandum de contentis in instrumento compromissi predicto, ut de ipsis | electione et assumptione constat publico instrumento scripto per me Loisium notarium infrascriptum millesimo et indictione predictis, | die mercurii tercio iunii, cognitores questionis vertentis inter dictas partes, visis duabus scripturis scriptis, | una manu propria dicti domini Minacini, alia manu propria dicti ser Petri Fuzii, terminis et dilationibus per nos | statutis et factis partibus antedictis, auditis quoque et plenius intellectis omnibus iuribus, prohibitionibus, a testatoribus | defensionibus et allegationibus quas dicte partes coram nobis dicere, facere, producere et allegare volluerunt in | questione prescripta, volentes omnium licium predictarum contrattaciones apuntare et sumptibus parcere et expensis ipsasque partes ad compositionem perducere ac eas in amicitie et fraternitatis statu pristino conservare super predictis | multorum communicato et habito consilio mercatorum, matura quoque solempni et diligenti deliberatione prehabita, Christi | eiusque intemerate et semper virginis Marie matris nominibus invocatis, presente dicto ser Petro et absente dicto | domino Minacino, pro tribunali sedentes diffinimus, laudamus, pronunciamus, precipimus et sententiamus, vigore | nostri arbitrii, nobis in hac parte dati, concessi et attributi, quod dictus dominus Minacinus habere debeat in debitores omnes et singulos infrascriptos in infrascriptis quantitibus pecunie, qui erant debitores societatis eorum, ut in | eorum scripturis plenius continetur. Et quod ipse dominus Minacinus ab ipsis et quolibet ipsorum libere exigere possit | et valeat ipsas quantitates pecunie et quolibet earum, ut infra per ordinem scripture sunt, suo proprio nomine tantum, ser | Petri Fuzii supradicti contradictione remota. Quorum debitorum nomina et quantitates hic proprie per ordinem ascribuntur. | Primo, a Filippo callegario unam libram et quatuor solidos Mantue parvorum; item a Bartolomeo de Bressanis quinque libras | Mantue parvorum; item a Mugnono de Bonettis de Lucaria, diocesis Mantue, unam libram et quatuordecim solidos Mantue parvorum; | item a Fillippino quondam magistri Alberti unam libram et duos solidos Mantue parvorum; item quos ipse dominus Minacinus | habuit et recepit a dicto ser Petro pro ficto stacionis, ultra id quod habere debebat et recipere a dicto ser Petro, octo | libras Mantue parvorum; item a Bonacursio auriffice, quondam filio magistri

Guidonis aurifficis de Cremona unam libram et | sedecim solidos Mantue parvorum; item, a preffato Bonacursio auriffice de Cremona quatuor libras et decemocto solidos Mantue | parvorum; item, a Guidone de Lapaga, quondam filio domini Francisci Galli, decem libras et decemseptem solidos Mantue parvorum; | item, a Paulo de Bononia tres libras et sedecim solidos Mantue parvorum; item a Iohanne de Brixia et Alberto de Brixia | trigintaduas libras Mantue | parvorum; item a Bonacursio de Bressanis octo libras et quatuordecim solidos Mantue parvorum; item, a Bonacursio auriffice quondam filio magistri Guidonis aurifficis de Cremona, vigintiduas libras | et tres solidos Mantue parvorum; item a Bartollameo de Bressanis triginta libras et et decem solidos Mantue parvorum; item, | ab Ingellescho mariscalcho unam libram et quindecim solidos Mantue parvorum; item, a domina Magdallena de Verona | decem libras Mantue parvorum; item, a Bonacursio auriffice quondam filio magistri Guidonis aurifficis de Cremona quindecim solidos Mantue parvorum; item a domino Bonacursio de Gezziis, iudice, unam libram et quatuor solidos Mantue parvorum; | item, a Bartollameo de Podio, diocesis Mantue, duas libras et decem solidos Mantue parvorum, item, a Rizzio de Acerbis septem libras | et septem solidos Mantue parvorum; item, a Filippo de Bonacolsis duas libras et sedecim Mantue parvorum; item, a domino Filippino de Medicis unam libram et quinque solidos Mantue parvorum, item, a domino abate monasterii Sancti Benedicti | de Podobrone, diocesis Mantue, decemocto libras et tredecim solidos Mantue parvorum; item, a Nicollao de Bonettis de Lulzaria, diocesis Mantue, quinque libras Mantue parvorum; item, a domino Minaccio de Isollebis sedecim libras et quatuordecim | solidos Mantue parvorum; item, a Iohanne quondam filio magistri Nigosanti unam libram et decemnovem solidos Mantue parvorum; item, | a Crestino de Guairris unam libram et decemnovem solidos Mantue parvorum; item, a Marchesino de Bondinellis quinque | libras Mantue parvorum; item, ab Agnelletto de Ulmeta, familiare magnifici domini Feltrini de Gonzaga, viginti | libra set sex solidos Mantue parvorum; item, a Bertollameo de Pado duas libras et decem solidos Mantue parvorum; item, a | Cazaguerza Zupponerio duodecim solidos Mantue parvorum; item, a Scarlatino sartore unam libram et quindecim solidos | Mantue parvorum; item, a Rainerio de Lavillana unam libram et undecim solidos Mantue parvorum; item, a Ranerio de Lavillana prescripto septem solidos Mantue parvorum; item, a Beddusio sertore unam libram et tres solidos Mantue parvorum; item, | a Bertollameo piscatore quatuordecim solidos Mantue parvorum; item, a Bonorino del Zoia septem solidos mantue parvorum; | item, a magistro Bertollino de Saccha, phisico, quinque solidos Mantue parvorum; item, a paraticho merzadrorum unam libram | et quindecim solidos Mantue <parvorum>; item, a magistro Alberto tintore de Mutina decem libras Mantue parvorum; item, a Calcina de Nerlis quinque libras et quatuordecim solidos Mantue parvorum; item, a domina Altadonna a Pena octo libras | Mantue parvorum; item, a Iohanne quondam filio magistri Nigosanti decemocto solidos Mantue parvorum; item, a Iohanne | Paterio et Petro Paterio quadraginta libras et quinque solidos Mantue parvorum. Et quod preffatus dominus Minacius | per se et suos heredes et de suo proprio teneatur et debeat dare et solvere Bartollo Lollo de Bononia trecentas viginti libras Mantue <parvorum> hinc ad festum nativitatis domini nostri Yhesu Christi proxime subsequentis, | quos ipse Bertollus habere debet a societate predicta, quem eidem domino Minacino tantum assignamus | et damus in creditorem

ipsumque ser Petrum de debito supradicto proxime indempnem penitus conservare. | Et quod tribus creditoribus infrascriptis de infrascriptis quantitibus pecunie quas habere debebant et recipere communiter | a societate preffata quod se et suos heredes et de suo proprio tantum solvere debeat et satisfacere integre ser Peltrus Fuzzius suprascriptus, quos eidem in creditores assignamus et damus et eundem dominum Minacinum de ipsis pecunie quantitate conservare penitus sine dampno. Quorum creditorum nomina et quantitate pecunie sunt | inferius annotata, videlicet: primo, sorori Catelline de monasterio Sancti Viti de Sancto Georgio de Mantua octuaginta libras Mantue parvorum; item, Iacobo de Bononia viginti libras Mantue parvorum; item, Raymundino de Ordo quindecim libras et quindecim solidos Mantue parvorum; item, quod dicte partes sibi ad | invicem, videlicet una pars alteri et altera alteri teneantur et debeant solempnibus stipulationibus utrunque intervenientibus facere finem remissionis liberant, quietant, absolvunt et factum inrevocabilem de ulterius non petendo | occasione societatis predictae seu allicuius alterius occasionis que orriri posset et nasci excerpta cum premissis | clausullis, renunciationibus et obligationibus opportunis pro tribunali sedentes in loco prescripto, sub pena contenta in compromisso in nos facto fieri et servari dicimus ac etiam precipimus inviolabiliter adimpleri.

(S) Ego Loisius, filius domini Carnevali de Carnevalis, publicus imperiali auctoritate notarius, hiis | presens fui et rogatus scripsi.

VIII. CIVIDALE DEL FRIULI NEL DUE E TRECENTO: LA VITA ECONOMICA E LE PRESENZE FORESTIERE

L'arrivo delle grandi compagnie d'affari toscane

Le società senesi

Il 31 gennaio del 1231, a Bologna, Wolfrando di Purgessimo, vicedomino, nunzio e procuratore del patriarca di Aquileia, Bertoldo di Andechs, dichiara di aver ricevuto da quest'ultimo mandato per contrarre prestiti per la somma di 20.000 lire di denari piccoli veneti, e di aver ottenuto in questo modo da alcuni cittadini bolognesi e senesi 800 grossi veneti, necessari per riscattare proprietà della Chiesa aquileiese evidentemente cedute in garanzia. Tra i prestatori sono menzionati Martino Arduini, Ubaldino Passapauperi, Rolandino Pegolati, tutti cittadini senesi e bolognesi (senese era certamente Martino Arduini), e Angelieri Solafica – il nonno di Cecco Angelieri –, Guidone Pieri e Guidone Comite, questi ultimi tre pure sicuramente senesi, che avevano costituito tra loro una società che sovente erogava prestiti ai pontefici. Tra i testimoni intervenuti all'atto compare ancora un Ugucione di Bonaventura da Siena¹. Il documento è certo interessante, non solo per misurare l'avvicinamento politico e diplomatico del Patriarcato aquileiese al pontefice e al mondo guelfo in generale, ma anche e soprattutto perché esso costituisce il primo contatto certo tra le compagnie commerciali toscane (in questo caso senesi) e la realtà patriarcale.

I Senesi continuarono per qualche decennio a fungere da banchieri, oltre che per la Santa Sede, anche per i patriarchi aquileiesi. Lo stesso Bertoldo di Andechs, il 31 maggio del 1249, ottenne un mutuo di 100 marche di denari aquileiesi da un'altra compagnia della città toscana, quella dei Piccolomini, attraverso il direttore della sua filiale veneziana, Ranieri di Rustichino Piccolomini. A questo seguì di lì a poco un altro mutuo, garantito per un triennio sulle entrate sui dazi che si pagavano a Cividale².

¹ MANC, PC, III, n. 74.

² DONATA DEGRASSI, *I rapporti tra compagnie bancarie toscane e patriarchi di Aquileia*, in EADEM, *Continuità e cambiamenti nel Friuli tardo medievale (XII-XV secolo). Saggi di storia economica e sociale*, CERM, Trieste 2009, pp. 55-82, a p. 58; ripresa da MIRIAM DAVIDE, *Lombardi in Friuli. Per la storia delle migrazioni interne nell'Italia del Trecento*, CERM, Trieste 2008, p. 31.

L'arrivo delle prime compagnie fiorentine: i Capponi e i Bardi

La presenza finanziaria senese a sostegno dei patriarchi ebbe termine, secondo Donata Degrassi, quando, a partire dal 1274, l'arrivo sulla cattedra aquileiese dei patriarchi della casa milanese dei della Torre aprì la strada all'ingresso nella regione delle compagnie fiorentine, con le quali essi già in Lombardia erano stati in affari: in specie di quella dei Capponi, che risulterà particolarmente attiva in Friuli tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo³. In realtà, questa presenza sembra essere di qualche anno anteriore, e appare piuttosto legata a scelte politico-finanziarie più ampie, maturate in Toscana, che non dipendente soltanto da una decisione patriarcale. Il cronista Giovanni Villani, come si sa, attribuiva alla diaspora guelfa dei primi anni Sessanta l'enorme diffusione in tutta Europa delle compagnie commerciali e bancarie fiorentine, giacché gli esuli di quella parte politica si sarebbero mossi alla conquista dell'economia europea organizzati appunto in società, mentre quelli di parte ghibellina, che subiranno appena qualche anno più tardi l'amara sorte già riservata ai rivali, a partire cioè dal 1266, si sarebbero avventurati nel difficile mondo del commercio e della finanza internazionali singolarmente, esponendosi a titolo personale ai rischi imprenditoriali. E in effetti gli stessi membri della compagnia dei Bardi, i fratelli Bonaccorso e Giovanni del fu Castrone dei Bardi, quando nel 1371 si trovarono in contrasto con il patriarca Marquardo e chiesero la mediazione pontificia per dirimere la questione, dichiararono di essersi trasferiti in Friuli oltre cent'anni prima di quella data, di essersi insediati nell'area della diocesi di Concordia e di aver da allora prestato con continuità somme assai ingenti ai patriarchi⁴.

Ma come si spiega un tale interessamento verso questa regione da parte di grosse compagnie commerciali toscane? La cosiddetta rivoluzione commerciale del XII secolo, innescata dal surplus di redditi agrari investiti nel commercio e intesa sia come sviluppo quantitativo delle attività mercantili che come aumento della gamma delle merci trattate sui mercati, i cereali *in primis*, ha toccato senz'altro anche il Patriarcato di Aquileia⁵. Tra la fine di quel secolo e soprattutto i primi decenni del successivo, l'economia monetaria prende nettamente il sopravvento, nella regione, rispetto a quella cosiddetta naturale. Si intensificano gli scambi ma soprattutto si diffonde a tutti i livelli della scala sociale l'uso della moneta. Le società toscane si trovano a operare su di un

³ D. DEGRASSI, *I rapporti cit.*, pp. 68 ss.

⁴ MANC, *Bullarium Sacrarum Congregationum et Rotae decisiones*, I, 131, del 3.X.1371.

⁵ Il concetto è usato nel senso della pionieristica proposta storiografica elaborata da ROBERTO SABATINO LOPEZ, *La rivoluzione commerciale del Medioevo*, Einaudi, Torino 1975 (ed. orig. inglese, Englewood Cliffs, Prentice-Hall 1971).

terreno già fertile, giacché sono in grado di rispondere al meglio a queste nuove esigenze finanziarie, e in specie alla domanda del patriarca e delle altre istituzioni ecclesiastiche locali, che necessitano continuamente di denaro contante⁶. Ma esse giungono nell'area soprattutto attratte dalla possibilità di trovarvi grano a buon mercato e di poterlo commerciare liberamente. La crescita demografica di molte città italiane, infatti, divenute ormai troppo popolose per essere nutrite unicamente dal proprio contado, aveva reso assai lucroso il commercio delle derrate di prima necessità, anche a lunga distanza.

Ogni operazione finanziaria, allora, sia in relazione alla raccolta che alla trasmissione di capitali, necessita ormai dell'intervento del banchiere. Emblematica, in tal senso, una carta del 2 marzo del 1277, nella quale Bernardo, decano della Chiesa cividalese e collettore della decima in sussidio della Terrasanta, accusa ricevuta nei confronti di Tano, socio di Lippo Capponi, per 300 marche aquileiesi, salvo il diritto del Papato di rifiutarle per riceverle in moneta corrente⁷. I Capponi, evidentemente, hanno ricevuto dal patriarca il compito di raccogliere la tassa o di anticiparne la somma, che essi sono in grado di consegnare in divise diverse; ovviamente, si presume, lucrando anche sul cambio. Analogamente, nel 1302, il cardinale Pietro Colonna avverte Valeriano di Piperno, preposito della Chiesa cividalese, di aver nominato suoi procuratori Clarentino di Anselmo e Baldo di Ranieri, soci della celebre compagnia dei Chiarenti di Pistoia e mercanti e cittadini pistoiesi essi stessi, «ad petendum, exigendum et recipiendum nomine suo» 600 fiorini d'oro dal decano e dal Capitolo di detta Chiesa, in anticipo su ciò che annualmente essa doveva alla prepositura⁸.

La penetrazione delle società toscane, ora in specie fiorentine, anche se, come si vede, non esclusivamente, si sviluppa sempre sulla base di garanzie, costituite dalla cessione di censi annui in cereali o di alcuni ben definiti ed esattamente specificati introiti fiscali patriarcali, quando non dal trasferimento sotto il loro controllo dell'ancor più delicata amministrazione ed esazione dei

⁶ Si veda il documentato quadro generale tracciato in DONATA DEGRASSI, *Uso del denaro e circolazione monetaria in Friuli e nel litorale alto-adriatico tra la metà del XII e la metà del XIII secolo*, ora in EADEM, *Continuità e cambiamenti nel Friuli tardo medievale (XII-XV secolo)*. *Saggi di storia economica e sociale*, CERM, Trieste 2009, pp. 13-39, dove l'irradiarsi del flusso monetario nelle campagne è visto come effetto di una più intensa dinamica degli scambi, dovuta in specie alla sostenuta domanda di derrate agricole e legname proveniente dal mercato veneziano; tanto che, in quel periodo, le monete veneziane sono di gran lunga le più usate in regione, a preferenza anche di quelle patriarcali.

⁷ MANC, PC, VII, n. 59.

⁸ MANC, *Bullarium Sacrarum Congregationum et Rotae decisiones*, I, n. 13, del 8.V.1302. Sui Chiarenti e sul loro mondo, cfr. SERGIO TOGNETTI, *Mercanti e banchieri pistoiesi nello spazio euromediterraneo dei secoli XIII-XIV*, «Archivio storico italiano», CLXXIII/IV (2015), pp. 33-55.

proventi giudiziari⁹; e si caratterizzerebbe, rispetto a quella senese, per una maggiore presenza anche nella vita sociale della regione. A differenza dei Senesi, cioè, che avrebbero avuto rapporti d'affari solo con i patriarchi e la ristretta cerchia di persone che gli facevano corona, i Fiorentini avrebbero intessuto relazioni commerciali e finanziarie anche con esponenti del clero e dell'aristocrazia locale¹⁰. Ciò vale per i Capponi prima (Lapuccio di Rinuccio, detto Franzolin, nipote di Manno Capponi, presta denaro a rampolli di primo piano dell'aristocrazia patriarcale¹¹, commercia in cereali e, come si vedrà, sarà messo a capo della zecca patriarcale da Pagano della Torre nel 1321) e vale ancor più per i Bardi, che divennero poi, negli anni Trenta del XIV secolo, i banchieri del patriarca Bertrando di Saint-Geniès: molti dei loro membri, infatti, sceglieranno di stanziarsi definitivamente in Friuli, pur dopo il fallimento della compagnia¹². Per meglio valutare l'influenza raggiunta da questa compagnia nella regione, basti ricordare la vendita effettuata nel 1339 dal suo direttore, Azzolino di Viviano, dei cespiti fiscali della gastaldia di Antro, ceduta per ben 200 marche al nobile Filippo de Portis¹³. Un'influenza, quella dei Bardi, che sopravvisse, sia pur indebolita, al fallimento della compagnia, giacché ancora nel 1379, da Firenze, Giovanni del fu Castrone Bardi rilascia procura al fratello Venceslao, anche a nome dei loro altri fratelli, per trattare ovunque gli affari di famiglia, Patriarcato di Aquileia compreso¹⁴. Così, nel 1427 e di nuovo nel 1445, Francesco Bardi è tra i provveditori del consiglio cittadino¹⁵. Nel 1428 egli ri-

⁹ I Capponi, in cambio di un prestito di 170 lire di grossi veneti, riceveranno dal patriarca Raimondo della Torre i diritti di giurisdizione su alcune *ville* friulane (ASU, Fondo della Torre Valsassina, busta 1).

¹⁰ D. DEGRASSI, *I rapporti cit.*, pp. 72-73.

¹¹ Nel 1320 egli riceve 36 marche e 10 grossi veneti in restituzione dal nobile Giovanni di Suffumbergo, cui li aveva prestati (ASU, ANA, 681, fasc. n.n., notaio Enrico di Grupignano, f. 35r-v); nel settembre del 1323 vende miglio per 1 marca e 32 denari (BCU, FP, ms. 1227/1, n. 129). Scompare il 10.V.1348 (*I libri degli anniversari di Cividale del Friuli*, a cura di CESARE SCALON, 2 voll., Istituto Storico Italiano per il Medioevo - Istituto Pio Paschini, Roma 2008, I, p. 314).

¹² D. DEGRASSI, *I rapporti cit.*, pp. 74 ss.

¹³ *Atti della Cancelleria dei patriarchi di Aquileia (1265-1420)*, a cura di IVONNE ZENAROLA PASTORE, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, Udine 1983, p. 152, del 30.I.1339. Su Azzolino di Viviano, cfr. ARMANDO SAPORI, *Il personale delle compagnie mercantili*, in IDEM, *Studi storia economica. Secoli XIII-XIV-XV*, 2 voll., Sansoni, Firenze 1982 (ristampa dell'edizione del 1955); III, *ivi* 1967, II, pp. 695-763, a pp. 714 e 732.

¹⁴ MANC, PC, XV, n. 4, del 17.V.1379. Sul fallimento dei Bardi cfr. ARMANDO SAPORI, *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, Olschki, Firenze 1926. Cfr. pure lo stimolante CARLO MARIA CIPOLLA, *Uomini duri*, nel suo *Tre storie extra vaganti*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 9-47.

¹⁵ GIUSTO GRION, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Feliciano Strazzolini, Cividale 1899 (rist. anast., Comune di Cividale, Cividale 1990), pp. 164-165.

sulta procuratore della confraternita di S. Spirito¹⁶, quindi compare tra gli ufficiali comunali eletti per il 1432, insieme a un Benedetto Bardi di cui si ignora il legame familiare con lui¹⁷.

Sin verso la metà del Trecento andrebbero comunque tenuti ben distinti, secondo la Degrassi, «due circuiti d'attività, vale a dire quello finanziario e commerciale a livello minuto e anche medio», gestito in gran parte, come vedremo, da immigrati anch'essi toscani che tendevano a stanziarsi in regione, «e quello che si rivolgeva al patriarca e alla gestione delle risorse economiche dello Stato patriarchino, considerate non come fini a sé stesse ma in quanto parte di una più vasta attività di supporto economico alla Sede Apostolica e alle formazioni politiche a essa collegate»¹⁸. E i due diversi circuiti, secondo la studiosa triestina, non si sarebbero incontrati significativamente. Prova ne sarebbe che i membri delle compagnie, soci e fattori, sia senesi che fiorentini attivi in Friuli, non si sarebbero stanziati in regione, limitando la loro permanenza *in loco* al tempo strettamente necessario alla conduzione degli affari intrapresi e alla gestione degli appalti ottenuti¹⁹.

In realtà, pare che la questione, se la si approfondisce, vada maggiormente sfumata. Anzitutto, non pochi membri di tali compagnie fissarono la proprio dimora nelle terre patriarcali, mettendosi in proprio, anche tra i Senesi; e lo vedremo. E questo avviene perché molti di essi iniziano ad agire anche in privato e a muoversi autonomamente, all'interno di entrambi i circuiti appena menzionati; e inoltre, dalla lettura delle fonti è spesso arduo riconoscere quali operatori lavorino a nome di una società e quali per proprio conto, giacché i notai lo registrano solo di rado. Per contro, il numero delle compagnie di dimensioni medio-grandi presenti nell'area patriarcale appare maggiore di quanto si sia sin qui immaginato; e anche questo si vedrà meglio più avanti.

Cividale nel Due-Trecento: le presenze straniere

Gli Ebrei

Verso il 1250, Cividale è un centro di dimensioni medio-piccole, per i parametri dell'epoca, però in sicura crescita economica e demografica, e avvantaggiato da una favorevole posizione geografica, posto com'è alla confluenza di due

¹⁶ AOC, FP, 807, del 4.VII.1428; MANC, PC, XIII, n. 337, del 14.IX.1435.

¹⁷ MANC, AMC-G01-03, cc. n.n. relative all'anno 1432.

¹⁸ D. DEGRASSI, *I rapporti* cit., p. 80.

¹⁹ *Ivi*, p. 68.

strade importanti lungo la direttrice nord-sud²⁰. Ritengo si possa sottoscrivere in pieno, per questi anni, anche per la città sul Natisone, quanto scrive Donata Degrassi sui parametri da tenere presenti per comprendere l'intera realtà friulana: «da un lato l'esistenza di correnti di merci per lo più in transito verso e da Venezia, e dall'altro lo scarso peso dei singoli centri urbani, anzitutto in termini demografici, ma anche per tutto quel che ciò poteva significare sul piano economico [...]. Lo scarso peso delle città significava infatti mancanza di un mercato di consumatori ampio e vicino ai luoghi di produzione delle derrate alimentari, in grado di attirare e concentrare i flussi dei prodotti agricoli»; ciò comportava la presenza di un'ampia fascia di popolazione rurale dedita all'autoconsumo, pur se gli scambi non erano affatto assenti. «Significava anche una produzione artigianale di qualità corrente, non eccelsa, destinata non tanto all'esportazione o a un'élite altolocata e ben provvista di denaro, quanto piuttosto ai bisogni correnti della popolazione» locale²¹.

La città sul Natisone aveva comunque già cominciato a conoscere da tempo, lo si ripete, una fase di crescita, certificata da due testimonianze di grande importanza: la prima, relativa al ruolo che le si attribuisce nelle *Honorantie Civitatis Papiæ*; una fonte che fa riferimento alla situazione del IX-X secolo, e nella quale si dice che, al pari di Zuglio e di Aquileia, essa è sede di esazione doganale. Non sfugge, com'è ovvio, che la fonte fa riferimento ai tre luoghi all'epoca principali posti lungo l'asse viario che dalla Carinzia conduceva al porto della vecchia città romana²². La seconda testimonianza riguarda la concessione, rilasciata poco dopo la metà del XII secolo dal patriarca Pellegrino I e confermata dal successore, Ulrico II, nel 1176, del diritto di tenere un mercato all'interno delle mura cittadine²³. Tutto ciò favorisce naturalmente l'immigrazione: questa e un accresciuto tasso di natalità, non quantificabile ma certo, a giudicare dalle ramificazioni degli alberi genealogici delle famiglie in tal senso studiate e da altri indizi indiretti, inerenti in specie l'evidente ampliarsi e infiltrarsi della città di pietra, vanno a costituire gli elementi principali del fattore di sviluppo dappertutto più importante in età medievale, la crescita demografica. Le attrattive offerte dal mercato e la presenza sempre più continua della corte

²⁰ DONATA DEGRASSI, *L'economia del tardo Medioevo*, in *Storia della società friulana. Il Medioevo*, a cura di PAOLO CAMMAROSANO, Casamassima, Tavagnacco (Udine) 1988, pp. 269-435, a pp. 308-311 e 325-326.

²¹ DONATA DEGRASSI, *All'incrocio tra commerci a lunga distanza e produzione locale. Il Friuli nel Trecento*, in EADEM, *Continuità e cambiamenti cit.*, pp. 111-132, a p. 113.

²² CARLRICHARD BRÜHL, CINZIO VIOLANTE, *Die "Honorantie civitatis Papiæ"*, Böhlau, Köln-Wien 1983.

²³ Il documento si trova da ultimo edito in BRUNO FIGLIUOLO, *Sulla concessione del diritto di mercato alla città di Cividale*, in *Città della strada città della spada. Cividale e Palmanova*, a cura di MARIA AMALIA D'ARONCO, Società Filologica Friulana, Udine 2013, pp. 75-81.

patriarcale all'interno delle sue mura, attiva infatti una corrente migratoria significativa verso la città.

Nel corso della prima metà del Duecento si impianta a Cividale un nutrito nucleo di Ebrei ashkenaziti, presumibilmente composto in principio da alcune decine di individui e poi accresciutosi sino a raggiungere e forse a superare il centinaio, provenienti dai paesi di lingua germanica, e le cui attività ben conosciamo grazie alla ricerca pressoché esaustiva condotta su di essi quasi trent'anni fa da Ivonne Zenarola Pastore²⁴. Gli Ebrei cividalesi praticano la medicina, lavorano nella produzione tessile artigianale, commerciano, in specie in cereali e vino ma anche in tessuti e, più raramente, in sale e ferro²⁵; e, naturalmente, in molti casi sono dediti all'attività feneratizia. Le loro condizioni di vita all'interno della città appaiono soddisfacenti: essi non vivono confinati in un quartiere determinato, hanno una sinagoga e un luogo di sepoltura confessionale e possono assumere dipendenti di religione cristiana, mentre non è affatto certo, come è stato invece affermato, che sia loro permesso di detenere immobili in proprietà²⁶.

Quanto poi alla loro attività preponderante, quella di prestatori di denaro, è da notare come, in parte diversamente da ciò che avviene solitamente in molte altre località urbane, a Cividale gli Ebrei non si limitarono a concedere mutui di piccola entità (benché sia questa la norma), lasciando ai Toscani il mercato del grande prestito, ma esercitarono talvolta l'attività feneratizia anche per grosse somme, dell'ordine di centinaia di marche, come quando nel 1399 Abramo e Samuele ebrei concessero in mutuo ben 200 marche a Enrico fu Folcherio²⁷. Ed essi prestarono denaro anche a persone di alto rango, come l'abate di S. Maria di Rosazzo²⁸ e molti grandi feudatari, quali Leonardo di Cucagna, che nel 1299 riceve denaro in mutuo dai fratelli Bonanno e Bonifach, ebrei²⁹; Al-

²⁴ IVONNE ZENAROLA PASTORE, *Gli Ebrei a Cividale del Friuli dal XIII al XVII secolo*, Campanotto, Udine 1993, dove, a p. 21, si individua la prima testimonianza della loro presenza in città nel 1239.

²⁵ *Ivi*, pp. 37-39.

²⁶ *Ivi*, pp. 21 ss. L'unico atto che faccia riferimento alla proprietà di una casa da parte di un Ebreo risale al 1271, allorché un certo Riza, di religione ebraica, acquista una casa in città da un Senese. In realtà doveva trattarsi di un immobile di proprietà abbaziale, ceduto in concessione e finito sul mercato immobiliare, come di consueto, con la clausola del diritto di conferma di tale cessione da parte del proprietario; giacché, per goderne il semplice usufrutto, Riza riceve l'investitura dell'abate di S. Maria di Rosazzo (*ivi*, pp. 21 e 32, dove si fa in verità menzione di un'altra casa acquistata nel 1333 da un consorzio di Ebrei, che forse costituiva però una sorta di loro sede destinata ad attività sociali, forse addirittura a divenire sinagoga).

²⁷ ASU, PN, 2, n. 347, del 26.I.1399.

²⁸ I. ZENAROLA PASTORE, *Gli Ebrei a Cividale* cit., n. 5, p. 81, del 21.II.1295, in verità dell'ammontare di una sola marca.

²⁹ ASU, ANA, 669/1, f. 29r-v, del 28.V.1299.

berto conte di Gorizia, che impegna una corona d'oro e altri preziosi a Manuello Ebreo nel 1329³⁰; Guglielmo fu Federico Boiani, che nel 1360 deve restituire a uno di loro 28 fiorini d'oro³¹; Corrado Boiani, che nel 1399 risulta indebitato per 100 marche³²; Nicolò de Portis, che lo è per 200 ducati³³; o Adamo Formentini, che il 4 marzo del 1401 riconosce di dovere ben 600 ducati a Marcuzio Ebreo, qualche giorno più tardi si impegna nei suoi confronti ancora per 175 marche, nel 1411, a varie riprese, per ben 1.210 ducati, più 34 più altri 200, e nel 1419 per 200 ducati d'oro, sino a risultare poi insolubile e a vedersi pignorati, nel 1428, i beni immobili dati in garanzia, tra cui erano tutte le sue case³⁴. Ma c'è di più: in alcuni casi gli Ebrei giunsero a finanziare anche i Toscani, cooperando così a far sì che in città fosse sempre alta e rispondente alla domanda la massa del danaro circolante da offrire in prestito³⁵. E sintomo di questa vivace circolazione monetaria è anche il fatto che assai spesso sono gli stessi Ebrei a prendere danaro in mutuo, magari solo per poter rifornirsi di contante da prestare a loro volta³⁶.

Sicché, pur confermando che i prestiti erogati dagli Ebrei raggiungono in media importi più contenuti rispetto a quelli concessi dai Toscani, sarebbe eccessivamente schematico sostenere che esistano due circuiti di erogazione del mutuo, destinati a fasce sociali diverse e di diversa capacità di spesa; e questo non solo perché, come si è visto, gli Ebrei sono in grado di sostenere domande di finanziamento impegnative, ma anche perché, come vedremo, gli stessi Fiorentini non disdegneranno di concedere prestiti al minuto, per somme assai modeste. Anzi, questa sarà la norma anche per loro. Non è rispondente al vero poi, *a fortiori*, sostenere che «i prestatori ebrei in molti casi avrebbero sostituito gli operatori toscani che avevano praticato a lungo il prestito ad interesse nelle terre del patriarcato»³⁷, giacché le due componenti convissero appunto pacificamente per oltre un secolo e mezzo, spesso fornendo i medesimi servizi finanziari.

³⁰ I. ZENAROLA PASTORE, *Gli Ebrei a Cividale* cit., n. 79, p. 86, del 5.VIII.1321.

³¹ *Ivi*, n. 243, p. 95, del 15.VI.1360. Cfr. pure *ivi*, n. 247, del 16.V.1363.

³² *Ivi*, n. 268, p. 97, del 22.I.1399.

³³ *Ivi*, n. 341, p. 100, del 12.V.1419.

³⁴ *Ivi*, n. 259, p. 96, del 4.III.1401; n. 284, p. 98, del 8.III.1401; n. 351, p. 101, del 2.VI.1411, e n. 342, p. 100, del 12.V.1419. Sulla transazione del 1411 cfr. pure ASU, PN, 3, nn. 430, 432, 445 e 446. Il 15.I.1428 si stabilisce la vendita degli oggetti a lui pignorati, a istanza di Filippa Ebreo, vedova di Marcuzio, suo creditore (*ivi*, n. 294, p. 98).

³⁵ *Ivi*, pp. 57-59. In qualche caso essi ricevettero anche danaro in mutuo da loro (cfr. per esempio *ivi*, n. 157, p. 90, del 23.XI.1335, e n. 291, p. 98, del 11.VI.1397).

³⁶ Anche dai Toscani, come si è accennato nella nota precedente.

³⁷ M. DAVIDE, *Lombardi in Friuli* cit., p. 30.

I Veneziani

A un forte ridimensionamento, se non a una sostanziale seppur temporanea scomparsa, appare invece destinato, nel corso dei primi anni del Trecento, un altro gruppo forestiero significativamente presente a Cividale nel corso del XIII secolo, e del pari impegnato, come quello senese, nell'erogazione del credito e nel commercio: quello veneziano. I documenti che li riguardano, in verità, nel XIII e XIV secolo, sono pochissimi. Pure, essi si concentrano per la maggior parte nel XIII secolo, e menzionano di preferenza individui impegnati in attività finanziarie e mercantili³⁸. Un atto del 1205 viene rogato ad Aquileia, «sub porticu ante stationem Mathei Veneti de Puteo», e vi intervengono come testimoni lo stesso Matteo e Adelcherio Veneto³⁹. Nel 1273, in un unico atto, sono registrati ben tre *stacionarii* veneziani; e una trentina d'anni più tardi, nel 1302, un Vidal pure *stacionarius*, «qui fuit de Veneciis», vende alcune sue case e orti contigui al muro della città a un certo Gino da Firenze, da identificare con ogni probabilità con un Gino Davanzati sul quale presto si tornerà⁴⁰: quasi un simbolico passaggio di consegne ai membri di una minoranza capace e agguerrita, quella fiorentina, che nel giro di pochi anni segnerà fortemente, con la propria presenza, l'economia locale. Nel 1300, Marinello orefice, originario di Venezia ma ora abitante a Cividale, acquista frumento per l'ammontare di 2 marche, ricevute in prestito dalla venditrice. Lo stesso anno compare come teste, in città, un Oliviero *miles* di Venezia⁴¹. Nel 1309 interviene, sempre in veste di testimone, Andreolo Querini di Venezia, abitante in Cividale⁴². Costui, nel febbraio del 1342, concede 10 marche in prestito a Ulvino Canussio⁴³.

Sono questi, gli anni Quaranta del XIV secolo, quelli in cui i Veneziani, dopo una lunga eclisse, sembrano tornare a essere maggiormente presenti a Cividale, complice forse l'interruzione del flusso migratorio toscano verso la città sul Natisone. Sempre nel febbraio del 1342, vi incontriamo per esempio attivi Bonafede di Venezia, che concede un mutuo di 20 marche, e il concittadino Andrea Maruti, che sposa Giovanna del fu Bonatto Toscano⁴⁴.

³⁸ Sull'interscambio tra Venezia e il Friuli, cfr. D. DEGRASSI, *L'economia del tardo Medioevo* cit., pp. 331-335 e 410, la quale non a caso si basa in massima parte su documentazione duecentesca.

³⁹ MANC, PC, III, n. 11, del 15.IV.1205.

⁴⁰ AOC, FP, 512, del 9.XII.1273, e 515, del 11.X.1302 (= PIER SILVERIO LEICHT, *I primordi dell'ospitale di Cividale*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», II [1906], pp. 105-110; IV [1908], pp. 31-33; e VI [1910], pp. 73-75, IV, a pp. 31 e 33 rispettivamente).

⁴¹ ASU, ANA, 669/1, rispettivamente f. 108r, del 30.III, e f. 108v, del 5.IV.1300.

⁴² ASU, ANA, 669/8, f. 17r-v, del 3.III.1309.

⁴³ ASU, ANA, 669/13, ff. 57v-58r, del 19.II.1342.

⁴⁴ *Ivi*, rispettivamente ff. 40r-v, del 4.II, e 44r-v, del 5.II.1342.

I Lombardi

Tradizionalmente si collega l'arrivo dei Lombardi in Friuli con l'avvento sulla sede patriarcale della stirpe milanese dei della Torre; anche se va notato come già ai tempi di Gregorio di Montelongo nella *familia* del patriarca si trovasse alcuni prelati lombardi, come Milano *de Mediolano* e Lanfranchino di Brescia⁴⁵. Tralasciando in questa sede di menzionare in maniera dettagliata l'azione politica svolta dai membri della famiglia della Torre, noteremo semplicemente come i loro fedeli, provenienti da tutta la Lombardia, vennero inseriti a tutti i livelli nelle maglie dell'amministrazione pubblica. Furono loro assegnate molte gastaldie, capitanati e podesterie, per i cui servigi essi furono remunerati attraverso la concessione di feudi, l'inserimento nei ranghi dei Capitoli ecclesiastici, il conferimento di titoli decanali e l'assegnazione di pievi⁴⁶. Così, accanto a quelli già menzionati da Miriam Davide, segnaleremo ancora Albino di Milano, canonico cividalese, che compare come teste in un rogito del 1349⁴⁷. Nel 1441, tra i canonici si annovera Giovanni Cappellini di Milano; e qualche anno dopo Marco Crivelli, il cui testamento risale al 1450. In virtù dei loro legami con i patriarchi, essi controllarono anche la tesoreria aquileiese, in quel periodo⁴⁸.

Forti della buona accoglienza che vi ricevevano e delle prospettive che vi si aprivano loro, anche molti piccoli operatori commerciali e finanziari lombardi si trasferirono allora nelle terre del Patriarcato aquileiese. Essi si dedicarono di preferenza all'erogazione di prestiti a interesse e al commercio del grano; attività in cui si distingue un certo Righino⁴⁹. Si tratta di Righino Brugno, «qui fuit de Mediolano», il quale nel 1297 vende frumento⁵⁰ e concede in prestito parte del denaro incassato con quella vendita⁵¹. L'anno successivo affitta la sua canepa in città per il censo di 3 fertoni e 20 denari annui a Giacomo Scofolotti⁵². Ancora in veste di prestatore di denaro, per l'ammontare di 1 marca, compare nel 1307⁵³. Sua figlia, Agata, sposa nel 1313 Giacomo Signoboni di Civi-

⁴⁵ BCU, FP, ms. 1228/3, n. 4, del 13.X.1267.

⁴⁶ M. DAVIDE, *Lombardi in Friuli* cit., pp. 35 ss. e 81-86.

⁴⁷ ASU, PN, 2, n. 142, del 2.XII.1349.

⁴⁸ M. DAVIDE, *Lombardi in Friuli* cit., p. 40.

⁴⁹ Su questi aspetti della presenza lombarda a Cividale e in specie sulla figura di Righino, cfr. M. DAVIDE, *Lombardi in Friuli* cit., pp. 243-255.

⁵⁰ ASU, ANA, 669/9, f. 6r, del 31.I.1297.

⁵¹ *Ivi*, ff. 20v-21r, del 17.IV, e 26r, del 25.IV.1297. In entrambi i casi l'ammontare del prestito è modesto: solo mezza marca.

⁵² ASU, ANA, 669/16, 2.IX.[1298].

⁵³ ASU, ANA, 669/4, f. 51r.

dale⁵⁴, e nel 1338 il figlio, Geremia, detto di Cividale, del fu Righino di Milano, vende un manso in Orgnano per 53 marche⁵⁵.

Tra fine XIII e inizi XIV secolo, comunque, ancora un nutrito gruppo di prestatori milanesi è attivo nel mercato della cittadina friulana. Accanto a Righino, sono documentati in quegli anni e in questa veste Carlo, Ravino Corio, Maurferi e Ranieri⁵⁶. Un altro nome che compare talvolta in quel periodo nel mercato feneratizio cittadino è quello di Albertino da Bergamo, il quale nel 1297 presta 11 marche e 40 denari a Gislodo di Trussio, del fu Leonardo di Fratta⁵⁷, e nel 1299 concede un mutuo di 1 marca e mezza ad Articone di Endrico di Barbana⁵⁸. Nel 1303, riceve a sua volta un prestito di 9 marche⁵⁹. E nel 1297 Francino del fu Alberto Bonsignori di Milano vende frumento per l'ammontare di 2 marche⁶⁰.

L'operatore che però compare più sovente nella documentazione cividalese di quegli anni è Branca Grasso di Milano, il quale nel 1299 prende denaro in prestito⁶¹. Nello stesso anno, è in causa per la proprietà di un manso in Orsaria e vende per 4 marche un terreno⁶². Nel 1303, nel corso di parecchi mesi, egli vende frumento e biada e presta denaro, attraverso numerosi contratti notarili⁶³. Nel luglio del 1304, vende a Francesco di Orsaria, per 5 marche, due buoi, due vacche e due asini⁶⁴. Il 9 ottobre dello stesso anno prende in prestito 10 lire di denari veneti⁶⁵.

La sua attività si fa più interessante, e sembra conoscere un'impennata, quando entra in società con un Fiorentino, Betto del fu Giacomo. Nel 1303, costui compare spesso nella documentazione notarile superstite, sempre in qualità di venditore di frumento, per importi modesti, che variano da 1 a 2 marche e mezza⁶⁶. Due anni più tardi, egli intensifica fortemente le sue operazioni commerciali, che pur restando di modesto rilievo, mantenendosi tra 1 e 3 marche, aumentano di molto di numero. Solo nel mese di febbraio egli conclude infatti 6 contratti, ben 5 dei quali nel medesimo giorno⁶⁷. Il mese successivo,

⁵⁴ ASU, ANA, 669/7, f. 14r, del 7.I.1313.

⁵⁵ ASU, PN, 2, n. 90, del 26.VI.1338.

⁵⁶ Cfr. ASU, ANA, 667 e 668, *passim*.

⁵⁷ ASU, ANA, 669/9, f. 28r, del 3.V.1297.

⁵⁸ MANC, FB-P01-I, n. 94, del 14 novembre 1299.

⁵⁹ ASU, ANA, 669/5, f. 8r, del 24.I.1303.

⁶⁰ ASU, ANA, 669/9, f. 50v, del 1.IX.1297.

⁶¹ ASU, ANA, 669/1, ff. 21v-22r.

⁶² *Ivi*, rispettivamente ff. 31r, del 31.V, e 34v-35r, del 30.VI.1299.

⁶³ ASU, ANA, 669/5, f. 9r e *passim*.

⁶⁴ *Ivi*, ff. 55v-56r, datato 11.VII.1304.

⁶⁵ *Ivi*, f. 67v.

⁶⁶ *Ivi*, ff. 15v, del 1.III, 36v, del 15.XI, 40r, del 24.XI e 46r, del 3.XII.1303.

⁶⁷ *Ivi*, ff. 88r, 91v, 91v-92r, 92r (due rogiti) e 92v.

ne conduce a termine un altro, per il valore già più alto di 4 marche e 40 denari. Subito dopo, in aprile, egli inizia a commerciare insieme a Branca. I due, tra aprile e fine anno 1305, stipulano ben 53 contratti notarili di vendita di grano⁶⁸.

Attraverso il rapporto con gli operatori fiorentini, insomma, Branca è entrato a pieno titolo nel ristretto novero dei grandi mercanti locali, quelli che commerciano grosse quantità di cereali. Lo dimostrano due straordinari atti di quello stesso 1305: il primo, del 22 aprile, in cui egli acquista da Nuccio, Nerlo e Bindo de Nerli, frumento per l'eccezionale importo di 100 marche, investendo nell'operazione tutti i propri beni e quelli della moglie Gisla⁶⁹; il secondo, del 19 luglio, da cui si evince che egli agisce talvolta anche in società con i Nerli, giacché quel giorno acquista insieme a Nerlo frumento per la ragguardevole cifra di 50 marche da un altro dei grandi operatori attivi in quel momento a Cividale: Bartolomeo Piccolomini⁷⁰. E da un altro senese, Vanni di Salomone, e da Turino e Cantino, fiorentini e membri della società dei Nerli, compra frumento l'11 novembre, sempre del 1305, rispettivamente per 42 e 20 marche⁷¹: i suoi grossisti, se è lecito usare questo termine, sono insomma tutti toscani. Sembra indubbio, quindi, che il nerbo dell'economia locale ruoti, agli occhi di tutti gli operatori attivi sulla piazza, attorno ai cereali, il cui commercio consente rapidi arricchimenti. L'ascesa sociale di Branca sembra simbolicamente sancita da una carta del novembre del 1303, allorché egli è attestato ricoprire la carica di podestà di Cividale per conto del patriarca⁷². Parte del ricavato delle sue speculazioni commerciali e finanziarie viene reinvestito nel mercato immobiliare. In un anno non precisato, che corrisponde probabilmente al 1307, egli vende dei campi in Moimacco⁷³.

Notizie episodiche abbiamo poi di altri residenti lombardi; episodiche ma che tuttavia testimoniano di una loro presenza in regione quantitativamente non trascurabile e continua nel tempo. Nel 1300 compare in veste di testimone Andrea di Como, e lo stesso anno Raniero Corio di Milano vende frumento per 1 marca e mezza⁷⁴. Il primo gennaio del 1317 si ratificano i patti dotali per il matrimonio tra Isabella, figlia di quest'ultimo, definito ora nobile, e Francesco Cansio di Firenze⁷⁵. Di nuovo nel 1300, incontriamo Guglielmino detto Soç, di Milano, nel momento in cui incappa in una brutta avventura: la moglie Giulia-

⁶⁸ *Ivi*, da f. 102r in avanti, *passim*.

⁶⁹ *Ivi*, f. 106v. Un paio di mesi più tardi, il 14 giugno, egli acquista ancora una piccola quantità di frumento, per l'ammontare di 4 marche, da Binduccio Nerli (*ivi*, f. 133r).

⁷⁰ *Ivi*, f. 151r.

⁷¹ *Ivi*, entrambi gli atti a f. 161r.

⁷² *Ivi*, ff. 40v-41r.

⁷³ ASU, ANA, 669/4, f. 39r.

⁷⁴ ASU, ANA, 669/1, rispettivamente ff. 92v, del 19.II, e 95r-v, del 22.II.1300.

⁷⁵ MANC, PC, X, n. 117.

na stava infatti per essere violentata per strada da un certo Pitrasio. La grave vicenda si chiude però pacificamente, con un accordo di indennizzo sulla base di 3 marche⁷⁶.

Alberto Beletto di Mantova, guardiano del convento cittadino di S. Francesco ed esecutore testamentario di Ristoro Piccolomini, nel 1310 costituisce a sua volta procuratore e consocio Zampolino di Siena, al fine di recuperare i crediti del defunto Ristoro maturati a Venezia⁷⁷. Gozo di Milano, familiare di Moschino della Torre, come si vedrà, nel 1321 si fa cambiare una somma da marche aquileiesi in soldi vicentini da un banchiere e mercante fiorentino, Lapuccio di Papiro⁷⁸. Giacomino fu Giustino di Milano, canepario in Cividale del patriarca Marquardo (un incarico dunque di fiducia e di prestigio), nel 1367 concede a Sandro del fu Facino, fiorentino, mercante in Cividale, l'investitura di alcuni feudi ministeriali siti in Orsaria, Montina e Rivignano⁷⁹. Nel 1394, Bartolomeo fu Giovanni di Mantova vende un livello in frumento alla chiesa cividalese di S. Pietro⁸⁰. Due anni più tardi, Antonio fu Guidone di Reggio, canonico e custode della collegiata di S. Maria di Cividale, si impegna a dotare la figlia Maddalena, promessa sposa di Pantaleone orefice, con 60 marche e alcuni capi di bestiame, «ad morem plebeorum»⁸¹.

Come si vede, i Lombardi (ricordiamo che Reggio Emilia in quel periodo fa parte del dominio visconteo) risultano attivi in vari negozi, dimostrandosi un elemento importante della crescita cittadina. Essi non si limitano a occupare posizioni amministrative e di rendita di rilievo, sia in ambito laico che ecclesiastico, ma partecipano vivacemente allo sviluppo commerciale ed economico di Cividale. Il loro trasferimento nella città sul Natisone è in molti casi definitivo, ed essi si inseriscono così facilmente nella realtà locale, in specie attraverso matrimoni, anche con membri della più alta società locale. I della Torre sono per esempio imparentati con altre famiglie nobili, come i de Portis e i Boiani⁸². I Lombardi mantengono comunque a lungo una propria identità di gruppo, che si manifesta per esempio nella scelta del luogo di sepoltura, che, come accadrà per i Toscani, e lo si vedrà, si indirizzerà soprattutto verso i conventi francescani della regione⁸³.

⁷⁶ ASU, ANA, 669/1, ff. 96v-97r, del 23.II.1300.

⁷⁷ ASU, ANA, 669/12, ff. 215v-216r, del 10.XI.1310.

⁷⁸ ASU, ANA, 669/8, f. 250r, del 22.XI.1321.

⁷⁹ ASU, PN, 2, n. 207, del 10.X.1367. Cfr. pure *ivi*, n. 206, del 14.III.1368.

⁸⁰ *Ivi*, n. 330, del 28.V.1394.

⁸¹ *Ivi*, n. 341, del 21.XII.1396.

⁸² BRUNO FIGLIUOLO, *Nobiltà e aristocrazia cittadina*, in *Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni*, a cura di IDEM, Città di Cividale del Friuli, Cividale 2012, pp. 185-241, in specie a pp. 189, 191, 200, 201, 218, 221 e 230.

⁸³ M. DAVIDE, *Lombardi in Friuli* cit., pp. 331-332.

Tedeschi, Slavi e altre presenze straniere

La misura della crescita di Cividale nel Due e Trecento e della sua forza di attrazione è data ancora dalle molte altre presenze forestiere, anche di provenienza assai remota, che si registrano nella documentazione cittadina superstite. Presenze per lo più occasionali, certo, eppure suggestive e significative. Tralascieremo ovviamente di segnalare i trasferimenti dai centri limitrofi e dal contado; trasferimenti innumerevoli, e di cui il lettore può farsi un'idea scorrendo i nomi degli intervenuti ai rogiti che via via si citeranno. Al riguardo, ci limiteremo, in fine di queste pagine, a tentare di spiegare in breve il senso del pur significativo fenomeno. Ora menzioneremo soltanto i casi di persone provenienti da fuori regione.

Cospicua è la presenza in città di amministratori, uomini di chiesa e uomini di cultura provenienti in specie dall'Emilia e dall'Italia centrale. Tra di loro, Giovanni da Modena, scolastico, nel 1299 vende frumento e concede un mutuo di 2 marche⁸⁴. Il 20 febbraio del 1307 interviene come teste in un contratto notarile Domenico di Padova⁸⁵ e nel 1310, nella medesima veste, compare Reinardo di Bologna, *doctor scolarius*⁸⁶. Sempre come testimone, è menzionato in un atto del 17 marzo del 1330 Francesco del fu *magister* Boniacobi di Bologna⁸⁷, così come, nel 1402, il *decretorum doctor* Angelo Baglioni di Perugia, abitante in Cividale⁸⁸. Il 24 ottobre del 1404 fa vergare il proprio testamento «magister Gentilis, famosus gramatice professor, quondam ser Francisci olim ser Zentilini de Bellolis de Ravenna», abitante in Cividale e marito di Caterina del fu Gregorio di Castelfranco Veneto⁸⁹. Nel 1416 un contratto notarile è rogato «in mercato, ante stacionem quam regit Luchas, apotecharius de Bononia»⁹⁰. Rinaldo del fu Nicolò di Vicenza vende per 24 marche a Giovanni fu Andrea di Maldorf, nel 1421, un affitto perpetuo di 2 staia di frumento e 1 congio di vino⁹¹. Nel 1427 incontriamo *magister* Nicolò de Schizzis di Cremona, *gramatice professor*⁹². Sempre nel 1427, infine, vive a Cividale il nobile Latino del fu Benedetto, detto Capoferro, di Roma⁹³.

⁸⁴ ASU, ANA, 669/1, rispettivamente ff. 34r, del 19.VI, e 51v, del 20.IX.1299.

⁸⁵ ASU, ANA, 669/8, f. 7r.

⁸⁶ ASU, ANA, 669/12, f. 135r, del 2.IX.1310.

⁸⁷ BCU, FP, ms. 1227/1, n. 165.

⁸⁸ BCU, FP, ms. 1227/3, n. 113, del 29.XI.1402.

⁸⁹ *Ivi*, n. 123.

⁹⁰ *Ivi*, n. 167, del 28.VII.1416.

⁹¹ ASU, PN, 3, n. 485, del 9.II.1421.

⁹² BCU, FP, ms. 1227/4, n. 24, del 26.XI.1427.

⁹³ ASU, PN, 3, n. 531, del 28.X.1427.

Non poche, e ovviamente molto significative, risultano anche le presenze in città di persone provenienti d'oltralpe. Il 22 marzo del 1297 compare come teste di un rogito notarile Arnaldo di Francia, il quale, il 19 aprile dello stesso anno, effettua un prestito in grossi veneziani⁹⁴. Un altro transalpino, Aruelio di Francia, concede un mutuo il 28 novembre del 1300⁹⁵; e a un altro ancora, Dorda de Gaubertis, si farà rapido cenno più avanti.

Nel 1409, ci imbattiamo in due britannici: Princivalle, cerusico inglese, il quale nomina quell'anno i suoi procuratori, tra i quali vi è Righino del fu Giovanni d'Inghilterra⁹⁶. Non numerose invece, contrariamente a quanto sarebbe lecito attendersi, sono le attestazioni di Slavi residenti in città. Una di esse è però molto suggestiva, giacché documenta un commercio di stagno. Il 22 aprile del 1327, infatti, Alberto Tosco di Firenze presta 12 marche a Iuri e Michil, mercanti di stagno⁹⁷. Si segnala ancora il caso di Barnaba, orefice di Pola, che nel 1297 abita in Cividale⁹⁸, e di tre altri Slavi non meglio identificati, i quali nel 1290 acquistano delle vigne sui colli sopra la città⁹⁹; e qualche anno più tardi, nel 1300, si incontrano un Ianni Slavo, abitante in Borgo Ponte, e un Tubulo Slavo¹⁰⁰.

Il gruppo di stranieri più numeroso presente a Cividale, comunque, è quello germanico: nel 1293 un Tedesco il cui nome risulta illeggibile prende in prestito la cospicua somma di 16 marche da Bartolomeo Piccolomini¹⁰¹. In semplice qualità di teste, nel 1297, compare Paolo di Villach¹⁰². Sempre nel 1297, Stefano di Villach, residente a Cividale, come si vedrà meglio più avanti, cederà un fanciullo, pure di origini tedesche, a un cappellaio locale, affinché quest'ultimo gli insegni la sua arte. Nel 1299, Gebardo e Gunter, tedeschi, evidentemente degli uomini d'arme, cedono in pegno le loro *panceras* a Gino di Firenze, certo in cambio di un prestito in denaro, che non saranno però in grado di restituire¹⁰³. Nel 1300, interviene come testimone a un rogito notarile Iuri Teutonico¹⁰⁴. Nella medesima veste incontriamo nel 1321 Corrado di Villach e Palmira di Reyfenberg (l'odierna Branik)¹⁰⁵. Il 25 luglio del 1415, Odo-

⁹⁴ ASU, ANA, 669/9, rispettivamente ff. 16v e 21r-v.

⁹⁵ ASU, ANA, 669/1, ff. 136v-137r.

⁹⁶ ASU, PN, 3, n. 421, del 1.IX.1409.

⁹⁷ BCU, FP, ms. 1227/1, n. 149.

⁹⁸ ASU, ANA, 669/9, f. 7v, del 7.II.1297.

⁹⁹ MANC, ACD-H-01, n. 14, f. 3r-v, del 22.I.1290.

¹⁰⁰ ASU, ANA, 669/1, rispettivamente f. 80r, del 9.I, e 87r-v, del 29.I.1300.

¹⁰¹ ASU, ANA, 669/3, ff. 14v-15r, del 27.XI.1293.

¹⁰² ASU, ANA, 669/16, f. 39v, del 8.V.1297.

¹⁰³ ASU, ANA, 669/1, f. 45v, del 4.IX.1299.

¹⁰⁴ *Ivi*, f. 98v, del 4.III.1300.

¹⁰⁵ ASU, ANA, 669/8, f. 205v, del 5.X.1321.

rico Micussio, canonico cividalese, nomina tra i suoi procuratori Bartolomeo Schussading e Giovanni Teutonico, detto des Grattis¹⁰⁶. E si è già accennato a Giovanni fu Andrea di Maldorf, il quale nel 1421 acquista un censo annuo in grano da Rinaldo del fu Nicolò di Vicenza.

L'immigrazione toscana: i Senesi

I parametri economici generali, già richiamati, indicati dalla Degrassi come segni di un'economia di mercato ancora debole, pur se certamente già attiva e operante, erano però destinati a subire una forte accelerazione e crescita dalla metà del Duecento in avanti, e proprio in virtù dell'arrivo di un gran numero di emigranti qualificati e ricchi, in massima parte lombardi e toscani. Verso la metà del Duecento, i Senesi, ormai, come si è visto, già da vent'anni almeno in rapporti d'affari con il patriarca, fanno la loro comparsa fisica non episodica né meteorica nel cuore del dominio aquileiese: appunto a Cividale. La prima menzione certa di una loro presenza in città data al giugno del 1249, allorché una delibera del capitolo collegiale cittadino viene promulgata alla presenza, tra gli altri, di «Rayneri et alterius Rayneri, Scennensium», prestatori di denaro al patriarca. A quest'altezza cronologica, dunque, non è più quest'ultimo a dover recarsi nelle ricche città dell'Italia centro-settentrionale per ottenere crediti: sono i banchieri senesi a recarsi presso di lui per offrirglielo. E si tratta di nomi significativi del patriziato della città toscana. I due Ranieri di cui qui si parla sono infatti certamente il già noto Ranieri di Rustichino Piccolomini, direttore della filiale veneziana del banco di famiglia, e il nipote omonimo¹⁰⁷. La loro presenza nella città sul Natisone è certamente connessa al prestito che abbiamo visto essere stato concesso al patriarca solo un paio di settimane prima; ma da ora in avanti appariranno residenti stabilmente in città sempre alcuni membri della famiglia¹⁰⁸. Lo stesso Ranieri di Rustichino, nel 1257, a nome della sua società, presta 1 marca e mezza a Guarnerio Spreat¹⁰⁹. La presenza senese a Cividale di membri della famiglia Piccolomini e di loro soci in affari appare subito preponderante. Un già richiamato documento del 2 marzo del 1277,

¹⁰⁶ BCU, FP, ms. 1227/3, n. 162.

¹⁰⁷ MANC, FB-P01-I, nn. 23, 24 e 25, tre copie di un medesimo atto, datato 18.VI.1249. Altri documenti sui Piccolomini e su altri Senesi residenti a Cividale nel corso della seconda metà del Duecento sono in ANTONIO BATTISTELLA, *I Toscani in Friuli e un episodio della Guerra degli Otto Santi. Memoria storica documentata*, Zanichelli, Bologna 1898, pp. 125 ss.

¹⁰⁸ Si veda, per cominciare, il nutrito dossier sulla loro attività raccolto in ROBERTA MUCCIARELLI, *Piccolomini a Siena XIII-XIV secolo. Ritratti possibili*, Pacini, Ospedaletto (Pisa) 2005, in particolare a pp. 137-143 e 149.

¹⁰⁹ BCU, FP, ms. 1227/1, n. 18, del 7.X.1257.

relativo al sussidio da versare alla curia romana in favore della Terrasanta, viene rogato nella casa di un non meglio identificato Zerio «et sociorum eius de Senis», tra i quali vengono menzionati Ristoro di Zanetto Piccolomini, e Vincenzo Palmieri, oltre al fiorentino Albertino Chiari¹¹⁰. Nel 1310, Ristoro di Zanetto, che, lo si è visto, nominerà proprio esecutore testamentario il guardiano del convento francescano cividalese, Albertino Beletto di Mantova, il quale a sua volta affiderà l'incarico di recupero crediti del defunto a Venezia a un altro Senese, Zampolino di Lapo, morendo lascia ingenti ricchezze a tutte le chiese della città friulana.

In particolare, per la sua ricchezza e per il vasto raggio della sua azione, che lo porta a prestare denaro ai rampolli delle maggiori schiatte del Patriarcato, conte di Gorizia compreso, si distingue un altro Piccolomini: Bartolomeo di Guglielmo, forse il meglio documentato tra gli operatori senesi attivi a Cividale, e la cui vicenda, caratterizzata da una vertiginosa ascesa finanziaria e sociale, appare davvero emblematica¹¹¹. Sposato con una Caterina, egli compare per la prima volta in un rogito del 1273¹¹². Nel 1293, è in grado di prestare una somma cospicua, 16 marche, a un Tedesco il cui nome, come si è accennato, risulta oggi illeggibile¹¹³. Soprattutto, però, lo vediamo protagonista in maniera continuativa di numerosi atti notarili, a cominciare dal 1296 e poi di nuovo dal 1299, nei quali, in società con due operatori locali, Pantaleone Tosolano e Giannino, vende panni e presta denaro. Le due attività, che appaiono giustapposte, sono in realtà strettamente collegate e interdipendenti: l'arrivo in città di una partita di panni da lui ordinati dà luogo a una fitta serie di compravendite, che si addensano lungo un arco di tempo molto ridotto (poche settimane); segno che la merce era molto richiesta e con ogni probabilità attesa se non addirittura prenotata dagli acquirenti, per importi anche consistenti, tanto che il rogito davanti al notaio si rende necessario perché il pagamento non avviene in contanti ma è saldato in un secondo momento. Il denaro ricavato consentiva agli imprenditori di erogare prestiti, talvolta a quelle medesime persone che acquistavano i loro panni¹¹⁴. Illuminante, sotto questo aspetto, quanto avviene nel 1300. Il 3

¹¹⁰ MANC, PC, VII, n. 59. Zerio compare come teste anche in un atto del 14 gennaio dello stesso anno (BCU, FP, ms. 1227/1, n. 33).

¹¹¹ IVONNE ZENAROLA PASTORE, *L'altra faccia della luna: la trasgressione, il pentimento, la pena*, in *I Toscani in Friuli*, atti del convegno (Udine, 26-27 gennaio 1990), a cura di ALESSANDRO MALCANGI, Olschki, Firenze 1992, pp. 117-129, a pp. 125-126; R. MUCCIARELLI, *Piccolomini a Siena* cit., p. 149.

¹¹² *Le carte del monastero femminile di S. Maria in Valle di Cividale (secoli XI-XIII)*, a cura di ELENA MAFFEI, ATTILIO BARTOLI LANGELI, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Istituto Pio Paschini, Roma 2006, n. 128, p. 207, del 16.VII.1273.

¹¹³ ASU, ANA, 669/3, ff. 14v-15r, del 27.XI.1293.

¹¹⁴ ASU, ANA, 668/2, ff. 5r, 6r, 9v (2 volte), 15v, 20r (3 volte) e assai spesso in seguito;

maggio di quell'anno, Bartolomeo, insieme al socio Giannino, compra infatti dai mercanti veneziani Pietro Musageta e Marco Badoer una notevole quantità di panni, per l'ammontare di 25 lire di ducati. Nei giorni immediatamente successivi, a partire dal 24 e sino al 4 di luglio, vengono registrati a Cividale una serie di rogiti (ben 14 in poco più di un mese) nei quali quei panni sono venduti al minuto¹¹⁵. Lacune presenti nel protocollo notarile dopo quella data impediscono di seguire ulteriormente gli sviluppi dell'operazione. Di certo, i due soci hanno incassato sino a quel momento, dalle vendite, già circa 50 marche aquileiesi. Si può quindi sostenere che il Piccolomini si riforniva della merce sul mercato veneziano (come già faceva il suo parente Ristoro di Zanetto, il quale, lo abbiamo visto, vantava cospicui crediti nella città lagunare) e che il commercio dei panni consentiva ampi margini di guadagno. Il denaro ricavato dalla vendita dei prodotti tessili fu almeno in parte, anche in quel caso, reinvestito nel prestito. Quell'anno Bartolomeo concede infatti due prestiti di entità davvero straordinaria: 313 marche e mezza il 22 gennaio e 401 e mezza, più 10 denari, il 4 luglio. Questo secondo mutuo era erogato a favore del conte Alberto di Gorizia, che tre giorni prima aveva acquistato da lui panni per 2 marche e mezza e 36 denari¹¹⁶.

Nel 1302 Bartolomeo risiedeva ancora in quella che doveva essere una casa della compagnia, giacché viene definita in un rogito notarile come *domus Senensium*¹¹⁷. Egli appare impegnato nel mercato feneratizio e in quello dei cereali anche negli anni successivi. Nel 1303 concede un prestito di 8 marche¹¹⁸ e un altro, non è noto in che data, dell'ammontare di 2 marche e mezza, lo concederà a Rinaldo di Mosca della Torre, il quale ricorderà questo debito nel suo testamento, rogato il 31 marzo del 1332¹¹⁹. Nel 1305 egli vende all'incanto l'enorme quantità di 160 staia di frumento, ricevute in garanzia evidentemente di un prestito in denaro dal nobile da poco scomparso Enrico de Portis e da sua moglie Mattiussa¹²⁰. Il de Portis gli era ancora debitore, sin dal 1296, della somma di 9 marche, i cui diritti, da far valere sugli eredi, egli ora cede a Corra-

668/3, dove si contano 20 rogiti di vendita di panni per il periodo aprile-luglio 1296, inframmezzati da una decina di atti di concessione di prestiti; 668/4, dove, tra ottobre e novembre, sono registrati altri tre contratti di vendita di panni (ff. 2r, 4r e 7v-8r), cui seguono cinque prestiti in denaro (ff. 9r, 9v, 10v, 12r e 13r).

¹¹⁵ ASU, ANA, 668/5, tra i ff. 25r e 32r. Cfr. pure *ivi*, 669/1, f. 81v, del 10.I.1300, nel quale Giovannino di Mimelda vende per 1 marca e 67 denari, per conto proprio e di Bartolomeo, dei panni colorati a Ropretto di Buttrio.

¹¹⁶ *Ivi*, rispettivamente ff. 6v, 32r e 31v.

¹¹⁷ ASU, ANA, 669/1, f. 64r, del dicembre del 1302.

¹¹⁸ ASU, ANA, 669/5, f. 2v, del 31.XII.1303.

¹¹⁹ M. DAVIDE, *Lombardi in Friuli* cit., p. 300.

¹²⁰ ASU, ANA, 669/4, f. 13v, del 13.VIII.[1305?].

duccio del fu Filippo di Cividale¹²¹. In quel medesimo 1305 egli vende, per la ragguardevolissima cifra di 50 marche, frumento al mercante milanese Branca Grasso, che nella circostanza agisce in società con la grossa compagnia fiorentina dei Nerli: tutti operatori, questi, molto attivi in quegli anni nella città sul Natisone e dei quali si parlerà diffusamente più avanti¹²². Ma in stretti rapporti d'affari con i Nerli doveva essere lo stesso Bartolomeo, se a loro li accomunerà, con l'accusa di usura, il cardinale Napoleone Orsini in una lettera del 1306 che analizzeremo al termine di questo discorso¹²³.

Bartolomeo è ormai un imprenditore di primissimo piano, a Cividale. In un anno non specificato dalla fonte ma che dovrebbe corrispondere al 1306, egli acquista per 10 marche e mezza da Bertoldo di Faedis un manso, feudo patriarcale, sito in San Pietro al Natisone¹²⁴. È poi in grado di prestare al nobile Wicardo di Pietrapelosa la notevolissima cifra di 140 marche¹²⁵. Subito dopo, Wicardo gli vende per un anno, al prezzo di 190 marche, il suo ufficio di gastaldo¹²⁶. Nel 1307, Bartolomeo vende frumento, avena e ribolla per il valore di 20 marche¹²⁷. Il primo maggio del 1309, lo incontriamo mentre vende frumento per l'ammontare di 1 marca e mezza¹²⁸. L'anno successivo, acquista per 34 marche una casa a Cividale, «in contrata ubi venditur fenum»¹²⁹. In un rogito non datato, ma forse risalente a quello stesso 1310, compra per ben 50 marche una braida in Gagliano¹³⁰. Sempre nel 1310, concede in prestito a Raulino, camerario del conte Enrico di Gorizia, alcuni oggetti preziosi: «unam spenulam, unum cingulum argenteum et unam cuppam cum pede de argento»¹³¹. Il 26 maggio del 1315, infine, lo vediamo ancora in attività, mentre concede un prestito di 10 marche aquileiesi.

Poco dopo, il 19 agosto, muore. Si fa seppellire nella chiesa cittadina dei francescani, come certifica il testamento della figlia Filisa, che si farà inumare al suo fianco, come vedremo. Qualche mese più tardi, Guarnerio da Polcenigo ne assume il ruolo di esecutore testamentario, e con esso il compito di recuperare i crediti; crediti che egli vantava, tra l'altro, anche nei confronti del mo-

¹²¹ *Ivi*, f. 19r-v, del 13.VIII.[1305?].

¹²² ASU, ANA, 669/5, f. 151r.

¹²³ MANC, PC, X, n. 56, del 28.VII.1306.

¹²⁴ ASU, ANA, 669/4, f. 67v.

¹²⁵ *Ivi*, f. 26r.

¹²⁶ *Ivi*, f. 43v, del 19.I.[1307?].

¹²⁷ *Ivi*, f. 31r.

¹²⁸ ASU, ANA, 667/5, f. 5v.

¹²⁹ ASU, ANA, 669/12, ff. 17v-18r, del 22.II.1310.

¹³⁰ *Ivi*, f. 54r, del 23.III.[1310?].

¹³¹ *Ivi*, f. 220r, del 13.XI.1310.

nastero aquileiese di S. Maria della Beligna¹³². Bartolomeo lascia la moglie, Caterina, come si è detto, che incontriamo nuovamente nel 1321, allorché compra per 19 marche un manso in Flambro, anche a nome del figlio Salomone¹³³, e nuovamente quando, sempre per curare gli interessi del figlio, acquista per 15 marche e mezza alcuni censi annui di frumento, miglio e avena, garantiti su di un mulino di Premariacco, e mezzo manso in Orzano per 17 marche¹³⁴; e infine nel 1322, allorché riceve un prestito di 250 lire di piccoli veronesi dal decano del capitolo di S. Maria di Cividale, Guido da Manzano¹³⁵. Bartolomeo lascia inoltre i figli Guglielma, Salomone e Filisa¹³⁶. Guglielma, detta Galiana, nel 1321 si impegna a sposare il concittadino Zampolino del fu Lapo di Siena, residente a Udine (sul quale si tornerà tra breve), portandogli in dote 80 marche¹³⁷. Tutori degli altri due figli, evidentemente all'epoca ancora minorenni, oltre al già menzionato Guarnerio da Polcenigo, sono lo zio, Guglielmo del fu Guglielmo *miles*, e un cugino, Andrea, figlio del fu Salomone, quest'ultimo zio di Bartolomeo, in quanto fratello di Guglielmo. Certamente perché residenti a Siena, essi si fanno rappresentare in Friuli da un altro Senese, Meo del fu Andrea di Pepi. Questi ritiene opportuno, nell'interesse dei minori che rappresenta e con l'avallo dei già menzionati procuratori degli stessi, di vendere all'incanto un manso sito in Dolegnano, che si aggiudica per 20 marche un operatore fiorentino che incontreremo spesso: Bencivegna di Lotaringio¹³⁸; e, nel 1316, di cancellare tutti i debiti dovuti al defunto Canciano, vescovo di Cittanova d'Istria, a eccezione di uno dell'ammontare di 12 soldi e mezzo¹³⁹. Alla morte di Meo, i due tutori nominano un altro procuratore, nella persona di Biagio Mo-

¹³² *Le note di Guglielmo da Cividale (1314-1323)*, a cura di LUCA GIANNI, Istituto Pio Paschini, Udine 2001, n. 35, p. 67, e n. 52, p. 82, del 6.X.1315. Doveva aver fatto scuola, giacché un suo familiare, un certo Giacomo, l'anno successivo, il 23.I.1316, concede a sua volta un prestito (*ivi*, n. 69, p. 98). L'anno della sua morte, appunto il 1315, è registrato tanto nel necrologio della collegiata di S. Maria quanto in quello dei francescani, rispettivamente sotto la data 20 e 19 agosto: *I libri degli anniversari* cit., rispettivamente I, p. 403, e II, p. 816, dove non si scioglie però il dubbio sulla sua sede di sepoltura, che, come vedremo, va in realtà certamente individuata nella chiesa di S. Francesco.

¹³³ ASU, ANA, 669/6, f. 83v, del 8.IV.1321.

¹³⁴ ASU, ANA, 669/8, rispettivamente f. 100r, del 27.V, e f. 119r-v, del 22.V.1321.

¹³⁵ *Le note di Guglielmo da Cividale* cit., n. 401, del 11.IX.1322.

¹³⁶ Si conosce in verità il nome di altri figli di Bartolomeo, che però non compaiono nella documentazione cividalese: Mita, Caffino, Buonfiglio, Tora e Francesca. Devo l'informazione a Roberta Mucciarelli, che ringrazio.

¹³⁷ ASU, ANA, 669/6, ff. 9v-10v, del 8.I.1321. La settimana seguente, il giorno 15, Zampolino costituirà il *morgincap* per la moglie, fissandolo in 100 libbre bolognesi (*ivi*, f. 12r). In entrambi i rogiti è teste Angelo di Siena.

¹³⁸ ASU, ANA, 669/12, non datato, ff. 33r e 33v.

¹³⁹ ASU, ANA, 669/16, f. 29v, del 9.I.1316.

nachelli da Siena, il quale utilizza a sua volta due sostituti *in loco*: Lapo e Angelo del fu Giovanni Piccolomini di Siena¹⁴⁰.

L'eredità che Bartolomeo lascia al primogenito maschio, Salomone, è davvero cospicua: si tratta di beni per l'ammontare complessivo di 12.666 lire¹⁴¹. Un patrimonio destinato qualche anno più tardi, nel 1324, ad accrescersi ulteriormente, grazie all'incameramento dell'eredità dello zio Guglielmino, figlio di Guglielmo¹⁴². Quando nel 1340 morì, Salomone lasciò la moglie Agnolina e sette figli minorenni, cinque maschi e due femmine, cui il cugino del padre, Meuccio di Guglielmino, fece da tutore¹⁴³.

In quel medesimo periodo appare attivo a Cividale un altro Piccolomini, Vanni di Salomone, probabilmente nipote di Bartolomeo, se identifichiamo Salomone con il di lui fratello. Abbiamo già incontrato Vanni impegnato a vendere frumento, insieme ai Fiorentini Turino di Isacco e Cantino Nerli. Nel 1300, egli conclude ancora un contratto di vendita di cereali, a Enrico fu Brandiliso, per l'ammontare di 1 marca e mezza, e al già noto mercante milanese Branca Grasso, nel 1305, per 42 marche¹⁴⁴. Vanni nel 1310 fa testamento, scegliendo anch'egli come luogo di sepoltura la chiesa cividalese di S. Francesco¹⁴⁵.

La presenza della famiglia Piccolomini a Cividale è tanto significativa che essa orgogliosamente commissiona, nell'anno giubilare 1300, una piccola figura in marmo del *Christus Patiens*, oggi custodita presso il Museo Cristiano della cittadina friulana, con la data «1300» e l'iscrizione «Piccolomini», probabilmente destinata a decorare la chiesa di S. Francesco, a lato del cui portale centrale si trovava murata sino a non molti anni orsono¹⁴⁶.

Non sono solo i Piccolomini, però, a risultare attivi nella cittadina friulana nel corso della seconda metà del XIII secolo. Anzi, non sono pochi i Senesi – unici tra i Toscani attestati in zona – a essere menzionati della cospicua documentazione della città ducale già a partire dal terzo quarto del XIII secolo. Nel 1268, compare come teste un Martino Senese¹⁴⁷; qualche anno più tardi, un altro Senese, Bartolomeo Guido, acquista dal nobile cividalese Corrado Boiani

¹⁴⁰ ASU, ANA, 669/6, ff. 29v-30r, 33r e 69r-v, rispettivamente del 13 e 16.II e del 27. III.1321. Il patronimico di Angelo è dichiarato in un rogito di alcuni anni precedente, in cui egli appare come semplice teste: *ivi*, 669/12, f. 54r.

¹⁴¹ R. MUCCIARELLI, *Piccolomini a Siena* cit., pp. 149 e 187-188.

¹⁴² *Ivi*, pp. 293 e 324.

¹⁴³ *Ivi*, pp. 391-392.

¹⁴⁴ ASU, ANA, rispettivamente 669/1, del 13.II.1300, e 669/5, f. 161r, del 11.XI.1313. Cfr. pure 668/7, f. 25r, del 29.VII.1305.

¹⁴⁵ ASU, ANA, 669/12, ff. 186v-187r, del 14.X.1310.

¹⁴⁶ Su quello speciale anno giubilare, cfr. CHIARA FRUGONI, *Due Papi per un Giubileo. Celestino V, Bonifacio VIII e il primo Anno Santo*, Rizzoli, Milano 2000.

¹⁴⁷ *Le carte* cit., n. 120, p. 192, del 8.X.1268.

un manso in Premariacco, «iure feudi prepositure» della collegiata cittadina di S. Maria: un atto importante perché testimonia della notevole ascesa sociale del personaggio, in grado di negoziare con l'aristocrazia cittadina e di entrare a far parte del mondo feudale, e certifica del suo definitivo trasferimento in Friuli, anche in considerazione del fatto che la moglie, Engilrat, anche a nome della quale egli agisce, è certamente originaria del luogo, a giudicare dall'onomastica¹⁴⁸. Nel 1288, *dominus* Manno, del fu Aldobrando di Siena, presta ai fratelli fiorentini Lolino e Cione (di cui più avanti si dirà) 24 lire di denari veneziani¹⁴⁹. Un Martinello da Siena compare come teste in un atto del 1293 e ancora in uno del 1295¹⁵⁰; Vigoroso di Siena è menzionato poi nel maggio del 1296 e nel settembre del 1299, e nel luglio dello stesso anno una sua figlia, Agnese, sposa Giacomo Mussio, sarto di Grupignano; un Mauro di Siena compare nel 1297¹⁵¹. Il 6 marzo del 1309, Francesco del fu Decano di Siena è procuratore di Pildussio fu Amedeo di Cividale in una lite giudiziaria¹⁵².

Già si è fatto cenno a Zampolino da Siena, pure impegnato nell'attività feneratizia e nel commercio e variamente legato ai Piccolomini. Figlio di Lapo Toscano e di una non meglio identificata Liuzza¹⁵³, egli è attestato nella città sul Natisone nel corso del primo ventennio del XIV secolo, fino circa al momento del suo matrimonio con Giuliana di Bartolomeo Piccolomini (1321), quando, come si è visto, risulta aver trasferito la propria residenza a Udine, anche se a Cividale conserva la proprietà di una bottega sita «in mercato»¹⁵⁴. In un anno non specificato nel documento, ma che dovrebbe corrispondere al 1306, egli, insieme a Lippo del fu Tamba di Firenze, del quale subito si dirà, vende frumento per il valore di 6 marche a Everardo beccaio¹⁵⁵. Nel 1310 come si è accennato, in qualità di fidecommissario delle ultime volontà del fu Ristoro di Zannino Piccolomini e di procuratore dell'esecutore testamentario di quest'ultimo, il frate francescano Albertino Beletto di Mantova, egli restituisce al Co-

¹⁴⁸ MANC, FB-P01-I, n. 71, del 7.III.1272. Muore il 31.X.1273 (*I libri degli anniversari* cit., I, p. 474, dove però gli viene erroneamente attribuito il rogito del 1273, che riguarda invece Bartolomeo Piccolomini, giacché vi viene menzionato in quanto marito di Caterina).

¹⁴⁹ ASU, ANA, 668/1, f. 23v, del 26 giugno.

¹⁵⁰ ASU, ANA, rispettivamente 669/3, f. 9v, del 14.XI.1293, e 668/4, f. 26r-v, del 13.VIII.1295.

¹⁵¹ ASU, ANA, 668/3, ff. 57r e 75v, rispettivamente per Vigoroso e la figlia Agnese; *Le carte* cit., n. 188, p. 330, del 20.X.1297, su Mauro. Sul rogito del 1299 in cui interviene come teste, cfr. ASU, ANA, 669/1, f. 52v, del 27.IX.1299.

¹⁵² ASU, ANA, 669/8, ff. 21v-22r.

¹⁵³ Entrambi i genitori furono sepolti presso il convento francescano cittadino: cfr. *I libri degli anniversari* cit., II, rispettivamente pp. 826 e 852.

¹⁵⁴ ASU, ANA, 669/8, f. 231r, del 6.XI.1321.

¹⁵⁵ ASU, ANA, 669/4, f. 26v.

mune di Cividale 78 denari che il testatore riteneva di aver incassato indebitamente, per usura; e si incarica ancora di recuperarne i crediti sia presso il mercante veneziano Zannino di Valore, ammontanti a 16 libbre e 15 soldi veneziani grossi, sia in generale presso tutti i debitori del defunto¹⁵⁶. Due giorni più tardi, egli vende all'incanto un destriero di pelo rosso, pignorato a Urizzo di Eberstein, *magister coquine* del conte Enrico di Gorizia, di certo per un debito non saldato¹⁵⁷. Il 22 gennaio del 1313, con un atto rogato nella sua *stacio* cividalese, presta 16 marche a Everardino di Velimburg¹⁵⁸. In un curioso atto del 1321, non datato più esattamente, egli consegna in Aquileia, a Paolo del fu Nodino di Cividale, 10 *armentas* e 4 capre, in cambio di 1 marca e mezza che Paolo gli verserà «in villa centa Cormonis»; e il 27 marzo di quello stesso anno, unitamente al suo socio Lippo di Tamba e a Franco del fu Franco di Borgo San Lorenzo del Mugello, nel contado fiorentino, entrambi abitanti ora a Gorizia, riceve la grossa somma di 100 marche da Francesco *quondam magistri* Boniacobo di Bologna, mercante, nella cui *stacio* si svolge la transazione¹⁵⁹. Tra settembre e ottobre del medesimo anno, egli concede ancora alcuni prestiti, per un ammontare complessivo di circa 250 marche¹⁶⁰.

Resta infine da segnalare il caso di Ranieri di Siena, insignito del titolo di gastaldo patriarcale di Cividale nel 1360 e nel 1361. Egli, però, probabilmente non viveva nella cittadina friulana; più verosimilmente dimorava a Udine, dove aveva certo avuto modo di frequentare la corte del patriarca e di farvi riconoscere le proprie doti¹⁶¹.

Oltre a queste frammentarie menzioni relative a singoli operatori, comunque, l'unica stirpe senese che ricorra in maniera meno episodica nella documentazione cividalese, a parte quella dei Piccolomini, è quella che fa capo a

¹⁵⁶ ASU, ANA, 669/12, f. 194v, del 24.X, e ff. 215v-216r, del 10.XI.1310.

¹⁵⁷ *Ivi*, f. 219r-v, del 12.XI.1310.

¹⁵⁸ ASU, ANA, 669/7, f. 35r-v.

¹⁵⁹ ASU, ANA, 681, fasc. n.n., notaio Pietro da Grupignano, rispettivamente ff. 18v e 27r-v.

¹⁶⁰ ASU, ANA, 669/8, ff. 185v, 189r, 201v-202r, 218r e 267v. Da segnalare quest'ultimo rogito, datato 6 dicembre, sia per l'ammontare della somma prestata (150 marche) sia per colui che riceve il prestito, giacché arriva addirittura da Lubiana (il suo nome è Giacomo Pongario *de Laybach*), sia per il modo in cui avviene la transazione, giacché le 150 marche vengono calcolate «in vigintinis novis de XXII veronensium, computando et dando ratione viginti veronensi».

¹⁶¹ Lo si veda nell'esercizio delle sue funzioni per esempio in AOC, FP, 746, del 7.XI.1360; MANC, PC, XXVII, n. 748, del 20.XII.1360 (atto in cui compare unicamente come teste, insieme al figlio Naldo, al testamento di un altro Senese: Francesco del fu Conte, di cui si subito si dirà); *ivi*, n. 750, del 7.VI.1361; BCU, FP, ms. 1234, fasc. I, n. 44, del 8.XI.1361, e MANC, FB-P01-II, n. 105, del 22.XII.1361. Come semplici testi compare ancora, nel 1307, accanto ai già menzionati Vigoroso e Ristoro di Zanetto Piccolomini, Lippo, nipote di Bartolomeo Piccolomini (ASU, ANA, rispettivamente 667/4, f. 23r, 667/5, f. 9v, e 667/1, f. 234r).

Ugo di Siena. Conte del fu Ugo, infatti, è registrato come teste in un atto del 5 marzo 1330; e parecchi anni più tardi, il 14 settembre del 1358, suo figlio Francesco fa una donazione a favore della confraternita di S. Maria dei Battuti di Cividale¹⁶². A sua volta Francesco ebbe tre figlie, Catarussa, Agnese e Pirica, beneficiarie del suo testamento, rogato il 20 dicembre del 1360¹⁶³; e almeno una nipote, di nome Agnese, monaca nel convento cividalese di S. Chiara¹⁶⁴.

I Senesi, come si vede, scompaiono dalla documentazione superstite nel corso dei primi decenni del XIV secolo. I primi nuclei familiari trasferiti nella città friulana non furono dunque sostenuti da una ulteriore emigrazione di genti provenienti dalla madrepatria, e tanto i Piccolomini quanto i discendenti di Conte sembrano a un certo punto sopravvivere solo attraverso membri di sesso femminile, che tendono a sposare uomini del luogo: indubbio segno di radicamento di quei rami della stirpe. I maschi di famiglia, probabilmente non trovando a lungo andare adeguate opportunità in Friuli, preferiranno tornare a operare anzitutto nella madrepatria: è ciò che faranno di sicuro i Piccolomini.

Altre presenze toscane

Nel corso del XIV secolo, incontriamo nella città friulana anche altre persone di origine toscana e non provenienti da Firenze e dal suo contado. A prescindere da coloro di cui non è possibile conoscere l'origine precisa, giacché essi sono definiti semplicemente *Tusci*, vanno segnalati, oltre un Pietro del fu Vanni di San Gimignano, che fa una sporadica comparsa in qualità di teste in un rogito del 1347¹⁶⁵, alcuni Aretini e alcuni Lucchesi. Nel 1322, si pone fine a una controversia tra il maestro Francesco di Arezzo e Ulrico, figlio di Paolo Boiani – uno dei più influenti membri dell'aristocrazia cividalese –, relativa a un libro di diritto canonico (le *Decretali*, per la precisione) evidentemente prestato dal

¹⁶² AOC, FP, 79. Incontriamo Francesco ancora, in qualità di teste, in due atti del medesimo periodo: MANC, FB-P01-II, n. 104, del 25.XI.1358; e AOC, FP, 205, del 21.IX.1359. Muore nel dicembre dell'anno successivo (*I libri degli anniversari* cit., I, p. 517, e II, p. 852, senza nota di identificazione del personaggio).

¹⁶³ AOC, FP, 748. Catarussa risulta sposata con Stefano Cuoco; le altre due figlie sono invece ancora nubili, giacché il padre stabilisce che venga venduto un manso in Azzida per raggranellare il denaro necessario per costituire la loro dote.

¹⁶⁴ Al di lei testamento, databile al 1389, si fa riferimento in un atto del 14.II.1391, in cui purtroppo non si riesce a leggere il nome della donna madre di Agnese e figlia di Francesco del fu ser Conte (AOC, FP, 396).

¹⁶⁵ AOC, FP, 654, del 18.V.1347.

primo al secondo e non più restituito¹⁶⁶. Tra le più attive presenze aretine in città, si segnala quella di Onofrio del fu Bernardo di Arezzo, abitante in Borgo Ponte, il quale doveva essere un esperto in diritto, giacché è documentato nel 1396 in veste di procuratore di Enrico del fu Folcherino e di Ulrico fu Polizutto¹⁶⁷, e nel 1398 di Adamo Formentini¹⁶⁸. Lo incontriamo nuovamente nel 1404 e nel 1408 (e ancora nel 1422 e nel 1435) in qualità di semplice teste¹⁶⁹, mentre nel 1414 risulta aver prestato una ingente somma, 100 ducati d'oro, a Nicolusio di Francesco di Faedis¹⁷⁰. Ancora, nel 1427, egli ricopre il prestigioso incarico di priore della confraternita cittadina di S. Maria dei Battuti, eretta nel borgo in cui vive¹⁷¹, e quattro anni più tardi, nel 1431, quello di sindaco e procuratore dell'ospedale di S. Martino, sito sempre del medesimo borgo¹⁷².

In città, si diceva, è presente anche qualche Lucchese. Nel 1310 viene ricordato Lucchesino, il quale era stato proprietario di due cavalli¹⁷³. Nel 1365 incontriamo per la prima volta Martino Malimpresa del fu Ugolino di Lucca, che aveva sposato una donna di origini cividalesi: Elisabetta, sorella di Amedeo di Pildusio¹⁷⁴. Nel 1402, egli interviene in veste di testimone in un rogito notarile¹⁷⁵. Certamente imparentato con lui è il celebre Pietro Malapresa da Lucca, vicario patriarcale, decapitato dai Cividalesi per le sue angherie nel 1355 e sepolto nella chiesa cittadina di S. Domenico¹⁷⁶.

Ultimo in ordine di tempo tra i Toscani stanziatisi a Cividale, per la precisione anche lui in Borgo Ponte, dove possiede anche delle botteghe, è Nanni del fu Bartolomeo Visconti da Pisa. Anzitutto, va notato che si tratta del rampollo di una delle famiglie più in vista della città toscana¹⁷⁷. È lecito pensare che

¹⁶⁶ *Le note di Guglielmo da Cividale* cit., n. 400, p. 400, del 26.VIII.1322.

¹⁶⁷ ASU, PN, 2, n. 337, del 1.III.1396. Egli è sposato con una certa Giacomina: cfr. *ivi*, 3, n. 602, del 31.III.1436.

¹⁶⁸ BCU, FP, ms. 1227/3, n. 79, del 15.I.1398.

¹⁶⁹ AOC, FP, 112, 246, 441, 443 e 337, rispettivamente del 13.IV.1404, del 26.XI.1408, del 2.I e 13.VIII.1422 e del 27.V.1435.

¹⁷⁰ *Ivi*, 560, del 13.XII.1414.

¹⁷¹ *Ivi*, 802, del 17.I.1427.

¹⁷² *Ivi*, 338 e 339, del 11.II e 14.III.1431.

¹⁷³ ASU, ANA, 669/12, ff. 181v-182r, del 12.X.1310.

¹⁷⁴ AOC, FP, 156, del 23.IX.1365; MANC, FB-01-II, n. 115, del 21.XII.1372. Il 29 maggio del 1372, Elisabetta fa rogare il proprio testamento, nel quale destina un cospicuo lascito a favore dell'ospedale di S. Martino e stabilisce di essere seppellita nella collegiata cittadina: AOC, FP, 230; ricordato anche *ivi*, 385, del 9.XII.1402. Muore il 30 maggio: *I libri degli anniversari* cit., I, p. 328.

¹⁷⁵ BCU, FP, ms. 1227/3, n. 112, del 11.XII.1402.

¹⁷⁶ *I libri degli anniversari* cit., II, p. 669.

¹⁷⁷ MAURO RONZANI, *Le tre famiglie dei Visconti nella Pisa dei secoli XI-XIII. Origini e genealogie alla luce di un documento del 1245 relativo al patronato del monastero di San Zeno*,

il suo trasferimento in Friuli sia successivo alla caduta di Pisa nelle mani dei Fiorentini, nel 1404. Il primo documento in cui egli compare nella regione è infatti del 1420, allorché prende in moglie una donna del luogo: Giovanna del fu Simone di Villalta, anch'ella nobile¹⁷⁸. Nanni appare assai attivo nella vita economica cittadina, attraverso una fitta rete di rogiti, per oltre trentacinque anni, sino al momento della morte, che è possibile fissare nel settembre del 1456¹⁷⁹. Il suo *modus operandi* sembra una *summa* di tutte le attività tradizionalmente espletate dagli imprenditori toscani nella città sul Natisone. Nel 1430 lo vediamo concedere un prestito in denaro ad Antonio del fu Bartolomeo de Nordis, membro di un'influente famiglia aristocratica locale¹⁸⁰; e nel 1455 vanta un credito di ben 100 marche nei confronti di Nicolò orefice¹⁸¹. Come quasi tutti gli imprenditori toscani attivi in città, anch'egli diversifica i propri investimenti, acquistando sia rendite in censi agrari che beni immobili. A più riprese, tra il 1446 e il 1455, compra affitti in grano a Firmano, Spessa, Ipplis e soprattutto Gagliano, quasi alle porte di Cividale¹⁸²; mentre nel 1437 acquista due case in Borgo Ponte¹⁸³. Come molti altri Toscani – e lo vedremo – è consigliere della confraternita del borgo in cui vive, nella fattispecie di quella di S. Maria dei Battuti¹⁸⁴: ulteriore segno, oltre al matrimonio con una donna del luogo, del suo radicamento in città; e alla stessa confraternita destina per testamento tutto il proprio patrimonio. Partecipa anche attivamente alla vita pubblica della città: nel 1432, infatti, lo incontriamo tra i membri del consiglio comunale¹⁸⁵.

in "Un filo rosso". *Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni*, a cura di GABRIELLA GARZELLA, ENRICA SALVATORI, ETS, Pisa 2007, pp. 45-70.

¹⁷⁸ AOC, FP, 43, del 3.XII.1420.

¹⁷⁹ Sopravvive il suo testamento, datato 8.IX.1456, con un codicillo della medesima data (rispettivamente AOC, FP, 64 e 277). Muore poco più tardi, giacché la moglie Giovanna, nel dichiararsi vedova, il 23 dello stesso mese, in ottemperanza al testamento del marito, ne dona tutto il patrimonio alla confraternita dei Battuti, in cambio del versamento di un censo annuo di 12 staia di frumento, 18 congi di vino e 6 marche di soldi aquileiesi (*ivi*, 54; cfr. pure AOC, Confraternita di S. Maria dei Battuti, ms. 77, c. 5v, n. 143).

¹⁸⁰ AOC, FP, 39, del 25.II.1430.

¹⁸¹ Per farvi fronte gli eredi dell'orefice saranno costretti a vendere una loro casa «in angulo fori» (AOC, FP, 50, del 9.VI.1455).

¹⁸² *Ivi*, 38/a e b, rispettivamente del 23.IV.1446 e del 16.III.1450; 181, pure del 1446; 133/a, b e c, del 24.IX.1446 e del 19.VII.1447; 103, del 29.IX.1447; 820, del 21.XI.1447; 111, del 2.III.1449; 104, del 30.III.1450; 118 e 35, rispettivamente del 16 e 19.I.1453; 4, del 17.XI.1455. Ricordi di altri acquisti del genere, AOC, Confraternita di S. Maria dei Battuti, ms. 77, cc. 9v, nn. 215 e 36; 13v, n. 314; 14r, n. 302; e 15r.

¹⁸³ AOC, FP, 40, del 19.III.1437.

¹⁸⁴ *Ivi*, 302, del 3.VII.1446, e 31, del 9.VI.1448.

¹⁸⁵ MANC, AMC-G01-03, c. n.n. relativa all'anno 1432.

La comparsa dei Fiorentini

I tempi dell'arrivo e le modalità dell'operare

Nel corso dell'ultimo quarto del XIII secolo, un altro gruppo forestiero fa il proprio massiccio ingresso a Cividale, quasi monopolizzando ampi settori del commercio cittadino, segnatamente quello del bestiame, degli oggetti preziosi, dei panni e soprattutto del frumento, e impadronendosi quasi interamente del mercato locale dell'erogazione del credito: un mercato certamente in espansione, nel quale in breve essi posero in secondo piano ogni altra presenza, sia autoctona che forestiera, in particolare quella ebraica e quella lombarda, cui evidentemente, come si è visto, tolsero in parte spazio di manovra. Si allude evidentemente ai Fiorentini: un gruppo di persone che sembrano svolgere la propria attività mercantile e feneratoria tanto attraverso l'azione di grandi compagnie bancarie, giacché molti degli imprenditori attivi in città erano certamente ben collegati ai grandi vettori del traffico internazionale e agivano per mezzo di fattori che operavano per loro conto, che in proprio. Dino di Benci, per esempio, è fattore e procuratore di Clerico di Martello Donati, socio dell'omonima celebre compagnia, e per conto di essa, nel 1305, requisisce un pegno del valore di 6 marche¹⁸⁶. Francesco di Accursio di Firenze, poi, è socio della compagnia degli eredi del fu Ghino di Firenze. Nel 1321, egli è in lite con un suo ex fattore, Biagio del fu Giacomo di Firenze, originario del popolo di S. Giacomo e spesso attivo a Cividale negli anni precedenti¹⁸⁷. Questa compagnia, come di consueto, doveva occuparsi di prestiti e commercio del grano. Il 16 gennaio del 1313, per esempio, Francesco concede al canonico cividalese Nicolò de Portis 14 marche in prestito: un debito che va ad aggiungersi ad altri, giacché, lo stesso giorno, quegli gli si riconosceva debitore per ben 100 marche¹⁸⁸. E molti altri agenti di compagnie più o meno grosse incontreremo più avanti.

Va subito detto che la presenza fiorentina nella città sul Natisone può essere compendiata sotto tre aggettivi: improvvisa, massiccia e fortunata. Improvvisa, giacché si manifesta in anni precisi, senza preavviso: non è cioè documentato alcun Fiorentino attivo in regione prima di una certa data; massiccia, perché negli anni a cavallo tra Due e Trecento conosciamo i nominativi di non

¹⁸⁶ ASU, ANA, 669/4, ff. 55r-v e 56r, del 11.III.[1305?].

¹⁸⁷ ASU, ANA, 669/8, ff. 88v-89r, del 13.IV, e f.104r-v, del 1.V.1321. Quest'ultimo atto è rogato nella *stacio* di Mozzo di Firenze, e tra i testimoni è presente Alberto del fu Tingo di Firenze. *Ivi*, f. 105r, è emessa la sentenza, pronunciata da tre arbitri fiorentini. Mozzo è un mercante di panni: quel medesimo anno egli risulta creditore nei confronti di due compratori cividalesi rispettivamente per 1 marca e mezza e 1 marca: *ivi*, f. 126r-v e 145r, rispettivamente del 1 e 22.VI.1321.

¹⁸⁸ ASU, ANA, 669/7, ff. 21r e 22 r.

meno di un centinaio di Fiorentini trasferitisi a Cividale: il medesimo numero di quelli presenti in scali di primaria importanza internazionale, come Napoli o Venezia, per esempio¹⁸⁹; fortunata, dal momento che essi indubbiamente vi riscuotono un notevole successo commerciale. Basti pensare che, in quel periodo, circa il 30% degli atti notarili rogati in città vede come protagonisti dei Fiorentini; percentuale che supera il 40% se li prendiamo in considerazione anche come semplici testimoni del rogito. Sembra anzi lecito supporre che siano stati proprio loro, con le loro attività commerciali, a incrementare la prassi del ricorso al notaio. Sembra infatti che essi abbiano ben compreso come il potenziale acquirente vada economicamente sostenuto in tutti i modi possibili, e in special modo attraverso la dilazione del pagamento e la concessione di prestiti che consentissero loro di esporsi economicamente: pratiche commerciali evidentemente nuove sulla piazza e che, per non concludersi immediatamente, richiedevano per l'appunto il ricorso all'autentica notarile.

Il momento del loro arrivo in città è scandito con sufficiente precisione da alcuni rogiti notarili, nei quali il padre del protagonista, ormai abitante a Cividale, è ricordato come ancora residente a Firenze, in un quartiere ben definito, che viene non di rado menzionato. Così, per esempio, il padre di Gerardo notaio, «qui nunc moratur et permanet in dicta civitate de Foroiulii», era originario del popolo di S. Lorenzo di Firenze¹⁹⁰; e Rico è figlio del fu Rolandino di Firenze, originario del popolo di S. Pier Maggiore. Nel 1321 costui concede prestiti a più riprese, tra cui, in un caso, uno di 100 marche in soldi vicentini, a Lapuccio del fu Papiro, e uno di 11 marche ad Andrea di Lotaringio, a favore degli eredi del di lui fratello Bencivegna, da poco scomparso¹⁹¹: due operatori, Lapuccio e Andrea, cui si è già fatto cenno e sui quali si tornerà presto. Rico appare però interessato anche al commercio e forse alla confezione dei panni, giacché nel 1324 è in lite con un maestro Leonardo, sarto, a proposito «cuiusdam societatis pannorum et aliorum mercimonium»¹⁹². Nel 1321, si incontra Gualberto fu Tingo di Firenze, originario del popolo di S. Pier Scheraggio, il quale nomina nella circostanza, come propri procuratori, per una lite che lo riguarda e che si sta agitando a Firenze, i suoi fratelli Miniato e Betto, che

¹⁸⁹ Sul numero dei Fiorentini mediamente presenti a Napoli e Venezia nel XIV e XV secolo, cfr. rispettivamente BRUNO FIGLIUOLO, *L'organigramma della nazione fiorentina a Napoli dagli statuti del 1430*, in *Comunità forestiere e "nationes" nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di GIOVANNA PETTI BALBI, Liguori, Napoli 2001, pp. 191-200; e REINHOLD C. MUELLER, *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*, Viella, Roma 2010.

¹⁹⁰ ASU, ANA, 669/9, f. 13r, del 9.III.1297: «Gerardus notarius, filius quondam [Con]radini populi Sancti Laurentii de Florentia», riceve 12 marche in prestito da Ghino fu Zato di Firenze.

¹⁹¹ ASU, ANA, 669/6, ff. 13r-v, 13v-14r (entrambi del 15.I), 15r (prestito a Lapuccio, del 16.I), 25v, del 9.II, 39r-v, del 23.II, e 81v-82r, del 7.IV (prestito ad Andrea).

¹⁹² ASU, ANA, 678/2, f. 107, del 4.XI.1324.

dunque non si sono mossi dalla città toscana¹⁹³. E non pochi altri casi del genere saranno via via menzionati nel prosieguo di questo discorso.

Una interessante testimonianza della tipologia della penetrazione fiorentina in regione è data da un rogito del maggio 1321, nel quale Scolαιο, del fu Federico de Maleficis di Firenze, del popolo di S. Felicità, sesto di Oltrarno, dichiara di aver ricevuto da Bonamico, detto Baldo, del fu Cione de Maleficis, «dante et sovente» anche a nome del fratello Giovanni, detto Lorenzo, e alla presenza di un terzo fratello, Stefano, 332 lire di veronesi piccoli, parzialmente dovutegli per le spese fatte «in societate et pro societate inter eos facta in terra Mugle»¹⁹⁴. Questo gruppo parentale, cioè, solo di recente ha iniziato a operare nell'area, formando una piccola società familiare a carattere commerciale. Pochi mesi più tardi, Giovanni detto Lorenzo, alla presenza dei fratelli Stefano e Bonamico, detto Baldo, deposita 200 lire di piccoli veronesi sul banco di Lapuccio fu Papiro, pure di Firenze. Si tratta della dote di Elia, del fu Francesco Bontade, promessa sposa di Giovanni, che viene versata dalla madre Siurutta e dal fratello Nicola quello stesso giorno, e immediatamente posta a fruttare¹⁹⁵.

I Fiorentini giungono quindi nell'area patriarcale forniti di denaro contante, ciò che consente loro di trafficare in merci di valore. In breve, così, come si diceva, essi raggiungono quasi il monopolio del commercio dei preziosi, dei panni e dei cavalli. Un articolo talmente prezioso, quest'ultimo, che spesso neppure si mette in vendita, ma si cede a nolo o in pegno. Nel 1299, Corradino di Eberstein, maresciallo di Enrico conte di Gorizia, prende in prestito 4 marche da un Toscano, lasciandogli in pegno un ronzino dal pelo rosso e impegnandosi a restituire la somma entro il termine pattuito, pena «capestrum, secundum usum et modum Teutonicorum»¹⁹⁶. Nel 1310 Tano di Mozzo di Firenze commercia due cavalli che erano stati proprietà del già noto Lucchesino di Lucca¹⁹⁷. Nel 1310 Betto del fu Giacomo di Firenze noleggia un cavallo di pelo

¹⁹³ ASU, ANA, 669/8, f. 110r, del 11.V.1321. Egli ha delle proprietà nella zona di Porta Brossana, nel luogo detto *Sterpeyt* (BCU, FP, ms. 1227/1, n. 188, del 24.III.1335).

¹⁹⁴ ASU, ANA, 669/8, f. 151r-v, del 29.VI.1321. Il giorno successivo Scolαιο rilascia quietanza al socio, dichiarando che i conti della loro società *mercationum* sono in ordine (*ivi*, ff. 152r-153r).

¹⁹⁵ *Ivi*, rispettivamente ff. 241r e 242r-v, entrambi del 15.XI.1321. Da tempo i Fiorentini erano presenti in Istria: indicativo ed eloquente, sotto questo rispetto, una lettera del patriarca Raimondo della Torre, da Udine, del 13.VIII.1375 (MANC, ACD-H-01, n. 13), nella quale si concedeva a Bandino da Firenze diritto di rappresaglia in tutto il Friuli sui beni dei Veneziani sino a un limite di 2.800 libbre, per rifarsi del danno subito in Istria, dove quegli operava per conto del vicario patriarcale, il marchese d'Istria Guglielmo della Torre, e dove era stato assalito in mare dal conte Giovanni di Veglia, suddito veneziano, e depredata di tutte le merci che trasportava.

¹⁹⁶ ASU, ANA, 669/1, f. 61v, del 29.X.1299.

¹⁹⁷ ASU, ANA, 669/12, ff. 181v-182r, del 12.X.1310.

nero a Ulrico fu Martino Zanola per soli otto giorni¹⁹⁸. Fede fu Buonaguida riceve in pegno dal fratello Gerardo un cavallo nero, nel maggio del 1321, e un altro, un ronzino, nell'ottobre dello stesso anno¹⁹⁹. Il 23 settembre del 1337 Scotto del fu Tano di Firenze vende per 18 lire di denari un cavallo a Mattia di Sabadino del Re di Gagliano²⁰⁰. E altri casi, relativi al commercio di cavalli o di bestiame di altro genere, il lettore troverà citati *en passant* nelle pagine successive. Da segnalare a parte, invece, il caso del figlio di Tano di Mozzo, Giacomo, il quale nel 1341, in un documento di rara natura e di forte suggestione, cede in feudo *rectus et legalis* una vacca e un vitello²⁰¹.

Si accennava poi al traffico di oggetti preziosi, come gioielli o abiti di lusso. A puro titolo di esempio, si ricorderà qui come nel 1293 Alzubetta di Soba, di Carraria, è in lite con Scotto di Firenze per una serie di capi di abbigliamento ceduti in pegno, che vengono meticolosamente elencati²⁰². Nel 1299, Cione di Firenze è in lite con un certo Donadusio, *stacionarius* cividalese, cui aveva concesso in prestito una coppa d'argento per otto giorni. Lo stesso anno, Gino di Firenze conferma davanti a Paolo, gastaldo di Cividale, che Gebardus *Theutonicus* di Reysinberg, come si ricorderà, gli aveva dato in pegno 2 *panceras*, e Gunter *Theutonicus* un'altra. Ora, trascorsi tre anni dalla stipula del contratto e non essendo stati quegli oggetti ancora riscattati, egli decide di venderli²⁰³. Il 3 marzo del 1309, Biagio Toscano mette in vendita all'incanto un cingolo d'argento, ricavandone 6 marche, 1 denaro e 1 piccolo²⁰⁴. Anche in questo caso, il lettore si troverà più avanti di fronte ad altri esempi, se avrà la pazienza di seguirci.

L'ampia disponibilità economica su cui possono contare permette ai Fiorentini di prestare denaro e preziosi a membri e istituzioni del più alto livello della società patriarcale, come nobili e chiese. Nel 1299 Bonavita di Firenze presta del denaro al monastero di S. Maria in Valle²⁰⁵. In un anno non specificato nella fonte, ma che deve essere identificato con uno assai vicino al 1305, Everardo, gastaldo di Carnia, riconosce di dovere 200 lire di denari a Ghino di Firenze per il frumento ricevuto da lui; frumento che, dato il suo valore, occorre immaginare in quantità tale da essere utilizzato a fini pubblici e sociali, non certo per uso personale. Nel corso dello stesso anno, insieme a un altro nobile locale, Guglielmo di Ungrispach, lo stesso Everardo riceve da Giovanni Rosso di Firenze due cavalli; si impegna a versare a Giacomo Davicino di Firenze 7

¹⁹⁸ *Ivi*, f. 75r, del 13.V.[1310].

¹⁹⁹ ASU, ANA, 669/8, rispettivamente f. 123v, del 29.V, e f. 221v, del 27.X.1321.

²⁰⁰ BCU, FP, ms. 1229, n. 9.

²⁰¹ ASU, ANA, 669/13, f. 1r, del 26.XII.1341.

²⁰² ASU, ANA, 669/3, f. 5r-v, del 4.XI.1293.

²⁰³ ASU, ANA, 669/1, f. 45v, del 4.IX.1299.

²⁰⁴ ASU, ANA, 669/8, f. 17r-v.

²⁰⁵ ASU, ANA, 669/1, f. 25v, del 14.V.1299.

marche e mezza in pegno per 12 staia di frumento da quello consegnategli; e ancora prende in prestito ben 60 marche di nuovo da Giovanni Rosso²⁰⁶. E nel 1321 – ma gli esempi potrebbero continuare a lungo –, Alberto, conte di Ortemburg, riceve da Alberto di Duccio di Firenze 48 marche in mutuo²⁰⁷.

L'avvento dei Fiorentini a Cividale segnò certo un momento fortunato anche per la città di adozione, il cui sviluppo, sia dal punto di vista economico che da quello edilizio, è in quel periodo evidente e notevole. La città si amplia, con la crescita di nuovi borghi fuori dell'antica cinta muraria, e diviene un mercato appetibile e in grado di convogliare al suo interno e smaltire nelle sue botteghe una grande quantità e una varietà di prodotti significativi del commercio internazionale; e dunque capace, come si è visto, di attirare una clientela di prestigio anche dai centri circumvicini²⁰⁸. E oltre alle merci, circola il denaro. Toscani, Milanesi, Emiliani, Tedeschi la frequentano e la popolano. Pur se in anni di relativi crisi generale²⁰⁹, i Fiorentini conferiscono insomma vitalità all'intera regione, inserendola nel grande circuito del commercio a lunga distanza da loro stessi controllato e promosso. Cividale vive allora una fase di indubbio progresso, lunga circa un secolo e mezzo e interrotta solo dall'invasione veneziana e dal concomitante abbandono da parte degli operatori toscani dell'intera area patriarcale²¹⁰.

I fratelli Lolino e Cione

La prima testimonianza che menzioni Fiorentini residenti stabilmente a Cividale risale al 1280, allorché i due fratelli Lolino e Cione (Zono), figli di Bonfigliolo di Firenze, vendono panni colorati per l'ammontare di 1 marca e 18 denari ad Albertino, fratello di Corradino, notaio di Udine, insieme a un socio

²⁰⁶ ASU, ANA, 669/4, rispettivamente ff. 60r, 60v-61r, 61r di nuovo e 64v.

²⁰⁷ ASU, ANA, 669/8, f. 224v, del 29.X.1321.

²⁰⁸ Si pensi anche solo alla grande varietà di panni presenti sul mercato: in un atto del maggio del 1295 ne vengono per esempio forniti in pegno sei qualità diverse (*ivi*, 668/1, f. 66r-v).

²⁰⁹ Cenni sulla cosiddetta crisi del Trecento in regione (giudicata peraltro blanda), in DONATA DEGRASSI, *Il Friuli tra continuità e cambiamento: aspetti economico-sociali e istituzionali (metà XIV-metà XV secolo)*, nel suo *Continuità e cambiamenti* cit., pp. 133-157; e in EADEM, *All'incrocio* cit., pp. 115-116, in cui sostiene che la crisi avrebbe avuto uno scarso impatto sulla realtà locale, incidendo negativamente su di essa solo verso il principio del XV secolo, quando ne avrebbe interrotto il lungo trend di carattere ascensionale.

²¹⁰ Già D. DEGRASSI, *All'incrocio* cit., pp. 149-150, accenna al ruolo negativo svolto nella regione dalla Repubblica di Venezia, la quale ne drenava le risorse materiali e scoraggiava qualsiasi attività concorrenziale si sviluppasse alla periferia del suo dominio.

locale, il già noto *stacionarius* Pantaleone Tosolano²¹¹. Per trovare nuove testimonianze sull'attività mercantile dei due fratelli, bisogna attendere il 1288, allorché, in un nutrito gruppo di atti notarili, essi, operando sempre insieme a Pantaleone Tosolano, prestano denaro a mutuo e commerciano in panni e in frumento. Tra l'aprile e il luglio di quell'anno, sono ben 42 i rogiti attraverso i quali essi vendono pannilana a esponenti di ogni livello della scala sociale cittadina. Nel medesimo arco di tempo, smerciano anche una partita di 10 congi e mezzo di vino terrano, erogano 4 prestiti in denaro e una volta, come si è visto, fanno ricorso essi stessi al mutuo, ricevendo 24 libbre di denari veneziani dal senese Manno del fu Aldobrando²¹². Qualche anno più tardi, per la precisione durante i primi due mesi del 1295, vediamo i due fratelli erogare 9 prestiti (in un caso a un Ebreo di Gorizia, Bonfante, e in uno in grossi veneziani), vendere delle pelli d'agnello e dell'avena²¹³. Nel dicembre di quell'anno, ancora, Gabriele di Strassoldo compra panni colorati per il valore di 4 marche e mezza da Pantaleone Tosolano, indebitandosi con lui²¹⁴. Nel 1296 essi vendono frumento, come è documentato da tre rogiti, e prestano denaro, in 6 atti, in 2 dei quali la cifra concessa è in grossi veneziani²¹⁵. Nel 1297 Lolino e Cione risultano attivi ancora nel commercio del grano²¹⁶: un altro prodotto, come si accennava, nel quale i Fiorentini investono grossi capitali; segno, probabilmente, oltre che dell'importanza del bene in sé, del fatto che esso veniva utilizzato come una sorta di moneta alternativa, in una società certo dai marcati caratteri cittadini ma segnata anche dalle forti interrelazioni con il mondo agricolo circostante. Sembra superfluo, infatti, sottolineare l'importanza che sia sul piano politico che su quello sociale rivestiva il commercio di questo

²¹¹ MANC, FB-P01-I, n. 79, del 24.I.1280.

²¹² ASU, ANA, 668/1. L'intero fascicolo di protocollo è in pratica monopolizzato dalla registrazione delle loro attività imprenditoriali. Cfr. pure *Le carte* cit., n. 161, p. 268, del 13.VIII.1290. L'anno precedente, il 26.V.1289, incontriamo un notaio Giovanni Fiorentini, ma non si tratta certamente di un Fiorentino, giacché questo appellativo è da intendersi come un patronimico, relativo a un certo Fiorentino di Cividale (*ivi*, n. 158, p. 261). Fiorentino muore infatti nel 1288, lasciando un figlio di nome Giovanni (*I libri degli anniversari* cit., I, p. 287). Risulta incomprensibile la ragione per la quale l'editore di quest'ultima fonte indicizzi invece come scomparso quell'anno un Giovanni Fiorentino, confondendo non solo il padre con il figlio ma scambiando il nome di battesimo Fiorentino con l'appellativo del luogo di provenienza.

²¹³ ASU, ANA, 668/1, ff. 42r, 69r (il prestito a Bonfante Ebreo), 71r e 73r per i prestiti; 61v e 62v per i due contratti di vendita, rispettivamente; 668/4, ff. 23v-24r, 37r-v, 40v-41r (in grossi veneziani), 51v e 58r per altri prestiti.

²¹⁴ MANC, FB-P01-I, n. 84, del 14.XII.1295.

²¹⁵ ASU, ANA, 668/3, ff. 9v, 85r e 91v per la vendita di frumento; 66v, 67v-68r, 71r, 72r, 86r e 91r per i prestiti.

²¹⁶ ASU, ANA, 667/3, ff. 42r e 50r.

bene di prima necessità. Gli operatori fiorentini, e si avrà modo di notararlo ancora, facevano incetta del prodotto, certamente acquistandolo direttamente dai maggiori produttori locali e poi sia esportandolo che rivendendolo al minuto e a credito a una vastissima cerchia di acquirenti locali, appartenenti a tutti i ceti della società²¹⁷.

I Fiorentini, dunque, si muovono sin da principio in grande nei settori del commercio (del commercio strategico del grano e in quello redditizio dei panni e dei generi di lusso, beninteso, rarissimamente in quello povero e perciò assai diffuso del vino, per esempio) e del credito. Come si è già rilevato a proposito di Bartolomeo Piccolomini, anche Lolino e Cione operano attraverso un socio locale, che è poi il medesimo, Pantaleone Tosolano, certo per avere minori difficoltà di penetrazione nel nuovo mercato, e legano il commercio a lunga distanza dei pannilana all'erogazione del credito: settore dove reinvestono parte dei guadagni. Il gran numero di atti di compravendita di tessuti tessili, rilevati nel brevissimo arco temporale di cui si è detto, testimonia l'alta redditività dell'impresa e certifica come fossero i flussi del grande commercio internazionale a scandire i tempi della presenza di quel prodotto sul mercato friulano. I loro panni, però, non vengono dal mercato veneziano, come quelli trattati dal Piccolomini e più in generale dai Senesi, ma certamente di preferenza da quello fiorentino, con il quale perciò essi dovevano mantenere rapporti che non riusciamo purtroppo a documentare esattamente, almeno dall'osservatorio cividalese. Lo dimostra il fatto che le vendite della merce si concentrano appunto in un periodo limitato, allorché cioè ne giunge in città una grossa partita, tanto attesa che essa viene smerciata in poche settimane: una dinamica che non si riscontrerebbe se tale merce provenisse dalla vicina città lagunare. I Veneziani, anzi, man mano che i Fiorentini si espandono nell'economia locale, come si è accennato addirittura scompaiono o quasi dalla documentazione²¹⁸. Lolino e Cione, è opportuno sottolinearlo, si erano trasferiti definitivamente nella cittadina friulana, di cui sono a tutti gli effetti *cives* e dove metteranno su famiglia. Ciò obbliga a retrodatare il loro arrivo in città di alcuni anni rispetto al primo documento che li veda protagonisti e a collocarlo quindi verso il principio degli anni Settanta del Duecento.

²¹⁷ Osservazioni e alcuni dati sul fenomeno in D. DEGRASSI, *All'incrocio* cit., pp. 118 ss. Quanto al problema storiografico generale, sul quale, come detto, ritorneremo, cfr. l'impostazione datagli in MARCO TANGHERONI, *Aspetti del commercio dei cereali nei Paesi della Corona d'Aragona. 1. La Sardegna*, Pacini, Pisa 1981, in particolare a pp. 5 ss.

²¹⁸ Del tutto eccezionale il caso del mercante veneziano Marco Radaloco, il quale il 18. VIII.1301 vende panni al mercante Nicolò di Cividale per la somma di 11 libbre e 14 grossi veneziani, da saldare in due rate a Venezia (ASU, ANA, 668/5, f. 64v).

Essi sono in buona compagnia. Tra i molti nomi che si incontrano a Cividale sin da quel 1288, menzioneremo almeno, per la rilevanza della stirpe di appartenenza, Bruno del fu Neri degli Uberti, il quale, rappresentato da Manuccio di Daniele di Firenze, prende in fitto una casa nella centrale contrada di S. Maria di Corte insieme a un altro connazionale, Tino del fu Chiaro del Mugello, di Firenze²¹⁹; e Adelperio di Adelperio Peruzzi, che il 16 luglio prende in prestito dai fratelli Lolino e Cione 38 marche aquileiesi²²⁰.

Qualche anno più tardi, nel 1303, come narra il canonico Giuliano da Cividale nella sua cronaca, è colpita da un incendio la casa «in qua morabatur quidam Tuscus nomine Augustinus», sita presso la Porta di Ponte. Si tratta di un'informazione interessante, giacché essa non solo ci consente di identificare lo sfortunato come Agostino di Vanni da Firenze, impegnato nell'attività feneratizia; ma anche perché ci indica la sua zona di insediamento: quel Borgo Ponte che vedremo essere una delle aree cittadine dove i Fiorentini sin da principio si stanzieranno più volentieri²²¹.

Albizi, Davanzati, Mozzi

Sempre tenendo d'occhio la rilevanza della stirpe di provenienza e menzionando di preferenza gli operatori attivi in società o che comunque avessero strette relazioni con le compagnie, noteremo Albizo di Firenze, il quale, agente a nome della propria società, nel luglio del 1294 concede un prestito di 1 marca e mezza a Enrico Nigro del fu Mai di Buttrio²²²; Gino del fu Davanzati di Firenze, sposato con una donna del luogo, Irmingarda, il quale vende frumento e col ricavato acquista rilevanti appezzamenti di terra nei pressi della centrale Porta S. Silvestro, nel luogo detto Ribolla²²³; e registreremo le attività di Clerico di

²¹⁹ ASU, ANA, 668/1, ff. 22v-23r e 24r-v.

²²⁰ *Ivi*, f. 27r. Costui non è però mai menzionato tra i soci e i fattori della compagnia: cfr. A. SAPORI, *Studi storia economica* cit., II, pp. 653 ss.

²²¹ *Juliani Canonici Civitatensis Chronica*, aa. 1252-1364, ed. GIOVANNI TAMBARA, in *Rerum Italicarum Scriptores*², XXIV/XIV, Scipione Lapi, Città di Castello 1906, p. 33. Su Agostino cfr. pure ASU, ANA, 667/1, f. 111v e 237r; e 667/4, f. 14r.

²²² ASU, ANA, 667/2, f. 3r. Lo incontriamo anche nel gennaio dell'anno successivo, sempre impegnato nell'attività feneratizia, insieme a Cino Diotisalvi e a nome della loro società: *ivi*, 668/1, f. 27r-v, allorché concede un prestito ad altri Fiorentini: Giovanni e Corsio, figli di Guglielmo, e f. 74r; 668/3, f. 78v, in cui il prestito erogato ammonta a 4 lire e mezza di grossi veneziani.

²²³ *Ivi*, 668/4, ff. 8v, 9r, 13v e 18v, rispettivamente del 16, 17, 26 novembre e 7 dicembre del 1296; 667/1, ff. 213r e 219r, rispettivamente del 23 luglio e del 17 settembre del 1307; *ivi*, ff. 220v-221r, del 28 agosto del medesimo anno: acquisto, insieme alla moglie, di una braida dell'estensione di tre campi con annesso mulino. Probabilmente, come si è visto, egli

Martello (denominato *dominus*) Donati, il quale, attraverso l'azione dei propri fattori, Dino di Benci e Consilio di Bono Zonimultoboni, fiorentini anch'essi, appare impegnato nel medesimo genere di speculazioni, a partire dagli ultimi anni del XIII secolo: concessione (ma anche acquisto) di denaro a mutuo e commercio del grano; attività in cui lo seguiranno, a partire dal 1301, i suoi fratelli, Lippo e Bellincione²²⁴. Sul finire del Duecento, traffica in frumento e pratica il prestito anche Ghino di Firenze, che appare talvolta in società con il fratello Gherardo²²⁵. Mercante, di panni e di granaglie, è certamente Tano di Mozzo da Firenze, il quale nel 1307 vende frumento per 3 marche a una vedova cividalese²²⁶, e nel 1314 vende al canonico Guido di Manzano «tantam quantitatem panni collaris» per 2 marche e 64 denari aquileiesi²²⁷. Tano muore giovane, lasciando un figlio, Giacomo, che prosegue nelle attività paterne, in società con il nonno, Mozzo. Nel 1321 i due riconoscono di aver ricevuto da Ulderico fu Giovanni, massaro di Cividale, una certa quantità di panni *sclabonici*, per i quali gli devono 14 marche²²⁸. Gli operatori fiorentini, insomma, coprono l'intero spettro del mercato dei tessili, dai panni più pregiati, probabilmente inglesi, che importano da Firenze, a quelli locali o di area slava, destinati forse al mercato cittadino ma forse anche a empori più lontani.

E certo interessati al commercio sono quei Fiorentini, tra i quali vi è Guglielmo del fu Neri, un uomo d'affari che comparirà spessissimo nella documentazione in nostro possesso, come vedremo, che nel 1345 litigano attorno al possesso di una bottega²²⁹. Lo stesso Guglielmo, qualche anno prima, risultava creditore di Antonio da Cividale, cui aveva venduti argenti e sete per un importo di 4 marche e 28 denari, sino a quel momento non ancora saldato²³⁰, e qualche anno più tardi, nel 1349, erogherà un mutuo di 4 marche²³¹.

aveva già acquistato terre in quell'area dal veneziano Vidal nel 1302. Scompare probabilmente nel gennaio del 1317: *I libri degli anniversari* cit., I, p. 220, e II, p. 538 (rispettivamente sotto la data 21 e 20 gennaio). L'identificazione è comunque congetturale.

²²⁴ ASU, ANA, 667/1, f. 18r e 213v-214r; 667/4, ff. 1v, 1v-2r, 3r-v, 3v (rogito relativo alla somma di 5 grossi veneziani presi in prestito il 3 gennaio del 1307 e restituiti già il 6: cfr. *ivi*, f. 5v), 7v, 12r e 15r; 668/2, f. 14r. *Ivi*, 668/5, ff. 48v, 49r e 50r per Lippo e Bellincione.

²²⁵ ASU, ANA, 669/9, ff. 18v-19r, del 31.III, 19r, del 10.IV, e 26v-27r, del 29.IV.1297: vendita di frumento rispettivamente per un ammontare di 40 denari, di 4 marche (in questo secondo caso l'acquirente è il gastaldo dell'abbazia di S. Maria di Rosazzo) e di 3 marche.

²²⁶ ASU, ANA, 667/4, f. 9r, del 19 gennaio.

²²⁷ *Le note di Guglielmo da Cividale* cit., n. 5, p. 40, del 7.V.1314. Il padre Mozzo, che nel medesimo atto compare come teste, è definito «Civitate commorante».

²²⁸ ASU, ANA, 669/8, f. 197r, del 23.IX.1321.

²²⁹ AOC, FP, 728, del 5.XII.1345.

²³⁰ AOC, FP, 314, del 14.IV.1337.

²³¹ ASU, PN, 2, n. 142, del 2.XII.1349.

I Nerli e i loro soci e fattori (Turino di Isacco, i Tinghi e i della Barba)

Di notevole interesse, per l'ampio raggio delle attività dispiegate in regione e perché è assai ben documentata, giacché ne sopravvive in piccola parte anche l'archivio, è la figura di Turino di Firenze, operatore in affari con la grossa compagnia dei Nerli. Sul finire del XIII secolo, egli presta 6 marche a Filippo del fu Quoncio de Portis. Nel corso del medesimo periodo, come si è già notato, tiene presso di sé denaro contante altrui in deposito²³² e appare già associato a Cantino di Nerli di Bindo de Nerli, compagno della società omonima, insieme al quale vende frumento per il valore di 8 marche a Pietro, notaio di Orsaria²³³. Incontriamo a sua volta questo Cantino per la prima volta nei medesimi anni, forse nel 1298, mentre traffica anche in cavalli²³⁴. Nel 1300 Turino presta 2 marche²³⁵. Associato con Duccio, zio di Cantino, e con quest'ultimo, nel 1303 vende frumento per il valore di 6 soldi veneziani a Ghilano di Treppo, fabbro²³⁶, e per il valore di 7 soldi a Filippo del fu Quoncio de Portis, in questo secondo caso associato anche a un Nutino del fu Turino di Firenze, che non può ovviamente essere suo figlio. Le vendite di cereali si susseguiranno numerose nel corso di quell'anno, in soldi veneziani o in marche aquileiesi, ai più vari acquirenti, e in un caso al massaro del patriarca²³⁷.

I Nerli si muovono in quegli anni attivamente sul mercato granario e feneratizio cividalese. Nerlo e il fratello Binduccio, quasi sempre unitamente a Cantino, figlio del primo, prestano denaro e vendono frumento in varie occasioni, oltre a quelle già documentate in associazione con Turino: segno di una evidente specializzazione del loro interesse commerciale²³⁸. In queste operazioni compaiono vari membri della famiglia, giacché, agendo in società, evidentemente non importa chi si rechi poi materialmente davanti al notaio a formalizzare l'atto. Così, il 16 giugno del 1304, protagonisti di una grossa vendita di frumento, da cui ricavano 35 soldi veneziani, sono i fratelli Cantino e Coppo, mentre il 30 del mese successivo attori di un contratto di vendita di segala per

²³² ASU, ANA, 669/3, rispettivamente ff. 37r e 42v, non datati.

²³³ ASU, ANA, 669/4, f. 2v.

²³⁴ ASU, ANA, 669/16, f. 91r-v, non datato.

²³⁵ ASU, ANA, 669/1, f. 63v, del 2.IV.1300.

²³⁶ ASU, ANA, 669/5, f. 6r, del 16.I.1303. Nerlo de Nerli, da solo o associato al figlio Cantino, compare altre volte nel corso di quell'anno in veste di prestatore di denaro, anche a rampolli di importanti famiglie nobiliari cittadine, come accadrà in agosto a vantaggio di Enrico de Portis (*ivi*, per esempio ff. 19r e 22v).

²³⁷ *Ivi*, ff. 25v-26r, del 15.IX.1303. Cfr. pure *ivi*, ff. 26v-27r, 31r-v, 33v e 34r; e ancora 41v, 43r e 45v, rispettivamente del 26 e 30.XI e del 1.XII.1303.

²³⁸ *Ivi*, ff. 2r, 8r, 28r, 30r-v e 33v, tutti atti stipulati tra ottobre e dicembre del 1303. Il 20 di quel mese Nerlo riceve 10 marche in prestito da Rosa, *scudarius* (*ivi*, f. 32r).

l'ammontare di 2 marche sono Nerlo, Binduccio e Duccio, unitamente a Cantino²³⁹. I nomi dei principali soci della compagnia saranno comunque tutti ricordati in una eloquentissima missiva del 1306, che analizzeremo al termine di queste note, con la quale il cardinale Napoleone Orsini li accusava apertamente di praticare l'usura²⁴⁰.

Per il 1304 si segnala, da parte di Nerli, Duccio, Binduccio e Cantino, talvolta associati a Nutino e Turino, la stipula di altri 10 negozi di vendita di frumento²⁴¹. Per il 1305 e il gennaio del 1306, essi chiudono ben 39 contratti di vendita di questo bene, per un ammontare di vari importi, da 1 a 24 marche, con una prevalenza delle operazioni entro le 5 marche di valore ma con una eccezione clamorosa, sulla quale si tornerà, in cui il prezzo di vendita raggiunge addirittura le 100 marche²⁴². E altri 10 contratti dello stesso genere si contano per il solo mese di gennaio del 1306²⁴³, oltre a una seconda vendita straordinaria, di nuovo dell'ammontare di 100 marche, a Iltigino di Sanguarzo²⁴⁴. Nel corso del 1305, Duccio e compagni concedono anche un prestito di 9 marche, mentre Turino e Cantino risultano debitori per 36 marche nei confronti di Everardo beccaio²⁴⁵, mentre nel gennaio del 1306 ne prestano 3 a Nicolò di Buttrio, massaro dell'abate di S. Maria di Rosazzo²⁴⁶.

Il caso dei Nerli è di grande interesse, come si vede, perché ribadisce come, già nei primissimi anni del Trecento, uomini delle compagnie d'affari fiorentine presenti a Cividale facciano incetta di grano, di fatto monopolizzandone il commercio; e come questo grano sia destinato tanto a essere rivenduto in regione quanto a essere esportato. Lo dimostra un bel rogito del novembre del 1303, nel quale Chinuzio del fu Nanni di Nerli, esponente di un altro ramo della famiglia che doveva operare in Toscana, giacché non incontriamo più suoi membri in Friuli e giacché egli paga ora in moneta fiorentina, compra da un già noto socio della compagnia, Nutino di Turino, frumento per l'ammontare di ben 75 fiorini d'oro, che si impegna a versare entro un anno²⁴⁷. Non solo: inte-

²³⁹ *Ivi*, ff. 52r e 57r.

²⁴⁰ MANC, PC, X, n. 56, del 28.VII.1306.

²⁴¹ ASU, ANA, 669/5, ff. 61r-v, 64v (due contratti), 67v-68r, 73v, 74r, 77v, 79r, 79v e 80r, datati tra settembre e dicembre.

²⁴² *Ivi*, ff. 85r, 86v, 87r, 90r, 93v, 94v, 95v, 98v, 99r, 99r-v, 101r (due contratti), 102v-103r, 103v-104r, 104v-105r, 106v, 110r, 116r, 117v, 120r, 124v, 133r, 136r, 139v, 140v (due contratti), 144v, 146v, 146v-147r, 147v-148r, 148v, 151r, 152v, 154r, 160r, 161r, 164r e 166r.

²⁴³ *Ivi*, ff. 175v-184v.

²⁴⁴ *Ivi*, f. 179r, del 25.I.1306.

²⁴⁵ *Ivi*, f. 125r, del 27.V.1305, e f. 151V, databile all'agosto di quell'anno.

²⁴⁶ *Ivi*, f. 171r, del 4.I.1306.

²⁴⁷ *Ivi*, f. 37r, del 16.XI.1303. Fideiussori del contratto saranno Nerli del fu Bindo, il figlio Cantino e Corso dei Bindi.

ressante anche notare l'intreccio di affari cui le varie compagnie commerciali danno vita. I Nerli sono talvolta in società con i Piccolomini, per esempio, ma anche con gli Orsi²⁴⁸.

Riprendiamo ora ad analizzare specificamente l'attività di Turino. Nel 1309 e ancora nell'estate del 1315, lo vediamo concedere parecchi mutui²⁴⁹; ma anche, come di consueto, ricevere a sua volta denaro in prestito, per esempio nel 1307²⁵⁰. In un rogito non datato ma risalente al 1310, egli riceve da Tommaso di Porta Brossana 24 staia di frumento, *nomine depositi*²⁵¹. Il 21 febbraio del medesimo anno è in causa con Bencivegna di Tingo, di cui si dirà presto, per una transazione di 2 marche di importo²⁵². Nel 1313, a distanza di pochi giorni, egli acquista prima 2 braide in Grions, per ben 50 marche²⁵³, e poi 1 manso in Orsaria, per 12 marche²⁵⁴. Nel 1321, suo fratello Lotto riceve in prestito 26 marche da Andrea fu Vago di Firenze²⁵⁵. Nel 1323, a due riprese, Turino presta a Francesco del fu Salomone Piccolomini di Cividale la somma di 100 lire di piccoli veronesi prima e di 10 marche poi²⁵⁶. Nel 1328, egli e Antonio detto Canalia, di Cividale, sono camerari del Comune, e in questa veste ricevono in prestito dai nobiluomini Napino del fu Musco della Torre e Zinzilino del fu Paganino della Torre 130 marche aquileiesi, «reductas in moneta vigintinorum»²⁵⁷. Turino, nel 1329, compra una casa in Porta Brossana per 12 marche²⁵⁸. Nel 1330, acquista per 7 marche un'altra casa, con un annesso baiarzo, in Prestento²⁵⁹. Il suo decesso può essere fissato al 1342²⁶⁰. Un altro Turino, figlio di Isacco di Firenze, abitante in contrada S. Silvestro²⁶¹ e certamente con lui imparentato, nel 1349 prende in moglie Odorlia, sorella di Vidrando del fu Mainardo di Cividale, la quale gli porta in dote 70 marche e altri beni²⁶². Nel 1354

²⁴⁸ ASU, ANA, 669/1, f. 149v, atto nel quale Marco di Orso e Cantino di Nerlo muovono insieme causa contro Faustino di Firenze, che abbiamo visto essere fattore degli Orsi.

²⁴⁹ ASU, ANA, 667/5, f. 23v, del 23.VII.1309; *Le note di Guglielmo da Cividale* cit., nn. 39, 42 e 43, pp. 71, 74 e 75, rispettivamente del 15.VIII e due del 3.IX.1315.

²⁵⁰ Il prestito, per l'ammontare di 20 marche, gli viene concesso da Lapuccio del fu Papiro il 2 novembre (ASU, ANA, 667/1, f. 234v).

²⁵¹ ASU, ANA, 669/12, ff. 10v-11r.

²⁵² *Ivi*, ff. 13v-14r.

²⁵³ ASU, ANA, 669/7, f. 1r.

²⁵⁴ *Ivi*, f. 27v, del 19.I.1313.

²⁵⁵ ASU, ANA, 669/6, f. 7r, del 2.I.1321.

²⁵⁶ ASU, PN, 1, rispettivamente n. 36, del 7.II, e n. 40, del 29.XI.1323.

²⁵⁷ BCU, FP, ms. 1228/3, n. 13, del 8.X.1328.

²⁵⁸ BCU, FP, ms. 1234, fasc. V, n. 3, del 12.XII.1329.

²⁵⁹ BCU, FP, ms. 1234, fasc. I, n. 24, del 26.XI.1330.

²⁶⁰ *I libri degli anniversari* cit., I, p. 499, e II, p. 735.

²⁶¹ MANC, ACD-H-01, n. 14, f. 2r, del 18.I.1290, in cui si menziona la casa di Isacco.

²⁶² BCU, FP, ms. 1234, fasc. V, n. 12, del 28.VI.1349.

riceve 16 marche in restituzione di un prestito²⁶³. Nel novembre dello stesso anno, egli prende in prestito 50 marche da Giacomo del fu Dionisio da Cividale²⁶⁴. Nel 1358 i fratelli Nicolò e Turino del fu Isacco vendono per 20 marche una canipa nella cinta di S. Giorgio di Gradiva e vigne sul medesimo monte²⁶⁵. Due anni più tardi, i due fratelli hanno un debito di 160 ducati nei confronti di Nicolò di Venezia, il quale riceve perciò dal patriarca il permesso di occuparne i beni finché quelli non lo avranno saldato²⁶⁶. Turino muore il 6 agosto di quel medesimo 1360 e viene seppellito nel convento cittadino dei frati predicatori²⁶⁷. Lascia tre figli: Isacco, Margherita²⁶⁸ e Maddalena, la quale ultima, minorenni al momento della scomparsa del padre, ha come tutore, nel 1366, lo zio, Vidrando del fu Mainardo di Cividale. Nel corso del medesimo anno, ella può però già entrare in possesso dei propri beni ereditari, tra i quali si annoverano affitti, orti, forni, case, braide, specie in Premariacco e Fratta²⁶⁹. Nel 1385 ella sposerà il *nobilis vir* Nicolò Puppi²⁷⁰.

Conviene ancora esaminare, sia per la sua eloquenza sia perché è strettamente collegato a quello dei Nerli, il caso della famiglia di Lotaringio di Bencivegna. Si tratta di una stirpe originaria del popolo di S. Nicola, da cui proviene appunto Bencivegna, padre di Lotaringio, detto Tingo. Costui si trasferisce a Cividale per praticare la mercatura, in società con la compagnia dei Nerli, insieme a due figli, Andrea e Bencivegna, lasciandone un terzo, Bartolo, e probabilmente una figlia, di nome Decca, a Firenze. Tutto ciò lo si evince dal fatto che, nel 1306, egli, i due figli e la figlia donano al rispettivo figlio e fratello Bartolo 3 pezze di terra site «in contrata Sancti Martini a Strata, comitatus Florentie»²⁷¹. Il 29 settembre del 1304, Andrea di Lotaringio, abitante in Borgo Ponte, compra una casa in contrada S. Maria, gravata da un censo in favore dell'abbazia di S. Maria di Rosazzo, per 100 lire di veronesi piccoli²⁷². Il fratel-

²⁶³ *Ivi*, n. 14, del 12.IX.1354.

²⁶⁴ BCU, FP, ms. 1228/2, n. 27/2, del 7.XI.1354.

²⁶⁵ BCU, FP, ms. 1234, fasc. V, n. 15, del 18.III.1358.

²⁶⁶ *Ivi*, n. 16, del 10.VI.1360.

²⁶⁷ *I libri degli anniversari* cit., II, p. 654.

²⁶⁸ *Ivi*, p. 743, menzionati sotto la data del 17 dicembre di un anno non specificato, sempre nell'obituario dei domenicani di Cividale.

²⁶⁹ BCU, FP, ms. 1234, fasc. V, n. 18, del 13.VIII.1366. Una settimana più tardi, ella muove anche lite contro Biagio Toscano per delle braide site in Rubignacco (*ivi*, n. 19, del 20.VIII.1366). Il suo tutore Vidrando, il 28 settembre successivo, nomina procuratore della giovane suo fratello Adelpretto (*ivi*, n. 20). Anche lo zio Nicolò fu Isacco risulta a questa data già morto.

²⁷⁰ BCU, FP, ms. 1234, fasc. I, n. 49, del 28.IX.1366, e fasc. II, n. 69; ella gli porta in dote beni in Fratta (*ivi*, n. 21, del 30.I.1385).

²⁷¹ ASU, ANA, 669/4, f. 27r-v.

²⁷² ASU, ANA, 669/5, f. 63r-v.

lo Bencivegna, che abbiamo già incontrato allorché si aggiudica all'incanto un manso sito in Dolegnano, già di proprietà di Bartolomeo Piccolomini, è fattore degli Orsi di Firenze, e in questa veste, nel 1300, vende miglio per il valore di 1 marca e mezzo a Vecelio di Soffumbergo²⁷³. Sempre nel corso di quell'anno, risulta in lite, a causa di un mutuo non saldato, con uno *stacionarius* locale, Donadussio²⁷⁴. Nel 1304, egli vende frumento per un valore di 10 marche a questo medesimo Donadussio, e presta 10 lire di soldi veneti a Branca da Milano²⁷⁵. L'anno successivo, a distanza di pochi giorni, vende frumento per 18 soldi veneti e poi per 40 denari aquileiesi²⁷⁶; e qualche mese più tardi, per 1 marca²⁷⁷. A questa data ha già accumulato una notevole ricchezza e un sicuro prestigio sociale, giacché in febbraio acquista beni immobili per il valore di 32 marche, attraverso un prestanome²⁷⁸; compra per 6 marche un campo fuori Porta Brossana, confinante con un altro già di sua proprietà²⁷⁹, e soprattutto, in dicembre, compra per 5 marche da Bianca, vedova di Ulrico di Talmassons, una braida sita a Campeglio e Raschiacco, «iure feudi sive habitancie domini patriarche in masculum et in feminam», entrando così a far parte della clientela vassallatica patriarcale²⁸⁰. Non meraviglia, quindi, incontrarlo qualche anno più tardi, nel 1310, nel ruolo di camerario del Comune²⁸¹. Quel medesimo anno, egli accusa ricevuta di restituzione di 33 marche su di un debito di 60 dovutogli dagli eredi di Nodone di Rubignacco²⁸² e acquista per 16 marche da Federico de Portis un grande prato sito in *Senirimella*, gravato da uno *ius livelli* di 1 veronese annuo, del quale viene investito dal venditore²⁸³. Nel 1311,

²⁷³ ASU, ANA, 669/1, f. 63r, del 28.III.1300.

²⁷⁴ *Ivi*, ff. 141r-v e 149r, entrambi del 17.XII.1300.

²⁷⁵ ASU, ANA, 669/5 rispettivamente ff. 64r e 67v, del 29.IX e 9.X.1304. A capo della società era in quel momento Marco, figlio del fu Orso di Firenze, il quale, il 12.X.1299, vende frumento a Simone di Benufaldino di Gemona per 23 soldi veneziani e il giorno successivo per 1 marca e 13 denari (ASU, ANA, 669/1, rispettivamente ff. 56v e 66r). L'anno successivo, ne vende ancora, attraverso due rogiti dell'ammontare di 2 marche ciascuno (*ivi*, f. 117r-v, del 8.V, e f. 125r, del 18.VI.1300. Nei due atti si menzionano anche i nomi di alcuni suoi fattori: Andrea, forse di Lotaringio, Zanuccio e Faustino di Firenze, abitanti a Cividale). Il 29.IV.1301 egli presta 15 lire di grossi sempre veneziani (ASU, PN, 1, n. 9).

²⁷⁶ ASU, ANA, 669/5, ff. 88v e 90r, rispettivamente del 20 e del 24.II.1305.

²⁷⁷ *Ivi*, f. 154v, del 15.VIII.1305.

²⁷⁸ *Ivi*, f. 91r-v, del 25.II.1305: Tommaso di San Pietro al Natisone confessa di aver comprato detti beni per conto di Bencivegna, cui pertanto essi appartengono.

²⁷⁹ ASU, ANA, 669/4, f. 64r.

²⁸⁰ ASU, ANA, 669/5, f. 166r, del 14.XII.1305.

²⁸¹ ASU, ANA, 669/12, f. 90r, del 13.V.1310.

²⁸² BCU, FP, ms. 1227/1, n. 112, del 7.I.1310. Lo stesso anno concede un prestito di 3 marche a Biagio *calcifex*: ASU, ANA, 669/12, ff. 12v-13r.

²⁸³ ASU, ANA, 669/12, f. 158r-v, del 10.IX.1310.

prende in prestito 24 marche da Bartolomeo Piccolomini, dandogli in garanzia una braida fuori Porta Brossana. Testi dell'atto sono Giovanni di Guglielmo e Dino di Benci, fiorentini²⁸⁴. Nel gennaio del 1313, a distanza di pochi giorni, concede un prestito di 4 marche²⁸⁵ e poi un altro, a Guglielmo di Ungrispach, il quale gli lascia come pegno 2 vacche, valutate 1 marca e mezza ciascuna²⁸⁶. L'anno successivo, insieme al padre, vende vino a Francesco di Soffumbergo²⁸⁷. Anche il fratello Andrea è attivo nel commercio del grano: nel 1313 ne smercia una partita del valore di 13 marche²⁸⁸. Nel 1321, alla morte di Bencivegna, come si è visto, Andrea è costretto a chiedere a Rico fu Rolandino di Firenze un prestito di 11 marche a favore degli eredi del fratello²⁸⁹.

Diamo ora un'occhiata all'attività di un altro operatore fiorentino assai attivo in Cividale al principio del XIV secolo: Rodolfo del fu Giovanni Cambi della Barba e di Casia²⁹⁰, il quale, nel 1313, risulta proprietario di una *stacio* in città, davanti alla quale si roga l'atto con il quale egli presta 38 marche a Iltigino di Uruspergo²⁹¹. Pochi giorni più tardi, concede in mutuo 8 marche a un altro rampollo dell'aristocrazia patriarcale, Enrico Vilench, *miles* di Velsperg²⁹². Nel 1314, prende in affitto per tre anni, al censo annuo di 3 marche e mezza, alcune case in città, con i relativi annessi, da Artuico orefice, del fu Reinardo, al quale meno di due mesi più tardi presterà 12 marche²⁹³. Nel 1320, insieme ai figli Bartolo, Giovanni e Alberto, concede un mutuo di 10 marche e mezza di denari aquileiesi a Dietrico del fu Giovanni di Torreano; e l'anno successivo, gli stessi prestano 8 marche e mezza ad Amedeo del fu Diopoldo Paternoster: in entrambi i casi non si trattava certo di membri del patriziato cittadino²⁹⁴. Nel 1321, unitamente ai figli Bartolo e Alberto, presta 2 marche²⁹⁵.

²⁸⁴ BCU, FP, ms. 1234, fasc. V, n. 2, del 12.V.1311.

²⁸⁵ ASU, ANA, 669/7, f. 27r, del 18.I.1313.

²⁸⁶ *Ivi*, ff. 36v-37r, del 23.I.1313.

²⁸⁷ ASU, ANA, 668/6, f. 157r, del 1.VIII.1314.

²⁸⁸ ASU, ANA, 669/7, f. 15r-v, del 9.I.1313.

²⁸⁹ ASU, ANA, 669/6, ff. 81v-82r, del 7.IV.1321. Fa sorridere notare che il curatore dei libri degli anniversari cividalesi identifichi una Bencivegna moglie di Ulrico Coparo, scomparsa nel 1337, con il figlio di Lotaringio, indicizzandolo appunto come femmina (*I libri degli anniversari* cit., I, p. 211).

²⁹⁰ ASU, ANA, 674/1 n.n., f. 31v, del 22.II di un anno non specificato.

²⁹¹ ASU, ANA, 669/7, f. 30v, del 19.I.1313.

²⁹² *Ivi*, f. 37r, del 23.I.1313.

²⁹³ ASU, ANA, 669/14, rispettivamente ff. 2r-v, del 26.XII.1314, e f. 11r, del 10.II.1315.

²⁹⁴ AOC, FP, 705 e 706, rispettivamente del 27.IV.1320 e del 20.I.1321 (= P.S. LEICHT, *I primordi* cit., IV, p. 138). Rodolfo della Barba scompare il 21.IX.1321, e viene inumato nella collegiata cittadina (*I libri degli anniversari* cit., I, p. 438).

²⁹⁵ ASU, ANA, 669/6, f. 10v, del 8.I.1321. Un altro prestito viene concesso dal solo Bartolo il 16.III (*ivi*, f. 56r-v).

Questi ultimi, insieme al terzo fratello, Giovanni, compaiono nuovamente in quello stesso anno, allorché si impegnano nella concessione di un prestito di 9 marche²⁹⁶. Giovanni, da solo, interviene ancora, in qualità di testimone, in atto del 2 dicembre 1349²⁹⁷. Un esponente di un altro ramo della famiglia, Giovanni Trafigo del fu Federico della Barba risulta attivo in città qualche anno più tardi, nel 1354²⁹⁸.

Lapuccio di Papiro

Un ulteriore caso esemplare che qui si segnala, e non soltanto perché eccezionalmente ben documentato, è quello di Lapuccio di Papiro di Firenze. Nel 1305 costui appare attivo nel commercio del frumento²⁹⁹ e nel 1307 in quello della lana e di nuovo in quello del frumento³⁰⁰. Due anni più tardi, lo incontriamo ancora impegnato nella vendita di grano, questa volta al massaro dell'abbazia di Rosazzo³⁰¹, ma anche nell'erogazione del prestito³⁰². Il 30 giugno di quello stesso 1307 investe parte dei suoi guadagni in immobili, acquistando per mezza marca aquileiese, dal fornaio Marquardo, un orto sito in Borgo S. Pietro, gravato da un censo annuo di 34 denari a favore dell'ospedale cittadino per lebbrosi di S. Lazzaro³⁰³. Qualche anno più tardi, nel 1313, egli conclude 10 contratti di vendita di frumento, 1 di una partita di vino e alcuni di concessione di mutuo³⁰⁴. Nel 1314, è attestato ancora in qualità di prestatore di denaro³⁰⁵. I suoi affari lo espongono in qualche caso anche alla necessità di contrarre a sua volta dei debiti, anche molto ingenti. Così, nel 1321, anno in cui egli è documentato anche in qualità di proprietario di bottega, riceve da Bonatto de Glizoio, originario del contado fiorentino, un mutuo di ben 340 marche *in vigin-*

²⁹⁶ ASU, ANA, 669/8, f. 226r, del 30.X.1321.

²⁹⁷ ASU, PN, 2, n. 142.

²⁹⁸ BCU, FP, ms. 1234, fasc. IV, n. 1, del 16.VI.1354.

²⁹⁹ ASU, ANA, 667/1, ff. 21v, 22v e 28r-v, rispettivamente del 27 maggio, 3 e 30 giugno. Quell'anno compra anche per 8 marche, da Enrico Nascinguerra di Cornoleto, un censo annuo di 5 staia di frumento (*ivi*, 669/4, f. 67r).

³⁰⁰ *Ivi*, f. 219v, del 19 settembre, per il commercio della lana, e 220r e 265v, rispettivamente del 25 settembre e 11 aprile per quello del frumento, cui si riferisce anche i rogiti dei giorni 24 gennaio e 11 marzo (*ivi*, 667/4, rispettivamente ff. 12v e 29v).

³⁰¹ ASU, ANA, 667/5, ff. 20r-v, del 5 luglio.

³⁰² *Ivi*, f. 40v, del 20 settembre.

³⁰³ *Ivi*, f. 19r.

³⁰⁴ ASU, ANA, 669/15, *passim*.

³⁰⁵ *Ivi*, 667/1, ff. 33v e 38v, rispettivamente a favore di *dominus* Gerardo, figlio del fu *dominus* Federico di Castello, e di Enrico sellaio.

*tinis*³⁰⁶. Quell'anno, come si ricorderà, Lapuccio appare impegnato in attività bancarie, incamerando contanti versatigli da Giovanni de Maleficus; ma anche in pratiche cambiarie, giacché egli si impegna a consegnare a Gozo di Milano, familiare di Moschino della Torre, 98 marche *in vigintinis*, a titolo di «mutuazione de pecunia»³⁰⁷.

I Guadagni

Se l'emigrazione fiorentina a Cividale sembra avere come protagonisti per lo più persone di medio livello sociale, pure non sono pochi, al suo interno, i nomi noti del patriziato della città toscana. Dei Bardi, degli Uberti, dei Davanzati, dei Mozzi, dei Benci, dei Donati, dei Peruzzi e dei Nerli si è già fatto sommario cenno. Pochissimo sappiamo dei Martelli, e di quel poco, tutto relativo a Pietro di Alberto Costa, si dirà più avanti.

Il ceppo familiare fiorentino che si lascia seguire forse meglio, però, ottimamente documentato com'è, è quello che fa capo a Guglielmo Guadagni. Esso appare attivo in città qualche anno più tardi rispetto agli altri sin qui menzionati. Il Guadagni di cui si sta parlando è certamente da identificare con l'ormai notissimo Guglielmo del fu Neri, operante nei medesimi anni, e il cui ultimo rogito a noi noto risale al 15 settembre del 1352. Il Guglielmo di cui ci stiamo ora occupando compare vivo per l'ultima volta il 10 maggio del 1361, muore il 17 febbraio dell'anno successivo e viene sepolto in S. Francesco³⁰⁸. Il documento che consente di essere certi dell'identificazione tra i due, e sul quale si tornerà, risale al 25 febbraio del 1355. In esso, Faganello del fu Federico di Carraria assicura la terza parte della dote di Elisabetta, moglie di Guglielmo del fu Neri di Firenze³⁰⁹. Ora, anche Guglielmo Guadagni aveva sposato una Elisabetta, cividalese, figlia del fu Vecelio; e la circostanza, insieme agli altri indizi in nostro possesso, tutti coincidenti, non può essere casuale³¹⁰.

³⁰⁶ ASU, ANA, 669/8, f. 153r-v, del 2.VII.1321. *Ivi*, f. 180r, l'accento alla sua *stacio*.

³⁰⁷ *Ivi*, f. 266r, del 22.XI.1321.

³⁰⁸ *I libri degli anniversari* cit., II, p. 765. L'ultimo documento in cui egli compare vivo e il primo in cui è esplicitamente menzionato come defunto, e che è del 30.VI.1362, si trovano rispettivamente in AOC, 749, e 535.

³⁰⁹ BCU, FP, ms. 1228/2, n. 27/1.

³¹⁰ Ella compare in un atto del primo settembre del 1350, nel quale, con il consenso del marito, presente, nomina proprio procuratore il fratello Francesco (AOC, FP, 735). Nel 1364, riceve dal figlioccio Alberto 60 marche aquileiesi, in restituzione della dote a suo tempo versata al defunto Guglielmo, che in questo atto viene chiamato, per l'unica volta, *de Guadagnis* (*ivi*, 536, del 31.I.1364). Muore il 21 aprile del 1399 e viene sepolta in S. Francesco (*I libri degli anniversari* cit., II, p. 782). In S. Francesco è sepolto anche un Neri di

Come di consueto, pure la famiglia Guadagni appare impegnata nell'attività feneratizia e nel commercio.

Attivissimo, negli anni successivi alla metà del XIV secolo, è poi Alberto, figlio di Guglielmo, il quale, nel 1348, presta 4 marche aquileiesi a un Francescutto del fu Giovanni de Minucio³¹¹. Qualche anno più tardi, nel 1357, egli liquida, in qualità di fideiussore di Odorico del fu Milli di Cividale, un di lui creditore, Gurone sarto di Udine, che due anni prima aveva venduto a Odorico panni colorati per il valore di 2 marche e 36 denari³¹². Nel 1359, presta 12 marche a Vidrando del fu Mainardo Cunto³¹³. Nel 1370, vende per 12 marche a Ottobono del fu Cavalerio speciale un censo annuo del valore di 2 staia di frumento e 2 congi di vino. Nel 1372, insieme a Filippo drappiere del fu Tano, aliena per 22 marche una braida sita in Porta Brossana³¹⁴. Nel 1389, rivende per 32 marche al nobile Gerardo fu Gabriele Boch di Conogiano di Cassacco, un terreno in Visinale³¹⁵. Anche Alberto sposa una donna del luogo: Lucia del fu Daniele di Cormòns³¹⁶. Abita nel cuore della città, in contrada S. Silvestro³¹⁷. Oltre che in Cividale, possiede beni immobili a Gagliano, Prestento e Grupignano³¹⁸. Muore il 30 aprile non si sa di quale anno, e viene sepolto anch'egli in S. Francesco³¹⁹.

Guglielmo Guadagni di Firenze, morto il 24 ottobre non si sa di quale anno (*ivi*, II, p. 837), né il curatore dell'edizione dell'obituario ci dice a che epoca risalga la mano di chi ha vergato la nota; sicché non possiamo sapere se si tratta di un figlio del Guglielmo in questione o del padre (né è dato di riscontrare un Guglielmo Guadagni nell'indice dei nomi). Nel caso il riferimento fosse al padre, potremmo retrodatare non di poco l'arrivo dei Guadagni a Cividale, giungendo sino a un Guglielmo nonno di quello a noi noto come capostipite del ceppo cividalese della famiglia, oltre ad aggiungere una ulteriore prova al fatto che i due Guglielmo di cui stiamo trattando siano la stessa persona. In tal caso, errata sarebbe l'identificazione come moglie del Guadagni della misteriosa figura di Giovanna, sposata a un Guglielmo Toscano, a sua volta identificato nella suddetta edizione in nota, senza appoggio documentario, come il Guglielmo da noi riconosciuto come Guadagni, la quale scompare il 9 novembre di un anno imprecisato e viene inumata in S. Francesco (*ivi*, II, p. 842). A meno di non immaginare che si tratti di una sua seconda moglie.

³¹¹ AOC, FP, 73, del 10.III.1348. Il 5.V.1353, non sappiamo a che titolo, egli riceve in dono da Francesco pellicciaio del fu maestro Ulrico, un campo sito in Gagliano (*ivi*, 678).

³¹² *Ivi*, 741, del 11.I.1357.

³¹³ *Ivi*, 743.

³¹⁴ ASU, PN, 2, n. 222, del 6.VIII.1370, e n. 233, del 23.III.1372.

³¹⁵ *Ivi*, n. 305, del 28.I.1389.

³¹⁶ Ella compare per la prima volta in un rogito del 30 giugno del 1362 (AOC, FP, 535); e ancora in uno del 26 agosto 1366 (*ivi*, 751). Muore il 24 agosto di un anno imprecisato, e viene inumata in S. Francesco (*I libri degli anniversari* cit., II, p. 818).

³¹⁷ AOC, FP, 536, del 31.I.1364.

³¹⁸ *Ivi*, 678, del 5.V.1353, 744, del 12.VI.1360, e 636, del 23.VIII.1363.

³¹⁹ *I libri degli anniversari* cit., II, p. 784. Il curatore dell'edizione lo identifica, senza alcu-

Lascia tre figli, due dei quali ancora minorenni nel 1370: Giovanni e Ludovico³²⁰. Un terzo, assai più giovane, Francesco, sarà menzionato in un rogito del gennaio del 1391, anno in cui risulta ancora minorenne; rogito nel quale il primogenito, Giovanni, in veste di procuratore del padre, muove causa per un censo di affitto non pagato, per l'ammontare di 36 denari annui, su di una casa sita in Borgo di Porta Brossana³²¹. Vediamo in seguito Giovanni operare forme di investimento assai diversificate, come acquistare censi in natura³²² o come prendere in locazione terre monastiche. Il 16 gennaio del 1409, infatti, riceve in enfiteusi dal monastero cividalese di S. Maria della Cella un ronco sito in Monticello³²³. Naturalmente, investe molto del suo denaro anche nell'acquisto di immobili, e lo fa nelle medesime località già scelte dal padre. Così, tra il 1422 e il 1423, compra a varie riprese terre in Gagliano³²⁴, e nel 1431 un campo a Grupignano³²⁵. Abita nel centro della città antica, «in contrada Fori», ma opera anche altre speculazioni immobiliari. Assai audace quella che ha luogo nel 1416, allorché egli compra per ben 200 ducati la casa messa all'incanto per debiti non pagati da Deodato detto Dorda, del fu Vittore de Gaubertis, Francese; e subito dopo la vende a Francesco di Faedis, prestandogli prima 100 ducati per l'acquisto³²⁶. Prende parte alla vita pubblica cittadina, ricoprendo vari incarichi amministrativi, a partire almeno dal 1408³²⁷. Nel 1414 è eletto tra

na prova, come figlio di Guglielmo Martelli, contraddicendo peraltro anche sé stesso, in quanto, come si è visto, aveva dato al padre Guglielmo il cognome Guadagni. La citazione a supporto, tratta da A. BATTISTELLA, *I Toscani in Friuli* cit., p. 266, non sostiene, giacché vi si dice soltanto: «Martelli. Verso il 1300 si stabilirono a Cividale, dove ancora nel 1403 trovasi Pietro del fu Alberto».

³²⁰ ASU, ANA, 686/8, ff. 232v-233v, del 15.XII.1370. Altri atti a lui relativi si trovano *ivi*, 686/7, ff. 226v-227r e 255r, rispettivamente del 17.X e del 27.XI.1372; 686/2, f. 4r, del 9.I.1375; e 686/9, ff. 31r-32r, del 1377.

³²¹ Tre pergamene cucite insieme, rispettivamente del 22.I e 26.XII.1391 e del 13.II.1392, ricostruiscono le varie fasi della vicenda (AOC, FP, 293).

³²² Il 13.XI.1418 compra per 14 marche da Giovanni detto Re, di Gagliano, un censo annuo di uno staio di frumento e un congio di vino, versato su beni siti in Gagliano (*ivi*, 618). Il 21.X.1430 acquista da Menis del fu Nicolò Voglia di Gagliano un affitto annuo di 6 marche e 40 soldi, versato su di un campo sito del pari in Gagliano (*ivi*, 622).

³²³ *Ivi*, 781.

³²⁴ *Ivi*, 619, del 23.VIII.1421 (acquista per 10 marche mezzo campo dal già noto Giovanni Re); 620, del 2.II.1422 (compra per 7 marche un campo da Matteo del fu Varmardo di Corno); 621, del 2.III.1422 (compra per 32 marche vari beni terrieri da Dorda del fu ser Nicolò Puppi).

³²⁵ Il 31.V.1431 acquista per 7 marche da Pietro del fu Giovanni di Rivo di Gagliano un campo in Grupignano (*ivi*, 642).

³²⁶ *Ivi*, 610 e 611 (del 28.I) e 561 (del 11.II.1416).

³²⁷ MANC, AMC-G01-38, fasc. n.n., c. 6v n.n.: provvedimento con il quale gli viene versato dagli uffici comunali il salario di quell'anno.

i quattro giudici avvocati del Comune; carica che gli viene confermata l'anno successivo³²⁸. Tra il 1426 e il 1432, allorché la documentazione amministrativa comunale diviene più fitta, lo vediamo rivestire varie cariche, tra le quali spiccano, per continuità, quella «ad ponendum carnes» e soprattutto quella «ad fontem mercati». Nel 1432, è eletto anche tra i deputati (otto per quartiere: egli fa parte ovviamente di quello «intra civitatem») incaricati di raccogliere fondi necessari per la manutenzione delle fortificazioni urbane³²⁹. Sposa in prime nozze Margherita, figlia di quel Sandro, impegnato nel commercio delle spezie e fiorentino anch'egli, che abbiamo già incontrato. La donna gli premuore, per l'esattezza il 18 agosto del 1413, e nel proprio testamento, rogato tre giorni prima, lo nomina proprio erede universale³³⁰. Qualche anno più tardi, egli sposa Giuliana, figlia di Giovanni Zentil, un Cividalese non di ceto nobile ma sicuramente benestante. Nel 1415, viene scelto in qualità di arbitro, in caso di contestazione, al momento del rogito del testamento del futuro suocero³³¹; e, nel gennaio del 1424, entra in possesso di tutti i beni della suocera, Giovanna, che nel proprio testamento lo aveva nominato erede universale³³². Il 14 settembre del 1433 pronuncia a sua volta le proprie ultime volontà³³³. Muore poco più tardi, il 19 di ottobre e, in applicazione del suo dettato testamentario, viene sepolto in S. Francesco³³⁴.

Il medesimo giorno, nel chiostro della stessa chiesa, alla presenza del gastaldo, Nicolò di Ungerspach, si riunisce il consiglio comunale cittadino, per dirimere una questione sorta a proposito della sua eredità. Giovanni, infatti, aveva dichiarato propria erede universale la moglie Giuliana, non ostante avesse un fratello lontano ma ancora vivente, con il quale aveva in comune alcune proprietà «pro indiviso»: si trattava del giovane Francesco, anch'egli sposato con una donna del luogo, una certa Caterina. Si stabilisce allora che tre consiglieri deputati «vadant ad sigillandum omnia que reperientur in domo habitationis

³²⁸ *Ivi*, ff. 25r e 78v, del 5.I.1414 e 30.XII.1415 rispettivamente.

³²⁹ MANC, AMC, G01-02, f. 119v, del 29.XI.1426; ff. 3r, 90r e 110r, rispettivamente del 3.I, 26.VI e 1.VIII.1427; ff. 4r, 29r e 34r, del 5.I e 25.VI.1428; f. 2v, del 1429; *ivi*, G01-03, f. 2r, del 29.XII.1430 e 93r, del 27.VI.1431; c. n.n. del 28.XII.1431; e ff. 21v-22r, del 6.II.1432.

³³⁰ AOC, FP, 491, del 15.VIII.1413. Elegge come luogo di sepoltura la chiesa di S. Francesco (*I libri degli anniversari* cit., II, pp. 815-816).

³³¹ AOC, FP, 493, del 2.IX.1415.

³³² *Ivi*, 616, del 23.I.1424, con alcuni codicilli aggiunti il giorno successivo (*ivi*, 424). Giovanni entra materialmente in possesso dei beni della suocera il 21 febbraio dello stesso anno (*ivi*, 565).

³³³ Non ci è pervenuto, ma vi si fa riferimento in un codicillo che lo modifica parzialmente, datato 1 ottobre del medesimo anno. In questo codicillo si dice che se la confraternita di S. Spirito non ottempererà a tutto quanto da lui stabilito, il lascito a essa destinato dovrà andare ai frati minori della città (*ivi*, 515).

³³⁴ *I libri degli anniversari* cit., II, p. 836, senza nota di identificazione del personaggio.

ipsius quondam ser Iohannis et in coffanos domine Uliane uxoris sue» e ne redigano un inventario analitico, affinché nulla vada perduto o venga alienato prima della decisione che il gastaldo dovrà prendere in merito alla divisione dell'eredità³³⁵. Due giorni più tardi, il 21 ottobre, la vedova, Giuliana, nell'accettare la delibera consiliare, chiede, ottenendolo, che i propri effetti personali (identificati come «bellisie, panni et argenterie»), non siano né posti sotto sigillo né inventariati. Il 22 ottobre viene steso dai tre incaricati l'inventario, con una coda il successivo giorno 26, giacché Giuliana aveva dimenticato di denunciare alcuni beni, in verità di scarsa entità³³⁶. L'inventario, che chi scrive ha pubblicato in altra sede, costituisce un'interessantissima testimonianza di tutti i beni – dagli oggetti di uso comune e personale ai crediti vantati in virtù dell'attività feneratoria ai documenti agli immobili e alle terre – posseduti da una delle più influenti famiglie di origine fiorentina trasferitesi nella città sul Natisone³³⁷. Il 3 febbraio del 1434, Giuliana chiede la restituzione della chiave della cassa contenente i quaderni e le scritture del defunto marito, che le sono indispensabili per soddisfare i debitori³³⁸. Poco più tardi, però, tra la fine di aprile e i primi di maggio, ella muore³³⁹. Il 9 giugno si stabilisce di dissuggellare quella cassa e il giorno successivo si fa l'inventario di tutti i documenti in essa contenuti³⁴⁰. La controversia, già di fatto automaticamente appianatasi per la morte di Giuliana, si risolve definitivamente poco più tardi. Il 26 luglio del 1434, Caterina, moglie dell'assente Francesco, cede i beni del marito rimasti «pro indiviso» a Cividale alla confraternita cittadina di S. Spirito, la quale si impegna per parte sua a fornirle il necessario di cui sostentarsi vita natural durante³⁴¹.

³³⁵ MANC, AMC-G01-04, f. 137v.

³³⁶ *Ivi*, f. 138r. Nei giorni successivi Giuliana chiede di rientrare in possesso di alcuni oggetti di sua proprietà, finiti per errore nell'inventario: segnatamente «unam vestem sibi legatam per ipsum olim ser Iohannem [...] Que vestis est suffulta pellibus vulpinis etc.» (f. 143v, del 30 ottobre. Cfr. pure f. 171r, del 23 dicembre).

³³⁷ BRUNO FIGLIUOLO, *I Toscani a Cividale (metà XIII-metà XV secolo)*, in *I Toscani nel Patriarcato di Aquileia in età medioevale*, atti del convegno (Udine, 19-21 giugno 2008), a cura di BRUNO FIGLIUOLO, GIULIANO PINTO, Selekt, Udine 2010, pp. 35-54, a pp. 49-53.

³³⁸ MANC, AMC-G01-04, f. 17r del 1434.

³³⁹ Il necrologio della collegiata la registra sotto la data 29 aprile, quello di S. Francesco (dove peraltro viene inumata) sotto il primo maggio: cfr. *I libri degli anniversari* cit., rispettivamente I, p. 302, e II, p. 785. Il necrologio della collegiata la registra in verità una seconda volta, sotto la data 30 aprile, ma l'editore non si accorge che si tratta della medesima persona e la indicizza perciò sotto il nome di Viana (Uliana), ancorché si specifichi nella fonte che si tratta sempre della moglie di Giovanni di Alberto (*ivi*, I, p. 303).

³⁴⁰ MANC, AMC-G01-04, f. 64r. Tutti questi interventi sono registrati nell'inventario pubblicato in B. FIGLIUOLO, *I Toscani a Cividale* cit., pp. 49-53.

³⁴¹ MANC, AMC-G01-04, f. 93r. L'anno successivo, infatti, ella riceve del frumento a nome della confraternita (AOC, S. Spirito, quaderno di amministrazione 16, libro dei conti del 1435).

Si tratta di una delle ultime testimonianze in cui nella documentazione cividalese appaiano menzionati dei Fiorentini identificati con il toponimo di provenienza. Essi, pur se trasferitisi definitivamente in Friuli ed essersi accasati *in loco*, avevano infatti conservato per generazioni, orgogliosamente, nella loro onomastica il ricordo del luogo di provenienza. Non sostenuti da un successivo flusso migratorio, probabilmente scoraggiato anche dall'espansionismo veneziano nella regione, essi a poco a poco persero quel senso identitario che ci ha permesso di riconoscerli con facilità durante due secoli, pur nel trascorrere delle generazioni. Un senso di appartenenza che si esprimeva nel rispetto dei valori e delle convinzioni patrie, come l'intraprendenza negli affari, la partecipazione alla vita politica sociale e a quella caritativa confraternale e la predilezione per il culto dei santi appartenenti agli ordini mendicanti, in particolare per S. Francesco; tanto che il convento cividalese dei minori divenne il loro luogo di sepoltura prediletto: quasi una chiesa nazionale³⁴².

Operatori originari del contado

Tutto lascia dunque intendere che, come si è accennato, al momento del loro trasferimento in area patriarcale, i Fiorentini potessero già disporre di denaro da investire; e che dunque l'accumulazione primitiva di capitale, per così dire, fosse avvenuta a Firenze³⁴³. Facile anche ipotizzare che il loro allontanamento dalla città sull'Arno fosse in qualche caso (ma certo non sempre) dovuto a ragioni politiche: siamo infatti negli anni delle lunghe lotte di fazione, dei provvedimenti antimagnatizi e dei successivi, continui bandi di esilio incrociati emanati dalle parti in conflitto. Ma, come si è visto, allontanamento dalla città non vuol dire allontanamento dal mercato cittadino, presso il quale essi continuarono spesso a rifornirsi. E, naturalmente, le epurazioni politiche non spiegano che in piccola parte il fenomeno, che certo era corroborato dalla prospettiva di occupare spazi commerciali ghiotti e ancora vergini, come quelli posti lungo le vie di comunicazione che conducevano dall'area germanica al grande emporio veneziano, e che per di più erano ricchi di frumento. Non meraviglia, quindi, che tra coloro che tentarono la fortuna in Friuli vi fossero anche persone di media o bassa estrazione sociale, magari provenienti dal contado fiorentino, come quel Tino del fu Chiaro del Mugello già menzionato; o Bellincione,

³⁴² Già i Senesi, come si sarà notato, l'avevano scelto come loro luogo di inumazione preferito.

³⁴³ Su questo aspetto, si vedano le considerazioni esposte in GIULIANO PINTO, *I rapporti economici tra città e campagna*, in ROBERTO GRECI, GIULIANO PINTO, GIACOMO TODESCHINI, *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 5-73, a pp. 63 ss.

detto Francesco, del fu Papa di Candeli³⁴⁴; Betto del fu Giacomo Pucci di Sommaia³⁴⁵; Leone di Volgrano di Firenze, il quale nel 1324 compra per 4 denari da Ulvino Canussio e Pietro fu Leopoldo Paternoster un livello gravante su di una casa sita in Borgo Ponte³⁴⁶; o, ancora, Iacobino, Duccio e Nanni del fu Dolcino di Borgo San Lorenzo, di nuovo nel Mugello, i quali ultimi, quando si trasferiranno a Cividale, si insedieranno in Borgo S. Pietro³⁴⁷. Qualche parola in più meritano forse Donadino del fu Bianco da Volognano, insediato in Borgo Ponte, e il fratello Bartolo, bottegaio, sposato con Mattiussa, sorella di Alberto del fu Guglielmo da Firenze. Donadino, talvolta insieme al fiorentino Betto di Giacomo Pucci, durante il primo trentennio del XIV secolo appare attivissimo nell'erogazione del prestito al minuto³⁴⁸. In alcuni casi, però, come di consueto, ricorre egli stesso al mutuo, come avviene nel 1318, allorché, unitamente al pellicciaio cividalese Ulrico del fu Giovanni, riceve 58 denari da Andrea di Vago di Firenze³⁴⁹. Il prestito, com'è ovvio, è collegato al commercio, anche di bestiame: nel 1327, egli cede in soccida a Fradone detto Boza, del fu Giovanni di Merlana, due vacche e due vitelli. Il guadagno è parzialmente investito in beni immobili, come è testimoniato nel 1324, allorché egli acquista mezzo manso in Firmano da Leonardo sarto, per 13 marche e mezza³⁵⁰.

Non sempre però, come si è visto, il trasferimento a Cividale comporta la liquidazione di tutti gli interessi e le attività svolte nel paese d'origine. Alcuni abitanti ancora una volta di Borgo San Lorenzo, nel Mugello, che abbiamo già incontrato, vale a dire Lippo del fu Tamba di Guidone insieme ai fratelli Mattiusso e Guido del fu Guidone Nasi, nel 1310 costituiscono Giovanni notaio del fu Grateri e Francesco del fu maestro Salimbeni, del medesimo borgo, assenti al momento della stipula dell'atto appunto perché residenti in Toscana,

³⁴⁴ In tre occasioni egli presta denaro a Clerico di Martello Donati: ASU, ANA, 667/4, ff. 1v, 3r-v e 3v, rispettivamente del 27.XII.1306 e del 1.I.1307 (due volte). A sua volta, il 13 gennaio dello stesso anno egli riceve a sua volta un prestito da Turino di Firenze (*ivi*, f. 7v).

³⁴⁵ ASU, ANA, 668/2, f. 14r.

³⁴⁶ MANC, PC, XI, n. 106, del 25.IV.1324.

³⁴⁷ AOC, FP, 204, del 24.I.1367; e 538, del 3 settembre dello stesso anno.

³⁴⁸ Donadino del fu Bianco di Volognano, «comitatus Florentini, commorante Civitate», concede a più riprese prestiti in denaro: dal 1319 al 1327 (MANC, ACD-H-02, nn. 11 e 13; *ivi*, H-01, n. 6; ASU, PN, 1, nn. 26, 31-33, 39, 42, 46, 50, 56). Risulta già morto nell'aprile del 1329 (P.S. LEICHT, *I primordi* cit., VI, pp. 74-75). Lascia un figlio di nome Brugnolo, prestatore di denaro anch'egli (in questa veste compare in tre atti, rispettivamente del 5.V.1340: MANC, FB-01-II, n. 71; e del 27.II.1341: ASU, PN, 2, n. 105; e n. 119, del 31.XII.1343. Su di lui cfr. pure *ivi*, n. 99, del 10.II.1340). Il 19.III.1342 egli riceve in deposito da Zaccaria del fu Vecelio, vedova di Valdano, chirurgo di Udine, 42 marche (*ivi*, n. 111).

³⁴⁹ ASU, PN, 1, n. 24.

³⁵⁰ *Ivi*, rispettivamente n. 55, del 4.VI.1327, e n. 47, del 16.XI.1324.

loro procuratori per esigere i crediti loro dovuti da alcuni compaesani³⁵¹. Né mancano operatori non residenti nella cittadina friulana, che vi si recano però per affari: come Nicolò Varini di Firenze, il quale nel 1342 risulta momentaneamente «commorans in Civitate, in hospicio Falchi de Civitate», e che è in lite con un uomo di S. Pietro al Natisone per debiti non saldati³⁵².

L'ampio ventaglio delle loro attività imprenditoriali

Non è naturalmente questa la sede per censire tutti i Fiorentini cui si faccia cenno nella documentazione cividalese; anche perché tale documentazione, oltre che abbondantissima e spesso ripetitiva, è ancora in massima parte inedita, e quella pubblicata, in qualche caso, lo è in forma tale da non soddisfare pienamente il ricercatore³⁵³. In ogni caso, vanno sottolineate alcune tendenze e costanti che si presentano con grande evidenza, relative ai Fiorentini attivi a Cividale. Anzitutto, essi scelgono per lo più di trasferirsi definitivamente nella città friulana e operano in modo da divenire presto suoi cittadini a tutti gli effetti: di essi tutti si specifica sempre, infatti, che sono abitanti e non ospiti

³⁵¹ ASU, ANA, 669/12, ff. 118v-120r, del 15.VII.1310.

³⁵² ASU, ANA, 669/13, f. 181v, del 21.IX.1342.

³⁵³ In particolare deludente è la recente edizione de *I libri degli anniversari* cit., che sarebbe stata invece fondamentale per il presente lavoro. Come quasi tutte le fonti commemorative, infatti, anche i libri cividalesi sono stati ovviamente compilati da più mani avvicendatesi nel corso dei secoli; ma della cronologia degli interventi il curatore, tranne che per la mano più antica, trascurava di dare puntuale notizia al lettore, il quale, così, quando nel testo manchi l'anno esatto di morte della persona menzionata, non può farsi un'idea neppure del secolo in cui essa visse, data la ricorrente ciclicità dei nomi e l'inadeguatezza delle note di commento, spesso non presenti e in alcuni casi addirittura fuorvianti, giacché basate su di una ricerca archivistica eccessivamente esigua; e neppure immuni da fraintendimenti, in qualche caso rilevati in questa medesima sede (cfr. le note 131, 162, 212, 223, 310, 319, 334, 396 e 399) e nel capitolo sull'aristocrazia cittadina. Ancora, a titolo di puro esempio del modo di procedere logico (?) e filologico (!) del curatore, torniamo sul caso di Bencivegna, moglie di Ulrico Copari, deceduta nel 1337 (*ivi*, I, p. 211), la quale viene indicizzata come *figlia* di Lotaringio di Firenze, senza che il detto curatore si preoccupi di dirci donde tragga questo suo convincimento. Convincimento errato, peraltro, giacché esiste in effetti un Bencivegna *figlio* di Lotaringio da Firenze, ma si tratta certamente di un'altra persona, per la semplice ragione che è appunto di un altro sesso; e su di lui si è detto abbastanza in precedenza! Ma tant'è: è bastato trovare il nome Bencivegna per collegarlo con un nome simile, senza effettuare alcuna verifica critica preliminare che avvalorasse l'identificazione. Il contributo appare quindi strutturalmente debole e non sempre affidabile. Ci troviamo insomma di fronte piuttosto a una trascrizione diplomatica corredata appena da qualche insufficiente nota di commento, che non evita al lettore di dover fare ancora ricorso all'originale, che a una vera e propria edizione critica.

della città; e lo sono sin dall'apparire a Cividale del primo membro della famiglia cui si possa risalire; segno che vi risiedevano già da alcuni anni, tanto da averne acquisito la cittadinanza. Il fenomeno fu così macroscopico che la stessa storiografia locale ne fu fortemente colpita e ne ebbe piena consapevolezza. Il canonico Gian Domenico Guerra, autore nel XVIII secolo di una monumentale opera di carattere erudito, notava, sotto l'anno 1329: «Furono accettati molti fiorentini mercanti per vicini della città»³⁵⁴. In Cividale essi detengono in proprietà botteghe e una o sovente più case³⁵⁵; e altrettanto spesso sposano persone del luogo³⁵⁶. Anche le loro donne sposano non di rado dei Cividalesi³⁵⁷, cooperando così a una vera e propria fusione di famiglie: si ricordi, per esempio, il caso della solida unione tra la famiglia di Turino di Firenze e quella di Vidrando e Adalpreto del fu Mainardo di Cividale. E non sono, queste, al contrario di quel che potrebbe sembrare, considerazioni né ovvie né ininfluenti, giacché sappiamo che in altre realtà geografiche, come il Regno di Napoli, essi in genere evitarono di trasferirsi definitivamente. Si tratta però certo di situazioni diverse, pur se maturate nel medesimo periodo, giacché nel Regno, assai più che a Cividale e nel Friuli in generale, operarono *nomine publico* personalità assai importanti del patriziato fiorentino, non costrette all'esilio e che lasciavano anzi legami forti e patrimoni cospicui in patria³⁵⁸.

Alle testimonianze precoci di Fiorentini impegnati nel commercio, in particolare in quello dei panni e del frumento, si affiancano, come si è visto, forse ancor più numerose e di certo altrettanto precoci testimonianze di innumerevoli cittadini della città sull'Arno impegnati nell'erogazione del credito: attività,

³⁵⁴ MANC, GIAN DOMENICO GUERRA, *Otium Foroiuliense*, 60 voll. mss., V, p. 67. Sul canonico cividalese cfr. il breve profilo dedicatogli da LORENZO DI LENARDO, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, 2. *L'età veneta*, a cura di CESARE SCALON, CLAUDIO GRIGGIO, UGO ROZZO, Forum, Udine 2009, pp. 1400-1401.

³⁵⁵ Un'eccezione è quella di Giovanni Rosso, che prende per tre anni in fitto la quarta parte di una casa sita presso la piazza delle erbe (*Le note di Guglielmo da Cividale* cit., n. 137, p. 161). Tra i vari proprietari di *staciones* già segnalati, si aggiunga Ghino di Firenze, documentato in questa veste sul finire del XIII secolo (ASU, ANA, 669/3, f. 42r, non datato).

³⁵⁶ Oltre ai casi già notati, segnaliamo ancora che Stefano Toscano è genero di una persona di Portogruaro (*Le note di Guglielmo da Cividale* cit., n. 198, p. 218, del 1317); Baldo Toscano ha sposato Annusa del fu Giacomo speciale di Cividale (AOC, FP, 237, del 26.IV.1350); Giovanni di Firenze impalma Orsola del fu Raimondo di Cividale (*ivi*, 271, del 1404).

³⁵⁷ Per esempio Ginevra, del fu Andrea di Firenze, è vedova di Gilione di Cividale (ASU, PN, 2, n. 309, del 11.VI.1389).

³⁵⁸ MARIO DEL TREPPO, *Stranieri nel regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di GABRIELLA ROSSETTI, Napoli 1999² (I ed., *ivi* 1989), pp. 193-251.

il commercio e il prestito, come si è accennato e come si ribadirà, strettamente e indissolubilmente congiunte nell'azione speculativa da quelli esercitata. Si muove in questo ambito quel Gino Davanzati da Firenze che abbiamo già incontrato mentre vende frumento e compie importanti operazioni immobiliari: ce lo indica l'atto con il quale, nel 1319, il nipote Francesco cancella un debito dovuto al defunto nonno³⁵⁹. Il denaro viene prestato, dagli operatori fiorentini, a persone provenienti da tutti i livelli della scala sociale. Una vasta casistica del fenomeno è già stata presentata, e molti altri esempi possono essere fatti: nel 1295, il conte Alberto di Gorizia ha dovuto lasciare in pegno ad Albertino di Firenze «unam obam deauratam, cum castro intus, de supra esse unus pavo», del valore di 24 marche aquileiesi; e nell'aprile dello stesso anno, il suo camerario, Asmanno, prende in prestito 29 marche da Bartolomeo Piccolomini³⁶⁰. Giovanni Rosso, toscano, nel 1319 presta la non modesta somma di 20 marche al vescovo di Concordia³⁶¹; l'anno successivo, un altro Toscano, Andrea, risulta creditore di 5 marche nei confronti di Mainardo di Cividale, genero di Paolo Boiani, rampollo di una delle famiglie aristocratiche più in vista della città: credito per il quale aveva ricevuto in pegno dal debitore «unum par vestimentorum de viridi, tres anuli aurei, una tunica scarleti, una laurina et una corona de perlis et tres fibule de argento»³⁶². Alberto del fu Duccio, nel 1321, in due giorni di seguito, il 12 e 13 giugno, presta 8 marche a Pellegrino di Eberstein e 16 a Fulcherio di Zuccola³⁶³. Ancora, nel 1342, il già noto Guglielmo del fu Neri di Firenze è in lite con Rodolfo, nipote di Filippo de Portis, membro di un'altra delle stirpi più influenti dell'aristocrazia cittadina, per un prestito di 16 marche concesso quattro anni prima e da quello non più restituito³⁶⁴.

Accanto a prestiti alle alte gerarchie ecclesiastiche e a membri dell'aristocrazia cittadina, però, è dato di riscontrare numerosi mutui offerti ad artigiani e contadini: un segno evidente, come si è accennato, del bisogno di denaro fresco che avvertiva allora tutta la società cividalese, che stava certamente attraversando un periodo di notevole crescita economica. In genere, nei rogiti non viene esplicitata la ragione per la quale si ricorre al mutuo; ma quando lo si fa, il motivo appare per noi assai eloquente: come nel caso dei fratelli Michele e

³⁵⁹ *Le note di Guglielmo da Cividale* cit., n. 295, p. 303, del 8.I.1319.

³⁶⁰ ASU, ANA, 668/1, rispettivamente ff. 40r-v e 52r. L'anno successivo il medesimo Asmanno prende ancora in prestito 40 marche dal Piccolomini (*ivi*, 668/3, f. 74v, del 23.VII.1296). E si è detto dello straordinario prestito di oltre 400 marche che lo stesso mercante senese gli concederà nel 1300.

³⁶¹ *Le note di Guglielmo da Cividale* cit., n. 323, p. 334, del 28.V.1319.

³⁶² *Ivi*, n. 361, p. 367, del 17.IX.1320.

³⁶³ ASU, ANA, 669/8, rispettivamente ff. 134v-135r e 135v.

³⁶⁴ AOC, FP, 523, cui è allegata una pergamena del 7.III.1338 che attesta l'erogazione del mutuo.

Lorenzo del fu Voglia di Dolegnano, i quali nel 1337 prendono in prestito dal solito Guglielmo di Neri Guadagni di Firenze 3 marche, loro necessarie per acquistare biada³⁶⁵. E nel 1327 lo stesso Guglielmo aveva prestato denaro al figlio di un notaio³⁶⁶. Ancora, nel 1337, è un fabbro abitante in Borgo S. Pietro, un certo Marcello, a ricorrere per un mutuo di 100 denari di nuovo a Guglielmo di Neri³⁶⁷. E negli anni successivi si contano a decine, nella documentazione superstite, i mutui erogati a favore di persone non altolocate. Tra di essi spicca, per il suo ammontare, quello concesso da Giacomo, nipote del fu Gino Davanzati da Firenze, nel 1330: ben 116 marche aquileiesi³⁶⁸. Inusuale anche il prestito concesso nel 1337 da Guglielmo da Firenze a un tal Giacomino del fu Guglielmo: «una tunica furnita de argento et seta», da restituire sotto pena di 4 marche e 28 denari aquileiesi³⁶⁹. Del tutto particolare, poi, il mutuo che nel 1344 Bartolo Toscano del fu Vivenzio da Firenze, familiare di Pietro del fu ser Verde da Cortona (tutte persone che mai erano comparse sino ad allora nella documentazione cividalese né più vi compariranno, segno che certamente non si erano trasferite nella cittadina sul Natisone), concede a Mainardo del fu Walperto di Cividale (denominato nell'atto con il titolo di *dominus*) e al solito Guglielmo Toscano del fu Neri³⁷⁰; particolare non solo per l'ammontare: ben 540 ducati d'oro veneziani, ma anche per il fatto che i prestatori utilizzano appunto moneta veneziana, in un periodo in cui ormai essa circola poco nelle terre patriarcali, e che essi appunto non pare risiedano a Cividale. Sembra quasi di vedere qui in azione un vero e proprio sistema finanziario di più ampie dimensioni: i Fiorentini attivi a Venezia sovvenzionerebbero insomma, con il loro credito, quelli trasferitisi in Friuli, i quali forse non riescono sempre a far fronte con i loro soli capitali alla crescente richiesta di denaro che proviene dalla regione. In qualche caso, anzi, il denaro viene prestato da Fiorentini a Fiorentini. Il 29 dicembre del 1320, per esempio, Bonetto Toscano riceve 22 marche in prestito da Fede Bonaguida e Andrea Vago di Firenze, e lo stesso giorno ne presta 25 a Marquardo di Castronovo³⁷¹. E il 16 novembre del 1348, Stefano del fu Cione di Firenze si impegna a restituire al solito Guglielmo del fu Neri 2 marche ricevute in prestito³⁷².

Oltre al prestito diretto, i Fiorentini, potendo evidentemente contare su capitali relativamente e comparativamente ingenti, si impegnano anche nel re-

³⁶⁵ *Ivi*, 714, del 24.V.1338.

³⁶⁶ *Ivi*, 708, del 9.IV.1327 (= P.S. LEICHT, *I primordi*, VI, p. 74).

³⁶⁷ *Ivi*, 520, del 26.VIII.1337.

³⁶⁸ *Ivi*, 519, del 19.V.1330.

³⁶⁹ *Ivi*, 713, del 17.IV.1337.

³⁷⁰ MANC, ACD-H-02, n. 27, del 23.X.1344.

³⁷¹ ASU, ANA, 669/6, f. 2v.

³⁷² AOC, FP, 528.

cupero crediti, magari vendendo l'un l'altro i relativi diritti, che, come si è accennato, finiscono per essere considerati moneta corrente essi stessi. Nel 1347, per esempio, Mannino del fu Buccio di Firenze vende all'onnipresente Guglielmo del fu Neri tutti i propri diritti nei confronti di Giuliano del fu Beltrano di Tolmezzo, al quale aveva prestato 15 marche aquileiesi³⁷³.

Il sistema più diffuso e interessante attraverso il quale essi irrorano di denaro la società cividalese, coinvolgendola a tutti i livelli nell'economia di mercato, consiste però nell'acquistare censi annui in natura in cambio di una somma in denaro *una tantum*. Il fenomeno è indicativo, al contempo, sia del bisogno di denaro fresco che si avvertiva in una società come si è detto in generale crescita e ormai pienamente votata all'economia mercantile, sia della difficoltà da parte della medesima di accedere al credito. Diffusissima, sicché, per accendere un mutuo, è la pratica di garantire il prestatore con i proventi di un censo annuo di cui il mutuatario potesse godere. Il prestito, allora, si configura come una vera e propria vendita dei proventi di un affitto contro denaro contante³⁷⁴. Nel 1360 questo tipo di patto viene sottoscritto tra Albertino Toscano del fu Duccio di Firenze e Benvenuto calzolaio, per 2 marche e mezza aquileiesi contro un censo annuo di 1 staio di frumento³⁷⁵. I censi, allora, divengono in breve una vera e propria moneta, e finiscono oggetto a loro volta di transazioni: possono quindi venire rivenduti o donati. Bernardo Toscano, per esempio, il 21 settembre del 1348, con il suo testamento aveva fatto dono di un certo numero di essi alla confraternita di S. Spirito; donazione ora confermata dal figlio Nicolò, con atto del 1371³⁷⁶. Appare insomma chiaro che la fideiussione, sia essa costituita da denaro contante o da un censo in natura, può essere essa stessa oggetto di speculazione e di mercato: la si versa presso un banco, al fine di farla fruttare, e lo si vedrà, oppure passa di mano in mano. Assai significativo in tal senso, per la natura del pegno commercializzato, è un rogito di un anno imprecisato, da collocare però sul cadere del XIII secolo, nel quale Francesco di Zoia di Firenze dichiara di aver ricevuto da Portelato beccaio, come garanzia a fronte del prestito da lui concessogli di 1 marca e 12 denari, 5 anelli di argento dorato e 1 d'oro, che egli ora vende al concittadino Dino di Benci per 58 denari³⁷⁷.

I Fiorentini, insomma, come si vede, vivacizzano fortemente il mercato cittadino, palesando una straordinaria capacità di adattamento alle più varie ri-

³⁷³ *Ivi*, 732, del 22.XI.1347.

³⁷⁴ Su questo genere di speculazione, cfr. pure D. DEGRASSI, *Il Friuli tra continuità e cambiamento* cit., pp. 146-147.

³⁷⁵ AOC, FP, 244, del 17.V.1360.

³⁷⁶ *Ivi*, 476, del 28.VIII.1371.

³⁷⁷ ASU, ANA, 669/3, f. 41r.

chieste provenienti dalla società locale e una grande elasticità, che si manifesta nell'attitudine a escogitare soluzioni generalmente accettabili e convenienti: essi erogano prestiti, ricorrendo sovente essi stessi al mercato del credito, se momentaneamente sprovvisti di liquido per investimenti; recuperano crediti; commerciano in panni e in grano ma anche, seppur di rado, in altri prodotti agricoli, come vino, avena o biada; o, più sporadicamente, in articoli che potremmo definire di lusso. Giovanni Rosso, del fu Guglielmo di Firenze, che abbiamo incontrato in veste di prestatore di denaro al vescovo di Concordia, e che vediamo interessato, oltre che all'erogazione di mutui, anche al commercio del frumento, nel 1307 vende un cavallo al nobile Luvisino de Portis, del fu Quoncio, per 24 soldi di grossi veneziani³⁷⁸. Anche la sua è una figura abbastanza emblematica delle dinamiche economiche e del *modus operandi* dei Fiorentini attivi a Cividale al principio del Trecento. Nel 1310 egli vende frumento per 24 marche³⁷⁹. Nel 1315 lo troviamo impegnato nel delicato e prestigioso ruolo di amministratore (*mansionarius*) dei beni del Capitolo della collegiata cittadina, indubbio segno della sua ascesa sociale³⁸⁰. Il 12 febbraio del 1321, prende in prestito 20 marche da Dino di Benci di Firenze³⁸¹. E suo figlio Bertoluccio sembra avere interessi bancari, giacché rileva le quote che Nicolò, Mannino, Guglielmo e Francesco del fu Vecelio di Cividale avevano su di un deposito di 42 marche che la loro sorella, Zaccaria, aveva fatto l'anno precedente nelle mani di Brunoro del fu Donadino di Volognano³⁸². La famiglia non aveva però troncato i rapporti con la madrepatria, dove manteneva anzi ancora degli interessi, tanto che nel 1321 Giovanni acquista insieme al figlio della terra a Firenze, in Borgo Santi Apostoli³⁸³.

A proposito di attività bancarie, è da sottolineare come già verso la fine del XIII secolo i Fiorentini siano attivi nel settore: in quegli anni 28 soldi veneti, frutto del versamento di una fideiussione, sono depositati presso Turino di Isacco di Firenze³⁸⁴. Lapuccio di Papiro riceve in deposito 200 libbre di piccoli veronesi da Giovanni detto Lorenzo del fu Cione de Maleficus, nel 1321³⁸⁵. Lucia, vedova di Ulderico fu Gregorio, in ottemperanza a un codicillo del testamento del marito, nel 1386 concede in mutuo per cinque anni a Giovanni fu

³⁷⁸ ASU, ANA, 667/1, f. 210v; e ff. 238v e 260r per la vendita di frumento. Nel medesimo anno egli risulta anche creditore per altri prestiti concessi a Fiorentini: Francesco di Zoia e Bartolo del fu Tani (*ivi*, rispettivamente ff. 246v-247r, e 667/4, f. 4r-v, 667/5, f. 7v).

³⁷⁹ ASU, ANA, 669/12, ff. 14v-15r.

³⁸⁰ ASU, ANA, 669/14, ff. 3v-4r, del 21.I.1315.

³⁸¹ ASU, ANA, 669/6, f. 28r.

³⁸² ASU, PN, 2, rispettivamente n. 118, del 9.XII.1343, e n. 111, del 19.III.1342.

³⁸³ ASU, ANA, 669/8, f. 180r, del 11.IX.1321.

³⁸⁴ ASU, ANA, 669/3, f. 42v, non datato.

³⁸⁵ ASU, ANA, 669/8, f. 241r.

Scolaio di Firenze 200 marche, con la eloquentissima motivazione che si attende che questi le faccia fruttare³⁸⁶.

Non solo: i Fiorentini, oltre che le attività più squisitamente bancarie, portano nella regione anche la pratica assicurativa, ancorché essa appaia poi in effetti assai sporadicamente utilizzata. Il 25 febbraio del 1355, come si è accennato, Faganello del fu Federico di Carraria assicura la terza parte della dote di Elisabetta, moglie del ben noto Guglielmo del fu Neri Guadagni di Firenze³⁸⁷.

Se la maggior parte dei Fiorentini trasferitisi a Cividale appare impegnata nel commercio e nel credito, non mancano però coloro che sono dediti ad altre professioni. Anche perché essi, pur essendo indubbiamente i maggiori prestatori di denaro su piazza, non detengono il monopolio del mercato: anche taluni membri del patriziato cittadino, infatti, concedono denaro in prestito. È per esempio il caso di Corrado Boiani, documentato da un atto del 1341³⁸⁸ e ancora da uno del 1344, nel quale lo vediamo concedere un prestito a un altro membro dell'aristocrazia cittadina: il *miles* Filippo de Portis³⁸⁹. E il figlio di Corrado, Federico Boiani, nel 1351 concede a Udine un prestito al Bolognese Albrigetto de' Vandali, davanti ai Fiorentini Giovanni Bardi e Angelo Cavalcanti, presenti come testimoni: un atto che i nomi degli intervenuti non consentono di liquidare come normale³⁹⁰. Un uomo, Federico Boiani, che doveva muoversi con disinvoltura nel mondo degli affari anche ad ampio raggio, giacché l'anno successivo lo incontriamo, sempre a Udine, prendere stavolta in prestito 20 marche da Fulcherino del fu Lapo Brunelleschi, ovviamente anch'egli fiorentino³⁹¹. Accanto ai Boiani, compaiono talvolta impegnati nell'attività feneratizia anche i membri di un'altra potente famiglia dell'aristocrazia locale: i de Portis³⁹²; e di piccoli e medi prestatori lombardi, ebrei, tedeschi o anche locali la documentazione notarile cividalese fa non di rado menzione, pur se in misura certamente minore rispetto ai Fiorentini, e per di più calante man mano che ci si addentra nel Trecento.

Non sono pochi, dunque, come si diceva, gli artigiani o le persone impegnate nell'esercizio delle professioni liberali, di origine fiorentina, documentati a Cividale: nel 1295 e ancora nel 1299, incontriamo Ceffo del fu Ventura di Firenze, cimatore³⁹³; nel 1296, ci imbattiamo in Giacomo pellicciaio, figlio di

³⁸⁶ ASU, PN, 2, n. 293, del 12.V.1386.

³⁸⁷ BCU, FP, ms. 1228/2, n. 27/1.

³⁸⁸ MANC, FB-01-II, n. 76, del 21.X.1341.

³⁸⁹ *Ivi*, n. 82, del 16.X.1344.

³⁹⁰ *Ivi*, n. 91, del 29.IX.1351.

³⁹¹ *Ivi*, n. 95, del 28.IV.1352.

³⁹² MIRIAM DAVIDE, *Prestatori toscani a Cividale nel XIV secolo: mercato del denaro e pratiche creditizie*, «Archivio storico italiano», CLXVII/III (2009), pp. 419-441, a p. 422.

³⁹³ ASU, ANA, 668/4, f. 42v, teste in un rogito del 13.X.1295; 668/2, f. 14r, di nuovo teste in un atto del 11.VI.1299.

Boncompagno da Firenze³⁹⁴; Bartolomeo, figlio di Tingo di Firenze, è cerusico, così come un Bonaventura da Firenze, scomparso nel 1329³⁹⁵. Si contano poi un certo numero di drappieri, come Filippo del fu Tano di Firenze³⁹⁶ o Sandro di Giovanni da Firenze³⁹⁷. Nel 1385, incontriamo ancora Tano e Nicolò, del fu Filippo drappiere, e drappieri anch'essi³⁹⁸. Un altro Sandro, di Facino da Firenze, morto nel 1383, e sul quale torneremo, è segnalato come speciale³⁹⁹; e pochi anni più tardi, compaiono nella documentazione in nostro possesso alcuni lanaioli: segnatamente i fratelli Daniele e Giovanni, del fu Filippo da Firenze, abitanti in Borgo Ponte⁴⁰⁰. Nel 1427, Daniele acquista per 12 ducati d'oro un censo annuo di 3 congi di vino da Pietro del fu Marino di Dolegnano⁴⁰¹. Giovanni, per parte sua, nel 1430 risulta anche priore e camerario dell'ospedale per lebbrosi di S. Lazzaro, sito appunto fuori Borgo Ponte⁴⁰².

Quanto alle persone di origine toscana impegnate nelle libere professioni, segnaliamo anzitutto un paio di medici: Guidone di Firenze, il quale sposa nel 1310 una fanciulla di Cividale, Caterina del fu Bernardo di Corno⁴⁰³, e Gerardo di Firenze, il quale interviene in qualità di testimone a un rogito stipulato nel 1313⁴⁰⁴. Assai attivo appare poi, nel secondo decennio del Quattrocento, il giurista Giuliano da Firenze, protagonista in molte liti giudiziarie di quegli anni⁴⁰⁵. E altrettanto presenti sono alcuni notai, come Domenico di ser Antonio da Firenze, il quale roga tra il 1428 e il 1450⁴⁰⁶.

³⁹⁴ *Ivi*, f. 18r, del 6 dicembre.

³⁹⁵ AOC, FP, 518, del 27.VI.1336; *I libri degli anniversari* cit., II, p. 688.

³⁹⁶ AOC, FP, 743, del 19.XI.1359; 746, del 7.XI.1360; 147, del 15.XII.1366. Filippo sposa una donna del luogo: Leonarda di Fagagna, che morirà nel 1405 (*I libri degli anniversari* cit., I, pp. 111 e 430, e II, pp. 682 e 824, dove viene identificata dal curatore una volta come moglie di Tano di Filippo e un'altra come consorte di Filippo di Tano).

³⁹⁷ AOC, FP, 34, del 30.VIII.1360; 637, del 21.XII.1376; MANC, ACD-H-04, n. 23, del 26.VII.1382.

³⁹⁸ AOC, FP, 638, del 19.III.1385, su Tano. Su Nicolò, che scompare nel 1399, cfr. *I libri degli anniversari* cit., I, p. 295, e II, p. 781; su Tano, scomparso il 3 febbraio del 1407, *ivi*, I, p. 232, e II, pp. 546 e 761-762.

³⁹⁹ *I libri degli anniversari* cit., I, pp. 398-399, non senza il dubbio che si tratti del medesimo Sandro citato nella precedente nota 82.

⁴⁰⁰ AOC, FP, 206, del 23.IV.1421; 345, del 20.VII.1429; 338, del 11.II.1431; e 815, dell'11.I.1436 (l'unico in cui compaia anche Daniele, il quale muore nel 1449 e viene sepolto in S. Francesco: *I libri degli anniversari* cit., II, p. 811).

⁴⁰¹ ASU, PN, 3, n. 534, del 14.XII.1427.

⁴⁰² AOC, FP, 495, e MANC, PC, I, n. 24, rispettivamente del 9.III e del 3.IV.1430.

⁴⁰³ ASU, ANA, 669/12, ff. 29v-30v, del 2.III.1310.

⁴⁰⁴ ASU, ANA, 669/7, f. 15r-v, del 9.I.1313.

⁴⁰⁵ AOC, FP, 64, 354, 559 e 788, rispettivamente del 20.I e del 26.III.1414, del 12.VI.1414 e del 26.VI.1415; MANC, ACD-H-09, n. 193, del 1418.

⁴⁰⁶ AOC, FP, 701, 495, 424, 51, 88, 38/b e 104; ma soprattutto restano alcuni suoi protocolli: ASU, ANA, 722.

In genere, i Fiorentini presenti a Cividale operano in proprio, ma talvolta mettono le loro competenze e capacità imprenditoriali, il loro *know how*, al servizio di potenti locali: come Andrea da Firenze, documentato in qualità di canepario del decano aquileiese Guglielmo, che compare in un atto di vendita di frumento nel 1318⁴⁰⁷. Nota è anche la loro attività all'interno della zecca patriarcale, a tutti i livelli, sino all'appalto: un impegno sulla cui estrema delicatezza sembra superfluo insistere e che essi erano chiamati a praticare, data la loro particolare e universalmente riconosciuta *virtus*, un po' in tutte le zecche d'Italia e non solo. Qui ricorderemo solo, dato che già conosciamo la persona, come la coniazione della nuova moneta patriarcale decisa da Pagano della Torre nel 1321 fosse affidata a Lapuccio Capponi⁴⁰⁸.

Gli investimenti

I proventi guadagnati con le loro attività dai Fiorentini di Cividale vengono certo per la maggior parte reinvestiti nel commercio e nel prestito, ma in buona parte anche immobilizzati, come si è già avuto modo di vedere, mediante l'acquisto di case, botteghe e terre, in proprio o attraverso prestanomi, con operazioni anche talvolta impegnative, dal punto di vista finanziario, e che adombrano relazioni d'affari più complesse di quanto non appaia dal dettato documentario. Nel 1310, per esempio, Ghino di Firenze compra per 24 marche una braida in Purgessimo, e con il medesimo atto la cede in fitto al venditore, in cambio del cospicuo censo annuo di 15 staia di frumento⁴⁰⁹. Nel 1347, il già noto Mainardo del fu Adalpreto dichiara di aver acquistato, qualche anno prima, nel febbraio del 1343, per 8 marche aquileiesi, la metà di un manso in Craoretto dal nobile Rodolfo de Portis, a nome però del solito Guglielmo del fu Neri Guadagni di Firenze, nelle cui mani ora lo consegna⁴¹⁰. Giovanni del fu Scolaio di Firenze può contare su numerose proprietà terriere in Uruspergo (o Guspergo), un castello alle porte di Cividale: per la precisione, su due braide, una casa e una selva⁴¹¹.

Le terre da essi acquisite sono della più diversa provenienza: per restare alle operazioni svolte da Guglielmo del fu Neri, lo vediamo nel 1352 avere incamerato, non sappiamo in che modo, terre di provenienza ecclesiastica, per le

⁴⁰⁷ *Le note di Guglielmo da Cividale* cit., n. 226, p. 242, del 20.VI.1318.

⁴⁰⁸ M. DAVIDE, *Lombardi in Friuli* cit., p. 97. Sulla zecca cividalese, cfr. ANDREA SACCOCCI, *La moneta: produzione e circolazione*, in *Storia di Cividale* cit., pp. 171-183.

⁴⁰⁹ ASU, ANA, 669/12, f. 171v, del 4.X.1310.

⁴¹⁰ AOC, FP, 608, del 9.IX.1347.

⁴¹¹ ASU, PN, 2, n. 251, del 26.I.1366, e n. 204, del 10.V.1370.

quali gli si ingiunge ora di versare i diritti di decima e quartesia⁴¹². Ma c'è di più: attraverso l'esercizio di funzioni amministrative pubbliche e magari attraverso matrimoni, essi partecipano anche della distribuzione di benefici vassallatici, come è documentato, oltre che nei casi già citati, per il 1300, allorché Mendrada, moglie di Lapuccio di Firenze, riceve dalla madre Elica 6 mansi in contrada di Fagagna in qualità di feudi di abitanza, oltre a una casa all'interno di quel *castrum*⁴¹³. E il 13 luglio del 1367, Filippo drappiere, del fu Tano di Firenze, fu investito, a titolo «jure recti et legalis feudi», di due mansi e mezzo a Remanzacco e Soleschiano⁴¹⁴. Probabilmente, così, in parte il caso e in parte la medesima logica degli investimenti immobiliari porta molti Toscani a trasferirsi anche in aree periferiche del Comune cividalese.

La partecipazione dei Fiorentini alla vita amministrativa e sociale cividalese

Oltre all'acquisizione della cittadinanza, ai massicci investimenti immobiliari e alla celebrazione di matrimoni misti, vanno sottolineati ancora due chiari segni del radicamento dei Fiorentini a Cividale: il primo è costituito dal fatto che essi non vi costituiscono un proprio consolato, con connazionali da loro stessi eletti che ne regolino le questioni giudiziarie; il secondo è rappresentato dalla loro intensa partecipazione tanto alla vita pubblica locale quanto a quella sociale. Il fenomeno, nuovo, dovette assumere presto caratteristiche macroscopiche, tanto che il già noto canonico Guerra annotava nella sua opera, sotto l'anno 1332: «Molti Toscani venuti da Fiorenza, Sanesi e Milanesi novi intervennero nelli pubblici carichi»⁴¹⁵. Nel 1333 sono toscani ben 5 consiglieri del Comune su 40; e tre anni più tardi, nel 1338, saranno 3 su 40⁴¹⁶. Ci siamo già imbattuti nei nomi di un paio di Fiorentini che ricoprono la carica di camerario comunale. Ancora, nel 1370, ne è insignito Francesco del fu Sandro da Firenze, il quale, come subito si dirà, qualche anno più tardi ricoprirà an-

⁴¹² AOC, FP, 738, del 27.VIII.1352. Guglielmo frappone però appello direttamente al patriarca. Sugli interessi economici, sostanzialmente legati al controllo dell'economia del territorio, che spingono i ceti abbienti cittadini a investire in beni terrieri siti nel contado, cfr. G. PINTO, *I rapporti economici* cit., pp. 13 ss.

⁴¹³ *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis. Opus saeculi XIV*, a cura di GIUSEPPE BIANCHI, Trombetti-Murero, Udine 1847, n. 128, p. 81.

⁴¹⁴ *Ivi*, n. 1305, p. 377.

⁴¹⁵ MANC, GIAN DOMENICO GUERRA, *Otium Foroiulense* cit., V, p. 67.

⁴¹⁶ G. GRION, *Guida storica di Cividale* cit., pp. 128-129. *Ivi*, pp. 159 ss., sono segnalati altri casi di Toscani presenti tra i provveditori del consiglio. Ma sull'argomento cfr. ora soprattutto ELISABETTA SCARTON, *L'amministrazione civica nel Trecento*, in *Storia di Cividale* cit., pp. 307-344.

che la carica di gastaldo cittadino⁴¹⁷. La loro potenza economica e la loro influenza sociale fanno evidentemente premio sulla loro recente acquisizione della cittadinanza locale. Lo dimostrerebbero forse alcuni atti da cui si evince che i Fiorentini, *more solito*, anche a Cividale acquistavano l'appalto della tassazione locale. Nel 1345 il consiglio comunale della cittadina friulana, infatti, riconosce di aver ricevuto dall'attivissimo Guglielmo del fu Neri di Firenze «integram rationem de Cameraria sua nomine dicti Communis»⁴¹⁸. Il Comune, d'altronde, per far fronte alle proprie necessità finanziarie, specie in un momento di crisi congiunturale quale quello che la città sul Natisone attraversava in quel periodo, nel quale la corte patriarcale aveva ormai scelto Udine come propria sede di residenza prediletta, era uso accendere mutui presso privati. Due anni più tardi, il 14 dicembre del 1347, esso si fa concedere un prestito di ben 200 marche da un Daniele di Cividale, figlio di Gregorio Malfiastri di Cremona⁴¹⁹. Tutti questi aspetti dell'attività degli intraprendenti operatori fiorentini è documentato in maniera esaustiva in un registro delle *Definitiones* comunali – l'unico sopravvissuto per il XIV secolo –, in cui, per un periodo di una ventina d'anni, tra il 1328 e la metà del secolo, sono registrati tutti i consiglieri, gli appaltatori delle gabelle e i camerari comunali. Una quindicina di essi, tra i quali spiccano, per continuità, i già noti Turino e Baldo, sono Fiorentini⁴²⁰.

Probabilmente per la medesima ragione: ripagarli dei buoni uffici finanziari da loro offerti, che si traducono concretamente in prestiti alla Chiesa locale e ai monasteri della regione, essi divengono non di rado ufficiali patriarcali. Oltre al già menzionato Ranieri di Siena, tra i gastaldi di Cividale incontriamo Azzolino da Firenze tra il 1358 e il 1360 e il già menzionato Francesco del fu Sandro di Firenze tra il 1383 e il 1384⁴²¹. Tra i vicari patriarcali, oltre al già ricordato

⁴¹⁷ MANC, ACD-H-03, n. 34, del 11.XII.1370. Il padre, Sandro, come si è accennato aveva una bottega, e un fratello, Pietro, nel 1404 è mansionario della collegiata cittadina (AOC, FP, 165, del 26.XI.1408).

⁴¹⁸ AOC, FP, 727, del 8.V.1345.

⁴¹⁹ MANC, ACD-H-02, n. 37. Cfr. pure M. DAVIDE, *Prestatori toscani* cit., pp. 425-427. Sui Malfiastri, eminente famiglia cremonese di tradizione ghibellina, cfr. FRANÇOIS MENANT, *La prima età comunale (1097-1183)*, in *Storia di Cremona. Dall'Alto Medioevo all'Età Comunale*, a cura di GIANCARLO ANDENNA, Bolis, Cremona 2004, pp. 198-281, a p. 257. Più in generale, sul ricorso dei Comuni al prestito, si veda G. PINTO, *I rapporti economici* cit., p. 55.

⁴²⁰ MANC, AMC, G-02-18. Il registro, lacunoso e in più punti illeggibile, è stato studiato da Elisabetta Scarton, alla quale devo la gentile comunicazione dei dati relativi alle presenze toscane, e che perciò ringrazio. Dato il carattere di sintesi del presente contributo, non è purtroppo possibile esaminare ora in maniera più analitica tutti gli elementi forniti dalla fonte.

⁴²¹ G. GRION, *Guida storica* cit., p. 95. Cfr. pure M. DAVIDE, *Prestatori toscani* cit., pp. 427-

Pietro Malapresa, si annovera Antonio di Sandro di Sandro pellettieri di Borgo Ponte⁴²². E non di rado, come si è accennato, essi vengono anche collocati dallo stesso patriarca all'interno delle gerarchie ecclesiastiche locali o nei ranghi dell'ordinamento beneficiario-vassallatico⁴²³. Nel 1343, Feo di Bianchi di Firenze, abitante in Borgo Ponte, rinuncia per esempio, nelle mani del patriarca, a un campo «feudi ministerii pistorie» sito in Vado, nei pressi del monastero di S. Giorgio, che gli era stato dunque concesso qualche tempo prima⁴²⁴.

Quanto alla loro presenza nella vita sociale, sembra particolarmente significativo l'impegno da essi esercitato a favore dello sviluppo delle confraternite e degli ospedali cittadini: un segno di quella religiosità delle opere, come è stata felicemente definita, che appare infatti vivissima e precoce nell'Italia centrale, e segnatamente in Toscana. Il 6 settembre del 1347, Baldo del fu Cione da Firenze dona alla confraternita dei fabbri alcune case che possedeva a Cividale, «infra muros, ad hedificandum domum et oratorium» di detta confraternita, riservandosene il diritto di giuspatronato⁴²⁵. L'importanza dell'atto è evidente: esso si distingue non solo per l'entità della donazione ma anche per l'impegno dell'intervento edilizio e per i seri risvolti sociali che adombra: la confraternita, con il relativo controllo dello spazio rionale e della corporazione di mestiere, è ora sotto il controllo fiorentino. Baldo è un imprenditore anch'egli interessato al commercio del denaro: nel 1350 deve restituire 22 marche a Giustino di Oppieno⁴²⁶.

Naturalmente, innumerevoli sono i lasciti da parte dei Fiorentini a favore delle confraternite e degli ospedali cittadini, sicché non li elencheremo in questa sede; così come molti sono i Fiorentini affratellati ai vari enti caritati-

431; e, sui Toscani che ricoprono la carica gastaldale, p. 432. Francesco muore il 18. III.1404, e viene sepolto in S. Francesco (*I libri degli anniversari* cit., I, p. 269).

⁴²² *I libri degli anniversari* cit., I, p. 226.

⁴²³ Sui Fiorentini che abbracciano la carriera ecclesiastica, cfr. FLAVIA DE VITT, *Toscani e chiese in Friuli nel tardo Medioevo*, in *I Toscani nel patriarcato di Aquileia* cit., pp. 65-77. Per lo più essi sono canonici della collegiata cittadina, come Manno, che sarà anche preposito di S. Pietro di Carnia, e Pepo. Segnalo però ancora Angelo presbitero, di Mozio Bertelotti di Firenze (BCU, FP, ms. 1234, fasc. V, n. 1, del 13.VI.1305), e Antonio da Firenze, officiante nella chiesa di S. Pietro del Borgo omonimo (MANC, PC, XVI, 2, del 29.VIII.1401).

⁴²⁴ *I protocolli della cancelleria patriarcale del 1341 e del 1343 di Gubertino da Novate*, a cura di GIORDANO BRUNETTIN, Istituto Pio Paschini, Udine 2001, n. 58, p. 285.

⁴²⁵ AOC, FP, 527. Secondo FRANCESCO DI MANZANO, *Annali del Friuli ovvero raccolte delle cose storiche appartenute a questa regione*, 7 voll., Trombetti-Murero, poi Seitz, poi Doretti, Udine 1858-1879 (rist. anast., Forni, Bologna 1975), V, p. 55, Baldo sarebbe membro della famiglia degli Uberti. Su tutti gli aspetti legati alle vicende degli enti caritativi cittadini, cfr. ELISABETTA SCARTON, *Ospedali e confraternite nel basso Medioevo*, in *Storia di Cividale* cit., pp. 243-306.

⁴²⁶ BCU, FP, ms. 1234, fasc. V, n. 13, del 4.I.1350.

vi cittadini. Per limitarsi agli atti in cui essi vi compaiono in posizione eminente, segnaliamo ancora una carta del 1352, nella quale Baldo, Tocco e Bonavida Toscani, confratelli dell'ospedale di S. Spirito in Borgo S. Pietro, sono chiamati a dirimere alcune controversie su di una serie di beni donati all'ente, tra cui le case di Giacomo, nipote di Gino Davanzati da Firenze, site in Borgo S. Domenico, e il legato del fu Bernardo Toscano fu Bono, risalente al 23 novembre del 1348⁴²⁷. Tano del fu ser Filippo è consigliere della confraternita di S. Spirito nel 1385⁴²⁸. Pietro Martelli, bottegaio, del fu Alberto Costa di Firenze, nel 1413 è camerario della stessa confraternita e dell'annesso ospedale⁴²⁹.

I Fiorentini non dispongono a Cividale, come invece in altre e più grandi realtà urbane, di un loro quartiere o di una loro strada nazionale; però, pur dislocandosi un po' in tutte le zone della città, mostrano una evidente predilezione per il Borgo Ponte, seguito da quello di S. Pietro: aree che proprio negli anni del loro arrivo in una città in espansione andavano sviluppandosi. Pochi si insediano nel cuore più antico della vecchia *civitas* romana, come è il caso di Guglielmo di Neri Guadagni, il quale vive «in contrada curie»⁴³⁰; e pochi anche in Borgo S. Domenico. E ancor meno abitano in Borgo di Porta Brossana. Oltre ai numerosi esempi già menzionati nel corso della narrazione, segnaliamo ancora che nel 1296 Giacomo Davicini di Firenze compra una casa a Porta S. Silvestro⁴³¹; nel 1313 Tano di Firenze e la moglie Ilda acquistano alcune case «in curia, in contrada Sancti Thome», confinanti con altre loro proprietà⁴³². Nel 1314 Rico di Firenze abita in Borgo Ponte⁴³³, così come Fede fu Bonaguida e il fratello Gerardo di Firenze, che risultano risiedervi nel 1321⁴³⁴, come pure Bertoluccio di Tingo⁴³⁵, mentre Giovanni fu Gerardo di Firenze vi abita nel 1348⁴³⁶. Francesco Tusco del fu Giovanni di Firenze vive invece in Borgo S. Pietro⁴³⁷.

⁴²⁷ AOC, FP, 602.

⁴²⁸ *Ivi*, 638, del 19.III.1385.

⁴²⁹ *Ivi*, 640, del 4.X.1413. Lo incontriamo ancora, in qualità di teste, in atti del 23.I.1413, allorché interviene al rogito del testamento di Orsola del fu Giacomo Sottil, vedova di Simone Formentini (BCU, FP, ms. 1229, n. 25), del 25.VI e del 20.VII.1420 (rispettivamente in MANC, FB-01-III, n. 21, e in AOC, FP, 796) e del 4.VII.1428 (*ivi*, 807).

⁴³⁰ AOC, FP, 521, del 11.XII.1339.

⁴³¹ ASU, ANA, 669/4, f. 17r-v, del 31.XII.[1296?].

⁴³² ASU, ANA, 669/7, f. 40r, del 26.I.1313.

⁴³³ ASU, ANA, 668/6, f. 147r.

⁴³⁴ ASU, PN, 1, n. 30, del 15.IV.1321; ASU, ANA, 669/8, f. 108r-v, del 7.V.1321.

⁴³⁵ ASU, ANA, 669/8, f. 225v, del 30.X.1321.

⁴³⁶ ASU, PN, 2, n. 117, del 18.X.1348.

⁴³⁷ *Ivi*, n. 123, del 16.XI.1344.

Il mondo del lavoro e della produzione

A Cividale, nel Due-Trecento, è possibile acquistare una vastissima gamma di prodotti dell'artigianato, e vi si può usufruire di quasi tutti i servizi professionali generalmente offerti nelle realtà urbane dell'epoca. Pressoché tutte le figure lavorative sono infatti menzionate nella documentazione locale dell'epoca: vi si trovano infatti citati alcuni pescatori, quasi tutti abitanti in Borgo Ponte (Lorenzo Petari del fu Corradino pescatore, nel 1285⁴³⁸; Andrea di Oltre Ponte, teste in un rogito del 1305⁴³⁹; Venturino, nel 1321⁴⁴⁰, e un quarto pescatore, non meglio identificato, nel 1340)⁴⁴¹; e poi medici, barbieri, chirurghi, maestri di grammatica, tavernieri (segno ulteriore del movimento di forestieri che si registrava allora in città), fabbri, spadai, scudari, speronai, pellicciai, fornai, cuochi, muratori, *calcifices*, *fusarii*, *setalarii*, sarti, lanaioli, cimatori, drappieri, vaiai, cappellai (insomma pressoché tutti gli artigiani impegnati nel processo produttivo del settore tessile), generici *stacionarii*, *apothecarii* e *cramarii*; e ancora porcari, orefici, notai, maniscalchi, falegnami, carpentieri, sellai, cuoiai, calzolari, vasellai, coltellai, *arcarii*, beccai, e, in un caso assai interessante, un fornasaio, abitante *ad fornacem* (usata forse per produrre mattoni), sita fuori Borgo Ponte⁴⁴². Di grande suggestione, e non solo per il rimando agli stili di vita consortili praticati dai Toscani residenti a Cividale, che vi sono esplicitati, è anche un documento del 1321, nel quale il ben noto Bartolo di Rodolfo della Barba concede una tregua di alcuni mesi a Giacomo di Siena, detto Merlino, e ai suoi amici, eccetto un tale Franceschino, istrione⁴⁴³.

Ma se i mestieri praticati in città sono molteplici, assai scarse, per contro, sono le notizie documentarie su com'era organizzato il mondo della produzione e su come vi si accedesse. A differenza della realtà udinese così ben studiata da Michele Zacchigna, infatti, pochissimi sono i contratti di apprendistato presso maestri di arti e mestieri rogati a Cividale⁴⁴⁴. Nel 1297, Stefano di Villach, abitante in Cividale, affida per 65 denari aquileiesi all'anno, da versare in due rate, un fanciullo di origine tedesca, Matteo de Welchirtin, al cappellaio

⁴³⁸ MANC, PC, VIII, n. 14, del 24.VIII.1285. Costui è l'unico del quale non si menziona il quartiere di residenza.

⁴³⁹ ASU, ANA, 669/5, f. 154v, del 15.VIII.1305.

⁴⁴⁰ ASU, ANA, 669/8, f. 158v, del 6.VII.1321.

⁴⁴¹ BCU, FP, ms. 1234, fasc. I, n. 28, del 23.V.1340.

⁴⁴² Per quest'ultimo caso, cfr. AOC, FP, 793, del 1418. Per alcune altre figure professionali ancora, cfr. *I libri degli anniversari* cit., II, pp. 995-1023.

⁴⁴³ ASU, ANA, 669/8, f. 225r-v, del 29.X.1321. La tregua ha una casistica e una durata limitate: scadrà infatti al tramonto del successivo 23 aprile.

⁴⁴⁴ MICHELE ZACCHIGNA, *Lavoro sottoposto e commerci in una comunità friulana: Udine fra crisi e sviluppo (secoli XIV-XV)*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2001.

Canciano, affinché costui gli insegni la sua arte. Un solo documento non consente certo di trarre conclusioni generali, ma certamente questa testimonianza è molto suggestiva, giacché induce a ritenere che l'offerta di lavoro in zona superasse la domanda, tanto che il maestro è disposto a versare una somma al potenziale apprendista, pur di avere un aiutante: segno certo che l'economia cittadina è in quel momento in crescita⁴⁴⁵. E, nel 1303, compare ancora come teste un Domenico sarto, *discipulus* di un Leonardo sarto⁴⁴⁶. Non sembra, comunque, che il lavoro artigiano, in città, fosse organizzato in corporazioni.

Numerose, come si è detto, sono invece le testimonianze di operatori del settore tessile: oltre ai tessitori, drappieri e cimatori toscani già menzionati, compaiono ancora nella documentazione pervenutaci, in veste di testimoni, il 29 marzo 1335 e di nuovo l'anno successivo, maestro Vecellio e Domenico, tessitori originari della Carnia⁴⁴⁷. Nel 1342 incontriamo ancora un tessitore presente in qualità di teste, e lo stesso giorno un Domenico cimatore⁴⁴⁸. Sempre come teste, nel 1397, ci si imbatte in Giovanni *textor* del fu Giovanni *de Anglia*⁴⁴⁹. Un caso unico non consente illazioni troppo audaci, ma certo è molto suggestivo incontrare un artigiano inglese a Cividale, nel momento in cui i panni britannici sono ormai ovunque considerati i più pregiati in assoluto disponibili sul mercato internazionale. Tanto più che, nel 1426, interviene alla stipula di un rogito Nicolò lanifice del fu Marino Dandolo di Venezia⁴⁵⁰. Anche altrove in Friuli, d'altronde, e segnatamente a Udine, si assiste allo sviluppo di attività manifatturiere tessili, grazie alle competenze portate da personale proveniente dalla Toscana, dalla Lombardia e dalle terre tedesche⁴⁵¹. E che tali competenze siano ben remunerate, tanto da condurre in breve all'arricchimento degli artigiani più capaci e specializzati del settore, lo dimostra il caso di Nicolò cimatore, del fu Ambrogio Toscano, il quale, nel 1378, riceve in dono da Nicolò fu Antonio detto Rapot, decano di Moimacco, la casa in cui abita, con l'onere di far celebrare messa e distribuire un denaro di pane a ogni famiglia di Moimacco nel giorno anniversario della scomparsa del donatore⁴⁵². Egli lascerà a sua volta una ingente fortuna, se il figlio Francesco, che non pratica il mestiere paterno, potrà comprare nel 1399 dai camerari del Comune di Cividale

⁴⁴⁵ ASU, ANA, 669/9, ff. 32v-33r, del 15.V.1297.

⁴⁴⁶ ASU, ANA, 669/5, f. 42v, del 28.XI.1303.

⁴⁴⁷ BCU, FP, ms. 1227/1, n. 189; ASU, ANA, 669/11, ff. 105v-106r e 106r, entrambi del 9.II.1336.

⁴⁴⁸ ASU, ANA, 669/13, rispettivamente ff. 258v e 259r, rogati entrambi il 22.XII.1342.

⁴⁴⁹ BCU, FP, ms. 1228/3, n. 31, del 1.VII.1397.

⁴⁵⁰ *Ivi*, n. 35, del 15.V.1426.

⁴⁵¹ M. DAVIDE, *Lombardi in Friuli* cit., p. 33 e, per Udine, dove si conserva la documentazione di un insediamento tessile del 1368, pp. 153-154.

⁴⁵² ASU, PN, 2, n. 264, del 21.X.1378.

le l'appalto del dazio del vino per l'astronomica cifra di 541 marche, di cui ben 300 versate in acconto, al momento della stipula del contratto⁴⁵³.

La ricchezza della città in quel periodo è testimoniata ancora dall'ascesa sociale del già noto Sandro speciale, figlio di Facino di Firenze: un trafficante di articoli merceologici quanto mai pregiati e costosi, dunque, il quale, nel 1356, compra per 40 marche una casa in città, gravata da un livello perpetuo a favore del Capitolo della collegiata cividalese⁴⁵⁴. Acquista ancora diritti su di un terreno nel 1368, una vigna in Craoretto nel 1370, un livello annuo nel 1374 e un ronco in Rubignacco nel 1375⁴⁵⁵. Nel 1367, come si è già visto, egli riceverà dal canepario patriarcale a Cividale, Giacomo fu Giustino di Milano, anche l'investitura di alcuni feudi ministeriali in Orsaria, Montina e Rivignano⁴⁵⁶.

Qualche considerazione conclusiva: un modello di crescita capitalista

La documentazione cividalese, assai povera quantitativamente prima del Duecento, e soprattutto di provenienza e natura quasi esclusivamente ecclesiastica per il periodo più antico, non consente di valutare i fenomeni di natura economica prima della metà del XIII secolo: un'epoca in cui la città aveva già conosciuto una significativa crescita, anche in senso commerciale. Lo dimostrano i non pochi nomi di Cividalesi dediti al commercio e proprietari di botteghe presenti in città nel corso della seconda metà del Duecento. Tale crescita è dovuta, come di consueto all'epoca, a un surplus della produzione agraria, generalmente controllata dalla grande proprietà signorile; surplus che, messo in vendita, consente ad alcuni elementi più abbienti di vivere di rendita e di porre domande di merci diversificate al mercato, stimolandone così lo sviluppo. Il meccanismo è stato da ultimo studiato molto approfonditamente e in modo convincente per la Catalogna⁴⁵⁷. Occorre solo rilevare che la realtà cividalese, anche in questo avvicinandosi piuttosto al resto dell'Italia, appare caratterizzata da una presenza più radicata e diffusa della piccola proprietà terriera rispetto all'Europa d'oltralpe; e ciò consente ovviamente a un maggior numero di persone di accedere alle offerte provenienti dal mondo del commercio⁴⁵⁸.

⁴⁵³ *Ivi*, n. 351, del 10.XI.1399. Su Francesco cfr. pure *ivi*, n. 308, del 28.III.1389.

⁴⁵⁴ *Ivi*, n. 158, del 29.I.1356.

⁴⁵⁵ *Ivi*, n. 211, del 23.I.1368, n. 224, del 13.X.1370, n. 243, del 22.IX.1374, e n. 247, del 28.X.1375. Dal 1364 può anche godere pienamente, al termine di una lite giudiziaria, di un manso in Manzano (*ivi*, n. 191, del 16.VIII.1364).

⁴⁵⁶ *Ivi*, n. 207, del 10.X.1367.

⁴⁵⁷ VÍCTOR FARIAS ZURITA, *El mas i la vila a la Catalunya medieval. Els fonaments d'una societat senyoria litzada (segles XI-XIV)*, Universitat de Valencia, Valencia 2009.

⁴⁵⁸ Il fenomeno generale è stato ottimamente sintetizzato da ROBERTO GRECI, *Nuovi orizzonti*

Tra i mercanti locali, oltre agli esempi già fatti e ad altri che si potrebbero fare⁴⁵⁹, riportiamo ancora il caso, assai interessante e suggestivo, vista la natura dell'impresa commerciale messa in piedi, di Giovanni del fu Margrino di Ottonello, il quale, nel 1293, regola con il proprio socio, Bartolomeo del fu Matteo di Padova, le rispettive quote di capitale che essi avevano investito in una «stazione apothecarie seu speciarie» in Cividale, trovando un accordo secondo il quale a lui sarebbero rimasti i due terzi dell'impresa e a Bartolomeo il restante terzo⁴⁶⁰. Da sottolineare anche il caso di Rainerotto di Venzone e di Nicolò notaio del fu Francesco Noschetti, i quali, nel 1297, vendono a più riprese panni, in un caso esplicitamente definiti *slavonici*, anche per somme cospicue e a rappresentanti della nobiltà cittadina, come Candido Canussio⁴⁶¹. Lo stesso anno, un altro nobile cittadino, Paolo Boiani, compra panni per 3 fertoni e 3 denari da Gualcone di Benedetto e Martino del fu Ulrico Zanola; i quali, nel corso del medesimo anno, concludono altri tre contratti di vendita di questa merce, con acquirenti diversi. In un caso, essi vendono in società con un operatore già noto: quel Pantaleone Tosolano *stacionarius* che abbiamo visto agire a sua volta insieme a (se non per conto di) mercanti toscani⁴⁶². Già qualche anno prima, nel 1293, Pantaleone aveva venduto panni colorati per il valore di 6 marche e mezza e 16 denari a Enrico de Portis⁴⁶³. Ancora: sempre nel 1297, un altro nobile, Giovanni di Zuccola, acquista panni colorati per 24 marche da Guglielmo del fu Galangano, *stacionarius* di Cividale. E in altre operazioni congiunte appare protagonista nelle vendite di nuovo Pantaleone Tosolano, che in un caso almeno dichiara esplicitamente di agire in nome di Bartolomeo Piccolomini di Siena⁴⁶⁴. Anche Giovannino di Mimelda, un mercante cividalese che vende panni colorati nel 1300, lo fa per sé e per conto del socio, che è sempre Bartolomeo Piccolomini⁴⁶⁵.

di scambio e nuove attività produttive, in *Economie urbane* cit., pp. 77-150, a p. 92, il quale nota come in tutta l'Italia centro-settentrionale si assista «a uno sviluppo eccezionale di un gran numero di centri urbani dell'interno che potevano contare sui grossi capitali provenienti dall'economia agraria e artigianale locale, dai rapporti precoci con le realtà portuali di proiezione internazionale e dal progressivo aumento di interesse per l'Europa continentale, in fase di espansione anche grazie allo sviluppo degli itinerari commerciali terrestri».

⁴⁵⁹ Per esempio Similbono del fu Galangano, *stacionarius* cividalese, il quale nel 1300 vende panni colorati per l'ammontare di 5 marche a Enrico del fu Brandilasio (ASU, ANA, 669/1, f. 96r, del 23.II.1300).

⁴⁶⁰ ASU, ANA, 669/3, ff. 25v-26v, del 17.XII.1293.

⁴⁶¹ ASU, ANA, 669/9, ff. 30r (panni colorati venduti per 28 marche a Candido Canussio), 39r-v (accenno a panni di manifattura slava), e alcuni altri.

⁴⁶² *Ivi*, f. 31r. Cfr. pure *ivi*, ff. 37v-38r (rogito di cui è protagonista anche Pantaleone), 39v-40r e 41v-42r.

⁴⁶³ ASU, ANA, 669/3, f. 18r, del 4.XII.1293.

⁴⁶⁴ ASU, ANA, 669/9, ff. 36r, 42v e 44v (dove sono registrati due contratti).

⁴⁶⁵ ASU, ANA, 669/1, f. 81v, del 10.I.1300. I panni vengono venduti per 1 marca e 67 denari a Ropretto di Buttrio.

Tutto insomma induce a ritenere che siano il capitale e il commercio toscano, presenti ora in maniera massiccia su piazza, a stimolare questi operatori locali, rendendo loro possibile di ottenere facilmente la merce con la quale rifornire un mercato in forte crescita. Quanto si dice è valido per il commercio dei panni ma anche per l'altra grande voce che abbiamo visto essere alla base dell'attività dei Fiorentini in città: quello del grano. Nel periodo che intercorre tra la metà di aprile e la fine di dicembre del 1297, Corraduccio del fu Federico Aurellano di Cornoletto, residente a Cividale, conclude ventidue contratti di vendita di frumento, e di tanto in tanto presta denaro agli acquirenti, garantendosi la restituzione del mutuo sull'impegno di censi, sempre in frumento⁴⁶⁶. Ancora, nel periodo gennaio-maggio 1311 egli porta a termine ben trentotto altri contratti di vendita di cereali, intervallati da sei di concessione di mutuo⁴⁶⁷, muovendosi dunque, come si vede, secondo il tipico *modus operandi* degli imprenditori toscani.

Il fattore di accelerazione dello sviluppo economico, sociale, demografico, edilizio di Cividale nel basso Medioevo è costituito insomma senz'altro dalla massiccia presenza in città di stranieri. Le autorità locali ne sono talmente consapevoli da agevolarvi il trasferimento di persone provenienti da fuori, anche da molto lontano: non a caso, il termine per assumere la cittadinanza cividalese è fissato a dieci anni di residenza ma sembra la si possa ottenere immediatamente, impegnandosi poi ad abitare in città per gli anni successivi stabiliti, su garanzia di un fideiussore; laddove, per esempio, a Venezia sono previsti quindici anni di residenza continuativa sul territorio comunale per poter fregiarsi del titolo di cittadino della città lagunare⁴⁶⁸.

Il risultato è che sicuramente le attività commerciali appaiono allora in pieno sviluppo, a Cividale, e assicurano ampi margini di guadagno, i quali vanno poi a dispiegare i loro benefici influssi sui più diversi strati della società. In città, come si è detto, è possibile trovare un'ampia gamma di merci, anche esotiche e pregiate, che non faticano però a incontrare i propri acquirenti. Per fare un solo ma clamoroso esempio, diremo come nel 1297 una certa Giacomina fu Scandalucio si impegni a versare come censo annuo ad Andrea de Portis una libbra di una spezia di notevole valore, com'era il pepe⁴⁶⁹.

⁴⁶⁶ ASU, ANA, 669/16, *passim*.

⁴⁶⁷ ASU, ANA, 669/10, *passim*.

⁴⁶⁸ Cfr. in proposito il caso del frate Ludovico di Strassoldo citato in BRUNO FIGLIUOLO, *Giacomo della Marca e le origini dell'osservanza francescana in Friuli (1429-1430)*, «Picenum Seraphicum», XXVII (2009), pp. 93-102, a p. 101, in nota 24. Gli Statuti di Cividale si occupano diffusamente, in più punti, delle relazioni tra *vicini* e forestieri, ma non mi pare facciano riferimento alcuno alla durata del tempo di residenza necessario per ottenere la cittadinanza cividalese; per Venezia, cfr. R.C. MUELLER, *Immigrazione e cittadinanza* cit.

⁴⁶⁹ ASU, ANA, 669/9, f. 33v, del 20.V.1297.

Disponibilità di merci e di denaro, come si è accennato, attraggono le popolazioni contermini. Cividale diviene in breve un mercato di media grandezza, intermedio, secondo il ben noto schema braudeliano, tra gli empori locali da un lato, di piccole dimensioni e temporanei, giacché attivi solo alcuni giorni del mese (quegli empori dove gli scambi di merci del territorio sono regolati sovente attraverso il semplice ricorso al baratto), e i grandi mercati dei principali scali europei dall'altro, come Venezia, Firenze o Genova, dove lungo tutto l'arco dell'anno è possibile trovare i prodotti delle più svariate categorie merceologiche e dove è consentito saldare i conti in qualsiasi moneta conosciuta, grazie all'attività dei numerosi cambiatori e banchieri che vi sono attivi⁴⁷⁰.

A Cividale convergono, facilitati nei loro spostamenti da una maggiore attenzione da parte della città e dei suoi residenti alla viabilità, migliorata anche con la costruzione di nuovi ponti⁴⁷¹, compratori da un territorio vasto, abitato da non meno di due o tre decine di migliaia di persone, che si estende per un raggio compreso attorno ai 30 chilometri dalla città. Sin da Faedis, Ziracco, Moimacco, Gorizia, Tolmino, Caporetto e Plezzo, gli acquirenti convergono nella città sul Natisone, certi di trovarvi merci di varia provenienza, compreso il denaro, in quantità e dunque a buon mercato. Emblematico il caso di Giacomo Pongario, il quale, nel 1321, viene da Lubiana per chiedere un prestito, che otterrà poi da Zampolino di Siena e da Lippo di Gorizia; e si tratta, come si è accennato, di un prestito cospicuo e non semplice da calcolare, necessitando di valutazioni cambiarie: 150 marche «in vigintinis novis de XXII veronensium, computando et dando in ratione viginti veronensi»⁴⁷².

Questo stato di cose, lo si ripete, è certamente dovuto soprattutto all'opera dei Fiorentini, sicché l'avveduto lettore non si meraviglierà punto del largo spazio loro concesso nel presente contributo. Il loro arrivo nelle terre patriarcali provoca però certo anche delle reazioni di rigetto. Non sono poche, infatti, le circostanze in cui la documentazione ci consente quasi di assistere a uno scontro di mentalità tra il clero locale e non, detentore del potere politico, e gli imprenditori forestieri, in specie in relazione al delicato tema dell'usura.

⁴⁷⁰ Il riferimento è ovviamente a FERNAND BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, 3 voll., Torino 1981-1989 (ed. orig. francese, Armand Colin, Paris 1979). Si veda però, per la situazione italiana, anche G. PINTO, *I rapporti economici* cit., pp. 39-45. Sul Friuli, cfr. pure D. DEGRASSI, *L'economia del tardo Medioevo* cit., pp. 338 ss. e 358-362.

⁴⁷¹ Sulla costruzione, nel 1231, di un nuovo ponte, eretto nei pressi di Tolmino allo scopo specifico di farvi transitare dei carri, cfr. BRUNO FIGLIUOLO, *Sulla costruzione di un ponte in legno nei pressi di Tolmino (1321)*, «Archivio storico italiano» CLXXI/I (2013), pp. 145-154.

⁴⁷² ASU, ANA, 669/8, f. 267v, del 6.XII.1321.

Il 28 luglio del 1306, da Avignone, il cardinale Napoleone Orsini scrive al decano del Capitolo cividalese prendendo violentemente di mira le usure praticate da un gruppo di mercanti toscani che abbiamo già incontrato e che vi risiedevano; operatori tutti strettamente in affari con la compagnia dei Nerli: «Ad audientiam nostram pervenit – come egli si esprime – quod Marchus quondam [...]chi, Iohannes quondam Guillelmi, Clericus quondam Martelli de Nerlis, Cantinus quondam ipsius Cantini, Nerlus de Nerlis, Bindutius et Ducius, sotii eiusdem Nerli, et Bartholomeus [Piccolomini], civis et mercator Senensis, laici morantes in Civitate, extorquere nituntur a Pelegriano quondam Iacobi» del denaro non dovuto; e perciò, conclude l'alto prelado, «monitione premissa, [...] exactione desistant per penam in Lateranense Concilio contra usurarios»⁴⁷³.

Nel 1307 Andrea di Lotaringio è denunciato per usura⁴⁷⁴. Si ricorderà poi il caso di Ristoro Piccolomini, il quale in punto di morte dispone la restituzione al Comune di Cividale di una piccola somma su sua stessa ammissione indebitamente incassata applicando tassi usurari. Nel 1321 il medesimo Comune muove causa a una serie di operatori toscani, accusandoli di aver prestato a usura alla comunità. Si tratta di alcuni dei nomi più significativi di quella componente presenti in città, singolarmente citati in giudizio tutti insieme, come se avessero agito associati: segnatamente, sono menzionati gli eredi di Bartolomeo Piccolomini, Ghino da Firenze, Rodolfo della Barba e Corraduccio Riscla, oltre ad altri non specificati⁴⁷⁵. Il 4 febbraio 1327, Giovanni di Rosazzo, vicario generale del patriarca, ordina al decano del Capitolo cividalese di impedire che Alberto e Giovanni da Firenze stipulino contratti contenenti clausole usuarie⁴⁷⁶. E il 15 marzo del 1334, Francesco di Bologna, *apothecarius* di Cividale, viene citato in giudizio per usura dal decano della Chiesa cividalese, Guglielmo del fu Dionisio di Cividale, *decretorum doctor*⁴⁷⁷.

Nella maggior parte dei casi, però, come si è visto, i Fiorentini sono accolti nel centro friulano pacificamente, e presto e bene si integrano con la comunità locale. Essi certo si arricchiscono, ma al contempo fanno anche crescere economicamente la città, stimolandone la produttività, inserendone i prodotti in un mercato più ampio e soddisfacendone le domande, con l'importarvi merci di vario genere. Cividale diviene così un mercato permanente: nelle sue *staciones* e nelle sue botteghe si può trovare di tutto, in qualsiasi momento e non solo nei giorni ufficialmente dedicati al commercio; tanto che in essa non si registra

⁴⁷³ MANC, PC, X, n. 56.

⁴⁷⁴ ASU, ANA, 669/4, f. 38v, del 16.I.[1307?].

⁴⁷⁵ ASU, ANA, 669/8, f. 209r-v, del 16.X.1321.

⁴⁷⁶ MANC, PC, XI, n. 127, del 4.II.1327.

⁴⁷⁷ BCU, FP, ms. 1228/2, n. 20.

l'istituzione di fiere, proprio perché, come è stato efficacemente enunciato, pur se in forma forse eccessivamente apodittica, «le fiere sono un fenomeno tipico di aree e di periodi che conoscono una ridotta dimensione commerciale. Non è un caso che l'Italia del tardo Medioevo non conosca se non in maniera ridotta questo fenomeno»⁴⁷⁸.

Questo sostenuto sviluppo, come si è detto e ripetuto, si verifica in virtù dell'indovinato *modus operandi* utilizzato dagli operatori fiorentini in città; *modus operandi* del quale è però ora tempo di illustrare brevemente le caratteristiche principali, giacché esso, adoperato com'è anche in altre realtà geografiche in cui la presenza fiorentina è numericamente consistente, pare rivestire tutte le caratteristiche di tipicità proprie di un modello⁴⁷⁹. I Fiorentini, infatti, non si limitano a frequentare i grandi empori marittimi e mercantili europei e asiatici: i capolinea, cioè, del grande commercio internazionale o, come è stata felicemente definita, dell'economia mondo. Essi sovente organizzano e plasmano dal punto di vista economico e commerciale anche gli spazi intermedi, quelli regionali, tra i quali, come si è detto, si colloca anche Cividale⁴⁸⁰. Essi vi giungono con una buona scorta di denaro contante e vi offrono merci pregiate, come panni di qualità, preziosi e bestiame; prestano a breve e medio termine il denaro necessario all'acquisto ai potenziali compratori, accettando così un saldo differito, che è garantito sulle rendite del raccolto di frumento, l'unica merce locale che davvero interessi loro, attraverso il singolare sistema, che si è cercato di illustrare, della vendita dei censi agrari: un sistema che è segno, insieme, di mancanza e di necessità di denaro fresco in sede locale. E l'accresciuta domanda di contante viene soddisfatta prontamente, giacché il denaro non viene tolto dal mercato e tesaurizzato ma frutta, girando vorticosamente, attraverso prestiti generalizzati, che vengono concessi da chiunque in città ne abbia la possibilità, a prescindere dal gruppo etnico e sociale di appartenenza. Le due economie, in tal modo, crescono insieme: non sono solo i Toscani ad arricchirsi, perché la produzione agraria locale ora viene immessa sul mercato internazionale, entra nel grande circuito di sviluppo capitalistico e frutta un

⁴⁷⁸ R. GRECI, *Nuovi orizzonti di scambio* cit., p. 114.

⁴⁷⁹ Sono ben consapevole del rischio metodologico e delle insidie storiografiche insite nel termine, ma non saprei come meglio definire un *modus operandi* tipico e generalmente seguito dagli imprenditori di quella comunità.

⁴⁸⁰ Un interessante spunto in tal senso (la notazione che i Toscani che si insediavano spesso anche in località e borghi di semplice media grandezza dell'interno; strategici, però, giacché vi si convogliava e ammassava la produzione agricola locale) si può trovare in GIUSEPPE PETRALIA, *I Toscani nel Mezzogiorno medievale: genesi ed evoluzione trecentesca di una relazione di lungo periodo*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, a cura di SERGIO GENSINI, Pacini, Pisa 1988, pp. 287-336, a p. 321.

certo margine di guadagno anche ai proprietari terrieri cividalesi. Certo, il profitto realizzato con questo metodo dai Fiorentini è molto maggiore rispetto a quello incamerato dalla componente locale. Essi ottengono infatti, nel complesso dell'operazione, un quadruplice guadagno: in primo luogo, vendono merci di cui detengono in pratica il monopolio, e le vendono con certezza, senza rischio di rese, giacché le importano in regione a seconda della domanda; in secondo luogo, prestano a interesse il denaro necessario ai compratori per effettuare l'acquisto, lucrando sul tasso d'interesse; in terzo luogo, traggono profitto dalle garanzie sui censì in natura che ottengono in cambio, acquistandole in blocco, in anticipo e su presentazione di un'offerta, e dunque presumibilmente a un prezzo inferiore rispetto al loro valore di mercato; infine, lucrano sulla vendita del prodotto incamerato, che è quasi sempre il grano, di cui, al termine delle operazioni descritte, hanno fatto incetta, giungendo a detenerne quasi il monopolio⁴⁸¹.

Le fideiussioni sono infatti quasi sempre costituite da censì annui in cereali. Che i Fiorentini siano in quel periodo interessati a fare incetta di grano, non è un mistero: essi hanno necessità di approvvigionare un'area geografica fortemente urbanizzata e perciò non autosufficiente sul piano alimentare, com'è la Toscana⁴⁸²; ma hanno anche già compreso perfettamente il meccanismo che l'abate Galiani spiegherà in maniera luminosa qualche secolo più tardi: vale a dire che il commercio del grano – apparentemente infruttuoso, giacché la merce trattata è di scarso valore, è molto deperibile e per di più è prodotta quasi dappertutto – diventa in realtà enormemente redditizio se esercitato in grande e se gestito in regime di monopolio⁴⁸³. E i Fiorentini, infatti, si accaparrano quantità di frumento enormi in tutta Europa, condizionandone così l'andamento dei prezzi. In questo modo soltanto pare allora spiegarsi la breve e apparentemente contraddittoria sezione del trattato di mercatura di Francesco Balducci Pegolotti, un fattore dei Bardi che scrive attorno al 1340, giovandosi della straordinaria rete di competenze e informazioni presenti nella compagnia, dedicata al Friuli. A proposito della regione, infatti, egli sostiene che conviene acquistarvi soprattutto grano e, nella pagina successiva, afferma che è anche

⁴⁸¹ Si tratta del processo descritto come modello nel secondo capitolo di questo stesso volume.

⁴⁸² *Il libro del biadaio. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, a cura di GIULIANO PINTO, Olschki, Firenze 1978. Inoltre, il momento in cui essi operano è di forte crisi, tanto che anche in Friuli si registra in alcuni anni penuria di cereali, e il parlamento regionale è costretto a proibirne l'esportazione per cinque volte, tra gli anni 1353 e 1380 (D. DEGRASSI, *All'incrocio* cit., p. 118).

⁴⁸³ FERDINANDO GALIANI, *Dialoghi sul commercio dei grani*, Boringhieri, Torino 1958 (ed. orig. francese, Merlin, London [ma Paris] 1770), pp. 147 ss.

reddizio importarvelo, come è d'altronde consueto fare⁴⁸⁴. I Fiorentini, dunque, fanno incetta di grano friulano, che esportano dove in quel momento il mercato internazionale ne faccia maggiore richiesta; e ne importano a loro volta nella regione, proveniente da altre latitudini, quando se ne verificasse l'opportunità e la domanda locale crescesse⁴⁸⁵.

⁴⁸⁴ FRANCESCO BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, ed. ALLAN EVANS, The Medieval Academy of America, Cambridge, Massachusetts 1936, pp. 154-156.

⁴⁸⁵ Stupisce un po', in verità, che D. DEGRASSI, *All'incrocio* cit., pp. 124-127, mostri meraviglia nel registrare la grossa circolazione di questa corrente commerciale, che costituisce invece il nerbo di tutto il sistema economico regionale.

IX. ECONOMIA E SOCIETÀ A RAVENNA: SECOLI IX-XIV

Le fonti

Ravenna è, per l'età medievale, una delle città meglio e più riccamente documentate del nostro paese, grazie al numero, all'eloquenza e alla varietà tipologica delle sue fonti sopravvissute. Vicissitudini storiche e archivistiche hanno però provocato, nel corso dei secoli, confusioni, divisioni e dispersioni nella trasmissione di molti dei suoi fondi, sicché analizzare e soprattutto riordinare oggi il patrimonio documentario della città romagnola, anche solo limitandosi all'età che possiamo definire *latu sensu* di Dante e della cerchia di coloro che ebbero l'opportunità di stringere rapporti personali con lui (vale a dire l'arco di tempo che intercorre grosso modo tra la metà circa del XIII secolo e la fine del XIV) è impresa lunga e faticosa, pur se resa meno ardua dal certosino lavoro di eruditi locali e soprattutto di eccellenti archivisti, i quali ci hanno fornito ottimi strumenti di corredo e di ausilio alla ricerca. D'obbligo, tra i primi, citare almeno i monumentali lavori di Marco Fantuzzi (morto nel 1806)¹ e di Michele Tarlazzi (il quale operò nel corso della seconda metà dell'Ottocento)²; e, tra i secondi, quelli, oltre che dello stesso Tarlazzi, di Pietro Paolo Ginanni (scomparso nel 1775)³, Giuseppe Rabotti, a lungo e ancor oggi alla direzione dell'Archivio Storico Diocesano della città e, soprattutto, dell'infaticabile Silvio Bernicoli, responsabile dell'Archivio Storico Comunale e vice-bibliotecario della Biblioteca Classense, deceduto nel 1936. Mirata invece in specie ad approfondire la biografia dantesca è stata la non meno attenta e diligente opera di Corrado Ricci⁴. Per gli anni più recenti sono da segnalare infine alcune importanti iniziative editoriali, volte alla pubblicazione della più antica documentazione cittadina; una documentazione ricca e assai complessa dal punto di vista sia della sua formazione che della sua trasmissione, e indispensabile per comprendere i caratteri originari e originali che sono stati alla base della costru-

¹ MARCO FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*, 6 voll., Francesco Andreola, Venezia 1801-1804. Su di lui cfr. ALFEO GIACOMELLI, in DBI, 44, Roma 1994, pp. 726-773.

² MICHELE TARLAZZI, *Appendice ai Monumenti ravennati dei secoli di mezzo del conte Marco Fantuzzi*, 2 voll., Calderini, Ravenna 1869-1876.

³ Su di lui cfr. MARIA PIA DONATO, in DBI, 55, Roma 2001, pp. 8-9.

⁴ Di lui si veda almeno CORRADO RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri*, Hoepli, Milano 1891.

zione della struttura economica ravennate. Mi riferisco in particolare alla pubblicazione delle carte vescovili finite fuori sede, alla regestazione della documentazione del monastero di S. Apollinare Nuovo, al cosiddetto Codice Bavaro e all'ambizioso progetto di edizione di tutte le carte ravennate fino alla fine dell'XI secolo, mente, anima e principale braccio del quale è Ruggero Benericetti. Ne sono stati finora pubblicati tredici dei diciotto volumi previsti⁵.

Pur limitandosi alle sole fonti documentarie, evitando cioè di prendere in considerazione quelle narrative (letterarie, cronachistiche o agiografiche che siano, delle quali si è peraltro tenuto ovviamente qui conto, in sede di ricostruzione critica)⁶, va preliminarmente notato come la documentazione ravennate si trovi oggi suddivisa tra le tre principali istituzioni culturali cittadine: l'Archivio di Stato, quello Arcivescovile e la Biblioteca Comunale Classense, nelle quali si conserva la massima parte della documentazione comunale e delle varie istituzioni ecclesiastiche cittadine superstiti. Quasi del tutto scomparsa, invece, appare la documentazione polentina; di quella famiglia, cioè, che pure aveva detenuto la signoria della città per oltre un secolo e mezzo. Destino d'altronde comune agli archivi di altre signorie della zona, come quelle dei Manfredi e degli Ordelauffi, tutte, con la parziale eccezione dei Malatesta⁷, presto scompar-

⁵ *Regesto della Chiesa di Ravenna. Le carte dell'Archivio Estense*, a cura di VINCENZO FEDERICI, GIULIO BUZZI, 2 voll., Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1911-1931, in cui sono regestati 888 documenti (di cui 887 fino a tutto il XIII secolo), i quali ascendono a circa 1.750 se si considerando anche quelli perduti di cui si conservano però brevi regesti cinquecenteschi, in numero di 863 fino al principio del XV secolo, editi ivi, II, pp. 271-326; GIUSEPPE RABOTTI, *Ritorno virtuale, ma ritorno. Le carte ravennate del ms. Bibliothèque Nationale de France, Nouv. Acq. Lat. 2573*, Società di Studi Ravennati, Ravenna 2015; *Regesto di S. Apollinare Nuovo*, a cura di VINCENZO FEDERICI, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1907, ove sono regestati 542 documenti, 530 dei quali fino a tutto il XIV secolo; *Breviarium Ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro). Secoli VII-X*, a cura di GIUSEPPE RABOTTI, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1985; i volumi della serie delle carte ravennate utilizzati nel presente contributo saranno citati di volta in volta.

⁶ Per la cronachistica il rinvio d'obbligo è ancora al *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola. Secoli IX-XI*, a cura di BRUNO ANDREOLLI *et al.*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1991. Si tratta in ogni caso di un genere narrativo non abbondante e assai commisto, specie per il periodo più antico, con la ben più ricca produzione agiografica locale: cfr., per un inquadramento generale, AGNELLI RAVENNATIS *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, ed. DEBORAH MAUSKOPF, Brepols, Turnhout 2006.

⁷ Per i Malatesta di Rimini, cfr. ANGELO TURCHETTI, *Comune di Rimini e famiglia Malatesta. Gli Archivi antichi, il Liber instrumentorum del Comune e dei Malatesta e scritture in Archivio Segreto Vaticano*, Il Ponte Vecchio, Cesena 2009. Per il ramo di Fano, cfr. GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Strutture amministrative e registrazioni contabili della signoria malatestiana*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore di Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, a cura di GIORGIO CHITTOLINI, ELISABETTA CONTI, MARIA NADIA COVINI, Morcelliana, Brescia 2012, pp. 371-408, con qualche ulteriore segnalazione bibliografica.

se dalla ribalta della storia, lasciando *in loco* minima traccia di sé nella documentazione; forse perché distrutta dai successori, forse e nella maggioranza dei casi perché rimasta in famiglia e andata in seguito dispersa⁸.

Iniziamo la nostra analisi dall'Archivio di Stato, che costituisce il contenitore di fonti storiche senza dubbio più ricco della città. Vi si trovano conservate circa 10.000 pergamene, tutte di provenienza ecclesiastica, giuntevi a seguito delle soppressioni ottocentesche di vari enti monastici, come le abbazie di S. Vitale e di S. Apollinare in Classe (per citare solo quelle di gran lunga più documentate); enti i quali a loro volta avevano accorpato, nel corso dei secoli, altre istituzioni ecclesiastiche in difficoltà, incamerandone gli archivi. Le pergamene, che per il periodo che giunge sino alla fine del Trecento ammontano a quasi 5.000, sono state tutte singolarmente regestate su schede mobili da Silvio Bernicoli nel corso dei primi decenni del secolo scorso, unitamente alle quasi 500 che facevano parte del patrimonio dell'Archivio Storico Comunale, oggi custodito presso la Biblioteca Classense, del quale si dirà più avanti. Tali schede, conservate tutte insieme presso l'Archivio di Stato, sono oggi ordinate cronologicamente⁹.

Si trovano inoltre, sempre presso l'Archivio di Stato e sempre per il periodo che giunge sino alla fine del XIV secolo, 8 protocolli notarili o scampoli di essi, a cominciare dal dicembre del 1306¹⁰ e, di nuovo relativamente a quel secolo, 32 registri di memoriali, che partono dal 1352, cui sono da aggiungersene altri 4, che raccolgono in copia testamenti. Si tratta com'è noto, nel caso dei memoriali, di una tipologia documentaria diffusa in particolare in area adriatica settentrionale e a Bologna, costituita dalla copia, effettuata su appositi registri dagli uffici comunali e presso il Comune inizialmente conservata, degli atti più rilevanti sotto l'aspetto economico e finanziario rogati dai singoli notai cittadini; registrazione, cioè, di quelle transazioni che comportavano l'esborso di

⁸ Sulle dinamiche collegate al carattere familiare di alcuni archivi dinastici signorili cittadini, con particolare riferimento a Mantova, ha richiamato l'attenzione GIAN MARIA VARANINI, *I notai e la signoria cittadina. Appunti sulla documentazione dei Bonacolsi di Mantova fra Duecento e Trecento (rileggendo Pietro Torelli)*, in *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardo medievale (XIV-XV secolo)*, «Reti medievali», IX (2008), pp. 1-55.

⁹ Il Bernicoli ha lasciato schede tratte anche da tutti gli altri fondi più avanti menzionati custoditi presso l'Archivio di Stato e la Biblioteca Classense, non in maniera però sistematica, si direbbe anzi quasi sporadicamente, guidato da un criterio che sembra essere ispirato a una fatalmente arbitraria graduatoria di importanza. Tali schede, non risultando perciò esaustive come quelle relative alle pergamene, risultano di scarsa utilità per la ricerca.

¹⁰ ASRa, AN, n. 1, Morando de Morandi (28.XII.1306-22.XII.1308, ff. 68+24); n. 2, Giovanni de Morandi (1310-1316, ff. 138); n. 3, Giacomo Artusino (1324-1328, ff. 96); n. 4, Francesco Belloli (1359-1362, ff. 266); n. 5, Bonfantino Racchi (1365-1366, ff. 51); n. 6, Francesco Zentilini (1365-1369, ff. 312); n. 7 Guido Sassi (?) (1383-1393, ff. 105); n. 8, Romano Sassi senior (1398-1423, ff. 21, di cui solo i primi quattro relativi al XIV secolo).

somme assai alte e comunque superiore a una quota predefinita e perciò soggette a tassazione pubblica¹¹.

Va infine segnalata, tra le serie documentarie custodite in questo archivio, il ricchissimo fondo delle carte delle corporazioni soppresse. Si tratta in massima parte di registri e libri di contabilità e amministrazione patrimoniale di quegli enti ecclesiastici soppressi nel corso dell'Ottocento cui si è già fatto cenno. Più in particolare, essi risultano prodotti dall'abbazia camaldolese di Classe, da quella benedettina di S. Vitale, da quella di S. Maria in Porto, officiata dai canonici lateranensi, da quella di S. Giovanni Evangelista, amministrata dai canonici di S. Salvatore, da quella degli Osservanti di S. Apollinare Nuovo, da quella di S. Pietro in Vincoli e da quella gestita dalle monache di S. Andrea. Sono in tutto 2.626 pezzi ma quelli che coprono il periodo di nostro interesse superano di poco la cinquantina¹².

Il secondo contenitore cittadino per numero di documenti due-trecenteschi è l'Archivio Storico Diocesano di Ravenna-Cervia. La natura del materiale che vi è conservato è assai simile a quella del patrimonio custodito presso l'Archivio di Stato. Vi si trovano infatti 14.000 pergamene circa, oltre 10.000 delle quali rientrano nel periodo di nostro interesse. Più precisamente, 10.190 carte, appartenenti al fondo arcivescovile vero e proprio, furono regestate dal Ginanni in un lavoro manoscritto in tre volumi custodito oggi presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (segnato Vat. Lat. 8159-8161)¹³ ma di cui è copia fotostatica in otto tomi presso l'Archivio ravennate. Vi sono inoltre le pergamene cosiddette di S. Andrea, tra le quali se ne trovano però anche di provenienza di altri enti ecclesiastici, come S. Chiara e S. Vitale. Esse sono aggiunte all'elenco di quelle diocesane a partire dal n. 11327, per giungere sino al n. 12508. Giungono all'anno 1400 quelle sino al n. 12365, in numero dunque di poco più di un

¹¹ ASRa, AN, UM, regg. 1-32 (1352-1400) e 35-38 (1355-1397). Si tratta di registri costituiti in media di circa 150 ff. ciascuno (ma alcuni superano i 200). Su questo genere di documentazione, cfr. GIORGIO TAMBA, *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, CLUEB, Bologna 1998.

¹² ASRa, CS, nn. 1-5, 9-25, 36b, 37, 87, 89, 90, 92, 94, 131, 184, 186, 339, 554, 555, 559-561, 570, 1158-1161bis, 1167, 1169, 1207, 1255, 1295, 1441, 1872, 1960, 1966, 1966bis e 1967. A essi è da aggiungere il *Liber instrumentorum* di S. Apollinare in Classe, custodito presso la Biblioteca Comunale di Forlì, sotto la segnatura ms. III/1, fattizio di ff. 62 scritti, 14 dei quali in pergamena, dove sono registrati, alcuni in copia plurima, 16 documenti pontifici, imperiali, cardinalizi o abbaziali che coprono l'arco di tempo che va dal 1037 al 1534, 10 dei quali sono relativi al periodo di nostro interesse.

¹³ I registi delle pergamene segnate 9331-10190 si trovano al principio del n. 8159, ff. 1r-25v; quelle che vanno sotto i nn. 9320-9330 non sono state regestate; per le successive, fino al n. 13307, esiste solo un elenco con datazione topica e cronica delle singole carte.

migliaio. Esse risultano regestate sino al 1217 nelle 504 cosiddette schede mobili Zattoni e poi, dal 1217 al 1245 (e dunque complessivamente fino al n. 11951, in numero di 152 atti)¹⁴ in un inedito lavoro di tesi di perfezionamento dovuto a Noemi Martinez Navarro e condotto sotto la guida di Giuseppe Rabotti e Angelo Turchini. Sono ancora aggregate al medesimo fondo diocesano le pergamene del Capitolo della Cattedrale, tra le quali sono anche le pergamene della canonica di S. Maria in Porto. Queste ultime, che coprono il periodo 1054-1450, sono state elencate cronologicamente da Giuseppe Rabotti nel 1971. Ora, ben 316 delle 318 di esse coprono il periodo che arriva sino alla fine del XIV secolo, ma solo quelle numerate da 273 a 316 si collocano cronologicamente tra il 1250 e il 1400. Le pergamene del Capitolo, a loro volta divise in 12 volumi, in cui si trovano collocate per materia, ciascuna con proprio ordine cronologico, sono state del pari elencate dal Rabotti nel 2006. Solo 51 di esse sono comprese nel periodo che arriva alla fine del XIV, partendo dal 997. Chiudono la serie delle pergamene, quelle del convento dei parroci urbani (1228-1821), di cui le prime 36 giungono al 1400, e alcune poche altre di provenienza eterogenea e spesso prodotte fuori regione, lascio della famiglia Zavoni. Di tutte esiste un semplice elenco cronologico. A esse sono da aggiungere i documenti finiti nell'Archivio Estense, e dunque ora custoditi nell'Archivio di Stato di Modena, quelli di S. Apollinare Nuovo oggi nell'Archivio romano della basilica di S. Paolo fuori le mura, e le 115 pergamene, che riportano a loro volta 139 documenti, oggi a Parigi, dove sono conservate in un codice della locale Biblioteca Nazionale; tutte queste serie sono state regestate a stampa nei primi tre contributi citati *supra*, in nota 5.

Altre serie documentarie di carattere amministrativo o giudiziario conservate in questo archivio sono quelle degli *Istrumenti, processi, lettere* (7 registri frammentari composti di atti notarili e atti processuali per il periodo 1277-1521). Di essi il n. 1, di ff. 33, copre gli anni 1277-1281; il n. 2 risulta oggi perduto; il n. 3, di ff. 46, abbraccia gli anni che vanno dal 1293-1294 al 1302-1303; il n. 4, di ff. 16, è relativo agli anni 1295-1297; il n. 5, pure di ff. 16, copre l'arco cronologico 1295-1303; il n. 6, di ff. 36, abbraccia gli anni 1330-1331; e il n. 7, fattizio, di cc. 40, è tutto relativo al XIV secolo, escluse le cc. 26-29. Segue la serie dei *Diacetti del Ravennate* (21 unità per gli anni 1355-1836, di cui soltanto il primo registro, il cosiddetto Diacetto *vetus*, è trecentesco); quella cosiddetta *Miscellanea* (14 unità per i secoli XIII-XVIII, di cui il n. 2 contiene, a ff. 1r-4v, in copia del 1604, i patti con Argenta del 2.XI.1364 e il n. 9 elenchi di spese quasi esclusivamente alimentari dei secoli XIII-XIV); quella dei *Protocolli Diversorum* (200 volumi, non ordinati cronologicamente, che coprono i

¹⁴ Nn. 11327-11962 fino al 1250; 11963-12165 fino al 1300; e 12166-12365 fino al 1400.

secoli XII-XIX ma che sono in realtà tutti di epoca moderna, con rare copie di atti di età medievale); quella in due volumi dei *Beneficiaria diversa* (1186-1778, tutti del pari di età moderna salvo rare copie di epoca precedente) e quella in otto buste dei *Protocolli delle lettere in partenza* (erroneamente catalogata come comprendente materiale dei secoli XIII-XIX, giacché comincia in realtà con il XVIII secolo). Chiudono l'elenco i *Diacetti del Capitolo metropolitano* (29 registri per i secoli XIV-XIX, di cui solo quelli contrassegnati con i nn. 1 e 5 sono trecenteschi)¹⁵.

Il terzo dei grandi depositi di fonti medievali cittadine è la Biblioteca Comunale Classense, dove si conserva anzitutto l'Archivio Storico del Comune ravennate e in specie la serie della sua Cancelleria, costituita dagli *Statuti e libri antichi* (11 voll., anni 1240-1815, quelli di epoca medievale tutti pubblicati, per primo dal Fantuzzi e poi da Andrea Tarlazzi)¹⁶; dagli *Istromenti* (15 voll., anni 1255-1800, solo il primo dei quali, segnato *Cancelleria*, n. 113, è relativo all'epoca medievale, e vi si trovano, in copia cartacea settecentesca, gli accordi diplomatici del 27 febbraio 1255, del 13 marzo 1290, del 17 dicembre 1291, questo in copia pergamenea cinquecentesca, e del 10 novembre 1315, tutti già pubblicati)¹⁷; dalle *Investiture* (18 voll., anni 1196-1804, di nuovo solo il primo dei quali, segnato *Cancelleria*, n. 440, di interesse per l'età medievale, giacché ai ff. 17r-18v, in copia cinquecentesca, vi si trovano atti del 20 giugno 1196, del 5 marzo 1360 e del primo febbraio 1312); dai *Documenti e scritture diverse* (18 voll., anni 1119-1786, dei quali solo quello indicato come *Cancelleria*, n. 519, è relativo all'epoca di nostro interesse, perché in copia, a cc. n.n., si contengono tre atti rispettivamente del 23 ottobre 1341, del 31 dicembre 1346 e del 29 marzo del 1348); dai *Volumi di stralcio: contabilità* (507 voll., anni 1352-1797, inventariati da Michele Tarlazzi nel 1866, tra i quali vanno segnalati solo i due archiviati come *Cancelleria*, nn. 528 e 529, dove si trovano i due registri del catasto del 1352, rispettivamente relativi alle case cittadine e ai fondi rustici); e infine dalle *Pergamene*, in numero di 464, come si è accennato inventariate dal Bernicoli in schede mobili conservate presso l'Archivio di Stato della città. Vanno ancora segnalate due raccolte private donate alla bibliote-

¹⁵ Elenco sommario di questi fondi è in *Guida degli archivi diocesani d'Italia*, III, a cura di VINCENZO MONACHINO, EMANUELE BOAGA, LUCIANO OSBAT, SALVATORE PALESE, «Archiva Ecclesiae», 40-41 (1997-98), pp. 283-293.

¹⁶ Gli altri editi in *Statuti del Comune di Ravenna*, a cura di ANTONIO TARLAZZI, Calderini, Ravenna 1886.

¹⁷ Editi rispettivamente in M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati* cit., II, n. CXVI, p. 112; VI, n. 54, p. 115; e in GIOVANNI BENEDETTO MITTARELLI, ANSELMO COSTADONI, *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti*, 8 voll., apud Johannem Baptistam Pasquali, Venezia 1755-1764, V (1760), n. CCLIV, coll. 416-420.

ca: il *Fondo Lovatelli* (34 buste di documenti che coprono i secoli XIV-XIX, inventariate dal Bernicoli, tra i cui atti si riscontra solo una carta del 1374, alcuni atti in copia di investiture del territorio di Cervia e 3 altri documenti trecenteschi sempre in copia, due del 1374 e uno del 1388); e il *Fondo Testi Rasponi* (67 buste di atti dei secoli XIV-XIX, inventariati dal solito Bernicoli, tra i quali sono 31 documenti, parte in originale pergameneo e parte in copia cartacea, che abbracciano il periodo dal 1100 sino alla fine del Trecento).

La Biblioteca custodisce però, nel *corpus* dei propri manoscritti, anche taluni codici costituiti da fonti documentarie cittadine. A prescindere dall'inventario delle pergamene trasportate nel 1871 dall'Archivio Comunale nella Biblioteca, e da quello delle pergamene di vari monasteri soppressi di Ravenna trasferite sempre nella biblioteca nel 1891, entrambi compilati da Michele Tarlazzi e superati dalla regestazione più tardi offerta dal Bernicoli¹⁸, vanno segnalati due codici molto importanti: il n. 604bis, detto *Codex Polentanus* ma soprattutto conosciuto con l'etichetta di catasto della famiglia, una definizione fuorviante giacché esso costituisce sì il registro del patrimonio dei da Polenta nel XIV secolo (un patrimonio vastissimo costituito certo in massima parte da beni immobili, sia edilizi che terrieri), ma non è limitato ai loro beni immobili (perché vi si trovano anche le rendite derivanti alla famiglia dai diritti di locazione), e fuorviante soprattutto perché vi sono annotate anche le spese fisse che i membri della stirpe dovevano a loro volta per il pagamento di censi di beni detenuti in locazione; e il n. 649, che tramanda copia degli statuti del 1327-1346. Si tratta di codici entrambi non presenti nell'inventario a stampa del Bernicoli, perché emersi successivamente. In particolare, quest'ultimo manoscritto, pergameneo di ff. 57, non era mai stato sinora utilizzato dalla storiografia locale, e solo relativamente di recente è stato pubblicato, giungendo così all'attenzione degli studiosi¹⁹.

¹⁸ Si tratta dei manoscritti 924 e 925, inventariati in SILVIO BERNICOLI, *Inventario dei manoscritti della Biblioteca Classense di Ravenna*, Bordandini, Forlì 1894 (= *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, IV [1894], pp. 144-254, e V [1895], pp. 3-47, a p. 155).

¹⁹ Per il posto che tale copia occupa nella storia degli statuti cittadini, cfr. UMBERTO ZACCARINI, *Gli statuti ravennati trecenteschi di Ostasio da Polenta*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», n.s., XLVI (1995), pp. 223-236. Sono subito dopo stati pubblicati, nel medesimo anno e dalla medesima persona, con scelta sorprendente prima ancora che opinabile, sia i titoli delle singole rubriche che lo compongono che il testo integrale di essi: rispettivamente *Rubricari degli statuti comunali inediti di età signorile*, I. *Ravenna, 1327-1346*, a cura di UMBERTO ZACCARINI, II. *Rimini, 1334-1475*, a cura di GIUSEPPE RABOTTI, Fotocromo emiliana, Bologna 1998; e *Statuto ravenenate di Ostasio da Polenta (1327-1346)*, a cura di UMBERTO ZACCARINI, Fotocromo emiliana, Bologna 1998. Ma su questo importante manoscritto degli Statuti di Ostasio cfr. ora l'individuazione degli interventi correttori autografi di Menghino Mezzani, membro della squadra di notai e giuristi di cui Ostasio si avvale per la riformulazione di questi statuti: GABRIELLA ALBANESE,

La formazione della struttura dell'economia urbana

Sin dalle più antiche testimonianze documentarie superstiti, di IX, X e XI secolo, si evince come la dotazione patrimoniale dei ricchi e potenti enti ecclesiastici cittadini (enti che con la loro ricchezza e potenza condizionavano fortemente la vita sociale ed economica locale) fosse ampia e varia, giacché costituita da latifondi, selve, peschierie, canali, diritti di caccia, di gabella e di passaggio e sempre, o quasi, anche saline. Un patrimonio terriero specchio insomma di quel vero e proprio ecosistema, caratterizzato dall'integrazione tra l'economia di terra e quella d'acqua (a sua volta tanto dolce quanto salata) così tipica della zona; patrimonio dislocato non soltanto nel territorio ravennate ma in gran parte anche in quelli faentino e imolese e non di rado in altre zone della Romagna, nel Ferrarese, nelle Marche (specie nel Pesarese, nell'area del comitato di Cagli e nel Montefeltro), per giungere sino in Umbria. La varietà delle zone agrarie controllate da tali enti si riflette bene in quella dei censi d'affitto richiesti, per il cui pagamento si prevede consuetudinariamente la consegna di determinate quantità di vino, grano, spalle di porco, galline, polli e focacce, talvolta lino e legname²⁰.

Lungo tutta l'area costiera del territorio ravennate, in specie nei punti d'incontro tra le acque dolci e quelle salse, si trovano non a caso numerosi approdi (*portus*), che lasciano fittissima traccia di sé nella toponomastica locale²¹: oltre a quello di Ravenna stessa, sono menzionati per esempio quelli di Candiano, di Fenaria, di Arcinario, della chiesa detta appunto di S. Maria in Porto, del Volano, di Cervia; e ancora *Portus maris Adriani*, *Portus Guirisio*, *Portus Caballis*, *Portus Ruptus* ecc. Le potenzialità di arricchimento derivanti dall'acqua traspiono con chiarezza da moltissimi atti di concessione, vendita o donazione, che non di rado danno poi luogo a una quantità di liti e controversie giudiziarie, sorte al fine di sancire un diritto, delimitare un confine, stabilire i limiti di va-

PAOLO PONTARI, *L'ultimo Dante. Il cenacolo ravennate, le "Egloge" e la morte*, III. *Notai, medici e poeti del cenacolo ravennate di Dante: profili storico-documentari*, Menghino Mezzani, «Classense», VI (2018), pp. 58-97, a pp. 75-77.

²⁰ GIORGIO PASQUALI, *Insedimenti rurali e forme di economia agraria nel rapporto fra Ravenna e il suo territorio*, in *Storia di Ravenna*, III. *Dal Mille alla fine della signoria polentana*, Marsilio, Venezia 1993, pp. 69-105, in particolare a pp. 76-85, dove è però forse sottovalutato l'aspetto osmotico e unitario delle varie componenti dell'economia locale.

²¹ Puntuale ricostruzione, arricchita da eloquente cartografia storica, della geografia fisica del territorio ravennate nella sua evoluzione storica in PAOLO FABBRI, *Terra e acque dall'alto al basso Medioevo*, in *Storia di Ravenna*, III, cit., pp. 33-67. Cfr. pure utilmente, da questo punto di vista (meno da quello della ricostruzione dell'economia cittadina), LEARDO MASCANZONI, *Territorio, economia, insediamenti e viabilità nel Ravennate fra XIV e XV secolo*, *ivi*, pp. 707-751.

lità di un privilegio. Enti ecclesiastici, Impero, feudalità locale, ceti imprenditoriali in ascesa, anche forestieri, il Comune, più tardi il Papato e la signoria cittadina, tutti cercano di ritagliarsi uno spazio all'interno del grande affare rappresentato dallo sfruttamento e dall'amministrazione delle acque, delle valli, delle isole, delle selve e delle saline ravennati²².

Già alla metà IX secolo, una certa Valbesinda cede al figlio Martino duca, tra altri beni, anche alcune saline in Comacchio. Si tratta, come si vede, di membri dell'aristocrazia locale²³; così come aristocratico di origine è il diacono Ranieri, figlio dei fu Tetgrimo e Angelrada conti, il quale, unitamente al nipote Tetgrimo, figlio del conte Guido, nel 963 dona all'arcivescovo Pietro, tra l'altro, le saline poste nel *fundamentum* di Saollo, in territorio comacchiese²⁴; saline (*longaria salinarum*) che l'anno successivo un gruppo di persone, Lorenzo *negociator* fu Cipriano, la moglie Elisabetta e Teuzo e Bonizo fu Domenico de Anna, chiedono all'arcivescovo di ricevere in enfiteusi, impegnandosi a lavorarle e migliorarle, in cambio di un censo annuo di 12 denari²⁵. Nello stesso 964, Pietro, arcivescovo di Ravenna, concede in enfiteusi a Vitale di Giovanni di Marino, anch'egli *negociator*, una *harea salinarum* in territorio di Comacchio, insieme ad altre due terre, tra cui una che in passato era stata già salina, per la pensione annua rispettivamente di 4 denari per l'area e di 2 per ciascuno dei due appezzamenti terrieri²⁶. Il reddito proveniente da una salina è perciò calcolato in misura doppia rispetto a quello che deriva da un normale pezzo di terra, pur in un panorama generale caratterizzato da censi ancora bassi. Nel 1044, Giovanni, abate del monastero di S. Maria in Palazzolo, cede in enfiteusi un'area *salinarum* a Pietro di Giovanni e alla moglie per 35 denari veneziani²⁷. Due anni più tardi sono Guido Morando de Raimberto e la moglie a chiedere in enfiteusi al medesimo abate un *barculino* di una salina²⁸. E gli esempi di cessioni di saline a privati non altolocati da parte di autorità ecclesia-

²² Un buon punto di partenza sull'argomento è offerto in LUIGI BELLINI, *Le saline dell'antico delta padano*, Libreria Taddei, Ferrara 1962. Sull'importanza del sale (in questo caso di Comacchio) nell'economia dell'epoca mi piace ricordare le lucidissime osservazioni di GIOACCHINO VOLPE, *Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo*, ora nel suo *Medio Evo italiano*, Laterza, Roma-Bari 1992⁴, pp. 15-63, in particolare il paragrafo intitolato *Commercio e navigazione padana*, a pp. 48-58 (il saggio risale al 1904).

²³ *Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, University Press Bologna, Faenza 2006, n. 14, p. 31.

²⁴ *Le carte ravennati del decimo secolo. Archivio arcivescovile, II (aa. 957-976)*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, University Press Bologna, Imola 2002, n. 109, p. 52, del 20.VII.963.

²⁵ *Ivi*, n. 116, p. 75, del 25.VI.964.

²⁶ G. RABOTTI, *Ritorno virtuale cit.*, n. 3, p. 28, del 8.II.964.

²⁷ *Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivi minori. Monastero di San Vitale*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Edizioni il Piccolo, Faenza 2019, n. 652, p. 57, del 27.IV.1044.

²⁸ *Ivi*, n. 653, p. 59, del 2.V.1046.

stiche (quasi sempre gli abati di S. Maria in Palazzolo) continuano uguali nei decenni successivi²⁹. Più interessanti alcuni atti, uno del 1062-63 e l'altro del 1088, in cui la concessione avviene dietro impegno da parte del concessionario di costruire nel primo caso due saline e nel secondo una: segno del sempre maggiore sviluppo che quella produzione andava assumendo in quegli anni³⁰.

Già assai precocemente, alla metà del X secolo, appare comunque attiva in città tanto una *schola piscatorum* quanto una *schola negociatorum*. I consorti della prima, nel 943, ottengono dall'arcivescovo Pietro, proprietario dell'area, licenza di pescare lungo il fiume Badareno, fino al suo sbocco in mare, in cambio del censo di un quarantesimo dei pesci pescati o dell'equivalente del denaro ricavato dalla vendita dei medesimi. I pescatori locali, insomma, all'epoca già consorziati, appaiono sin da allora pienamente inseriti in un redditizio circuito commerciale³¹. Nel 1038 è il mercante Pietro a chiedere in enfiteusi un manso all'arcivescovo ravennate; e alcuni altri privati cittadini chiedono nel 1040 la cessione a livello di una intera *piscaria* al medesimo alto prelato³². E continuano anche, beninteso, le cessioni a lungo termine di beni terrieri a favore di altri enti religiosi e di membri dell'aristocrazia locale. Nel 1043, l'arcivescovo ravennate concede al monastero cittadino di S. Adelberto, tra altri beni, una *piscaria*; mentre nel 1030 o 1031 Berengario di Gisla, forse un aristocratico, aveva ricevuto in enfiteusi dall'arcivescovo di Ravenna Gebeardo la metà di una massa in territorio ferrarese e vari altri beni, tra cui un quarto di una salina in territorio di Comacchio³³.

Di certo aristocratici sono i Racco, protagonisti di una vicenda economica e giudiziaria del massimo interesse, anche se ce ne sfuggono molti particolari, che sembra concludersi nel 1037, allorché, in un placito pubblico presieduto dal

²⁹ *Ivi*, n. 660, p. 74, del 17.III.1044-27.III.1053; n. 665, p. 88, del settembre-ottobre 1060 (dove il concedente è Bono, vescovo di Cervia); n. 683, p. 128, del 22.V.1088; n. 686, p. 134, del 12.IV-XII.1088; n. 687, p. 136, del 2.V.1090; n. 693, p. 152, diacetto del periodo 1085-1097 in cui si menzionano i censi ricavati dall'abate su due saline.

³⁰ *Ivi*, n. 672, p. 105, del 1.IX.1062-31.XII.1063, e n. 685, p. 132, del 23.VIII.1088.

³¹ *Le carte del decimo secolo nell'archivio arcivescovile di Ravenna*, I. 900-957, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Società di Studi Ravennati, Ravenna 1999, n. 48, p. 106, del 12.IV.943; *ivi*, n. 78, p. 182, del 26.X.954, l'accenno alla *scola negociatorum*. Su questo documento e sulla complessa questione della *scola piscatorum*, cfr. ANTONIO IVAN PINI, *L'economia «anomala» di Ravenna in un'età doppiamente di transizione (secc. XI-XIV)*, in *Storia di Ravenna*, III cit., pp. 509-554, a pp. 532-542.

³² *Le carte ravennate del secolo undicesimo. Archivio Arcivescovile, II (aa. 1025-1044)*, a cura di MASSIMO RONCHINI, University Press Bologna, Faenza 2010, rispettivamente n. 175, p. 186, e n. 182, p. 205.

³³ *Ivi*, rispettivamente n. 199, p. 245, e n. 144, p. 108. Il protagonista dell'atto, Berengario, è probabilmente un nobile, ma la perdita di materiale scrittorio ci impedisce di conoscerne l'eventuale titolo.

conte Adalardo, nunzio imperiale, e dal conte di Imola, Guido, si confermava che il mercante Gualfredo, il quale reclamava 16 mansi di terra e vigne e un mulino di proprietà di Marozia, vedova di Guido di Racco, e del figlio di costei, Pietro, si trovava dalla parte della ragione. Tali beni, si ricordava ancora nella sentenza, gli erano infatti stati già riconosciuti in un precedente placito come indennizzo per l'insolvenza di un debito di 10 lire d'oro da quelli dovutegli. Egli viene perciò ora immesso nella proprietà di quest'ampio patrimonio terriero e di alcuni altri immobili, tra cui metà del castello di San Potito, tutti siti in territorio imolese³⁴. Alcuni elementi, come la presenza tra i beni oggetto di assegnazione di un intero mulino, induce a pensare che membri della nobile stirpe si fossero in anni precedenti indebitati per intraprendere una qualche azione speculativa, tentati dalla congiuntura di crescita favorevole, che prometteva di offrire ampi e facili guadagni; speculazione evidentemente non coronata poi da successo.

Le operazioni commerciali connesse allo sfruttamento di patrimoni di un tale valore, che sembra per di più crescere col passare del tempo, sono insomma davvero imponenti. Nel 971, Giorgio, abate di S. Stefano, permuta con Pietro, arcivescovo di Ravenna, una grande tenuta terriera e metà del porto di *Caballi*; beni, si specifica, pervenuti al monastero grazie a donazioni laicali, ceduti in cambio di un territorio nell'area di Faenza e di una salina in quello di Comacchio³⁵. Direttamente proporzionale all'incremento di valore di quelle sostanze sembra l'interesse a possederle o usufruirne, anche servendosi di metodi violenti. Nel 967, così, deve intervenire l'imperatore Ottone I per restituire al monastero di S. Severo beni a esso usurpati da laici; tra i quali beni si distingue l'isola posta tra il mare, il fiume Badareno e il porto Candiano, con i relativi diritti di pesca e pascolo. Nella circostanza, l'imperatore deliberava anche di proibire, da quel momento in avanti, di concedere in enfiteusi o a livello beni del monastero, a eccezione delle concessioni che venissero fatte ai coloni che effettivamente lavorassero quelle terre con le proprie mani³⁶.

Si tratta, come si vede, di un documento assai importante, perché vi si manifesta, da parte di tutti i convenuti, la piena consapevolezza del meccanismo economico in atto e di quanto esso alla lunga fosse esiziale per le finanze degli enti concedenti: i grandi proprietari specie ecclesiastici non sono in grado di

³⁴ *Ivi*, n. 171, p. 174. Sui Racco, cfr. MASSIMO RONCHINI, *I Racco. Una famiglia feudale di Bagnacavallo. Una signoria interrotta sul nascere?*, in *Colligite Fragmenta*, I, a cura di RUGGERO BENERICETTI, University Press Bologna, Faenza 2005, pp. 185-231, in particolare a pp. 199-203.

³⁵ G. RABOTTI, *Ritorno virtuale cit.*, n. 5, p. 29, del 1-23.IX.971.

³⁶ *Le carte ravennati del secolo decimo*, IV. *Archivi minori (monasteri di Sant'Andrea Maggiore, San Vitale e Sant'Apollinare in Classe)*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, University Press Bologna, Faenza 2006, n. 350, p. 203, del 25.XI.967.

gestire direttamente quei beni, che cedono perciò in usufrutto a lungo termine a laici intraprendenti e facoltosi, che ne divengono così in concreto i veri proprietari. L'intervento normativo ottoniano, in questo quadro, non può allora che restare inascoltato e senza seguito. La prassi di cedere saline e diritti di pesca con contratti di locazione pluriennale infatti prosegue.

Nel 969, Gregorio, vescovo di Comacchio, affida in enfiteusi ad Adelberto, Almerico e Lamberto *ex genere Langobardorum* un *longarium salinarum* nel *fundamentum* detto *Spaciosa*, in cambio di un cavallo del valore di 60 soldi più un censo fissato in 2 denari annui³⁷. E nel 977, un consorzio di ben undici persone chiede in usufrutto all'arcivescovo della medesima città, Onesto, la *piscaria* detta Augusta, sita in territorio comacchiese, per il censo di 20 denari annui³⁸. Ancora, nel 1088 un Allegretto *negociator* chiede a Giovanni, abate di S. Maria in Faro, la concessione in enfiteusi della quarta parte «de uno fundamentum ad salinam faciendam»³⁹. Da notare, comunque, come a questa altezza cronologica, vale a dire a partire dalla metà circa del X secolo, il prezzo dei censi richiesti sia aumentato in maniera significativa.

Occorre attendere alcuni decenni e giungere sino al pieno XII secolo per trovare altri documenti di pari eloquenza che trattino delle medesime questioni. Nel 1112, Martino, abate di S. Apollinare, concede una salina a Silvestro del presbitero Paolo e alla moglie Maria, con atto rinnovabile fino a sessant'anni, per 2 moggi di sale di censo annuo. E in effetti la concessione fu puntualmente rinnovata nel 1142 e nel 1124⁴⁰. Nel 1126, per contro, è l'abate Martino a ricevere in enfiteusi una salina dal vescovo di Cervia, in cambio del censo annuo di 10 soldi di denari lucchesi⁴¹. Nel 1127, l'arcivescovo cittadino, Gualtiero, cede in enfiteusi a un privato la terza parte di un fondo ricco di «paludibus, piscacionibus, venationibus aucupacionibus» in territorio ferrarese⁴². Altre significative concessioni di beni ecclesiastici a privati sono testimoniate nel 1141, allorché Andrea, priore di S. Apollinare, cede in enfiteusi a Bonfiglio di Gio-

³⁷ *Le carte ravennati del decimo secolo. Archivio arcivescovile, II cit.*, n. 146, p. 156, del 30.VIII.969.

³⁸ *Le carte ravennati del decimo secolo. Archivio arcivescovile, III. 976-999*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Società di Studi Ravennati, Ravenna 2002, n. 195, p. 12, del 15.I.977.

³⁹ Un breve regesto si trova in M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati cit.*, I, p. 397, del 23.VIII.1088. Di un atto precedente interessante sotto il profilo economico ma purtroppo assolutamente illeggibile, si può dire soltanto che fu rogato a Costantinopoli nel 1087 e che pare tratti di una vendita di pannilana: BCRa, ASCRa, n. 11ter rosso.

⁴⁰ *Regesto di S. Apollinare Nuovo cit.*, n. 44, p. 53.

⁴¹ *Ivi*, n. 51, p. 56.

⁴² *Regesto della Chiesa di Ravenna cit.*, I, n. 12, p. 14. Cfr. pure n. 52, p. 36, del 20.II.1172, sempre per il Ferrarese.

vanni de Guilla una salina già detenuta dal suocero, per 2 moggi di sale annui⁴³, o nel 1286, quando l'abate Martino rinnova a Belviso fu Giovanni Zirbiani di Cervia «barchonem cum tumba sua» sempre per 2 moggi annui di sale di 2 corbelle ciascuno, più 8 soldi per il rinnovo⁴⁴. I censi, come si vede, continuano a lievitare.

Non manca comunque, anche relativamente a questo fenomeno, qualche testimonianza, seppur davvero sporadica, in direzione opposta: quelle cioè che attestano donazioni o concessioni di beni di questo genere da parte di privati a enti ecclesiastici. Nel 1029, un certo Urso fu Vitale dona un'area salinarum sita nella palude di Cervia al monastero femminile di S. Giorgio di Ravenna⁴⁵. Nel 1130, un tale Giovanni di Costantina investe l'abate di S. Apollinare di mezza salina in Cervia, l'altra metà della quale risulta tenuta dai canonici di S. Maria in Porto, in cambio dell'assunzione in carica di un suo debito, dell'ammontare di 2 marche. Egli si impegna inoltre a versare come censo 18 soldi lucchesi all'anno per i 18 mansi che detiene «inter salinas et terram», e inoltre una sporta di sale a semplice titolo ricognitivo⁴⁶.

Si tratta però, in questo caso, evidentemente, della necessità di dover far fronte a una situazione finanziariamente difficile e del tutto congiunturale. In generale, la stragrande maggioranza delle concessioni specie enfiteutarie vede come concedenti gli enti ecclesiastici e come concessionari dei laici, sembra non nobili. Nel 1193 e 1195, così, Orlando de Piccoli chiede a Lazzara, badessa del monastero di S. Andrea, di ottenere in enfiteusi la metà «barconi positi in lacu Ficulensi, in fundamento de Mucla de Marino»⁴⁷. Ancora, nel 1200, la medesima Lazzara «dat Martino Leoni unum salarium terre constitutum in lacu Ficulensi, pro eo quia quinque libras ravennates ab ipso mutuata est»⁴⁸. In questo caso si specifica dunque che la concessione è il prezzo pagato dall'ente ecclesiastico per ottenere un prestito in denaro. Altre testimonianze di concessione a privati di territori di pesca in enfiteusi si verificano nei decenni successivi del secolo⁴⁹. Diverso invece, e non certo, diffuso è l'atto con il quale nel

⁴³ *Regesto di S. Apollinare Nuovo* cit., n. 65, p. 65, del 12.V.1141; cfr. pure n. 79, p. 73, del 5.II.1151.

⁴⁴ *Ivi*, n. 346, p. 219, del 16.XI.1286.

⁴⁵ *Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivio Arcivescovile*, II cit., n. 122, p. 55.

⁴⁶ *Ivi*, n. 55, p. 59, del 8.III.1130. Altre concessioni di laici al monastero si trovano documentate in n. 56, p. 60, del 22.V.1130, in n. 58, p. 61, del 19.XII.1131 (per l'ammontare di due *barcones*); e n. 105, p. 86, del 9.III.1169 (pure per l'ammontare di due *barcones*).

⁴⁷ M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati* cit., IV, p. 292, del 24.V.1193, e II, p. 318, n. 68, del 26.IV.1195.

⁴⁸ ASDRa, Pergamene, n. 11720, del 7.V.1200.

⁴⁹ *Ivi*, n. 5968, del 4.V.1266, in cui il vescovo Giacomo concede in enfiteusi a Giovanni Bonomolo la quarta parte di una «vallem piscatricem»; n. 6189, del 26.II.1277, nel quale

1262 l'arcivescovo cittadino, Filippo, concede in feudo a Rainerio Tossico, sindaco del Comune di Porto Maggiore e Porto Vetraria, il quale agisce evidentemente in rappresentanza di quelle comunità, un canale si suppone importante per gli spostamenti, in cambio del censo annuo di una libbra di cera, il cui godimento è assegnato alla curia di Argenta⁵⁰.

I diritti sulle saline, ben 24 in questo caso (particolare interessante: 12 già in funzione al momento della stesura dell'atto e ben 12 in quel momento ancora in via di approntamento), sono al centro anche di quella che formalmente si presenta come una rinuncia sui diritti goduti su vari beni e territori della zona da parte di Leone, vescovo di Cervia, a favore di Eriberto, arcivescovo di Ravenna, nel 1025⁵¹. Nel 1195, poi, si registra una importante convenzione tra il Comune di Ravenna e Marquardo di Ahnweiler, legato dell'imperatore Enrico VI, in merito alla divisione dei proventi derivanti dai dazi di Cervia; dazi la cui voce principale è ovviamente costituita dagli introiti provenienti dal commercio del sale. Nell'atto si stabilisce che quegli incassi spettino per un terzo all'arcivescovo cittadino, per un terzo all'Impero e per un terzo al Comune ravennate⁵².

Il sale è insomma il prodotto maggiormente redditizio e richiesto della zona, oggetto com'è di scambi, compravendite, locazioni, donazioni tra i vari *potentes* che si muovono sullo scacchiere locale. Attraverso donazioni sono entrati per esempio in possesso di molte saline gli enti ecclesiastici, i quali continuano ad accumularne la proprietà e l'usufrutto grazie a flussi ininterrotti di legati pii. Nel 1201, una domina Elda dona a Giacomo, abate di S. Maria Rotonda, «omnes fructus de duobus barconibus salinis et totum quod habet in suburbio Ravenne»⁵³. Il medesimo monastero può far così valere, in una lite che lo contrappone al Comune cittadino nel 1210, questi titoli di proprietà. Quell'anno, infatti, grazie alle numerose testimonianze favorevoli, i giudici ravennati stabiliscono che il ponte che consentiva il transito sul fiume Badareno, un corso d'acqua che si staccava dal Po per scorrere poi fino alla catena del porto di Ravenna e sfociare a mare nei pressi appunto di S. Maria in Porto, era sì stato eretto dal Comune ma la sua proprietà era poi stata da quello ceduta al monastero, unitamente ai relativi diritti di passaggio e insieme a quella della limitrofa pineta, dalla quale pare si traesse gran frutto. Gli uomini del monastero esigevano infatti un pedaggio nel punto in cui le navi lo varcavano, sicché neppure le galee del Comune o le imbarcazioni veneziane potevano entrare libera-

Artusino, notaio e *vicecomes* di Bonifacio, vescovo di Ravenna, cede la quarta parte di un'analogha valle a Guidone de Castaldi e Federico Dente.

⁵⁰ *Regesto della Chiesa di Ravenna* cit., II, n. 659, p. 101, del 17.VIII.1262.

⁵¹ *Le carte ravennate del secolo undicesimo. Archivio Arcivescovile*, II cit., n. 102, p. 8.

⁵² Editto in M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati* cit., IV, n. LXXXI, p. 294, del 15.VI.1195.

⁵³ ASRa, S. Vitale, caps. IV, fasc. I, n. 19, del 1.IX.1201.

mente nel porto; tanto che una volta, si ricorda ancora nelle testimonianze prodotte nella circostanza, in periodo di carnevale, per dispetto i Ravennati, al comando del loro podestà, avevano aperto le porte della ‘canipa’ monastica ivi eretta e ne avevano fatto scorrere fuori il vino che vi si conservava⁵⁴. Solo due anni più tardi, nel 1212, si consumava una lite simile, relativa ai redditi che l’episcopato di Ravenna godeva in Cervia, e che il Comune della cittadina era accusato di versare molto irregolarmente; redditi che comprendevano, tra l’altro, quattro anni arretrati della colletta del sale e la parte del gettito derivante dalla tassa sulla catena del porto spettante all’ente ecclesiastico e mai versata dal tempo in cui il Comune cerviese «intravit dictam catenam»⁵⁵.

La ricchezza del territorio regionale attira gli interessi anche di enti monastici forestieri, dando luogo a liti e controversie giudiziarie. Tra il 1180 e il 1200 si collocano le deposizioni di parecchi testimoni relative al diritto e alla consuetudine di cui l’abbazia di S. Andrea godeva «piscandi in capite sandali, circa quos abbas Sancti Silvestri de Ferraria litem movebat»⁵⁶. E nel 1189, fu necessario far ricorso a un arbitrato, la cui sentenza fu pronunciata a Bologna, per definire con esattezza a chi spettasse il godimento dei beni siti *in valle Busuleti* e contesi tra il medesimo monastero di S. Andrea e quello di S. Bartolomeo di Ferrara⁵⁷.

I prodotti del territorio, tanto il sale quanto i frutti dell’agricoltura, sono senza dubbio destinati a essere commercializzati. Si è appena notata la presenza in zona, al principio del Duecento, di navi veneziane; ma alcuni decenni prima era attiva e pienamente funzionante anche un’imbarcazione locale di proprietà ecclesiastica. I prodotti provenienti dalle terre di proprietà diocesana dovevano essere infatti di regola trasportati in luoghi di raccolta prestabiliti, dove sarebbero poi stati caricati sulla nave vescovile. Le testimonianze in tal senso sono abbastanza precoci. Nel 1131, tale produzione deve essere recata «ad ripam Sandali, ad navem dominicam»⁵⁸; nel 1133, sulla riva del Po («ad rivam Padi, ad navem vestram») ⁵⁹; nel 1142, si accenna nuovamente ma più genericamente a merce pervenuta sulla nave vescovile («et pervectum usque ad navem donnicam») ⁶⁰; e nel 1148 si specifica ancora che il vino dovuto dai vari censuari doveva essere caricato sulla nave vescovile («adductum vinum ad navem donnicam») ⁶¹.

⁵⁴ Il dossier della controversia si trova *ivi*, caps. IV, fasc. III, nn. 31-34, e fasc. V, n. 18ter.

⁵⁵ ASDRa, Pergamene, n. 4745, del 3.VII.1212.

⁵⁶ *Ivi*, n. 11722.

⁵⁷ *Ivi*, n. 11659, Bologna, 18.XII.1189.

⁵⁸ *Regesto della Chiesa di Ravenna cit.*, I, n. 16, p. 16, del 29.IV.1131.

⁵⁹ *Ivi*, n. 18, p. 17, del del 17.VII.1133.

⁶⁰ *Ivi*, n. 5a, p. 347, del 11.VI.1142. Cfr. pure gli analoghi documenti n. 70, p. 46, del 22.I.1181; n. 111, p. 72, del 25.XI.1191; II, n. 813, p. 210, del 19.V.1292 («aportatam ad navem nostram ad Portum Consandali»); e n. 816, p. 212, del 17.VI.1292.

⁶¹ *Ivi*, n. 27, p. 22, dell’ottobre del 1148, dove è interessante anche notare come tra i

A partire dagli anni Ottanta del XII secolo, notiamo però, nelle clausole contrattuali che regolano il versamento dei censi dovuti all'autorità ecclesiastica, un cambiamento significativo: i prodotti della terra di proprietà vescovile e il terratico dovuto in censo all'autorità ecclesiastica andranno da allora per lo più portati «ad castrum Argentee»⁶²; e, più specificatamente, come recita una carta del 1288, «ad aream dominicam de Argenta»⁶³. E ad Argenta si daranno appuntamento le navi mercantili di varia provenienza che li caricheranno e distribuiranno sui mercati. Un importante diploma di Federico II concede al vescovo ravennate Simeone una notevole quantità di terre in quell territorio, con i relative approdi, le pescherie e i vari diritti connessi, fissando inoltre il prezzo del pedaggio da esigersi sulle navi che vi transiteranno, e tra le quali sono esplicitamente menzionate quelle cremonesi⁶⁴.

Appaiono insomma, al principio del XIII secolo, già tutti o quasi presenti gli elementi principali che costituiscono il nerbo della ricca e assai complessa economia ravennate e che danno ragione delle modalità spesso violente con le quali le città limitrofe, segnatamente Ferrara prima e Venezia poi, giunsero presto a imporre il proprio controllo politico su di essa⁶⁵: la centralità del commercio del sale locale, la funzione di accumulo delle produzioni agrarie dell'entroterra assolta dai magazzini pubblici e privati eretti lungo la linea costiera proprio per favorire lo smercio di quelle derrate, l'andirivieni delle navi sia ravennate che veneziane o cremonesi, protagoniste di quel commercio, l'accumulo dei diritti di passaggio sui punti di transito obbligati, la non secondaria importanza dell'economia silvestre, che consentiva il pascolo e l'allevamento di bestiame, oltre alla caccia. Non a caso, nella sentenza papale che nel 1210 pose fine alla già richiamata controversia che il monastero di S. Maria Rotonda ebbe con il Comune Cittadino, riconoscendo le ragioni del cenobio, si diceva esplicitamente che proprio in quei possedimenti contesi si trovava il «forum et sale monasterii»⁶⁶.

prodotti da versare in censo all'arcivescovo cittadino, Mosè, sia menzionato anche il lino.

⁶² Il primo della serie si legge *ivi*, n. 72, p. 48, del 11.VIII.1181.

⁶³ *Regesto della Chiesa di Ravenna* cit., II, n. 781, p. 187, del 18.XII.1288.

⁶⁴ *Ivi*, I, n. 215, p. 153, del 5.X.1220: «Statuimus etiam un omnium naves transeuntium per Argentam tantum solvent quantum et Cremonenses, exceptis illis quorum naves nichil debent solvere».

⁶⁵ Cfr., su questo aspetto, la puntuale ricostruzione di carattere politico-economico offerta in A.I. PINI, *L'economia «anomala» di Ravenna* cit., pp. 509-526, il quale tende però, a parer di chi scrive, a sopravvalutare le conseguenze negative per la città, sul piano economico, di questo protettorato politico, finendo per disegnare quindi un quadro delle strutture macroeconomiche cittadine a tinte piuttosto fosche.

⁶⁶ Il già citato dossier della controversia si trova in ASRa, S. Vitale, caps. IV, fasc. III, nn. 31-34, e fasc. V, n. 18ter, mentre copia della sentenza di papa Innocenzo III del 7.VII.1210 vi è conservata in caps. IV, fasc. IV, n. 6.

L'esistenza di un precoce traffico marittimo con Venezia, in particolare, è testimoniata, oltre che da questo accenno alla presenza di navi veneziane nella zona del delta del Po, ancora da qualche contratto di società di mare che vede protagonisti anche operatori ravennati. Uno dei primi risale al 1220 ed è un arbitrato tra i soci Rodolfo Bonvisini e Giovanni Vita, relativo alla soluzione della controversia che li aveva opposti a proposito di un un carico di vino che Rodolfo asseriva valere 18 lire ravennati, e chiedeva perciò a Giovanni, per la metà dei cinque fusti di prodotto trasportati, 7 lire, oltre a 10 soldi reclamati per il noleggio di una *butisella* con la quale la merce era stata condotta nella città lagunare per la vendita⁶⁷. Traffico che coinvolgeva dunque sia il sale che i principali prodotti agricoli di produzione locale, grano e vino in testa.

Alcuni frammenti di registrazioni contabili, effettuate a fini daziari e relative al patrimonio arcivescovile cittadino, consentono di intravedere la natura e il volume del commercio di tali derrate. In particolare, alcuni frammenti assai rovinati e quasi illeggibili ma cronologicamente abbastanza continui di queste registrazioni riportano l'ammontare, mese per mese, per alcuni periodi degli anni compresi tra la fine del 1221 e il 1224, del grano, del vino e del sale condotti «extra catenam Ravenne»; vale a dire, come vedremo meglio più avanti parlando degli statuti cittadini, verso il mare aperto. In dettaglio, per il solo giugno del 1223 o 1224 (la datazione precisa rimane incerta), l'esportazione di vino ammontava a 87 vegete e 19 salme, oltre a 30 staia di aceto⁶⁸. Su di un altro frammento sono annotati i «denari corbellarum habitorum a me Iohanne de Iacoppo, massario catene» del porto Cittadino, per il periodo tra il 20 novembre 1221 e il 9 febbraio 1222. Si tratta di 40 registrazioni sempre relative all'esportazione di sale, di qualità non specificata oppure definito semplicemente nero o bianco. Gli operatori che ne pagano il previsto dazio sono sempre ferraresi, tranne uno di Argenta, un Manuele di Mantova e un Zannino di Crema, oltre a dieci persone di provenienza non specificata, sicché presumibilmente ravennati. Al verso della medesima pergamena si trovano poi altre 32 registrazioni, queste ancor più scarsamente leggibili ma pure relative a sale in massima parte trasportato del pari da Ferraresi⁶⁹. Accanto a questo frammento se ne colloca un altro non meno eloquente, scritto da Arnaldo, massaro del Comune ravennate, sul quale sono registrate, dall'11 maggio a tutto giugno del 1224, le bolle concesse dalle autorità cittadine per condurre liberamente sale oltre la catena del porto. Si tratta di 4 bolle relative al mese di maggio e 9 a quello di giugno, stavolta tutte a vantaggio di operatori ravennati, che però

⁶⁷ ASRa, S. Vitale, caps. IV, fasc. VI, n. 10, del 19.III.1220.

⁶⁸ ASDRa, Pergamene, nn. 9858 e 9859.

⁶⁹ *Ivi*, n. 9862. Cfr. pure n. 9863, del medesimo periodo, su cui sono annotate le saline *de jure canonico* appartenenti alla Chiesa cittadina site nella zona delle saline di Ravenna.

ovviamente non è detto trasportassero di persona la merce fuori dalla città. Soltanto in un caso, registrato sotto la data del 25 maggio, si dice che la bolla, concessa nel caso specifico ad Albano Malegambe, riguardava un centenario di sale venduto a Gerardino Panpati di Firenze⁷⁰. La presenza di un operatore della città sull'Arno impegnato a Ravenna a questa altezza cronologica nel commercio del sale certo da un lato sorprende ma dall'altro spiega la ragione della relativamente fitta presenza toscana in città, che avremo subito modo di notare, appunto a partire da quegli anni. Quanto al vino, un altro frammento pergameneo, non datato ma risalente ai tempi dell'arcivescovo Tederico (1228-1249), e dunque pure ai primi decenni del XIII secolo, riporta l'elenco delle spese necessarie per far trasportare il vino di proprietà della diocesi dai luoghi di produzione a quelli di conservazione e distribuzione⁷¹.

Le notevoli opportunità economiche che il territorio poteva offrire sono dunque assai presto colte dagli intraprendenti operatori toscani, anzitutto fiorentini, i quali per prima cosa si inseriscono abilmente nel mercato della gestione dei vastissimi possedimenti ecclesiastici della zona, insediandosi perciò in generale assai per tempo stabilmente nell'area. Per limitarsi ai soli anni precedenti l'ultimo quarto del XIII secolo, oltre all'appena richiamato caso di Gerardino Panpati, si segnala che, nel 1231, Pietro, abate di S. Maria Rotonda, cede in enfiteusi a Guidotto «qui fuit de Tuscana» un *tenimentum* in Ravenna, in cambio di un censo di 1 libbra di cera e di 3 lire ravennati⁷²; nel febbraio del 1235, i fratelli Giacomo e Bonfiglio Fasiolo vendono a Zannino di Firenze, che agisce anche a nome della moglie Martina, un pezzo di terra in territorio ravennate, nella circoscrizione della pieve di S. Cassiano in Decimo, per cinquanta-sette lire e diciassette soldi di denari locali⁷³; nel 1243, due Ravennati, Simone e Andrea, vendono allo stesso Zannino di Firenze la metà di 2 tornature e 6 pertiche di terra in Palazzolo, ancora nel territorio della pieve di S. Cassiano, per 10 lire e 10 soldi ravennati⁷⁴; e in due contratti del 1235 e del 1245, compaiono tra i testi, rispettivamente, un Lamberto Toscano insieme a un Fiorentino il cui nome resta illeggibile, e un Niccolò Toscano⁷⁵. Nel 1249, ancora, Costanza, badessa di S. Andrea, concede a livello a Giovanni fu Tosco e ai di lui figli uno spazio di terra con un edificio ivi eretto⁷⁶.

⁷⁰ *Ivi*, n. 9864.

⁷¹ *Ivi*, n. 10086.

⁷² ASRa, S. Vitale, caps. V, fasc. IV, n. 31, del 18.IV.1231.

⁷³ *Ivi*, fasc. VI, n. 1.

⁷⁴ ASRa, S. Vitale, caps. VI, fasc. I, n. 8, del 24.I.1243.

⁷⁵ ASRa, S. Vitale, caps. V, fasc. VI, n. 6, del 8.VIII.1235, e caps. VI, fasc. I, n. 28, del 16.VII.1245.

⁷⁶ ASDRa, Pergamene, n. 11959, del 1.III.1249.

I Fiorentini compaiono naturalmente già all'epoca, nella documentazione cittadina, anche come proprietari terrieri, considerando evidentemente quello immobiliare come un investimento redditizio. Nel marzo del 1264, Filippo fu Bonaguida Saraceno di Peneta, appunto cittadino fiorentino, nomina suo fratello Incontro procuratore per vendere o affidare in locazione una loro terra coltivata a vigna; e pochi mesi più tardi, in luglio, Incontro, il quale, adesso si specifica, agiva a nome oltre che di Filippo anche di altri due loro fratelli, Giacomo e Neri, decide di cederla in fitto *ad laborandum*⁷⁷.

La monetazione dell'area, infine, sin dalla seconda metà dell'XI secolo, sembra gravitare verso Venezia. I censi, infatti, sono richiesti e versati, nella zona, per lo più in *denari Veneticorum*, in subordine lucchesi. Questi ultimi, battuti da una delle principali zecche imperiali dell'epoca, prendono però il sopravvento nel corso del XII secolo, ma già alla fine di quello stesso secolo prevalgono i denari ravennati mentre, a partire dai due ultimi decenni del Duecento, di nuovo la moneta corrente appare quella veneziana; segno di una ormai diffusa utilizzazione di essa, probabilmente legata agli sviluppi dei commerci reciproci, sia al minuto che di più ampia portata⁷⁸. Va però segnalato che nel 1260 la *domus monete* cittadina «aliter dicebatur domus Lambardorum», a evidenziare una continuità d'uso della delicata materia da parte di non meglio specificati 'Lombardi': una presenza, la loro, che però in verità, dagli atti superstiti, risulta piuttosto episodica e marginale⁷⁹. Resta comunque plausibile l'ipotesi che monetieri lombardi fossero attivi nella città prima che vi giungessero i Fiorentini a controllarvi le principali operazioni finanziarie.

Economia e società tra fine Due e fine Trecento

Nel corso della prima metà del XIV secolo, a più riprese, con il consolidarsi della signoria polentina, gli statuti cercano di dare compiuta forma normativa alle originarie e maggiormente consolidate consuetudini cittadine. Nel più antico di tali codici che ci sia pervenuto in forma completa, quello, cui si è già fatto cenno, emanato al tempo di Ostasio da Polenta (1327-1346), le rubriche di carattere *latu sensu* commerciale bene illustrano, sistematizzano e riassumo-

⁷⁷ *Ivi*, rispettivamente n. 12024, del 14 marzo, e n. 12025, del 13 luglio 1264.

⁷⁸ Sulla zecca cittadina e in generale sulla circolazione monetaria nell'area, cfr. A.I. PINI, *L'economia «anomala» di Ravenna* cit., pp. 543-548.

⁷⁹ *Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivi minori. Monastero di San Vitale* cit., n. 643, p. 37, nel quale appare come convenuto un Domenico Mantovano; ASDRa, Pergamene, n. 11999, del 7.I.1260. In un rogito del 20.XII.1267, poi, si incontra in qualità di teste un Bencivegna di Milano: *ivi*, n. 12068.

no quanto si è fin qui detto, riprendendo quasi alla lettera molte delle delibere assunte nei primissimi anni del medesimo secolo e riportate in precedenti statuti pervenutici in forma frammentaria. In dettaglio, la regolamentazione dell'*officium catenariorum catene Communis Ravenne* prevede la presenza di tre agenti del Comune di stanza alla *catena Monroy*, vale a dire sita a Murnovo, località poco fuori Ravenna, e tre in servizio presso quella del Badareno. Essi restano in carica per quattro mesi e non sono rinnovabili prima di un anno; devono compilare un registro di tutte le merci soggette a dazio che entrano ed escono dalla città, con il nome di chi le trasporta e il mezzo con il quale sono condotte, se cioè in nave o su animali da soma; registro che alla fine di ogni mese sono poi tenuti a consegnare al podestà, al tempo della revisione dei conti dei massari comunali. Si specifica inoltre, nella medesima rubrica, che nulla può uscire dalla città senza la bolla di autorizzazione concessa dai massari, e che tale bolla, una volta presentata per il controllo, deve essere immediatamente aperta e annullata (*frangi*). Ogni domenica gli addetti alle catene sono tenuti a riportare al massaro tutte le bolle loro consegnate. I massari dei dazi, per parte loro, una volta eletti devono stimare e pesare le merci soggette a tassazione, coadiuvati in ciò da un notaio, il quale è tenuto a registrare ogni entrata e ogni uscita. Quanto al peso fiscale, la normativa stabilisce che dalle navi forestiere si esigano 2 denari e 4 per il rilascio di una bolla. Nulla si chiederà invece ai Ravennati. Sul vino condotto da fuori distretto in città su carri o via acqua dolce «causa canevandi vel vendendi» è prevista una tassazione di 3 soldi a carro, salvo se venga trasportato dalle Marche attraverso il porto di Primaro e quindi via Po in Lombardia, nel qual caso il dazio richiesto risulta più alto, ed è imposto sul vascello a seconda della portata, in ragione di 6 grossi veneti per 18 stari; prelievo che scende a 4 grossi se il trasporto avrà luogo via terra. La pena per chi esporti merci fuori da Ravenna sottraendosi al pagamento del relativo dazio dovuto al Comune, è fissata nella confisca totale del carico se si tratta di sale, vino, olio e biade, di una quarta parte del prodotto se si tratta invece di altre vettovaglie o merci⁸⁰. Il Comune, lo si vede con chiarezza, adotta quindi una politica fiscale tesa a favorire l'importazione di derrate alimentari e di sale, controllando invece con attenzione l'esportazione di quelle merci che potremmo definire strategiche o forse meglio, con termine braudeliano e relativamente a Ravenna, 'regali': sale, vino, olio e granaglie.

⁸⁰ *Statuto ravennate* cit., libro I, n. 41, pp. 69-71, n. 43, pp. 72-74, n. 52, pp. 82-88 (*de piscatoribus maris et vallium et officio extimatorum piscium maris*), n. 104, p. 147, n. 105, p. 148, n. 106, pp. 148-149 e n. 107, p. 149; libro III, n. 61, p. 256; *Statuti del Comune di Ravenna* cit., pp. 1-26, con delibere degli anni 1304-1306, assai simili alle successive nel contenuto: pp. 6-7 sui divieti di esportazione, pp. 13-14 sul dazio sul vino, pp. 15-16 sull'ufficio della catena e pp. 22-23 sulle gabelle imposte su altre merci.

L'economia del territorio resta dunque evidentemente imperniata, a questa altezza cronologica, sui medesimi fattori produttivi, regolati dagli stessi meccanismi che ne avevano formata la struttura nei secoli precedenti. Il sale si conferma certamente il prodotto di punta. E di sicuro si trova il modo da acquistarlo anche in ragguardevoli quantità, a Ravenna, nonostante la morsa monopolistica veneziana. Nel 1359, grossi acquisti di tale prodotto, su cui gravava anche il pagamento del dazio cittadino, furono per esempio condotti a termine da parte del Comune di Bologna presso vari soggetti privati⁸¹. La città si conferma però anzitutto un punto di raccolta delle produzioni agrarie dell'entroterra, grano, vino e olio in testa, oltre che del pesce e appunto del sale proveniente dalla zona fluviale e costiera che la circonda più da presso. Il valore di mercato raggiunto dai luoghi di deposito cittadini (le 'canipe') ne è indice certo. Nel 1359, ser Salomone fu ser Homine de Tachi di Cesena vende per esempio a ser Ugucione fu ser Muzzante de Gennaro, abitante a Ravenna, una *canipa a vino* per ben 125 lire⁸². In periodi di carestia, poi, l'Ufficio della Mercanzia di Firenze si rivolge non a caso anche al mercato ravennate, acquistando grandi quantitativi di cereali, come accade per esempio nel 1336⁸³. Si tratta di traffici di notevole impegno e ad ampio raggio, questi messi in moto dalla domanda pubblica. Nel 1362, Zannino, nipote del defunto doge di Venezia Francesco Dandolo, mette fine alla lite che lo aveva contrapposto a Bongiovanni fu Pietro di Venezia di Cremona, abitante a Bologna, relativamente a 60 ducati residui di cui esso Zannino gli era creditore in virtù di una tratta di 2.000 staia di grano o farina a suo tempo concessa a Bongiovanni dal detto doge. E Ravenna doveva costituire evidentemente il luogo di raccolta e stoccaggio del prodotto⁸⁴.

La città si presenta dunque come un mercato di raggio intermedio, come si già è avuto modo di accennare, che attira merci di vario genere (in particolare del comparto agricolo e marittimo ma, come vedremo subito e approfondiremo più avanti, non soltanto di quello) e operatori da località anche relativamente lontane, sia dell'entraterra, come Bologna, Firenze e la Lombardia, che della costa, da Venezia e Ferrara giù sino alle Marche e all'Abruzzo.

I grandi proprietari terrieri, coloro che maggiormente possono trarre benefici economici dalla ricchezza naturale e del tutto peculiare dell'area, sono sempre anzitutto i maggiori enti ecclesiastici territoriali, cui ora si aggiungono però il Comune urbano e presto anche i nuovi signori della città: i da Polenta. Se analizziamo il già richiamato codice che ne registra beni immobiliari e ter-

⁸¹ ASRa, AN, UM, 7, ff. 108v-109r, del 11.VII.1359.

⁸² *Ivi*, f. 252r, del 26.X.1359.

⁸³ ASF, Diplomatico, Archivio Generale dei Contratti, n. 00043603, del 4.XI.1336.

⁸⁴ ASRa, AN, UM, 11, f. 5r, del 6.I.1362.

rieri e diritti di entrata e uscita verso la metà del Trecento, noteremo come essi, oltre a un ricchissimo patrimonio immobiliare e terriero, dispongano all'epoca anche dei titoli di possesso di 6 valli *piscaricie*; aree che, come si può vedere da alcune *charte renovacionis*, giungono sotto il loro controllo anche per concessione, per esempio, dal vescovo di Cervia, oppure che essi stessi cedono in usufrutto, per esempio al tempo di Guido III da Polenta⁸⁵. I concessionari di tali beni risultano essere 34, sempre guardando a questo documento di inventariazione del patrimonio familiare, che ha il pregio di essere, come si è accennato, una fonte unitaria e presumibilmente completa. Questi concessionari «debent solvere pro vallibus et casalibus de ultra Padum» il censo annuo di alcuni soldi e sono inoltre tenuti a consegnare al proprietario dei pesci, in genere nel numero simbolico di 12⁸⁶.

Più o meno nei medesimi anni, un frammento membranaceo di diacetto, costituito da otto carte, mostra come Ostasio di Bernardino da Polenta (†1346) detenga in enfiteusi dalla canonica di S. Maria in Porto «unam peciam terre laboratorie que olim tenuit Petrus de Fano», per la quale versa annualmente 1 libbra di cera⁸⁷. E sempre nello stesso giro di anni, Bentivegna di ser Guerriero da Palazzo, sindaco e procuratore dell'abate Eurico di S. Maria in Cosmedin, cede al medesimo Ostasio vasti appezzamenti di terre «cum aquis, paludibus, silvis, salettis, piscationibus, venationibus et aucupationibus»: una varietà di paesaggio che ben chiarisce anche il significato e il peso economico della locazione⁸⁸. Ancora, nel 1353, Bernardino da Polenta fu Ostasio conferma lo strumento di successione e affitto *canipe salis* che gli viene da Aimerico, vescovo di Bosa e tesoriere pontificio⁸⁹. E nel 1354, Ranieri di ser Giovanni di Colornio di Massa Fiscaglia, procuratore del vescovo di Cervia, Guadagno, riconosce il diritto dello stesso Bernardino a gestire per cinque anni il diritto di passaggio delle merci, incamerando dazio e teloneo su di esse, sale compreso, e inoltre la tassa che gravava sulle navi che attraccavano in porto, in cambio del censo annuo, altissimo, di 200 lire⁹⁰.

Le locazioni di beni tanto redditizi, come i diritti di passo in queste zone, sono spesso anche di breve periodo. Nel 1370, per esempio, Leonardo, cantore e sacrista della Chiesa ravennate e amministratore del cenobio di S. Clemente al Primaro, loca per tre anni a Ranieri fu Ruffolo di Firenze, abitante a Raven-

⁸⁵ Due esempi di tali carte in BCRa, ms. 604bis, a ff.73v-74r, e due altri a f. 87r.

⁸⁶ *Ivi*, ff. 128r-131r.

⁸⁷ ASRa, CS, 1255, fasc. 2, S. Maria in Porto, ff. numerati da XXXIII a XL.

⁸⁸ ASRa, CS, 1954, S. Maria in Cosmedin, ff. 69v-73v, del 27.<VII> (?).1327, «Innovatio domini Ostaxii».

⁸⁹ ASRa, AN, UM, 2, f. 42r-v, del 1.II.1353.

⁹⁰ ASRa, AN, UM, 3, f. 72r, del 21.V.1354.

na, il quale agisce nella sua veste di procuratore di Guido da Polenta, la metà del passo del Primaro, «cum tota et integra posta alberghi ecclesie Sancti Clementis», per il censo annuo, che non esiterei a definire davvero oneroso, di 60 lire ravennati⁹¹.

I patrimoni in tal modo acquisiti sono poi naturalmente ceduti in locazione. Nel 1358, per esempio, ser Ciccolo di Lanzamacco, procuratore di Bernardino da Polenta, affitta per cinque anni a Paolo fu Gherardo una valle *piscaricia* per 40 soldi e un modesto quantitativo di pesci all'anno⁹². L'anno successivo, analogamente, Vitale fu Giovanni Tabellone, procuratore di Guido da Polenta, concede in fitto per cinque anni a Dainese detto Cagalaglio fu ser Pietro una valle *piscaricia* per un censo di 25 lire e 25 pesci all'anno⁹³. E nel 1371, Ranieri fu Ruffolo di Firenze, in veste di procuratore sempre di Guido da Polenta, loca per cinque anni, che saranno conteggiati a partire dal natale successivo, a Domenico fu ser Crunisani pescatore, abitante del distretto di Ravenna, una valle «piscaritam et boschivam que dicitur Loybe», che il signore di Ravenna deteneva indivisa con i conti di Cunio, e un'altra pure «piscaritam et boschivam, que dicitur Cordortolo», nei pressi della precedente, entrambe site lungo le sponde del Po, con il compito di manutenerle e migliorarle, al censo annuo per la prima di 10 lire e 2 pesci e per la seconda 1 lira e 1 pesce⁹⁴.

Quest'ultimo documento mostra però che i fenomeni economici che si sviluppano nella città romagnola sono più complessi e raffinati di quanto si sia fin qui descritto. Il rapporto tra contraenti di così alto livello politico, oltre che economico e sociale, può non limitarsi a locazioni spesso reciproche ma diventare anche di tipo societario. Nel caso appena citato, infatti, la proprietà del bene era indivisa tra i da Polenta e i conti di Cugno; ma qualcosa di simile si era registrata già parecchio tempo prima. Nel 1307, si stipula per esempio un contratto di società di durata triennale tra Pietro, priore della canonica di S. Maria in Porto, e Lamberto da Polenta, al fine di allevare giumente, polli e cavalli⁹⁵.

Le modalità attraverso le quali i da Polenta incrementano la propria presenza patrimoniale in questi settori, che vorrei definire strategici, dell'economia cittadina, sono le più varie, anche se per lo più esse fanno leva sui rapporti da essi intessuti con le autorità ecclesiastiche locali. Nel 1315, con conferma

⁹¹ ASRa, AN, UM, 19, f. 99r, del 28.VI.1370.

⁹² ASRa, AN, UM, 6, f. 101r, del 13.XII.1358.

⁹³ ASRa, AN, UM, 7, f. 190r, del 20.IV.1359.

⁹⁴ ASRa, AN, UM, 20, f. 59r-v, del 23.III.1371.

⁹⁵ ASRa, CS, 1208, S. Maria in Porto, f. 76r, del 27.VI.1307.

dell'anno successivo, Nicolò fu Bondo giudice lascia nel proprio testamento al «nobili et potenti militi Lamberto de Polenta omnia iura et actiones que et quas *habet* in vallibus, piscationibus, venationibus, stadiis, silvis et paludibus»⁹⁶. Il patrimonio in bestiame di cui la famiglia può godere è poi testimoniato dal gran numero di contratti notarili di soccida stipulati a nome di Guido da Polenta, il quale dunque molto investe in beni agrari, poco dopo la metà del XIV secolo⁹⁷.

La nuova dinastia signorile non è però l'unico soggetto nuovo a comparire da protagonista nel quadro patrimoniale dell'area tra il tardo Due e la metà del Trecento. Una volta che riuscirà a controllare politicamente la zona, infatti, anche il Papato accamperà diritti di usufrutto sulle ricchezze locali, ancora una volta chiaramente individuate in primo luogo nel controllo dei magazzini del sale e delle derrate alimentari, e in quello dei diritti di passaggio e delle gabelle, in particolare del sale. Nel 1343, Stefano Benenio, tesoriere pontificio, riceve 250 lire da ser Checco Milanetti di Faenza, anche a nome di ser Giovanni fu Alberto di Forlimpopoli, Lorenzo fu Pascuchino di Faenza e Zincola fu Santolino di Imola, «occasione caniparum, passagii, daciai seu gabelle ac emolumenti salis civitatum et terrarum provincie Romandiole»⁹⁸.

L'alta commerciabilità dei beni prodotti nella zona⁹⁹ è evidentemente alla base di tale diffusa ricchezza e all'origine dei numerosi litigi che coinvolgono i maggiori enti proprietari. Il sale cerviese e ravennate, una sorta di oro bianco dell'epoca, è controllato ed esportato in tutta l'Italia settentrionale o direttamente dai Veneziani o da operatori loro collegati. Esso circola infatti con difficoltà senza il permesso della Serenissima, che vi esercita una sorta di diritto di monopolio o almeno di prelazione. Il doge Pietro Gradenigo scrive per esempio nei primissimi anni del Trecento al podestà e al Comune di Ravenna per concedere «de permissione transitus novem lignorum caricatorum de sale per nobilem virum Angelum de Pensauero, ducendorum de Cervia per castrum de Marcabò» ad Argenta e quindi verso Bologna¹⁰⁰.

I litigi cui si accennava, sorti tra i maggiori enti proprietari terrieri della zona per questioni di confinazione o per la regolazione dei vari diritti che gra-

⁹⁶ ASRa, AN, 2, ff. 30v-34v, del 16.II.1315, reiterato il 24.I.1316 (*ivi*, ff. 72r-75r).

⁹⁷ ASRa, AN, 4, f. 45r, del 23.VII.1359, e molti altri successivi.

⁹⁸ BCRA, ASCRa, n. 141/3 rosso, del 19.IV.1343.

⁹⁹ Per il sale, cfr. JEAN-CLAUDE HOCQUET, *Venise et le monopole du sel. Production, commerce et finance d'une republique marchande*, 2 voll., Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti-Les Belles Lettres, Venezia-Parigi 2012; per il pesce, sia d'acqua salata che dolce, massicciamente esportato dai pescatori locali sul grande mercato bolognese, si veda il documentato libro di FRANCESCA PUCCI DONATI, *Approvvigionamento, distribuzione e consumo in una città medievale. Il mercato del pesce a Bologna (secoli XIII-XV)*, CISAM, Spoleto 2016, in particolare a pp. 129-155.

¹⁰⁰ BCRA, ASCRa, Cancelleria, 7, n. 212.

vavano sul territorio, non sembrano perciò diminuire. Nei primi anni del secolo occorre fare appello all'arbitrato di Lamberto da Polenta (†1316) per dirimere una controversia sorta tra i canonici di S. Maria in Porto, capeggiati dal loro priore, Guglielmo, e l'abate del monastero classense, Gregorio, relativamente al godimento di diritti di pascolo e pesca esistenti lungo alcuni canali della zona e sullo sbocco a mare del canale di Candiano, dove sorgeva un porto, poco lontano dalle saline del monastero, e per delimitare i corretti confini dei rispettivi ambiti territoriali¹⁰¹. Nel 1307, Onestina degli Onesti riconosceva di aver indebitamente occupato il *litus maris* nel luogo detto *Planetula*, giacché il controllo dell'area, con i relativi diritti di passaggio e usufrutto, era di legittima spettanza della canonica di S. Maria in Porto¹⁰². Nel 1316, giungeva a conclusione positiva l'ennesima lite, che aveva opposto stavolta la solita canonica di S. Maria in Porto, la potente *schola piscatorum* cittadina e gli eredi di Giovanni Balbi, un imprenditore molto attivo e che incontreremo ancora, «de pensione solvenda pro vallibus Fenaria et Iusverti», stabilendo che gli usufruttuari potessero goderne per trent'anni, al censo di 17 lire annue¹⁰³. Nel 1330, si registra ancora una controversia tra il convento di S. Maria Rotonda e un laico, Giovanni Fronti di Bologna, accusato di non aver pagato 70 lire di affitto sui pascoli del monastero siti «in insula Palazzoli, iuxta mare et Padum, Badarenum, flumen Laqueducii et Portum Maris»¹⁰⁴.

Questi grandi proprietari continuavano ovviamente a non gestire in forma diretta i loro possedimenti, nemmeno quelli economicamente più redditizi, ma a cederli in locazione a vivaci e intraprendenti operatori locali, i quali li faranno a loro volta fruttare attraverso il lavoro dei coltivatori e dei pescatori locali. Eloquentemente in tal senso sembra un atto del 1276, nel quale Giovanni di Isacco e Giovanni Balbi, cittadini ravennati, ricevono dall'abate di S. Maria Rotonda, Giacomo, l'autorizzazione ad «aperire serralias seu serralias de Perottolo et litus maris taliter quod aqua maris intret et exeat, et alia facere ad suam utilitatem usque ad quattuordecim annos, sub pensione» di 100 soldi ravennati. L'interscambio tra l'acqua di mare e quella di acqua dolce favoriva infatti la

¹⁰¹ ASRa, CS, 339, Classe, ff. 287r-288r; 1249, S. Maria in Porto, ff. 4r-6r. La controversia ebbe termine il 10 novembre 1315. La si trova parzialmente edita in G.B. MITTARELLI, A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses* cit., V, n. CCLIV, coll. 416-420.

¹⁰² M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati* cit., II, n. CXXXVII, pp. 238-239, del 10.III.1307.

¹⁰³ ASRa, CS, 1255, fasc. 1, n. 3, S. Maria in Porto, del 26.V.1316. Sul ruolo centrale svolto da membri della famiglia Balbi nell'organizzazione e nel controllo del commercio del pesce, cfr. A.I. PINI, *L'economia «anomala» di Ravenna* cit., pp. 537-540.

¹⁰⁴ Il documento è edito in M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati* cit., II, n. CXXXI, p. 244, del 8.I.1330; cfr. pure *ivi*, n. CXXXII, p. 245, l'atto con il quale detti pascoli, poco più tardi, il giorno 8 giugno 1330, sono ceduti in affitto a Coco Glauzano, beccaio, per il censo di cento lire annue.

ricchezza e la varietà della pesca, ciò che dà forse ragione dell'alto prezzo del censo richiesto nella circostanza¹⁰⁵. Nel 1304, Pietro, abate di S. Vitale, loca per tre anni a Domenico pescatore la Valle di Bartina, «ad piscandum, venandum, aucupandum, illuminandum», in cambio della terza parte sia dei pesci pescati che della cacciagione catturata; e, nel 1306, cede in fitto la medesima valle, stavolta per due anni, a Guiduccio Progenio e Domenico Griffio, con le medesime clausole contrattuali¹⁰⁶. L'anno successivo, Guarnerio, priore della canonica e chiesa di S. Maria in Porto, locava per tre anni a Giacomo Auriglogle e soci l'area del lido su cui era fondata la chiesa e le acque del mare a essa prospicienti, da *Planetulo* a Candiano e oltre, per il censo di 10 lire ravennati annue¹⁰⁷. Nel 1315, Nicolò fu Bondi giudice cede in perpetuo a Pietro Balbi, giudice anch'egli, il quale agisce a nome proprio e della *schola piscatorum* ravennate, tutti i diritti che vantava su di una serie di canali, per 3 lire annue¹⁰⁸. Nel 1317, Donato abate affida in locazione a Nicolò Guarino e Giovanni Pasudo, entrambi cittadini ravennati, la valle di Primaro, al solito «ad tenendum, pischandum, venandum, auchupandum, iluminandum», in cambio del censo annuo di 31 lire e, a natale, di 300 anguille e un numero imprecisato di «capita de bestiis silvestribus»¹⁰⁹. Il giorno 8 aprile 1331, l'arcivescovo cittadino concede a Giovanni detto Mannino, fu ser Bagalerio, una valle *piscaricia* sita in Argenta; e qualche giorno più tardi, il 30, analogamente, assegna a Viscinello fu Bellucci, parte di «vallis aque piscaricie et nemoris in districtu Argente»¹¹⁰. Nel 1333, Donato, abate di S. Giovanni Evangelista, cede in fitto per un anno a Giovanni de Zirabellis di Cervia il diritto di «piscationem litoris aque salse et fluminis Sapis», per il censo di 4 lire annue¹¹¹. Nel 1353, l'abate di S. Apollinare in Classe loca a un privato l'intera valle e isola di Candiano¹¹². Nel 1356, Acarisio, abate di S. Maria Rotonda, fitta per un anno ad alcuni pescatori alcune isole e parti di rive con annessi diritti di pesca, per censi che vanno dalle 20 alle 40 lire ravennati¹¹³. Due mesi più tardi, il medesimo abate conce-

¹⁰⁵ ASRa, S. Vitale, caps. VI, fasc. VI, n. 12, del 5.XI.1276.

¹⁰⁶ ASRa, CS, 623, S. Vitale, ff. 23r, del 19.I.1304, e 24r, del 17.IV.1306.

¹⁰⁷ ASRa, CS, 1208, S. Maria in Porto, ff. 82v-83r, del 10.III.1308.

¹⁰⁸ BCRA, Deposito Testi, 6, del 20.I.1315.

¹⁰⁹ ASRa, S. Vitale, caps. VIII, fasc. I, n. 16, del 30.IV.1317.

¹¹⁰ ASDRa, Pergamene, rispettivamente n. 8102 e 8113, del 8 e 30.IV.1331.

¹¹¹ ASRa, S. Giovanni Evangelista, 1497, caps. V, fasc. I, n. 6, del 7.VI.1333. Cfr. pure ASRa, AN, UM, 1, f. 36r (il rettore della chiesa di S. Pietro in Vincoli di Ravenna cede in locazione alcuni territori da pesca), e f. 46v (in cui si accenna allo *ius piscandi* goduto da S. Maria Rotonda), atti entrambi del 1352.

¹¹² ASRa, AN, UM, 2, f. 87r-v, del 14.III.1353. Cfr. pure f. 86v, del 10 dello stesso mese, dove pure si fa menzione di valli piscatorie in disposizione di privati cittadini.

¹¹³ ASRa, AN, UM, 4, f. 11v, del 18.III.1356.

de in locazione analoghi diritti, per il censo annuo di 30 lire (molto alto, considerato che si tratta del costo di molte case cittadine), ad Antonio Maghini di ser Antonio de Sammartini di Bologna, abitante a Ravenna¹¹⁴. Lo stesso abate Acarisio, il quale amministrava evidentemente un patrimonio di grandissime dimensioni e notevole redditività, nel 1358 cede in locazione per un anno *ad piscandum* un'ampia fetta del lido marino e della retrostante pineta a Nicolò Bonfigli, pescatore, in cambio di una quota di pesci¹¹⁵. E gli esempi, molti dei quali relative sempre all'onnipresente abate Acarisio, potrebbero continuare innumerevoli¹¹⁶.

Nessuno degli enti monastici della zona sembra essere comunque da meno, rispetto agli altri, nello sfruttamento delle aree costiere del distretto ravennate. Nel 1360, Giacomo, abate di S. Vitale, cede in enfiteusi a Marino fu Andreolo una intera valle *piscariam*, oltre ad altri beni terrieri, per un censo di 10 soldi ravennati per il diritto di ingresso (di 'rinnovazione') e il censo praticamente simbolico di 1 denaro¹¹⁷. Nel 1362, ancora, Giovanni di Nomago, cardinale e priore di S. Maria in Porto, cede per trent'anni a Isacco Balbi, anch'egli rampollo dell'ormai nota stirpe imprenditoriale cittadina, la terza parte della metà dell'ottava parte delle valli Usverti, con *piscarie*, immissioni ed emissione di acque, diritti di caccia e altro¹¹⁸. Sempre nel 1362, la basilica di S. Apollinare in Classe cede per cinque anni, al censo di 20 lire ravennati e 1.000 buratelli, il lido del mare presso Candiano a Zanello di ser Zanni, Mengo fu Zanotti e Zanno Furi, tutti di Ravenna, con i relativi diritti di caccia e pesca¹¹⁹. Sembra evi-

¹¹⁴ *Ivi*, f. 128r, del 17.v.1356.

¹¹⁵ ASRa, AN, UM, 6, f. 14r-v, del 29.I.1358.

¹¹⁶ ASRa, AN, UM, 7, f. 24r, [23].I.1359, Rainerio, abate di S. Maria in Cosmedin, loca per cinque anni e sette mesi a Odino fu ser Simone Muratori terre, pascoli, paludi, selve e diritti di passaggio per per quarantatré lire, venti staia di grano e ventuno barili di vino annui; *ivi*, f. 46r, del 22.II.1359 (ripetuto f. 49r), Bertrando Vasconi, procuratore di Astorgio de Soiri, rettore della chiesa di S. Clemente di Primaro, in diocesi di Ravenna, l'affitta per due anni ad Acarisio, abate di S. Maria Rotonda, insieme ai diritti di passo e ai relative territori di competenza, per cinquanta lire annue; *ivi*, f. 53v, del 5.III.1359, Acarisio cede in locazione a tre privati *ad piscandum*, per un anno e al censo annuo di quarantatré lire e alcuni pesci un territorio; ff. 53v-54r, altri due contratti analoghi, del 5 e 6 marzo; f. 95r, del 13.VI.1359, frate Apollinare, priore del monastero di S. Giacomo in cella Volana e Lorenzo in Cesarea, loca *ad piscandum* per tre anni e al censo annuo di quattro lire un tratto litoraneo a ser Filippo fu Giovanni de Lungo; f. 241r, del 8.IX.1359, Marino Bartocci di Imola cede in fitto per quattro anni a Paolino fu Gherardo Bechesi di Ravenna, pescatore, una valle *piscaricia* al censo di tre lire annue.

¹¹⁷ ASRa, S. Vitale, caps. IX, fasc. 1, n. 7, del 4.I.1360.

¹¹⁸ ASRa, CS, 1255, fasc. 1, n. 1, S. Maria in Porto, del 6.III.1362 (= ASRa, AN, UM, 10, f. 37v). Il documento è citato anche in M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati* cit., III, n. 85, p. 395.

¹¹⁹ ASRa, AN, UM, 11, f. 240v, del 7.XII.1362.

dente notare come nel corso dei secoli, in generale, i censi richiesti dai proprietari siano aumentati di prezzo e parallelamente il periodo di concessione si sia ridotto, certamente a segno dell'alto e crescente valore commerciale raggiunto da quei beni.

La zona del delta del Po, ricca di acque e di foreste, costituisce in effetti un habitat ideale anche per l'allevamento e la caccia del bestiame grosso. Nel 1283, l'abate di S. Apollinare Nuovo, Martino, riceve in prestito da Bernardo di Parma 17 soldi di grossi di Venezia, 6 grossi sempre veneziani e 10 soldi ravennati, che gli sono necessari per acquistare un paio di buoi¹²⁰. E si è già accennato alla società stipulata nel 1307 tra il priore di S. Maria in Porto e Lamberto da Polenta al fine di allevare giumente, polli e cavalli. Nel 1357, poi, Acarisio, abate di S. Maria Rotonda, cede per cinque anni e al censo davvero altissimo di 100 lire annue alla nobile Leta, vedova di Bona, *miles* di Ostasio da Polenta, «*integrum pasculum insule Palaçoli*»¹²¹.

Le concessioni danno a loro volta vita a subaffitti, coinvolgendo un tal modo un sempre più ampio numero di persone nella gestione di quei beni e nell'usufrutto e nel godimento delle rendite prodotte dall'economia di acqua e terra dell'area costiera ravennate: pescatori, allevatori, marinai, contadini, lavoratori delle saline; senza considerare quello che oggi definiremmo indotto: pescivendoli, beccai, cuoiai, fabbricanti di recipienti e barche, mercanti ecc. Nel 1307, nel suo testamento, Giacomo Raffanello, *piscator*, «*reliquid [...] tertiam partem Vallis Cursie, quam habet ad pensionem a scola piscatorum de Ravenna, cum omnibus apparatibus que in ibi invenientur tempore mortis dicti testatoris, solvendo ipsi Iacobus et Alexander [suoi nipoti, figli del fratello Bonvisino] dicte scole pensionem pro rata. Item, reliquid eisdem sandalos quos ducunt et cum quibus vadunt ad piscandum ad valles predictas*»¹²². Il medesimo anno, Benvenuto beccaio, detto Camisa, cede *ad piscandum* in locazione per tre anni a Domenico fu Homo di S. Giovanni, pescatore, una valle che lo stesso Benvenuto aveva a sua volta ricevuto in fitto dai fratelli Alberico e Francesco da Polenta, signori della città, agenti anche a nome del loro fratello Geremia¹²³. Nel 1357, il nobile Isacco fu Pietro Balbi, esponente di una delle famiglie che abbiamo visto arricchirsi maggiormente con la concessione e l'amministrazione di questi beni particolari, cede in fitto per cinque anni a

¹²⁰ ASRa, S. Vitale, caps. VII, fasc. I, n. 8, del 14.X.1283.

¹²¹ ASRa, AN, UM, 5, f. 9v, del 23.I.1357.

¹²² ASRa, AN, 1, I numerazione, ff. 22r-23r, del 17.V.1307.

¹²³ *Ivi*, f. 42r-v, del 1.X.1307; *ivi*, ff. 46v-47r, altra concessione del medesimo genere, tra privati; così come quella registrata in ASRa, AN, UM, 5, f. 203r, del 6.VIII.1357, nella quale Giovanni fu ser Ondideo de Arestini loca a Cecchino fu Martinello una valle *piscaricia* per tre anni, al censo di 11 lire annue.

Bartolomeo di Pietro Mattioli di Comacchio, il quale agisce anche a nome del padre e di altri tre concittadini, la sua 'valle' con tutti i connessi diritti e le *pescaciones*, per il censo davvero straordinariamente impegnativo di 150 lire annue¹²⁴, e altre *valles piscaricie* locano ancora nel medesimo anno egli stesso o altri membri della famiglia¹²⁵. Nel 1378, infine, i fratelli Nicolò e Gandolfo del fu ser Cipriano, del distretto di Imola, insieme con altri parenti, consegnano a Gnudo fu Piroto de Zanzoli di S. Pietro di Trentola, *salvo iure* del vescovo di Imola «in pensione et renovatione», una valle *piscaricia*, detta *Vallis Crosetulle*, per 100 lire, «pro parte solucionis cuiusdam partite pecunie» dell'ammontare di 77 ducati d'oro¹²⁶.

La fortuna economica, a sua volta come si è detto alimentata da robuste correnti di traffico commerciale, arride talvolta anche ai pescatori locali, che riescono ad accumulare somme tali da diventare in qualche caso essi stessi proprietari e a compiere quindi un significativo balzo in avanti nella scala sociale. Nel 1315, per esempio, un gruppo di *sprocani* locali acquista un intero territorio di pesca¹²⁷.

Le concessioni sono talvolta stipulate anche, reciprocamente, tra ricchi e potenti enti ecclesiastici, grandi proprietari entrambi. Nel 1302, Gregorio monaco, camerario di Ranieri, abate di S. Apollinare in Classe, consegna a frate Antonio, nunzio del vescovo di Cervia, 1 libbra di cera e 2 lire ravennati a titolo di censo «pro vineis, barchonibus salinarum» e altri beni che il monastero deteneva in enfiteusi dal detto vescovo¹²⁸. L'intreccio di affari e prerogative creatosi nel corso dei secoli a legare tra loro questi enti è infatti fortissimo. Nel 1301, il notaio Artusino, *vicecomes* e *negociorum gestor* di Opizzone, arcivescovo di Ravenna, riceve da Lippo Beccadelli, notaio di Bologna e familiare del monastero classense di S. Apollinare, a nome dell'abate di quest'ultimo, Ranieri, 5 lire ravennati in censo «pro quadam reffecione seu stalacione»¹²⁹. Nel 1308, frate Guaraldino, canonico e sindaco di S. Maria in Porto, consegna al vescovo di Cervia, Matteo, il censo di 4 libbre di cera e 28 denari di Ravenna «pro omnibus salinis et barconibus, possessionibus, terris, vineis, domibus etc.» goduti dalla canonica nel distretto di Cervia¹³⁰. Nel 1331, la medesima canonica portuense riconosce di essere debitrice, nei confronti dell'abbazia di

¹²⁴ ASRa, AN, UM, 5, f. 30v, del 19.III.1357.

¹²⁵ *Ivi*, f. 37v, del 5 aprile (locazione concessa da Isacco), f. 68r, del 19 giugno, e f. 84v, del 20 agosto (entrambe da parte di Giacomo di Giovanni Balbi).

¹²⁶ ASRa, AN, UM, 28, ff. 54v-55r, del 13.IV.1378.

¹²⁷ ASRa, AN, 2, ff. 40v-41v, del 14.III.1315; ASRa, AN, 4, f. 59v, del 8.IX.1359, atto di cessione in fitto per un quinquennio di una *vallis piscarie*.

¹²⁸ BCRa, ASCRa, n. 117/34 rosso, del 3.II.1302 e 28.IV.1304.

¹²⁹ *Ivi*, 117/27 rosso, del 13.I.1301.

¹³⁰ ASRa, CS, 1208, S. Maria in Porto, f. 86r, del 10.IV.1308.

S. Maria Rotonda, del censo annuo di 1 libbra di cera per l'affitto dell'isola *Planetoli* con le sue terre, i suoi prati, le sue paludi, «cum piscationibus, vallibus et aquis [suis]»; diritti che la suddetta canonica aveva a sua volta acquisito da un concessionario laico, Ranuccio Maltagliati, il quale glieli aveva probabilmente donati¹³¹.

La ricchezza della città attira elementi forestieri. Le domande di cittadinanza presentate alle competenti autorità del Comune, domande che numerose compaiono nella documentazione ravennate specie poco dopo la metà del Trecento, parlano chiaro. Le richieste arrivano soprattutto dai centri interni della Romagna ma non ne mancano certo dall'Emilia, e sono incoraggiate dal governo locale, che esenta da quasi tutte le tasse comunali per otto anni coloro, già residenti in città o nel suo distretto, che dichiarano la loro volontà di soggiornarvi a lungo. A Ravenna sono attestati molti Bolognesi ma fanno ora la loro comparsa non episodica anche i Veneziani e soprattutto continuano a trasferirvisi oriundi fiorentini, i quali vi attivano una fiorente attività di cambio e di prestito, oltre a risultare impegnati nel campo del commercio, specie del sale, e a prestare servizi amministrativi e finanziari presso l'aristocrazia laica ed ecclesiastica locale, che ne riconosce e apprezza le competenze. Nel 1281, Tommasino Belegni di Venezia dichiara che Albertino di Barbello ha saldato tutti i debiti che aveva con lui¹³²; nel 1286, «ante stacionem in qua morabatur domina Rosa, uxor Peligrini nauclerii de Venetiis», si stipula un rogito in base al quale il monastero di Classe vende alla donna, col consenso del marito, «omnes pignas totius pignete dicti monasterii» del presente anno e fino alla pasqua successiva, per 23 lire ravennati¹³³: l'uomo della coppia è insomma un uomo di mare e la donna gestisce una bottega in città, oltre a essere interessata al traffico di un prodotto emblematico dell'economia silvestre della zona, come le pigne. Nel 1289, Lapo Aliotti di Firenze chiede la restituzione entro diciotto giorni di una somma di 40 soldi ravennati dovutigli da Recco de Oddi e Artusino notaio. Un altro Fiorentino, Lotto Girardini Nerli, compare nell'atto tra i testimoni¹³⁴. L'anno successivo, Aldigino, abate di S. Apollinare Nuovo, concede in fitto a Dino sarto di Ravenna, di origini fiorentine, la metà di una bottega in città, nella centralissima regione di S. Michele in Africisco, per il censo annuo di 2 once di cera e di 20 soldi ravennati per il rinnovo¹³⁵; nello stesso anno, qualche mese più tardi, Frediano, abate di S. Apollinare in Classe, cede in fitto per quattro anni a Soldano di Giovanni Bonsignori di Cervia due

¹³¹ ASRa, CS, 555, S. Vitale, f. 90r, del 24.VII.1331.

¹³² ASRa, Estranee, caps. XXV, fasc. III, n. 17, del 29.V.1281.

¹³³ ASRa, CS, 555, Classe, f. 28v.

¹³⁴ M. TARLAZZI, *Appendice* cit., II, p. 103, del 2.VII.1289.

¹³⁵ ASRa, S. Vitale, caps. VII, fasc. III, n. 14, del 14.VI.1290.

barcones saline nel distretto di Cervia, per il censo annuo, da corrispondere in agosto, di 200 corbelli di sale. In verità, non si dice nella nota che il concessionario sia di origini toscane ma credo che la sua onomastica non lasci dubbi in proposito¹³⁶.

Di particolare interesse appare, sotto questo aspetto, il ricco dossier documentario del 3 novembre 1299, che riporta inserti tre altri atti dell'agosto e due dell'ottobre dello stesso anno. Vi si attesta come Bonifacio VIII affidasse quell'anno a Ponsardo milite e Mannetto mercante, «de domo Palium de Florentia», la custodia del castello di Argenta e degli altri *castra* siti in diocesi di Imola, con i relativi redditi¹³⁷. Il rapporto diretto con il pontefice apriva insomma ulteriori opportunità all'imprenditoria toscana, come la creazione di questa singolare società, costituita da un capitalista e da un uomo d'arme.

L'abbondante ed eloquente documentazione trecentesca continua a testimoniare poi con dovizia di particolari di questa presenza dei numerosi operatori fiorentini residenti a Ravenna e delle loro attività. Essi spesso ancora vi godono di concessioni di immobili in locazione da parte degli enti ecclesiastici cittadini. Nel 1316, Cono di Puccio di Firenze prende in fitto dalla Chiesa di Ravenna un manso di terra *laboratoria*; e lo stesso anno ser Lapo Aliotti di Firenze dichiara di tenere in locazione dalla Chiesa ravennate un non meglio definito *bedifficium*¹³⁸. Di particolare eloquenza, però, giacché sintesi quasi perfetta di tutti gli elementi di carattere economico che siamo venuti sin qui enucleando, è un rogito del 1357, nel quale l'ormai noto Acarisio, abate di S. Maria Rotonda, affida in locazione per cinque anni e per il non lieve censo di 30 lire annue a Beniveni fu Spinello di Firenze, abitante a Ravenna, «passum Primani districtus Ravenne, quod est de jure dicti monasterii, cum duobus alberghis de canella», nei quali Beniveni si impegna ad abitare, e che promette di non subaffittare e di tenere aperti per fornire ospitalità ai viandanti. La concessione prevede ancora che il locatario abbia il libero uso della nave in servizio nel detto fiume, la licenza di far legna sul posto e quella di pescarvi e governarvi bestie¹³⁹. Il concessionario, insomma, lucra sulla gestione degli alberghi (sulla cui complessa natura, anche di servizio pubblico, ben evidenziata anche in questo atto, ha recentemente insistito Francesca Pucci Donati analizzando il vicino caso bolognese), sui diritti di passo e sullo sfruttamento commerciale di legname, pesce e bestiame. E, per restare nel medesimo ambito di attività imprenditoriale, appare ancora di un certo interesse, proprio perché bene illustra la capacità di ramificazione capillare sul territorio che

¹³⁶ ASRa, CS, 555, Classe, f. 24v, del 15.X.1290.

¹³⁷ ASDRa, Pergamene, n. 8008.

¹³⁸ ASRa, AN, 2, ff. 80r-v e 101v-102r, rispettivamente del 9.III e 7.VI.1316.

¹³⁹ ASRa, AN, UM, 5, f. 83r, del 15.VIII.1357.

avevano i Toscani, un atto del 1360, nel quale i fratelli Lapo, Baldino e Giacomo, figli del fu Lamberto di ser Pietro di Firenze, già abitanti a Bagnacavallo ma al momento del rogito residenti a Ravenna, vendono una serie di beni immobili a Bagnacavallo, tra cui un albergo, palesando così di aver investito in un'attività, quella dell'ospitalità a pagamento, che si conferma essere tra quelle preferite dai Fiorentini¹⁴⁰.

Alcuni di questi originari fiorentini appaiono poi impegnati nell'artigianato e nel relativo commercio o nel commercio *tout court*. Nel 1307, Vanni fu Lapo fu di Firenze, in quel momento residente a Rimini, deve a Girino orefice che fu di Firenze, pure allora a Rimini, 53 lire ravennati¹⁴¹. Nel 1361, Salvestro fu Zanni Sabadini di Trieste rilascia quietanza a Miniato fu ser Michele Angelotti di Firenze, abitante a Ravenna, relativamente a un pagamento di 50 ducati d'oro dovutigli da quest'ultimo per l'acquisto di ribolla comprata a Trieste presso di lui e regolarmente pagata in quella città, come risulta da atto notarile ivi redatto e ora esibito¹⁴². Incontreremo Miniato anche più avanti, sempre in qualità di mercante di vini; ma è fin d'ora opportuno segnalarne la versatilità nel campo degli affari: nel 1362, egli cede per esempio in fitto due parti di due suoi buoi per un anno, per 27 lire¹⁴³. Nello stesso anno, con atto rogato a Ravenna in presenza, tre marinai ferraresi e uno mantovano assicurano Carlo del fu Giacomo Carli, che agisce a nome anche del proprio socio, Lapuccio di ser Romanello, originario di Firenze ma abitante a Ferrara, di trasportare con le loro barche e navigli a Venezia o altrove i *furnimenta* che i detti Carlo e Lapuccio vorranno consegnare loro, evidentemente a Ravenna¹⁴⁴. Singolare ma ben esemplificativo della capacità dei Fiorentini di sfruttare le opportunità di guadagno che si offrivano loro e testimonianza inoltre della loro ampia disponibilità di capitali, è poi il contratto con il quale, nel 1372, ser Martino da Ferro fu ser Antonio di Firenze, «emptor omnium daciorum et gabellarum et baratarie et pustribuli et passuum salis et ceterorum datiorum» di Ravenna e del suo distretto, vende per un anno a Masio di Castel S. Pietro e ad altri tre soci di quest'ultimo la baratteria del gioco e del postribolo *seu bordello* per la cifra astronomica di 1.700 lire ravennati¹⁴⁵. Il capitale fiorentino acquista insomma in blocco gli appalti comunali, rivendendoli poi per singole voci e in tal modo lucrando.

¹⁴⁰ ASRa, AN, UM, 8, f. 81v, del 17.VII.1360.

¹⁴¹ ASRa, AN, 1, I numerazione, f. 33r-v, del 12.VI.1307.

¹⁴² ASRa, AN, UM, 9, f. 51r, del 26.IV.1361.

¹⁴³ ASRa, AN, UM, 12, f. 61v, del 5.IV.1362.

¹⁴⁴ *Ivi*, f. 34r, del 7.II.1362.

¹⁴⁵ ASRa, AN, UM, 21, ff. 169v-170r, del 3.I.1372. Interessante notare che i giochi leciti siano descritti in dettaglio, nell'atto.

Alcuni altri tra di essi si guadagnano la fiducia dei potenti locali, vendendo loro le sofisticate competenze di cui dispongono, diventandone così spesso amministratori dei beni e magari trasmettendosi la carica di padre in figlio. È il caso di Chianni di Salimano e del figlio Geri di Chianni, procuratori dell'arcivescovo (il beato Rinaldo da Concorezzo), i quali compaiono a più riprese nella documentazione per un decennio almeno, tra 1308 e 1318, mentre formalizzano la cessione a privati in enfiteusi di terre ecclesiastiche o incamerano donazioni¹⁴⁶. Fiorentino è anche il tesoriere che paga gli stipendi dei connestabili al tempo di Guido da Polenta; e si tratta di un nome di peso, membro di una delle compagnie più ricche e potenti dell'epoca: Giacomo del fu ser Michele Acciaiuoli¹⁴⁷. Ancora, nel 1346, Pietro Forti di Firenze è menzionato in qualità di procuratore dell'arcivescovo ravennate, Niccolò Canal¹⁴⁸; Giacomo fu Michele Anzillotti di Firenze nel 1354 è tesoriere di Bernardino da Polenta¹⁴⁹; e si è già incontrato Ranieri del fu Ruffolo, procuratore di Guido III da Polenta. Per restare nell'ambito della loro presenza negli uffici amministrativi e fiduciari locali, menzioneremo ancora Guglielmo fu Vanitto di Firenze, il quale nel 1360 risulta ricoprire la carica di custode e connestabile delle porte di Ravenna¹⁵⁰.

I Fiorentini parrebbero comunque soprattutto attivi nel settore feneratizio e bancario. Molti di essi prestano denaro a interesse, a diversi livelli della piramide sociale. Registriamo infatti negli atti notarili superstiti sia mutui per poche lire¹⁵¹ che operazioni ben più ambiziose. Nel 1307, Leonardo, cardinale della Chiesa ravennate, vende a ser Simone Buci di Borgo San Lorenzo, nel contado di Firenze, i redditi del suo cardinalato per un anno, per 50 lire ravennati¹⁵². Il già noto Giacomo Acciaiuoli, nel 1359 riceve in deposito 100 ducati da Razzolino fu ser Ugolino de Razzi di Albareto di Ravenna, al momento della stipula abitante a Fano, e altri 32 da Giacomo fu ser Giovanni Balbi e Andrea fu Spinello, entrambi altoloci cittadini ravennati¹⁵³.

¹⁴⁶ ASDRa, Pergamene, nn. 7222 e 7223, rispettivamente del 12.VI e 6.VIII.1308 (Chianni di Solimano), e n. 7028, del 13.I.1318 (Geri di Chianni). Per l'acquisizione di terra, cfr. *ivi*, n. 7413, del 24.IV.1312.

¹⁴⁷ ASRa, AN, 4, f. 24r, del 12.V, e f. 31r, del 25.V.1359.

¹⁴⁸ ASDRa, Pergamene, n. 12182, del 19.X.1346, erroneamente collocata tra le pergamene del 1306, e n. 12297, del 4.I.1347.

¹⁴⁹ ASRa, AN, UM, 3, f. 84v, del 16.VII.1354.

¹⁵⁰ ASRa, AN, UM, 8, f. 78r, del 14.VII.1360.

¹⁵¹ ASRa, AN, 1, I numerazione, ff. 43v-44v, del 9.X.1307 (Bartolomeo Monachino fu di Firenze concede un prestito); ff. 49v-50r (pochi giorni più tardi, Vanni di Ranieri, mercante fiorentino residente a Bologna, presta denaro).

¹⁵² *Ivi*, ff. 58v-59r e 59r-v, entrambi del 17.XI.1307.

¹⁵³ ASRa, AN, 4, rispettivamente f. 34v, del 7.VI, e f. 78r, del 11.XI.1359; ASRa, AN, 5, f.

I dati relativi anche a un solo anno ben documentato, il 1352, appaiono assai eloquenti in merito all'attività dell'Acciaioli: in settembre, Giacomo fu Michele Acciaioli di Firenze lascia in deposito 200 lire presso la famiglia Bertani¹⁵⁴; in novembre, un gruppo di diciotto persone del contado ravennate, residenti nel plebanato di S. Cassiano, ricevono da lui in deposito 3.000 lire; il mese successivo, altre 18 persone, stavolta del plebanato di S. Lorenzo, sempre sito nel distretto di Ravenna, ne ricevono 225¹⁵⁵. E testimonianze significative dell'impegno della compagnia in questa attività non mancano neppure negli anni successivi. Il 16 gennaio del 1353, Mughino fu Muzzo Ferri riceve infatti dall'Acciaioli 30 lire in prestito¹⁵⁶.

Molti altri membri del ceto imprenditoriale fiorentino dell'epoca trafficano in denaro, prestandolo o depositandolo. Il 14 luglio di quello stesso anno, Giacomo fu Michele Anzilotti di Firenze, abitante a Ravenna e che abbiamo appena visto ricoprire nientemeno che la carica di tesoriere di Bernardino da Polenta, concede un prestito di 200 lire a un gruppo di cittadini del distretto. E più volte, in seguito, egli lascia denaro in deposito: il 20 luglio, per esempio, affidando 15 lire a un altro operatore fiorentino, Ambrogio fu Mirengi¹⁵⁷. Nel 1357, è il suo amministratore, Agnolo fu Ghini, sempre di Firenze, a trattare il deposito di 90 lire con Nanni fu ser Antonio de Gennari¹⁵⁸.

Qualche anno più tardi, nel 1365, alla stipula del testamento di Rizzardo fu ser Toni di Firenze intervengono molti altri suoi concittadini. Significativamente, nelle sue ultime volontà, il testatore, che dispone di farsi seppellire presso la chiesa di S. Nicola, officiata da frati agostiniani, ordina di costruire, in un podere di sua proprietà, una chiesa che resti sempre sotto il patronato di membri della famiglia da Polenta, stirpe nei confronti della quale egli si sentiva evidentemente in obbligo¹⁵⁹.

Assai interessante, infine, e non solo per la notorietà delle famiglie interessate, appare il contratto con il quale nel 1307 ricevono in locazione enfiteutica alcuni immobili membri di stirpi fiorentine di rilievo, come gli Agolanti e i Bombeni. Essi sembrano infatti avere la propria base a Ferrara ed essere dunque operativi nella redditizia corrente commerciale, che si sta descrivendo, che collegava il litorale ravennate con le città emiliane dell'entroterra e si presume ol-

32r, del 24.I.1366, in un atto stipulato nel palazzo del Comune, è menzionato un Miniato fu ser Michele Acciaioli di Firenze, residente a Ravenna, evidentemente fratello di Giacomo.

¹⁵⁴ ASRa, AN, UM, 1, f. 53r, del 14 settembre.

¹⁵⁵ *Ivi*, rispettivamente ff. 57r e 123r.

¹⁵⁶ ASRa, AN, UM, 2, f. 20r, del 16.I.1353.

¹⁵⁷ *Ivi*, rispettivamente ff. 226v e 229v.

¹⁵⁸ ASRa, AN, UM, 5, f. 168v, del 27.IV.1357.

¹⁵⁹ ASRa, AN, 6, ff. 10v-11r, del 23.VIII.1365.

tre¹⁶⁰. Non priva di interesse anche una carta del 1318, giacché rogata «in statione draporum Finucci draperii». In essa, Fridiano monaco, che agisce per conto di Matteo, abate di S. Apollinare in Classe, cede per 65 anni a ser Cono Pucci, «olim de Florentia», una casa in Ravenna, al censo di 2 denari annui. L'interesse dell'atto, com'è evidente, risiede sia nella relazione, che esso prova, tra l'abbazia ravennate e il concessionario fiorentino, sia nel fatto che il luogo della stipula fa pensare che anche il Pucci fosse attivo nel commercio dei drappi¹⁶¹.

La folta e precoce presenza fiorentina è certo indizio della vivacità economica e delle opportunità di arricchimento che la città romagnola sembrava offrire a chi avesse spirito imprenditoriale e intraprendenza; una vivacità che ben si riflette, oltre che dal numero delle richieste di cittadinanza inoltrate ai suoi uffici, e di cui si è detto, anche nel suo attivissimo mercato immobiliare. I Fiorentini (e i Veneziani) non sono d'altronde gli unici forestieri che vi si trasferiscono e vi svolgono affari. L'attività feneratizia e bancaria, forse per una sorta di processo imitativo, vi risulta per esempio praticata anche da cittadini provenienti da altri centri. Nel gennaio del 1353, Graziadeo e il fratello Pietro, fornai, riconoscono di aver ricevuto in deposito 8 lire da Bertolino del fu Ghirardino, già di Imola; e una settimana più tardi, Giovanni fu Pietruccio di Chioggia e Zannino fu Giacomello Trevisan, di Venezia, ricevono in deposito 3 ducati da Paolo di ser Maso di Ravenna¹⁶². Nel 1355, Rosso di Anselmo di Magenta, Ambrogio fu Giovanni di Pozzobonello di Milano e Martino fu Otto Crivelli pure di Milano ricevono in deposito da Pietro Marco fu Nicoluccio di Imola 16 ducati¹⁶³. Da notare come le clausole contrattuali di questo genere di contratti prevedano spesso che il denaro preso in prestito possa essere restituito alla scadenza o a richiesta del prestatore non solo a Ravenna ma in varie delle città circostanti, segno che che ci troviamo di fronte a imprese che potevano contare su di una rete di agenti, che erano in grado di raccogliere il denaro in varie località.

I depositi in quegli anni sono numerosissimi. Stupisce forse solo rilevare che la metà di essi veda come depositanti degli Ebrei. Per fermarci soltanto a qualche esempio tratto dalla sola seconda metà del mese di agosto del 1362, così, noteremo la figura di Gaudio Ebreo fu Oliviero di Ancona (un operatore che

¹⁶⁰ Sugli Agolanti, conviene ora partire da ENRICA GUERRA, *Gli Agolanti. Mercanti tra Trieste e Ferrara nel Tre-Quattrocento*, Aracne, Roma 2017; sui Bombeni, qualche cenno in MAURIZIO COVACICH, *La stazione dei De Bombenis, mercanti fiorentini a Gemona agli inizi del secolo XIV*, in *I Toscani nel Patriarcato di Aquileia in età medioevale*, atti del convegno (Udine, 19-21 giugno 2008), a cura di BRUNO FIGLIUOLO, GIULIANO PINTO, Selektta-Associazione dei toscani in Friuli Venezia Giulia, Udine 2010, pp. 17-25.

¹⁶¹ BCRa, ASCRa, n. 117/58 rosso, del 12.IV.1318.

¹⁶² ASRa, AN, UM, 2, rispettivamente ff. 31r e 33r.

¹⁶³ ASRa, AN, UM, 3, f. 168r, del 25.XII.1355.

incontreremo nuovamente, impegnato nel commercio di generi alimentari), il quale il 15 agosto affida in deposito a Giovanni fu maestro Antonio muratore 24 lire ravennati¹⁶⁴; il 23, effettua un altro deposito, dell'ammontare di 20 lire; il 26, affida altre 24 lire ad Aldrovando fu ser Gregorio Aldrovandi. Seguono nei giorni immediatamente successive altri suoi versamenti, tra i quali si distingue, il 31 agosto, quello di una mucca¹⁶⁵.

I prestiti in denaro, poi, sono diffusissimi, concessi spesso, talvolta lo si dice esplicitamente, per raggranellare il capitale necessario per commerciare oppure *causa baratarie*¹⁶⁶. Numerosa appare in città anche la presenza lombarda, che non è possibile associare all'attività di prestito e cambio per la quale andavano allora famosi ma che certo è da spiegare con ragioni che non sembra forzato attribuire a relazioni commerciali: già nel 1241 si registra il testamento di Calandrino da Milano, in favore della figlia¹⁶⁷; ma è soprattutto scorrendo i nomi e le provenienze dei testi e dei protagonisti dei rogiti di metà Trecento che ci si accorge di quanto non sia raro imbattersi in Veronesi, Bresciani, Cremonesi, Mantovani¹⁶⁸.

Diffusa ricchezza, buone opportunità di crescita, intensa circolazione del danaro, incremento delle relazioni con imprenditori forestieri, sono tutti fattori che favoriscono ovviamente lo sviluppo dell'imprenditoria locale¹⁶⁹. A Ravenna fiorisce l'attività di ogni genere di artigiani e forse ancor più di bottegai. Lanari, drappieri, speciali, pellicciai, marinai e molti altri artefici compaiono con continuità e dovizia nella documentazione specie trecentesca; e accanto a essi sono consuete le menzioni di depositi pecuniari da investire e far fruttare, di prestiti, di soccide e locazioni di animali da lavoro, che certificano ancora una volta dell'importanza del ruolo del bestiame nell'economia locale. Segnalo per esempio, per i soli giorni che intercorrono tra il 30 di marzo e il 7 di aprile del 1353, otto depositi pecuniari, uno dei quali, e per di più nel ruolo di colui che riceve il denaro, relative al notaio Menghino Mezzani, che era stato uno dei maggiori frequentatori di Dante¹⁷⁰.

¹⁶⁴ ASRa, AN, UM, 11, f.156r.

¹⁶⁵ *Ivi*, rispettivamente ff. 171v, 170v-171r e 173v. Altri depositi, effettuati nei medesimi giorni da persone diverse, vi si possono leggere ai ff. 156v, 157v e 158v.

¹⁶⁶ Cfr. per esempio ASRa, AN, UM, 2, rispettivamente f. 31r, del 24.I, e f. 33r, del 1.II.1353.

¹⁶⁷ ASDRa, Pergamene, n. 2641, del 14.IV.1241.

¹⁶⁸ Cfr., per esempio, ASRa, AN, 4, ff. 52v, 53r, 55v-56r; ASRa, AN, 5, f. 14r-v, dove è menzionato anche un medico oriundo milanese.

¹⁶⁹ Si vedano in proposito le dense e sempre meditate pagine (pur se non condivisibili totalmente) di A.I. PINI, *L'economia «anomala» di Ravenna* cit., in specie a pp. 532-536, il quale tende forse a sottovalutare eccessivamente il peso della presenza degli artigiani e mercanti locali in città.

¹⁷⁰ ASRa, AN, UM, 2, ff. 116v, 117v, 118r, 121r (due rogiti), 122v, 123v e 129v (quest'ultimo, del 7 aprile, riguardante Mezzani).

La produzione, però, per generare ricchezza deve essere immesa sul mercato e trovare così acquirenti. Chi dunque, dove e per conto di chi trasporta i richiesti prodotti ravennati e ne reca in città altri di diversa provenienza, tanto da far diventare l'antica capitale esarcale, nel corso di due o tre secoli, un emporio commerciale di un certo livello, ben collegato all'economia mondo e capace di coprire di suo uno spazio almeno interregionale?

Assai poco frequenti sono, in verità, le testimonianze di viaggi commerciali intrapresi per mare da operatori locali. Come si è accennato, costoro non hanno infatti bisogno di viaggiare personalmente, per commerciare. Sono perciò in specie i mercanti forestieri a svolgere il servizio di trasporto merci da e per la città. I mercanti veneziani e quelli delle città costiere marchigiane e romagnole, anche abruzzesi, transitando per Ravenna lungo i loro spostamenti da e verso la grande metropoli lagunare, assolvono insomma egregiamente al compito di trasportare nel grande emporio dell'economia mondo quei prodotti (derrate alimentari, vino, olio, pesce, sale) di cui Ravenna abbondava, riportandone altri di cui la città domandava, come spezie e tessuti. Nel 1356, per esempio, con atto rogato ad Argenta, Paolo Campanario, mercante veneziano, riconosce di aver ricevuto da ser Clauzeto de Arnasano, camerario dell'arcivescovo di Ravenna e patriarca di Grado (il francescano Fortanier de Vassal), 115 moggi di frumento *valati* e 8 di frumento *degbezarum* da condurre a Venezia¹⁷¹. A operazioni commerciali rimanda certamente un documento del 1357, che sancisce la conclusione della lite che, «occasione unius barche et naulorum perceptorum» sul suo uso aveva contrapposto Gherardo fu Giovanni, nocchiero di Ravenna, e Niccolò fu Giovanni Pelacani di Rimini¹⁷². Nel gennaio del 1359, poi, ser Giovanni di Maffeo di Bugano, abitante in Francavilla, e Agnolo fu Leonardo Rucani di Ortona, marinaio *sive nauta* su di una barca di proprietà di Giovanni, che al momento si trovava alla fonda nel territorio ravennate, sulla riva del mare, e di cui Agnolo era anche patrono e capitano, sono in lite per una certa quantità di panni di proprietà di Giovanni portati da Agnolo a Ravenna per venderli su quel mercato¹⁷³. Poco più di un mese più tardi, lo stesso Agnolo si impegna con Giuliano fu Roberto di Francavilla a portargli sedici vasetti vuoti, una cassa o cassone di abete e quattro contenitori di panieri, al prezzo di 1 ducato e mezzo per vasetto e 2 in complesso per la cassa e i contenitori di panieri¹⁷⁴. Nel 1361 giunge a conclusione la controversia che aveva visto fronteggiarsi il mercante Giovanni fu Boles di Argenta da una parte e il marinaio Giacomo fu Giovanni Guastapane di Fano dall'altro. Quest'ulti-

¹⁷¹ ASDRa, Pergamene, n. 73, del 5.I.1356.

¹⁷² ASRa, AN, UM, 5, ff. 92v-93r, del 16.IX.1357.

¹⁷³ ASRa, AN, UM, 7, f. 31v, del 31.I.1359.

¹⁷⁴ *Ivi*, f. 54r-v, del 6.III.1359.

mo aveva accettato di trasportare da Fano a Ravenna 65 carratelli di vino marchigiano per conto di Giovanni e di Benvenuto fu ser Dese linaiolo di Ferrara, in cambio di 65 lire bolognesi, in ragione cioè di 20 soldi a carratello. Giacomo fu però predato di parte del carico (per l'esattezza di 12 carratelli) dall'azione piratesca di alcune galee veneziane. Al termine della controversia, Giovanni e Benvenuto si accordano con Giacomo (sul quale graveranno tutti i costi di riparazione dell'imbarcazione) di versargli integralmente il prezzo del noleggio pattuito, assumendo su di sé il danno derivante dalla perdita dei 12 carratelli¹⁷⁵. Nel 1389, ancora, assistiamo alla costituzione di una società tra due piccoli imprenditori della Serenissima: nella circostanza, Marco Manfredo riceve da Pasqualino Nigro di Giacomo una barca del valore di 60 ducati e inoltre altri 40 ducati in contanti; barca con la quale si impegna a navigare fino a Ravenna, dove la caricherà di grano¹⁷⁶. E due anni più tardi, nel 1391, Giacomo Contarini, socio del fu Saraco de Garzoni in un traffico di sale di Pirano, chiede agli ufficiali del sale veneziani l'autorizzazione a inviare 1.500 moggi di prodotto per mare nelle Marche e in Romagna, acquistandovi passi e permessi di esportazione di prodotti agrari locali e mandandovi fattori che sorvegliano sull'operazione. L'impresa è però considerata eccessivamente rischiosa da parte dei tutori dei figli minori del fu Saraco, i quali perciò si oppongono alla sua realizzazione; ciò che provocherebbero però un serio danno economico per Giacomo, il quale già vi si era impegnato finanziariamente. Egli versa allora alla compagnia 240 ducati per comprare un passo di Ravenna e portare così avanti l'operazione a proprio rischio principale¹⁷⁷. Appena un po' diverso, infine, il tenore di un'altra testimonianza, pure però non priva di eloquenza. Nel 1358, nel suo testamento, ser Francesco di Ferrara fu Gherardino di Venezia, cittadino di Ravenna, certifica che la metà di una nave sulla quale era solito navigare per mare Lorenzo barcaio, appartiene a Dusola del fu Giacobaccio de Lignamine, che l'aveva acquistata con la propria dote. La donna, insomma, investe la parte della dote rimessale dal marito nell'acquisto di una nave, affidata in gestione a un barcaio, il quale effettuava su di essa dei viaggi commerciali certamente di cabotaggio e comunque in località non troppo distanti¹⁷⁸.

Non che manchi completamente, in ogni caso, il ricordo di alcune società di mare che vedano protagonisti imprenditori ravennati. Nel 1352, in qualità di arbitro, Guglielmo di ser Guidone di Firenze, residente a Venezia, compone una lite insorta tra Neno de Incantis e Blasio Patanigra, entrambi di Forlì ma

¹⁷⁵ ASRa, AN, 4, f. 253r, del 15.XI.1361 (= ASRa, AN, UM, 11, f. 126r).

¹⁷⁶ ASV, CI. Notai, 22, fasc. 15, f. 5v, del 3.VII.1389.

¹⁷⁷ ASV, CI. Notai, 71, fasc. 4, del 22.V.1391.

¹⁷⁸ ASV, CI. Notai, 35 (= Testamenti, 1), f. 117r, del 6.X.1358.

residenti a Ravenna, «occasione societatis vini de malvasia»¹⁷⁹. Un paio di atti del 1357, relativi al commercio del vino, contribuiscono forse a rendere più chiaro e completo il quadro che si sta delineando e soprattutto risultano utili per definirne il raggio d'azione: in luglio si conclude la lite che aveva contrapposto Melicuccio fu Fanzone di Ancona e Martino fu Menghino di Castrocaro, cittadino ravennate, per il debito di 75 ducati che quest'ultimo aveva contratto nei confronti del primo «occasione societatis vini trebiani inite inter eos»; e, in settembre, Michele fu Nicolò Falicarre riceve da Nascimbene di Lorenzo Bugaci 150 ducati «in arte vini vel in quacumque mercatione in qua posset licite superlucrari»¹⁸⁰. Nel 1359, Angelo fu Manoclo, ebreo di Recanati abitante a Ravenna, «locavit operas suas et personam suam» per due anni a Gaudio, anch'egli ebreo, fu Olivuccio di Ancona, abitante a Ravenna, talché quello sia libero di inviarlo nelle Marche, a Venezia, in Puglia e ovunque ritenga opportuno ad acquistare olio, vino, formaggio, carne o altro da rivendere a Ravenna o altrove in Romagna¹⁸¹. L'anno successivo, il 1360, Giacomo fu Bartocci, detto Scarsella, e Nascimbene di ser Lorenzo Bugaci di Ravenna, che abbiamo visto commerciare pochi anni prima in vino, «conduserunt ad navicandum» Bernardo fu Martino de Carmonese di Trieste «cum navilio suo ad aliam ripam maris», in Istria e Slavonia, fino a Spalato, con il patto che Nascimbene e Giacomo si impegnassero a caricare «in portu et aquis Ravenne», a loro spese, la nave di Bernardo di aglio per un valore di 120 lire. In Slavonia o Istria si caricherà invece, per riportarlo in Romagna, ciò che vorrà Giacomo, con la sola eccezione del sale: un prodotto, come si è accennato, sul quale gravava il monopolio veneziano¹⁸². Nel 1361, Pietro Fabbri e i suoi due fratelli, Mercaduccio e Pietro, posseggono in comune una barca, che era stata assalita da alcune galee veneziane durante un viaggio da Ravenna a Venezia. Ora essi regolano tra loro i conti della riparazione¹⁸³. L'anno successivo, il già noto Nascimbene fu ser Lorenzo Bugaci noleggia *ad navigandum* a Signotto fu Maicollo, marinaio e patrono, una grossa barca marsiliana nuova, della capacità di 80 carratelli, che si trovava al momento nelle acque di Ravenna, per andare a commerciare prodotti non specificati a Venezia, in cambio di un salario, da corrispondere sia a Signorotto che ai marinai che costui avesse reclutato¹⁸⁴.

Non occorre, sembra, dilungarsi ancora sull'argomento. Negli anni successivi, le testimonianze in merito ovviamente continuano, sicché ci limitiamo a

¹⁷⁹ ASRa, AN, UM, 1, f. 123r-v, del 18.XII.1352.

¹⁸⁰ ASRa, AN, UM, 5, ff. 200v e 91r, rispettivamente del 25.VII e 15.IX.1357.

¹⁸¹ ASRa, AN, 4, f. 18v, del 28.III.1359.

¹⁸² *Ivi*, f. 121r-v, del 16.VII.1360.

¹⁸³ ASRa, AN, UM, 11, f. 126v, del 10.VI.1362.

¹⁸⁴ *Ivi*, f. 147v, del 21.VII.1362.

riportarne soltanto qualcuna un po' più sapida. Nel 1365, Lippo di Recanati, mercante di vino, rilascia quietanza, per la somma di 26 ducati d'oro, per il credito che vanta nei confronti di Masino de Gargi, che agisce anche a nome del fratello Garzino e di Martino Castracani, suoi soci, tutti marinai, i quali, in un atto stipulato a Venezia, si erano impegnati «pro eorum navigio, quod navigat Martinus predictus», a trasportarvi una certa quantità di olio e di vino trebbiano marchigiano. L'imbarcazione era stata però attaccata e le merci ivi contenute erano state trafugate e portate con la forza a Venezia, insieme al naviglio, dalle galee di quel Comune. Martino da Rimini, speciale, è procuratore a Venezia per i tre marinai¹⁸⁵. Un anno più tardi, Riccio fu Rigone di Cortina, *naucclerius*, si impegna nei confronti di Andrea di ser Pietro de Fabriscerti a trasportare a Zara, presso Traino de Tarsia, ivi abitante, ferri e arnesi da utilizzare nell'arte dell'oreficeria¹⁸⁶. Si tratta, in tutti questi casi, come si vede, di imbarcazioni di piccolo tonnello, condotte da operatori modesti, che viaggiano su distanze ridotte, trasportando quantità di merci di scarso valore.

Accanto a questi rogiti di carattere più squisitamente e direttamente commerciale, si riscontrano ancora talvolta, nella documentazione, atti di interesse per il medesimo argomento, pur se di diverso genere: relativi per esempio alla costituzione di società finalizzate alla pesca oppure a compravendite di barche o ad attività cantieristica; forse però testimonianza non soltanto della vivace presenza in città di operatori impegnati in queste attività ma anche ulteriore prova di un certo interesse di molti Ravennati verso i commerci di piccolo raggio. In un atto del 1316, si ricorda per esempio la vendita di una «barcham piscariciam novam a mari cum retis, remis, rostis et omni suo apparatu et fornimento novis»¹⁸⁷; analogamente, nel 1352, Domenico fu Mori di Fiume vende ad Ambrogio fu Giacomo Tamagnini e Giovanni fu Federico, alias di Cremona, «qui habitat ad Portum, unam barcham de riviera cum omnibus suis coreriis», per 7 ducati¹⁸⁸. Nell'aprile del 1353, Antonio Maghini cede in locazione per un anno a Lauriolo di Giovanni pescatore una barca da pesca, che il concessionario si impegna a condurre per mare¹⁸⁹. Un mese più tardi, Meaduccio pescatore del fu Folchino di Bologna compra per 11 lire la metà di una barca da tragheto¹⁹⁰. Nel 1354, nuovamente Domenico fu Mori di Fiume vende ad Ambrogio fu Giacomo Tamagnino e Giovanni fu Federico, originari di Cremona ma al momento abitanti in Porto di Ravenna, una barca *de rupore*, ancorata

¹⁸⁵ ASRa, AN, 5, f. 10r-v, del 14.VII.1365.

¹⁸⁶ ASRa, AN, 6, f. 70r, del 5.III.1366.

¹⁸⁷ ASRa, AN, UM, 2, ff. 126v-128r.

¹⁸⁸ ASRa, AN, UM, 3, f. 67r, del 13.V.1354.

¹⁸⁹ ASRa, AN, UM, 2, f. 184v, del 29.IV.1353.

¹⁹⁰ *Ivi*, f. 193v.

appunto nell'approdo cittadino, sempre al prezzo di 7 ducati¹⁹¹. Nel gennaio del 1356, questo Ambrogio fu Giacomo Tamagnino, residente a Ravenna, vende a Matteo fu Frate Drudelli di Imola, pure abitante in città, una barca *de rupore* al prezzo di 14 lire, con il consenso di Giovanni Cagnone di Ravenna e Gregorio fu Gransedino, originario di Ferrara ma pure abitante a Ravenna. Costoro l'avevano infatti ricevuta *sub pignore*, con l'impegno di veleggiare con essa di porto in porto, commerciando; ma ora rimettono nelle mani del compratore questi loro diritti, impegnandosi da quel momento a governarla nello stesso modo a suo vantaggio¹⁹². Qualche mese più tardi, in agosto, Masino fu ser Biagio nocchiero di Ravenna, Bona del fu Beneviene de Luglioli pure di Ravenna, a nome degli eredi di Cecchino Federici di Ancona, vendono a Zannotto fu Almenci una barca marsiliana a due vele, chiamata «S. Antonio», della capacità di 18 anfore, per 55 ducati d'oro¹⁹³. Nel 1357, ser Zannotto fu Alberico Bonafacino e ser Andrea fu Sperandio di Cervia vendono a Gargino fu ser Giacomo Gargi di Ravenna, il quale l'acquista anche a nome di Andrea fu Pirone di Cuminaci, originario di Fano ma abitante a Ravenna, una barca marsiliana chiamata «S. Antonio e S. Leonardo», che all'atto della stipula si trovava alla fonda nelle acque di Ravenna, per 80 ducati d'oro¹⁹⁴. Per lo stesso anno, abbiamo notizia di due altre vendite almeno: Zanino fu Domenico Visi di Chioggia, abitante a Venezia, vende a Riccio nocchiero fu Rigone di Curtina, abitante a Ravenna, e a Giovanni fu Pasi de Bocagnano, pure di Ravenna, una barca *de rupore*, al momento del rogito alla fonda nelle acque di Ravenna, in un fiumiciattolo, per 4 ducati e mezzo¹⁹⁵; e i fratelli Riccio e Cecchino fu Rigoni di Cortina vendono a Padrignano fu Bagarone, di Fano, il quale agisce a nome di Prete della Carretta, pure di Fano, la quarta parte di una barca marsiliana della capacità di 12 anfore, al prezzo di 25 ducati d'oro¹⁹⁶. E nel 1359, Antonio fu Antonio de Sammartani e la moglie Lucia vendono per 100 lire ad Andrea fu Uderico di ser Zannino Spinelli una barca da pesca; una barca, si specifica poi con interessante notazione, adatta ai lidi di Ravenna e dotata di una rete¹⁹⁷.

Le compravendite di naviglio, sia esso esplicitamente definito da pesca che piuttosto destinato ad usi commerciali, appaiono costanti nel tempo e abbracciano una tipologia di manufatti relativamente varia. Se, per esempio, nel 1360 si registra la vendita di una barchetta della capacità di 6 anfore, che si trovava

¹⁹¹ ASRa, AN, UM, 3, f. 67r, del 13.V.1354.

¹⁹² ASRa, AN, UM, 4, f. 6r, del 17.I.1356.

¹⁹³ *Ivi*, f. 146r, 25.VIII.1356.

¹⁹⁴ ASRa, AN, UM, 5, f. 31v, del 24.III.1357.

¹⁹⁵ *Ivi*, f. 74v, del 25.VII.1357.

¹⁹⁶ *Ivi*, f. 218v, del 14.X.1357.

¹⁹⁷ ASRa, AN, UM, 7, f. 230v, del 13.VIII.1359.

in quel momento alla fonda nel porto di Primaro o in quello di Magliavacca, per 7 ducati¹⁹⁸, non mancano menzioni di compravendite che riguardano anche navigli di maggiore stazza e di costo proporzionato, vale a dire anche di sei volte maggiore. Così, sempre nel 1360, di nuovo Paolo Frulani di Ferrara, *tabernarius*, anche a nome di alcuni soci, vende sempre a Muzzolo fu Damiano di Fano, detto Prete dalla Caretta, una barca marsiliana a 1 albero, 1 antenna, 2 timoni, 4 remi e 1 vela, della capacità di 12 anfore, che si trovava al momento dell'atto «in aquis Ravenne», per 40 ducati d'oro¹⁹⁹. L'anno successivo, Riccio *naulerius* fu Rigone di Cortina, abitante a Ravenna, che abbiamo già conosciuto, vende ad Antonio fu Muzio de Smeli, marinaio abitante pure a Ravenna, una barca marsiliana a 2 vele, 2 alberi, 6 remi, 1 ponte, dotata di 2 barili di acqua, vino, e fornita di sartie, vele, masserizie da cucina ecc., della portata di 12 anfore, ancora per 40 ducati d'oro²⁰⁰. Qualche settimana più tardi, Marco fu ser Alberto Scanavini, marinaio, abitante a Venezia, vende a Feletto fu Giovanni Ghirardini di Chioggia, abitante a Rimini, una barca marsiliana dotata di 1 parascalmo, 2 alberi, 2 antenne, sartie ecc., della capacità di 18 anfore, che al momento della stipula si trovava all'ancora «in aquis Ravenne», per la cifra, comparabile, di 100 lire bolognesi. Lo stesso giorno, il compratore e quello che probabilmente è un suo socio, Martino fu Menghino di Castrocaro, di Ravenna, ricevono in deposito dal venditore 40 ducati d'oro: si tratta certamente di un finanziamento per intraprendere un viaggio a carattere commerciale²⁰¹. E anche in questo caso, gli esempi si potrebbero moltiplicare²⁰². Se ne richiamano perciò soltanto un paio di altri, in virtù della loro particolarità. Nel 1377, Crescimbene detto Zalamella e il fratello Bonaventura, del fu Rudolfino di Ferrara, abitanti a Ravenna, vendono a ser Vitale fu Riccio de Bugaci la metà di un naviglio di legno rotondo coperto, adatto a navigare sia in mare che in acqua dolce, chiamato 'S. Giacomo', che in quel momento si trovava all'ancora nel porto di Ravenna, nel canale detto Bonaventura, per 160 ducati. La particolarità dell'atto sta non soltanto nella forma dell'imbarcazione ma anche e soprattutto nel fatto che il corredo di esso, compresi suppellettili e recipienti in dota-

¹⁹⁸ ASRa, AN, 4, f. 89v, del 18.I.1360.

¹⁹⁹ *Ivi*, f. 102v, del 14.IV.1360.

²⁰⁰ *Ivi*, f. 256r, del 5.XII.1361.

²⁰¹ *Ivi*, f. 261v, del 29.XII.1361.

²⁰² ASRa, AN, UM, 9, f. 22v, del 12.II.1361: Guglielmo fu Benedetto di Filo e il figlio Benedetto vendono per 18 lire un quarto di un burchio di rovere a Vaccolino fu Vacco di Imola; *ivi*, f. 135v, del 4.X.1361, Zambono fu Bartolomeo tabernario vende per 15 ducati a Zannino fu Guidone barcarolo una barca di rovere con due vele; ASRa, AN, UM, 12, f. 76r, del 27.IV.1362, Donato fu Guidone, trombettiere e banditore del Comune, vende una barca a Masino fu Blasio di Ravenna e Zannino fu Guidone de Guidoni di Modena, abitanti a Ravenna, per 16 lire.

zione, vi è minutamente descritto²⁰³. Nel 1380, infine, Cagnolo fu Giovanni Cani di Cervia e Nicolò fu ser Marco di Giovanni Cauli vendono a ser Gueralino fu ser Benvenuto Gueroli, originario di Cesena ma abitante a Ravenna, il quale lo acquista a nome di Elisa d'Este, la figlia del marchese di Ferrara Obizzo III e moglie di Guido Lucio III da Polenta, un naviglio coperto della capacità di 36 anfore, a 2 alberi, 2 vele e 2 timoni, chiamato 'S. Andrea', per ben 280 ducati d'oro. Un acquisto se effettuato a scopo di investimento o per ragioni di diporto o prestigio, non è ovviamente dato sapere²⁰⁴.

Non vi sono in verità testimonianze eloquenti di cantieri in cui si fabbrichino navigli, in città, tanto che nel 1361 il già noto Giacomo Scarsella, cittadino ravennate, stipula un accordo con il falegname Zannino Ravanino di Chioggia, in base al quale questi si impegna, per il compenso di 40 ducati, a fabbricare una barca con del legname fornitogli dall'acquirente²⁰⁵. Abbiamo però testimonianza di botteghe cittadine in cui le barche potevano essere riparate. Nel 1359, in un singolare e suggestivo rogito, Iacopino fu Ottatavanti di Borgo San Donnino, «comitatus Parme, promixit prestare operas et servicium sue persone» per tre anni a Zanno fu Manniani «de Pera, de contrata Arsanee, ubi attantur navilia, ad ambulare, stare secum in sua barcha», in cambio di vitto, alloggio, fornitura di calzature e insegnamento di un mestiere «in arte sartane sive nauclerie vel balestrarie, quam arte ex istis sibi placuerit»²⁰⁶.

Sono però soprattutto le società di terra e gli investimenti nelle botteghe e, come vedremo anche più avanti, nelle 'canipe' cittadine, a proliferare a Ravenna. Prodotti commerciali e denari che giungono soprattutto da Venezia sono insomma redistribuiti o reimmessi sul mercato urbano e su quello del territorio. Di particolare interesse, in considerazione del ruolo di uno dei protagonisti, risulta la società stipulata dall'arcivescovo Cittadino, il domenicano Bonifacio Fieschi, il quale nel 1289 consegna 200 lire imperiali, da investire in una società che traffichi in mercanzie il cui commercio sia lecito sulla base della normativa a quel momento vigente, ad Alberto Scotto. Il guadagno che ne sarebbe derivato sarebbe stato goduto vita natural durante dal medesimo arcivescovo. Dopo la sua morte, sarebbe stato per tre anni in beneficio di suo fratello, Ugolino di Lavagna, e del nipote Opizzino, dopo di che egli disponeva di distribuirlo in opere pie a suffragio della propria anima²⁰⁷.

²⁰³ ASRa, AN, UM, 27, f. 34r-v, del 15.I.1377.

²⁰⁴ ASRa, AN, UM, 29, f. 120v, del 15.VIII.1380.

²⁰⁵ ASRa, AN, UM, 6, f. 179r, del 16.XII.1361.

²⁰⁶ ASRa, AN, 4, f. 53r, del 14.VIII.1359 (= ASRa, AN, UM, 7, f. 232r). In un atto di qualche giorno prima sono poi menzionati due nautae (ASRa, AN, 4, f. 47v, del 29 luglio).

²⁰⁷ M. TARLAZZI, *Appendice cit.*, II, n. LXXVII, pp. 110-111.

Nel 1353, i fratelli Pedricino e Ziliolo, figli del fu maestro Giovanni muratore, riconoscono di aver ricevuto da Paolino de Mazerti, «causa laborandi et negociandi mercacionem et artem piliparie», 50 lire ravennati, da investire con l'impegno di versare poi al prestatore un terzo del guadagno, oltre a restituirgli l'importo integrale del mutuo²⁰⁸. Significativo, in questo atto, che la percentuale del denaro guadagnato che va al capitalista sia piuttosto bassa, e comunque inferiore alla metà solitamente pattuita per questo genere di accordi. Il costo del denaro da impiegare per investimenti commerciali, in quel momento, a Ravenna, è quindi piuttosto contenuto.

Le imprese, siano esse caratterizzate da un impegno nel tempo o limitate a un semplice investimento *una tantum*, per un solo viaggio, si formano per ogni genere di commerci, come dimostrano le numerose testimonianze superstiti: solo nel 1359, vediamo che, in febbraio, i fratelli Nicolò e Antonio, del fu Giovanni Molinari, ricevono 50 lire da Giovanni fornaio, da investire nel commercio della lana; in aprile, Antonio fu Brunacci de Badais riceve 20 lire da maestro Nicolò fu maestro Giovanni Bonimercati, da investire in orci di stagno. Siamo di fronte, nel caso di Antonio fu Brunacci, a un operatore a tutto tondo: in giugno, nell'elenco dei suoi creditori, accanto a una ventina almeno di registrazioni di mutui e depositi, compaiono Paolo Sassoli, dal quale egli aveva acquistato panni per 5 lire e 14 soldi, e Giovanni fornaio, cui doveva 4 lire per del legname. Di nuovo in aprile, Nicolò Tassi di Bologna, abitante a Ravenna, riceve quietanza del capitale investito e di parte del guadagno ottenuto *in arte draparie* con Paolo di Geremia de Sassoli e Gherardo Speciale di Bologna, pure abitanti a Ravenna; in giugno, Francesco di ser Zennaro de Stazo e Vanni del fu Taddeo di Fano mettono fine al loro contenzioso, relativo a una partita di olio che il secondo aveva venduto al primo per 83 lire; e in settembre, infine, si ricorda che Pietro Fabbri di Forlì, abitante a Ravenna, aveva venduto pannilana a Maccafava fu Oddone drappiere per un ammontare di 300 lire, di cui viene ora saldato il residuo del debito²⁰⁹. E, per restare nell'ambito del settore tessile, va ricordato come, in un rogito notarile del maggio del 1361, si trovi poi menzione di una società contratta tra due Ravennati, nel marzo del 1356, appunto «in arte lane et pannorum biselli»; e pochi mesi più tardi, in ottobre, resti testimonianza della ratifica dell'avvenuta liquidazione di una società impegnata sempre nell'arte della lana e stretta tra Apollinare fu Niccolò di Badais e Nicolino fu Andreuccio Borghesi²¹⁰. Da sottolineare ancora, sempre a proposito della produzione dei panni biselli, in ragione della sua competenza qualifi-

²⁰⁸ ASRa, AN, UM, 2, f. 29r, del 23.I.1353.

²⁰⁹ ASRa, AN, UM, 7, rispettivamente f. 38v (10.II), f. 62v (6.IV), ff. 97v-98r (19.VI), 70v (30.IV), 207v (3.VI) e 129r (19.IX).

²¹⁰ ASRa, AN, UM, 9, rispettivamente f. 60v, del 19.V e f. 142r-v, del 28.X.1361.

cata (ragione che proveremo a spiegare più avanti), la residenza a Ravenna, nel 1357, di Corradino fu Giacomo di Genova, «tesaro pannorum bisellorum», il quale, nell'aprile di quell'anno, consegna 21 lire ad Antonio fu Giacomo, originario di Padova e pure abitante a Ravenna²¹¹.

Di notevole eloquenza, anzitutto per la notizia che ci fornisce sul modo di approvvigionarsi della materia prima (in questo caso la lana e le pelli) da parte dei bottegai ravennati ma anche per valutare quanto fosse percepito il rischio del commercio marittimo nell'ambiente imprenditoriale cittadino, è poi il rogito del 1356 con il quale Giovanni pellicciaio fu Savorino fu Giovanni di Pesaro, una volta di Faenza e al momento abitante a Ravenna, riceve da Niccolò fu Cicolo di Ravenna 51 lire da investire «in arte pelliparie vel in arte pannorum bisellorum» (vale a dire i soliti, diffusi panni di media qualità), con la clausola esplicita, però, che «non teneatur nec debeat ire per mare cum dicta pecunia vel cum mercationibus ipsius pecunie, et si iverit, quod vadat suo periculo; sed solummodo exercere se debeat cum dicta pecunia in civitate Ravenne, emendo de lana et pellis in foro Ravenne»²¹².

Di tenore solo in parte diverso appare la società costituita nel 1357 per un anno, allo scopo di fabbricare *scarselle*, da Castellano fu Lippi de Tencarani e da Vitale fu Canchi e Giacomo fu Anini, tutti originari di Bologna ma abitanti a Ravenna, con il patto che Vitale e Giacomo siano tenuti a rifornire Castellano del cuoio necessario, che questi lavorerà poi nella loro bottega. Essi si impegnano inoltre a finanziare l'artigiano con 25 lire a settimana, e quest'ultimo promette a sua volta di consegnare loro la metà del guadagno ottenuto con il proprio lavoro, fino alla completa estinzione del debito²¹³. Si consociano qui dunque due imprenditori, finanziatori e proprietari del luogo di produzione da una parte, e un lavoratore autonomo qualificato dall'altra, a sostenere un'impresa che doveva quindi prospettarsi vantaggiosa per entrambi i contraenti.

Esaminiamo infine, a conferma del fatto che ci troviamo davanti a una struttura economica ormai ben definita, un gruppo di atti relativi al 1358. Per gli anni successivi, onde evitare di sovraccaricare il presente contributo con eccessive ripetizioni, ci limiteremo al solito a segnalare quelle testimonianze che, per la loro originalità ed eloquenza, si distinguono dalle altre per qualche aspetto

²¹¹ ASRa, AN, UM, 5, f. 169r, del 28.IV.1357.

²¹² ASRa, AN, UM, 4, f. 63r, del 13.VIII.1356. Il mercato cittadino riforniva ovviamente anche il territorio circostante: il 6 aprile dello stesso anno, per esempio (cfr. *ivi*, f. 117r), Agnelluzzo fu Filippino di Sassoferrato e Paoluccio fu Giacomino, residente anch'egli a Sassoferrato, raggiungono un accordo finanziario relativamente a un quantitativo di stracci da essi stessi acquistati appunto a Ravenna.

²¹³ ASRa, AN, UM, 5, f. 4v, del 8.I.1357.

significativo. Nel marzo del 1358, dunque, si chiude con un accordo tra le parti la lite che aveva contrapposto Miniato fu Michele Angelotti di Firenze e Pietro Spinelli di Ravenna; lite relativa a 31 carratelli di vino trebbiano di proprietà di Miniato e venduto al minuto da Pietro, al prezzo di 2 soldi a caraffa, nella 'canipa' di Magnano orefice²¹⁴. Fiorentino il capitale, dunque, presumibilmente marchigiano il vino, ravennati il commerciante al dettaglio e l'artigiano che aveva investito nel magazzino: coloro che insomma rischiano di meno e godono di posizione privilegiata. Pochi giorni più tardi, ha termine anche la lite intercorsa tra Zannino fu Mainetto dagli Orci e Guidone fu Antonello de Friferi, relativa a una società commerciale tra loro in passato costituita, che aveva trafficato in orci, e che in base ai cui patti il primo avrebbe dovuto sostenere con il proprio lavoro e il secondo avrebbe dovuto finanziare con un capitale di 23 lire e 18 soldi²¹⁵. In maggio, si registra l'accordo tra ser Pietro fu Neri de Fabbri, Forlivese ma abitante a Ravenna, e ser Biagio fu Plantaniga, pure originario di Forlì, relativamente alla loro società, che commerciava malvasia di Creta e delle Marche²¹⁶. In ottobre, infine, è ratificato l'arbitrato tra Claro fu Falco Aliotti di Firenze, abitante a Ferrara, e ser Beltramino fu ser Antonio di Milano, abitante a Rimini, per un residuo di 170 ducati sui 200 del credito che Claro asseriva di vantare nei confronti di Beltramino, in ragione di 4.000 libbre d'olio vendutegli²¹⁷.

Commerci di prodotti agricoli, dunque, come si vede e come si risconterà in qualche altro esempio di anni successivi; traffico, nella fattispecie, di olio e di vino, sia locale che proveniente da regioni limitrofe, che coinvolge da un lato operatori fiorentini, i quali vi investono capitale e si occupano del trasporto delle merci a Ravenna, e dall'altro mercanti locali, a loro volta in parte originari di altre località della regione ma trasferitisi nella città; commerci i quali danno vita a scambi di raggio limitato, che si svolgono tra le Marche, Ravenna e le aree limitrofe, Ferrara, al massimo la Lombardia e forse la Toscana.

Nel 1360, si ricorda che Giovanni fu Zuzzi, cittadino ravennate, aveva comprato panni per il valore di 6 lire da Giovanni di Niccolò di Bonsignore di Bologna, col quale era però poi venuto a lite²¹⁸. L'anno successivo, il 1361, si testimonia che Taddeo fu Berto Cultri di Bologna aveva portato dalla Marca di Ancona a Ravenna 36 carratelli di vino trebbiano e li aveva depositati nella 'canipa' di Giacomo di ser Chele, col quale era entrato in società²¹⁹. Nel 1362,

²¹⁴ ASRa, AN, UM, 6, f. 32v, del 13.III.1358.

²¹⁵ *Ivi*, f. 78v, del 18.III.1358.

²¹⁶ *Ivi*, f. 123v, del 5.V.1358.

²¹⁷ *Ivi*, f. 156r-v, del 9.X.1358.

²¹⁸ ASRa, AN, UM, 8, f. 22r, del 11.II.1360.

²¹⁹ ASRa, AN, UM, 9, f. 105r, del 30.VIII.1361.

a distanza di un paio di settimane l'una dall'altra, assistiamo alla costituzione di due diverse società di pellicceria²²⁰. Quello stesso anno, veniamo a conoscere Trachedino fu Ugolino de Sabadini e Nuto fu Filippuccio di Fabriano di Faenza, i quali avevano costituito una società allo scopo di comprare vino marchi-giano e altre mercanzie da vendere in Romagna, Lombardia e altrove; società relativamente alla quale avevano avuto divergenze per alcune centinaia di ducati, quell'anno appianate con un accordo²²¹. Nel 1365, ancora, si stipula una società di terra «in arte miolis», vale a dire nella molatura del vetro, per cinque anni²²². Lo stesso anno, un'altra società di terra, sorta allo scopo di commerciare in ferro e acciaio, si giova di un mutuo da parte di Domenico da Polenta²²³. Due altre società «in arte miolis et vitri», che vedono come protagonista, tra i soci, Giuntino fu Meo di San Miniato, sono rogate nel 1366, a brevissima distanza l'una dall'altra²²⁴. Il quale Giuntino è attivo anche nel commercio vetraio: lo stesso anno acquista infatti per 100 lire ravennati molti oggetti in quel materiale da Michele fu Giovanni da Cesena, abitante a Ravenna²²⁵. Sempre per limitarsi al 1366, noteremo ancora la nascita, quell'anno, di una società «in arte pelli-parie», di una seconda «ad artem lanam pannorum biselli», stipulata questa tra cittadini ravennati, Ugolino fu Baldovino de Zovenzoni e Giovanni sarto fu Bolognino, e di una terza, che prevede anche l'utilizzazione di una bottega, «in arte draparie»²²⁶.

Di particolare interesse risulta la società istituita per produrre panni di lana biselli, non solo perché si affianca ad altre, che abbiamo già incontrate, del medesimo settore; e neppure solo perché, come pure si ricorderà, avevamo già conosciuto un artigiano forestiero, genovese per la precisione, il quale si era trasferito a Ravenna proprio per esercitarvi l'arte di fabbricante di panni biselli: è di particolare interesse soprattutto alla luce di un eloquentissimo rogito di qualche anno successivo. Nel 1370, in considerazione del fatto che «in civitate Ravenne est inopia gualcharie ad gualcandos pannos», i fratelli Vitale e Bartolomeo fu Gervasio de Zerariis, i quali agiscono anche a nome dei loro fratelli Giacomo e Bernardino, potendo disporre di un luogo adatto per impiantarla ma non potendo contare su di un sufficiente capitale per farla funzionare, si accordano con i *magistri pannorum* Pietro fu Angelino di Bologna, Apollinare

²²⁰ ASRa, AN, UM, 12, ff. 74r e 84r, rispettivamente del 22.IV e del 7.V.1362.

²²¹ *Ivi*, f. 100v, del 10.VI.1362.

²²² ASRa, AN, 6, f. 29r, del 4.X.1365.

²²³ *Ivi*, ff. 41v-42r, del 16.XI.1365ff. 41v-42r, 16.XI.1365.

²²⁴ *Ivi*, rispettivamente f. 57v, del 17.I, e f. 69r, del 26.II.1366.

²²⁵ ASRa, AN, 5, ff. 32v-33r, del 24.II.1366.

²²⁶ ASRa, AN, 6, rispettivamente f. 76r, del 15.III, f. 84v, del 6.IV, e ASRa, AN 5, f. 50r-v, del 8.VIII.1366.

fu Nicolò de Bordonì, Paolino fu ser Filippino di Forlì, Giacomo fu Reale Stradolo, Vitale fu Albertino del Sera, il già noto Ugolino fu Baldovino de Zovenzoni, Giovanni fu ser Antonio de Brighinzoni e Lorenzo fu Vasolo di Faenza, tutti abitanti a Ravenna, per istituire con tutti loro una società, in base ai cui patti Vitale e Bartolomeo si impegnano entro la pasqua successiva adattare in città, in un luogo di loro proprietà, una gualchiera con tutti i necessari apparati, nella quale i maestri artigiani appena menzionati avrebbero prodotto panni per i cinque anni successivi, pagando ai detti Vitale e Bartolomeo 14 soldi ravennati per ciascun panno. Gli artigiani si impegnano a lavorare in esclusiva per loro, mentre i due fratelli possono accettare nel loro stabilimento anche panni di diversa provenienza, col patto che, se essi fossero rimasti in lavorazione più tempo del consueto, i detti maestri artigiani o quelli tra loro che li avessero lavorati, sarebbero stati tenuti a pagare un extra, stabilito in un arbitrato da due *boni vires* scelti dalle parti²²⁷.

Appare evidente come, in una congiuntura commerciale percepita come favorevole, a Ravenna si cerchi di impiantare una produzione di panni di media qualità e di facile smercio, basandosi su competenze forestiere: genovesi in un caso ma soprattutto bolognesi e romagnole. Bolognese è di certo Ugolino Zovenzoni, così come Pietro fu Angelino e probabilmente Vitale del Sera; Faentini e Forlivesi, quando specificati, gli altri. Imprenditori locali offrono a un certo punto loro uno spazio attrezzato, dotato dei mezzi di produzione, in cambio di un pagamento che assume di fatto la forma di un censo. Il prodotto resta nelle mani dell'artigiano che lo ha fabbricato e che sembra abbia portato nella gualchiera anche la materia prima necessaria ma nulla vieta di pensare che una parte di esso sia ceduto ai fratelli imprenditori o che essi dispongano di una certa quantità di lana che danno loro da lavorare. E lo smercio del prodotto finito del pari sembra essere lasciato all'artigiano, pur se di nuovo non è escluso che i proprietari della gualchiera vi prendano parte. In ogni caso, siamo di fronte a un modello della produzione tessile che coniuga in maniera piuttosto originale capitale e lavoro.

Anche uomini delle professioni e intellettuali, in quella congiuntura, trovano opportuno investire nei processi produttivi o commerciali: in bestie da lavoro, per esempio, o in botteghe in città o in imprese commerciali, prevedendo di ricavarne senza sforzo né rischio una forte rendita nei primi due casi e un buon guadagno nel terzo. Il notaio Menghino Mezzani, uno dei più celebri esponenti del cosiddetto sodalizio dantesco cittadino, come si è visto raccoglie per esempio denaro in deposito, acquista manzi e vitelli di cui si serve per isti-

²²⁷ ASRa, AN, UM, 29, ff. 45v-46r, del 5.III.1370.

tuire società di soccida²²⁸ e risulta inoltre possedere una bottega adibita alla vendita di olio e una «stazione speciarie», sita nella contrada di S. Agnese²²⁹; bottega sulla quale nuovi inediti documenti ora gettano luce, testimoniandone anche la funzione di luogo ufficiale di rogito di molti contratti notarili da parte del celebre notaio ravennate²³⁰.

²²⁸ ASRa, AN, UM, 9, f. 64r, del 30.V.1361.

²²⁹ BCRA, Cancelleria, 528, f. 69r; ASRa, AN, 5, f. 17v.

²³⁰ Si veda il suo profilo storico-documentario in GABRIELLA ALBANESE, PAOLO PONTARI, *L'ultimo Dante*, III. *Notai, medici e poeti cit., Menghino Mezzani*, in particolare a pp. 80-82, e la relativa tabella di regesti dei documenti (*Regesti dei documenti*, II. *Documenti relativi a Menghino Mezzani*, pp. 108-120), cui ora comunque non pochi altri sono da aggiungere.

X. RIMINI TRA IL XIII E IL PRINCIPIO DEL XV SECOLO: UN'ECONOMIA TRA LA LAGUNA E LA PIANURA

La documentazione riminese superstite fino a tutto il XIV secolo può dirsi senza dubbio eloquente e abbondante, confermata e corroborata come è per di più dalle numerosissime testimonianze disponibili anche per il secolo immediatamente successivo; testimonianze quasi tutte valutate per questo studio sino a circa il 1430, al fine di sostanziare meglio le conclusioni critiche cui si è giunti relativamente all'analisi della struttura dell'economia cittadina e del suo spazio commerciale nella seconda metà del Duecento e nel Trecento.

Più in particolare, possiamo contare su di una trentina di registri di atti notarili prodotti in copia dal Comune cittadino, giacché soggetti al pagamento di una tassa pubblica in virtù del valore delle transazioni trattatevi¹, di quaranta protocolli dei notai locali² e di tremila pergamene³. Va inoltre segnalata, accanto a questa documentazione ben caratterizzata e omogenea, l'esistenza di un grosso volume miscelaneo e fattizio, nel quale sono raccolti innumerevoli frammenti pergamenei sciolti due e trecenteschi, oltre a quella di una solida tradizione statutaria e di una cronachistica cittadina vivace ed eloquente⁴.

Lo studio del Medioevo riminese può inoltre giovare di alcune preziose opere storiografiche di stampo erudito o di carattere archivistico ricche di dati, di trascrizioni documentarie e di ricostruzioni di interi complessi archivistici poi smembrati o perduti. Mi riferisco in particolare alla monumentale, ancorché datata, opera di Luigi Tonini⁵, a parecchi contributi di Oreste Delucca e a

¹ ASR, AP, 745-767 per il solo XIV secolo (più precisamente dal 1385 al 1398), a eccezione del n. 747, contenente documenti cinque-settecenteschi; BGR, mss. 770, 773-779 e 781.

² ASR, AN, voll. 1-36 (il vol. 36 fino a f. 78r entro il 1430), 60, 61, 68 e 69, a partire dalla metà del XIV secolo e fino al 1430. Il vol. 69, invero, contiene un unico atto del 1429, per passare poi immediatamente alla registrazione di rogiti del 1433.

³ Esse sono 3.005, per la precisione: ASR, Pergamene, nn. 1-3005.

⁴ ASR, ms. D.I.4, di cc. 270; BGR, ms. 1165 (ma sulla tradizione manoscritta degli statuti riminesi cfr. *Rubricari degli statuti comunali inediti di età signorile*, I. Ravenna, 1327-1346, a cura di UMBERTO ZACCARINI, II. Rimini, 1334-1475, a cura di GIUSEPPE RABOTTI, La Fotocromo Emiliana, Bologna 1998, pp. 41-54); *Cronache malatestiane dei secoli XIV e XV* (aa. 1295-1385 e 1416-1452), a cura di ALDO FRANCESCO MASSERA, in *Rerum Italicarum Scriptores*², Zanichelli, Bologna 1922-1924, XV/2; GIOVANNI DI MASTRO PEDRINO DEPINTORE, *Cronica del suo tempo*, a cura di GINO BORGHEZIO, MARCO VATTASSO, con note storiche di ADAMO PASINI, 2 voll., Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma 1929-1934 (rist. anast., ivi 1975).

⁵ LUIGI TONINI, *Storia civile e sacra riminese*, continuata da CARLO TONINI, 6 voll. in 9 tomi,

un paio di grossi e recenti lavori di Angelo Turchini, cui in specie si deve (ma non è il suo unico merito) il ripristino dell'antico ordinamento degli archivi diocesani locali⁶.

Alcune sparse ed episodiche testimonianze della seconda metà del XII e dei primi decenni del XIII secolo mostrano come Rimini rivestisse già a quell'epoca un suo significativo e riconosciuto ruolo commerciale in ambito regionale. Nel 1168, Roberto de Revellone vende per cinque lire lucchesi a Domenico, conte della città, una *canevam* con del terreno circostante, «sita in burgo a mari, in regione Sancti Cataldi», con ogni diritto, tra cui quello di richiedere una *pensionem* su di essa, se vorrà poi darla in gestione⁷. Significativamente e sorprendentemente, trent'anni più tardi, in un trattato di pace e alleanza di carattere anzitutto commerciale e solo in secondo luogo militare, stipulato tra le città di Ravenna, Rimini, Ancona, Fermo, Osimo e Senigallia, la *canova*, il magazzino alimentare cioè, torna da protagonista, a confermare così la sua centralità nella vita economica di Rimini. Nel patto si proclama infatti che Riminesi e Ravennati possono recarsi liberamente e sicuramente sia per terra che per acqua nelle città marchigiane alleate; che non è consentito ad altri forestieri di fare in esse mercato, tranne che di biade, le quali possono anche essere esportate liberamente a Rimini e Ravenna; e che vale il principio della reciprocità, giacché si certifica come i Marchigiani possono portare a Rimini e Ravenna le loro mercanzie liberamente, ma che «non debeant facere canovam vini in Arimino neque in eius fortia»⁸. Rimini e Ravenna si candidano insomma quali principali mercati di raccolta e conservazione delle derrate agricole della zona, certamente in virtù della forte domanda che di questi prodotti doveva venire dalla vicina Venezia. Il 25 marzo del 1232, con atto rogato a Pesaro, il veneziano Angelo Steno si impegna con Rinaldo Longo di Rimini a portare con la sua nave a Venezia, a proprio rischio sino a Rimini e poi a rischio di Rinaldo da Rimini a Venezia, vari prodotti, tra cui elmi, armature, articoli di corredo come materassi e coperte, e ancora uva passa di Genova e carne secca⁹.

Orfanelli e Grandi, poi Malvolti ed Ercolani, poi Albertini e C., poi Danesi, Rimini 1848-1888 (rist. anast., ivi, Bruno Ghigi 1971).

⁶ ANGELO TURCHINI, *Pergamene/Monumenta (994-1690) e Instrumenta (1041-[1295]) dell'Archivio della Canonica e del Capitolo di Rimini. Regesti*, Il Ponte Vecchio, Cesena 2008; IDEM, *Comune di Rimini e famiglia Malatesta. Gli Archivi antichi, il Liber instrumentorum del Comune e dei Malatesta e scritture in Archivio Segreto Vaticano*, Il Ponte Vecchio, Cesena 2009.

⁷ L. TONINI, *Storia civile* cit., II (1856), n. LXXXII, p. 587, Rimini, 20.XI.1168.

⁸ *Ivi*, n. LXXXVIII, pp. 610-614, Ravenna, 2.II.1198.

⁹ RAIMONDO MOROZZO DELLA ROCCA, ANTONINO LOMBARDO, *Documenti del commercio veneziano nei secoli XI-XIII*, 2 voll., Editrice libraria italiana, Torino 1940, II, n. 660, p. 197. Dubito invece che siano riminesi alcune altre persone menzionate nella documentazione

Funzione economica (vocazione, si direbbe oggi con un po' di enfasi) e spazio commerciale della città romagnola sembrano quindi emergere in maniera già abbastanza definita a questa altezza cronologica. E si tratta di uno spazio che si amplia a medio raggio e a semicerchio attorno alla città, sia per terra che lungo la costa. Da una carta del 12 ottobre 1228 sappiamo che i Riminesi erano tenuti a pagare a Ferrara 8 imperiali di tassa di ripatico per ogni loro nave che attraccasse a quell'approdo, sia in entrata che in uscita¹⁰; e quasi contemporaneamente, il 18 novembre dello stesso anno, i patti sottoscritti tra Rimini e Città di Castello sanciscono come gli operatori della città romagnola possano commerciare senza alcuna imposizione daziaria nella città umbra e nel suo distretto, che vi possano «libere emere et vendere» e che siano inoltre garantiti nel libero godimento dei loro possessi urbinati, località nei confronti della quale Città di Castello era evidentemente in quel momento in urto¹¹. Venezia e Ancona lungo la costa, Ferrara, Città di Castello, Urbino, Osimo e Fermo nell'entroterra (cui andrà ovviamente aggiunta tutta l'area romagnola fino a Bologna) costituiscono insomma i punti certi più lontani dell'irradiazione degli interessi economici riminesi.

Anche a Rimini, comunque, così come in quasi tutte le città non solo italiane dell'epoca, sembra che un ruolo fondamentale nello sviluppo economico urbano sia stato giocato inizialmente dai Fiorentini. La loro presenza in città è attestata assai per tempo, vale a dire a partire dagli anni Quaranta del XIII secolo; allorché, cioè, ci si aspetterebbe di trovarli piuttosto lungo le vie che dalla città sull'Arno, attraverso la Pianura Padana, conducevano verso le fiere della Champagne e oltre. Già nel 1247, tra i confinanti di una proprietà urbana, è menzionato un «magister Iacobus quondam de Florentia», i cui eredi sono ancora ricordati, sempre tra i confinanti, in una transazione di qualche anno successiva, risalente per la precisione al 1254¹². Nel settembre del 1249, in un atto che qui si pubblica in *Appendice*, Guido di Giovanni pellicciaio, riminese, riconosce di aver ricevuto dal maestro Giovanni chirurgo, di origini fiorentine («quondam de Florentia»), che agisce in nome della celebre compagnia toscana dei Mozzi, 40 lire ravennati in denari, per finanziare la società che i due avevano stipulato presso la bottega dello stesso Guido, al fine di commerciare *in robbis* non specificate. Il fatto però che Guido sia un pellicciaio e che all'atto

veneziana: cfr. *ivi*, I, n. 209, p. 206, 8.VIII.1168 (Costantinopoli, ove è attivo un Urso de Rimano), n. 261, p. 256, X.1174 (Alessandria, dove incontriamo un Domenico de Rimano di Venezia), n. 316, p. 312, VI.1180 (Pietro de Rimano, che opera a Costantinopoli) e n. 320, p. 316, VII.1180 (vi compare il medesimo Pietro).

¹⁰ L. TONINI, *Storia civile* cit., III (1862), p. 51.

¹¹ *Ivi*, n. L, pp. 456-460, Città di Castello, 18.XI.1228.

¹² A. TURCHINI, *Pergamene/Monumenta* cit., rispettivamente n. 82, p. 160 e n. 85, p. 161.

siano presenti in qualità di testi un Alberto pellicciaio e un Bruno mercante induce a immaginare che i prodotti in pelle vi fossero almeno in certa misura trattati. Sembra inoltre di poter dire che il nocciolo dell'accordo, evidentemente soddisfacente per entrambe le parti, consista nell'offerta di capitale da parte fiorentina e in quella di un appoggio *in loco* e della disponibilità della bottega da parte dell'artigiano riminese.

La presenza di operatori fiorentini a Rimini non appare certo episodica, abbondantemente e continuativamente documentata com'è anche per la seconda metà del Duecento e ovviamente, in misura ancor più cospicua, oltre. Nel 1263 Giovanni di Bernabò di Firenze compare come teste in una carta di cui è protagonista l'ospedale riminese di S. Spirito¹³; e tra gli atti di un processo contro gli eretici, celebrato in un anno imprecisato ma da collocare tra il 1261 e il 1278, risulta tra gli accusati anche *quidam tuschus*¹⁴. Nel 1284, Riccomanno fu Rustico di Firenze, abitante a Rimini, insieme ai figli Zucchero e Banco riceve in deposito da Bruno medico, pure lui di Firenze ma residente a Rimini, 50 fiorini d'oro con il giglio impresso¹⁵. Nel maggio dell'anno successivo, precisamente il giorno 8, lo stesso Bruno medico, a nome proprio e del figlio Franceschino, acquista alcune terre in zona per 40 lire¹⁶. Al principio di aprile dello stesso 1284, Bonaguida detto Senzosso, oriundo fiorentino, vende una terra per 105 lire¹⁷. Costui appare anche attivo nel settore del prestito (e, come vedremo, in quello dell'ospitalità a pagamento): il 19 giugno successivo, insieme alla moglie Bartolomea, cede a Francesco Borgognone, originario di Borgo Sansepolcro, ogni diritto vantato su di un debito di 20 lire loro dovuto da Zanni de Geminiano¹⁸. Presta denaro anche Salvuccio Tusco, il quale, il 22 aprile di quell'anno, concede 13 lire in prestito a Riccio fu Ventura de Strata¹⁹.

Il protocollo di ser Donato notaio, che raccoglie atti stilati tra il gennaio del 1284 e il settembre dell'anno successivo²⁰, consente dunque, come si può già apprezzare dai rogiti appena citati, di valutare in spaccato la situazione economica della città in un periodo ben delimitato e circoscritto di tempo. Dagli atti del registro emerge anzitutto la centralità del commercio del vino e del frumen-

¹³ ASR, Pergamene, n. 675, del 29.III.1263.

¹⁴ A. TURCHINI, *Comune di Rimini* cit., pp. 320-321.

¹⁵ BGR, ms. 770, f. 7v, del 8.III.1284. Lo stesso giorno, in un atto di compravendita di vino, compare come teste Guidone di Firenze (*ibidem*). Altri testi di origine toscana sono Zannino di Guidone già di Firenze (f. 17r, del 17 maggio), Duccio Guicciardini, del pari oriundo fiorentino (f. 29v, del 21 ottobre), e Ventura Tosco (f. 62v, del 15 settembre 1285).

¹⁶ *Ivi*, ff. 54v-55r.

¹⁷ *Ivi*, f. 12v.

¹⁸ *Ivi*, f. 22v.

¹⁹ *Ivi*, f. 14r. Egli compare come teste anche in un rogito del 15 febbraio 1285 (f. 45r).

²⁰ *Ivi*, *passim*.

to. Il 19 gennaio del 1284, Guiduccio fu d. Berta Longognoni e d. Tolomeo ricevono da Guiduccia, sorella di quest'ultimo, 40 lire da far fruttare «ad mercandum in mercato vini»²¹. Un paio di mesi più tardi, l'8 marzo, Martino Rosso vende 18 vegete di vino ad Antonio di Pietro fabbro, mercante, per 108 lire²². È una figura interessante, questo Antonio di Pietro fabbro. Lo vediamo infatti protagonista di numerosi atti in cui acquista e vende vorticosamente anche frumento e parecchi altri in cui concede animali in soccida²³. Il vino e, più in generale, la produzione agricola della regione trovano infatti un fiorente mercato in città e numerosi sono i rogiti che concludono compravendite nelle quali il produttore e venditore, piccolo proprietario o contadino che sia, si impegna a trasportare il prodotto a Rimini, presso il magazzino o l'abitazione dell'acquirente.

Di un medesimo fenomeno, quello cioè di una diffusa commercializzazione del prodotto, sono forse spia i numerosi contratti di prestiti in grano che compaiono nella documentazione cittadina tardo trecentesca. Il contadino, cioè, vende il frutto del proprio lavoro spesso a mercanti, oppure lo affida loro in forma di prestito, in attesa che lo smercio di esso consenta il saldo del debito. Il 31 maggio, Rainerio de Billi fu d. Guidone vende una vegeta di vino a Bacuzio fu Bonici per 4 lire e 10 soldi, impegnandosi a trasportarla «in canipam suam [= di Bacuzio] Arimini»²⁴. I compratori, a loro volta, ne commerciavano la maggior parte, sia sul mercato cittadino che, soprattutto, e lo vedremo in dettaglio, a Venezia. Per limitarci ai soli documenti riportati nel registro in esame, si segnala come l'11 dicembre Ventura Magrini, Rosso e Guiduccio di d. Berta Borgognone sciolgano la società «de vino empto per eos, empto in civitate Arimini et vendito ibidem pro parte et pro parte portato Venecias ad vendendum»²⁵. Tra i numerosissimi rogiti che riportano tra le loro clausole l'obbligo di trasportare il vino venduto presso la casa dell'acquirente, spiccano quelli che vedono come protagonista Guiduccio fu di S. Honesto, grande in-cettatore di quel prodotto, certo a fini commerciali²⁶.

Piuttosto sostenuto appare in città anche il traffico di cuoio, un settore nel quale un imprenditore di Borgo Sansepolcro sembra avere, se non il monopolio, certo un ruolo di primissimo piano; ciò che spiega forse anche l'importanza che, come abbiamo visto, la direttrice di traffico verso Città di Castello rivesti-

²¹ *Ivi*, f. 3r.

²² *Ivi*, f. 7v.

²³ *Ivi*, per esempio rispettivamente ff. 17v-18r, del 30 e 31 maggio, e 23r-v, in alcuni giorni a cavallo tra giugno e luglio.

²⁴ *Ivi*, f. 18r.

²⁵ *Ivi*, f. 33v.

²⁶ *Ivi*, ff. 46r-50r, del febbraio-marzo 1285.

va per i Riminesi. Il 25 febbraio del 1284, Foscolo Baruntio di Mondaino acquista da lui una balla di cuoio per 17 lire, da pagare entro tre mesi²⁷. Un anno più tardi sono Benitto e i due fratelli Riccio e Venturella a comprare da lui 50 «coria de manzis cunzis», per 52 lire, da versare pure entro tre mesi; e il 17 giugno è Carisio di Armano oste di Bonaiuto, originario di Borgo Sansepolcro, e la moglie d. Marchesina, a servirsi presso di lui per l'acquisto di 3 balle di cuoi di pelli di bue e 13 di manzi *cunzorom*, per l'ammontare complessivo di 51 lire e 15 soldi²⁸.

Non mancano infine, nel registro in esame, alcuni atti legati al traffico dei prodotti tessili. Il 25 gennaio del 1284, Roscolino fu Roscoli, Galato di Montecassiano e Puglise *Comes* di Fiorentino acquistano una grossa partita di panni fiamminghi da Giacomo Viviani e dal figlio Berarduccio, impegnandosi a pagare loro 100 lire di denari da lì a due mesi²⁹. L'11 settembre dell'anno successivo, Prisciano albergatore riconosce di aver ricevuto dal già noto Senzosso, anch'egli qui definito albergatore e individuato come di origini fiorentine, 14 fiorini e 18 soldi che Agnellone di Ugone e Offreduccio Trinci di Cerreto, località sita nel Ducato di Spoleto, avevano consegnato a quello per pagare Riccio di Bologna «pro victura vel careçatura», da Bologna a Rimini, di 12 salme di panni di bisello. Il giorno successivo, Bernardo di Agnellone Ugoni, a nome del padre e del nobile umbro Offreduccio Trinci, dichiara di aver ricevuto da Senzosso le dette 12 salme di panno di bisello, e gliene rilascia perciò quietanza. La merce ha dunque viaggiato da Bologna a Rimini, per esservi acquistata dai due mercanti umbri, i quali trovano evidentemente più comodo gravitare sul mercato riminese che non su quello bolognese o più ampiamente padano, giudicato certo meno facilmente raggiungibile e comunque, dal loro punto di vista almeno, meno conveniente³⁰.

Nel medesimo giro di anni, Rimini abbatte con grande spregiudicatezza la concorrenza economica del vicino *castrum* di Santarcangelo di Romagna, benché si tratti di un possedimento della propria curia vescovile, candidandosi così a diventare l'unico spazio fieristico della regione. Nel 1272, nel contenzioso che oppone appunto il Comune di Rimini al presule cittadino, i testi chiamati a deporre affermano infatti che il Comune romagnolo dodici anni prima (quindi dal 1260 circa) aveva impedito con la forza il libero svolgimento delle fiere che si svolgevano da lunghissimo tempo (e dunque dalla prima metà del secolo almeno) in un campo di proprietà ecclesiastica presso il *castrum* santarcangelese. La ragione della violenza, per certi aspetti inusitata, giacché vòlta contro la

²⁷ *Ivi*, f. 6v.

²⁸ *Ivi*, ff. 45r e 58v, del 15 febbraio e 17 giugno 1285, rispettivamente.

²⁹ *Ivi*, f. 3v.

³⁰ *Ivi*, rispettivamente ff. 61v e 62r.

sede vescovile cittadina, trova indiretta ma convincente spiegazione nelle parole della querela presentata nella circostanza dalla medesima Chiesa, laddove essa afferma che le fiere le portavano molti «*commoda et proventus*», dal momento che le fruttavano annualmente 1.000 lire di denari ravennati; una cifra sulla quale le autorità comunali intendevano evidentemente mettere le mani, anche perché essa sarebbe certamente di molto cresciuta, se gli scambi si fossero trasferiti a Rimini, città sita in un luogo più felice e vantaggioso³¹. Nasce così la fiera di S. Giuliano, il cui periodo di svolgimento e la cui durata sarà poi fissata, in un'aggiunta del 1351 agli statuti cittadini del 1334, nei sei giorni che vanno dal 19 al 24 giugno compresi³². Il successo che le arrise fu anzi tale che qualche anno più tardi, nel 1366, il Comune ne istituì una seconda: la fiera di S. Lorenzo, che durava dieci giorni, dal principio di agosto appunto al giorno dedicato al martire³³. Le norme che regolano il funzionamento della fiera sono volte soprattutto a evitare gli abusi e i sotterfugi che vadano a detrimento

³¹ A. TURCHINI, *Pergamene/Monumenta* cit., n. 23, pp. 147-150, in specie a p. 149 (= L. TONINI, *Storia civile*, III, cit., pp. 592 ss.): il Comune e i suoi agenti «*impedierunt et destruxerunt et destrui fecerunt nundinas que fiebant et esse consueverunt in campo Ariminensis Ecclesie prope dictum castrum Sancti Archangeli iam sunt XII anni et ultra. Item, quod dicte nundine fuerunt et esse consueverunt et facte fuerunt per longissimum tempus usque ad tempus quo fuerunt impeditae et destructe per potestatem, consilium et Comune Ariminensem per se vel per alios eiusdem mandantibus*».

³² L. TONINI, *Storia civile* cit., IV/I (1880), p. 135. I capitoli della fiera sono ora editi qui di seguito, in *Appendice*, II. Una provvisione più tarda, del 24.VII.1377 (n. 252, f. 134v), stabilisce che anche coloro che hanno debiti verso il Comune per tasse non pagate possono liberamente partecipare alla fiera, senza timore di essere molestati dalle autorità cittadine. Il ms. 1166 della Biblioteca Civica Gambalunga di Rimini, risalente a poco dopo la metà del XV secolo, riporta, a ff. 89r e 90r, la seguente premessa alla propria copia dei suddetti capitoli, per il resto identica a quella del ms. 1165, dal quale abbiamo esemplato la nostra trascrizione in *Appendice*: «*Feria Sancti Iuliani. In nomine Domini, amen. Anno eiusdem Millesimo CCCLI, indictione quarta, tempore domini Clementis pape Sexti. Infrascripte sunt provisiones et declarationes provisionum edite, composite et declarate per discretos viros Cicholum quondam massarii et Anestutum spetiarium, mercatores de Arimino, cives electos per magnificum generosumque millitem dominum Malatestam de Malatestis honorandum defensorem dicte civitatis et districtus eiusdem per sapientes et discretos viros dominum Iohannem de Certaldo iudicem et Ghirardum quondam Mutii cives dicte civitatis adiunctos et electos per magnificum et potentem Ungarum de Malatestis super immunitate datiorum et gabellarum solvendarum ex mercationibus celebratis tempore festi gloriosi Sancti Iuliani et feriarum que / [f. 90r] ob eius reverentiam sunt inducte. Quarum provisionum et declarationum tenor est infrascriptus. Quantum expedit sanctorum reliquias utique venerari sint que in Arimini civitate duo sub quorum protectione civitas ipsa gubernatur et egregiorum ac serenorum et magnificorum dominorum Malateste et Galaotti Polentia ampliat, silicet Sanctus Gaudentius et Sanctus Iulianus sit apud eum a quo cuncta bona victoriose procedunt propitiores existant*».

³³ *Cronache malatestiane* cit., p. 28.

dell'erario pubblico, stabilendo con esattezza i tempi e le quantità di prodotto che possano esservi liberamente trattate esentasse, e secondo quali modalità. Esse si preoccupano, inoltre, di distinguere lo spazio della fiera, in cui le transazioni si svolgono in regime di fiscalità agevolata, da quello cittadino, dove, nei medesimi giorni, è consentito a cittadini e uomini del contado commerciare liberamente solo in panni colorati, ferramenta e legname e non in cereali, farina o vino³⁴.

Anche l'aristocrazia locale si rende ben presto conto delle potenzialità economiche che la città può offrire. Nel 1302, a Rimini, «in statione Bernardini camporis», Deotaide del fu Salinuccio notaio, detto Cavadolo, vende a Pandolfo Malatesta il Vecchio una *canipa* sita in contrada S. Martino³⁵. L'economia cittadina, in effetti, conferma di basarsi sullo smercio della produzione agricola regionale, specie di quella vinicola e granaria, e di avere perciò bisogno di spazi dove immagazzinare quelle merci, in attesa che esse vengano esportate oppure immesse sul mercato cittadino. Nel 1362, Aimerico, vescovo di Bologna e tesoriere generale della Chiesa in Italia, rilascia quietanza ad altri due membri della schiatta, i fratelli Galeotto e Malatesta, per i 6.300 ducati d'oro relativi a due anni di censo da essi dovuti e versati in natura, sotto forma di 10.625 corbe di grano, consegnate all'anconetano Pasqualino Zaneti «pro fulcimento civitatis Bononie, ad rationem triginta duorum solidorum bononiensium pro qualibet corba»³⁶. Tale canone annuo di 3.150 ducati, dovuto dai Malatesta per ottenere il governo dei vicariati di Rimini, Pesaro, Fano, Fossombrone e di numerosi altri centri minori, veniva spesso esatto dalla Chiesa attraverso procuratori fiorentini, come Bartolomeo di Giovanni da Firenze e Niccolò Conti³⁷. Si accennerà poi più avanti all'interesse della famiglia signorile per l'ampliamento del porto di Rimini e per l'acquisizione di quello di Cesenatico.

I Malatesta promuovono anche, appena giunti al potere, nel 1334, la confezione degli statuti cittadini, poi più volte aggiornati, ma sempre sulla base del testo primigenio, che a sua volta aveva rivisto la normativa precedente, risalente al XIII secolo, della quale non resta però che traccia indiretta appunto in essi. E non sono poche, nella legislazione comunale, le norme tese a regolamen-

³⁴ Cfr. *infra*, *Appendice*, II.

³⁵ A. TURCHINI, *Comune di Rimini* cit., n. 60, p. 223, del 19.XII.1302.

³⁶ *Ivi*, n. 99, p. 230, del 9.II.1362, rogato a Bologna.

³⁷ *Ivi*, nn. 114 e 116, p. 234, rispettivamente del 23 novembre e 24 dicembre del 1367. Si tratta d'altronde di un servizio che i Fiorentini svolgono da tempo. Nel 1321 i Riminesi, tenuti a pagare la taglia firmata nel parlamento di Bertinoro e pari a 150 cavalieri e 300 fanti, in ragione di 4.295 lire e 5 soldi bolognesi, la consegnano nelle mani di Vanni Battizoni, della società fiorentina degli Acciaiuoli, tesoriere del rettore di Romagna, e del cappellano pontificio Aimerico de Castroluci, della chiesa di Tours (*ivi*, n. 50, p. 156, Cesena, 28.II.1321).

tare e sviluppare il commercio e l'economia locali. A prescindere da quelle relative all'istituzione della fiera, cui si è accennato, e alla gestione del porto, di cui si dirà più avanti, noteremo come in esse si vada da quelle emanate al fine di pretendere un comportamento eticamente corretto sul piano professionale da parte dei vari operatori di quei settori, a quelle di carattere fiscale³⁸, interessate a favorire da un lato i Veneziani, esentati dalle gabelle, e dall'altro le produzioni agrarie locali, colpendo con una tassazione, ancorché blanda, per esempio gli approdi delle navi cariche di vino provenienti dalle Marche³⁹.

Alcuni documenti, sempre a partire dall'ultimo ventennio del XIII secolo, certificano come i Fiorentini, probabilmente attraverso l'erogazione di mutui ai proprietari o ai loro procuratori, siano riusciti a entrare anche nel fiorentino e vantaggioso mercato delle concessioni terriere da parte di enti proprietari ecclesiastici e caritativi locali. Nel 1284, Bonaguida Tosco paga 1 fiorino all'anno per un pezzo di terra ricevuto in fitto dall'ospedale di S. Lazzaro del Terzo; e nel 1303, Albertino fu Rainaldo Fiorentino, anche a nome del fratello Rinalduccio, versa un censo per della terra che gestisce «in plebe Misani»⁴⁰. Proprietà immobiliari delle quali i Fiorentini possono ovviamente entrare in possesso anche attraverso acquisti. Nel 1287, Michele Tabaco, nipote di Giovanni da Firenze, compra per esempio un orto in città⁴¹. L'erogazione di mutui da parte loro è attestata anche per il secolo successivo. Nel 1356, per esempio, Agnellino fu Tinghi di Firenze cedeva a frate Andrea, agostiniano, ogni diritto vantato contro Giovanni Raiboli sui 36 soldi che quello gli doveva, essendo stato soddisfatto da detto frate della cifra prestata⁴². Parzialmente diversa appare la vicenda del «providus et discretus vir» ser Giovanni fu Tebaldo, *olim* di Siena ma al momento della stipula dell'atto residente a Rimini, in contrada S. Martino, il quale nel 1370 vende a Bano fu Zanutti una terra nel contado cittadino; parzialmente diversa perché costui è sì toscano e certamente è anche versato nell'arte della mercatura, ma sembra aver lasciato quella professione per mettersi al servizio di Malatesta Ungaro, signore della città

³⁸ BGR, ms. 1165, per esempio ff. 97v-98r, n. 230, sul comportamento da tenere da parte dei mercanti.

³⁹ *Ivi*, ff. 68v-69r, n. 75; f. 69r, nn. 76 e 77; f. 114r-v, nn. 105-108; f. 118r-v, nn. 137-142; e f. 128r, nn. 216-220.

⁴⁰ ASR, D.I.4, rispettivamente ff. 4r e 75r.

⁴¹ ASR, Pergamene, n. 910a, del 2.X.1287.

⁴² *Ivi*, n. 1969a, del 13.IX.1356. L'immigrazione fiorentina appare strutturale e continua nel tempo, almeno sino alla metà del XV secolo: ASR, AN, 2, Notai vari, fasc. 1, f. 75v, il 22.VII.1358 compare come testimone di un atto notarile Francesco del fu Pietro, *olim de Florentia*; ASR, AN, 6, Nicolò di Francesco, f. 66r, 4.III.1370, in cui è menzionato Zanni medico del fu Figlietto mercante, *olim de Florentia*.

romagnola, in qualità di suo procuratore generale e «negotiorum gestor»⁴³. Il sospetto che l'operazione in questione sia stata fatta per conto del Malatesta è insomma forte.

Già dalla prima metà del Duecento Rimini attirava dunque operatori commerciali provenienti anche da piuttosto lontano. Nel 1228, ancora, vi si trova Cavalcaconte di Mantova, il quale rilascia quietanza per il resto di 47 lire ravennati ricevute da Paganello Penduli di Rimini per certa quantità di olio affidatagli per la vendita. Il documento non consente di affermarlo con sicurezza ma certo l'ipotesi che si tratti di olio gardesano smerciato in riva all'Adriatico non appare infondata⁴⁴. La via d'acqua favorisce infatti l'afflusso in città di merci e operatori lombardi e veronesi. Nel 1330 vi troviamo per esempio attivo un Tognone *olim* di Cremona⁴⁵; e nel 1359 Rodolfo di ser Giacomo, *olim* di Verona⁴⁶.

È il rapporto con Venezia a diventare però ben presto privilegiato e a sostanzialmente l'intera struttura economica della città romagnola. Si è già visto della società messa in piedi nel 1284 da alcuni operatori riminesi per esportarvi vino. I primi documenti che ci mostrano in maniera chiara la consistenza di tale corrente di traffici, documentando la presenza di cittadini romagnoli in laguna o viceversa, datano però solo dal principio del XIV secolo, anche se patti di amicizia, alleanza e libera circolazione tra le due città risultano in vigore da ben prima. Si tratta di atti che testimoniano sia della presenza veneziana a Rimini che, assai più, di quella riminese a Venezia. Nel 1312, Graziolo Grandeo, di Venezia, vende a Giacomo della Ferrarese di Rimini una barca marciliana bianca, priva di qualsiasi corredo⁴⁷. In una carta del novembre del 1329, rogata a Venezia, Matteo Fabbroni è ricordato per aver ottenuto il rinnovo di un'enfiteusi di una casa nella città lagunare da parte dell'abate del monastero di S. Giuliano di Rimini⁴⁸; qualche anno più tardi, nel 1336, è menzionato un Nicola fu ser Stivino, di Rimini ma abitante a Venezia⁴⁹; ancora, nel 1366, ser Benedetto de Baragi di Rimini, abitante a Venezia, nomina suo procuratore per curare

⁴³ ASR, AN, 6, Nicolò di Francesco, ff. 74v-75r, del 26.III.1370.

⁴⁴ A. TURCHINI, *Comune di Rimini* cit., n. 36, pp. 179-180, del 15.IV.1228. Sulle direttrici di smercio dell'olio gardesano, cfr. ora FABRIZIO PAGNONI, *L'economia bresciana nel basso Medioevo. Produzione, scambio, operatori economici e finanziari*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale. Secoli XIII-XIV*, a cura di BRUNO FIGLIUOLO, Forum, Udine 2018, pp. 105-132, in particolare a pp. 117-120.

⁴⁵ ASR, D.I.4, f. 101r, del 10.III.1330.

⁴⁶ ASR, AN, 2, Notai vari, fasc. 1, f. 156r, del 23.VI.1359.

⁴⁷ ASV, CI. Miscellanea Notai, 7, fasc. 5, f. 7v, del 24.V.1312.

⁴⁸ ASR, Pergamene, n. 1287, del 6.XI.1329.

⁴⁹ *Ivi*, n. 1420, del 1.VII.1336.

affari che ha intrapreso a Modone, Martucello sabbionario⁵⁰; nel 1367, Clementino fu maestro Rubeo da Rimini fa testamento a Venezia, chiedendo, in caso di decesso nella città lagunare, che il suo corpo sia trasportato e sepolto a Rimini⁵¹; e, nel 1380, Fosco fu Giovanni Santi di Rimini, abitante a Venezia, fornisce garanzia a Guglielmo di Filippo, veneziano, notaio ducale, relativamente ai 12 ducati da lui ricevuti a nome e per conto di Giovannino Zangolini di Rimini e a Rimini residente⁵². Le occasioni di arricchimento offerte dal grande emporio della Serenissima attirano insomma anche persone provenienti dai non lontani centri della costa romagnola, i quali vi trovano spesso condizioni di mercato favorevoli per l'acquisto di merci le più varie: nei casi rapidamente esaminati, denaro o modesti prodotti della nautica. Sulla presenza riminese a Venezia si tornerà in ogni caso più avanti con maggior dovizia documentaria.

Non mancano, benché più rari, come si diceva, gli accenni alle presenze veneziane a Rimini. Nel 1352, per esempio, si fa menzione della casa in città di un uomo di origini veneziane appena defunto⁵³; quattro anni circa più tardi, compare come teste di un atto notarile riminese Bocco di ser Massi di Venezia⁵⁴; nel 1370, Franceschino di ser Marco Griffi di Venezia presta 28 ducati a Bondedeo fu d. Giovanni Bonaventura giudice, di Rimini⁵⁵; ancora, nel 1388 si registra la conferma del contratto di affitto di una casa in città da parte del monastero di S. Giuliano a ser Nicolò fu Maffeo di Venezia⁵⁶; e nel 1390 detta a Rimini il suo testamento Marco Caparo fu Francesco Boni di Venezia⁵⁷.

La documentazione riminese, che conosce un'impennata quantitativa notevolissima solo a partire dagli anni Ottanta del secolo, non autorizza ancora, per la prima metà del Trecento, a fare affermazioni nette sulla natura del rapporto economico che legava all'epoca le due città adriatiche⁵⁸. Il lasciapassare che nel 1369 il doge Andrea Contarini concede a un burchio di Malatesta Malatesta – carico di pietre e gesso da trasportarsi per mare nel territorio ferrarese, «pro suo [di Malatesta] laborerio ibidem fiendo» – ci conferma solo dell'esistenza di un ferreo monopolio mercantile della Serenissima nell'alto Adriatico, giacché il viaggio in questione non si effettua certo per ragioni commerciali ma rimanda

⁵⁰ ASV, Cl. Notai, 117, fasc. 1, f. 64r, del 6.IX.1366.

⁵¹ ASR, Pergamene, n. 2194, del 23.II.1367.

⁵² ASV, Cl. Miscellanea Notai, 8, fasc. 83, f. 3v n.n., del 15.X.1380.

⁵³ ASR, Pergamene, n. 1759, del 23.III.1352.

⁵⁴ *Ivi*, n. 1968a, del 13.IX.1356.

⁵⁵ ASR, AN, 6, Nicolò di Francesco, f. 79r-v, del 24.VII.1370.

⁵⁶ ASR, AN, 4, Pietro di Giovanni da Imola, f. 196r, del 28.III.1388.

⁵⁷ ASR, AN, 9, Gianolo di Buto, ff. 97r-98v, del 16.X.1390.

⁵⁸ A prescindere dalle pergamene, fino al 1380 si conservano solo due registri notarili: ASR, AN, 2, Notai vari (1355-1363 e 1367-1381), costituito da tre grossi fascicoli rispettivamente di ff. 181, 159 e 60; e 6, notaio Nicolò di Francesco (1369-1370), di ff. 84.

a un'intrapresa edilizia di carattere signorile e forse monumentale⁵⁹. Certo, comunque, la fitta presenza stanziale di Riminesi a Venezia fin dalla prima metà del secolo e, per contro, l'esistenza a Rimini di una struttura imponente quale il gotico 'Canevone' dei Veneziani, il grande magazzino commerciale che ancor oggi si può ammirare nei pressi del Marecchia e non lontano dal porto della città romagnola, suscitano suggestioni ben definite e fondate in chi quel rapporto intenda oggi indagare. È d'altronde ben nota la stretta relazione che unisce Venezia a tutta l'area adriatica per l'approvvigionamento alimentare, e come la città lagunare leghi a sé le varie città di quella zona con patti politici e commerciali stipulati assai presto, vale a dire, in alcuni casi, già a partire dall'età carolingia⁶⁰. Nel 1316, solo in deroga a tali patti alcuni mercanti di Rimini possono trasportare il loro grano in Istria⁶¹. Ma è tutto il comparto agrario locale a gravitare sul mercato di Rialto. Non solo il frumento, anche il vino e l'olio di tutta l'area romagnola e marchigiana vi godono infatti di tassazione agevolata in entrata e possono contarvi su di una sostenuta domanda⁶².

Rapporti finanziari e commerciali con operatori fiorentini e almeno commerciali con quelli veneziani, sono dunque attestati piuttosto per tempo. A metà Trecento, quindi, grazie all'afflusso di merci e capitali provenienti da quei traffici, a Rimini è testimoniata la fioritura della produzione e del commercio di vari articoli, tra i quali, sembra, spicchino soprattutto i panni. Al principio del 1353, Zansante, Antonio Cavalletti, Leonardo Andruzzo e Nicolino Agnelli rilasciano quietanza a Simone Uguzzoli e Crisci Dotti, riconoscendo di aver ottenuto la completa restituzione della somma della quale erano creditori in una società contratta tra loro tutti «ad pannos emendos»⁶³; lo stesso anno compare come teste di un atto notarile Giacomo cimatore, fu maestro Fuscolo di Cervia, abitante a Rimini⁶⁴; nel 1355, Caterina, vedova di Ranieri, investe 200 ducati nella bottega di panni di Simone Uguzzoli Zaccagnini, il quale aveva

⁵⁹ ASR, Pergamene, n. 2226, del 4.V.1369, rogato a Venezia.

⁶⁰ FABIEN FAUGERON, *Nourrir la ville. Ravitaillement, marchés et métiers de l'alimentation à Venise dans les derniers siècles du Moyen Âge*, École Française, Rome 2014, pp. 25n, 26, 331, 341n, 394, 401, 402, 562 e 603. Stupisce che egli non abbia mai sentito il bisogno di citare, a questo proposito, l'importante NICOLA NICOLINI, *Il consolato generale veneto nel regno di Napoli*, ora in IDEM, *Napoli e Venezia nell'età dei primi Angioini*, a cura di STEFANO PALMIERI, Diogene, Campobasso 2015, pp. 7-90, in specie a pp. 52-55 sulla centralità dell'approvvigionamento del grano pugliese per Venezia e sul ruolo attivo che il consolato doveva avere nel garantirlo.

⁶¹ F. FAUGERON, *Nourrir la ville* cit., p. 341, in nota 203.

⁶² *Ivi*, pp. 401-403.

⁶³ ASR, Pergamene, n. 1802, del 24.I.1353.

⁶⁴ *Ivi*, n. 1837, del 7.VI.1353.

dunque continuato quell'attività in proprio⁶⁵; e nel 1369 si registra un accordo tra Margherita del fu Giacomo, moglie del fu Oddone *de Tobaleis*, e Damiano del fu Guglielmuzzo *de Bambaxio* (si noti la forza evocativa di questi nomi, difficile da immaginare casuale), intorno a un capitale di 150 lire di una società in fustagni, cotone, panni di lino «et similia»⁶⁶. Di particolare interesse appare un atto del 1370, ove si ratifica l'accordo di cessazione di una società «mercationis pannorum et navigationis» tra Maddalena fu Cecchino, vedova di Bartolo, e Antonio del fu Bartolo stesso, forse figlio di primo letto di costui. Si tratta infatti di una società impegnata non solo nella vendita in bottega del prodotto ma anche nel suo commercio via mare⁶⁷. E ben sappiamo come la città fosse anche, e da tempo, un centro di produzione tessile. Già nel 1261, infatti, il Comune vi aveva fatto trasferire frati umiliati dalla Lombardia, proprio per introdurre l'arte della lana⁶⁸.

Nel medesimo 1370 sono poi attestate come operanti in città anche altre compagnie, sorte per praticare il commercio e, almeno nel caso della bottiglieria, probabilmente anche la produzione, in altri settori merceologici: nella spezieria, nel cambio e, appunto, nella bottiglieria⁶⁹. La floridezza economica della città e il suo sviluppo anche demografico, si manifestarono pure nell'espansione urbanistica. Accanto al vecchio, per esempio, nel corso del Duecento si era sviluppato un nuovo borgo di S. Giuliano, menzionato per la prima volta nel 1248. E non era stato il solo ampliamento di cui resti traccia⁷⁰. La crescita dovette essere sostanzialmente e complessivamente continua nel tempo, se centoventi anni più tardi si avvertì la necessità di erigere una più ampia cinta muraria; e lo si fece in un anno, il 1368 appunto, peraltro caratterizzato da una difficile congiuntura: allorché cioè, per cause belliche, «convenia venire la farina et ogn'altro formento per mare»⁷¹.

Non sembra però opportuno enfatizzare i dati sin qui presentati e in genere quelli offerti dalle relativamente scarse testimonianze notarili superstiti per i

⁶⁵ *Ivi*, n. 1921, del 28.III.1355.

⁶⁶ ASR, AN, 6, Nicolò di Francesco, ff. 20r-21r, del 31.VIII.1369.

⁶⁷ *Ivi*, f. 69r-v, del 9.III.1370.

⁶⁸ L. TONINI, *Storia civile*, III, cit., pp. 110-111.

⁶⁹ ASR, AN, 6, Nicolò di Francesco, f. 37v, del 7.XI.1369 (Saladino «speciarius, filius quondam magistri Francisci pictoris, de contrada Sancti Innocentii», riceve 100 lire in società da ser Antonio fu Cedai, alias Cederino, «ex causa mercationis in arte speciarie»); f. 39r-v, del 16.XI.1369 (i fratelli Giacomo e Filippo fu Cicolo Cischidano ricevono in mutuo, «ex causa mercandi in arte cambii per terram et vero per mare et solum in civitate Arimini», 300 lire da Margherita fu Cecchino Michillini, vedova del *nobilis vir* Andrea de Gaitano); f. 60r-v, del 12.II.1370 (ricordo di costituzione di una società «in arte butigliarie»).

⁷⁰ L. TONINI, *Storia civile*, III, cit., p. 111.

⁷¹ *Cronache malatestiane* cit., rispettivamente pp. 25 e 26.

decenni sino al 1380. Il respiro economico e lo spazio commerciale di Rimini vi appaiono infatti piuttosto circoscritti e ridotti, tipici di un centro di medie dimensioni, sia pur via via sempre più strettamente collegato con realtà più grandi e a loro volta di intense e larghissime relazioni. In città, i mutui sono in effetti per lo più erogati da cittadini riminesi a cittadini riminesi, un po' più di rado si ricorre ai prestatori ebrei e molto saltuari risultano i prestiti concessi da Fiorentini; l'immigrazione proviene in massima parte dal contado e dalla Romagna in generale, al massimo da Bologna e solo sporadicamente da più lontano; la moneta usata nelle transazioni è la lira ravennate, raramente quella bolognese o il ducato anconetano; lo spazio economico concretamente padroneggiato dall'immaginario collettivo, come si vede dalle località menzionate nei formulari come possibile luogo di restituzione dei prestiti, non va oltre Venezia a nord, Ancona a sud e Bologna a ovest.

L'abbondanza documentaria di cui si può disporre in sede locale a partire dal 1380 e le coeve e non averse testimonianze di provenienza veneziana consentono certo di descrivere in maggior dettaglio quale fosse la struttura economica e commerciale cittadina nel cinquantennio a cavallo fra Tre e Quattrocento, e di fissarne meglio il raggio d'azione. Non mette conto, a questa altezza cronologica, data la rilevanza del loro numero, censire tutti i forestieri trasferitisi a Rimini, a meno che essi non si muovano da protagonisti nel quadro dell'economia locale. Si tratta per esempio del caso di Rainaldo di Filippo Rondinelli di Firenze, il quale promette anche per conto di Masino di Nicolò Agolanti di Rimini a Benedetto di Guidone Battaglia di Rimini, che a sua volta agisce anche a nome di d. Matteo di d. Tommaso di Rimini, di non molestare «quendam navigium» di Francesco di Guidone Giurioli di Rimini, carico di grano, pannilana e altre mercanzie dei detti d. Matteo e Benedetto. I Fiorentini, appare evidente, dovevano essere in credito nei confronti dei due operatori riminesi⁷². E si tratta ancora del caso di Giovanni fu Guglielmino orefice, il quale riceve nel 1389 in mutuo 124 lire di denari dal *nobilis vir* Nicolò del fu Tommasino di Agolante di Firenze, abitante a Rimini. L'atto è rilevante non solo per l'importanza della famiglia che ne è protagonista, celebre per annoverare tra i suoi membri numerosi prestatori e banchieri attivi tra Firenze, Rimini e altre località, fino a Trieste, ma anche perché il prestito dà vita a un'operazione più complessa, giacché serve in realtà a finanziare Giovanni fu Guglielmino, dandogli modo di acquistare una casa vendutagli dallo stesso Nicolò Agolanti quel medesimo giorno⁷³. Non meno interessante appare un atto di qualche anno suc-

⁷² BGR, ms. 773, f. 24r, del 16.V.1384.

⁷³ ASR, AP, 750, ff. 30r e 30v-31r, entrambi del 18.III.1389. Sull'attività degli Agolanti anche nell'area in esame cfr. da ultimo ENRICA GUERRA, *Gli Agolanti. Mercanti tra Trieste e Ferrara nel Tre-Quattrocento*, Aracne, Roma 2017.

cessivo, nel quale Dino di Francesco, borsario di Firenze, anche a nome di Filippo di Leonardo orefice, pure di Firenze, riconosce chiusa la lite che lo aveva contrapposto ad Antonio e Giovanni fu Bartolomeo di Rimini per un debito di 117 lire di denari pisani e 4 soldi dovuti da questi ultimi per merci loro vendute dai suddetti operatori fiorentini alla fiera di Fano⁷⁴. Si conferma insomma qui il ruolo propulsivo, sia dal punto di vista commerciale che finanziario, giocato dal sistema fieristico medio adriatico all'epoca. E si conferma, da altre testimonianze, il valore e il ruolo attrattivo che riveste la 'canipa', il magazzino commerciale, nell'economia della città: il 9 dicembre 1399, Antonio fu Uguccio de Gualdi ne vende infatti per 30 ducati d'oro una sita in contrada S. Maria, sulla riva del porto, a Manfredo fu Riccio, oste, *olim* di Ferrara⁷⁵.

Soprattutto significativo sembra però notare il fenomeno della costituzione in città di società commerciali o produttrici e commerciali a un tempo, le quali sono generalmente stipulate prevedendo la divisione a metà dei rischi e dei guadagni. Si tratta di un fenomeno che si riflette in modo cospicuo nella documentazione e che copre un ampio ventaglio di mestieri; ma che soprattutto testimonia della varietà di merci che si potevano trovare e scambiare sul mercato cittadino. Un mercato che non si caratterizza dunque ormai più soltanto come luogo di raccolta e smercio della produzione agraria regionale, pur se essa ne costituisce ancora la parte più cospicua⁷⁶. Se però non mancano testimonianze relative alla commercializzazione all'estero dei frutti dell'agricoltura, con maggiore difficoltà, in effetti, è dato di riscontrare esplicita testimonianza di tali scambi all'interno del territorio riminese. Pure, restano per esempio scarsi margini di incertezza sulla natura della vendita, da parte di Ciccolino fu Bernardo Ciccolini, di 13 sestari e mezzo di grano, al prezzo di 50 soldi a sestaro, a Santino, Giovanni e Martino, fratelli e figli del fu Buschetto⁷⁷. La consistenza quantitativa dell'operazione garantisce infatti che si trattava, nella circostanza, di una compravendita a scopi commerciali.

A prescindere dal comparto agrario, relativamente al quale sono testimoniati i consueti investimenti in grano e vino e, una volta soltanto, in una società per trafficare «in arte triccolorum»⁷⁸; a prescindere da questo comparto, si diceva, si stipulano così in città numerosi contratti costitutivi di compagnie mercantili, a partire da generiche società «in arte et super arte mercantie in civitate Arimi-

⁷⁴ ASR, AP, 757, ff. 50v-50v, del 15.II.1392.

⁷⁵ ASR, AP, 766, f. 21r-v.

⁷⁶ BGR, ms. 779, f. 51v, del 30.IX.1387; ASR, AN, 16, Nicolò di Guiducciolo, f. 28r-v, del 15.II.1397; ASR, AN, 15, Mangino di Giangino, f. n.n., 25.VIII.1397, in cui si costituiscono società per il commercio del vino.

⁷⁷ ASR, AN, 16, Nicolò di Guiducciolo, f. 14r, del 17.I.1397.

⁷⁸ ASR, AN, 15, Mangino di Giangino, f. n.n., del 11.X.1397.

ni», come quella che lega nel maggio del 1384 i fratelli Antonio, Ludovico e Pietro, figli del fu Bartolo Banti, i quali ricevono da Bianchino fu Santi 60 lire ravennati *ad mercandum*⁷⁹; o quella che, esattamente un anno più tardi, nel maggio del 1385, unisce Giacomo fu Croco Cerchiani e Pietro fu Paolo de Lana⁸⁰. Si contano poi un notevole numero di stipule di atti costitutivi di società di calzolai e cuoiai in generale. Nel 1383, nasce per un anno quella tra il maestro Marco calzolaio, del fu Francesco *olim* di Padova e al momento residente nel borgo nuovo di S. Giuliano, e Francesco fu Carnevale, abitante nel medesimo borgo, «ad merchandum, negotiandum et promovendum in arte calzolarie et merchantiis curaminis exercendis»⁸¹. E ancora, tutte nello stesso mese di maggio del 1385, annoveriamo menzioni di società «ad merchandum in arte becharie», «ad merchandum, negociandum et laborandum in arte merchantie fabrice et ferri exercenda» e «ad merchandum, negociandum et laborandum in arte merchantia strazarie, banbaxi et pignoladi exercenda in civitate Arimini»⁸². Pochi mesi più tardi, in agosto, ci imbattiamo in atti costitutivi di società di commercio in spezie, panni, drappi, cuoio, guado⁸³; e un Fiorentino, Tommaso

⁷⁹ BGR, ms. 773, f. 31r-v, del 23.V.1384.

⁸⁰ ASR, AP, 745, f. 18r-v, del 1.V.1385. Altri esempi in BGR, ms. 775, ff. 23r-v, 24r e 35r, rispettivamente del 13, 16 e 21.VIII.1386; o in ASR, AP, 765, ff. 152r-157r, del 24. XII.1398, dove Giacomo fu Cecco Cerchiani e la madre Burghina prendono in mutuo per un anno, «in arte mercarie», ben 500 ducati d'oro dal giureconsulto Ludovico fu Rainaldo de Caminati.

⁸¹ ASR, AN, 3, Pietro di Giovanni da Imola, f. 200r-v, del 27.IV.1383; BGR, ms. 775, ff. 10v-11r, del 7.VIII, e 13r-v, del 9.VIII.1386: società per la lavorazione e il commercio del cuoio e delle calzature; BGR, ms. 778, ff. 41v-42r, del 16.IV.1387: società in arte della lavorazione e del commercio del cuoio tra Masino fu Filippuccio calzolaio, *olim* di Faenza, e Fiordibella, madre e tutrice degli eredi di maestro Angelo Santagata, con la quale il primo era in debito di 1.800 lire e 10 soldi; ASR, AN, 16, Nicolò di Guiducciolo, f. 72r-v, del 20.VIII.1397, relativo a un prestito «in arte calzolerie».

⁸² ASR, AP, 745, rispettivamente f. 41r-v, del giorno 9, ff. 44r-45r, del giorno 11, e ff. 105r-106r, del giorno 26; BGR, ms. 773, f. 77r, del 14.VI.1284, due prestiti per commerciare l'uno «in arte pelachanarie» (lavorazione di cuoio grosso) e l'altro «in arte pignolatorum et bambaxie»; BGR, ms. 774, ff. 43v-44v, del 27.III.1385, concessione di mutuo «in arte et mercantia becharie ad medietatem lucri et dampni»; BGR, ms. 776, f. 39r-v, del 9.III (in arte «pignolatorum et giponorum et bambaxii», e f. 46r-v, del 11.III.1387 (commercio di panni); BGR, ms. 779, ff. 5v (2.IX.1387, in arte «bambaxii et pignolatorum») e 17r-v (12. IX.1387, società «strazarie, pignolatorum et bambaxii»; BGR, ms. 777, f. 17r-v, del 10. IV.1387, in arte e mercanzia «ferrosum et fabrice»; ASR, AN, 15, Mangino di Giangino, f. n.n., del 1.IX.1397 (liquidazione dei conti di una bottega di panni); ASR, AN, 16, Nicolò di Guiducciolo, ff. 60v-61r, del 21.VI.1397 (strazzaria).

⁸³ ASR, AP, 746, rispettivamente ff. 12r-v, 13r (entrambi del giorno 8), 14v (del giorno 9) e 53r-v (del giorno 30). Altri esempi di costituzione di società per il commercio delle spezie, sempre «ad medietatem lucri», in BGR, ms. 776, ff. 3r-v e ff. 50v-51r, entrambi del 13. III.1387; BGR, ms. 777, f. 13v, del 9.IV.1387; ASR, AN, 15, Mangino di Giangino, f. n.n.,

fu Giovanni, può acquistare in città «unam mulierem Servam sive Bulgaram», per 40 ducati⁸⁴. Nel 1387 nascono un paio di società per trafficare in animali⁸⁵ e tre che operano nel settore del legname e del ferro⁸⁶. Un'altra società di terra per commerciare in città tessuti «pignolatorum et bambaxii» si costituisce nel 1389⁸⁷. Nel 1397, abbiamo notizia di una compagnia interessata ad agire nell'arte della vetreria e delle torce e di una nata per operare nel settore della pellicceria, e nel 1398 ancora una «in arte butiglarie»⁸⁸. Di particolare interesse, data la rilevanza e la solidità professionale dei protagonisti, si presenta la società di commercio di spezie, attivata nel 1395 per commerciare in Rimini città dai fratelli Antonio del fu Cecchino, maestro in teologia, e Gioffredino, da una parte, e il giurista Giacomo, figlio di Bartolomeo Saliceto di Bologna ma abitante a Rimini, in contrada S. Martino, dall'altra. Tutto lascia pensare che si tratti di un'operazione a fini di investimento speculativo, poi gestita in concreto da mercanti esperti nel settore⁸⁹.

In definitiva, dai dati in nostro possesso relativi all'ultimo ventennio del Trecento, tralasciando per ora l'analisi del comparto agrario e quella del settore artigianale semplice e rivolgendo la nostra attenzione più particolarmente a quello del commercio (alle società sorte cioè «in arte et mercantia»), ricaviamo che si costituirono in quegli anni, oltre a sei società mercantili generiche, dieci attive nel settore tessile, otto in quello dei cuoi (più una più specificatamente dedicata alla pellicceria), sette in quello delle spezie, cinque nel mercato degli animali e nella loro macellazione, tre nel comparto edilizio (costruzioni, ferro, legname), due nel commercio del guado e una ciascuna nella vetreria e nelle torce e nella bottiglieria. Sembra di poter dire, insomma, che il mercato cittadino fosse in quel periodo abbastanza ricco e fornito, sul piano dell'offerta – ben collegato com'era per il rifornimento almeno di spezie, di talune materie prime e di tessuti di pregio, a quello fiorentino e veneziano – e che proprio il

atto di liquidazione di una società di traffico in spezie (17.XI.1397); ASR, AP, 767, f. 54v, del 4.XI.1392: Giacomo *mercator*, fu Nuccio tintore, riceve in mutuo da Bianchino fu Santo 100 lire per costituire una società per trafficare in guado a Rimini e contado; ASR, AN, 16, Nicolò di Guiducciolo, ff. 38r-39r, del 14.III.1397 (prestito per costituire una società attiva nel commercio delle spezie).

⁸⁴ ASR, AP, 746, f. 7r, del 4 agosto.

⁸⁵ BGR, ms. 776, f. 65r, del 23.III.1387; BGR, ms. 777, ff. 37v-38r, del 15.IV.1387, e 90v-91r, del maggio sempre dello stesso anno. Segnaliamo ancora, per quell'anno, la nascita di una bottega di mascalcia (*ivi*, f. 34r, del 14.IV.1387).

⁸⁶ BGR, ms. 777, ff. 84r-v, del 25.IV.1387, e 778, ff. 20v-21r e 22v-23r, entrambi del 12.V.1387.

⁸⁷ ASR, AP, 751, ff. 26r-27r, del 9.VII.1389.

⁸⁸ ASR, AN, 16, Nicolò di Guiducciolo, ff. 39r-v, del 14.III.1397, f. 40r, dello stesso giorno, e 114r-v, del 7.I.1398, rispettivamente.

⁸⁹ ASR, AN, 5, Pietro di Giovanni da Imola (1389-1404), ff. 100v-102r, del 19.VI.1395.

commercio di questi prodotti, in specie tessuti e spezie, a giudicare dall'elevato numero di società che ne intrapresero allora il traffico, doveva essere ritenuto a Rimini potenzialmente più redditizio di quello di altri. Da sottolineare ancora, comunque, la presenza in città di molti imprenditori che lavoravano e commerciavano il cuoio, proveniente dalle bestie che vi giungevano dall'Italia centrale interna (Umbria, Marche e Toscana soprattutto) e di un considerevole numero di beccai, ovviamente legati al traffico del medesimo prodotto.

In virtù dell'impegno finanziario che richiedevano, le società nate per commerciare prodotti tessili davano generalmente vita a transazioni e accordi più complessi di quelli che è dato rilevare per quelle operanti in altri settori. Il 9 dicembre del 1398, per esempio, il maestro Giovanni Coltrario fu Bartolo e il figlio Bartolo, riminesi, ricevono in mutuo 150 lire in bolognini da Antonio fu Minghino, alias Ciaravaglia, anch'egli di Rimini, «ad mercandum et negotiandum in arte et mercantia bambaxii et cultrarum» in città, a partire da quel giorno e per circa sei mesi, fino alla fiera di S. Giuliano, quando evidentemente i contraenti speravano di incassare abbastanza da consentire a Giovanni di ripianare il debito e a entrambe le parti di guadagnare qualcosa. Il giorno successivo, i medesimi operatori ricevono un altro mutuo, per la medesima ragione ma stavolta per un anno, da d. Giovanna fu Alessandro, vedova di Galatuccio⁹⁰. Il 14 dicembre dello stesso anno, si scatena una lite giudiziaria a seguito dello scioglimento, provocato dalla morte di uno dei contraenti, di una società che era durata per «pluribus et pluribus annis in arte et mercantia pannorum coloris artis lane» e altre mercanzie; società stretta tra i fratelli maestri Ugolino e Bartolino, figli del fu Guido sarto da una parte, e maestro Tingolino fu Giovanni dall'altra, e sciolta appunto alla morte di Bartolino. Lo stesso giorno, Tingolino, che intendeva evidentemente proseguire nell'attività, riceve in mutuo dalla nobile Berardina del fu Franceschino, vedova del nobile Filippo fu Cirolli, 150 lire di bolognini e argenterie per costituire tra loro una nuova società, prevista per la durata di un anno, sempre allo scopo di commerciare panni in Rimini. La somma erogata dalla nobildonna entra nel computo generale della liquidazione della precedente società⁹¹. Il 15 dicembre 1399, Bertolo fu Giovanni Bertuzzoli, alias Bertolo Galvani, rilascia quietanza a Nanni fu Nanni relativamente alle somme che quest'ultimo aveva ricevuto da Bertolo in occasione di alcune imprese commerciali, volte a investire il capitale in panni; e in particolare relativamente alla volta in cui Nanni si era recato a Verona per comprarne per conto di Bertolo e smerciarli poi, come faceva di consueto – si specifica nell'atto – a Rimini, Venezia e altrove⁹². A Verona, si sa, si trovavano

⁹⁰ ASR, AP, 765, ff. 78r-79r e 81v-82v rispettivamente.

⁹¹ *Ivi*, rispettivamente ff. 113r-114v e 115r-116v.

⁹² ASR, AP, 766, ff. 40r-41r.

da acquistare pannilana assai richiesti su tutti i mercati; i due imprenditori riminesi si recarono così alla fonte della produzione, non limitandosi, come era più consueto fare, a frequentare il solo mercato rialtino, dove quella merce si trovava in quantità ma dove i prezzi dovevano essere certamente più alti.

Se, come si accennava, sono forse meno diffuse di quelle di terra, non sembrano però certo rarissime neppure le società che testimoniano dell'attività marinara degli operatori riminesi – imprese frutto dell'inserimento della città in più ampi circuiti commerciali e del conseguente incremento degli scambi, testimoniato con dovizia a partire dagli ultimi decenni del XIV secolo⁹³. Il fenomeno, in specie da collegarsi alla funzione attrattiva esercitata dal grande emporio veneziano, nella cui orbita Rimini da oltre un secolo gravitava, è certamente da mettere anche in relazione con l'interesse dei Malatesta, nuovi signori della città di fatto a partire dagli anni Trenta del Trecento, per la promozione delle attività commerciali e produttive locali; un interesse che appare forte ed evidente. Sin da quegli anni, per esempio, è invalso e comune l'uso, sancito e reso obbligatorio dalla normativa comunale del 1334, di offrire un lascito per la manutenzione e l'ampliamento degli approdi da parte dei cittadini che facevano testamento⁹⁴. Si stabilisce inoltre, sempre nella medesima raccolta statutaria, di assumere un ingegnere «causa portus», per «continuum operam dare super reaptationem et reparationem portuum Apise et Maricule civitatis Arimini»; e di prevedere l'elezione di due boni homines, che restassero in carica un anno, con il compito di sorvegliare dal punto di vista amministrativo quei lavori⁹⁵.

Soprattutto significativa appare però, sotto tale rispetto, la vicenda che vede protagonista, nei primi mesi del 1382, Galeotto Malatesta, rettore di Romagna e governatore di Cesena, oltre che signore di Rimini, Fano e Pesaro, il quale era stato incaricato di recuperare per conto del papa il porto di Cesenatico⁹⁶, concesso in pegno nel 1377 a Guido III da Polenta, signore di Ravenna, come garanzia per il prestito di 6.000 fiorini da quello erogato già nel 1362 al cardinale Roberto di Ginevra, più tardi antipapa con il nome di Clemente VII. Il debito

⁹³ La storiografia, specie quella locale, appare assai carente su questo argomento. Non più di qualche appunto si trova in ORESTE DELUCCA, *La mariniera riminese nelle fonti archivistiche del Tre-Quattrocento*, in *I Seminario sulle fonti per la storia della civiltà marinara picena (S. Benedetto del Tronto, 21-22 ottobre 1995)*, Maroni, Ripatransone 1997, pp. 351-354.

⁹⁴ Cfr. per esempio il testamento di ser Matteo notaio del fu Regemo de Aganis di Carpegna, abitante a Rimini, il quale lascia un soldo appunto «pro reparatione portus» (ASR, AP, 766, f. 40r-v, del 8.V.1385). Per la norma della legislazione statutaria cittadina, cfr. BGR, ms. 1165, f. 77v, n. 139.

⁹⁵ BGR, ms. 1165, rispettivamente f. 52v, n. 106, e f. 53r, n. 108.

⁹⁶ Il porto era di recente realizzazione, essendo stato scavato nel 1302: L. TONINI, *Storia civile*, IV/1, cit., p. 7.

viene però saldato dal Malatesta, il quale subentra così a Guido nel controllo dello scalo⁹⁷. Nel corso del Trecento, ancora, sembra prendere piede in città una produzione tessile di migliore qualità, centrata sui panni di lino e sui cosiddetti pignolati. Nel 1406, infatti, Natale di Venezia, procuratore, rettore e governatore della chiesa di S. Andrea di Rimini, afferma che, tra i beni dell'istituzione ecclesiastica, figurava anche «quandam curam et domum actam et putatam ad curandum et inblanchandum pignolatos valexios et panos linneos, et in simili exercicio ab antico operari consuetam, positam in burgo sive sub burgo predictae ecclesiae Sancti Andree, prope pontem Masdonie»⁹⁸.

Le navi da carico affollano il porto della città romagnola. Il 24 aprile del 1387 Simone fu Ausillino Mari vende per 90 ducati a d. Giacoma fu Uguzoli, vedova di maestro Giacomo muratore, la terza parte di un burchio scoperto chiamato 'S. Antonio', di cui egli stesso è comproprietario per un altro terzo. Nell'atto si specifica ancora che l'ultimo terzo dell'imbarcazione appartiene a Giangio Lunardini. Siamo davanti, in tutta evidenza, a un investimento finanziario da parte della vedova, che doveva ritenere conveniente rischiare del denaro nella tranquilla attività di trasporto commerciale marittimo lungo la costa adriatica⁹⁹. Il burchio era infatti un tipo di imbarcazione utilizzata nell'Adriatico, specie in laguna, soprattutto per il trasporto del sale. Nel 1389 Pietro fu Francesco di Murano, in diocesi di Ascoli, vende per trecento ducati a Giovanni fu Nanni Salvucci di Rimini un suo burchio scoperto della portata di 50 anfore, in quel momento ancorato nel porto di Rimini¹⁰⁰. Si conferma quindi che il valore monetario di questo genere di naviglio era piuttosto alto, oscillando appunto tra i 270 e i 300 ducati. Il 27 settembre 1387 è poi venduta in città anche una barca marciliana, ma il deplorabile stato di conservazione del supporto cartaceo su cui è vergato il documento impedisce di leggere l'importo monetario dell'operazione e i nomi tanto dell'acquirente quanto del venditore¹⁰¹.

Torniamo ora al ruolo svolto da Venezia. La ricchissima documentazione della Serenissima, come si è accennato, aiuta a colmare le lacune di quella riminese su questo tema, consentendo perciò, come si è accennato, di valutare i caratteri fondamentali dell'economia della città romagnola già a partire da un periodo sensibilmente più antico rispetto a quanto non sarebbe possibile attraverso l'esame delle sole fonti prodotte da quest'ultima. L'esistenza di una soste-

⁹⁷ A. TURCHINI, *Comune di Rimini* cit., n. 213, p. 252 e n. 214, pp. 252-253, rispettivamente del 15 gennaio e 12 febbraio del 1382. Sull'intera vicenda cfr. pure *Cronache malatestiane* cit., p. 44.

⁹⁸ A. TURCHINI, *Pergamene/Monumenta* cit., n. 172, p. 119, del 12.VIII.1406.

⁹⁹ BGR, ms. 777, ff. 76v-77v.

¹⁰⁰ ASR, AP, 750, ff. 35v-36v, del 19.III.1389.

¹⁰¹ ASR, AN, 8, Gianolo di Buto, ff. 39v-40v.

nuta e continua corrente di scambi tra le due città è testimoniata infatti, già al principio del XIV secolo, da Giorgio Remario di Venezia, il quale, per cancellare dei pegni che vantava sui beni di alcuni operatori riminesi suoi debitori, accettò da Paolo Doti di Rimini e soci un acconto di 30 soldi di denari grossi veneziani in contanti, col patto ancora che di ogni merce che Paolo o uno dei suoi soci conducessero a Venezia o da essa esportassero, gli versassero due soldi *pro centenario*, fino all'estinzione del debito e comunque entro i tre mesi successivi, sotto garanzia dei loro beni riminesi¹⁰². Nel 1364, Zagolino di Rimini nominò suo procuratore Francesco di Rimini fu ser Pietro Astolini, con l'incarico di recuperare un credito di 8 soldi che egli vantava nei confronti di Vintobono di Loreto e altri operatori di quel distretto, dovutigli per il legname condottovi da una sua nave¹⁰³. Per il 1373, resta testimonianza di una lite intercorsa tra Filippo di Zecolle di Rimini, dimorante a Venezia, e Andrea de Alamanno, veneziano, nella quale il primo accusava il secondo di essergli debitore di 63 libbre e ne chiedeva l'incarcerazione e il privilegio di tenere, in garanzia della restituzione di quanto dovutogli, il di lui *navigium*, carico di vino¹⁰⁴. Nel 1386, analogamente, Severo di Giovanni di Rimini dà mandato a ser Paolo di Mattiolo di Rimini di recuperare i crediti in denari e beni che vantava presso ser Giacomo detto Rosegino di Venezia e presso chiunque altro¹⁰⁵. I Riminesi si impraticiscono anche delle possibilità di investimento finanziario che la città lagunare offre. Nel 1379, Antonio fu ser Santino marinaio nomina la madre Giovanna, i due fratelli Venturino e Zangolo e una sorella, Giacoma, tutti abitanti a Rimini, suoi procuratori, onde chiunque di essi possa amministrare il denaro che tutti insieme hanno depositato presso la camera degli 'imprestiti' del Comune di Venezia¹⁰⁶. Interessante, ancora, per la sua rarità, un atto del 1383, col quale Filippo de Uguzzi di Rimini vende alcune sue barche e navigli ad Angelo Michiel di Venezia¹⁰⁷. Si trattava evidentemente di un'occasione, forse dovuta a dismessa attività da parte dell'operatore riminese.

Molti Riminesi trasferitisi a Venezia tenevano poi in piedi, come subito vedremo, un traffico di derrate agricole provenienti dalla Romagna, per lo più condotte in laguna su imbarcazioni di quella regione da operatori pure romagnoli, i quali inviavano poi in cambio, nell'area medio adriatica, merci, come il legname, di cui si trovava abbondanza nello scalo rialtino. Non mancano infatti menzioni di operatori romagnoli residenti a Venezia proprietari di barche di

¹⁰² ASV, CI. Notai, 10, fasc. 3, Nicolò Bon, del 16.IX.1316.

¹⁰³ ASV, CI. Notai, 16, fasc. 5, del 1.IX.1364.

¹⁰⁴ ASV, CI. Notai, 17, fasc. 1/II, Balanzini Antonio, f. 8v, del 23.VII.1373.

¹⁰⁵ ASV, CI. Notai, 91, n. 78, del 16.VI.1386.

¹⁰⁶ ASV, CI. Notai, 93, fasc. 8, del 27.IV.1379.

¹⁰⁷ *Ivi*, fasc. 14, del 8.IV.1383.

dimensioni medie o anche medio-grandi, con le quali essi mantenevano traffici con la madrepatria. Nel dicembre del 1393, Bastiano di Rimini, marinaio residente a Venezia, vende a Iacobello Rafiel, anch'egli marinaio, una sua barca marciliana della portata di 16 anfore, per ben 60 ducati¹⁰⁸. Sono comunque soprattutto gli articoli di più lontana provenienza, ovviamente, a essere trasportati dal grande scalo veneziano a Rimini, da parte sia di mercanti della Serenissima che riminesi trasferitisi in laguna. Nel 1382, il veneziano Leonardo Bevilacqua esportava per esempio nella città romagnola drappi di Monza¹⁰⁹. E nel 1389, Giovanni di Giacomo di Rimini, abitante a Venezia, nel riconoscere di aver ricevuto da Clemente Barbafela di Venezia «certam mercanciam» del valore complessivo di 93 ducati, gli lasciava in pegno, fino al momento del saldo del debito, un buon numero di abiti e ornamenti femminili guarniti d'oro e pietre preziose, che vengono analiticamente descritti, di sua proprietà. Giovanni ha insomma messo in piedi a Venezia un traffico di abiti di pregio, se non di lusso. Non si dice in effetti che egli ne commerci solo o in prevalenza con la città natale ma certo la cosa appare probabile¹¹⁰.

Tale struttura economica, che vede la città romagnola crescere gravitando su Venezia, almeno sotto il profilo economico, appare pienamente confermata dalle testimonianze di carattere commerciale superstiti prodotte a Rimini nell'ultimo ventennio del Trecento. Al 1384 risale la ridefinizione dei patti di una società a suo tempo stipulata tra Tommasino del fu Martinuccio, del borgo vecchio di S. Giuliano, e Bentivegna fabbro, abitante nello stesso borgo; società costituita per trattare vino, barche, navigli, merci in generale, «tam in terra quam in mari». Tommasino riconosce di trovarsi al momento debitore nei confronti di Margherita, vedova del suo socio Bentivegna, morto nel frattempo, per la somma di 96 ducati. Il giorno stesso, egli vende una sua 'canipa' murata per 60 lire a Lorenzo di mastro Cecchino sarto, a nome della di lui moglie Francesca, figlia del fu Bentivegna, liberandosi in tal modo del debito e delle ipoteche¹¹¹. Nel 1385, Filippo fu Ciccoli vende per 166 ducati e due terzi a Ganni del fu Antonio, riminese ma trasferitosi a Venezia, la terza parte di un suo *navigium* chiamato 'S. Giovanni e S. Nicola', di circa 70 anfore di portata. Nell'atto si stabilisce ancora che Ganni sarà anche il patrono dell'imbarcazione. I due Riminesi restano dunque in affari: Ganni, da Venezia, assumerà però il ruolo di regista nella società e soprattutto stabilirà i movimenti della nave e ne stipulerà i contratti di noleggio, di certo perché nella città lagunare avrebbe trovato opportunità migliori. Rimini resta però per lui una piazza di riferimen-

¹⁰⁸ ASV, Cl. Miscellanea Notai, 9, fasc. 102, f. 4r n.n., del 22.XII.1393.

¹⁰⁹ F. FAUGERON, *Nourrir la ville* cit., pp. 561-562.

¹¹⁰ ASV, Cl. Miscellanea Notai, 9, fasc. 95, f. 5v, del 15.III.1389.

¹¹¹ ASR, AN, 3, Pietro di Giovanni da Imola, ff. 212r-213v, del 10.III.1384.

to¹¹². Il 3 aprile del 1387, Bartolomeo fu Giovanni, oriundo trevigiano residente a Rimini, si impegna a consegnare entro tre anni a Prudesimo fu Francesco di Venezia, come residuo dovutogli per il pagamento del nolo di una barca, 15 ducati in tre soluzioni. Il 20 aprile dello stesso anno, Giovanni fu Nanni Salvucci e Cicchino fu Giacomo de Spramis di Cesena, entrambi mercanti, contraggono una società «circha vinum emendum et vendendum et navigia locandi et concedendi et in civitate Venetiarum trafficandi»; e in un codicillo del medesimo giorno si ricorda che Cicchino ne aveva appena chiusa un'altra simile, stipulata nel 1385 con Revolone fu maestro Rainerio, mercante di vini di Rimini¹¹³. Il 3 settembre del 1387, Giovanni fu Urbinello marinaio e ser Giovanni fu Mazzoli, il quale agisce anche a nome del patrono Giangolino fu Giovanni de Curro, suo congiunto, si rilasciano vicendevole quietanza per tutte le merci e il denaro negoziato e trafficato in società a Rimini, Venezia, Segna e altrove¹¹⁴. La società appare viva ancora qualche più tardi. Il 24 ottobre del 1392, Giacomo del fu Giangolino de Curro vende a Pietro fu Amadini, suo socio, 7 dei 24 carati di un naviglio chiamato 'S. Giovanni, S. Margherita e S. Caterina', al momento del rogito alla fonda nel porto di Rimini, con tutti i suoi arredi, per 131 ducati d'oro e un quarto; e lo stesso giorno si certifica che *domina* Marina, sorella di detto Giacomo, vedova di ser Giovanni Mazzoli, nel frattempo dunque deceduto, agendo anche a nome dei figli minori, cede la propria parte dell'imbarcazione al fratello. Il naviglio in questione, sul quale gravavano dei debiti da saldare e delle questioni finanziarie da risolvere, si specifica ancora nel rogito, era solito, a conferma del suo raggio d'azione, portare vino a Venezia ma una volta almeno vi aveva condotto anche legna da ardere dalla Slavonia¹¹⁵. Nel 1388, si assiste a una lite per un contenzioso di 42 ducati di cui Giacomo fu Cicco Cerchiarì, merciaio di Rimini, sarebbe stato debitore nei confronti del suo socio Filippo di Vanni, merciaio di Venezia, per sete e oro che quello gli avrebbe consegnato¹¹⁶. L'anno successivo, si stipula un contratto di società tra mercanti riminesi per inviare vino locale a Venezia¹¹⁷. Meno ricco di particolari, ma non meno interessante per le relazioni economiche tra gli operatori delle città adriatiche, appare un atto del 1387, nel quale Michele di Paolino di Rimini rilascia quietanza a Giacomo Santola di Venezia per 42 ducati, consegnatigli per conto di Fino di Pesaro in virtù di una sentenza del Comune di Venezia che

¹¹² ASR, AP, 745, ff. 21v-22r, del 1.V.1385.

¹¹³ BGR, ms. 777, rispettivamente ff. 6v-7r, 55v-56r e 56r-v.

¹¹⁴ BGR, ms. 779, ff. 6v-7r.

¹¹⁵ ASR, AP, 767, rispettivamente ff. 38r e 38r-39r.

¹¹⁶ ASR, AP, 748, ff. 8v-9v, del 21.XI.1388.

¹¹⁷ ASR, AP, 751, ff. 6r-7r, del 3.VII.1389.

ve lo obbligava¹¹⁸. Quasi emblematico della struttura dell'interscambio tra le due città, infine, sembra un atto dell'agosto del 1398, nel quale Francesco Dozza di Lugo, abitante a Rimini, riceve dai mercanti veneziani Finamonte Michiel e Fantino di Benedetto, per il prezzo non certo esorbitante di 1 lira e 8 soldi, alcune sarte di ferro, che egli intende smerciare in Romagna, impegnandosi poi anche a portare presto ai venditori, al tempo della vendemmia, certe quantità di vino, biscotto e cacio marzolino¹¹⁹.

Soprattutto grano e vino viaggiano infatti da Rimini a Venezia, su imbarcazioni tanto lagunari quanto romagnole. Gli imprenditori riminesi spesso si servono così di soci dimoranti *in loco*, al fine di ridurre al massimo, pur se non certo a eliminare del tutto, gli imprevisti fatalmente collegati all'attività commerciale. Un registro relativo a contratti di procura rogati a Rialto negli anni 1376-1379 attesta che 5 operazioni di questo genere, sul totale delle 153 trascritte, sono richieste da mercanti riminesi¹²⁰. Nel 1386, Severo di Giovanni di Rimini dà mandato a ser Paolo di Mattiolo, anch'egli di Rimini, di recuperare i crediti in denari e beni da lui vantati a Venezia, in particolare presso ser Giacomo detto Rosegino¹²¹. Nel febbraio del 1392, Giovanni fu Nanni, mercante di Rimini, si trova a dover dirimere a Venezia una controversia che lo oppone ad Angelo fu Giovanni Bagini, pure di Rimini, per certi carichi di vino di proprietà di Angelo ma amministrati da Giovanni sul mercato rialtino¹²².

La domanda di merci di provenienza riminese sul mercato di Rialto può provenire tanto da operatori romagnoli trasferitisi a Venezia, i quali hanno comunque il polso della situazione locale, quanto direttamente da imprenditori veneziani; e la merce può esservi trasportata sia da naviglio lagunare che riminese o di altra località adriatica. Numerose dovevano infatti essere le imbarcazioni di varie marinerie delle piccole città romagnole e marchigiane della costa che facevano la spola tra quei centri e la Serenissima. Nel 1395, così, Nicolò fu Francesco Parone di Murano si impegna nei confronti di Giovanni fu Giacomino, fabbricante di bottiglie di Rimini, e di Martino di Giovanni di Stacciano, pure di Rimini, a consegnare loro entro tre mesi quanto Cimarosto e Bianchino di Modolino, patroni del naviglio di Nicolò di Ugucione di Cervia e Paolo Giglioli di Ferrara, allora ancorato nel porto di Ancona, erano tenuti¹²³.

¹¹⁸ ASV, Cl. Notai, 36, fasc. 3, f. 86r, del 22.I.1387.

¹¹⁹ ASV, Cl. Notai, 79, fasc. 1, registro pergamenaceo di ff. 6, f. 4r, del 5.VIII.1398.

¹²⁰ ASV, Cl. Notai, 119, fasc. 1, registro cartaceo di 12 ff. scritti e n.n., dal 14.III.1376 al 4.VII.1379. Gli operatori di gran lunga più presenti in questo documento sono quelli ferraresi, protagonisti in ben 114 atti, seguiti da quelli mantovani in 10, bergamaschi in 7 e appunto riminesi.

¹²¹ ASV, Cl. Notai, 91, n. 78, del 16.VI.1386.

¹²² ASR, AP, 757, ff. 50v-51v, del 15.II.1392.

¹²³ ASR, AP, 762, f. 99v, del 28.III.1395.

La nave in questione, quindi, era transitata per Rimini, acquisendo dai due operatori romagnoli merci poi condotte a Venezia per conto di Nicolò di Murano, che ne restava perciò debitore. Nel marzo del 1397, Soverio fu Giovanni ricorda di aver promesso a d. Francesca fu Alvisio, vedova di Francesco Bonucci, con atto del 25 novembre 1396, di partire entro tre mesi con un naviglio coperto, dotato di alberi, timoni e di tutti gli altri suoi corredi, chiamato 'S. Maria', all'atto del rogitto alla fonda nel porto di Rimini, per andare a commerciare a Venezia; e certifica che da quel momento Nicolò fu Giacomo di Fano, abitante a Rimini, su sua preghiera, si sarebbe impegnato a recarsi al suo posto a Venezia, effettuandovi due viaggi¹²⁴. Nel dicembre dello stesso anno, Vieno fu Michele di Murano, di Venezia, e Andreolo fu Franceschino di Rimini, a istanza di Tomeo fu Francesco, che agisce a nome del nobile Pietro fu Poggio, di Rimini, riconoscono di essere in società con lui e di averne ricevuto 12 vegete di vino, del valore di 125 lire, 12 soldi e 2 denari, che si impegnano ora a portare, sul burchio chiamato 'S. Giacomo', «in provincia Sclavonie», nel luogo o nei luoghi in cui parrà loro più opportuno venderle¹²⁵. Ancora pochi giorni più tardi, sempre nel corso del mese di dicembre, Antonio del fu Robertino Bicchini, minore di 25 ma maggiore di 18 anni, riconosce, insieme ad alcuni suoi parenti, di avere presso di sé in affido da maestro Giovanni bottigliere del fu Giannino, in società, 10 vegete e mezza di vino e 12 miliaria e 6 centenaria di agli, per un valore complessivo di 137 lire e 5 soldi. Essi decidono ora di prendere a nolo il burchio di Guglielmo da Murano, il quale si impegna a condurre quella merce in Slavonia¹²⁶.

L'ossatura, la struttura profonda dell'economia riminese, già definita a partire dagli ultimi decenni del Duecento e stabilizzata nel corso del Trecento, è confermata e approfondita, in maniera particolareggiata, dalla lunga serie dei protocolli rogati in città nei primi decenni del XV secolo. Gli atti di Alberico Cipriani, un notaio che stipula a Santarcangelo di Romagna, sono assai eloquenti al riguardo. Tra essi si trovano numerosi contratti di soccida, segno della disponibilità finanziaria sia dei concedenti che dei concessionari, della convenienza degli investimenti in bestiame e insomma più in generale del valore economico della terra gestita nella fertile località romagnola. I contratti di locazione fondiaria prevedono poi tutti la consegna della metà del prodotto al proprietario e il trasporto di tale quota a Rimini, franca dal pagamento del dazio dovuto in entrata in città, evidentemente saldato dal proprietario. Doveva quindi trattarsi di notevoli quantità di merci che vi affluivano. La netta prevalenza dei contratti di affitto contro censi in natura, praticati nelle terre del

¹²⁴ ASR, AN, 16, Nicolò di Guiducciolo, ff. 33v-34r, del 8.III.1397.

¹²⁵ *Ivi*, f. 101r, del 15.XII.1397.

¹²⁶ *Ivi*, ff. 104v-105r, del 20.XII.1397.

contado, andrà interpretata perciò come lo strumento giudicato migliore per stimolare il mercato e risolvere il problema di reperire denaro e coniugare il binomio tra il capitale (fornito dal proprietario e dagli investitori) e il lavoro (reperito tra la manodopera locale)¹²⁷. Che la terra sia un investimento vantaggioso sotto il profilo commerciale lo dimostra ancora l'alto numero di fondi presi in fitto da persone benestanti, come mercanti o maestri di medicina, le quali certo le avrebbero poi fatte a loro volta coltivare da agricoltori. Tra i proprietari terrieri della zona compaiono anche grosse istituzioni ecclesiastiche veneziane. Il 16 novembre del 1416, per esempio, Paolo fu Avanzino di Rimini, agostiniano, procuratore delle terre del monastero di S. Maria delle Vergini di Venezia, ne concede in fitto per un anno un appezzamento a Nino del fu Matteo, abitante di Santarcangelo, con il consueto e significativo patto che quello conduca a sue spese la metà del grano a Rimini, come al solito «preter quam datium porte». Venezia non si limita quindi ad acquistare i prodotti agrari romagnoli; acquisisce spesso nell'area anche le fonti di produzione¹²⁸. Pure probabilmente proveniente da terre di proprietà ecclesiastica sarà quel vino al centro di una controversia che nel 1425 vede contrapposti Giacomo fu Gregorio di Rimini da una parte e il Capitolo dei frati di S. Giorgio di Venezia dall'altro; controversia sorta a seguito della necessità di stabilire la responsabilità dei danni derivanti dall'affondamento, avvenuto nel porto di Rimini, di un burchio scoperto di proprietà di Giacomo, carico di vino di proprietà dei detti frati e dei fratelli Cisco e Filippo di Cicolo di Rimini, preso a noleggio da Cisco e con ogni probabilità diretto a Venezia¹²⁹.

Il flusso di merci che dall'entroterra viaggia in direzione del porto adriatico è talmente sostenuto che appare spesso opportuno stipulare dei contratti che garantiscano il produttore in merito alla conservazione e all'immagazzinamento del prodotto durante le varie fasi del suo trasferimento. Il 27 aprile del 1417, Zuccolo di Biagio di Santarcangelo, per esempio, riceve in deposito da Pellegrino fu Guidone di Parma, oltre a 15 lire bolognesi, anche 12 sestari di grano e 2 di orzo¹³⁰. La produzione agraria convogliata in città è infatti in massima parte destinata all'esportazione commerciale. Il 12 aprile del 1420, si celebra a Rimini un processo che prevede, in caso di condanna dell'accusato, oltre a una forte penale in denaro (dieci ducati a sestario) anche il sequestro del grano; processo intentato dal Comune cittadino, che rivendica come la locale normativa stabilisca che il grano, per essere immesso sul mercato, debba preventivamente pagare il dazio al daziere *domus sestarii*, il quale soltanto può poi rilasciare la licenza di

¹²⁷ ASR, AN, 24, Alberico Cipriani (1416-1417), di ff. 65.

¹²⁸ *Ivi*, ff. 28v-29r.

¹²⁹ ASR, AN, 30, Francesco fu Antonio Paponi, ff. 102v-103r, del 26.IV.1425.

¹³⁰ ASR, AN, 24, Alberico Cipriani, f. 60r-v.

vendita del prodotto¹³¹. Qualche mese più tardi, Pietro fu Uguccio di Siena è nominato procuratore di d. Clara del fu Zuzio, vedova del mercante Matteo Mattioli, alias Cimasco, la quale sostiene di vantare un credito per la vendita di certe quantità di grano e ferro effettuata dal defunto marito a dei Riminesi¹³².

I guadagni derivanti dai proventi del commercio di derrate agricole, un commercio vivace dunque soprattutto in direzione di Venezia, sono investiti anche in altre imprese, sia artigianali che commerciali. Non a caso numerose e pagate a caro prezzo risultano in quegli anni le locazioni di spazi commerciali e produttivi¹³³. Le costituzioni di società per produrre e trafficare i più vari articoli, come si è visto risultano assai numerose in quei decenni, stimolate come sono dall'afflusso in città di materie prime e di prodotti semilavorati, come la lana e il cuoio. Nel gennaio del 1428, giunge a composizione la lite che aveva contrapposto il veneziano Tommaso Querini fu Guglielmo, rappresentato da Marino Contarini fu Alessandro, pure di Venezia, e Zangolino fu Andrea calligario di Rimini, per certe partite di cuoio consegnate dal Querini al detto Zangolino e a suo dire non pagate¹³⁴. Ma in particolare sembra proseguire nel proprio sviluppo sia produttivo che commerciale il comparto tessile, che, si sa, insieme a quello agrario costituisce il motore di tutta l'economia dell'epoca. Sono per esempio menzionati in città artigiani del settore, come quel Pietro tintore, originario di Faenza, che nel 1417 è in lite per questioni di interesse con un Giovanni fu Francesco, a sua volta cimatore¹³⁵. Nel 1429, si registra il contratto di discepolato biennale di Ludovico fu Ghitaro Teutonico, originario di Colonia ma abitante a Rimini, il quale, nell'atto, si impegna a lavorare a bottega presso Marco fu Paso de Prederi di Nicolò tintore, per impararne l'arte. Si tratta di una testimonianza ovviamente tanto più interessante in quanto rara per valutare le dinamiche del mercato del lavoro locale; un mercato caratterizzato, si direbbe, da una domanda che supera l'offerta (Ludovico è un forestiero e si impegna a restare un biennio presso il maestro, senza riceverne emolumenti), ciò che confermerebbe quindi la redditività della professione¹³⁶. Soprattutto suggestiva ed eloquente, in relazione al comparto tessile cittadino, appare

¹³¹ ASR, AN, 27, Francesco fu Antonio Paponi, ff. 31r-32v.

¹³² *Ivi*, ff. 57v-58v, del 2.XII.1420.

¹³³ Si segnalano qui come curiosità, data la loro singolarità, l'atto con il quale Giovanni de Benzo cede in locazione per sei anni una bottega «sive barbanam cum stufa et stanziola acta ad retinendum ligna» a un gruppo di quattro barbitonsori, al censo di 25 lire il primo anno e 30 per i successivi: *ivi*, ff. 27r-29r, del 20.III.1420; e quello con il quale si costituisce una società per il commercio del pesce (ASR, AN, 61, Sante di Andrea di Serravalle, ff. 46r-47r, del 26.V.1425).

¹³⁴ ASR, AN, 33, Francesco fu Antonio Paponi, minutarario, f. 183r, del 20.I.1428.

¹³⁵ ASR, AN, 25, Francesco fu Antonio Paponi, f. 52r-v, del 2.III.1417.

¹³⁶ ASR, AN, 35, Francesco fu Antonio Paponi, ff. 60v-61r, del 31.I.1429.

però una carta del 1428, con la quale Bertolo fu Pietro carpentiere si impegna a consegnare entro l'estate successiva quattro «tiratoria ad tirandum pannos» a Nicolò fu Pasino di Nicolò, mercante riminese¹³⁷.

La lana è testimoniata in città tanto in entrata quanto in uscita. Nel 1418, Bartolino fu Cicco di Ragiano riconosce di dovere a Giacomo fu maestro Gondolino, mercante, che gli aveva venduto certi panni di lana, 22 lire, 11 soldi e 6 denari¹³⁸; e circa un anno più tardi, Paoluccio di Fogliano, di Ripatransone, e il figlio Lorenzo, riconoscono di dovere a Francesco fu Servodeo di Camerino 40 ducati d'oro per certi panni di lana di diversi colori da quello venduti loro a Segna¹³⁹. Nel maggio del 1421, invece, Giuliana del fu maestro Nicolino, vedova di Antonio Binotti, e il figlio Binotto si dichiarano debitori nei confronti di Giovanni fu maestro Mengozzo di Rimini per la somma di 216 ducati, prezzo di 9 pezze di pannilana di diversi colori da quello loro vendute ancora nel gennaio del 1419¹⁴⁰.

Sembra perciò opportuno immaginare che si trovassero sui mercati, anche su quello veneziano, panni riminesi, e che a Rimini fossero importati panni di diversa qualità e zona di produzione, magari più pregiati. Difficile perciò dire se quelle vesti e quei panni di lana, di lino e di seta – che il nobile mercante Francesco fu Atto di Bordarino degli Atti di Rimini, padre di Isotta, cerca di recuperare a Venezia, assieme ad altre merci, tramite un procuratore, Francesco di Bernardo de' Medici di Firenze – vi fossero state esportate oppure acquistate per l'importazione¹⁴¹. Più evidentemente orientata verso l'import-export, probabilmente con Parma, altro importante centro tessile dell'epoca, ma forse non solo con essa, appare invece la società mercantile stipulata per tre anni nel 1424, allo scopo di trafficare pannilana, tra Agnese del fu Francesco di Parma, vedova di Luca fu Ognibene di Parma, anche a nome dei figli minorenni e maggiorenni, e Matteo fu Ognibene, suo cognato¹⁴². A una corrente di importazione, non sappiamo però se davvero da Firenze, rimanda infine la controversia sorta tra Tommasino di Silvestro di Firenze, abitante a Rimini, e Nicolò fu Giovanni di Pavia, pure abitante a Rimini, suo socio, per certi panni portati in città dal primo¹⁴³.

Il traffico per mare con Venezia e la Slavonia, sostenuto dall'esportazione dei prodotti agrari e di vari articoli dell'artigianato locale e dall'importazione di

¹³⁷ *Ivi*, ff. 50v-51v, del 23.XII.1428.

¹³⁸ ASR, AN, 25, Francesco fu Antonio Paponi, ff. 46v-47r, del 27.IX.1418.

¹³⁹ ASR, AN, 27, Francesco fu Antonio Paponi, ff. 12v-13v, del 30.XII.1419 (minuta, *ivi*, 26, c. 129).

¹⁴⁰ *Ivi*, ff. 78r-84r, del 17.V.1421, con riferimento a un atto del notaio Guidone di Nicolino del 12.I.1419.

¹⁴¹ ASR, AN, 29, Francesco fu Antonio Paponi, minutarario, f. 102r-v, del 16.II.1423.

¹⁴² ASR, AN, 30, Francesco fu Antonio Paponi, ff. 73v-75r, del 24.XI.1424.

¹⁴³ ASR, AN, 61, Sante di Andrea di Serravalle, ff. 71v-74r, del 26.XI.1425.

lana, cuoio, spezie, legname, costituisce la seconda gamba dell'economia della città romagnola, insieme a quella agraria. Si tratta di uno spazio commerciale certo piuttosto angusto ma altrettanto certamente ricco di possibilità e di potenzialità di guadagno; uno spazio percorso perciò, in tutte le direzioni, da operatori dei più diversi livelli sociali di tutte le aree che si affacciano su quello specchio d'acqua. Essi risultano quindi non a caso talvolta legati tra loro in società miste. Nel 1422, si costituisce per esempio una società commerciale tra Agostino fu Giovanni Pietro di Udine, abitante a Chioggia, e il presbitero Ludovico fu Francesco de Francisicis Cretese, abitante a Rimini, che vi mette il capitale¹⁴⁴. Qualche mese più tardi, nell'aprile dell'anno successivo, Franceschino di ser Antonio Pirotti di Chioggia promette di pagare a Sampino di Pesaro quanto ricaverà a Venezia dalla vendita delle mercanzie da quello affidategli¹⁴⁵. Non stupisce certo, perciò, che operatori riminesi investano parte dei loro guadagni nel mercato immobiliare lagunare; in una città, cioè, dove devono necessariamente avere il fulcro delle loro attività commerciali. Nel 1426, così, nella divisione dei beni che intercorre tra i mercanti Michele e Pietro fu Giacomo Grassi, compagno anche 'canipe', beni immobili ed elenchi di masserizie che essi possiedono a Venezia¹⁴⁶.

La vivacità del traffico marittimo con l'area lagunare e con l'altra sponda adriatica stimola ancora un vivace mercato delle imbarcazioni, come si può vedere dall'analisi dei rogiti anche di un unico notaio e per un arco di tempo assai ristretto. Nell'ottobre del 1425, Nicolò fu ser Cedrino di Rimini, mercante, nomina un procuratore per recuperare alcuni crediti che egli vantava in città ma anche «ad locandum et dislocandum et affictandum partem suam navigii»¹⁴⁷. Lo stesso mese e anno, Giacomo fu Rinaldino di Treviso, falegname, vendeva a Pietro fu Biagio, originario «de partibus Albanie», abitante a Ravenna, una barca da riviera per 13 ducati. Doveva trattarsi, a giudicare dal genere e dalla somma erogata, di un'imbarcazione di non piccolissima stazza¹⁴⁸. Pochi mesi più tardi, nel gennaio dell'anno successivo, Nicolò fu Matteo, notaio di Rimini, cedeva al già noto e nobile mercante Francesco fu Atto Bordarini degli Atti di Rimini una barca piuttosto grande, della portata cioè di 11 anfore, che si trovava al momento ancorata nel porto di Rimini, per 20 ducati¹⁴⁹. Nel 1430, infine, Francesco fu Giacomo di Venezia, abitante a Rimini, vendeva a Giacomo del fu Cola di Ancona, il quale agiva anche a nome del nobile Conte fu Liberotto dei Ferretti, milite anconetano, una sua barca della portata di 7 anfore, per la

¹⁴⁴ ASR, AN, 28, Francesco fu Antonio Paponi, ff. 41v-42r, del 29.XII.1422.

¹⁴⁵ *Ivi*, f. 60r-v, del 7.IV.1423.

¹⁴⁶ ASR, AN, 61, Sante di Andrea di Serravalle, ff. 92r-96r, del 18.II.1426.

¹⁴⁷ ASR, AN, 29, Francesco fu Antonio Paponi, minutarario, f. 259r-v, del 8.X.1425.

¹⁴⁸ ASR, AN, 32, Francesco fu Antonio Paponi, f. 4r-v, del 29.X.1425.

¹⁴⁹ *Ivi*, ff. 41v-42r, del 16.I.1426.

somma di 20 ducati. Di particolare interesse, sembra, il fatto che l'operatore marchigiano abbia preferito recarsi a Rimini per concludere l'acquisto¹⁵⁰.

Produzione agraria, specie cerealicola e vitivinicola romagnola (convogliata in città e in massima parte destinata all'esportazione, con destinazione privilegiata Venezia, dove essa viene condotta anche su imbarcazioni locali e da marinai locali) e denaro guadagnato in cambio nell'emporio rialtino (che viene in gran parte impiegato anche nell'acquisto, sul medesimo mercato, di materie prime o prodotti semilavorati, come panni o spezie, i quali danno a loro volta vita a imprese commerciali di ambito sì interregionale ma che stimolano comunque, insieme ai prodotti dell'allevamento provenienti dall'interno delle Marche, dall'Aretino e dall'Umbria, un vivace mercato che trova il proprio culmine nel periodo di svolgimento dell'importante fiera di S. Giuliano), costituiscono in definitiva la struttura economica di una città capace di operare attivamente in questo ambito intermedio: nello spazio circolare compreso tra il grande centro veneziano dell'economia mondo, quelli di dimensioni medio-grandi costituiti da Bologna e Ancona e i piccoli approdi della Slavonia; e capace di sfruttare le opportunità che la forte domanda veneziana e la sua amplissima e variegata offerta aprivano sul piano dello sviluppo economico.

Tra le migliaia e migliaia di documenti riminesi superstiti, un unico atto che si collochi cronologicamente all'interno del periodo di nostro interesse parrebbe alludere alla frequentazione, da parte del ceto imprenditoriale locale, di uno spazio più ampio e alla progettazione di un'impresa commerciale più ambiziosa del consueto. In realtà, a ben guardare, si tratta invece di una testimonianza che conferma in pieno, anzi corrobora, la limitatezza del raggio dell'attività marinara e mercantile locale. Nel 1419, infatti, ser Marino da Canal di Venezia, abitante a Rimini, e ser Giovanni de Tarabotti, pure di Venezia ma abitante a Modone, per organizzare un viaggio commerciale in Siria sono costretti a prendere a noleggio la nave, nella fattispecie una piccola cocca patronizzata da Grasso fu Masello di Ancona, facendola appunto venire a Rimini (dove l'atto viene perfezionato davanti al notaio) dalla città dorica, non trovando evidentemente nel porto romagnolo imbarcazioni adatte a un viaggio così impegnativo. Veneziani gli imprenditori, anconetani il patrono, l'equipaggio e il naviglio. Rimini compare solo quasi per caso e di sfuggita nell'operazione, come un teatro secondario in cui si sviluppi una parte marginale dell'azione¹⁵¹.

¹⁵⁰ ASR, AN, 36, Francesco fu Antonio Paponi, ff. 40v-42r. del 20.VI.1430.

¹⁵¹ Il documento è stato studiato e regestato da chi scrive nel suo *Nuovi documenti relativi al Levante nel Medioevo*, in *Incorrupta monumenta Ecclesiam defendunt. Studi offerti a mons. Sergio Pagano, prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano*, a cura di ANDREAS GOTTMANN, PIERANTONIO PIATTI, ANDREAS E. REHBERG, 4 voll. in 5 tomi, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 2018, I/1, pp. 607-616.

APPENDICE

I

1249 settembre 21, Rimini

Originale [A]: ASR, Pergamene, n. 487. Al verso notazioni moderne: «1249, septembris 21, indictione VII, Arimini», ms., del XVIII secolo; e «Fondo Principale 116», stampigliato.

In nomine Domini, anno millesimo ducesimo quadragesimo nono, temporibus Innocentii pape, indictione | septima, Arimini, die X exeunte septembris, in presentia mei notarii et testium dicendorum | ad hoc rogatorum, silicet Bonromei Burgi Mercati, Bruni mercatoris, Alberti | pelliparii, Bonjacobi Çuffoli, Guidonis filii Rulli, domini Rose notarii et Tabilani de Antico. Guido Iohannis pelliparii fuit confessus et contentus recepisse a malgistro Iohanne cirurigo, quondam de Florentia, et apud se habere quadraginta libras ravennates | in denariis factis, quas dictus Guido habebat in societate in statione predicti | magistri Iohannis cum ipso magistro Iohanne in robbis dicte stationis, ut in instrumento | dicte societatis facte inter eos et scriptum manu mei Iohannis notarii continetur, | renuntians dictus Guido exceptioni non datarum et traditarum XL libris ravennatis et omni privilegio et legale rationi sibi competenti vel competituro, promittens se de cetero nullam litem | nullamque controversiam in curia vel extra de dictis XL libris ravennatis nec occasione | dicti instrumenti dicte societatis Motiorum nec per se nec per suos heredes nec per aliquam aliam | personam submissam vel submittendam, volens predictum instrumentum dicte societatis de cetero esse inter eos cassum et vanum et nullius esse valoris, faciens predicto malgistro Iohanni finem et refutationem et pactum de non petendo de predictis XL libris ravennatis et | de toto predicto instrumento predictae societatis omnia predicta et singularia queque promisit | suprascriptus Guido per se suosque heredes predicto magistro Iohanni suisque heredibus attendere, observare et non | contravenire in aliquo, sub pena XXV librarum ravennatum in stipulatione deducta et in solido in quolibet capitulo conecttenda totiens quantum contractum fuerit, et soluta pena | vel commissa omnia predicta rata permaneant. |

Ego Iohannes quondam Nicholai Archane, imperialis aule notarius, hanc cartulam scripsi atque complevi.

II

Provisio nundinarum Sancti Iuliani. Rubrica^a

Copia coeva autentica [C]: BGR, Ms. 1165, f. 135r-v, n. 256. In margine destro la nota: «Et de paliis dandis et bravo in tali festo currendo videris a c(arte) 70, 78».

[1] <I>^m primis deliberaverunt et voluerunt provisores predicti quod ob reverentiam Sancti Iuliani sint ferie et nundine. Celebrentur et incoentur tribus diebus ante festum

^a Titolo vergato in inchiostro rosso in un secondo momento.

^b Spazio lasciato bianco per vergare l'iniziale ornata.

Sancti Iuliani quolibet anno, si dominis Malateste et Gallaocto placuerit, et durent sex diebus: dictis tribus et die XXII iunii, quo festum celebratur, cum duobus diebus sequentibus, in civitate Arimini. Que nundine fiant et serventur inter portam Sancti Petri et turionem Montis Crucis, intra que loca dicti gloriosissimi sancti corpus extitit collocatum. Et hoc quantum ad res insensatas; quantum vero ad animalia, debeant celebrari in loco consueto iuxta Maricule flumen.

[2] Item, deliberaverunt et declaraverunt quod in dicto tempore feriarum omnes forenses volentes in dictis nundinis inferre (exceptis rebellibus dictorum dominorum et Communis prefacti) possint libere venire ad nundinas antedictas et ire et redire et suas res et mercationes ad locum antedictum nundinarum conducere et infra earum tempus reducere et reportare ibique vendere, emere et mercari de rebus in dictis nundinis conductis, ductis et aportatis, absque solutione alicuius datii, pedagii vel gabelle.

[3] Item, deliberaverunt et providerunt quod transeuntes per dictam civitatem vel districtum dicto tempore cum suis mercationibus non conductis gratia nundinarum nec gratia eis in dictis nundinis vendendi, debeant solvere datium alias ordinatum et quod aliis temporibus solveretur.

[4] Et ne circa talia posset fraus comicti et iura communis et datia debita et consueta fraudulenter possent diminui, deliberaverunt et voluerunt quod nullus forensis possit conducere aliquas mercationes pro civibus, dicendo se pro se et suo nomine conducere et in veritate pro cive vel districtuali conducatur, quasi contrafactum extiterit puniatur, conducens et civis vel districtualis cum eo fraudem comictens in centum parvos ravennates pro quolibet et qualibet vice et quartam partem mercationis amictat. Que pena et res amisse aplicentur hiis pro ea parte quibus et pro qua parte pene datiorum et gabelle aplicantur.

[5] Item, deliberaverunt quod si esset aliquis forensis qui dicto tempore nundinarum conduceret mercationes vel res et vellet eas extrahere et de extra districtum et civitatem portare et causa non solvendi datium ordinatum fingere se velle vendere et non venderet, pro tali fraude puniatur in centum parvos ravennates pro qualibet vice. Et nichillominus solvat datium ordinatum.

[6] Et quare contingit plerumque quod per cives et districtuales, qui melius eorum statuta municipalia noverint, fraudes excogitantur et diminuuntur iura communis datiorum atque gabelle, et etiam cives et districtuales civitatis Arimini torqueri non possint sed saltim eis favor talis ymmo maior quam forensibus observetur dicto tempore nundinarum, deliberaverunt et providerunt quod omnes cives et districtuales pro suo proprio usu et non gratia revendendi possint res conducere et habere libere usque ad quantitatem et valorem vigintiquinque libras ravennates. Et si maioris valoris essent res conducte ad proprium usum de illo pluri debent solvere datium ordinatum et habeant hoc locum etiam si plures extiterint conducentes eandem rem pro indiviso quod inter omnes ad maiorem summam XXV libras ravennates presens provisio minime extendatur.

[7] Item, deliberaverunt et providerunt quod omnes cives et districtuales Arimini dicto tempore nundinarum conducentes aliquas res <et> mercationes de extra districtum gratia^c vendendi et volentes harum provisionum beneficium obtinere, debeant dictas

^c *Gratia* corr. *causa* in ms.

res et mercationes ad locum predictum nundinarum ducere et antequam ad dictum locum ducant dare in scriptis officialibus gabelle aut aliis ad id deputandis numerum et quantitatem; et dictas res postea ad dictum locum conductas possint libere ibi dicto tempore nundinarum vendere, alienare et distrahere absque solutione aliqua datii vel gabelle solvendi pro conducta vel venditione pro hiis quas vendiderint. Pro hiis autem rebus et mercationibus conductis que superint a dicto tempore nundinarum, solvant datium ordinatum prout solverent si alio tempore adusserint.

[8] Si vero alias res de civitate ad nundinas portaverint aut portare voluerint, possint portare et reportare et ibi dicto tempore vendere, et ementes et vendentes liberi sint nec teneantur aliquod datium vel gabellam solvere.

[9] In civitate vero possint vendere solum panni coloris et ferrum et lignamina et extrahi libere tempore supradicto absque solutione datii vel gabelle. De aliis autem rebus omnibus que vendiderint dicto tempore in civitate et inde extraherentur et vero portarentur ad locum predictum nundinarum et ibi venderentur, solvant datium more solito ac si nundine predictae non essent.

[10] Item, providerunt et deliberaverunt quod si aliquis civis vel comitatinus dicto tempore voluerint aliquas res conducere aut alias proprias extra districtum portare, debeant solvere datium ordinatum quemadmodum solveretur si alio tempore conduxisset.

[11] Item, providerunt et deliberaverunt quod in dictis nundinis et dicto tempore nundinarum omnes cives et comitatini possint ad proprium usum res quaslibet emere sine aliqua solutione datii vel gabelle.

[12] Item, providerunt et deliberaverunt quod dicte provisiones habeant locum in rebus mobilibus omnibusque aliis, excepto furmento, farina vel alia blava et vino, in quibus dicta libertas non vendicet sibi locum sed solutio fiat pro hiis et antique provisiones serventur.

[13] Item, providerunt et deliberaverunt, ut fraus evictetur et pretextu ignorantie quis non possit gravari, pro dicto tempore ponantur custodes ad fores civitatis qui predicant conducentibus mercationes quod non intrent civitatem sed per comitatum eas conducant ad locum predictum nundinarum, ad hoc ut pulciores nundine fiant libertas predicta servetur, et aliter eis non prosit.

[14] Item, deliberaverunt et providerunt quod predictae provisiones serventur ad unguem et qui contrafecerit puniatur pena centum parvorum ravennatum applicanda Communi, et prevaleant dicte provisiones omnibus aliis provixionibus vel statutis in contrarium loquentibus, ac si de ipsis contrariis foret mentio expresse facta. Et hoc habeat locum in casibus presentibus, pendentibus et futuris.

[15] Et pignora accepta per officiales occasione offitii gabelle et datiorum possint vendi post sex menses elapsos a tempore acceptionis eorum, ductamus ante fiant due gride, quarum cuiuslibet terminus sit octo dierum de lune ob pignora antedicta.

XI. L'ASCESA ECONOMICO-COMMERCIALE DI PESARO (1300-1450)

Le fonti

La superstite documentazione pesarese, specie se paragonata con quella di molte delle città limitrofe, non può certo definirsi ricca per il periodo altomedievale; ma, a partire dalla seconda metà del XIV secolo, essa diviene certo relativamente ragguardevole sotto l'aspetto quantitativo ed eloquente dal punto di vista qualitativo. In città, per il periodo che va dal 1060 al 1500, si conservano presso l'Archivio Diocesano 98 pergamene, in originale, copia e in frammento. Soprattutto abbondante è però la documentazione similare custodita presso la Biblioteca locale, l'Oliveriana, dove si trovano ben 985 pergamene, che coprono i tre secoli circa che intercorrono dal 1204 al 1500, portando quindi il numero totale a quasi mille; la stragrande maggioranza delle quali, però, tre e quattrocentesche. Presso la biblioteca, però, a prescindere da alcuni codici di interesse storico o erudito, che saranno citati di volta in volta, è confluito quanto resta dell'Archivio Comunale della città, costituito da una serie di registri contabili e amministrativi, anch'essi citati all'occasione, in caso contengano materiale utile per l'argomento di cui si sta trattando, e soprattutto da un purtroppo isolato ma eloquentissimo frammento di un registro notarile della serie dei memoriali, di circa ottanta fogli, che copre circa undici anni: per la precisione quelli che intercorrono tra il 24 novembre del 1432 e il 21 agosto del 1443¹.

Dal secondo quarto del XV secolo inizia poi la serie dei registri notarili. Sono però soltanto due quelli di essi che coprono il periodo che giunge sino alla metà del secolo, allorché sembra di poter dire che la struttura economica della città tardo medievale abbia raggiunto la sua piena maturazione. Proprio nel 1451, infatti, si sente anche il bisogno di promulgare i primi statuti del Collegio dei Mercanti cittadini². A dispetto del loro scarso numero, tali registri notarili si rivelano però particolarmente eloquenti, come vedremo, per illustrare la storia economica e sociale della città³. Qualche altra informazione su questi temi viene

¹ BOPs, AC, I c 16, ff. numerati 115-132 e 48-109, contenente atti notarili, lettere e quietanze.

² BOPs, ms. 1394, pergameneo.

³ ASPs, AN. Si tratta del registro di Giacomo Domenicucci (1444-1454), di ff. 279, di cui i primi 149 fino al 1450; e di quello di Marco Paladini (1434-1452), di ff. 258, 182 dei qua-

poi dalla documentazione prodotta nei centri vicini o con i quali la città adriatica entrò in contatto, come Rimini, Ravenna e soprattutto Venezia.

Ci troviamo insomma di fronte a una disponibilità di fonti con caratteristiche ben definite: esse sono molto sbilanciate in avanti nel tempo e appaiono inoltre di natura quasi monocorde, giacché costituite per la maggior parte da atti notarili. Delle scarse testimonianze di carattere patrimoniale, contabile e fiscale si è infatti accennato. Quanto alla fonte normativa, gli statuti urbani, nella forma pervenutaci, furono pubblicati a stampa solo nel 1531, pur se sulla base di un codice e di un sostrato legislativo più antichi, che principiano probabilmente dagli inizi del Quattrocento⁴. La produzione letteraria di composizione cittadina, analogamente, è in massima parte tardo quattrocentesca; ed è una produzione nella quale peraltro gli scritti poetici d'occasione e quelli encomiastici e cortigiani prevalgono sulle narrazioni storiche, mentre scarsissima vi si registra la presenza di annotazioni cronachistiche⁵. Del pari tarda e neppure particolarmente eloquente in relazione ai temi di nostro interesse, è infine la pur ricca fonte diplomatica, quasi tutta di produzione sforzesca e perciò conservata oggi in massima parte a Milano⁶. La stessa attività storico-erudita di stampo municipalistico, che pure si sviluppò rigogliosa anche a Pesaro, come ovunque, tra inizi Cinque e fine Settecento, lasciando opere importanti come quelle di Tommaso Diplovatazio e di Annibale degli Abbatini Olivieri-Giordani, sconta a monte la carenza documentaria per i secoli più antichi di cui si sta dicendo. Non meraviglia perciò, data la situazione di partenza, che la moderna storiografia che si è occupata della città in età medievale non risulti abbondante. Se si esclude infatti il volume dedicato a quel periodo, all'interno dell'ambiziosa e benemerita iniziativa editoriale sulla generale storia di Pesaro, che ha ormai visto la luce trent'anni fa (e dove del resto non si trova traccia di contributi organici che trattino della vicenda politico-istituzionale e di quella economica della città)⁷, possiamo contare soltanto su alcuni parziali e brevi contribu-

li contengono atti rogati entro la metà del secolo. A essi sono da aggiungere, fino allo stesso anno, i primi dodici fogli del registro di Bartolo Albertucci (1436-1481), di ff. 238.

⁴ GIAN GALEAZZO SCORZA, *Gli Statuti di Pesaro. La struttura costituzionale del comune di Pesaro nella sua normativa statutaria*, in *Pesaro tra Medioevo e Rinascimento*, Marsilio, Venezia 1989, pp. 177-202.

⁵ PIERGIORGIO PARRONI, *La cultura letteraria a Pesaro sotto i Malatesti e gli Sforza*; PATRIZIA CASTELLI, *Cronache dei loro tempi. II. Le «allegrezze» degli Sforza di Pesaro 1445-1512*, entrambi in *Pesaro tra Medioevo e Rinascimento* cit., rispettivamente pp. 203-222 e 223-254.

⁶ Per le caratteristiche esegetiche di tale fonte, cfr. per esempio GIAN GALEAZZO SCORZA, *Costanzo Sforza signore di Pesaro. 1473-1483*, Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro, Fano 2005, ove se ne fa ampio uso e dove nelle *Appendici* se ne offrono i testi.

⁷ *Pesaro tra Medioevo e Rinascimento* cit. Si tratta di un'opera certamente meritoria ma anche fortemente sbilanciata sull'analisi degli aspetti monumentali e letterari della storia cittadina.

ti a stampa – talora oserei definirli addirittura occasionali – i quali per di più non hanno preso in esame la documentazione urbana inedita disponibile.

Pesaro e la sua struttura economica nel Due-Trecento

In virtù dei fitti rapporti economici che legarono le due città nel corso dei secoli medievali, a Venezia si conserva un certo numero di testimonianze, alcune delle quali un po' più antiche di quelle che si possano rinvenire nella città marchigiana, ancorché si tratti comunque di testimonianze in massima parte trecentesche, su uomini d'affari e traffici commerciali relativi a Pesaro; oltre a custodirsi anche alcuni atti originali rogati nella città marchigiana⁸: documenti che vanno a corroborare le sparute annotazioni, come si diceva, che è dato di recuperare nella città marchigiana, e che risultano soprattutto utili a fare luce su di un vettore commerciale portante per quest'ultimo centro. Si tratta spesso di menzioni di persone originarie di Pesaro trasferitesi nella città lagunare, dove si occupano per lo più di traffici commerciali e che dimostrano in alcuni casi di essere pure rimaste in rapporti di affari con la città natale. Nel luglio del 1269, così, il veneziano Giovanni Ardizzoni riceve da Palmiero di Pesaro, abitante pure a Venezia, 100 lire di denari da investire per commerciare ove gli parrà più opportuno, e che dovrà restituire insieme ai tre quarti del guadagno al ritorno della muda salpata a pasqua⁹. Nel 1319, Raniero di Pesaro, abitante a Chioggia, vende a Filippo, abate del monastero di S. Giorgio di Venezia, un suo burchio con i relativi corredi per 5 lire¹⁰. L'anno successivo, in maggio, Donato da Lezze riconosce di aver ricevuto in commenda dal defunto Nicolò Scandolario 200 lire, da far fruttare in una società di terra o di mare; società nella quale un tale Matteo da Pesaro aveva investito 150 lire. Costui doveva essere morto non molto più tardi, se, pochi giorni dopo la stipula, Nicolò Morosini dichiarava di ricevere da Andrea da Mosto, commissario di Angelo di Pesaro fu Matteo, ben 1.550 lire per costituire una società del pari di terra o di mare¹¹. E nel luglio sempre del 1320, nel testamento di Giacomo fu Querino di Venezia, rogato a Gubbio, compare come commissario un Nicolò di Pesaro¹².

⁸ Tra questi ultimi segnaliamo, in ordine cronologico: ASV, CI. Notai, 85, fasc. 3, del 5.VIII.1152; *ivi*, Miscellanea Notai, 6, del 23.IX.1257; *ivi*, Notai, 68, tre pergamene del 1338; *ivi*, 78, fasc. 10, 14.X.1338; *ivi*, 80, fasc. 4, testamento del 3.VII.1365.

⁹ ASV, PSM. Procuratori di Ultra, 9.

¹⁰ ASV, CI. Miscellanea Notai, 7, fasc. 13, f. 140r, del 27.X.1319.

¹¹ ASV, CI. Notai, 73, fasc. 11, rispettivamente f. 8r e v.

¹² ASV, CI. Notai, 37, fasc. 11, copia del 20.VII.1320.

Più interessante, forse, l'atto con il quale, nel 1326, Cecolla di Martino dello Bonzo di Pesaro dichiara di aver ricevuto da Donato Giustiniani, veneziano, 10 lire di denari grossi da investire per sei mesi in una società di mare, sul legno che essi hanno in società e di cui solitamente Donato è patrono¹³. Del pari a una società mista rimanda il rogito del 1328 con il quale Marco Vido, veneziano, vende per 6 lire e 16 soldi di denari grossi a Turella di Bonomo di Pesaro la propria metà di un legno coperto, chiamato 'S. Nicola', che essi avevano sino ad allora gestito in comune¹⁴. Ancora a una relazione d'affari non molto dissimile rinvia quanto testimoniato da un documento del 1337, nel quale Filippo Zane dichiara che il suocero Nicolò da Pesaro e la moglie Maria hanno costituito tra loro una società di colleganza *ad negociandum*¹⁵. E così pure, nel 1359, si registra una sentenza, emanata a Venezia a favore di Leonardo Cavazzino, con la quale si ingiunge a Mattiolo di Pesaro di versargli 27 soldi a quarta per risarcirlo della perdita di 20 quarte di vino, provocata dal cattivo stato dei recipienti in cui il prodotto era stato riposto¹⁶. Doveva quindi trattarsi di vino marchigiano, venduto e almeno imbottato dall'operatore pesarese; ma probabilmente anche da lui trasportato o fatto trasportare a Venezia.

Nel 1364, poi, Giacomo di Giovanni Zanotti di Pesaro dà mandato ad Andrea Tebaldi, pure lui pesarese, di curare la vendita del proprio vino, che si trovava in quel momento sulla nave di Guglielmo Magno e di un non meglio specificato Antonio, entrambi di Chioggia; i quali ultimi sembrano fungere nella circostanza da semplici trasportatori a Pesaro del prodotto, proveniente probabilmente dalle Marche¹⁷. Analogo rapporto d'affari sembra legare pure il veneziano Marco Scaro di ser Leonardo da una parte e ser Andrea di Antonio di ser Antonio e Zanello di Giacomo di Savaresio, abitanti invece in Pesaro e operanti in società tra loro, dall'altro. Nel 1382, Marco noleggia infatti ad Andrea e a Zanello una sua imbarcazione della portata di 70 anfore, per caricare vino di proprietà dei due soci¹⁸.

A un diverso e più alto livello ci porta un atto del 1376, rogato ad Alessandria d'Egitto, nel fondaco dei Narbonesi, nel quale ser Marco Zorzi fu ser Vito di Ragusa vende, per la cifra davvero impegnativa di 550 ducati, a Marco di Pesaro fu mastro Tura e a ser Niccolò de Rimano fu ser Andruccio la metà di una sua cocca, donando poi loro nella circostanza anche l'altra metà. Sembra evidente, dalla natura dell'atto, che Marco visse e operasse comunque a Ve-

¹³ ASV, CI. Notai, 68, fasc. 1, f. 11v (ripetuto a f. 26v), del 21.V.1326.

¹⁴ ASV, CI. Notai, 11, fasc. 5, del 12.XII.1328.

¹⁵ ASV, CI. Notai, 11, fasc. 2, f. 3r, del 24.VIII.1337.

¹⁶ BOPs, Pergamene, n. 227, del 26.IX.1359.

¹⁷ ASV, CI. Notai, 16, fasc. 5, del 23.X.1364.

¹⁸ ASV, CI. Miscellanea Notai, 8, fasc. 86, f. 81r-v, del 25.V.1382.

nezia, in società con ser Nicolò¹⁹. A questo consolidato e fitto intreccio di interessi tra Pesaro e la città lagunare fanno riferimento ancora un paio di rogiti notarili veneziani: nel 1381, Giovanni di Zanolino, beccaio di Pesaro, nomina commissario Andrea Alevolino di Fano, abitante a Venezia, con il compito di curare i suoi affari e in specie di recuperare i 27 ducati d'oro che gli doveva Paolo della Masola, pure di Pesaro²⁰; e nel 1387, Michele di Paolino di Rimini rilascia quietanza a Giacomo Santola di Venezia per la somma di 42 ducati da quello consegnatigli per trasmetterli a Fino di Pesaro, in ottemperanza a una sentenza del Comune di Venezia che aveva evidentemente condannato il Santola al pagamento²¹.

La documentazione veneziana permette di rilevare ancora un altro fenomeno economico significativo, che abbiamo già avuto modo di sottolineare studiando Ravenna e Rimini: vale a dire l'interesse ad accumulare beni immobili in zona da parte di grandi enti della Serenissima. In questo caso, le testimonianze superstiti mostrano come l'ospedale della *Domus Dei* di Venezia detenesse delle grandi proprietà terriere nel territorio di Pesaro; proprietà che nel 1326 affidava in gestione a un Pesarese, Giovanni Folegnati²². L'interesse dell'ospedale ad accumulare questi beni è evidenziato in un atto del 1361, nel quale il vescovo di Pesaro, Nicolò de' Merciarri, nomina procuratore della curia Giacomo notaio del fu maestro Berardo, al fine di recuperare il credito vantato nei confronti del priore della *Domus Dei* di Venezia, anch'egli di nome Giacomo; denaro che quello era tenuto a versare annualmente al vescovo «pro precio et occasione precii grani [...] venditi, dati, traditi et mensurati»²³. Anche il territorio marchigiano, insomma, così come quello romagnolo e molti altri, cooperava all'approvvigionamento granario della Serenissima, attraverso forniture convenzionate e continue.

A partire dall'ultimo quarto circa del XIV secolo, come si è accennato, inizia a sovvenire meno episodicamente anche la documentazione locale. Un importante processo del 1373, che vide contrapposti Galeotto Malatesta, vicario pontificio a Rimini, e il nipote Malatesta Malatesta, all'epoca ancora minorenni, figlio ed erede del defunto Pandolfo II, vicario di Pesaro, fu celebrato relativamente all'amministrazione dei beni di quest'ultima città; beni, tra cui vanno annoverati anche gli introiti fiscali, che nell'occasione furono elencati e descritti, consentendo così di avere un quadro abbastanza completo della struttura economica pesarese a quell'altezza cronologica. I dazi, i pedaggi, le gabelle e le

¹⁹ ASV, CI. Miscellanea Notai, 21, c. 569, del 18.I.1376.

²⁰ ASV, CI. Miscellanea Notai, 8, fasc. 83, f. 6r n.n., del 29.I.1381.

²¹ ASV, CI. Notai, 36, fasc. 3, notaio Giovanni Campio, II, f. 86r, del 22.I.1387.

²² ASV, CI. Notai, 4, fasc. 12, del 25.V.1326.

²³ ASV, CI. Notai, 5, fasc. 22, del 26.II.1361.

collette, il cui gettito era nell'atto in esame calcolato annualmente, disegnano una gerarchia abbastanza precisa del peso economico rappresentato dalle singole merci nel quadro complessivo dell'economia cittadina.

Le entrate derivanti dal traffico dei prodotti delle beccherie e del vino al dettaglio fruttano 2.500 lire; quelle di spezie, mercerie, prodotti di calzoleria, legname e ferro, conteggiati tutti insieme, 1.880 lire; del sale, 1.400; dei prodotti tessili, cioè di panni di lana e di lino, 1.000 lire; del grano macinato, 700; dell'olio e della carne salata, 550; del pesce, 400; del bestiame, 320; e via seguendo, per importi sempre più bassi. Si conferma, come si vede, una graduatoria della circolazione commerciale che vede ai primi posti il variegato comparto alimentare, seguito da altri prodotti di largo consumo, come legname e ferro, e quindi dal sale e dai prodotti tessili. Completano il quadro, oltre a parecchie voci minori, gli introiti derivanti dalle condanne pecuniarie e dalle collette personali, stabilite sulla base degli estimi²⁴.

A quell'epoca la città appare dunque dotata di un mercato in grado di offrire ogni genere di merci in quantità senz'altro sufficiente a soddisfare la domanda non solo del proprio territorio; mercato menzionato nelle fonti ben prima della seconda metà del Trecento, beninteso, ma del cui effettivo volume di affari e della cui natura e struttura non siamo per i secoli precedenti ben informati²⁵. I lavori di ampliamento, ammodernamento e manutenzione delle strutture portuali, che si registrano con continuità per tutto quel secolo e il successivo almeno, ben dimostrano l'importanza che per lo sviluppo della città la popolazione e le autorità locali annettevano al traffico via mare²⁶. Un registro contabile di entrate e uscite comunali relativo agli anni 1438-39 mostra con evidenza lo sforzo finanziario che la città sosteneva per mantenere in efficienza il proprio approdo portuale. Il Comune stipendiava quell'anno l'ufficiale del porto e della chiusa, che rispondeva al nome di Antonio da Castello, un ingegnere del porto, nella persona di Piero da Pozzo, e soprattutto doveva registrare notevoli e continue spese minute per far fronte agli imponenti lavori di cui

²⁴ BOPs, ms. 30, pergameneo di ff. 77, a f. 9r-v.

²⁵ Cfr. per esempio BOPs, ms. 376, *excerpta* di documenti pesaresi tratti da vari archivi non solo cittadini, in dieci volumi, opera di Annibale Olivieri, vol. IV, c. 238v, del 3 aprile 1213: Bonadomani fu Giovanni notaio vende a Villanello e fratelli, figli del fu Gualfreduccio, tutte le case che aveva presso il mercato di Pesaro, nella via di Porta Ravegnana. La raccolta è descritta in ALBANO SORBELLI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, opera fondata da G. Mazzatinti, XXXV, *Pesaro*, Olschki, Firenze 1926, pp. 49-222; XXXVII, Olschki, Firenze 1927, pp. 1-195.

²⁶ Nei testamenti cittadini dell'epoca è obbligatorio prevedere un lascito «in cuncimine portus Pensauri»; e la clausola viene sempre scrupolosamente rispettata; così come sempre si ottempera a quella che impone un obolo «pro passu ultramarino».

la struttura necessitava²⁷. La situazione non migliorò negli anni successivi. Un registro apposito è per esempio dedicato a contabilizzare le spese per il porto per l'anno 1453; spese consistenti specialmente nell'acquisto e nel trasporto in legname, pietre, ferro e materiale edile vario²⁸.

Non meno indicativa dello sviluppo economico che la città marchigiana stava allora conoscendo è la presenza che vi si può riscontrare di immigrazione qualificata, segnatamente toscana. Nel 1388, per esempio, con atto rogato ad Ancona, il banchiere fiorentino Ademaro Cavalcanti versava alla sede apostolica, a nome del vescovo e del clero di Pesaro, la tassa da quelli dovuta²⁹.

Non scarseggiano perciò le testimonianze di botteghe commerciali e società mercantili volte a redistribuire in città e nel territorio circostante le merci che vi affluivano, animando e irrobustendo così il mercato locale. I prodotti maggiormente commercializzati appaiono ovviamente essere quelli già menzionati come tra i più diffusi: vino, legname, ferro, panni... Nel 1375, Piero di Vico rilascia quietanza a Giovanni di Vannino, riconoscendo che costui aveva ben amministrato la propria bottega di panni e aveva correttamente riscosso per suo conto il dazio del legname e del ferro, che Piero aveva evidentemente ottenuto in appalto³⁰. E si rilasciano pure quietanza, questa volta vicendevolmente, Giacomo di Rimini e Antonio di maestro Luca, nel 1399, relativamente all'amministrazione di una società costituita per commerciare vino e legname³¹.

La città nella prima metà del Quattrocento

Le tendenze di fondo individuate nell'economia pesarese due-trecentesca trovano puntuale conferma se si analizza la documentazione, finalmente abbondante ed eloquente, della prima metà del secolo successivo. La città si conferma essere, come del resto quelle romagnole limitrofe, in primo luogo un importante mercato agrario, soprattutto cerealicolo³². I magazzini, in specie quelli utiliz-

²⁷ BOPs, AC, ms. X f 17, cartaceo di ff. 80, rispettivamente ff. 39r-v, 40r-v e 70r-80v.

²⁸ BOPs, AC, ms. I a 30, di 15 ff. scritti n.n. Esiste in verità un altro registro ancora, relativo a spese ed entrate del porto, nel medesimo fondo, sotto la segnatura II a 3, relativo agli anni 1449-1450, composto di 17 ff. scritti, ma è in pessimo stato di conservazione e praticamente illeggibile.

²⁹ Archivio Diocesano di Pesaro, Pergamena n. L, del 11.IV.1388.

³⁰ BOPs, Pergamena n. 277, del 13.I.1375. Rogiti che sanciscono poi lo scioglimento di società commerciali si trovano per esempio in BOPs, ms. 376, vol. I, fasc. IV, cc. 120r e 449v-450r.

³¹ BOPs, Pergamena n. 398, del 12.VI.1399.

³² Cfr. per esempio BOPs, AC, ms. V g 20. Si tratta di un registro sul quale sono riportati per gli anni 1443-44 permessi di esportazione per prodotti diversi ma soprattutto licenze di

zati per conservare il vino e il grano, come si è avuto modo di rilevare già per Ravenna e Rimini, attraggono investimenti; e così le botteghe. Il mercato immobiliare, sia delle compravendite che delle locazioni, appare vivace. Nel 1432, per esempio, una cantina di proprietà della famiglia signorile, i Malatesta, viene ceduta a un operatore locale che risultava in credito verso di loro per una fornitura di carne³³.

La città si conferma in crescita economica, tanto da continuare ad attrarre mercanti fiorentini, e spesso non di basso livello. Nel 1438, Bastiano fu Bindo di Firenze, dimorante a Pesaro, vende casa a Giovanni merciaio fu Giovanni da Faenza, per 20 ducati³⁴. In un rogito del 1446, si ricorda come Martino Prosinga di Zara avesse portato a Pesaro «certam grani seu formenti quantitatem cum quodam eius barcoso giarantino», per conto del mercante Giovanni Saltarelli di Firenze, il quale gli aveva commissionato quell'incarico, e che ora, con l'atto in esame, ne liquidava le competenze³⁵. Grano affluiva dunque sul mercato cittadino, dove anche i Fiorentini ne acquistavano in grandi quantità, non solo dalle campagne circostanti o regionali ma anche da aree più lontane.

I mercanti toscani, per parte loro, vendono soprattutto panni, pur se, come abbiamo del resto appena visto, smerciano anche altro. Nel 1446 e nel medesimo giorno, due di essi, Strozzi e Antonio Orciolai, fiorentini, vendono panni ad Angelo di Daniele ebreo, sarto, per il valore di 24 ducati; e a Giacomo di Forlì, beccaio, per 13 lire³⁶. E pochi mesi più tardi, smerciano ancora 40 panni ragusei *coloris bertini*, al prezzo di 50 ducati, ad Antonio fu Simonetto tintore e ad Abramo di Angelillo Afetiis, forse almeno il secondo ebreo³⁷. Essi trafficano però anche in altri settori merceologici, dimostrandosi degli imprenditori a tutto campo. Nel 1447, per esempio, Francesco di Pietro Panciaticchi di Firenze nomina suo procuratore Biliotto di Firenze per ricevere da Maso e Rinaldo Albizzi o da Strozzi Orciolai 10 milari di guado o il suo controvalore in denaro³⁸. Questo Biliotto, che appare evidentemente condurre abitualmente affari nella città marchigiana, è certamente quel Biliotto di Giacomo da Firenze il quale, solo qualche mese prima, aveva scelto a sua volta, come proprio procuratore *in loco*, ser Giacomo fu Guidone di Nubilaria di Pesaro³⁹. Ora, ci troviamo di fronte a un personaggio di rilievo del mondo economico e finanziario dell'epo-

estrarre grano. Da rilevare ancora, per valutare la vivacità dell'agricoltura locale, l'alta frequenza dei contratti di soccida nella documentazione notarile.

³³ BOPs, Pergamene, n. 520. Cfr. pure ASPs, AN, Giacomo Domenicucci, f. 61v, del 1447.

³⁴ BOPs, ms. 376, vol. IX, cc. 163v-164r, del 30.XI.1438.

³⁵ ASPs, AN, Giacomo Domenicucci, f. 36v, del 20.V.1446.

³⁶ *Ivi*, rispettivamente ff. 41v-42r e 42r, entrambi del 26.VIII.1446.

³⁷ *Ivi*, ff. 50v-51r, del 11.XII.1446.

³⁸ ASPs, AN, Marco Paladini, ff. 114v-115r, del 23.X.1447.

³⁹ *Ivi*, f. 102v, del 16.II.1447.

ca, come del resto già lasciano intuire i nomi degli interlocutori: Panciaticchi e soprattutto Albizzi. Si tratta infatti di Biliotto di Giacomo di Biliotto, Fiorentino residente a Pesaro e agente del Banco di Bernardo de' Medici, Giacomo Marmorari e soci ad Ancona⁴⁰. Nel 1449, è in questa veste che egli riceve da Gaspare fu Francesco di Corinaldo 25 ducati d'oro, dovuti per 2 balle di cuoio peloso; e altri 20 ducati incamera il giorno successivo da Giacomo e Antonio del fu Bartolomeo di Norcia, cittadini e abitanti di Pesaro, per altre 2 balle di cuoio peloso: merce della quale era evidentemente giunta in disponibilità del Banco di recente una partita⁴¹. Pesaro si conferma quindi in quel periodo una piazza di un certo peso economico; tale da attrarre l'interesse anche di compagnie commerciali di grande nome e rilievo, le quali vi operano attraverso l'azione di un fitto gruppo di altri imprenditori toscani a esse in qualche modo collegati.

Per tornare adesso ai due fratelli Orciolai, in specie li vediamo poi vendere in città grano e pepe in quantità considerevole. In uno stesso giorno del 1448, essi cedono per 60 lire 20 salme di grano ai pesaresi Nascimbene del fu Francesco e Antonio del fu Baldo di Gamarda; 5 salme al prezzo di 15 lire a Pietro Ciuci *de Castro Medio*; e infine 20 salme per 63 lire e 25 salme per 74 lire ad altri due acquirenti provenienti dal contado pesarese⁴². Appare chiaro, dalla cronologia delle operazioni, che essi erano da poco entrati in possesso di un carico di cereali, non sappiamo purtroppo proveniente da dove. Tre giorni più tardi, i due fratelli vendono poi al sarto ebreo Giacomo fu Simonetto, 300 libbre di pepe, stimate del valore di 42 ducati⁴³. Ancora al commercio del grano, di nuovo non sappiamo esattamente proveniente da dove, rinvia un atto del 1449, nel quale si testimonia come, a istanza di Strozzo Orciolai, di Firenze ma abitante a Pesaro, sia stato messo agli arresti Allegretto di Stefano di Ragusa, abitante ad Ancona. Secondo l'accusa, Strozzo aveva infatti preso a nolo una barca di Allegretto per trasportare frumento a Pesaro, ma quest'ultimo non gli aveva poi pagato un debito di 2 ducati, residuo dell'operazione. Nell'atto in esame, Allegretto promette però di saldare prontamente il proprio debito, onde poter essere liberato dal carcere⁴⁴.

Di una ventina di anni più tardo, e dunque ben fuori dai limiti cronologici fissati per questo lavoro, è poi un rogito del 1467, che comunque si ritiene opportuno analizzare, in virtù della sua importanza, della sua eloquenza e del-

⁴⁰ Sull'accomandita del Banco mediceo ad Ancona, cfr. RAYMOND DE ROOVER, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, La Nuova Italia, Firenze 1970 (ed. orig. inglese, Harvard University Press, Cambridge Massachusetts 1963), pp. 85-87, ove non si fa motto di un corrispondente dell'azienda attivo a Pesaro.

⁴¹ ASPs, AN, Marco Paladini, rispettivamente f. 149v, del 26.XI, e f. 150r, del 27.XI.1449.

⁴² ASPs, AN, Giacomo Domenicucci, ff. 77r-v, tutti del 26.II.1448.

⁴³ *Ivi*, f. 78r, del 29.II.1448.

⁴⁴ ASPs, AN, Marco Paladini, f. 138r, del 29.V.1449.

la notorietà di uno dei suoi protagonisti. In esso si testimonia come i mercanti Giuseppe Venturini di Verona, Simone fu Bartolomeo di San Casciano di Pisa, Michele fu Pardo di Pesaro, Francesco Ammannati di Firenze, merciaio, Pandolfo di Francesco di Arduino di Pesaro e Battista fu Giovanni, merciaio di Pesaro, avessero nominato loro procuratore Antonio fu Cola di Pesaro, con l'incarico di acquistare da Marabottino di Antonio Rustico e Giovanni di Matteo Benci, o da Leonardo Dando, fattore del celebre mercante fiorentino Giovanni Rucellai, panni fino a un valore di 750 fiorini d'oro larghi⁴⁵.

Accanto ai mercanti e ai prestatori, incontriamo poi, tra i Fiorentini attivi nella città marchigiana, anche alcuni artigiani specializzati. Nel 1438, Ventura del maestro Simone della Lana di Siena, residente a Pesaro, consegna 60 lire di denari, in ducati e fiorini, a Francesco di Biagio, cimatore fiorentino pure abitante nella città marchigiana, come dote per la sorella Bartolomea⁴⁶. Nel 1441, Francesco di Biagio da Firenze, pure cimatore, compra a Pesaro, per 46 ducati, una pezza e mezzo di panno da Orlandino Maffei e fratelli, mercanti veronesi di prodotti tessili, che incontreremo presto nuovamente⁴⁷.

Pesaro poi, fortemente legata come continua a essere all'economia della Serenissima, costituisce naturalmente luogo di residenza di cittadini veneziani, i quali mantengono fitti rapporti commerciali con la madrepatria, rafforzando le relazioni economiche tra le due città. Nel 1424, il Comune marchigiano pronuncia una sentenza avversa a Gentile di Giacomo di Sampirolo, condannandolo a versare 52 ducati e 10 soldi a Giacomo di Fasolo di Venezia; e risultando costui contumace, ne ordina il sequestro di alcuni beni immobili⁴⁸. Nel 1436, Cristina, vedova di Giacomo Ognibene di Venezia, nomina proprio procuratore Giacomo Saraceno, mercante pure veneziano ma abitante in Pesaro, affinché tuteli i suoi interessi in una lite giudiziaria per un valore di 700 ducati che la vedeva contrapposta ad altri eredi del marito⁴⁹. Nel 1443, il mercante Gerolamo Alberto fu ser Angelo di Venezia, chiede la cittadinanza pesarese⁵⁰. Nel 1449, il sensale Marco Grifo di Venezia, che a Pesaro pure risiede, si riconosce debitore di 32 lire nei confronti di Giovanni fu Domenico di Coldazio di Pesaro, presso il quale aveva acquistato 2 pezze di panni biselli norcini⁵¹. I Veneziani, quindi, non sono solo venditori di panni ma talvolta anche acquirenti di prodotti tessili locali, di modesta qualità.

⁴⁵ BOPs, ms. 376, vol. II, c. 418, del 20.IV.1467.

⁴⁶ BOPs, AC, ms. I c 16, ff. 119v-120r, del 12.XI.1438.

⁴⁷ *Ivi*, f. 89v, del 16.XI.1441.

⁴⁸ BOPs, Pergamene, n. 484, del 6.X.1424.

⁴⁹ *Ivi*, n. 538, del 3.VII.1436.

⁵⁰ BOPs, ms. 376, vol. II, c. 371, del 30.III.1443.

⁵¹ ASPs, AN, Giacomo Domenicucci, f. 101v, del 7.V.1449.

I registri notarili cui si accennava descrivono però anche fenomeni nuovi e macroscopici, che ci forniscono la dimensione e le caratteristiche dello sviluppo economico della città nel basso Medioevo. Gli atti in essi raccolti mostrano anzitutto una crescita esponenziale, anche in numeri assoluti di menzioni, di Bergamaschi, Mantovani, Vicentini, Parmensi; ma anche, benché più sporadicamente, di Padovani, Pisani, Anconetani, Tedeschi, Francesi, Albanesi, Slavi, tutti talvolta presenti negli atti, sia come protagonisti che come testi⁵². Sono comunque di gran lunga i Veronesi quelli a essere ora maggiormente presenti e attivi in città con il loro capitale. Tra questi ultimi, come vedremo anche più avanti, spiccano alcuni nomi, tra i quali quello di Orlandino Maffei, un imprenditore che abbiamo già conosciuto, il quale agisce in società con i fratelli. Tutti questi operatori si trasferiscono a Pesaro, almeno per alcuni periodi della loro vita; e vi portano quasi esclusivamente pannilana, che vendono a mercanti locali. La città vede dunque crescere il proprio mercato anche a partire dall'offerta di questo prodotto, oltre che di quelli agrari, e in tal modo attrae ancor più numerosi gli operatori dall'entroterra: da Urbino, Fabriano, Fermo, Fano, Candelara, Fiorenzuola di Focara (questi due ultimi centri oggi frazioni del Comune di Pesaro). Operatori che convergono in città in specie nel periodo delle due fiere, l'una prevista in maggio e l'altra, di Ognissanti, che inizia appunto il primo novembre. E le due fiere, collegate per di più come sono a un sistema fieristico interregionale che riveste un chiaro ruolo sia commerciale che finanziario, sono come vedremo un altro di quei macroscopici fenomeni di crescita e di caratterizzazione della natura dell'economia cittadina cui si accennava.

Il fattore nuovo che gira nel motore economico della città pare costituito dunque soprattutto dall'attività dei Veronesi, molti dei quali cominciano in quegli anni anche a trasferirsi a Pesaro, ad assumerne la cittadinanza e a investire capitali in immobili e terreni. In un rogito del 1447, per esempio, si registra il ricordo di come Gravino Marescalco, mercante di Verona, avesse in precedenza venduto tutti i propri possedimenti pesaresi⁵³. Sono, i Veronesi, mercanti ricchi e intraprendenti di pannilana e di tessuti in generale, di cui sono anche apprezzati produttori. Nel giugno del 1449, Giovanni Costantini di Genga, nel comitato di Urbino, consegna 26 ducati a Nicola di Baratto di Verona, il quale incassa la somma anche a nome del suo socio, Bartolomeo Licarni pure di Verona, per un panno fine di colore verde acquistato presso di loro⁵⁴. Sempre nel 1449, ma in maggio, Bartolomeo Torpelli e soci di Verona vendono a Santo fu Pietro de Ambrosiis di Forlì, abitante a Pesaro, 12 panni veronesi di

⁵² Cfr. per esempio *ivi*, ff. 14r, 16v-17r, 22v, 23v ecc. Della maggior parte delle attività di operatori forestieri si darà conto più analiticamente nel corso delle pagine che seguono.

⁵³ ASPs, AN, Marco Paladini, f. 115r-v, del 30.X.1447.

⁵⁴ *Ivi*, f. 141r, del 16.VI.1449.

diversi colori, al prezzo di 372 ducati d'oro veneziani (in ragione, quindi, di 31 ducati per ciascun panno)⁵⁵; e Giannino de Mascalchi di Verona, attraverso la mediazione del proprio fattore *in loco*, Barnaba di Guglielmo, vende per 41 ducati e mezzo a Stefano orefice di Pesaro (un imprenditore che incontreremo presto nuovamente), una pezza di panno morello⁵⁶. E in dicembre, Gottardo Schioppa di Verona vende per 66 ducati e 38 soldi bolognesi 1.000 libbre di lana ai fratelli Giacomo e Bonaventura del fu Simonetto ebreo⁵⁷.

Produttori tessili tanto apprezzati, i Veronesi, da riuscire a diventare fornitori di questi prodotti anche presso dinastie signorili della zona. Nel 1438, Galeazzo Malatesta, signore di Pesaro, estingue in due riprese i debiti contratti dal padre, Malatesta. Nella lunga lista dei creditori compaiono imprenditori parmensi, mantovani, veronesi, tra i quali Giacomo Pompei, rappresentato dal proprio procuratore, Giuseppe Venturini, e Antonio Maffei, i quali vantano crediti per l'ammontare di 72 ducati⁵⁸. Nel gennaio del 1443, ancora, Francesco di Paolo di Mercatello, cancelliere di Federico da Montefeltro, non ancora duca di Urbino, si dichiara debitore nei confronti di Giovanni Antonio de Nigris di Verona e dei fratelli di costui per la somma di 95 ducati d'oro, dovuti per l'acquisto di panni di diversi colori; in marzo, ancora di 16 fiorini e 4 denari bolognesi, in ragione di 40 *bononienses* per fiorino, per la fornitura di 3 paramenti di calze; e infine subito dopo, lo stesso giorno, di 172 ducati veneziani, dovuti per 2 panni fiorentini 'lucchesini' di grana⁵⁹.

Giovanni Antonio de Nigris è infatti un mercante di panni da tempo piuttosto attivo in zona, in specie, si direbbe, in affari con mercanti ebrei, i quali per parte loro, come si è visto e come si potrà ancora notare, appaiono pure molto attivi nella produzione e nel commercio di tessuti. Nel 1432, egli si obbliga nei confronti di Vita fu Simonetto Vita, un tintore ebreo di Pesaro, a pagargli entro un anno a partire dalla successiva fiera di Rimini di giugno, 225 ducati d'oro e 25 bolognini, dovutigli come saldo di 14.000 milari di guado: un prodotto, come si sa, necessario per la tintura dei tessuti⁶⁰. Dieci anni più tardi, nel gennaio del 1442, egli appare in credito, nuovamente nei riguardi di un mercante ebreo, Abraam Agnoelli, per panni, cuoi e altre merci vendutegli⁶¹. Nel luglio dello stesso anno, il de Nigris, che agisce anche a nome dei fratelli e dei soci, risulta in lite con Giovanni Selvaggi di Mercatello, per delle operazio-

⁵⁵ ASPs, AN, Giacomo Domenicucci, f. 103v, del 23.V. 1449.

⁵⁶ *Ivi*, ff. 103v-104r, del 31.V.1449.

⁵⁷ ASPs, AN, Marco Paladini, f. 154r, del 22.XII.1449.

⁵⁸ BOPs, AC, ms. I c 16, ff. 126v-128r, del 2.IV, e 128r-129r, del 7.IX.1438

⁵⁹ *Ivi*, rispettivamente f. 117r, del 22.I, e f. 116r, del 9.III.1443.

⁶⁰ *Ivi*, f. 18v, del 18.V.1432.

⁶¹ *Ivi*, f. 51v, del 30.I.1442.

ni relative a tinture di panni e per del guado che avrebbe dovuto essere consegnato in parte a Venezia e in parte a Pesaro in tempo per la fiera di maggio e poi per quelle di Rimini e Recanati; fiere dove egli contava evidentemente di smerciare i propri tessuti⁶². L'interscambio della città non prevedeva dunque soltanto, come si vede, che la materia prima prendesse la via dell'Italia settentrionale e che i prodotti finiti percorressero la direzione opposta: settori produttivi significativi sono infatti presenti anche a Pesaro. Sia sull'importante componente ebraica in città sia sulle strutture produttive e artigiane, specie quelle del comparto tessile, che vi sono attive, torneremo comunque più avanti, trattandone specificamente.

Il giro d'affari che i Veronesi mettono in piedi nel centro marchigiano è insomma ampio e complesso, e coinvolge perciò vari operatori, anche di altre realtà geografiche. Nel 1439, con atto stipulato a Verona, Ognibene di Giovanni Antonio fu Melchiorre di Santo, procuratore del defunto padre, nomina a sua volta proprio rappresentante ser Giacomo di Nubilaria di Pesaro, certo dal momento che la propria famiglia aveva relazioni d'affari nella città marchigiana⁶³. Questo Giacomo fu Guidone di Nubilaria, che avevamo già incontrato in veste di procuratore di Biliotto di Giacomo di Firenze, è un imprenditore vivace, la cui attività è spia eloquente della struttura dell'economia cittadina e del suo raggio d'azione. Nel 1443, egli consegna 180 ducati d'oro a Lorenzo Zoppi, pure di Pesaro, che li riceve per conto del mercante dalmata Nicolò Tragorino e del figlio di quest'ultimo, Giovanni, in qualità di loro procuratore, in cambio dell'impegno, da parte di costoro, di caricare vino certamente marchigiano sulla loro imbarcazione e portarlo in Slavonia. Lorenzo Zoppi, che ovviamente svolge funzione di tramite commerciale tra la città marchigiana e l'alto Adriatico, riconosce inoltre, nel medesimo rogito, di aver ricevuto da Giacomo 95 ducati d'oro in pagamento del sale che aveva fatto trasportare a Pesaro per conto del signore locale, Pandolfo Malatesta⁶⁴. Giacomo ricopre dunque, grazie ai suoi stretti rapporti con la Serenissima, anche il compito di fornitore di taluni prodotti, e segnatamente il sale, per la corte malatestiana. Ancora, nel 1449, egli vende per 420 ducati 31 milari di guado a Pietrantonio di ser Paolo di Urbino, il quale li acquista attraverso il proprio procuratore, che è il già noto Lorenzo fu Nicolò Zoppi di Pesaro⁶⁵; tanto a corroborare il quadro di un

⁶² ASPs, AN, Marco Paladini, ff. 73v-74v, del 5.VII.1442.

⁶³ *Ivi*, f. 58r, del 8.I.1439.

⁶⁴ *Ivi*, ff. 100r-101v, del 30.X.1443.

⁶⁵ *Ivi*, f. 152r, del 5.XII.1449. Imparentato con lui è probabilmente quel Giovanni Battista di ser Michele di Nobilaria il quale, insieme al socio Giovanni Guaranti, aveva venduto del vino, per un valore di 42 ducati, a Matteo Schiavo, il quale non aveva poi avuto possibilità di pagarlo (*ivi*, f. 166r, del 12.II.1450).

gruppo di operatori i quali si muovono spesso in stretta relazione tra loro. Lorenzo Zoppi è infatti attivo anche come mercante, non solo come procuratore. In un rogito del 1450, si ricorda per esempio come egli avesse preso a nolo Luca Ochiasico di Zara col suo barcoso in Schiavonia, per trasportare sale a Pesaro⁶⁶; e nel dicembre dello stesso anno un suo congiunto, Antonio Zoppi, compra da Giacomo fu Antonio di Verona 7 panni fini e 1 mezzano, veronesi, descritti accuratamente nei loro colori, che quello si impegnava a portargli a Pesaro entro il mese di maggio dell'anno successivo, al prezzo di 150 ducati, scomputato il residuo del costo di 30 drappi dorati verdi già venduti invece da Antonio a Giacomo⁶⁷.

Non meno emblematici di questi intrecci di traffico tra la città marchigiana e l'area settentrionale della penisola sono ancora alcuni atti che vedono coinvolto un altro imprenditore veronese, Giacomo Pompei, che abbiamo già conosciuto in quanto fornitore e creditore di Federico da Montefeltro e di cui si dice che era residente a Pesaro. In un rogito del novembre del 1442, si ricorda come qualche anno prima, per la precisione il primo febbraio del 1437, fosse stata costituita una società, della durata di cinque anni, appunto tra Giacomo Pompei e Giuseppe fu Venturino de Adelsi di Bergamo, abitante a Verona; società poi prorogata fino al dicembre di quel 1442. Ora, in previsione della sua imminente liquidazione, se ne regolavano i relativi conti. Il capitale accumulato risultava allora ammontare a molte migliaia di ducati, oltre a panni, veronesi e non, di lana e seta, a cedole di credito vantato presso persone di rilievo della società locale, come Galeazzo e Carlo Malatesta, e presso molti privati, sia cittadini che contadini del distretto; e ancora a suppellettili e a prodotti dell'agricoltura, come vino, grano e fieno⁶⁸. Le pratiche di liquidazione della società dovettero essere complesse, se già nel 1441 Giacomo Pompei e Antonio fu Enrico Maffei, entrambi di Verona ma abitanti a Pesaro, si specificava, mettevano fine a ogni contestazione che avessero al momento in piedi con Giuseppe fu Venturino de Adelsi di Bergamo⁶⁹.

Costui non è l'unico imprenditore bergamasco in affari a Pesaro nel quale ci imbattiamo in quegli anni. Nel maggio del 1450, Sante di Leonardo di Amandolea si impegna nei confronti di Giambono di Pietro de Biavis di Bergamo e abitante nel suo «comitato vel diocesi», di comprare presso di lui, alla prossima fiera di Rimini, prevista per il giugno successivo, lana per il valore di 78 ducati d'oro veneziani; e lo stesso giorno, egli si impegna con Giacomo di Pietro Lucardelli, pure residente nel comitato di Bergamo, il quale agisce anche

⁶⁶ ASPs, AN, Marco Paladini, f. 177v, del 14.IV.1450.

⁶⁷ *Ivi*, ff. 180v-181r, del 22.XII.1450.

⁶⁸ BOPs, AC, ms. I c 16, ff. 130r-132r e 1132r-v, del 27.XI.1442. L'inventario è mutilo.

⁶⁹ *Ivi*, ff. 129r-130r, del 24.III.1441.

a nome del suo socio Antonino di Michele, pure abitante nel Bergamasco, di acquistare da lui, del pari alla fiera di Rimini, lane per l'ammontare di 210 ducati d'oro⁷⁰.

Torniamo però a Giacomo Pompei. Di particolare interesse risultano ancora un paio di atti che descrivono le operazioni che egli conduceva con Tommaso Alferi dell'Aquila e altri soci abruzzesi. Esse mettono infatti ancor meglio in rilievo il raggio d'azione delle sue imprese commerciali e i pilastri dell'intercambio che ne erano alla base: lana e zafferano che dall'Abruzzo prendevano la via di Pesaro e poi del Nord della penisola, panni finiti e spezie che viaggiavano in direzione opposta. Le consegne e i saldi avvenivano poi nel corso delle fiere che si svolgevano numerose in varie città dell'Italia centrale adriatica e nel loro immediato entroterra, a definire un sistema economico del tutto peculiare dell'area, sul quale si tornerà presto.

Nel 1440, allora, i due soci risultano debitori nei confronti di Orlandino Maffei di Verona e fratelli per l'acquisto di 112 panni, ricevuti alla fiera di Recanati, al prezzo di 3.452 ducati, che essi si impegnano a restituire in massima parte entro il marzo successivo a Pesaro⁷¹. A prescindere dal riferimento agli scambi effettuati in fiera, tema sul quale ritorneremo, è ovviamente da sottolineare questa società tra il Pompei e il mercante abruzzese Alferi, il quale è probabile fornisse la materia prima che veniva poi esportata verso i centri manifatturieri dell'Italia padana, acquistando poi a sua volta, alla fine del percorso produttivo, panni finiti fabbricati in quei medesimi centri, per redistribuirli presso altri mercati. Assai simile appare il dettato di un rogito dell'anno successivo, il 1441, nel quale si certifica che Giacomo Pompei e Tommaso Alferi dell'Aquila acquistano da Bertoldo de Bertoldi di Mantova panni del valore di 500 ducati, da saldare a Pesaro alla fiera di maggio⁷²; e qualche mese più tardi, analogamente, in un altro atto si registra che il medesimo Bertoldo aveva venduto ai due summenzionati soci panni mantovani bianchi per un controvalore di 1.792 ducati, da versare in pagamento dilazionato, parte del quale alla successiva fiera di Rimini⁷³. La società che il Pompei ha sottoscritto con gli operatori abruzzesi non si limita al traffico tessile. In quello stesso 1441, ancora, egli e i suoi soci aquilani risultano debitori nei confronti di Barnaba di Domenico, speciale pesarese, e dei di lui soci, per la somma di 200 ducati, dovuti per zucchero e polvere di zucchero ricevuti alla fiera di Recanati e che si erano impe-

⁷⁰ ASPs, AN, Giacomo Domenicucci, rispettivamente ff. 126r-v e 127r-v, entrambi del 23.V.1450.

⁷¹ BOPs, AC, ms. I c 16, f. 53r, del 11.X.1440.

⁷² *Ivi*, f. 94r-v, del 6.IV.1441.

⁷³ *Ivi*, ff. 93r-94r, del 8.XI.1441.

gnati a saldare in quella di Pesaro appunto con zafferano⁷⁴. Nel 1443, ancora, in luglio, Bertoldo de Bertoldi di Mantova, rappresentato dal suo procuratore, Giovan Francesco fu Bartolomeo de Bertoldi, muove lite appunto contro il Pompei, asserendo che costui gli era debitore di 1.876 ducati, a motivo di alcuni panni venduti a lui e a un suo fattore; denaro che Bertoldo avrebbe dovuto poi consegnare a vari altri mercanti mantovani. Giacomo si difende, chiedendo però di attendere per i necessari chiarimenti il suo socio, Tommaso Alferi dell'Aquila⁷⁵. Sembra di capire allora che l'Alferi sia il fornitore della materia prima, che sarà dunque lana abruzzese; che tale lana sia poi lavorata nelle città padane del Nord, in questo caso in maniera diffusa a Mantova, dove sono coinvolti vari operatori locali, e infine smerciata a Pesaro, certo in ragione del suo approdo marittimo. Il prosieguo dell'azione legale non dovette essere favorevole al Veronese, se in agosto si registrava un'ingiunzione a Giuseppe Venturini di Bergamo, che di Giacomo Pompei come abbiamo visto era socio e in qualche caso procuratore, affinché consegnasse entro tre giorni tutti i beni di quest'ultimo in suo possesso. Il giro d'affari, insomma, comprendeva capitali e manodopera veronese, mantovana e bergamasca, coinvolgendo in tal modo alcuni tra i maggiori centri produttivi della penisola⁷⁶.

L'importanza che un approdo adriatico e Pesaro in particolare rivestiva per gli imprenditori tessili di quest'area è espressa in maniera chiarissima da un mercante mantovano, Bartolomeo Folengo, il quale nel 1430, rispondendo insieme a molti altri operatori commerciali cittadini a una sollecitazione di Gian Francesco Gonzaga, signore della città, esponeva il proprio parere relativamente alle riforme che potessero tornare utili per sviluppare l'economia locale. Egli proponeva nella circostanza di investire per mettere a disposizione dei produttori di panni un fondaco, ove si potesse raccogliere la merce da destinare all'esportazione; e quanto al luogo dove esso dovesse essere collocato, suggeriva Pesaro, in ragione del fatto che i Mantovani vi erano ben visti e trattati e perché si trattava di porto sito in ottima posizione per condurre traffici con tutta la Romagna, le Marche, la Puglia, la Toscana, Roma, e Ragusa Dalmata⁷⁷.

⁷⁴ *Ivi*, ff. 81r-82r, del 9.XII.1441.

⁷⁵ *Ivi*, ff. 120r-121r, del 6.VII.1443.

⁷⁶ *Ivi*, f. 123r, del 14.VIII.1443. Probabile che il Venturini, che in veste di procuratore del Pompei abbiamo già incontrato, sia da identificare con quel Giuseppe fu Venturino, stavolta detto di Verona, il quale nel 1440 compare, sempre in qualità di procuratore di Giacomo Pompei, a Pesaro, dove rilascia una quietanza (*ivi*, f. 126r, del 23.VI.1440).

⁷⁷ *Mantova 1430. Pareri a Gian Francesco Gonzaga per il governo*, a cura di MARIA ANTONIETTA GRIGNANI, ANNA MARIA LORENZONI, ANNAMARIA MORTARI, CESARE MOZZARELLI, Gianluigi Arcari, Mantova 1990, pp. 150-159, in particolare a pp. 155-156: «Dico ch'el me par dobi esser [il fondaco] in la città de Peser, perqué è logo dove Mantoani serano ben vezuti e ben tratati e perqué è porto de mar asay destro a meter panni e condur in molti logi e

Giacomo Pompei non è l'unico imprenditore residente a Pesaro o ivi attivo che compaia in fitti rapporti d'affari con l'Abruzzo. Nel 1442, Alvise Squasso di Milano riconosce di essere in debito per 650 ducati nei confronti di Marco di Antonello e compagni dell'Aquila, in ragione di 300 libbre di cima da quelli vendutegli; e si impegna inoltre a mandar loro, per mezzo del vetturale che porterà la detta cima a Pesaro, 8 pezze di panni veronesi. Lo stesso giorno, il detto Alvise riconosce ancora di dovere a Battista e Giacomo de Dani Daneto, abitanti a L'Aquila, 648 ducati, del pari per della cima acquistata presso di loro; somma che si impegna a versare nel corso della successiva fiera in programma a Pesaro, vale a dire nel maggio di quell'anno⁷⁸. L'imprenditore milanese è evidentemente impegnato nel settore tessile. E anch'egli pare operare nella città marchigiana, svolgendovi funzione di intermediazione nello scambio tra la materia prima abruzzese o locale e il prodotto finito di provenienza padana. L'anno precedente, infatti, in un atto rogato a Cesena, egli aveva sottoscritto di essere in debito della somma di 91 ducati verso il già noto mercante mantovano Bertoldo de Bertoldi per dei panni «schurati» da quello consegnatigli alla precedente fiera di Rimini⁷⁹.

Pesaro, lo si ripete, si è venuta a costituire insomma, a questa altezza cronologica, come uno snodo di mercato importante nell'interscambio tra i panni di produzione padana, specie veronese da un lato e le materie prime locali e abruzzesi, quali lana e guado, dall'altro. La città viene così a ricoprire un ruolo redistributivo significativo, mettendo in moto tutta una serie di mercati locali e di transazioni a raggio intermedio e attraendo operatori da un territorio non solo regionale; operatori che vi si recano soprattutto per acquistare appunto pannilana a credito, come al solito posticipando poi il versamento del saldo a una delle varie fiere istituite nell'area a breve intervallo cronologico l'una dall'altra, dove essi prevedevano di riuscire a smerciare il prodotto e a raccogliere così la somma necessaria a pagare il debito contratto. Nel settembre del 1441, per esempio, Giovanni Perfilio di Camerino dichiarava di dover versare 462 ducati a Finetto de Allegri di Verona per 15 panni veronesi di vari colori che quello gli aveva venduti; somma che egli si impegnava a pagare alla fiera di Fermo prevista per l'anno successivo⁸⁰. E nel dicembre dello stesso anno, Giovanni Schioppa di Verona, residente in Pesaro, vende una pezza di panno scarlatto del valore di 26 ducati, al carpentiere Giovanni di Domenico di Norcia⁸¹.

indur merchadanti a comprar dai logi nominadi qui de sotto. Prima per tuta la Romagna, per la Marcha, per la Puia, part per la Toscana, per Roma, per Ragusa e in altri logi dove pocha speranza non se dé avir, dico de' Ragusini, perqué i diti cognosen panni mantoanij e perqué molto li usano».

⁷⁸ BOPs, AC, ms. I c 16, f. 49v, del 2.I.1442. Entrambi gli atti sono rogati a L'Aquila.

⁷⁹ *Ivi*, f. 57r, del 5.VI.1441.

⁸⁰ *Ivi*, ff. 57v-58r, del 16.IX.1441.

⁸¹ *Ivi*, f. 87r, del 14.XII.1441.

Gli scambi commerciali che avvengono in città, e che riguardano una vasta gamma di merci, vedono come protagonisti anche molti operatori locali o provenienti dai centri limitrofi, non di rado in società tra loro. Nel 1415, Ludovico fu Matteo Bartuccini di Fano muove lite contro Nicolò e Galeotto Peruzzi fu Pietro di Nicolò, pure di Fano, per questioni legate alla società tra loro costituita, per l'ammontare di 3.000 ducati⁸². Una società che trattava in vettovaglie, bestiame e soprattutto panni, avevano costituito anche Matteo di maestro Paolo di Urbino, di Pesaro, e Bartolomeo, fratelli e figli del fu Antonino di Vico, pure di Pesaro. Costoro, nel marzo del 1434, vantavano crediti, analiticamente registrati nel loro libro di conti, per 9.000 lire di denari faentini, per forniture a varie persone di quel genere di prodotti⁸³. Nel 1441 e 1442, vediamo attiva un'altra società, costituita dal giudice Matteo fu ser Donato di Fiume e dai fratelli Vico e Bartolomeo Ceci di Fermo, i quali vi avevano investito circa 200 ducati di capitale ciascuno, per trafficare in olio⁸⁴. Ancora nel 1442, si registra una società costituita tra Domenico di Michele Nardo e Andrea Paladini per commerciare balle di cuoio teutonico peloso⁸⁵.

Più interessante, però, è forse il tipo di attività che si intravede dietro una lite giudiziaria che contrappone nel 1439 Pietro di Lorenzo di Fabriano, cittadino di Pesaro e di Urbino, a Sante di Arduino de Arduini di Pesaro e ai suoi fratelli e figli. Interesse derivante dal fatto che si tratta di una società istituita per trafficare in guado macerato da vendere a Ragusa, ove da poco era in funzione la prima manifattura tessile dei Balcani e dove operava Francesco, fratello di Sante⁸⁶. E non meno suggestiva appare la società costituita nel 1446 da Antonio di Paolo Patrone di Pesaro e Antonio Bichi di Sebenico, i quali si consorziano in una compagnia «in traficho lini», per la quale entrambi investono 100 ducati per acquistare del lino in regione e rivenderlo evidentemente in Dalmazia. La società sarà poi rinnovata l'anno successivo, con un'immissione di capitale di altri 120 ducati⁸⁷. Aspetti piuttosto singolari, data la provenienza forestiera di entrambi i contraenti e la tipologia dell'impresa, riveste infine an-

⁸² BOPs, Pergamene, n. 440, del 19.II.1415.

⁸³ BOPs, AC, ms. I c 16, ff. 73r-v e 72v-73r, rispettivamente del 6 e 13.III.1434. *Ivi*, ff. 103v-104v, pure del 13 marzo di quell'anno, si trova registrato l'inventario dei beni e dei crediti della società (per gli sviluppi della vertenza, cfr. pure *ivi*, ff. 104v-105r, del 12. II.1443).

⁸⁴ *Ivi*, ff. 78v-79r e 76r, rispettivamente del 19.XI.1441 e del 5.VII.1442.

⁸⁵ ASPs, AN, Marco Paladini, f. 73r, del 30.VI.1442.

⁸⁶ BOPs, AC, ms. I c 16, ff. 91r-92r, del 1.VI.1439. Sulla prima produzione tessile ragusea, cfr. FRANCESCO BETTARINI, *La comunità pratese di Ragusa (1414-1434). Crisi economica e migrazioni collettive nel Tardo Medioevo*, Olschki, Firenze 2012, in particolare a pp. 65-78.

⁸⁷ ASPs, AN, Giacomo Domenicucci, ff. 44r-v e 55r-v, rispettivamente del 19.IX.1446 e del 9.II.1447.

che la società costituita nel 1447, per cinque anni, da Giacomo di Cristoforo di Piacenza e Francesco di Giovanni di Milano, i quali si trasferiscono sulle rive del medio Adriatico per investire nel settore dell'oreficeria⁸⁸.

Altre testimonianze, non meno suggestive, non fanno poi riferimento esplicito all'esistenza di società, rimandando a semplici transazioni di compravendita, le quali però sembrano adombrare una più complessa attività imprenditoriale. Nel 1438, vengono a Pesaro per acquistare cera alcuni mercanti del contado di Urbino⁸⁹. Nel solo 1442, si registra l'interessante operazione che vede protagonista Alvise di maestro Antonio, abitante in Ancona, il quale compra 3 miliari di guado, al prezzo complessivo di 54 ducati (pari dunque a 18 ducati a miliario), da Bartolomeo di maestro Andrea, con l'impegno di consegnarglieli a Pesaro⁹⁰; quella con la quale Giovanni di Domenico di Norcia, abitante in Pesaro, compra da ser Giovanni di ser Lanno di Città di Castello 22 'giupparelli', al prezzo di un ducato ciascuno, che si impegna a versare, manco a dirlo, alla successiva fiera cittadina di Ognissanti⁹¹; e quella risolta quell'anno in un giudizio nel quale si ricorda come Francesco di Niccolò da Fossa nel 1426 avesse acquistato 7 panni colorati da Niccolò di ser Pietro da Gubbio, per 53 fiorini⁹². Nel 1445, ancora, Matteo fu Ranieri riconosce di dovere 101 ducati a Domenico Tronello di Ancona per aver acquistato del grano presso di lui⁹³; e sempre frumento, nella misura di 150 salme, vendono l'anno successivo Angelo di Cola di Vasto a ser Giacomo de Tumba⁹⁴ e, nel marzo del 1447, Tobia di Fontanarosa di Manfredonia, per il peso di 100 salme, a Sante di Paolo Paterna⁹⁵. Ancora nel 1447, in aprile, Francesco fu Antonio di Montescudaio, nella Maremma Pisana, balestriere, il di lui figlio Pietro e Giovanni di Antonio di Monte L'Abate, fabbro, riconoscono di essere in debito di 18 ducati nei confronti di Simone di Niccolò di Ancona per 100 fusti di balestre di Romania da quello vendutigli⁹⁶. Nel 1449, poi, in due rogiti stipulati il medesimo giorno, Stefano orefice – che abbiamo già incontrato mentre acquistava da un Veronese una certa quantità di pannilana – dichiarava di dovere a Battista di maestro Agostino di Stefano, 'fisico' di Urbino, 32 ducati d'oro per aver comprato da lui del pari una pezza di panno scarlattino veronese; e prestava poi a Giovanni Battista fu Angelo di Viterbo, ricamatore, abitan-

⁸⁸ ASPs, AN, Marco Paladini, f. 103r, del 15.IV.1447.

⁸⁹ *Ivi*, f. 44v, del 18.II.1438.

⁹⁰ BOPs, AC, ms. I c 16, f. 76r, del 12.V.1442.

⁹¹ *Ivi*, f. 77v, del 11.IV.1442.

⁹² *Ivi*, f. 70r-v, del 3.X.1442.

⁹³ ASPs, AN, Giacomo Domenicucci, f. 5v, del 27.II.1445.

⁹⁴ *Ivi*, f. 38bis, del 14.VIII.1446.

⁹⁵ ASPs, AN, Marco Paladini, f. 102v, del 14.III.1447.

⁹⁶ ASPs, AN, Giacomo Domenicucci, f. 59v, del 26.IV.1447.

te a Pesaro, la somma di 41 ducati e mezzo⁹⁷. Oltre a praticare il mestiere di orefice, quindi, Stefano trafficava in pannilana ed era interessato all'attività feneratizia. Nel 1450, ancora, Andrea fu Giuliano e Andovino di Giuliano de Puteo acquistano da Alcuzio de Calio ebreo un panno di colore paonazzo per 11 lire e mezza⁹⁸; e Stefano di Blasio di Segni, abitante a Senigallia, compra da Ghino Maroni di Pesaro, per 4 lire e 5 *bononienses*, 5 salme di vino⁹⁹. In tre atti del 15 settembre di quell'anno, infine, Sante di Paolo Paterna di Pesaro, che abbiamo visto acquistare tre anni prima una grossa partita di grano, stipula vendite di cereali e contratti di soccida¹⁰⁰.

A Pesaro, come si sarà certamente già notato dalle molte testimonianze finora presentate, erano in quegli anni presenti anche attività produttive e manifatturiere più complesse che non fossero quelle che vi animavano la vita delle semplici botteghe artigiane. In particolare, vi si sviluppò il settore tessile, nel quale risultano assai attivi operatori fiorentini (ci siamo già imbattuti in un paio di cimatori provenienti da quella città) ma anche, se non soprattutto, ebrei, come pure del resto si sarà già avuto ampiamente modo di notare. Nel 1437, aggiungiamo, Bertola, moglie di Giani di Malborghetto, col consenso del marito, promette ad Alcuzio fu Abrace ebreo di lavare per un anno «omnes et singulos pannos lineos» di proprietà di costui¹⁰¹. Ci troviamo quindi di fronte a un imprenditore ebreo che affida a terzi l'esecuzione di alcune operazioni tecniche di manifattura. Ebrei che ovviamente tengono allora in piedi anche altre e più consolidate attività, commerciali e feneratizie. Oltre ai numerosi casi già menzionati, notiamo ancora come, nel 1446, ci si imbatte in città in un ebreo tedesco, Giuseppe di Marcuzzo, il quale vi vende panni e grano e vi presta denaro¹⁰².

Non numerose ma eloquenti e significative, pur quando indirette, sono infine le testimonianze superstiti sull'economia marittima della città, giacché ne permettono la ricostruzione del raggio d'azione e ne confermano la capacità di attrazione nello spazio intermedio¹⁰³. Nel settembre del 1438, Antonio Borgo-

⁹⁷ *Ivi*, rispettivamente ff. 104v e 105r, del 31.V.1449.

⁹⁸ ASPs, AN, Marco Paladini, f. 176v, del 10.IV.1450.

⁹⁹ ASPs, AN, Giacomo Domenicucci, f. 107v, del 13.IV.1450.

¹⁰⁰ *Ivi*, ff. 135r-136r. Numerosi ancora, nell'ultimo scorcio di quell'anno, si registrano rogiti di tenore analogo stipulati con acquirenti provenienti per lo più dalle aree interne del contado cittadino ma anche da Fano o da Gubbio. Segnalo anche, per completezza, un paio di testimonianze relative a commercio rispettivamente di cuoio e guado intercorse nel 1445 tra cittadini pesaresi (*ivi*, ff. 83r e 84r).

¹⁰¹ ASPs, AN, Marco Paladini, f. 104r, del 12.XI.1437.

¹⁰² ASPs, AN, Giacomo Domenicucci, ff. 48r-v e 50r.

¹⁰³ Cenni sui traffici marittimi cittadini in GIULIA SPALLACCI, *I commerci internazionali marittimi di Fano nel Basso Medioevo*, «Studi pesaresi», 4 (2016), pp. 73-87, descritti in specie

gnone, pellicciaio di Pesaro, unitamente a un altro operatore cittadino, Matteo Balanti, con tempo buono aveva caricato di pelli la barca di un certo Simone di Pesaro nel porto di Recanati. La barca, però, non aveva preso subito il largo, per un ritardo provocato da Matteo; e Antonio, ritenendo di aver subito un danno per la posticipata partenza, adisce allora le vie legali¹⁰⁴. Nel dicembre dello stesso anno, Marco Picco di Venezia prende a nolo la barca di Daniele Delai della Giudecca, pure veneziano, per effettuare un viaggio da Pesaro a Venezia con un carico di vino. Qualcosa non dovette però funzionare, nell'osservanza delle clausole del patto, e Marco decise perciò di aprire un contenzioso legale con Daniele¹⁰⁵. Nel 1441, Antonio di maestro Ghino e Andrea di maestro Bartolo da Rimanuccio danno licenza a maestro Giovanni di Lorenzo, falegname di Marano «dele parte del Friuole» (l'odierna Marano Lagunare) di vendere a chi vorrà il naviglio da lui costruito dietro loro richiesta ma evidentemente non ritirato; e, una volta vendutolo, gli chiedono di pagare 46 ducati, non sappiamo esattamente a che titolo ma certo per la parte avuta nella fabbricazione del naviglio, a Guidone di ser Giovanni di Guidone, pure di Marano¹⁰⁶. Nel 1442, Bonifacio di Bertolo di Parma, abitante a Pesaro, non riuscendo a esigere un credito vantato nei suoi confronti, fa sottoporre a sequestro giudiziario la barca di Giovanni Fedele di Rimini, il quale allora si piega di fronte alla sentenza, salda il dovuto e rientra nel pieno godimento del proprio bene¹⁰⁷. Nel 1450, infine, Valentino di Giovanni di Cherso, patrono di barca, viene ingaggiato dal già conosciuto Marco Picco di Venezia, di nuovo per trasportare vino ma ora anche altre merci non specificate, da Pesaro a Venezia¹⁰⁸.

L'analisi del complesso dell'economia della città marchigiana sembra confermare l'immagine che, come si è visto, ne dava il mercante mantovano Bartolomeo Folengo: quella, cioè, di un centro in espansione, con un mercato pure in fase di sviluppo, basato quanto alle esportazioni sulle produzioni agrarie locali e su alcune merci di corredo per l'industria tessile; provvisto però anche di panni di produzione locale, pur se di qualità inferiore e in quantità minore rispetto a quelli importati dai mercanti padani, specie veronesi ma anche man-

attraverso i patti stipulati con Venezia, Rimini, Ancona e la sua Marca, Ragusa, Spalato e Zara, dai quali viene la conferma di una struttura dell'interscambio basata sull'esportazione da Pesaro dei prodotti agrari locali e su quelli necessari per la fabbricazione dei panni, come genere e guado, e di contro sull'importazione in città di panni finiti.

¹⁰⁴ ASPs, AN, Marco Paladini, f.50r, del 16.IX.1438.

¹⁰⁵ *Ivi*, f. 56r-v, del 13.XII.1438.

¹⁰⁶ *Ivi*, f. 95r, del 13.V.1441.

¹⁰⁷ BOPs, AC, ms. I c 16, ff. 80v-81r, del 18.V.1442.

¹⁰⁸ ASPs, AN, Giacomo Domenicucci, f. 129r, del 30.V.1450. Cfr. pure *ivi*, ff. 30r, 30v e 48v per qualche altra testimonianza, in verità generica e scarsamente eloquente, di vendita o nolo di barche.

tovani e bergamaschi, che numerosi vi affluivano, specie nei periodi di fiera. Una città le cui relazioni commerciali coprono un raggio che potremmo definire intermedio: una sorta di cerchio che, verso l'entroterra, comprendeva Romagna, entroterra marchigiano, Umbria, e giungeva sino alla Toscana e a Roma; e che sul mare, su barche generalmente di modesto tonnellaggio¹⁰⁹, raggiungeva Venezia e l'Adriatico settentrionale, l'Istria, la Dalmazia, sino a toccare verso sud gli approdi abruzzesi e pugliesi, dando vita a un traffico vivace sia in entrata che in uscita, animato tanto da imprenditori e marinai locali quanto provenienti dalle aree testè menzionate; e naturalmente collegato anche, attraverso la mediazione veneziana e per il tramite degli onnipresenti mercanti fiorentini, a tutti i maggiori scali dell'economia mondo.

¹⁰⁹ Sui vari tipi di imbarcazioni presenti in città, cfr. pure MARIA LUCIA DE NICOLÒ, *Attività marittime a Pesaro nel Quattrocento. Barche, traffici, pesca*, «Pesaro. Città e contà», 1 (1991), pp. 21-35.

OPERE CITATE

ABULAFIA DAVID, *A Tyrrhenian Triangle: Tuscany, Sicily, Tunis, 1276-1300*, in *Studi di storia economica toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federigo Melis*, Pacini, Pisa 1987, pp. 53-75.

ABULAFIA DAVID, *Cittadino e 'denizen': mercanti mediterranei a Southampton e a Londra*, in *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVII)*, a cura di MARIO DEL TREPPO, Liguori, Napoli 1994, pp. 273-291.

ABULAFIA DAVID, *Gli italiani fuori d'Italia*, in *Storia dell'economia italiana. I. Il Medioevo: dal crollo al trionfo*, Einaudi, Torino 1990, pp. 261-286.

Actes de Famagouste du notaire génois Lamberto di Sambuceto (décembre 1299-septembre 1300), a cura di MICHEL BALARD, WILLIAM DUBA, CHRIS SCHABEL, Centre de Recherche Scientifique, Nicosie 2012.

AIT IVANA, *Merci e uomini della regione campana a Roma nel XV secolo*, in *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*, a cura di BRUNO FIGLIUOLO, PINUCCIA F. SIMBULA, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 2014, pp. 507-528.

ALBANESE GABRIELLA, *Lo storico Ludovico Saccano e la sua biblioteca: umanesimo meridionale e ritorno dei classici*, in *Il ritorno dei classici nell'Umanesimo*, a cura di GABRIELLA ALBANESE, CLAUDIO CIOCIOLA, MARIAROSA CORTESI, CLAUDIA VILLA, SISMELE-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2015, pp. 3-53.

ALBANESE GABRIELLA, PONTARI PAOLO, *L'ultimo Dante. Il cenacolo ravennate, le "Egloghe" e la morte*, III. *Notai, medici e poeti del cenacolo ravennate di Dante: profili storico-documentari*, Menghino Mezzani, «Classense», VI (2018), pp. 58-97.

ALLMENDINGER KARL-HEINZ, *Die Beziehungen zwischen der Kommune Pisa und Ägypten im hohen Mittelalter*, Franz Steiner Verlag, Wiesbaden 1967.

ANTONI TITO, *Costi e prezzo del ferro in Pisa alla fine del Trecento*, «Bollettino storico pisano», XL-XLI (1971-1972), pp. 75-105.

ANTONI TITO, *I "partitari" maiorchini del Lou dels Pisans relativi al commercio dei Pisani nelle Baleari (1304-1322 e 1353-1355)*, Pacini, Pisa 1977.

ANTONI TITO, *I costi industriali di una azienda conciaria della fine del Trecento (1384-1388)*, «Bollettino storico pisano», XLII (1973), pp. 9-52.

ANTONI TITO, *Il bilancio di una azienda laniera del Trecento (la Ragione di Cola Bugarro per la "Bottega dello Stame" al 1° Settembre 1347)*, Cursi, Pisa 1966.

ANTONI TITO, *Il libro dei bilanci di una azienda mercantile del Trecento (il libro della Ragione di Biagio e Guido delle Brache, dal 1326 al 1356)*, Cursi, Pisa 1967.

ARTIZZU FRANCESCO, *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, 2 voll., CEDAM, Padova 1961-1962.

ASTORRI ANTONELLA, *La Mercanzia a Firenze nella prima metà del Trecento. Il potere dei grandi mercanti*, Olschki, Firenze 1997.

Atti della Cancelleria dei patriarchi di Aquileia (1265-1420), a cura di IVONNE ZENAROLA PASTORE, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, Udine 1983.

AURELL MARTIN, BOYER JEAN-PAUL, COULET NOËL, *La Provence au Moyen Âge*, Publications de l'Université de Provence, Aix-en-Provence 2005.

BALARD MICHEL, *Gênes et l'Outre-Mer, I. Les actes de Caffa du notaire Lamberto di Sambuceto 1289-1290*, Mouton & Co, Paris-La Haye 1973.

BALARD MICHEL, *Gênes et l'Outre-Mer, II. Actes de Kilia du notaire Antonio di Ponzò 1360*, Mouton, Paris-La Haye-New York 1980.

BALARD MICHEL, *Génois et Pisans en Orient (fin du XIIIe-début du XIVe siècle)*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria*, Società Ligure di Storia Patria, Genova 1984, pp. 179-209.

BALARD MICHEL, *La Romanie génoise. XII^e-début du XV^e siècle*, 2 voll., École Française, Roma 1978.

BALARD MICHEL, *Les Latins en Orient (XIe-XVe siècle)*, Presses Universitaires de France, Paris 2006.

BALARD MICHEL, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (11 ottobre 1296-23 giugno 1299)*, Istituto di Medievistica dell'Università, Genova 1983.

BALARD MICHEL, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (31 marzo 1304-19 luglio 1305, 4 gennaio-12 luglio 1307). Giovanni de Rocha (3 agosto 1308-14 marzo 1310)*, Istituto di Medievistica dell'Università, Genova 1984.

BALARD MICHEL, *Pisani in Oriente dalla guerra di Acri (1258) al 1406*, «Bollettino storico pisano», LX (1991), pp. 1-16.

BALDUCCI PEGOLOTTI FRANCESCO, *La pratica della mercatura*, ed. ALLAN EVANS, The Medieval Academy of America, Cambridge, Massachusetts 1936.

BANTI OTTAVIO, *I rapporti tra Pisa e gli stati islamici dell'Africa settentrionale tra l'XI e il XII secolo*, in IDEM, *Scritti di storia, diplomatica ed epigrafia*, a cura di SILIO P.P. SCALFATI, Pisa 1995, pp. 305-320.

BANTI OTTAVIO, *I trattati tra Pisa e Tunisi dal XII al XIV secolo*, in IDEM, *Scritti di storia, diplomatica ed epigrafia*, a cura di SILIO P.P. SCALFATI, Pisa 1995, pp. 321-350.

BANTI OTTAVIO, *Iacopo d'Appiano. Economia, società e politica del Comune di Pisa al suo tramonto (1392-1399)*, Il Telegrafo, Pisa 1971.

BASSO ENRICO, *Tra apogeo, crisi e trasformazioni: gli spazi economici di Genova nel Trecento fra Mediterraneo, Atlantico e Mar Nero*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, atti del convegno internazionale di studi (Amalfi, 4-5 giugno 2016), a cura di BRUNO FIGLIUOLO, GIUSEPPE PETRALIA, PINUCCIA F. SIMBULA, Centro e Cultura di Storia Amalfitana, Amalfi 2017, rispettivamente pp. 183-205.

BATTISTELLA ANTONIO, *I Toscani in Friuli e un episodio della Guerra degli Otto Santi. Memoria storica documentata*, Zanichelli, Bologna 1898.

BAUTIER ROBERT-HENRI, *I Lombardi e i problemi del credito nel regno di Francia nei secoli XIII e XIV*, in *L'uomo del banco dei pegni. 'Lombardi' e mercato del denaro nell'Europa medievale*, Scriptorium, Torino 1994, pp. 23-56.

BELLINI LUIGI, *Le saline dell'antico delta padano*, Libreria Taddei, Ferrara 1962.

BENNATI GIULIA, *Un libro di memorie e possessioni. Un libro del dare e dell'aver. Per la biografia di un uomo di affari pisano del Trecento: Cecco di Betto Allietta*, ETS, Pisa 2002.

BENSACI MEKKIA, *Pise et le Maghreb au Moyen Âge*, Thèse de IIIe cycle de

doctorat d'Histoire sous la Direction de Charles-Emmanuel Dufourcq, Paris X, 1979.

BERENGO MARINO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Einaudi, Torino 1999.

BERNICOLI SILVIO, *Inventario dei manoscritti della Biblioteca Classense di Ravenna*, Bordandini, Forlì 1894 (= *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, IV [1894], pp. 144-254, e V [1895], pp. 3-47).

BERTI MARCELLO, *Commende e redditività di commende nella Pisa della prima metà del Trecento (da documenti inediti)*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, 5 voll., Giannini, Napoli 1978, II, pp. 53-145.

BERTI MARCELLO, *La compagnia di Pisa nel difficile contesto politico*, in *Francesco di Marco Datini. L'uomo e il mercante*, a cura di GIAMPIERO NIGRO, Firenze University Press, Firenze 2010, pp. 287-328.

BETTARINI FRANCESCO, *La comunità pratese di Ragusa (1414-1434). Crisi economica e migrazioni collettive nel Tardo Medioevo*, Olschki, Firenze 2012.

BETTARINI FRANCESCO, *Mercanti fiorentini e artigiani pratesi a Ragusa (Dubrovnik) nel XV secolo*, in «*Mercatura è arte*». *Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*, a cura di LORENZO TANZINI, SERGIO TOGNETTI, Viella, Roma 2012, pp. 97-114.

BEVERE RICCARDO, *La Signoria di Firenze tenuta da Carlo, figlio di re Roberto negli anni 1326 e 1327*, «*Archivio Storico per le Province Napoletane*», XXXIII (1908), pp. 439-465 e 639-662; XXXIV (1909), pp. 3-18, 197-221, 403-431 e 597-639; XXXV (1910), pp. 3-46, 205-272, 425-458 e 607-636; e XXXVI (1911), pp. 3-34, 254-285 e 407-433.

BOCCACCIO GIOVANNI, *Decameron*, a cura di AMEDEO QUONDAM, MAURIZIO FIORILLA, GIANCARLO ALFANO, Rizzoli, Milano 2013.

BOLOGNA MARCO, *Archivio di Stato di Genova. Notai ignoti. Frammenti notarili medioevali*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1988.

BONFIGLIO-DOSIO GIORGETTA, *Strutture amministrative e registrazioni contabili della signoria malatestiana*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore di Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, a cura di GIORGIO CHITTOLINI, ELISABETTA CONTI, MARIA NADIA COVINI, Morcelliana, Brescia 2012, pp. 371-408.

BORSARI SILVANO, *Una compagnia di Calimala: gli Scali (secc. XIII-XIV)*, Università degli Studi di Macerata, Macerata 1994.

BOTTARI SALVATORE, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento. Il "caso" Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

BRAUDEL FERNAND, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, 3 voll., Einaudi, Torino 1981-1989 (ed. orig. francese, Armand Colin, Paris 1979).

BRESC HENRI, *I fattori della distribuzione*, in *Storia dell'economia italiana. I. Il Medioevo: dal crollo al trionfo*, Einaudi, Torino 1990, pp. 171-191.

BRESC HENRI, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450*, 2 voll., École Française, Roma 1986.

Breviarium Ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro). Secoli VII-X, a cura di GIUSEPPE RABOTTI, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1985.

BRÜHL CARLRICHARD, VIOLANTE CINZIO, *Die "Honorantie civitatis Papie"*, Böhlau, Köln-Wien 1983.

CAPITANI OVIDIO, *Introduzione alla traduzione italiana di HENRI PIRENNE, Le città del Medioevo*, Laterza, Bari 1972 (ed. orig. francese, Maurice Lamertin, Bruxelles 1927), pp. VII-XLVIII.

Capitolare degli ufficiali al formento (metà del secolo XIV), a cura di FABIEN FAUGERON, Viella, Roma 2013.

CARRATORI LUIGINA, *Inventario dell'Archivio arcivescovile di Pisa. I (secoli VIII-XV)*, Pacini, Pisa 1986.

CARRATORI LUIGINA, *Inventario dell'archivio della Certosa di Calci*, Pacini, Ospedaletto (Pisa) 1990.

Cartolari genovesi (150-299), vol. II, inventario a cura di MARCO BOLOGNA, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1990.

CASAPOLLO GIUSEPPINA, *Insedimenti pisani in Sicilia*, «Helikon», XI-XII (1971-1972), pp. 1-19.

CASINI BRUNO, *Il fondo degli Ospedali Riuniti di S. Chiara di Pisa*, Lischi, Pisa 1961.

CASINI BRUNO, *Inventario dell'Archivio del Comune di Pisa (secolo XI-1509)*, Il Telegrafo, Livorno 1969.

CASTAGNETO PIERLUIGI, *L'Arte della Lana a Pisa nel Duecento e nei primi decenni del Trecento. Commercio, industria e istituzioni*, ETS, Pisa 1996.

CASTAGNETTI ANDREA, *Mercanti, società e politica nella Marca Veronese-Trevisiana*, Libreria Universitaria editrice, Verona 1990.

CASTELLI PATRIZIA, *Cronache dei loro tempi. II. Le «allegrezze» degli Sforza di Pesaro 1445-1512*, in *Pesaro tra Medioevo e Rinascimento*, Marsilio, Venezia 1989, pp. 223-254.

CECCARELLI LEMUT MARIA L., *Bernardo Marangone «provisor» e cronista di Pisa nel secolo XII*, in EADEM, *Medioevo Pisano. Chiese, famiglie, territorio*, Pacini, Pisa 2005, pp. 121-146.

CECCARELLI LEMUT MARIA L., *In partibus marini. Le chiese degli insediamenti pisani oltremare*, in *Profili istituzionali della santità medioevale. Culti importati, culti esportati e culti autoctoni nella Toscana Occidentale e nella circolazione mediterranea ed europea*, a cura di GABRIELLA ROSSETTI, CESARE ALZATI, ETS, Pisa 2008, pp. 359-368.

CECCARELLI LEMUT MARIA L., *Pisani prigionieri a Genova dopo la battaglia della Meloria: la tradizione cronistica e le fonti documentarie*, in EADEM, *Medioevo Pisano. Chiese, famiglie, territorio*, Pacini, Pisa 2005, pp. 351-366.

Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale. Secoli XIII-XIV, a cura di BRUNO FIGLIUOLO, Forum, Udine 2018.

CHAMBERS DAVID S., *Giuliano Lancini (d. 1490), Mantuan Merchant and Agrarian Imprenditore*, in *Società, Cultura, Economia. Studi per Mario Vaini*, a cura di EUGENIO CAMERLENGHI *et al.*, Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere e Arti, Mantova 2013, pp. 179-196.

CHITTOLINI GIORGIO, *L'Europa delle città secondo Marino Berengo*, «Storica», 14 (1999), pp. 105-127.

CICCARELLI DIEGO, *Il Tabulario di S. Maria di Malfinò*, 3 voll., Società Messinese di Storia Patria, Messina 1986-2005.

CIPOLLA CARLO MARIA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, il Mulino, Bologna 1994 (I ed., ivi 1974).

CIPOLLA CARLO MARIA, *Uomini duri*, in IDEM, *Tre storie extra vaganti*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 9-47.

COLLETTA PIETRO, *Storia, cultura e propaganda nel Regno di Sicilia nella prima metà del XIV secolo: la Cronica Sicilie*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2011.

COLLODO SILVANA, *L'evoluzione delle strutture economiche nel Trecento: l'economia delle campagne*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di ANDREA CASTAGNETTI, GIAN MARIA VARANINI, Banca Popolare di Verona, Verona 1995, pp. 271-310.

CORRAO PIETRO, MINEO ENNIO I., *Pensare la Sicilia medievale*, in *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, a cura di IDEM, Viella, Roma 2009, pp. 7-27.

CORRITORE RENZO PAOLO, *La naturale «abbondanza» del Mantovano*, Università di Pavia, Pavia 2000.

COVACICH MAURIZIO, *La stazione dei De Bombenis, mercanti fiorentini a Gemona agli inizi del secolo XIV*, in *I Toscani nel Patriarcato di Aquileia in età medioevale*, atti del convegno (Udine, 19-21 giugno 2008), a cura di BRUNO FIGLIUOLO, GIULIANO PINTO, Selektta-Associazione dei toscani in Friuli Venezia Giulia, Udine 2010, pp. 17-25.

CRISTIANI EMILIO, *Il trattato del 27 febbraio 1314 tra Roberto d'Angiò, Pisa e la lega Guelfa toscana alla luce di nuovi documenti*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano», LXVIII (1956), pp. 259-280.

CRISTIANI EMILIO, *Nobiltà e popolo nel Comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli 1962.

Cronache malatestiane dei secoli XIV e XV (aa. 1295-1385 e 1416-1452), a cura di ALDO FRANCESCO MASSÈRA, in *Rerum Italicarum Scriptores*², Zanichelli, Bologna 1922-1924.

CRUSELLES GOMEZ ENRIQUE, *Los comerciantes valencianos del siglo XV y sus libros de cuentas*, Universitat Jaume I, Castelló de la Plana 2007.

CRUSELLES GOMEZ ENRIQUE, *Los mercadores de Valencia en la edad media. 1380-1450*, Milenio, Lleida 2001.

CUSA SALVATORE, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale*, tradotti ed illustrati da SALVATORE CUSA, 1 vol. in 2 parti, Stabilimento Tipografico Lao, Palermo 1868-1882.

D'ARIENZO VALDO, DI SALVIA BIAGIO, *Siciliani nell'Algarve. Privilegi reali e prassi mercantile nell'Atlantico portoghese (secoli XV e XVI)*, Franco Angeli, Milano 2012 (I ed., Sellerio, Palermo 1990).

DA BARBERINO ANDREA, *Il Guerrin Meschino. Edizione critica secondo l'antica vulgata fiorentina*, a cura di MAURO CURSIETTI, Antenore, Roma-Padova 2005.

DA BARBERINO ANDREA, *L'Aspramonte. Romanzo cavalleresco inedito*, a cura di MARCO BONI, Antiquaria Palmaverde, Bologna 1951.

DATI GORO, *Istoria di Firenze dall'anno 1380 all'anno 1405. Con annotazioni*, Giuseppe Manni, Firenze 1735.

DAVIDE MIRIAM, *Lombardi in Friuli. Per la storia delle migrazioni interne nell'Italia del Trecento*, CERM, Trieste 2008.

DAVIDE MIRIAM, *Prestatori toscani a Cividale nel XIV secolo: mercato del denaro e pratiche creditizia*, «Archivio storico italiano», CLXVII/III (2009), pp. 419-441.

DAVIDSOHN ROBERT, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, 4 voll., Mittler und Sohn, Berlin 1896-1908.

DAVIDSOHN ROBERT, *Storia di Firenze*, 5 voll. in 8 tomi, Sansoni, Firenze 1956-1968 (ed. orig. tedesca, 6 voll., Mittler und Sohn, Berlin 1896-1927).

DE NICOLÒ MARIA LUCIA, *Attività marittime a Pesaro nel Quattrocento. Barche, traffici, pesca*, «Pesaro. Città e contà», 1 (1991), pp. 21-35.

DE ROOVER RAYMOND, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, La Nuova Italia, Firenze 1970 (ed. orig. inglese, Harvard University Press, Cambridge Massachusetts 1963).

DE VITT FLAVIA, *Toscani e chiese in Friuli nel tardo Medioevo*, in *I Toscani nel patriarcato di Aquileia in età medioevale. Atti del Convegno di Udine (19-21 giugno 2008)*, a cura di BRUNO FIGLIUOLO, GIULIANO PINTO, Selekt, Udine 2010, pp. 65-77.

DEGLI ARIENTI SABADINO, *Le Porretane*, a cura di GIOVANNI GAMBARIN, Laterza, Bari 1914.

DEGRASSI DONATA, *All'incrocio tra commerci a lunga distanza e produzione locale. Il Friuli nel Trecento*, in EADEM, *Continuità e cambiamenti nel Friuli tardo medievale (XII-XV secolo). Saggi di storia economica e sociale*, CERM, Trieste 2009, pp. 111-132.

DEGRASSI DONATA, *I rapporti tra compagnie bancarie toscane e patriarchi di Aquileia*, in EADEM, *Continuità e cambiamenti nel Friuli tardo medievale (XII-XV secolo). Saggi di storia economica e sociale*, CERM, Trieste 2009, pp. 55-82.

DEGRASSI DONATA, *Il Friuli tra continuità e cambiamento: aspetti economico-sociali e istituzionali (metà XIV-metà XV secolo)*, in EADEM, *Continuità e cambiamenti nel Friuli tardo medievale (XII-XV secolo). Saggi di storia economica e sociale*, CERM, Trieste 2009, pp. 133-157.

DEGRASSI DONATA, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Carocci, Roma 1996.

DEGRASSI DONATA, *L'economia del tardo Medioevo*, in *Storia della società friulana. Il Medioevo*, a cura di PAOLO CAMMAROSANO, Casamassima, Tavagnacco (Udine) 1988, pp. 269-435.

DEGRASSI DONATA, *Uso del denaro e circolazione monetaria in Friuli e nel litorale alto-adriatico tra la metà del XII e la metà del XIII secolo*, in EADEM, *Continuità e cambiamenti nel Friuli tardo medievale (XII-XV secolo). Saggi di storia economica e sociale*, CERM, Trieste 2009, pp. 13-39.

DEI BENEDETTO, *La Cronica. Dall'anno 1400 all'anno 1500*, a cura di ROBERTO BARDUCCI, Papafava, Firenze 1985.

DEL PUNTA IGNAZIO, *Guerrieri, crociati, mercanti. I Toscani in Levante in età pieno-medievale (secoli 11.-13.)*, CISAM, Spoleto 2010.

DEL PUNTA IGNAZIO, *La battaglia della Meloria. Il più grande scontro navale del Medioevo*, Arkadia, Cagliari 2015.

DEL PUNTA IGNAZIO, *Mercanti e banchieri lucchesi nel Duecento*, Plus, Pisa 2004.

DEL TREPPO MARIO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, L'Arte Tipografica, Napoli 1972 (I ed., ivi 1968).

DEL TREPPO MARIO, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di GABRIELLA ROSSETTI, Liguori, Napoli 1986, pp. 229-304.

DEL TREPPO MARIO, *L'età aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di GIUSEPPE GALASSO, ROSARIO ROMEO, IV/1, Edizioni del Sole, Roma 1986, pp. 87-201.

DEL TREPPO MARIO, *La marina napoletana nel Medioevo: porti, navi, equipaggi*, in *La fabbrica delle navi. Storia della cantieristica nel Mezzogiorno d'Italia*, a cura di ARTURO FRATTA, Napoli 1990, pp. 31-46.

DEL TREPPO MARIO, *Marinai e vassalli: ritratti di uomini di mare napoletani*, in *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, ESI, Napoli 1985, pp. 131-191.

DEL TREPPO MARIO, *Stranieri nel regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di GABRIELLA ROSSETTI, Liguori, Napoli 1999 (I ed., ivi 1989), pp. 193-251.

DELUCCA ORESTE, *La marineria riminese nelle fonti archivistiche del Tre-Quattrocento*, in *I Seminario sulle fonti per la storia della civiltà marinara picena (S. Benedetto del Tronto, 21-22 ottobre 1995)*, Maroni, Ripatransone 1997, pp. 351-354.

DEMO EDOARDO, *L'«anima della città». L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Unicopli, Milano 2001.

DEMO EDOARDO, *'Da Bressa se traze panni fini e altre sorte de panni de manco precio'. L'esportazione dei prodotti tessili bresciani nel '400*, «Annali Queriniani», VI (2005), pp. 101-130.

DENTICI BUCCELLATO ROSA MARIA, *Pescatori e organizzazione della pesca del tonno e del pesce spada nella Calabria del basso medioevo*, in *Mestieri e professioni nella Calabria medievale. Tecniche, organizzazioni, linguaggi. Atti dell'8 Congresso storico calabrese (Palmi, 19-22 novembre 1987)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1993, pp. 275-292.

DENTICI BUCCELLATO ROSA MARIA, *Tonnare e tonnaroti nella Sicilia del Quattrocento*, in *Mestieri. Organizzazioni tecniche linguaggi*, STASS, Palermo 1980, pp. 121-135.

DI LENARDO LORENZO, *Guerra Gian Domenico*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani, 2. L'età veneta*, a cura di CESARE SCALON, CLAUDIO GRIGIO, UGO ROZZO, Forum, Udine 2009, pp. 1400-1401.

DI MANZANO FRANCESCO, *Annali del Friuli ovvero raccolte delle cose storiche appartenute a questa regione*, 7 voll., Trombetti-Murero, poi Seitz, poi Doretta, Udine 1858-1879 (rist. anast., Forni, Bologna 1975).

DI STEFANO EMANUELA, *Le Marche e Roma nel Quattrocento. Produzioni, mercanti, reti commerciali*, Università di Camerino, Camerino 2011.

DINI BRUNO, *L'industria serica in Italia. Secc. XIII-XV*, in *Saggi su una economia-mondo. Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa (secc. XIII-XVI)*, Pacini, Pisa 1995, pp. 51-85.

DINI BRUNO, *L'industria tessile italiana nel tardo Medioevo*, in *Saggi su una economia-mondo. Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa (secc. XIII-XVI)*, Pacini, Pisa 1995, pp. 13-49.

DINI BRUNO, *Mercati e piazze bancarie nel Mediterraneo e in Europa nei secoli XIV-XVI: presenze e strategie degli operatori economici fiorentini*, in IDEM, *Manifattura, commercio e banca nella Firenze medievale*, Nardini, Firenze 2001, pp. 103-124.

DINI BRUNO, *Saggi su una economia-mondo. Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa (secc. XIII-XVI)*, Pacini, Pisa 1995.

DOLEZALEK GERO, *Das Imbreviaturbuch des erzbischöflichen Gerichtnotars Hubaldus aus Pisa. Mai bis August 1230*, Böhlau, Köln-Wien 1969.

DOUMERC BERNARD, *La crise structurelle de la marine vénitienne au XVe siècle*, «Annales. Économies. Sociétés. Civilisations», XL/3 (maggio-giugno 1985), pp. 605-623.

DURLIAT MARCEL, PONS I MARQUÈS JOAN, *Recerques sobre el moviment del port de Mallorca en la primera meitat del segle XIV*, in *Atti del VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Dirección general de relaciones culturales, Madrid 1959, pp. 345-363.

DUTOUR THIERRY, *La ville médiévale. Origines et triomphe de l'Europe urbaine*, Odile Jacob, Paris 2003.

ENNEN EDITH, *Storia della città medievale*, Laterza, Roma-Bari 1975 (ed. orig. tedesca, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1972).

EPSTEIN STEPHAN R., *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino 1996 (ed. orig. inglese, Cambridge University Press, Cambridge 1992).

ESCH ARNOLD, *Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento*, in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, a cura di Arnold Esch, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma 1981, pp. 7-79.

Espaces et Réseaux en Méditerranée, Vie-XVIe siècle, a cura di DAMIEN COULON, CHRISTOPHE PICARD, DOMINIQUE VALÉRIAN, 2 voll., Editions Bouchene, Paris 2007-2010.

FABBRI PAOLO, *Terra e acque dall'alto al basso Medioevo*, in *Storia di Ravenna*, III. *Dal Mille alla fine della signoria polentana*, Marsilio, Venezia 1993, pp. 33-67.

Facezie, motti e burle del piovano Arlotto, a cura di CHIARA AMERIGHI, Firenze 1980.

FAINI ENRICO, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Olschki, Firenze 2010.

FANTUZZI MARCO, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*, 6 voll., Francesco Andreola, Venezia 1801-1804.

FARIAS ZURITA VÍCTOR, *El mas i la vila a la Catalunya medieval. Els fonaments d'una societat senyoria litzada (segles XI-XIV)*, Universitat de Valencia, Valencia 2009.

FASOLI GINA, *Cronache Medievali di Sicilia. Note d'orientamento*, a cura di OVIDIO CAPITANI, Pàtron, Bologna 1995 (I ed., Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia, Catania 1950).

FAUGERON FABIEN, *Nourrir la ville. Ravitaillement, marchés et métiers de l'alimentation à Venise dans les derniers siècles du Moyen Âge*, École Française, Rome 2014.

FENIELLO AMEDEO, *Il "porto Pisano" di Napoli e le trasformazioni in età angioina*, «Bollettino storico pisano», LXIV (1995), pp. 225-232.

FIGLIUOLO BRUNO, *Amalfi e il Levante nel Medioevo*, in *I Comuni italiani nel regno crociato di Gerusalemme*, a cura di GABRIELLA AIRALDI, BENJAMIN Z. KEDAR, Istituto di Medievistica dell'Università, Genova 1986, pp. 571-664.

FIGLIUOLO BRUNO, *Carte pisane due-trecentesche inedite relative al Levante*, «Nuova rivista storica», C/II (2016), pp. 677-693.

FIGLIUOLO BRUNO, *Francesco della Barba, professore di diritto nello Studio di Napoli negli anni di Boccaccio*, in *Le carte e i discepoli. Studi in onore di Claudio Griggio*, a cura di FABIANA DI BRAZZÀ et al., Forum, Udine 2016, pp. 99-104.

FIGLIUOLO BRUNO, *Giacomo della Marca e le origini dell'osservanza francescana in Friuli (1429-1430)*, «Picenum Seraphicum», XXVII (2009), pp. 93-102.

FIGLIUOLO BRUNO, *Gli Amalfitani nello spazio economico fiorentino: ovvero della loro quarta fase migratoria (secoli XIV e XV)*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», 49/50 (2015), pp. 69-85.

FIGLIUOLO BRUNO, *I mercanti fiorentini e il loro spazio economico nel Medioevo: un modello di organizzazione capitalistica*, «Archivio Storico Italiano», CLXXI/4 (ottobre-dicembre 2013), pp. 639-664.

FIGLIUOLO BRUNO, *I Toscani a Cividale (metà XIII-metà XV secolo)*, in *I Toscani nel Patriarcato di Aquileia in età medioevale. Atti del Convegno di Udine (19-21 giugno 2008)*, a cura di IDEM, GIULIANO PINTO, Selekt, Udine 2010, pp. 35-54.

FIGLIUOLO BRUNO, *Il feudalesimo mediterraneo: un nuovo «modello»?», «Archivio Storico per le Province Napoletane», XCIX (1981), pp. 169-176.*

FIGLIUOLO BRUNO, *L'organigramma della nazione fiorentina a Napoli dagli statuti del 1430*, in *Comunità forestiere e "nationes" nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di GIOVANNA PETTI BALBI, Liguori, Napoli 2001, pp. 191-200.

FIGLIUOLO BRUNO, *La vita economica e le presenze forestiere*, in *Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni*, a cura di IDEM, Comune di Cividale del Friuli, Cividale del Friuli 2012, pp. 111-170.

FIGLIUOLO BRUNO, *La vita, i viaggi e l'opera del canonico fiorentino Bonsignore Bonsignori (1468-1529)*, in *Da Flavio Biondo a Leandro Alberti. Corografia e antiquaria tra Quattro e Cinquecento. Atti del Convegno di Studi, Foggia, 2 febbraio 2006*, a cura di DOMENICO DEFILIPPIS, Adriatica, Bari 2009, pp. 25-97.

FIGLIUOLO BRUNO, *Le relazioni tra Pisa e Amalfi in età medioevale*, in *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*, atti del convegno (Amalfi, 14-16 maggio 2011), a cura di BRUNO FIGLIUOLO, PINUCCIA F. SIMBULA, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 2014, pp. 445-467.

FIGLIUOLO BRUNO, *Lo spazio economico dei mercanti messinesi nel XV secolo (1415-1474)*, «Nuova Rivista Storica», XCVII/III (settembre-dicembre 2013), pp. 757-800.

FIGLIUOLO BRUNO, *Lo spazio economico e commerciale pisano nel Trecento: dalla battaglia della Meloria alla conquista fiorentina (1284-1406)*, in *Spazi economici*

e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento, a cura di IDEM, GIUSEPPE PETRALIA, PINUCCIA F. SIMBULA, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 2017, pp. 17-104.

FIGLIUOLO BRUNO, *Nobiltà e aristocrazia cittadina*, in *Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni*, a cura di IDEM, Città di Cividale del Friuli, Cividale 2012.

FIGLIUOLO BRUNO, *Nuovi documenti relativi al Levante nel Medioevo*, in *Incorrupta Monumenta Ecclesiam defendunt. Studi offerti a mons. Sergio Pagano, prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano*, a cura di ANDREAS GOTTSMANN, PIERANTONIO PIATTI, ANDREAS E. REHBERG, 4 voll. in 5 tomi, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 2018, I/1, pp. 607-616.

FIGLIUOLO BRUNO, *Pergamene messinesi inedite due-trecentesche relative al Levante*, «Crusades», 13 (2015), pp. 213-237.

FIGLIUOLO BRUNO, *Sulla concessione del diritto di mercato alla città di Cividale*, in *Città della strada città della spada. Cividale e Palmanova*, Società Filologica Friulana, Udine 2013, pp. 75-81.

FIGLIUOLO BRUNO, *Tipologia economica della città nel basso Medioevo*, «Nuova Rivista Storia», XCIX/III (2015), pp. 823-836.

FIGLIUOLO BRUNO, GIULIANI ANTONELLA, *L'approvvigionamento granario di un grande bacino demografico: Pisa e il Valdarno tra Tre e Quattrocento*, in *La civiltà del pane. Storie, tecniche e simboli dal Mediterraneo all'Atlantico*, a cura di GABRIELE ARCHETTI, 2 voll., CISAM-Centro di Studi Longobardi, Spoleto-Milano 2015, I, pp. 179-324.

FIGLIUOLO BRUNO, GIULIANI ANTONELLA, *Merci e mercanti pisani a Firenze e fiorentini a Pisa nei registri doganali trecenteschi*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2020.

Firenze e Pisa dopo il 1406. La creazione di un nuovo spazio regionale. Atti del convegno di studi (Firenze, 27-28 settembre 2008), a cura di SERGIO TOGNETTI, Olschki, Firenze 2010.

FOURQUIN GUY, *Storia economica dell'Occidente medievale*, il Mulino, Bologna 1987 (ed. orig. francese, Armand Colin, Paris 1979).

FRANCESCHI FRANCO, MOLÀ LUCA, *L'economia del Rinascimento: dalle teorie della crisi alla 'preistoria del consumismo'*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*,

volume I: Storia e storiografia, a cura di MARCELLO FANTONI, Cassamarca, Treviso 2005, pp. 185-200.

FRANCESCHI FRANCO, TADDEI ILARIA, *Le città italiane nel Medioevo. XII-XIV secolo*, il Mulino, Bologna 2012.

Francesco di Marco Datini. L'uomo e il mercante, a cura di GIAMPIERO NIGRO, Firenze University Press, Firenze 2010.

FRANGIONI LUCIANA, *Cremona, 'tera di boni merchatanti'*, in *Storia di Cremona. Il Trecento. Chiesa e Cultura (VIII-XIV secolo)*, a cura di GIANCARLO ANDENNA, GIORGIO CHITTOLINI, Bolis, Cremona 2007, pp. 374-393.

FRANGIONI LUCIANA, *Milano fine Trecento. Il carteggio milanese dell'Archivio Datini di Prato*, 2 voll., Opus Libri, Firenze 1994.

FRUGONI CHIARA, *Due Papi per un Giubileo. Celestino V, Bonifacio VIII e il primo Anno Santo*, Rizzoli, Milano 2000.

GALIANI FERDINANDO, *Dialoghi sul commercio dei grani*, Boringhieri, Torino 1958 (ed. orig. francese, Merlin, London [ma Paris] 1770).

GALOPPINI LAURA, *Mercanti toscani e Bruges nel tardo medioevo*, Plus, Pisa 2009.

Gènes et l'Outre-Mer. Actes notariés de Famagouste et d'autres localités du Proche Orient (XIVe-XVe s.), publié par MICHEL BALARD, LAURA BALLETO, CHRIS SCHABEL, Centre de Recherche Scientifique, Nicosie 2013.

Gesta triumphalia per Pisanos facta, ed. GIUSEPPE SCALIA, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2008.

GHERARDI GIOVANNI, *Il Paradiso degli Alberti*, a cura di ANTONIO LANZA, Salerno, Roma 1975.

GIAGNACOVO MARINA, *Mercanti toscani a Genova. Traffici, merci e prezzi nel 14. secolo*, ESI, Napoli 2005.

GINATEMPO MARIA, SANDRI LUCIA, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Le Lettere, Firenze 1990.

GIORGIONI MERCURIALI CLAUDIA, *Il commercio tra la Catalogna e Pisa all'inizio del XV secolo, alla luce dei registri della lleuda di Collioure*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 12 (1988), pp. 87-118.

GIOVANNI DI MASTRO PEDRINO DEPINTORE, *Cronica del suo tempo*, a cura di GINO BORGHEZIO, MARCO VATTASSO, con note storiche di Adamo Pasini, 2 voll., Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma 1929-1934 (rist. anast., ivi 1975).

GOLDTHWAITE RICHARD A., SETTESOLDI ENZO, SPALLANZANI MARCO, *Due libri mastri degli Alberti. Una grande compagnia di Calimala. 1348-1358*, Cassa di Risparmio di Firenze, Firenze 1995.

GOLDTHWAITE RICHARD A., *The Economy of Renaissance Florence*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2009 (trad. it., il Mulino, Bologna 2013).

GRECI ROBERTO, *L'economia urbana*, in *Storia di Parma*, III, 2. *Parma medievale. Economia, società, memoria*, a cura di IDEM, Monte Università Parma, Parma 2011, pp. 107-157.

GRECI ROBERTO, *Nuovi orizzonti di scambio e nuove attività produttive*, in ID., GIULIANO PINTO, GIACOMO TODESCHINI, *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 77-150.

GREIF AVNER, *Institutions and the Path to the medieval Economy. Lessons from medieval Trade*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.

GRION GIUSTO, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Feliciano Strazzolini, Cividale 1899 (rist. anast., Comune di Cividale, Cividale 1990).

GROHMANN ALBERTO, *La città medievale*, Laterza, Roma-Bari 2003.

GUERRA ENRICA, *Gli Agolanti. Mercanti tra Trieste e Ferrara nel Tre-Quattrocento*, Aracne, Roma 2017.

Guida degli archivi diocesani d'Italia, III, a cura di VINCENZO MONACHINO, EMANUELE BOAGA, LUCIANO OSBAT, SALVATORE PALESE, «Archiva Ecclesiae», 40-41 (1997-98), pp. 283-293.

GUILLOU ANDRÉ, *Les actes grecs de S. Maria di Messina. Enquête sur les populations grecques d'Italie du Sud et de Sicile (XIe-XIVe S.)*, Istituto Italiano di Studi Bizantini e Neellenici, Palermo 1963.

HEERS JACQUES, *La naissance du capitalisme au Moyen Âge. Changeurs, usuriers et grands financiers*, Perrin, Paris 2012.

HERLIHY DAVID, *Pisa nel Duecento. Vita economica e sociale d'una città italiana*

nel medioevo, Nistri-Lischi, Pisa 1973 (ed. orig. inglese, Yale University Press, New Haven 1958).

HOCQUET JEAN-CLAUDE, *Venise et le monopole du sel. Production, commerce et finance d'une republique marchande*, 2 voll., Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti-Les Belles Lettres, Venezia-Parigi 2012.

HOSHINO HIDETOSHI, *I mercanti fiorentini ad Alessandria d'Egitto nella seconda metà del Trecento*, in IDEM, *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura di FRANCO FRANCESCHI, SERGIO TOGNETTI, Olschki, Firenze 2001, pp. 101-112.

HOSHINO HIDETOSHI, *I rapporti economici tra l'Abruzzo aquilano e Firenze nel basso Medioevo*, Deputazione Abruzzese di Storia Patria, L'Aquila 1988.

HOSHINO HIDETOSHI, *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura di FRANCO FRANCESCHI, SERGIO TOGNETTI, Olschki, Firenze 2001.

HOSHINO HIDETOSHI, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Olschki, Firenze 1980.

HOSHINO HIDETOSHI, *Nuovi documenti sulla compagnia degli Acciaiuoli nel Trecento*, in IDEM, *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura di FRANCO FRANCESCHI, SERGIO TOGNETTI, Olschki, Firenze 2001, pp. 83-100.

HOSHINO HIDETOSHI, *Sulmona e l'Abruzzo nella mercatura fiorentina del basso Medioevo*, s.n., Roma 1981.

I brevi del Comune e del popolo di Pisa dell'anno 1287, a cura di ANTONELLA GHIGNOLI, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1998.

I costituiti della legge e dell'uso di Pisa (sec. XII), a cura di PAOLA VIGNOLI, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2003.

I libri degli anniversari di Cividale del Friuli, a cura di CESARE SCALON, 2 voll., Istituto Storico Italiano per il Medioevo - Istituto Pio Paschini, Roma 2008.

I protocolli della cancelleria patriarcale del 1341 e del 1343 di Gubertino da Novate, a cura di GIORDANO BRUNETTIN, Istituto Pio Paschini, Udine 2001.

I Registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, VI (1270-1271), Accademia Pontaniana, Napoli 1970.

IGUAL LUIS DAVID, *Las galeras mercantiles venecianas y el puerto de Valencia*, «Anuario de estudios medievales», 24 (1994), pp. 179-200.

IGUAL LUIS DAVID, *Valencia e Italia en el siglo XV. Rutas, mercados y hombres de negocio en el espacio económico del Mediterráneo occidental*, Bancaixa, Valencia 1998.

Il carteggio di Gaeta nell'archivio del mercante pratese Francesco di Marco Datini. 1387-1405, a cura di ELENA CECCHI ASTE, Comune di Gaeta, Gaeta 1997.

Il libro dei conti di Giacomo Badoer. Costantinopoli 1436-1440; Complemento e indici, a cura di UMBERTO LORINI, TOMMASO BERTELÈ, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1956; a cura di GIOVANNI BERTELÈ, Esedra, Padova 2002.

Il libro del biadaio. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348, a cura di GIULIANO PINTO, Olschki, Firenze 1978.

Il segno dei tre. Holmes, Dupin e Peirce, a cura di UMBERTO ECO, THOMAS A. SEBEOK, Bompiani, Milano 1983.

Inventar dobrara Mihailova suknara pokojnog Petra iz godine 1385, a cura di JAKOV STIPIŠIĆ, Stalna Izložba Crkvene Umjetnosti, Zadar 2000.

Juliani Canonici Civitatensis Chronica, aa. 1252-1364, ed. GIOVANNI TAMBARA, in *Rerum Italicarum Scriptores*², XXIV/XIV, Scipione Lapi, Città di Castello 1906.

KEDAR BENJAMIN Z., *Mercanti in crisi a Genova e Venezia nel '300*, Jouvence, Roma 1981 (ed. orig. inglese, Yale University Press, New Haven-London 1976).

KREKIĆ BARIŠA, *Four Florentine Commercial Companies in Dubrovnik (Ragusa) in the First Half of the Fourteenth Century*, in *Dubrovnik, Italy and the Balkans in the late Middle Ages*, Variorum reprints, London 1980, art. I, pp. 25-41.

La repubblica internazionale del denaro, a cura di ALDO DE MADDALENA, HERMANN KELLENBENZ, il Mulino, Bologna 1986.

La ville médiévale en débat, a cura di AMÉLIA AGUIAR ANDRADE, ADELAIDE MIL-LÁN DE COSTA, Instituto de Estudos Medievais, Lisboa 2013.

LANARO PAOLA, *I mercati nella Repubblica veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Marsilio, Venezia 1999.

LE BOUVIER, GILLES (dit BERRY), *Le Livre de la Description des Pays*, E. Leroux, Paris 1908.

Le carte del monastero femminile di S. Maria in Valle di Cividale (secoli XI-XIII), a cura di ELENA MAFFEI, ATTILIO BARTOLI LANGELI, Istituto Storico Italiano per il Medioevo - Istituto Pio Paschini, Roma 2006.

Le carte ravennati del decimo secolo. Archivio arcivescovile, II (aa. 957-976), a cura di RUGGERO BENERICETTI, University Press Bologna, Imola 2002.

Le carte ravennati del decimo secolo. Archivio arcivescovile, III. 976-999, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Società di Studi Ravennati, Ravenna 2002.

Le carte ravennati del secolo decimo, IV. Archivi minori (monasteri di Sant'Andrea Maggiore, San Vitale e Sant'Apollinare in Classe), a cura di RUGGERO BENERICETTI, University Press Bologna, Faenza 2006.

Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivi minori. Monastero di San Vitale, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Edizioni il Piccolo, Faenza 2019.

Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivio Arcivescovile, II (aa. 1025-1044), a cura di MASSIMO RONCHINI, University Press Bologna, Faenza 2010.

Le note di Guglielmo da Cividale (1314-1323), a cura di LUCA GIANNI, Istituto Pio Paschini, Udine 2001.

LE ROY EMMANUEL, *Storia di un paese: Montaillou. Un villaggio occitanico durante l'Inquisizione (1294-1324)*, Rizzoli, Milano 1977 (ed. orig. francese, Gallimard, Paris 1975).

LEONE ALFONSO, *Una ricerca di storia rurale (1466-1478) nell'archivio notarile di Sala Consilina*, in *Storia del Vallo di Diano, II. Età medievale*, a cura di NICOLA CILENTO, Laveglia, Salerno 1982, pp. 177-260.

Les sermons et la visite pastorale de Federico Visconti archevêque de Pise (1253-1277), sous la direction de NICOLE BÉRIOU, École Française, Rome 2001.

Liber privilegiorum Communis Mantue, a cura di ROBERTO NAVARRINI, Arcari, Mantova 1988.

Libro giallo della compagnia dei Covoni, a cura di ARMANDO SAPORI, con uno studio di GIULIO MANDICH, Istituto Editoriale Cisalpino, Milano 1970.

LOMBARDO ANTONINO, *Un testamento e altri documenti in volgare siciliano del secolo XIV a Venezia*, «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», X, Palermo 1969.

LOMBARDO GAETANA, *Armamento e organizzazione del lavoro nelle tonnare messinesi del secolo XV*, in *Civico Istituto Colombiano. Saggi e documenti*, Civico Istituto Colombiano, Genova 1983, III, pp. 319-344.

LOMBARDO GAETANA, *Traffici, corsari e pirati nelle acque di Messina (Ricerche su documenti notarili del secolo XV)*, in *Civico Istituto Colombiano. Saggi e Documenti*, Civico Istituto Colombiano, Genova 1981, II, pp. 247-285.

LÓPEZ PÉREZ MARÍA D., *La compañía de Torralba y las redes de distribución de lana en el norte de Italia (1433-1434)*, in *A l'entorn de la Barcelona medieval. Estudis dedicats a la doctora Josefina Mutgé i Vives*, a cura di MANUEL SÁNCHEZ MARTÍNEZ, i CSIC, Barcelona 2013, pp. 313-332.

LÓPEZ PÉREZ MARÍA D., *La presencia mercantil italiana en Mallorca a través de los registros de lezdas (1373)*, in *El poder real en la Corona de Aragón (Siglos XIV-XVI). Actas del XV Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, 7 voll., Deputación General de Aragón, Jaca 1996, IV, pp. 131-148.

LORÈ VITO, *Sulle istituzioni del Mezzogiorno longobardo. Proposta di un modello*, «Storica», 29 (2004), pp. 27-55.

LUZZATI MICHELE, *Giovanni Villani e la compagnia dei Buonaccorsi*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1971.

LUZZATI MICHELE, *I registri notarili pisani dal XIII al XV secolo*, in *Gli atti privati nel tardo medioevo: fonti per la storia sociale*, a cura di PAOLO BREZZI, Egmont Lee, Istituto di Studi Romani, Roma 1984, pp. 7-22.

MAINONI PATRIZIA, *'Cremona Ytalie quondam potentissima'. Economia e finanza pubblica nei secoli XIII-XIV*, in *Storia di Cremona. Il Trecento. Chiesa e Cultura (VIII-XIV secolo)*, a cura GIANCARLO ANDENNA, GIORGIO CHITTOLINI, Bolis, Azzano San Paolo (Bergamo) 2007, pp. 318-373.

MAINONI PATRIZIA, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Gribaudo, Cavallermaggiore 1994.

MAINONI PATRIZIA, *L'economia di Bergamo tra XIII e XV secolo*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. I primi millenni. II. Il Comune e la Signoria*, a cura di GIORGIO CHITTOLINI, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Bergamo 1999, pp. 257-337.

MAINONI PATRIZIA, *Le Arti e l'economia urbana: mestieri, mercanti e manifatture a Cremona dal XIII al XV secolo*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel ducato di Milano (1395-1535)*, a cura di GIORGIO CHITTOLINI, Bolis, Cremona 2008, pp. 116-147.

MALANIMA PAOLO, *Pisa and the Trade Routes to the Near East in the Late Middle Ages*, «The Journal of European Economic History», XVI/2 (1987), pp. 335-356.

MALLET MICHAEL E., *The Florentine Galleys in the Fifteenth Century*, Clarendon Press, Oxford 1967.

Mantova 1430. *Pareri a Gian Francesco Gonzaga per il governo*, a cura di MARIA ANTONIETTA GRIGNANI, ANNA MARIA LORENZONI, ANNAMARIA MORTARI, CESARE MOZZARELLI, Arcari, Mantova 1990.

MASCANZONI LEARDO, *Territorio, economia, insediamenti e viabilità nel Ravennate fra XIV e XV secolo*, in *Storia di Ravenna*, III. *Dal Mille alla fine della signoria polentana*, Marsilio, Venezia 1993, pp. 707-751.

MELIS FEDERIGO, *Firenze e le sue comunicazioni con il mare*, in IDEM, *I trasporti e le comunicazioni nel Medioevo*, a cura di LUCIANA FRANGIONI, Le Monnier, Firenze 1984, pp. 121-141.

MELIS FEDERIGO, *Industria commercio credito (secoli XIV-XVI)*, in *L'economia fiorentina del Rinascimento*, a cura di BRUNO DINI, Le Monnier, Firenze 1984, pp. 31-185.

MELIS FEDERIGO, *La civiltà economica nelle sue esplicazioni dalla Versilia alla Maremma*, in IDEM, *Industria e commercio nella Toscana medievale*, a cura di BRUNO DINI, Le Monnier, Firenze 1989, pp. 29-64.

MELIS FEDERIGO, *La vita economica di Firenze al tempo di Dante*, in *L'economia fiorentina del Rinascimento*, a cura di BRUNO DINI, Le Monnier, Firenze 1984, pp. 1-29.

MELIS FEDERIGO, *Le comunicazioni transpeninsulari sostenute da Venezia nei secoli XIV e XV*, in IDEM, *I trasporti e le comunicazioni nel Medioevo*, a cura di LUCIANA FRANGIONI, Le Monnier, Firenze 1984, pp. 143-161.

MELIS FEDERIGO, *Uno sguardo al mercato dei panni lana a Pisa nella seconda metà del Trecento*, in IDEM, *Industria e commercio nella Toscana medievale*, a cura di BRUNO DINI, Le Monnier, Firenze 1989, pp. 108-156.

MÉNAGER LÉON-ROBERT, *Les actes latins de S. Maria di Messina (1103-1250)*, Istituto Italiano di Studi Bizantini e Neoellenici, Palermo 1963.

MENANT FRANÇOIS, *L'Italia dei comuni (1100-1350)*, Viella, Roma 2011 (ed. orig. francese, Belin, Paris 2005).

MENANT FRANÇOIS, *La prima età comunale (1097-1183)*, in *Storia di Cremona. Dall'Alto Medioevo all'Età Comunale*, a cura di GIANCARLO ANDENNA, Bolis, Cremona 2004, pp. 198-281.

Mercanzie e denaro: la corrispondenza datiniana tra Valenza e Maiorca (1395-1398), a cura di ANGELA ORLANDI, Universitat de Valencia, Valencia 2008.

«*Mercatura è arte*». *Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardo-medievale*, a cura di LORENZO TANZINI, SERGIO TOGNETTI, Viella, Roma 2012.

Messina. Il ritorno della memoria, Novecento, Palermo 1994.

MILITI MARIA GRAZIA, RUGOLO CARMELA MARIA, *Per una storia del patriziato cittadino in Messina*, «Archivio Storico Messinese», LXXII-LXXIV (1972-1974), pp. 113-165.

MINEO ENNIO I., *Nazione, periferia, sottosviluppo. La Sicilia medievale di Henri Bresc*, «Rivista Storica Italiana», CI/III (1989), pp. 722-758.

MINEO ENNIO I., *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Donzelli, Roma 2001.

MITRE EMILIO, *Ciudades medievales europeas. Entre lo real y lo ideal*, Catedra, Madrid 2013.

MITTARELLI GIOVANNI BENEDETTO, COSTADONI ANSELMO, *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti*, 8 voll., apud Johannem Baptistam Pasquali, Venezia 1755-1764, V (1760).

MITTERAUER MICHAEL, MORRISSEY JOHN, *Pisa nel Medioevo. Potenza sul mare e motore di cultura*, Viella, Roma 2015 (ed. orig. tedesca, Magnus Verlag, Essen 2007).

MORELLI SERENA, *Per conservare la pace. I Giustizieri del regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Liguori, Napoli 2012.

MOROZZO DELLA ROCCA RAIMONDO, LOMBARDO ANTONINO, *Documenti del commercio veneziano nei secoli XI-XIII*, 2 voll., Editrice libraria italiana, Torino 1940.

MOURAD RAHAMAD, *Aspects de l'évolution de l'économie ifriqiyyenne au Moyen-Âge du Xe au XIIIe siècles, à travers son commerce avec les républiques maritimes italiennes*, in *L'Italia e i paesi Mediterranei. Vie di comunicazione e scambi commerciali e culturali al tempo delle Repubbliche Marinare*, atti del convegno internazionale di studi (Pisa, 6-7 giugno 1987), a cura di OTTAVIO BANTI, Pacini, Pisa 1988, pp. 75-90.

MUCCIARELLI ROBERTA, *Piccolomini a Siena XIII-XIV secolo. Ritratti possibili*, Pacini, Ospedaletto (Pisa) 2005.

MUELLER REINHOLD C., *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*, Viella, Roma 2010.

MÜLLER GIUSEPPE, *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi fino all'anno MDXXXI*, M. Cellini e C., Firenze 1879 (rist. anast., Multigrafica, Roma 1966).

MUSARRA ANTONIO, *1284. La battaglia della Meloria*, Laterza, Roma-Bari 2018.

MUSARRA ANTONIO, *Genova e il mare nel Medioevo*, il Mulino, Bologna 2015.

NAVARRO ESPINACH GERMAN, *Los negocios de la burguesia en la industria pre-capitalista valenciana de los siglos XIV-XVI*, «Revista d'Història Medieval», 11 (2000), pp. 67-104.

NICOLINI NICOLA, *Il consolato generale veneto nel regno di Napoli*, in IDEM, *Napoli e Venezia nell'età dei primi Angioini*, a cura di STEFANO PALMIERI, Diogene, Campobasso 2015, pp. 7-90.

NIGRO GIAMPIERO, *Mercanti in Maiorca. Il carteggio datiniano dall'isola (1387-1396)*, *Documenti*, 2 voll., Le Monnier, Firenze 2003.

ORLANDO ERMANNANO, *Migrazioni mediterranee. Migranti, minoranze e matrimoni a Venezia nel basso medioevo*, il Mulino, Bologna 2014.

ORLANDO ERMANNANO, *Venezia e il mare nel Medioevo*, il Mulino, Bologna 2014.

OTTEN-FROUX CATHÉRINE, *Documents inédits sur les Pisans en Romanie aux XIIIe-XIVe siècles*, in MICHEL BALARD, ANGELIKI E. LAIOU, CATHERINE OTTEN-FROUX, *Les Italiens à Byzance. Éditions et présentation de documents*, Publications de la Sorbonne, Paris 1987, pp. 153-191.

OTTEN-FROUX CATHÉRINE, *Les Pisans en Chypre au Moyen-Âge*, in *Praktika tou deuteroou Diethnous Kyprologikou Synedriou*, 2 voll., Hetaireia Kypriakòn Spoudòn, Leucosia 1985-1986, II, pp. 127-143.

OTTEN-FROUX CATHÉRINE, *Les Pisans en Egypte et à Acre dans la seconde moitié du XIIIe siècle. Documents nouveaux*, «Bollettino Storico Pisano», LII (1983), pp. 163-190.

OUERFELLY MOHAMED, *Les traités de paix et de commerce entre Pise et l'Égypte au Moyen Âge*, in *L'autorité de l'écrit au Moyen Âge (Orient-Occident)*, Publications de la Sorbonne, Paris 2009, pp. 45-57.

OUERFELLY MOHAMED, *Personnel diplomatique et modalités des négociations entre la commune de Pise et les États du Maghreb (1133-1197)*, in *Les relations diplomatiques au Moyen Âge. Formes et enjeux*, Publications de la Sorbonne, Paris 2011, pp. 119-132.

PADGETT JOHN F., McLEAN PAUL D., *Organizational Invention and Elite Transformation. The Birth of Partnership Systems in Renaissance Florence*, «American Journal of Sociology», 111/5 (marzo 2006), pp. 1463-1548.

PAGNONI FABRIZIO, *L'economia bresciana nel basso Medioevo. Produzione, scambio, operatori economici e finanziari*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale. Secoli XIII-XIV*, a cura di BRUNO FIGLIUOLO, Forum, Udine 2018, pp. 105-132.

PALADINO ELIZABETH, *Le pergamene del Convento di S. Caterina di Pisa (1212-1497)*, Baroni, Viareggio-Lucca 2002.

PALERMO LUCIANO, *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Viella, Roma 1997.

PARRONI PIERGIORGIO, *La cultura letteraria a Pesaro sotto i Malatesti e gli Sforza*, in *Pesaro tra Medioevo e Rinascimento*, Marsilio, Venezia 1989, pp. 203-222.

PASQUALI GIORGIO, *Insedimenti rurali e forme di economia agraria nel rapporto fra Ravenna e il suo territorio*, in *Storia di Ravenna*, III. *Dal Mille alla fine della signoria polentana*, Marsilio, Venezia 1993, pp. 69-105.

PAVONI ROMEO, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (6 luglio-27 ottobre 1301)*, Istituto di Paleografia e Storia medievale dell'Università, Genova 1982.

PAVONI ROMEO, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (Gennaio-Agosto 1302)*, Istituto di Medievistica dell'Università, Genova 1987.

PENET HADRIEN, *Le Chartrier de S. Maria di Messina*, 2 voll., Società Messinese di Storia Patria, Messina 1998-2005.

PENET HADRIEN, *Les familles de la noblesse civique à Messine à la fin du Moyen Âge. Hégémonie féodale ou société polycentrique?*, in *Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di ANNA BELLAVITIS, ISABELLE CHABOT, École Française, Roma 2009, pp. 117-129.

PENET HADRIEN, *Messine a la fin du Moyen Âge (XIe-XVe siècle). Espaces, économiés, société*, 2 voll., grand thèse sostenuta presso l'Università di Paris X-Nanterre il 2 dicembre 2006, sotto la direzione di Henri Bresc.

PETRALIA GIUSEPPE, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei Pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pacini, Pisa 1989.

PETRALIA GIUSEPPE, *Comerç international i desenvolupament regional en el Mediterraneu: La Sicília medieval de S. R. Epstein*, «Revista d'Història Medieval», 5 (1994), pp. 133-178.

PETRALIA GIUSEPPE, *I Toscani nel Mezzogiorno medievale: genesi ed evoluzione trecentesca di una relazione di lungo periodo*, in *La Toscana nel secolo XI. Caratteri di una civiltà regionale*, a cura di SERGIO GENSINI, Pacini, Pisa 1988, pp. 287-336.

PINI ANTONIO IVAN, *L'economia «anomala» di Ravenna in un'età doppiamente di transizione (secc. XI-XIV)*, in *Storia di Ravenna*, III. *Dal Mille alla fine della signoria polentana*, Marsilio, Venezia 1993, pp. 509-554.

PINTO GIULIANO, *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, CLUEB, Bologna 1996.

PINTO GIULIANO, *I rapporti economici tra città e campagna*, in ROBERTO GRECI, GIULIANO PINTO, GIACOMO TODESCHINI, *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 5-73.

PINTO GIULIANO, *La Toscana nel tardo Medio Evo. Ambiente, economia rurale, società*, Sansoni, Firenze 1982.

PINTO GIULIANO, *Le città umbro-marchigiane*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale. Aspetti economici e sociali*, atti del XVIII convegno internazionale di studi del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia (Pistoia, 18-21 maggio 2001), presso la sede del Centro, Pistoia 2003, pp. 245-272.

PISPISA ENRICO, *Messina nel Trecento. Politica. Economia. Società*, Intilla, Messina 1980.

PISTARINO GEO, *Genova e il regno normanno di Sicilia*, in IDEM, *La Capitale del Mediterraneo: Genova nel Medioevo*, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera 1993, pp. 249-351.

PISTARINO GEO, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chilia da Antonio di Ponzò (1360-61)*, Istituto di Paleografia e Storia medievale dell'Università, Genova 1971.

PISTARINO GEO, *Politica ed economia del Mediterraneo nell'età della Meloria*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria*, Società Ligure di Storia Patria, Genova 1984, pp. 23-50.

POISSON JEAN-MICHEL, *Bondo Gerbi de Bullis. Les rapports économiques entre Pise et la Sardaigne à la fin du XIII^e siècle vus à travers l'activité d'un homme d'affaires pisan*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge-Temps modernes», 88/2 (1976), pp. 501-534.

POLONI ALMA, *Lucca nel Duecento. Uno studio sul cambiamento sociale*, Plus, Pisa 2009.

POLONI ALMA, *Qualche considerazione sull'industria laniera pisana nel Due e Trecento*, in *Studi di storia e archeologia in onore di Maria Luisa Ceccarelli Lemut*, a cura di MONICA BALDASSARRI, SIMONE M. COLLAVINI, Pacini, Ospedaletto (Pisa) 2014, pp. 189-200.

POLONI ALMA, *Trasformazione della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*, ETS, Pisa 2004.

POLONIO VALERIA, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (3 luglio 1300-3 agosto 1301)*, Istituto di Paleografia e Storia medievale dell'Università, Genova 1982.

PUCCI DONATI FRANCESCA, *Ai confini dell'Occidente. Regesti degli atti dei notai veneziani a Tana nel Trecento. 1359-1388*, Forum, Udine 2019.

PUCCI DONATI FRANCESCA, *Approvvigionamento distribuzione e consumo in una città medievale. Il mercato del pesce a Bologna (secoli XIII-XV)*, CISAM, Spoleto 2016.

PUCCI DONATI FRANCESCA, *Luoghi e mestieri dell'ospitalità nel Medioevo. Alberghi, taverne e osterie a Bologna tra Due e Quattrocento*, CISAM, Spoleto 2018.

QUERTIER CÉDRIC, *Entre nation, diplomatie économique et corsaires: le conflits marchands au sein de la communauté florentine de Pise dans la seconde moitié du XIVe siècle*, in *Tribunali di mercanti e giustizia mercantile nel tardo Medioevo*, a cura di ELENA MACCIONI, SERGIO TOGNETTI, Olschki, Firenze 2016, pp. 51-81.

QUERTIER CÉDRIC, *Les Florentins, étrangers privilégiés ou alliés encombrants?*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 132/1 (2019), pp. 461-472.

RABOTTI GIUSEPPE, *Ritorno virtuale, ma ritorno. Le carte ravennati del ms. Bibliothèque Nationale de France, Nouv. Acq. Lat. 2573*, Società di Studi Ravennati, Ravenna 2015.

RAVA ELEONORA, «*Volens in testamento vivere*». *Testamenti a Pisa 1240-1320*, apparati a cura di Attilio Bartoli Langeli, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2016.

RAVENNATIS AGNELLI, *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, ed. DEBORAH MAUSKOPF, Brepols, Turnhout 2006.

Regesto della Chiesa di Ravenna. Le carte dell'Archivio Estense, a cura di VINCENZO FEDERICI, GIULIO BUZZI, 2 voll., Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1911-1931.

Regesto di S. Apollinare Nuovo, a cura di VINCENZO FEDERICI, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1907.

REMIE CONSTABLE OLIVIA, *Trade and Traders in Muslim Spain. The commercial realignment of the Iberian peninsula, 900-1500*, Cambridge University Press, Cambridge 1994.

RENOUARD YVES, *Gli uomini d'affari italiani nel Medioevo*, Rizzoli, Milano 1973 (ed. orig. francese, Armand Colin, Paris 1968).

Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola. Secoli IX-XI, a cura di BRUNO ANDREOLLI *et al.*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1991.

RICCI CORRADO, *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri*, Hoepli, Milano 1891.

ROMANI MARZIO A., «*Un morbido paese*»: *l'economia della città e del territorio*, in *Storia di Mantova. Uomini. Ambiente. Economia. Società. Istituzioni*, I, *L'eredità gonzaghesca. Secoli XII-XVIII*, a cura di IDEM, Tre Lune edizioni, Mantova 2005, pp. 253-349.

RONCHINI MASSIMO, *I Racco. Una famiglia feudale di Bagnacavallo. Una signoria interrotta sul nascere?*, in *Colligite Fragmenta*, I, a cura di RUGGERO BENERICETTI, University Press Bologna, Faenza 2005, pp. 185-231.

RONZANI MAURO, *Le tre famiglie dei Visconti nella Pisa dei secoli XI-XIII. Origini e genealogie alla luce di un documento del 1245 relativo al patronato del monastero di San Zeno*, in «*Un filo rosso*». *Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni*, a cura di GABRIELLA GARZELLA, ENRICA SALVATORI, ETS, Pisa 2007, pp. 45-70.

ROSSETTI GABRIELLA, *Civiltà urbana e sistema dei rapporti nell'Europa del Medioevo e della prima età moderna: una proposta di ricerca*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di GABRIELLA ROSSETTI, Liguori, Napoli 1986, pp. 305-319.

ROSSETTI GABRIELLA, *I primi passi*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di EADEM, Liguori, Napoli 1999 (I ed., ivi 1989), pp. XV-XXXVII.

RUBINSTEIN WILLIAM D., *Richard Austin Freeman*, in *Oxford Dictionary of National Biography. In Association with the British Academy from the Earliest Times to the Year 2000*, Oxford University Press, Oxford 2004, 20, pp. 933-934.

Rubricari degli statuti comunali inediti di età signorile, I. *Ravenna, 1327-1346*, a cura di UMBERTO ZACCARINI, II. *Rimini, 1334-1475*, a cura di GIUSEPPE RABOTTI, Fotocromo emiliana, Bologna 1998.

RUCELLAI GIOVANNI DI PAGOLO, *Zibaldone*, a cura di GABRIELLA BATTISTA, SIMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2013.

RUDDOCK ALWYN A., *Italian Merchants and Shipping in Southampton. 1270-1600*, University College, Southampton 1951.

RUGOLO CARMELA MARIA, *Maestri bottai in Sicilia nel secolo XV*, «Rivista storica italiana», LXIX (1985), pp. 195-216.

RUGOLO CARMELA MARIA, *Vicende di una famiglia e strutture cittadine nel secolo XV: l'esempio di Messina*, «Nuova rivista storica», LXXIII (1979), pp. 292-300.

SABATINO LOPEZ ROBERTO, *La rivoluzione commerciale del Medioevo*, Einaudi, Torino 1975 (ed. orig. inglese, Englewood Cliffs, Prentice-Hall 1971).

SACCÀ VIRGILIO, *L'arsenale di Messina*, «Archivio Storico Messinese», IV (1905), pp. 317-323.

SACCHETTI FRANCO, *Il trecentonovelle*, a cura di DAVIDE PUCCINI, UTET, Torino 2008.

SACCOCCI ANDREA, *La moneta: produzione e circolazione*, in *Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni*, a cura di BRUNO FIGLIUOLO, Comune di Cividale del Friuli, Cividale del Friuli 2012, pp. 171-183.

SALERNITANO MASUCCIO, *Il Novellino*, a cura di SALVATORE S. NIGRO, Laterza, Roma-Bari 1979.

SALVO CARMEN, *Dalla spada alla fede. Storia di una famiglia feudale: Gli Spatafora (secoli XIII-XVI)*, Bonanno, Acireale-Roma 2009.

SALVO CARMEN, *Giurati, feudatari mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medio Evo e Età Moderna*, Bibliopolis, Napoli 1995.

SALVO CARMEN, *Regesti delle pergamene dell'Archivio Capitolare di Messina (1275-1628)*, «Archivio Storico Messinese», 62 (1992), pp. 87-174.

SALVO CARMEN, *Regesti delle pergamene dell'Opera della Cattedrale o Maramma di Messina (1267-1609)*, «Archivio Storico Messinese», 65 (1993), pp. 51-104.

SANTONINO PAOLO, *Itinerario in Carinzia, Stiria e Carniola (1485-1487)*, a cura di ROBERTO GAGLIARDI *et al.*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 1999.

SANTORO DANIELA, *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2003.

SAPORI ARMANDO, *Il personale delle compagnie mercantili del Medioevo*, in IDEM, *Studi di storia economica cit.*, pp. 695-763.

SAPORI ARMANDO, *Il Rinascimento economico*, in IDEM, *Studi di storia economica cit.*, vol. III, ivi 1967, I, pp. 619-652.

SAPORI ARMANDO, *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, Olschki, Firenze 1926.

SAPORI ARMANDO, *Storia interna della compagnia mercantile dei Peruzzi*, in IDEM, *Studi di storia economica cit.*, pp. 653-694.

SAPORI ARMANDO, *Studi di storia economica. Secoli XIII-XIV-XV*, 2 voll., Sansoni, Firenze 1955 (rist. anast., ivi 1982).

SAPORI ARMANDO, *Una fiera in Italia alla fine del Quattrocento (la fiera di Salerno del 1478)*, in *Studi di storia economica cit.*, I, pp. 443-474.

SCARTON ELISABETTA, *L'amministrazione civica nel Trecento*, in *Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni*, a cura di BRUNO FIGLIUOLO, Comune di Cividale del Friuli, Cividale del Friuli 2012, pp. 307-344.

SCARTON ELISABETTA, *Ospedali e confraternite nel basso Medioevo*, in *Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni*, a cura di BRUNO FIGLIUOLO, Comune di Cividale del Friuli, Cividale del Friuli 2012, pp. 243-306.

SCHAUBE ADOLF, *Das Konsulat des Meeres in Pisa. Ein Beitrag zur Geschichte des Seewesens, der Handelsgilden und der Handelsrecht im Mittelalter*, Dunker & Humblot, Leipzig 1888.

SCHIZZEROTTO GIANCARLO, *Boccalata de Bovi*, in ID., *Sette secoli di volgare e di dialetto mantovano*, Paolini, Mantova 1985.

SCORZA GIAN GALEAZZO, *Costanzo Sforza signore di Pesaro. 1473-1483*, Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro, Fano 2005.

SCORZA GIAN GALEAZZO, *Gli Statuti di Pesaro. La struttura costituzionale del comune di Pesaro nella sua normativa statutaria*, in *Pesaro tra Medioevo e Rinascimento*, Marsilio, Venezia 1989, pp. 177-202.

SEMINARA ALFIO, *Le Pergamene dell'Archivio di Stato di Messina. Inventario e regesto*, Archivio di Stato, Messina 2007.

SERCAMBI GIOVANNI, *Novelle*, a cura di GIOVANNI SINICROPI, 2 voll., Le Lettere, Firenze 1995.

SERMINI [PSEUDO] GENTILE, *Novelle*, a cura di MONICA MARCHI, ETS, Pisa 2013.

SILVA PIETRO, *L'ultimo trattato commerciale tra Pisa e Firenze*, «Studi storici», XVII (1908), pp. 627-702.

SIMBULA PINUCCIA F., *Corsari e pirati nei mari di Sardegna (secc. XIV-XV)*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Cagliari 1993.

SIMBULA PINUCCIA F., *Il Regno di Napoli nel Mediterraneo del Trecento: circuiti commerciali e spazi economici*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, atti del convegno internazionale di studi (Amalfi, 4-5 giugno 2016), a cura di BRUNO FIGLIUOLO, GIUSEPPE PETRALIA, PINUCCIA F. SIMBULA, Centro e Cultura di Storia Amalfitana, Amalfi 2017, pp. 257-302.

SIVIERO LUIGI, *Dylan Dog e Sherlock Holmes: indagare l'incubo. Il tramonto del detective nell'opera di Tiziano Sclavi*, Nicola Pesce editore, Roma 2012.

SOLDANI MARIA ELISA, *Uomini d'affari e mercanti toscani nella Barcellona del Quattrocento*, CSIC, Barcelona 2010.

SORBELLI ALBANO, *Pesaro, Olschki*, Firenze 1926 (= *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, opera fondata da G. Mazzatinti, XXXV).

SORDINI BEATRICE, *Il porto della gente vana. Lo scalo di Talamone tra il secolo XIII e il secolo XV*, Protagon, Siena 2001.

SPALLACCI GIULIA, *I commerci internazionali marittimi di Fano nel Basso Medioevo*, «Studi pesaresi», 4 (2016), pp. 73-87.

STARRABBA RAFFAELE, *I diplomi della Cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1888.

Statuti bonacolsiani, a cura di ETTORE DEZZA, ANNA MARIA LORENZONI, MARIO VAINI, Arcari, Mantova 2002.

Statuto ravennate di Ostasio da Polenta (1327-1346), a cura di UMBERTO ZACCARINI, Fotocromo emiliana, Bologna 1998.

STIAFFINI DANIELA, *Le carte del monastero di S. Paolo a Ripa d'Arno di Pisa nei secc. XI-XIV. Regesti*, Il Centro di ricerca, Roma 1982.

STÖCKLI DORIS, *Le système de l'Incanto des galées du marché à Venise (fin XIIIe-milieu XVe siècle)*, Brill, Leiden 1995.

Storia di Bologna, diretta da RENATO ZANGHERI, II. *Bologna nel Medioevo*, a cura di OVIDIO CAPITANI, Bologna University Press, Bologna 2007.

STORTI FRANCESCO, «*El buen marinero*». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Viella, Roma 2014.

STRACUZZI ROSARIA, *Il tabulario di S. Maria dell'Alto*, «Archivio Storico Messinese», 89/90 (2008/2009).

STRACUZZI ROSARIA, *Le pergamene della Biblioteca Provinciale dei Cappuccini di Messina*, in *Scritture e libri della Sicilia cappuccina*, a cura di GIUSEPPE LIPARI, Università degli Studi, Messina 2009, pp. 263-308.

STRACUZZI ROSARIA, *Regesti delle pergamene della Biblioteca Regionale Universitaria "G. Longo" di Messina*, «Archivio Storico Messinese», 96 (2015), pp. 179-245.

SZABÓ THOMAS, *Gli stranieri nelle città tedesche del Medioevo*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di GABRIELLA ROSSETTI, Liguori, Napoli 1999 (I ed., ivi 1989), pp. 69-93.

TAMBA GIORGIO, *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, CLUEB, Bologna 1998.

TANGHERONI MARCO, *Aspetti del commercio dei cereali nei paesi della Corona d'Aragona*, 1. *La Sardegna*, Pacini, Pisa 1981.

TANGHERONI MARCO, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1996.

TANGHERONI MARCO, *Il mare, la terra, il ferro: ricerche su Pisa medievale (secoli VII-XIII)*, Pacini, Pisa 2004.

TANGHERONI MARCO, *Il sistema economico della Toscana nel Trecento*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, a cura di SERGIO GEN-SINI, Pacini Editore, Ospedaletto (Pisa) 1988.

TANGHERONI MARCO, *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo*, Liguori, Napoli 1985.

TANGHERONI MARCO, *La prima espansione di Pisa nel Mediterraneo: secoli X-XII. Riflessioni su un modello possibile*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterra-*

neo. Studi in onore di Mario Del Treppo, a cura di GABRIELLA ROSSETTI, GIOVANNI VITOLO, 2 voll., Liguori, Napoli 2000, II, pp. 3-23.

TANGHERONI MARCO, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pacini, Pisa 2002 (I ed., ivi 1973).

TANGHERONI MARCO, *Sui rapporti commerciali tra Pisa e la Tunisia nel Medioevo*, in *L'Italia e i paesi Mediterranei. Vie di comunicazione e scambi commerciali e culturali al tempo delle Repubbliche Marinare*, atti del convegno internazionale di studi (Pisa, 6-7 giugno 1987), a cura di OTTAVIO BANTI, Pacini, Pisa 1988, pp. 117-126.

TARLAZZI MICHELE, *Appendice ai Monumenti ravennati dei secoli di mezzo del conte Marco Fantuzzi*, 2 voll., Calderini, Ravenna 1869-1876.

Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis. Opus saeculi XIV, a cura di GIUSEPPE BIANCHI, Trombetti-Murero, Udine 1847.

TOGNETTI SERGIO, *Il banco Cambini. Affari e mercati di una compagnia mercantile-bancaria nella Firenze del XV secolo*, Olschki, Firenze 1999.

TOGNETTI SERGIO, *Mercanti e banchieri pistoiesi nello spazio euromediterraneo dei secoli XIII-XIV*, «Archivio storico italiano», CLXXIII/IV (2015), pp. 33-55.

TOGNETTI SERGIO, *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Olschki, Firenze 2002.

TONINI LUIGI, *Storia civile e sacra riminese*, continuata da CARLO TONINI, 6 voll. in 9 tomi, Orfanelli e Grandi, poi Malvolti ed Ercolani, poi Albertini e C., poi Danesi, Rimini 1848-1888 (rist. anast., ivi, Bruno Ghigi 1971).

TORELLI PIETRO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti, Ostiglia 1920 (rist. anast., Forni, Bologna 1988).

TRAMONTANA SALVATORE, *Antonello e la sua città*, Sellerio, Palermo 1981.

TRASELLI CARMELO, *Fumento e panni nella Sicilia del secolo XV*, in IDEM, *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna (Ricerche quattrocentesche)*, Pellegrini, Cosenza 1977, pp. 289-329.

TRASELLI CARMELO, *I Privilegi di Messina e di Trapani (1160-1355). Con un'ap-*

pendice sui consolati trapanesi nel sec. XV, Intilla, Messina 1992 (I ed., Segesta, Palermo 1949).

TRASSELLI CARMELO, *Il mercato dei panni a Palermo nella prima metà del XV secolo: la bottega di Matteo da Vico*, «Economia e Storia», IV/II-III (aprile-settembre 1957), pp. 286-313.

TRASSELLI CARMELO, *Messinesi tra Quattro e Cinquecento*, «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Messina», X (1972), pp. 311-391.

TRASSELLI CARMELO, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo*, 2 voll., Tipografia IRES, Palermo 1968.

TREVISAN ROSSELLA, *Per la storia dell'Ordo Maris di Pisa intorno alla metà del Duecento: il Registro «Comune A 46»*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, 2 voll., ETS, Pisa 1991, I, pp. 325-366.

TRIPODI CLAUDIA, *I fiorentini 'quinto elemento dell'universo': l'utilizzazione encomiastica di una tradizione/invenzione*, «Archivio Storico Italiano», CLXVIII/III (2010), pp. 491-512.

TURCHINI ANGELO, *Comune di Rimini e famiglia Malatesta. Gli Archivi antichi, il Liber instrumentorum del Comune e dei Malatesta e scritture in Archivio Segreto Vaticano*, Il Ponte Vecchio, Cesena 2009.

TURCHINI ANGELO, *Pergamene/Monumenta (994-1690) e Instrumenta (1041-[1295]) dell'Archivio della Canonica e del Capitolo di Rimini. Regesti*, Il Ponte Vecchio, Cesena 2008.

VAINI MARIO, *Economia e società a Mantova dal Trecento al Cinquecento*, in *La corte e il 'cortegiano'*, a cura di ADRIANO PROSPERI, 2 voll., Bulzoni, Roma 1980, II, pp. 275-294.

VAINI MARIO, *Economia e società a Mantova nella prima metà del Quattrocento*, in *Andrea Mantegna impronta del genio*, a cura di RODOLFO SIGNORINI et al., Olschki, Firenze 2010, pp. 487-506.

VAINI MARIO, *Ricerche gonzaghesche (1189-inizi sec. XV)*, Olschki, Firenze 1994.

VALERIAN DOMINIQUE, *Bougie, port maghrébin. 1067-1510*, École Française, Roma 2006.

VARANINI GIAN MARIA, *Appunti sul sistema stradale nel Veneto tardomedievale. Secoli XII-XV*, in *Die Welt der europäischen Straßen: von der Antike bis in die Frühe Neuzeit*, a cura di THOMAS SZABÓ, Böhlau, Köln-Weimar-Wien 2009, pp. 97-117.

VARANINI GIAN MARIA, *I notai e la signoria cittadina. Appunti sulla documentazione dei Bonacolsi di Mantova fra Duecento e Trecento (rileggendo Pietro Torelli)*, in *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardo medievale (XIV-XV secolo)*, «Reti medievali», IX (2008), pp. 1-55.

VARANINI GIAN MARIA, *I nuovi orizzonti della Terraferma*, in *Il Commonwealth veneziano tra 1204 e la fine della repubblica. Identità e peculiarità*, a cura di GHERARDO ORTALLI, OLIVER JENS SCHMITT, ERMANNO ORLANDO, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia 2015, pp. 13-55.

VARANINI GIAN MARIA, *Il santuario di San Gottardo di Mezzocorona nel Quattrocento*, in *Santuari d'Italia. Trentino Alto Adige/Südtirol*, a cura di EMANUELE CURZEL, GIAN MARIA VARANINI, De Luca editore, Roma 2012.

VARANINI GIAN MARIA, *La Terraferma veneta nel Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia*, in *1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la Terraferma*, atti del convegno internazionale di studi (14-16 maggio 2009), a cura di GIUSEPPE DEL TORRE, ALFREDO VIGGIANO (= «Ateneo Veneto», CXCVII [2010]), pp. 13-63.

VARANINI GIAN MARIA, *Le città della Marca Trevigiana fra Duecento e Trecento. Economia e società*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale. Aspetti economici e sociali*, atti del XVIII convegno internazionale di studi del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia (Pistoia, 18-21 maggio 2001), presso la sede del Centro, Pistoia 2003, pp. 111-140.

VARANINI GIAN MARIA, *Toscani a Verona nel Trecento. Schede d'archivio vecchie e nuove*, in *Studi in onore di Sergio Gensini*, a cura di FRANCO CIAPPI, ORETTA MUZZI, Polistampa, Firenze 2013, pp. 177-197.

VARANINI GIAN MARIA, *Trasformazioni economiche e modificazione dell'ambiente urbano: il caso di Verona fra commercio, industria tessile e rendita fondiaria (secoli XII-XVI)*, in *Spazio urbano e organizzazione economica nell'Europa medievale*, a cura di ALBERTO GROHMANN (= «Annali della Facoltà di Scienze politiche dell'università di Perugia, 30 [1993-94]»), pp. 337-356.

VARANINI GIAN MARIA, *Vicenza nel Trecento. Istituzioni, classe dirigente, econo-*

mia (1312-1404), in *Storia di Vicenza*, II. *L'età medievale*, a cura di GIORGIO CRACCO, Neri Pozza, Vicenza 1988, pp. 139-245.

VERMIGLIO ELISA, *L'area dello Stretto. Percorsi e forme della migrazione calabrese nella Sicilia bassomedievale*, Officina di studi medievali, Palermo 2010.

VERMIGLIO ELISA, *Modelli contrattuali di utilizzazione della nave in uso nel Quattrocento nell'area dello Stretto: analisi di alcuni documenti inediti dell'Archivio di Stato di Messina*, in *Studi in memoria di Elio Fanara*, a cura di UMBERTO LA TORRE, GIOVANNI MOSCHELLA, FRANCESCA PELLEGRINO, MARIA PIERA RIZZO, GIUSEPPE VERMIGLIO, 2 voll., Giuffrè, Milano 2008, II, pp. 469-482.

VILLANI GIOVANNI, *Nuova Cronica*, a cura di GIUSEPPE PORTA, 3 voll., Guanda, Parma 1990-1991.

VILLANI MATTEO, *Cronica*. Con la continuazione di Filippo Villani, 2 voll., a cura di GIUSEPPE PORTA, Guanda, Parma 1995.

VOLPE GIOACCHINO, *Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo*, in IDEM, *Medio Evo italiano*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 15-63.

WALLERSTEIN IMMANUEL, *Capitalismo storico e civiltà capitalistica*, Asterios, Trieste 2012 (ed. orig. inglese, Verso, London-New York 1995).

WALLERSTEIN IMMANUEL, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 3 voll., il Mulino, Bologna 1978-1995 (ed. orig. inglese, Academic Press, New-York 1974-1989).

WEISSEN KURT, *I mercanti toscani alle fiere tedesche nel tardo medioevo*, in *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee. Secc. XIII-XVIII*, a cura di SIMONETTA CAVACIOCCHI, Le Monnier, Firenze 2001, pp. 887-908.

ZACCARINI UMBERTO, *Gli statuti ravennati trecenteschi di Ostasio da Polenta*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», n.s., XLVI (1995), pp. 223-236.

ZACCHIGNA MICHELE, *Lavoro sottoposto e commerci in una comunità friulana: Udine fra crisi e sviluppo (secoli XIV-XV)*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2001.

ZENAROLA PASTORE IVONNE, *Gli Ebrei a Cividale del Friuli dal XIII al XVII secolo*, Campanotto, Udine 1993.

ZENAROLA PASTORE IVONNE, *L'altra faccia della luna: la trasgressione, il pentimento, la pena*, in *I Toscani in Friuli*, atti del convegno (Udine, 26-27 gennaio 1990), a cura di ALESSANDRO MALCANGI, Olschki, Firenze 1992, pp. 117-129.

ZENO RINIERO, *Documenti per la storia del diritto marittimo nei secoli XIII e XIV*, Lattes, Torino 1936.

INDICE DELLE FONTI INEDITE

CIVIDALE DEL FRIULI

ANTICO ARCHIVIO DELLA COMUNITÀ

n.	p.
H-01, n. 6	309
H-01, n. 13	289
H-01, n. 14	275, 298
H-02, n. 11	309
H-02, n. 13	309
H-02, n. 27	312
H-02, n. 37	320
H-03, n. 34	320
H-04, n. 23	317
H-09, n. 193	317

ARCHIVIO OSPEDALE CIVILE

Confraternita di S. Maria dei Battuti

n.	p.
ms. 77	286

S. Spirito

n.	p.
Quaderno di amministratozione 16 (1435)	307

Fondo Pergamenaceo

n.	p.	n.	p.
4	286	337	285
31	286	338	285, 317
34	317	339	285
35	286	345	317
38/a	286	354	317
38/b	286, 317	396	284
39	286	424	306
40	286	441	285
43	286	443	285, 317
50	286	476	314
51	317	491	306
54	286	493	306
64	286, 317	495	317
73	304	512	269
79	284	515	269, 306
88	317	518	317
103	286	519	312
104	286, 317	520	312
111	286	521	322
112	285	523	312
118	286	527	321
133/a	286	528	312
133/b	286	535	304
133/c	286	536	303-304
147	317	538	309
156	285	559	317
165	320	560	285
181	286	561	305
204	309	565	306
205	284	602	322
206	317	608	318
230	285	610	305
237	311	611	305
244	314	616	306
246	285	618	305
271	311	619	305
277	286	620	305
298	305	621	305
302	286	622	305
314	295	636	304

n.	p.	n.	p.
637	317	741	304
638	317, 322	743	304, 317
640	322	744	304
642	305	746	283, 317
654	284	748	283-284
678	304	749	303
701	317	750	283
705	301	751	304
706	301	781	305
708	312	788	317
713	312	793	323
714	312	796	322
727	320	802	285
728	295	807	265, 322
732	314	815	317
735	303	820	286
738	319		

MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE

n.	p.
Gian Domenico Guerra, Otium foroiulense, 60 voll., ms., V, p. 67	311, 319

Archivio Magnifica Comunità

n.	p.
G01-02	306
G01-03	265, 286, 306
G01-04	307
G01-38	305-306
G02-18	320

Bullarium Sacrarum Congregationum et Rotae decisiones

n.	p.
I, 13	263
I, 131	261

Pergamene ex capitolari

n.	p.
I, n. 24	317
III, n. 11	269
III, n. 74	261
VII, n. 59	263, 277
VIII, n. 14	323
X, n. 56	272, 297, 329
X, n. 117	279
XI, n. 106	309
XI, n. 127	329
XIII, n. 337	265
XV, n. 4	264
XVI, n. 2	321
XXVII, n. 748	283

Pergamene Fondo Boiani

n.	p.
01-I, n. 23	276
01-I, n. 24	276
01-I, n. 25	276
01-I, n. 71	282
01-I, n. 79	292
01-I, n. 84	292
01-I, n. 94	271
01-II, n. 71	309
01-II, n. 76	316
01-II, n. 82	316
01-II, n. 91	316
01-II, n. 95	316
01-II, n. 104	284
01-II, n. 105	283
01-II, n. 115	285
01-III, n. 21	322

FIRENZE

ARCHIVIO DI STATO

Diplomatico, Archivio Generale dei Contratti

n.	p.
00043603	353

Notarile Antecosimiano

n.	p.	n.	p.
373	139	7972	143
417	144, 192	7973	144, 193, 197, 212
450	141, 163, 164, 171, 173- 174, 178, 182-184, 187, 191, 196-198, 200, 202, 204, 206-207, 212-213, 219	7974	145
451	142, 219, 231	7975	144
452	142	7976	143, 216
788	143	8063	143
953	144, 184, 188, 193, 196-198, 141, 202-204, 207, 212	8064	143
954	141, 189	8065	144, 184, 189, 198-199, 202, 207, 212
955	141	8097	141
1815	144	8104	142, 206
1817	145, 197, 203, 215	8105	142, 196, 202, 204, 212, 244
1901	142, 189, 202, 212	8106	142, 212
1922	141	8107	142, 212, 245
1923	142	8108	142
1996	144	8109	142, 245
3073	144, 212	8110	142, 245
3073	145	8110	142
3075	144, 182	9550	140
3076	144	11063	141, 184, 191, 212, 219
4388	142, 171, 196, 212	11064	142
5208	140, 201-202	11065	142, 184, 190
5477	144, 192, 212	11066	142, 185
5478	144, 205, 215	11067	143, 207
6808	143, 196-197, 212-213	11068	143, 173
		11069	143
		11070	143, 165, 207

11071	143, 174, 182, 212	15256	141, 202
11072	143	15759	144
11073	144	16451	142
11074	145	16482	143, 177
11075	144	16483	143
12392	142, 205	16484	144
12393	142	16485	145
12394	142	16864	143, 215, 217
12395	143, 219	17104	144
15024	141, 173-174, 181, 202, 212	17110	143

Mercanzia

n.	p.
1056	163
1058	56
1197	157, 212
11298-11311	224
14141	221

MANTOVA

ARCHIVIO DI STATO

Archivio Gonzaga

n.	p.
409	245-246
757	244, 251
1085	244
1418	235, 240-243
1430	234-240
1431	252-253
1431bis	246, 252-253
1432	250
3211	250
3216	250
3234	233, 254

Notai

n.	p.
1	231, 249, 256
2-4	249
5-9	249
5	249-251
10	249
11	249
12	249, 251
13	246, 249-251
14	249
15	249
16	249

Ospedale

n.	p.
14	234

MESSINA

ARCHIVIO DI STATO

Notai Antichi

n.	p.
2	111-112, 116, 122-123, 127-128, 130
4	128
4/I	112-113, 123, 130
4/II	112-113, 117
5	113-114, 117
6/I	117-118
6/II	115, 128
8	115, 119-121, 128-131
9	120-121, 127, 129-131
11	129
21b	115, 122, 130

PESARO

ARCHIVIO DI STATO

Antichi Notai

n.	p.
Domenicucci, Giacomo	417, 424-428, 431, 434-437
Paladini, Marco	417, 424-425, 427-430, 434-437

ARCHIVIO DIOCESANO

n.	p.
Pergamena n. L	423

BIBLIOTECA OLIVERIANA

n.	p.
ms. 30	422
ms. 376	422-424, 426
ms. 1394	417
pergamena n. 277	423
pergamena n. 398	423

Archivio Comunale

n.	p.
ms. I a 30	423
ms. I c 16	417, 426, 428, 430-435, 437
ms. V g 20	423
ms. X f 17	423

Pergamene

n.	p.
227	420

440	434
484	426
520	424
538	426

PISA

ARCHIVIO ARCIVESCOVILE

Contratti

n.	p.
1-22	139
3	140, 196, 201
4	140, 158, 201

Contratti. Appendice Medievale

n.	p.
1-7	139

Pergamene

n.	p.
1437	213
1653	213-214
2134	214

ARCHIVIO DI STATO

Archivio Montanelli della Volta

n.	p.
21	139

Comune, Divisione A

n.	p.
34	178
47-78	138
81-203	138
129	193, 212
139	191
149	156
158	167
166	180
192	164
197	164
211	191, 197, 207, 212

Diplomatico Alliata

n.	p.	n.	p.
3.IV.1262, corta	185, 211	9.X.1321, corta	189, 211
13.IV.1282, corta	191	9.I.1322, corta	171
23.VI.1296, corta	190	11.II.1322, corta	166, 171
[16.V.]-[13], corta	212	7.V.1322, corta	189
3.III.1301, corta	170-171	12.V.1322, corta	171, 201, 211
4.[I.-XI.]1310, corta	171	9.I.1323, corta	170
5.I.1314, corta	200	26.VIII.1323, corta	171
30.IX.1315, corta	179	27.IV.1325, corta	162
28.IV.1320, corta	187	3.IX.1326, corta	161
8.XI.1320, corta	187	14.III.1327, lunga	162, 212
[9.I.-15.II.]1321, corta	188, 211	11.III.1339, corta	196-197, 202
16.V.1321, corta	200-201		

Diplomatico Biblioteca Regia Università

n.	p.
15.XII.1267, corta	204

Diplomatico Cappelli

n.	p.	n.	p.
25.IV.1278, corta	175, 211	28.III.1325, corta	175
2.III.1295-2.VII.1296, lunga	175	14.III.1330, corta	181
29.X.1314, corta	186	21.VI.1330, corta	183
26.VIII.1318, corta	184	19.VIII.1331, lunga	183
2.XI.1318, corta	187	7.VII.1332, lunga	172, 212
29.VI.1320, corta	161	8.VIII.1332, corta	172
22.V.1321, corta	162	1.XII.1332, corta	172
28.VI.1323, corta	177	12.III.1348, corta	188, 212
5.VII.1324, corta	177	30.X.1394, lunga	168

Diplomatico Coletti

n.	p.
29.VIII.1244, corta	166
28.XII.1293, lunga	170
12.I.1301, corta	219
10.XI.1345, corta	190
7.V.1371, corta	184

Diplomatico Da Scorno

n.	p.
1.II.1295, corta	192

Diplomatico Monini

n.	p.
11.VII.1343, lunga	212
11.VII.1344, lunga	204

Diplomatico Olivetani

n.	p.	n.	p.
10 o 12 [...] 1291, corta	192	25.VIII.1354, corta	169, 212
7.V.1296, corta	192	10.VI.1355, corta	167, 212
15.II.1305, corta	191	15.I.1356, corta	212
18.IX.1345, corta	171, 173, 212	18.I.1356, corta	166
22.XII.1350, corta	202	16.V.1359, corta	163, 212
30.I.1353, corta	190, 212	10.VIII.1314, corta	163
27.VI.1353, corta	202, 212	12.VIII.1314, corta	163
13.VII.1353, corta	166, 212	2.III.1352, corta	168
6.IX.1353, corta	202, 212	18.I.1356, corta	169
11.II.1354, corta	181, 203, 212	11.IV.1356, corta	169
25.VII.1354, corta	166	15.X.1370, corta	163
		4.IV.1377, corta	219

Diplomatico Pia Casa della Misericordia

n.	p.
5.XI.1384, corta	178

Diplomatico Poggesei

n.	p.
4.III.1368, corta	197-198, 212

Diplomatico Primaziale

n.	p.	n.	p.
9.I.1269, lunga	175	22.VIII.1309, corta	195
28.V.1275, corta	158	10.I.1311, corta	195
17.VI.1283, corta	191	23.II.1311, corta	194
12.V.1289, corta	199, 201	14.VII.1311, corta	179
8.II.1300, lunga	194	3.X.1320, corta	184, 211
16.III.1301, corta	185	1.IV.1323, corta	184
29.V.1305, corta	194	8.IV.1326, corta	181
25.VI.1308, corta	195	27.IX.1329, corta	183
25.II.1309, corta	195	4.V.1330, corta	184, 195

10.V.1333, lunga	163	26.X.1370, lunga	190, 212
17.VIII.1340, corta	179, 212	30.VIII.1386, corta	180
23.VIII.1340, lunga	180, 212	29.XI.1393, corta	181, 212
5.X.1340, lunga	180	7.I.1394, lunga	181
3.IV.1341, lunga	180	20.I.1394, corta	181, 212
5.IV.1341, corta	180	24.X.1394, corta	181
29.VI.1343, corta	201	24.V.1405, corta	204, 212
16.I.1347, corta	180		

Diplomatico Roncioni

n.	p.	n.	p.
9.III.1234, corta	158	10.II.1300, corta	179, 184, 211
19.VI.1235, corta	170	13.VIII.1304, corta	191
17.VIII.1236, corta	188	21.XI.1319, corta	195
8.V.1249, corta	159	21.III.1321, lunga	198, 211
7.III.1261, corta	185, 211	3.VII.1356, corta	213
5.VI.1270, corta	190	14.V.1365, corta	204, 212
17.X.1278, corta	161	4.VIII.1373, corta	164
10.IX.1288, corta	186	19.I.1389, corta	181
27.XI.1290, corta	175	1.VI.1403, corta	212
1.VII.1293, corta	200	26.VI.1403, corta	212
4.XI.1295, corta	177	3.III.1404, corta	157

Diplomatico San Silvestro

n.	p.
26.I.1315, corta	179
29.I.1315, corta	179
4.I.1322, corta	181

Diplomatico Simonelli

n.	p.
2.VII.1304, corta	194

Miscellanea manoscritti

n.	p.
39	141
64	146
77	147

Opera Primaziale Pisana

n.	p.	n.	p.
32-38	139	1301	144, 173, 178, 193, 212
1279	141, 168, 177, 184, 187-188, 190, 204-206, 212, 219	1303	145
1280	142	1309	143, 173
1281	146, 217	1312	146
1285	148	1316	140
1289	146	1317	141
1290	146	1318	142
1292	142	1326	147
		1327	147
		1331	148, 197

Ospedali Riuniti, S. Chiara

n.	p.	n.	p.
2-45	139		196, 201, 211
17	141, 158, 200-201	2066	140, 184, 196, 215
1331	216	2067	140, 158, 173, 184, 200-201, 204, 211, 215
1323	216	2068	140
1918	146, 163, 216	2069	140, 158, 160, 173, 196, 201, 204
1936	217	2070	140, 158-159, 164, 170-171, 173, 176-177, 184, 192, 200-201, 204, 211-212
1938	148	2071	140, 176
1961	148	2072	141
1969	146	2073	140
2031	217	2074	141
2051	146		
2064	140, 160		
2063	146		
2065	140, 158, 173, 184, 186,		

2075	140, 211	2086	141
2076	204, 206	2087	139, 141
2077	140	2088	142, 177, 204, 206
2078	140	2089	143
2079	140, 192, 196, 204, 206, 211	2090	143
2080	141	2091	144, 205
2081	141	2092	140
2082	141	2093	144
2084	141	2094	145
2085	141, 164, 212	2095	145

Ospedali Riuniti, Trovatelli

n.	p.
12.III.1277, corta	152
18.VII.1277, corta	158, 166, 169, 211

RAVENNA

ARCHIVIO DI STATO

Archivio Notarile

n.	p.	n.	p.
1	335, 360, 364-365	5	335, 365, 368, 372
2	335, 358, 361, 363	6	335, 366, 372
3	335	7	335
4	335, 358, 361, 365, 368, 370-371, 374, 375	8	335

Archivio Notarile, Ufficio dei Memoriali

n.	p.	n.	p.
1	358, 366, 371	4	358-359, 373, 375-376
1-32	336	5	360-361, 363, 366, 369, 371, 373, 376, 379, 381
2	356, 358, 366-368, 372, 376	6	357, 359, 375, 378-379
3	356, 365, 367, 372-373		

7	353, 357, 359, 369, 373, 375-376	20	357
8	364-365, 378	21	364
9	364, 374, 376, 378, 380	27	375
11	353, 359, 368, 371	28	361
12	364, 374, 379	29	375, 380
19	357	35-38	336

Corporazioni soppresse

n.	p.	n.	p.
1-5	336	623	358
9-25	336	1158-1161bis	336
36b	336	1167	336
37	336	1169	336
87	336	1207	336
89	336	1208	355, 358, 361
90	336	1255	336
92	336	1255, fasc. 1	357, 359
94	336	1255, fasc. 2	356
131	336	1295	336
184	336	1441	336
186	336	1872	336
339	336, 357	1954	356
554	336	1960	336
555	336, 362-363	1966	336
559-561	336	1966bis	336
570	336	1967	336

Estranee

n.	p.
caps. XXV, fasc. III, n. 17	362

S. Giovanni Evangelista

n.	p.
1497, caps. V, fasc. I, n. 6	358

S. Vitale

n.	p.	n.	p.
caps. IV, fasc. I, n. 19	346	caps. V, fasc. VI, n. 6	350
caps. IV, fasc. III, nn. 31-34	347-348	caps. VI, fasc. I, n. 8	350
caps. IV, fasc. IV, n. 6	348	caps. VI, fasc. I, n. 28	350
caps. IV, fasc. V, n. 18ter	347-348	caps. VI, fasc. VI, n. 12	358
caps. IV, fasc. VI, n. 10	349	caps. VII, fasc. I, n. 8	360
caps. V, fasc. IV, n. 31	350	caps. VII, fasc. III, n. 14	362
caps. V, fasc. VI, n. 1	350	caps. VIII, fasc. I, n. 16	358
		caps. IX, fasc. I, n. 7	359

ARCHIVIO STORICO DIOCESANO

Pergamene

n.	p.	n.	p.
73	369	9862	349
2641	368	9863	349
4745	347	9864	350
5968	345	10086	350
6189	345	11327-11962	337
7028	365	11327-12508	336
7222	365	11659	347
7223	365	11720	345
7413	365	11722	347
8008	363	11959	350
8102	358	11963-12165	337
8113	358	11999	351
9320-9330	336	12068	351
9331-10190	336	12166-12365	337
9858	349	12182	365
9859	349	12297	365

BIBLIOTECA CLASSENSE

n.	p.
ms. 604bis	354

Archivio Storico Comunale

n.	p.
11ter rosso	344
117/34 rosso	361
117/58 rosso	367
141/3 rosso	356

Archivio Storico Comunale, Cancelleria

n.	p.
7, n. 212	356

Cancelleria

n.	p.
528	381

Deposito Testi

n.	p.
6	358

RIMINI

ARCHIVIO DI STATO

n.	p.
ms. D.1.4	383, 391-392

Archivio Notarile

n.	p.	n.	p.
1-36	383	27	409-410
2	391-393	28	411
3	398, 404	29	410-411
4	393	30	408, 410
5	399	32	411
6	391-393, 395	33	409
8	402	35	409-410
9	393	36	383, 412
15	397-398	60	383
16	397-399, 407	61	383, 409-411
24	408	68	383
25	409-410	69	383

Archivio Preunitario

n.	p.	n.	p.
745	398, 405	757	397, 406
745-767	383	762	406
746	398-399	765	398, 400
747	383	766	397, 401
748	405	767	399, 405
750	396, 402	779	397
751	399, 405		

Pergamene

n.	p.	n.	p.
1-3005	383	1802	394
487	413	1837	394
675	386	1921	395
910a	391	2194	393
1287	392	2226	394
1759	393		

BIBLIOTECA CIVICA GAMBALUNGA

n.	p.	n.	p.
ms.770	383, 386-388	ms. 777	398-399, 402, 405
ms. 773	396, 398	ms. 778	398-399
ms. 773-779	383	ms. 779	397-398, 405
ms. 774	398	ms. 781	383
ms. 775	398	ms. 1165	383, 389, 391, 401, 413
ms. 776	398-399	ms. 1166	389

UDINE

ARCHIVIO DI STATO DI UDINE

Archivio Notarile Antico

n.	p.	n.	p.
667	271, 302		302, 322, 329
667/1	283, 294-295, 298, 302, 315	669/5	271-272, 278-279, 281, 296-297, 299-300, 323-324
667/2	294	669/6	280-281, 288, 298, 301, 312, 315
667/3	292	669/7	271, 283, 287, 298, 301, 317, 322
667/4	283, 294-295, 302, 309, 315	669/8	269, 273-275, 280, 282-283, 287, 289-291, 295, 302-303, 312, 315, 322-323, 328-329
667/5	279, 283, 298, 314	669/9	270-271, 275, 288, 295, 324, 326-327
668	271	669/10	326
668/1	282, 291-292, 294, 312	669/11	324
668/2	277, 295, 309, 316-317	669/12	273-274, 279-281, 283, 285, 289-290, 298, 300, 310, 315, 317-318
668/3	278, 282, 292, 294, 312	669/13	269, 290, 310, 324
668/4	278, 282, 292, 294, 316	669/14	301, 315
668/5	278, 293, 295	669/15	302
668/6	301, 322	669/16	270, 275, 280, 296, 326
668/7	281		
669/1	267, 269, 271-275, 278, 281-282, 289-290, 296, 298, 300, 326		
669/3	275, 277, 282, 290, 296, 311, 315, 326		
669/4	270, 272, 278-279, 282, 287, 291, 296, 299-300,		

674/1	301	686/7	305
678/2	288	686/8	305
681	264, 283	686/9	305
686/2	305	722	317

Fondo della Torre Valvassina

n.	p.
1	264

Pergamene Notarili

n.	p.	n.	p.
1, n. 9	300	2, n. 207	273, 325
1, n. 24	309	2, n. 211	325
1, n. 26	309	2, n. 222	304
1, n. 30	322	2, n. 224	325
1, nn. 31-33	309	2, n. 233	304
1, n. 36	298	2, n. 243	325
1, n. 39	309	2, n. 247	325
1, n. 40	298	2, n. 251	318
1, n. 42	309	2, n. 264	324
1, n. 46	309	2, n. 293	316
1, n. 47	309	2, n. 305	304
1, n. 50	309	2, n. 308	325
1, n. 55	309	2, n. 309	311
1, n. 56	309	2, n. 330	273
2, n. 90	271	2, n. 337	285
2, n. 99	309	2, n. 341	273
2, n. 105	309	2, n. 347	267
2, n. 111	315	2, n. 351	325
2, n. 117	322	2, n. 602	285
2, n. 118	315	3, n. 421	275
2, n. 119	309	3, n. 430	268
2, n. 123	322	3, n. 432	268
2, n. 142	270, 295, 302	3, n. 445	268
2, n. 158	325	3, n. 446	268
2, n. 191	325	3, n. 485	274
2, n. 204	318	3, n. 531	274
2, n. 206	273	3, n. 534	317

BIBLIOTECA CIVICA

Fondo Principale

n.	p.	n.	p.
ms. 1227/1, n. 18	276	ms. 1229, n. 9	290
ms. 1227/1, n. 33	277	ms. 1229, n. 25	322
ms. 1227/1, n. 112	300	ms. 1234, fasc. I, n. 24	298
ms. 1227/1, n. 129	264	ms. 1234, fasc. I, n. 28	323
ms. 1227/1, n. 149	275	ms. 1234, fasc. I, n. 44	283
ms. 1227/1, n. 165	274	ms. 1234, fasc. I, n. 49	299
ms. 1227/1, n. 188	289	ms. 1234, fasc. II, n. 21	299
ms. 1227/1, n. 189	324	ms. 1234, fasc. II, n. 69	299
ms. 1227/3, n. 79	285	ms. 1234, fasc. IV, n. 1	302
ms. 1227/3, n. 112	285	ms. 1234, fasc. V, n. 1	321
ms. 1227/3, n. 113	274	ms. 1234, fasc. V, n. 2	301
ms. 1227/3, n. 162	276	ms. 1234, fasc. V, n. 3	298
ms. 1227/4, n. 24	274	ms. 1234, fasc. V, n. 12	298
ms. 1228/2, n. 20	329	ms. 1234, fasc. V, n. 13	321
ms. 1228/2, n. 27/1	303, 316	ms. 1234, fasc. V, n. 14	299
ms. 1228/2, n. 27/2	299	ms. 1234, fasc. V, n. 15	299
ms. 1228/3, n. 4	270	ms. 1234, fasc. V, n. 16	299
ms. 1228/3, n. 13	298	ms. 1234, fasc. V, n. 18	299
ms. 1228/3, n. 31	324	ms. 1234, fasc. V, n. 19	299
ms. 1228/3, n. 35	324	ms. 1234, fasc. V, n. 20	299

VENEZIA

ARCHIVIO DI STATO

Cancelleria Inferiore. Notai

n.	p.	n.	p.
4, fasc. 12	421	9, fasc. 2	59
5, fasc. 16	64	10, fasc. 3	403
5, fasc. 22	421	11, fasc. 2	420
5, fasc. 26	65, 67	11, fasc. 5	420
5, fasc. 27	69, 72	16, fasc. 5	403, 420

17, fasc. 1/11	403	78, fasc. 10	419
22, fasc. 15	370	79, fasc. 1	406
35	370	80, fasc. 4	419
36, fasc. 3	406, 421	85, fasc. 3	419
37, fasc. 11	419	91, n. 78	403, 406
68	235, 419	93, fase. 8	403
68, fasc. 1	420	93, fase. 14	403
71, fasc. 4	370	117, fase. 1	393
73, fasc. 11	419	119, fase. 1	71, 406

Cancelleria Inferiore. Miscellanea Notai

n.	p.
6	419
7, fasc. 5	392
7, fasc.13	419
8, fasc. 83	393, 421
8, fasc. 86	420
9, fasc. 95	404
9, fasc.102	404
21, c. 569	421

Procuratori di San Marco. Procuratori di Ultra

n.	p.
9	419

NOTA BIBLIOGRAFICA

Si riporta qui di seguito l'elenco dei capitoli con l'indicazione della eventuale sede di precedente pubblicazione:

I. In «Nuova Rivista Storica», XCIX/III (settembre-dicembre 2015), pp. 823-836.

II. In «Archivio Storico Italiano», CLXXI/4 (ottobre-dicembre 2016), pp. 639-664.

III. In *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale. Secoli XIII-XIV*, a cura di BRUNO FIGLIUOLO, Forum, Udine 2018, pp. 7-27.

IV. Inedito.

V. In «Nuova rivista storica», XCVII/III (settembre-dicembre 2013), pp. 757-800.

VI. In *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, a cura di BRUNO FIGLIUOLO, GIUSEPPE PETRALIA, PINUCCIA F. SIMBULA, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 2017, pp. 17-104.

VII. In *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale. Secoli XIII-XIV* (cfr. *supra*, n. III).

VIII. Con il titolo *La vita economica e le presenze forestiere*, in *Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni*, a cura di BRUNO FIGLIUOLO, Città di Cividale del Friuli, Cividale 2012, pp. 111-170.

IX. Inedito. Una breve versione preliminare di esso, dal titolo *Ravenna e il suo patrimonio archivistico e documentario: economia e società nell'età di Dante*, è apparsa in *L'ultimo Dante e il cenacolo ravennate*, catalogo della mostra (Ravenna, Biblioteca Classense, 9 settembre-28 ottobre 2018), «Classense», VI (2018), numero speciale a cura di GABRIELLA ALBANESE, PAOLO PONTARI, pp. 17-30.

X. Inedito.

XI. Inedito.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA E DI LUOGO

I numeri rimandano alle pagine; in maiuscoletto sono segnalati i nomi degli autori; la lettera n rinvia alla nota della pagina corrispondente. In corsivo sono indicati i nomi in latino, declinati come lo sono nel testo.

- Abbate Olivieri-Giordani, Annibale dagli, 418, 422n
Abbate, Francesco, 255
Abramante, Salvatore, patrono di una navetta, e del brigantino 'S. Cristoforo', 98, 100
Abramo, ebreo, 267
Abrignali, Baldovino de, di Messina, 87
Abruzzo, 46, 48, 62, 353, 433
Abu Bakr II, re di Tunisi, 161
ABULAFIA, DAVID, 34n, 41n, 174 e n
Acarisio, abate di S. Maria Rotonda, 358, 359 e n, 360, 363
Accattabene, Francesco di Nicolò di Mantova, 249
Accecullo, Giovanni, 251
Acciaoli, compagnia, 34, 54, 56, 163, 178, 213-214, 390n
Acciaoli, Giacomo del fu ser Michele di Firenze, fratello di Miniato, 365, 366 e n
Acciaoli, Miniato fu ser Michele di Firenze, fratello di Giacomo, 366n
Accolti, Tancredi di Pistoia, 170
Accon, Galerecco di, 179
Acerbis, Rizzio de, 258
Acri, 78-81, 83, 85, 150-151, 152 e n, 158
Adalardo, conte, 343
Adalpreto, Adelpreto, fratello di Vidrando del fu Mainardo, 299n, 311
Adelasi, Giuseppe fu Venturino de, di Bergamo, 430
Adelberto, 344
Adige, fiume, 60, 238
Adriatico, mare, 29, 107-108, 110, 155, 392-393, 402, 429, 435, 438
Afetiis, Abramo di Angelillo, 424
Africa, 64, 94, 107-108, 110-111, 149-151, 154, 158n, 161, 165, 172n, 173-174, 181, 184 e n, 214, 218
Aganis, Matteo del fu Regemo di Carpegna, 401n
Agliata, Girolamo, 121n
Agnelli, Boninsegna, 160
Agnelli, Cecco, 168
Agnelli, compagnia, 148, 161-162
Agnelli, Giovanni, notaio, 249n
Agnelli, Nicolino, 394
Agnellino fu Tinghi di Firenze, 391
Agnello, Cello dell', di Pisa, 186
Agnello, Giovanni dell', di Pisa, 244
Agnello, Giovanni dell', fu Celio, 163
Agnello, Iacopo dell', patrono della cocca 'S. Tommaso d'Aquino', 172 e n, 198
Agnello, Pino dell', 161
Agnellone di Ugone, 388
Agnelluzzo fu Filippino di Sassoferrato, 377n
Agnese, figlia di Francesco di Conte, 284 e n
Agnese, moglie di Giacomo Mussio, 282 e n
Agnolelli, Abraam, ebreo, 428
Agnolo fu Ghini di Firenze, 366
Agnolo, notaio, 193
Agolanti, famiglia, 366, 367n, 396n
Agolanti, Masino di Nicolò di Rimini, 396
Agolanti, Nicolò, 396
Agostino di Vanni da Firenze, 294 e n
Agostino fu Giovanni Pietro di Udine, 411
Agotto, Andrea, 130
Agrigento, 172, 183, 184 e n
AGUIAR ANDRADE, AMELIA, 20n
Aigues Mortes, 54, 94, 171, 172 e n, 173
Aimerico, vescovo di Bologna, 390
Aimerico, vescovo di Bosa, 354
AIRALDI, GABRIELLA, 152n
AIT IVANA, 28n,
Al Umari, 135n
Alamanno, Andrea de, di Venezia, 403
Alauert, Francesco, 248
Alba, cfr. Paltreri, Giacomo di
ALBANESE, GABRIELLA, 130n, 339n, 381n
Albania, 252

- Alberegno, Francesco, notaio, 64n
Alberti, pelliparii, 413
 Alberti, famiglia, 34
 Albertineto fu Ugolino di Turchio di Lucca, 158n
 Albertini, compagnia, 245
 Albertino da Bergamo, 271
 Albertino detto di Cremona, 228
 Albertino di Firenze, 312
 Albertino, fratello di Corradino di Udine, notaio, 291
Alberto de Brixia, 258
 Alberto del fu Tingo di Firenze, 287n
 Alberto di Duccio di Firenze, 291, 312
 Alberto, conte di Gorizia, 268, 278, 312
 Alberto, conte di Ortemburg, 291
 Alberto, figlioccio di Elisabetta del fu Vecelio, 303n
 Alberto, pellicciaio, 386
Alberto, tintore de Mutina, 258
 Albertucci, Bartolo, 418n
 Albertuccio fu Enrico, 191
 Albi, 34
 Albino di Milano, 270
 Albitello, Stefano di, 162
 Albizi, compagnia, 294
 Albizo di Firenze, 294
 Albizzi, Maso, 424
 Albizzi, Rinaldo, 424
 Alcheri, Vanni, mercante di Pisa, 183
 Alcuizio fu Abrace, ebreo, 436
 Aldigino, abate di S. Apollinare Nuovo, 362
 Aldobrandi, Giovanni, di Messina, 79
 Aldobrandini, Spillato, 195
 Aldoino, Antonio de, di Messina, 116
 Aldovrandi, Aldovrando fu ser Gregorio, 368
 Aleo, Antonio da, di Verona, 67-68
 Alessandria d'Egitto, 12, 22-23, 56-58, 85, 113, 116, 121, 123, 152 e n-153 e n, 156-157, 210, 420; fondaci: cfr. fondaco dei Narbonesi; cfr. Paglia, Ardiccione della Alessandria, 385n
 Alessandro VI, papa, 53
 Alevolino, Andrea di Fano, 421
Alexander di Bonvisino, nipote di Giacomo Raffanello e fratello di *Iacobus*, 360
 ALFANO, GIANCARLO, 35n
 Alferi, Tommaso dell'Aquila, 431-432
 Algarve, 134n
 Algeri, 163
 Algeria, 94, 165, 210
 Alicante, 94
 Alighieri, Dante, 333, 368
 Aliotti, Claro fu Calco di Firenze, 378
 Aliotti, Lapo di Firenze, 362-363
 Alis, moglie di Andrea, merciaio di Messina, 87
 Allegranza, nave, cfr. Cappellaccio, Cecco e Malpigli, Bernardino fu Sigeri
 Allegretto di Stefano di Ragusa, 425
 Allegretto fu Gasparino di Zara, 165
 Allegretto, *negociator*, 344
 Allegri, Filippo di Portovenere, 219
 Allegri, Finetto de, di Verona, 433
 Alliata Lippo, fratello di Betto, 199-200
 Alliata, Betto fu Galgano, 161, 170, 188, 199-200
 Alliata, Bindo, 161, 199-200, 216
 Alliata, Cecco di Betto, patrono della cocca 'S. Maria la Nuova', di Pisa, 147, 161-162, 171, 187 e n, 189, 200
 Alliata, Colo fu Cortenuova, 200
 Alliata, compagnia, 148, 149n, 156, 161-162, 199-200
 Alliata, Francesco di Betto, padrone della galea 'S. Ventura', 212
 Alliata, Gaddo di Galgano, 199-200
 Alliata, Gano di Pisa, 187
 Alliata, Giovanni, nipote di Betto e figlio di Filippo, di Pisa, 193
 Alliata, Neri fu Gherardo di Pisa, 155n
 Alliata, Vanni di Ranieri di Pisa, 171, 179
 ALLMENDINGER, KARL-HEINZ, 153n
 Almenato di Michele fu ser Michele di Firenze, 69
 Almerico, 344
 Aloisio di Salerno, 128
 Aloisio fu Francesco, 216
 Aloisio, Carlo de, patrono della barca 'S. Maria della Scala, S. Maria del Porto, S. Nicola', 100
 Alorono, Raimondo de, 156n
 Altoviti, Giovanni, 253
 Alvise di Antonio, 435
 ALZATI, CESARE, 159n

- Alzubetta di Soba, di Carraria, 290
 Amadei, Puccio di Arezzo, 170
 Amaduzzi, Salvatore, 16
 Amalfi, 27n, 77n, 82n; cfr. Sanseverino, Venceslao di
 Amandolea, cfr. Sante di Leonardo
 Amantea, 178
 Ambrogio fu Mirengi di Firenze, 366
 Ambrogio, Giovanni, 251
 Ambrosiis, Santo fu Pietro de, 427
 Amedeo di Pildusio, 285
 Amelia, Gialfo de, giudice e vicario, 59
 AMERIGHI, CHIARA, 36n
 Ammannati, Francesco di Firenze, 426
 Ammannati, Silvestro, notaio, 139
 Ancona, 22, 62, 84, 155n, 191, 192 e n, 208, 229, 384, 385, 396, 406, 412, 423, 425 e n, 435, 437n; marca, 378, 437n; cfr. Federici, Cecchino; Giacomo fu Cola; Giovannelli, Bartolomeo; Giovannelli, Nicolò; Grasso fu Masello; Guadio fu Oliviero; Melicuccio fu Fanzone; Paternani, Giovanni de; Rustico di Bartolomeo; Simone di Niccolò; Tronello, Domenico
 Andalò di Genova, 219
 ANDENNA, GIANCARLO, 29n, 68n, 231n, 320n
 ANDREA DA BARBERINO, 37 e n
 Andrea da Firenze, 318
 Andrea da San Gimignano, 190
 Andrea di Agrò, 129
 Andrea di Antonio di ser Antonio, 420
 Andrea di Bartolomeo, mercante di Pisa, 180-181
 Andrea di Caneto, mercante di Maiorca, 168
 Andrea di Como, 272
 Andrea di Fino di Vicopisano, notaio, 145
 Andrea di Giovanni di Palaia, notaio, 144
 Andrea di Lotaringio, fratello di Bencivegna e Bartolo, 288 e n, 299, 301, 329
 Andrea di Oltre Ponte, 323
 Andrea di Puccino, 148
 Andrea di Pupo di Peccioli, notaio, 139, 141-142, 231n
 Andrea di Ravenna, 350
 Andrea di Reggio Calabria del fu Pietro Marrolli, 177
 Andrea fu Fino Boncetani, notaio, 144-145
 Andrea fu Giacomo di ser Betto Papa, 182
 Andrea fu Giuliano, 436
 Andrea fu Pace di Pescia di Lucca, 215
 Andrea fu ser Giovanni di Pisa, 205
 Andrea fu Sperandio di Cervia, 373
 Andrea fu Spinello di Ravenna, 365
 Andrea fu Vago di Firenze, 298, 309, 313
 Andrea, 312
 Andrea, fabbro di Messina, 85
 Andrea, fattore, 300n
 Andrea, frate, 391
 Andrea, merciaio di Messina, 87
 Andrea, priore di S. Apollinare, 344
 Andreasi, Giacomo, notaio, 249n
 ANDREOLLI, BRUNO, 334n
 Andreolo fu Franceschino di Rimini, 407
 Andreolo, Tommaso, notaio di Messina, 92, 107-108, 111n-112n, 116n, 122n-123n, 127n-128n, 130n
 Andreuccio del fu Bonagiunta, notaio, 65n, 67
 Andrio, Gherardo de, di Marsiglia, 81
 Andriolo di Milano, fu Gaspare, 206
 Andruzzoli, Leonardo, 394
 Anducho, Bitto (di), patrono di una barca, 99
 Anea, Nicolino de, di Pisa, 156n
 Anfuso, Marino di, di Messina, 87
 Angelieri, Cecco, 261
 Angelieri, Solafica, nonno di Cecco, di Siena, 261
 Angelo di Cola di Vasto, 435
 Angelo di Cola di Viterbo, 435
 Angelo di Compagno, patrono della nave 'S. Maria della Scala e S. Angelo', 96
 Angelo di Daniele, ebreo, 424
 Angelo di Lapo di Pisa, 181
 Angelo di Siena, 280n
 Angelo fu Duccio di Montepulciano, 206
 Angelo fu Manoclo, ebreo di Recanati, 371
 Angelo fu Mattelo di Pesaro, 419
 Angelo Gabriele, uscerio, cfr. Campi, Bacciomeo di Pisa
 Angelotti, Miniato fu ser Michele di Firenze, 364, 378
Angelum de Pensauro, 356
 Angolina, moglie di Salomone Piccolomini, 281

- Anibaldus, dominus Trasmundi*, 59
 Anichino del fu Ugolino, 250
 Anna, Bonizo fu Domenico de, 341
 Anna, sorella di Zaccaria di Roberto, 83
 Anna, Teuzo fu Domenico de, 341
 Annobono fu Giovanni di Verona, 68
 Annusa del fu Giacomo di Cividale, 311n
 Ansalduccio fu Cappelli, 182
 Ansalone, Bonsignore di, di Messina, 178
 Ansalone, Franchino di, di Messina, 178
 Antello, Nicolò, patrono di una barca, 101
 ANTONI, TITO, 135n, 148n, 166n, 214n, 217n
 Antonino di Michele, 431
Antonio ?, patrono di una saettia, 97
 Antonio da Cividale, 295
 Antonio da Firenze, 321n
 Antonio del fu Bartolo, 395
 Antonio del fu Bartolomeo di Norcia, 425
 Antonio del fu Cecchino, fratello di Giofredino, 399
 Antonio del fu Tomeo de Rossi di Pisa, 192
 Antonio detto Canalia di Cividale, 298
 Antonio di Amantea di Messina, patrono della saettia 'S. Maria della Scala, S. Giovanni e S. Erasmo', 102
 Antonio di Bernardo di Castello, 86n
 Antonio di Chioggia, 420
 Antonio di Conegliano del fu Giacomo de Mercadello, 251
 Antonio di Fagno, 50
 Antonio di Ghino, 437
 Antonio di Giorgio di Maiorca, 168
 Antonio di Giovanni da Rosignano, 146, 217
 Antonio di Giovanni Rinaldi di Marti, notaio, 143
 Antonio di Luca, 423
 Antonio di Manuele di Bonora di Genova, 219
 Antonio di Messina, patrono di una barca, 101
 Antonio di Olivieri, patrono della saettia 'S. Maria della Scala', 98
 Antonio di Pietro, fabbro, 387
 Antonio di Sandro di Sandro di Borgo Ponte, 321
 Antonio fu Bartolomeo di Rimini, fratello di Giovanni, 397
 Antonio fu Cedai, alias Cederino, 395n
 Antonio fu Cola di Pesaro, 426
 Antonio fu Giacomo di Padova, 377
 Antonio fu Guidone di Reggio, 273
 Antonio fu Martino, notaio, 147 e n
 Antonio fu Minghino, alias Ciaravaglia di Rimini, 400
 Antonio fu Nicola, patrono e padrone della barca 'S. Antonio', 198
 Antonio fu Nicolò Mazi di Cagliari, 197
 Antonio fu ser Santino, fratello di Venturino, Zangolo e Giacoma, 403
 Antonio fu Simonetto, 424
 Antonio fu Tommaso, tintore, 203
 Antonio lu Minuti, patrono di una saettia, 104
 Antonio, nunzio, 361
 Antoniolo di Crema di ser Enrico de la Velada, 70
 Antoniolo fu Petrone di San Secondo, 249
 Antro, gastaldia, 264
 Anzillotti, Giacomo fu Michele di Firenze, 365-366
 Anzoleri, Simone de, di Venezia, 67
Apise, porto, 401
 Apollinare, priore del monastero di S. Giacomo in cella Volana, 359n
 Appiano, cfr. Francesco di Guiduccio
 Aquileia, 43 e n, 266, 269, 283; Patriarcato, 14, 35, 53, 262, 264-265, 270, 277; monasteri: cfr. S. Maria della Beligna; cfr. Bertoldo di Andechs; Bertrando di Saint-Geniès; Della Torre, Raimondo; Gregorio di Montelongo; Guglielmo; Marquardo; Ulrico II
 Aquilone, Neri di, 118
 Aquilone, Tommaso di, 118 e n
 Aquitania, 46
 Arborea, 159
 ARCHETTI, GABRIELE, 27n, 156n
 Arcinario, 340
 Ardingo, Giannello de, 131
 Ardizzoni, Giovanni, 419
 Arduini, Francesco di Arduino de, di Pesaro, fratello di Sante, 434
 Arduini, Martino di Siena, 261
 Arduini, Sante di Arduino de, di Pesaro, fratello di Francesco, 434

- Arena, Antonello de, 118-119
 Arestini, Giovanni fu ser Ondideo, 360n
 Aretino, 412
 Arezzo, 34, 228; cfr. Amadei, Puccio; Finucci, Terigo; Francesco; Giovanni; Giuliano fu Bartolomeo; Onofrio del fu Bernardo; Rodolfo fu Griffolino; Sadoco; Vergna, Adamo
 Argenta, *Argente*, 337, 346, 348 e n, 349, 356, 358, 363, 369; cfr. Giovanni fu Boles
 Argentario, 206
 Argioisi, Giovanni fu Gerardo de, notaio, 65n, 69
 Arles, cfr. Porcelletto, Rinaldo
 Arlotto, pievano, 36-37
 Armato, Pietro, notaio, 91n
 Armenia, 153
 Arnaldo di Francia, 275
 Arnaldo, massaro, 349
 Arnasano, Clauzeto de, camerario, 369
 Arno, fiume, 14-15, 26-27, 30, 45, 138, 148, 167-168, 170, 173-174, 188, 192, 197-198, 205, 212, 218-219
 Arras, 34
 Arrigo di Bindo, notaio, 144
 Arrigo di Leone, 217
 Arrigo VII, imperatore, 231
 Arrivabene, Matteo di Benadusio, fratello di Paolo, 250
 Arrivabene, Paolo di Benadusio, fratello di Matteo, 250
 Articone di Endrico di Barbana, 271
 ARTIZZU, FRANCESCO, 159n-160n, 168n, 184n, 187n, 189n, 194n-195n, 197n-203n, 211n
 Artuico del fu Reinardo, 301
 Artusino, Giacomo, 335n
 Artusino, notaio, 346n, 361-362
 Aruelio di Francia, 275
 Ascoli Piceno, 71, 402
 Asia minore, 87, 152, 154
 Asmanno, camerario del conte di Gorizia, 312 e n
 Asola, cfr. Lanfranco, notaio
Asscendis, Bono quondam filio domini Bertollini de, 256
 Assisi, 62
 Astaio, Iacopo, 197
 Astaio, Lapo di Filippo, 215
 Astaio, Michele di Filippo, 215
 Astesano, Bartolomeo di, di Siracusa, padrone del legno 'S. Nicola', 82 e n
 Astingo, Brancaccio di, di Messina, 79
 ASTORRI, ANTONELLA, 62n, 230n
 Astruca, Antonio, 162
 Atti, famiglia, 410
 Augusta, 123
 Augusta, *piscaria*, 344
 AURELL, MARTIN, 30n
 Aurellano, Corraduccio del fu Federico di Cornoletto, 327
 Aurigogle, Giacomo, 358
 Avico, Angelo de, mercante di Messina, 178
 Avignone, 170-171, 240 e n, 329
 Azzolino da Firenze, 320
 Azzolino di Viviano, 264 e n
 Azzopardi, Giovanni di Pisa, 164
 Azzopardi, Ugolino di Pisa, 190
 Babilonia, 170
 Bacchi, Leonetto di Tolone, 207
 Baccino di Geraldo da Pisa, 177
 Bacciomeo di Lapo, patrono del panfilo 'S. Michele', 191 e n
 Bacciomeo fu Iacopo di Gualandello, patrono della tarida di banda 'S. Antonio', 194
 Bacciomeo fu Parelli, 296
 Bacuzio fu Bonici, 387
 Badais, Antonio fu Brunacci, 376
 Badais, Apollinare fu Niccolò di, 376
 Badareno, *Badarenum*, fiume, 342-343, 346, 352, 357
 Badoer, Antonio di Venezia, 128-129
 Badoer, Giacomo di Venezia, 117
 Badoer, Marco di Venezia, 278
 Bagagnata, Angelo di Chioggia, 242
 Bagini, Angelo fu Giovanni di Rimini, 406
 Baglioni, Angelo di Perugia, 274
 Bagnacavallo, 364
 Bagno di Pisa, cfr. Cecco; Francesco di Iacopo; Giacomo fu Cecco
 Balanti, Matteo, 437
 Balanzini, Antonio, notaio, 403n
 BALARD, MICHEL, 80n-82n, 88n, 94n, 136n, 151n, 155n-157n, 213
 Balardino fu Perino di Vicenza, 68
 Balba, Giovanni di Genova, 86

- Balbi, famiglia, 357n
 Balbi, Giacomo di Giovanni di Ravenna, 361n, 365
 Balbi, Giovanni di Isacco di Ravenna, 357
 Balbi, Giovanni di Ravenna, 357
 Balbi, Isacco fu Pietro, 359-360, 361n
 Balbi, Pietro, 358
 Balcani, 434
 Balda di Gentile di Messina, 117
 Baldassarre fu Vanni, proprietario della barca 'S. Maria', 188
 BALDASSARRI, MONICA, 146n
 Baldesi, Angelo, 252n
 Baldino del fu Lamberto di ser Pietro di Firenze, fratello di Lapo e Giacomo, 364
 Baldo da San Casciano, 147
 Baldo del fu Cione da Firenze, 321 e n
 Baldo di Ranieri, 263
 Baldo fu Donzello, 160
 Baldo, camerario, 320
 Baldovino di Arnolfo, 169
 Baldovino di Messina di Giacomo Adebrando, 86n
 BALDUCCI PEGOLOTTI, FRANCESCO, 331, 332n
 Balduccio di Peccioli, speciale, camerlengo di Iglesias, 175
 Baleari, 150, 153, 166-167
 Ballarò, Giacomo, patrono della nave 'S. Maria della Scala e S. Paolo', 101
 BALLETO, LAURA, 156n
 Balloch, Stefano, sindaco di Cividale del Friuli, 16
 Balneati, Balneato, Vittorino di Bergamo fu Benato, 67, 69
 Balneo, Ranieri de, di Pisa, 174-175
 Balsamo, Enrichino, 131
 Balsamo, Gaspare fu Ambrogio, di Milano, 249
 Balsamo, Giacomo, 119
 Balsamo, Giovanni Aringo, 128
 Balsamo, Martino fu Ambrogio, di Milano, 249
 Balsamo, Nicolò Antonio, 128
Bambaxio, Damiano del fu Guglielmuzzo *de*, 395
 Banchetta, Oddino di Ceva, 80
 Banco di Riccomanno, fratello di Zuccherò, 386
 Banco fu Simone Vicedomini, 162
 Banco, Vanni de, di Pisa, 163n
 Bandini, Bandino di Guccio di Livorno, 205
 Bandini, Giacomo di Pisa, 193
 Bandino da Firenze, 289n
 Bando, Andrea del, di Pisa, 189
 Bando, Lapo del, di Pisa, 203n
 Bano fu Zanutti, 391
 Banti, Antonio del fu Bartolo, fratello di Ludovico e Pietro, 398
 Banti, Ludovico del fu Bartolo, fratello di Antonio e Pietro, 398
 BANTI, OTTAVIO, 135n, 159n, 165n-166n, 220 e n
 Banti, Pietro del fu Bartolo, fratello di Ludovico e Antonio, 398
 Baragi, ser Benedetto de, di Rimini, 392
 Barba, Bondo della, fu Cecco, di Pisa, 163
 Barba, famiglia, 163n
 Barba, Nicolò della, notaio di Pisa, 185n
 Barba, Pietro della, di Pisa, 190
 Barbafela, Clemente di Venezia, 404
 Barbana, cfr. Articone di Endrico
 Barbara di Hohenzollern, marchesa di Mantova, 246, 252 e n, 253
 Barbaria, 112n, 115, 160-162, 164, 209
 Barbello, Albertino di, 362
 Barberia, 94
 Barberino, cfr. Andrea
 Barberio, Giacomo, patrono di una saettia, 103
 Barberio, Raffaele, patrono di una saettia, 103
 Barcaro Puccio di Pisa, 172n
 Barcellona, 22, 33, 40, 56, 123, 126-127, 168n, 169, 175n, 178, 208; cfr. Cenina, Giacomo fu Rocco; Garau, Bartolomeo fu Guglielmo; Kissa, Antonio; Ponso, Pietro; Vales, Bernardo di
 Barda, Nicolò del, mercante di Genova, 181
 Bardi, Benedetto, 265
 Bardi, Bonaccorso del fu Castrone, fratello di Giovanni e Venceslao, 262
 Bardi, compagnia, 34, 42, 214, 262, 264 e n, 303, 331
 Bardi, Francesco, 264
 Bardi, Giovanni del fu Castrone, fratello di Bonaccorso e Venceslao, 262, 264

- Bardi, Giovanni di Firenze, 316
 Bardi, Venceslao del fu Castrone, fratello di Giovanni e Bonaccorso, 264
 BARDUCCI, ROBERTO, 19n
 Bari, 62
 Barletta, 12, 27, 46, 61-62, 70, 191 e n
 Barna, Tommaso, 120
 Barnaba di Domenico, 431
 Barnaba di Guglielmo, 428
 Barnaba, orefice di Pola, 275
 Barone, Pietro, mercante, 127
 Baroni, Giacomo di Messina, 87
 Bartocci, Marino di Imola, 359n
 BARTOLI LANGELI, ATTILIO, 277n
 Bartolino del fu Ghirardo di Imola, 367
 Bartolino del fu Guido, 400
 Bartolino fu Cicco di Ragiano, 410
 Bartolo del fu Bianco da Volognano, 309
 Bartolo del fu Tani di Firenze, 315n
 Bartolo di Lotaringio, fratello di Bencivegna e Andrea, 299
 Bartolo di Pisa, 168
 Bartolomea, moglie di Bonaguida detto Senzosso, 386
 Bartolomea, sorella di Ventura di Simone della Lana, 426
 Bartolomeo da Paro, 64
 Bartolomeo da Viterbo, 123
 Bartolomeo de Compagno, patrono di una nave, 104
 Bartolomeo del fu Antonino di Vico, 434
 Bartolomeo del fu Matteo di Padova, 326
 Bartolomeo del fu Paratone, mercante di Pisa, 78-79
 Bartolomeo di Alberto Belloni di Chianni, 160
 Bartolomeo di Andrea, 435
 Bartolomeo di Buonconte di Pisa, 171
 Bartolomeo di Facono, 81
 Bartolomeo di Fino, 144
 Bartolomeo di Giovanni da Firenze, 390
 Bartolomeo di Gualtiero, mercante di Genova, 187
 Bartolomeo di Iacopo Gonnelle, notaio, 140-141
 Bartolomeo di Michele fu Giovanni di Michele di Marsiglia, patrono della nave 'S. Maria', cfr. 173
 Bartolomeo di Piero, notaio, 142
 Bartolomeo di Savona, 198
 Bartolomeo di Tingo di Firenze, 148, 217, 317
 Bartolomeo di Vannuccio, notaio, 140-141
 Bartolomeo fu Giovanni di Mantova, 273
 Bartolomeo fu Giovanni di Treviso, 405
 Bartolomeo fu Guido di Ridolfo, mercante di Pisa e patrono della cocca 'S. Caterina', 163, 167
 Bartolomeo Guido di Siena, 281
 Bartucci, Ludovico fu Matteo di Fano, 434
 Baruntio di Mondaino, Foscolo, 388
 Basalova, Cristoforo di Milano, 242
 Basignano, Cola da, di Pisa, 179
 Basilico, Andrea, 115
 Basilio, Andrea de, notaio, 113
 BASSO, ENRICO, 137 e n
 Bastiano di Rimini, 404
 Bastiano fu Bindo di Firenze, 424
 Battaglia, Benedetto di Guidone di Rimini, 396
 Batterio, Ceo, 182
 Battista di Agostino di Stefano di Urbino, 435
 Battista di Giovanni Colo di Pisa, notaio, 144
 Battista fu Giovanni di Pesaro, 426
 BATTISTA, GABRIELLA, 24n, 57n, 223n
 BATTISTELLA, ANTONIO, 276n, 305n
 Battizzoni, Vanni, 390n
 BAUTIER, ROBERT-HENRI, 41n
 Beaucaire, 34
 Beccadelli, Lippo, notaio di Bologna, 361
 Beccanugio, Biagio di Firenze, 191
Becchariorum, contrada di Mantova, 257
 Bechesi, Paolino fu Gherardo di Ravenna, 359n
Beddusio, *sertore*, 258
 Beirut, 87, 121
 Bejaia, 154, 158-159, 161-162, 163 e n, 192
 Belegni, Tommasino di Venezia, 362
 Beletto, Abertino, Alberto di Mantova, 273, 277, 282
 Bella, Antonio di, patrono della barca 'S. Maria della Scala e S. Nicola', della saettia 'S. Maria della Scala e S. Antonio' e della topa 'S. Maria della Scala', 98, 100, 103

- Bella, Comparino di, fu Tebaldo di Firenze, 206
- Bella, Matteo, patrono di 'S. Maria della Scala e S. Cristoforo', 102
- Bellabuca, Giuseppe di Milano, 242
- Bellafino, ser Zinno di, fu ser Marchesino da Bergamo, 69
- BELLAVITIS, ANNA, 114n
- Bellerba, Giovanni, patrono della nave 'S. Giacomo', 159
- Belli, Giovanni fu Geri, 195
- Bellincione, detto Francesco, del fu Papa di Candeli, 308-309
- Bellincioni, Giovanni di Firenze, 244
- Bellincioni, Lorenzo di Firenze, 244
- Bellincioni, Marco di Brescia, 244
- BELLINI, LUIGI, 341n
- Bello di Nuto, 195
- Belloi, Francesco, 335n
- Bellone, famiglia, 129n
- Bellone, Giacomo, 129
- Bellone, Paolo, 112
- Bellone, Raniero, 112
- Belluno, cfr. Doiono, Ettore del, del fu ser Andrea
- Belmusto Pietro fu Barlandino di Genova, 201
- Beltrame, Pietro di, 86
- Beltramino fu ser Antonio di Milano, 378
- Benbasso, Giovanni, 184n
- Benci, compagnia, 303
- Benci, Giovanni di Matteo, 426
- Bencivegna di Lotaringio, detto Tingo, di Firenze, 280, 288, 299, 300 e n, 301, 310n
- Bencivegna di Milano, 351n
- Bencivegna di Togna, 298
- Bencivegna, moglie di Ulrico Coparo, 301n, 310n
- Benedetta fu Omodeo di Tripoli, moglie di Pisanello di Riccobaldo, 81
- Benedetti, Michele di Pisa, 180
- Benedetto di Guglielmo fu Benedetto di Filo, 374n
- Benedetto fu Pucci, 203
- Benedetto, Cicero di Pisa, 156n
- Benedetto, detto Capoferro, di Roma, 274
- Benedetto, detto Netto, di Iacopo Agnelli, 160
- Benenio, Stefano, 356
- BENERICETTI, RUGGERO, 334, 341n-344n
- Benevento, 34, 62
- Benincasa del fu Leonardo di Cascina, 158n
- Benitto, 388
- Beniveni fu Spinello di Firenze, 363
- BENNATI, GIULIA, 147n, 149n, 156n, 199n
- Bennato, Lorenzo di San Gimignano, mercante, 187
- Bennato, Pietro, 187
- BENSACI, MEKKIA, 158n
- Bentivegna, fabbro, 404
- Benvenuta, 36
- Benvenuto di Dolcebene, 191n
- Benvenuto di Federico di Pisa, 171
- Benvenuto fu Asinello di Pisa, 196
- Benvenuto fu ser Dese di Ferrara, 370
- Benvenuto, calzolaio, 314
- Benvenuto, detto Camisa, 360
- Benvenuto, detto Nuto, fu Mannello, 191n
- Benzo, Giovanni de, 409n
- Berardina del fu Franceschino, vedova di Filippo fu Cirolli, 400
- Berengario di Gisla, 342
- Berengario, nobile, 342n
- BERENGO, MARINO, 19, 20n,
- Bergamo, 66n, 67, 68n, 69-70, 237, 248, 431; cfr. Adelasi, Giuseppe; Albertino; Balneati, Balneato, Vittorino fu Benato; Bartolomeo de Zane fu Giovanni; Bellafino, ser Zinno di, fu ser Marchesino; Biavis, Giambono; Bolza, Zannino de, fu Guglielmo; Giovanni detto Casoncello; Lavezario, Giannino fu Gerardo; Sabadoni, Giovannino dei, fu Cumino; Venturini, Giuseppe; Zane, Bartolomeo de, fu Giovanni
- BERIOU, NICOLE, 161n
- Bernardi, Bindo, 188
- Bernardini, campsoris*, 390
- Bernardo di Parma, 360
- Bernardo di Ridolfo di Pisa, 169n
- Bernardo di Trapani, 216
- Bernardo fu Ventura di Pisa, 185
- Bernardo, Colo di Pisa, 156n
- Bernardo, decano della Chiesa cividalese, 263
- BERNICOLI, SILVIO, 333, 335 e n, 338, 339 e n

- Bernocco fu Diotavive di Pianosa, 200
 Bertacchi, Neri di, di Firenze, 172
 Bertalotti, Benedetto fu Andrea di Pisa, 205
 Bertani, famiglia, 366
 BERTELÈ, GIOVANNI, 117n
 BERTELÈ, TOMMASO, 117n
 Bertelotti, Angelo di Mozio di Firenze, 321n
Berthozius di Messina (forse Cossa, Bartolomeo), 84n
 BERTI, GRAZIELLA, 135n
 BERTI, MARCELLO, 138n, 146n, 218n
 Bertinoro, 390n
 Bertola, moglie di Giani di Malborghetto, 436
 Bertoldi, Bertoldo de, di Mantova, 431-433
 Bertoldi, Giovan Francesco fu Bartolomeo, 432
 Bertoldo di Andechs, patriarca di Aquileia, 261
 Bertoldo di Faedis, 279
Bertollameo, piscatore, 258
 Bertolo fu Pietro, 410
 Bertolotto fu Biagio di Messina, 79
 Bertoluccio di Dino di Benci, 315
 Bertoluccio di Tingo, 322
 Bertone da Concorezzo, 255
 Bertone fu Vandì di Portovenere, patrono e padrone della vacchetta 'S. Maria', 206
 Bertoni, Vincenzo, 183
 Bertrando di Saint-Geniès, patriarca di Aquileia, 264
 Bertuzzoli, Bertolo fu Giovanni, alias Bertolo Galvani, 400
 BETTARINI, FRANCESCO, 23n, 62n, 246n-247n, 434n
 Betto del fu Giacomo di Firenze, 271, 289
 Betto di Ugolino di Alberto da Buti, 161
 Betto fu Tingo di Firenze, fratello di Gualberto e Miniato, 288
 Bevacqua, Matteo, mercante di Messina, 79, 81
 BEVERE, RICCARDO, 193n, 211n
 Bevilacqua, Antonio di Mantova, 238
 Bevilacqua, Leonardo di Venezia, 404
 Biagio del fu Giacomo di Firenze, 287
 Biagio fu Plantaniga, 378
 Biagio, *calcifex*, 300n
 Bianca, vedova di Ulrico di Talmassons, 300
 BIANCHI, GIUSEPPE, 319n
 Bianchino di Modolino, fratello di Cimaro-sto, 406
 Bianchino fu Santi, 398
 Bianchino fu Santo, 399n
 Bianco, Antonio, patrono delle barche 'S. Maria...' e 'S. Cristoforo' e forse di una saettia, 99, 101
 Bianco, Bartolomeo, patrono della saettia 'S. Maria della Scala e S. Nicola', 103
 Biantono, Giovanni di, di Pisa, 180
 Biavis, Giambono di Pietro de, di Bergamo, 430
 Biblioteca dei Cappuccini, Messina, 76
 Biblioteca regionale, Messina, 76
 Bicchini, Antonio del fu Robertino, 407
 Bichi, Antonio di Sebenico, 434
 Bigurdano, Michele di Perpignano, 172
 Biliotto di Giacomo di Biliotto di Firenze, 424-425, 429
 Billi, Rainerio de, fu Guidone, 387
 Billi, Raniero fu Guidone de, 387
 Bindacchi, Bacciomeo fu Leone, 191
 Bindi, Corso dei, 297n
 Bindo di Ambrogio, 162
 Bindo fu Benvenuto di Rosignano, notaio, 192
 Bindo fu Berto di Firenze, 231
Bindus quondam filius domini Berti de Flo-rencia, cfr. Bindo fu Berto di Firenze
 Binotti, Binotto del fu Antonio, 410
 Bivona, 179
 Bizo de Falcone di Pisa, 167n
 Blasco, Matteo de, patrono di una topa pic-cola, 103
 BOAGA, EMANUELE, 338n
 Boateris, Nicola de, notaio di Venezia, 88
 Bocagnano, Giovanni fu Pasi de, di Raven-na, 373
 Bocca, Ranieri fu Provinciale di Rosignano, 192
 BOCCACCIO, GIOVANNI, 35 e n
 Boccadiganda, ponte di, 228, 232n
 Bocchetto, Guelfo di Pisa, 190
 Bocci, Boccio de, 161
 Boccio, Franco di Pisa, 195
 Bocco di ser Massi di Venezia, 393

- Boch, Gerardo fu Gabriele di Conogloano di Cassacco, 304
- Bochesano, Calvino da Voltaggio, 156n
- Boemia, 63
- Boiani, Corrado di Cividale, 268, 281, 316
- Boiani, famiglia, 273, 316
- Boiani, Federico di Corrado, 316
- Boiani, Guglielmo fu Federico, 268
- Boiani, Paolo di Cividale, 312, 326
- Bolio, Bartolomeo di Messina, 81
- Bologna, *Bononia*, 22-23, 30n, 60, 62, 68, 70, 72, 178, 228-230, 234n, 240 e n, 243, 246, 248, 261, 335, 347, 353, 356, 365n, 385, 388, 390n, 396, 412; cfr. Aimerico, vescovo; Beccadelli, Lippo; Cultri, Taddeo; Francesco; Francesco del fu Boniacobi; Fronti, Giovanni; Giacomo fu Anini; Giovanni; Giovanni di Niccolò; *Iacobo*; *Luchas, apotecarius*; Liuzzi, *Zaccaria*; Maghini, Antonio; Meaduccio del fu Folchino; *Paulo*; Pietro fu Angelino; Reinardo; Riccio; Saliceto, Giacomo; Speciale, Gherardo; Tassi, Nicolò; Tenarani, Castellano; Vandalì, Albrigetto de'; Vitale fu Canchi
- BOLOGNA, MARCO, 77n
- Bolza, Zannino de, di Bergamo fu Guglielmo, 69
- Bolzano, fiera, 247
- Bombeni, famiglia, 366, 367n
- Bomiliaco, Goffredo da, 195
- Bon, Bartolomeo, detto Gioga, di Venezia, 69
- Bon, Nicolò, notaio, 403n
- Bona Possa, Neri de, di Pisa, 163n
- Bona, 158
- Bonaccorsi, famiglia, 34
- Bonaccorsi, Ranieri, mercante di Pisa, 187
- Bonaccorsio di Bonconte di Pisa, 167
- Bonaccorso, detto Coscio, di Gransignore fu Pisano, 199
- Bonacolsis, Filippo de*, 258
- Bonacursio, auriffice de Cremona, quondam filio magistri Guidonis*, 257-258
- Bonadomani fu Giovanni, notaio, 422n
- Bonafacino, ser Zanotto fu Alberico, 373
- Bonafantis, Abiorio fillio domini Azzolini de*, 256
- Bonafede di Venezia, 269
- Bonagiunta da Cascina, 158
- Bonagiunta fu Crisci di Pisa, 193
- Bonaguida detto Senzosso, 386, 388
- Bonaguida, Fedè, 313
- Bonaguisci, Giovanni de, di Vitaliana, 249
- Bonaiuto di Borgo Sansepolcro, 388
- Bonanno fu ser Berisi di Firenze, 231
- Bonanno, ebreo, 267
- Bonaventura da Firenze, 317
- Bonaventura del fu Rudolfino di Ferrara, fratello di Crescimbene, 374
- Bonaventura del fu Simonetto, ebreo, fratello di Bonaventura, 428
- Bonaventura fu Giuseppe da Verona, 67
- Bonaventura, Bondedeo fu Giovanni, giudice di Rimini, 393
- Bonaventura, canale di Ravenna, 374
- Bonavia, Giannino, di Messina, 82
- Bonaviola fu Cucci, di Corsica, 196
- Bonavita di Firenze, 290
- Bondia fu Ceo di Manuele, 185n
- Bondinellis, Marchesino de*, 258
- Bondo del fu Opito del Campo di Pisa, 179
- Bonetti, Bonetto fu Albertino, di Luzzara, 249
- Bonettis, Mugnono de, de Lucaria*, 257
- Bonettis, Niccolao de, de Luzaria*, 258
- Bonetto, Loise, 251n-252n
- Bonfante di Gorizia, ebreo, 292 e n
- Bonfigli, Nicolò, 359
- Bonfiglio fu Gerardo di Messina, 112
- Bonfiglio, Giovanni, patrono della saettia 'S. Maria della Scala', 97
- BONFIGLIO-DOSIO, GIORGETTA, 334n
- Bongiovanni fu Pietro di Venezia di Cremona, 353
- BONI, MARCO, 37n
- Bonifach, ebreo, 267
- Bonifacio di Ancona di Messina, patrono della nave 'S. Nicolò', 176
- Bonifacio di Bartolomeo Genovese, patrono di una galea, 164
- Bonifacio di Bertolo di Parma, 437
- Bonifacio di Maso di Neri, 156-157
- Bonifacio VIII, papa, 363
- Bonifacio, 161, 197; cfr. Morino, Lanfranchino

- Bonifacio, vescovo di Ravenna, 346n
 Bonimercati, Nicolò fu Giovanni, 376
 Bonincontro di Verona, 68
 Bonincontro, Iacopo Filippo, notaio, 59n
 Bonino, famiglia, 168n
 Boninsegna, Guardone di Sassari, 197
 Boninsegna, Matteo, di Messina, 177
 Bonisi, benedetto del fu Andrea, 191
 Bono, Giovannino, 67
 Bono, vescovo di Cervia, 342n
 Bonomolo, Giovanni, 345n
 Bonoste, Cola di, di Pisa, 180
Bonromei Burgi Mercati, 413
 Bonsignore, Moneto, mercante, 167
 Bonsignori, Bartolomeo di Siena, 217
 BONSIGNORI, BONSIGNORE, 37 e n
 Bonsignori, Francino del fu Alberto di Milano, 271
 Bonsignori, Soldano di Giovanni di Cervia, 362
 Bontade, Elia del fu Francesco, promessa sposa di Giovanni detto Lorenzo de Malefcis, 289
 Bonuccio fu Francesco da Piombino, 180
 Bonvicino fu Turrisciano da Pisa, 170
 Bonvisini, Rodolfo, 349
 Bonvisino, padre di *Alexander e Iacobus*, 360
 Bonzeno fu Bonzeno di Verona, 67
 Bonzo, Cecolla di Martino dello, di Pesaro, 420
 Bordonì, Apollinare fu Nicolò, 380
 Borghesi, Nicolino fu Andreuccio, 376
 BORGHEZIO, GINO, 383n
 Borghi, Antonio di Antonio, 248 e n
 Borgo di Porta Brossana, 305, 322
 Borgo Ponte, 275, 285-286, 294, 299, 309, 317, 321, 323; cfr. Antonio di Sandro di Sandro
 Borgo San Domenico, 322
 Borgo San Donnino, cfr. Iacopino fu Ottavanti
 Borgo San Lorenzo del Mugello, 309; cfr. Buci, Simone; Duccio del fu Dolcino; Franco del fu Franco; Iacobino del fu Dolcino; Nanni del fu Dolcino
 Borgo San Pietro, 302, 309, 322; Marcello
 Borgo San Sepolcro, Sansepolcro, 23, 387; cfr. Borgognone, Francesco; Carisio di Armano
 Borgo Santi Apostoli, 315
 Borgoforte, 232 e n, 241
 Borgogna, 46
 Borgognone fu Paganello, 192
 Borgognone, Antonio di Pesaro, 436-437
 Borgognone, Francesco di Borgo Sansepolcro, 386
 Borgognone, Guiduccio di Berta, 387
 Borgognone, Rosso di Berta, 387
 BORSARI SILVANO, 34n
 Bortolan Pirona, Cecilia, 16
 Bosa, 202; cfr. Aimerico
 Bosco, Giovanni del, 234n
 Bossenghe, Masolino di Levanto, patrono del legno 'S. Francesco, 190
 Bossina, Francesco, patrono di una saettia, 103
 BOTTARI, SALVATORE, 114n, 125n-126n
 Botticella, Baldassarre, 148
 Bove, Betto fu Menabove, padrone della trita 'S. Pietro', 200
 Bovec, 43, 328
 Bovo, Boccalata de, fratello di Bonaventura, di Mantova, 229
 Bovo, Bonaventura de, fratello di Boccalata, di Mantova, 229
 BOYER, JEAN-PAUL, 30n
 Bracci, compagnia, 214
 Bracci, Giovanni fu Bartolomeo, 215
 Bracci, Lorenzo, mercante, 147n
 Brache, Biagio delle, 146 e n, 214
 Brache, Guido delle, 146 e n, 214
 Bragario di Rogulfo di Cagliari, 190
 Branca, Andrea, 114
 Branca, Francone, patrono della nave 'S. Maria della Scala e S. Giovanni', 97
 Branca, Stefano, 111
 Branik, 275
 Brasca, Aloisio del fu ser Lombardo di Milano, 69
 BRAUDEL, FERNAND, 10, 11n, 19n, 21, 32 e n, 43n, 49n, 328n
 BRAZZÀ, FABIANA DI, 163n
 BRESC, HENRI, 41n, 48n, 77n, 93n, 133
 Brescia, *Brixia*, 62, 66n, 70, 231, 232n, 234n, 237; cfr. *Alberto*; Bellincioni, Marco;

- Iobanne*; Lanfranchino
Bressanis, Bartollomeo de, 257-258
Bressanis, Bonacursio de, 258
 BREZZI, PAOLO, 138n
Briccham, Nerium, 213
 Brigandì, Giovanni Paolo, 121n
 Brighinzoni, Giovanni fu ser Antonio, 380
 Brindisi, 191-192, 210
 Brucoli, 51
 Bruges, 12, 22-23, 33, 36, 56, 117, 126
 Brugnale, Salvio di, di Messina, 177
 Brugno, Agata, figlia di Giacomo e moglie di Giacomo Signoboni di Cividale, 270
 Brugno, Geremia detto di Cividale, figlio di Giacomo e fratello di Agata, 271
 Brugno, Righino di Milano, 270 e n, 271
 Brugnolo di Donadino del fu Bianco, 309n
 Brugnolo, Baldovino, cfr. Abrugnali, Baldovino
 BRÜHL, CARLRICHARD, 266n
 Brunelleschi, Fulcherino del fu Lapo di Firenze, 316
 BRUNETTIN, GIORDANO, 321n
Bruni, mercatoris, 413
 Bruno, medico di Firenze, 386
 Bruno, mercante, 386
 Brunoro del fu Donadino di Volognano, 315
 Bruxelles, 239
 Bucchia, Vanni di Pisa, patrono della trita 'S. Maria', 181
 Buci, Simone di Borgo San Lorenzo, 365
 Bucorso, Pandolfo di, 179
 Bufalo, Nicolò, 118, 127
 Bugaci, Nascimbene di Lorenzo di Ravenna, 371
 Bugaci, Vitale fu Riccio de, proprietario del legno 'S. Giacomo', 374
 Bugano, cfr. Giovanni di Maffeo
 Bugarro, Cola, lanaiolo, 146n
 Bugarro, Giovanni fu Nuto di Pisa, 190
 Bugea cfr. Bejaia
 Bugni, Giovanni de, di Mantova, 235, 239, 241
 Bugni, Pino figlio di Giovanni, di Mantova, 239
 Bulgaro, Giovanni di, 85
 Bulgaro, Lanfranco di, di Genova, 85
 Bulichi, Antonio, patrono della saettia 'S. Maria della Scala e s. Michele', 102
 Bulichi, Matteo, patrono della saettia 'S. Maria della Scala e S. Michele' e di un'altra saettia, 104
 Bulli, Ferrante de, di Pisa, 190
 Buonadonna, moglie di Neri di Bonaiuto, 183
 Buonamore, Arrigo, notaio, 141
 Burbassi, Filippo di Firenze, 207
 Burghina, madre di Giacomo Cerchiani, 398n
 Buscemi, cfr. Nicola
Busuleti, valle, 347
 Buti, cfr. Lotterio; Petruccio
 Buttone, Matteo di Pino, patrono di una saettia, 99
 Buttrio, cfr. Nicolò; Nigro, Enrico; Ropretto
 Buzzaccarino, Rosso di Pisa, patrono della nave 'S. Pietro', 175
 BUZZI, GIULIO, 334n
 Buzzoni, Galeazzo, 244
Caballis, porto, 340, 343
 Cabrino, 234n
 Cacaturi, Cacaturo, Antonio, patrono della nave 'S. Maria della Scala e S. Giuliano', 96, 111 e n
 Cacaturo, Pino, patrono di una nave, 111
 Caccino di Francesco, mercante di Firenze, 215
 Cacciola, Nicolò di Messina, 116
 Cacco, Salvo, patrono di un ligotino, 100
 Cadice, 85
 Caffa, 12, 80, 154; fondaci: cfr. fondaco dei Genovesi
 Cafiri, Alessandro, 118
 Cagli, 340
 Cagliari, 150, 160, 162, 168 e n, 171 e n, 176, 184n, 187, 190 e n, 198 e n-190 e n, 198 e n-199 e n, 200n, 201 e n-203 e n, 210, 219; cfr. Antonio fu Nicolò Mazi; Bragario di Rogulfo; Maria fu Giovanni; Ranieri
 Cagnasso, Ciolino da Livorno, patrono della barca 'S. Giuliano', 203
 Cagnola, Bertolino, 248
 Cagnola, Toni, 248

- Cagnone, Giovanni di Ravenna, 373
 Calabria, 27-28, 46, 50, 61, 99, 108-110, 126-127, 154, 186, 188, 190-191, 208-211; cfr. Carlo, duca di
 Calafato, Lucchese, 188
 Calandrino da Milano, 368
 Calatabiano, 130; cfr. Giovanni Castiga
 Calcagni, Bernardo, 227 e n
 Calci, 14, 16, 78; cfr. Ciano; Puccini, Pupo; Vadone di Telino
 Calciamira, Matteo, di Messina, 79
 Calcinaia, cfr. Vanni fu maestro Alessandro
 Caldarusi, Balduccio di Firenze, padrone del legno 'S. Nicola', 187
 Caligario, Luca di Genova, 156n
 Calio, Alcuzio de, ebreo, 436
 Caloira, Andrea de, patrono di una saettia, 103
 Calonico, Matteo, console a Tunisi, 164
 Calvaroso, Matteo, di Messina, 88
 Calvi, 196; Nicolò fu Abramo
 Calvo, Paganino di Genova, patrono della saettia 'S. Maria e S. Nicola', 97-98
 Calvo, Ruggiero, patrono del linto 'S. Maria della Scala', 103
 Calvo, Zullo, patrono della topa 'S. Maria della Scala e S. Cristoforo', 102
 Camarda, Leonardo, notaio di Messina, 91n, 92, 107, 110, 115n, 119n-122n, 127n-131n
 Camari, Roberto de li, scriba, 111
 Cambi, Oberto, di Genova, 86
 Cambini, compagnia, 128, 248 e n
 Camerino, 22, 24, 62, 70, 247n; cfr. Francesco fu Servodeo; Perfilio, Giovanni; Pucciarello di ser Gabriele
 CAMERLENGHI, EUGENIO, 253n
 Caminati, Ludovico fu Rainaldo, 398n
 CAMMAROSANO, PAOLO, 266n
 Campana, Giovanni, patrono di un linto, 102
 Campanario, Paolo di Venezia, 369
 Campanaro, Cristoforo, 251n
 Campania, 27, 46, 61, 107, 109-110
 Campeglio, 300
 Campi, Bacciomeo de, di Pisa, patrono dell'uscero 'Angelo Gabriele', 190
 Campiglia, 205, 217
 Campio, Giovanni, notaio, 421
 Campo, Antonio del, mercante di Pisa, 178
 Campo, Bindo de, di Pisa, 174
 Campo, Cellino da, di Pisa, 163 e n
 Campo, Giovanni de, del fu Bondo di Campo, 178
 Campo, Vanni del, di Pisa, 183
 Campo, Zolo de, di Pisa 81-82
 Campobasso, 46
 Campolo, famiglia, 112 e n
 Campolo, Filippo di Messina, 112, 115, 130
 Campolo, Francesco di Messina, 112
 Campolo, Iacopo di Messina, 176
 Campolo, Marino di Messina, 127
 Campolo, Pino di Messina, 112
 Campolo, Pino di Nicolò, patrono della cocca 'S. Maria', 121
 Campolo, Ranieri, di Messina, 178
 Camulio, Nicolò de, notaio, 77n
 Canal, Marino da, di Venezia, 412
 Canal, Niccolò, arcivescovo di Ravenna, 364
 Cananni, Simone, patrono di una saettia, 104
 Cancellario, Paolo, 177
 Canciano, pellicciaio, 324
 Canciano, vescovo di Cittanova d'Istria, 280
 Candelara, 427
 Candelì, cfr. Bellincione detto Francesco
 Candia, 112, 121, 123; cfr. Giaimo
 Candiano, 340, 343, 357-359
 Canevone, magazzino di Rimini, 394
 Cangita, Giannello, mercante, 178
 Cani, Cagnolo fu Giovanni di Cervia, 375
 Cannani, Aloisio, patrono di un linto, 102
 Cansi, Rustico, di Civitanova, mercante, 59-60
 Cansio, Francesco di Firenze, 272
 Cantello, Nicolò, patrono di un ligotino, 100
 Cantone, Guglielmo, pellicciaio di Messina, 83n, 85n
 Cantulo, Tommaso de, di Messina, 80
 Canussio, Candido, 326 e n
 Canussio, Ulvino, 269, 309
 Capanani, Giovanni, 206
Capargarum, Capriagarum a Torculis, contrata, 256-257
 Caparo, Marco fu Francesco Boni di Venezia, 393

- Capillerio, Niccolò, 83n
 CAPITANI OVIDIO, 11n, 30n, 73n, 77n
 Capobasci, Rinaldo di Salerno, 194
 Capodistria, 71, 238
 Capoliveri, cfr. Matteo di ser Puccio fu Andrea
 Caporetto, 328
 Cappellaccio, Cecco di Pisa, patrono della nave 'Allegranza', 171
 Cappelli, compagnia, 185
 Cappellini, Giovanni di Milano, 270
 Cappello, Albano, 72
 Cappello, Marco, 72
 Cappello, Pietro fu Bonaccorsi, 157-158
 Capponi, compagnia, 42, 262-263, 264 e n
 Capponi, Lapuccio, 318
 Capponi, Lippo, 263
 Capponi, Manno, 264
 Capriana, Avanzino de, di Mantova, 239
Caprianis, Filippino quondam filio domini Bertollamei dicti Rossetus de, 256
 Caprona, cfr. S. Lorenzo alle Corti
 Capua, 62
 Caracciolo, Roberto, giurato di Napoli, 185
 Carbone del fu Albertino di Pisa, 78-79
 Carbone, Armando, 81
 Carcassonne, 126-127
 Cardini, Filippo, 64
 Caresini, Rafaino de, di Venezia, 236 e n
 Carigo, Artale, 123
 Carinzia, 53, 266
 Carisio di Armando, 388
 Carissimo, Nicolò (de), alias lu Chichiru, patrono di un naviglio 'S. Maria della Carità e S. Cristoforo', 98
 Carissimo, Nicolò, patrono di una barca, 98
 Carletti, Guido, console di Pisa, 179
 Carletto dei Carletti, Cagno di Pisa, 184n
 Carli, Carlo del fu Giacomo, 364
 Carlo I d'Angiò, re di Sicilia, 193
 Carlo II d'Angiò, re di Napoli e Sicilia, 185
 Carlo IV, imperatore, 213
 Carlo, 271
 Carlo, duca di Calabria, 193
 Carmonese, Bernardo fu Martino di Trieste, 371
Carnevali, Corsio, notaio, 256
 Carnevali, *Loisius*, Luigi, notaio, 231n, 249n, 256-257, 259
Carnevalis, Carnevali de, 256, 259
 Carnezza, Nicolò di Taormina, patrono di una barca, 100
 Carnia, 324; cfr. Everardo
 Carpegna, cfr. Aganis, Matteo del fu Rege-mo
 Carrara, Francesco I da, signore di Padova, 238
 Carraresi, famiglia, 237
 Carraria Gonnelle, Iacopo, notaio, 140
 Carraria, cfr. Alzubetta di Soba; Faganello del fu Federico; Giovanni
 CARRATORI, LUIGINA, 14n, 138n
 Cartellosi, Taddeo, notaio, 142
 Casanova, Ludovico di Pisa, 177
 Casanova, Ranieri di Pisa, 207
 CASAPOLLO, GIUSEPPINA, 176n
 Casassi, Bartolomeo, 185
 Casassi, Nicolò, 212
 Cascina, cfr. Benincasa del fu Leonardo; Bonagiunta; Gherardo
 Casini de Seta, Guglielmo fu Manfredino, mercante di Pisa, 215-216
 CASINI, BRUNO, 138n-139n
 Cassina, Uguccone di Pisa, 82
 CASTAGNETO, PIERLUIGI, 136n, 146n, 172n, 182n, 204n, 211n-212n, 214n
 CASTAGNETTI, ANDREA, 241n
 Castaldi, Guidone de, 346n
 Castel di Sangro, 46
 Castel S. Pietro, cfr. Masio
 Castelfranco Veneto, cfr. Caterina del fu Gregorio
 Castellammare di Stabia, 163; cfr. Malesca, Pietro fu Palermo
 Castellammare, 27 e n; ospedali: cfr. S. Maria
 CASTELLI, PATRIZIA, 418n
 Castello, Antonio da, 422
 Castello, Bernardo di, 86n
 Castello, Bulgarino di, di Messina, 79
 Castello, Giovanni di, di Messina 79, 83, 84 e n, 85
 Castello, Manuele di, di Genova, 189
 Casternago, cfr. Filippo
 Castiga, Giovanni, barone di Calatabianco, 128, 130
 Castiglione della Pescaia, 205-207, 209-210

- Castracani, Martino, 372
Castro Medio, cfr. Ciuci, Pietro
 Castrocaro, cfr. Martino fu Menghino
 Castroluci, Aimerico de, 390n
 Castronovo, cfr. Marquardo
 Catalano, Giovanni, 117
 Catalogna, 94, 107, 111, 114-115, 120n,
 129, 134, 149-150, 153, 166, 172n, 214,
 217-218, 325
 Catania; cfr. Iacono, Antonio de; Spagnolo,
 Giannino; monasteri: cfr. S. Agata
 Catanzaro, 128
 Catarussa, figlia di Francesco di Conte, 284 e n
 Caterina del fu Bernardo di Corno, moglie
 di Guidone di Firenze, 317
 Caterina del fu Gregorio di Castelfranco
 Veneto, moglie del *magister Gentilis*, 274
 Caterina, moglie di Bartolomeo Piccolomi-
 ni, 277, 280, 282n
 Caterina, moglie di Francesco Guadagni,
 206
 Caterina, moglie di Pietro Vernagalli, 180
 Caterina, vedova di Ranieri, 394
 Cati, Gaddo di Livorno, 205
 Catina, Lorenzo di Venezia, 121
 Cato fu Colo Lisciati di Settimo, notaio, 142
 Catona, 128
 Cauli, Nicolò fu ser Marco di Giovanni, 375
*Cavaccis, Raffaele quondam filio domini Pe-
 tirzani de*, 256
 CAVACIOCCHI, SIMONETTA, 41n
 Cavalcanti, Ademaro di Firenze, 423
 Cavalcanti, Angelo di Firenze, 316
 Cavalconte di Mantova, 229, 392
 Cavaliere, Andrea di Polizzi, 176
 Cavallari, Nicolò, patrono della barca 'S.
 Nicola e S. Antonino' e del ligotino 'S.
 Nicola', 99-100
 Cavalletti, Antonio, 394
 Cavazzino, Leonardo, 420
 CECCARELLI LEMUT, MARIA LUISA, 136n,
 145n, 159n
 CECCHI ASTE, ELENA, 138n
 Cecchino fu Martinello, 360n
 Cecchino fu Rigoni di Cortina, 373
 Cecco di Bagno, patrono della tarida 'S. Ma-
 ria', 198
 Cecco fu Giacomo Mungessi di Pisa, 163
 Cecco fu maestro Falcone, 191
 Ceci, Bartolomeo di Fermo, 434
 Ceci, Vico di Fermo, 434
 Ceffo del fu Ventura di Firenze, 316
 Cegna fu Pietro Agnelli, 182
 Celluccio di Orlando, 161n
 Celluma, Giovannello, mercante, 119
 Cendi, Antonio, patrono della barca 'S. Ma-
 ria della Scala', 101
 Cenina, Giacomo fu Rocco di Barcellona,
 201
 Centrolibre, Enrico, 196
 Ceo di Betto, 202
 Cerchiani, Giacomo fu Cecco, Cicco, Cro-
 co, 398 e n, di Rimini, 405
 Cerchiaro, Giacomo, 60
 Ceri di Sado Patrocolo di Pisa, patrono del-
 la nave 'S. Maria', 157
 Cermango, Pietro di Perpignano, 172
 Cerreto, cfr. Trinci, Offreduccio di
 Certaldo, cfr. *Iobannem*
 Cervia, 236, 238, 336, 339-340, 344-347,
 354, 356, 361, 363; cfr. Andrea fu Spe-
 randio; Bono, vescovo; Bonsignori,
 Soldano di Giovanni; Cani, Cagnolo fu
 Giovanni; Giacomo fu Fuscolo; Guada-
 gno, vescovo; Leone, vescovo; Matteo;
 Matteo, vescovo; Nicolò di Uguccione;
 Zirabellis, Giovanni de; Zirbiani, Belviso
 fu Giovanni
 Cesare da Firenze, 253
 Cesena, 401, 433; cfr. Gueroli, Guerolino;
 Michele fu Giovanni; Spramis, Cicchino;
 Tachi, ser Salomone fu ser Homine de
 Cesenatico, 390, 401
 Cetraro, 188; cfr. Scarso, Gianni
 Ceva, cfr. Banchetta, Oddino
 CHABOT, ISABELLE, 114n
 CHAMBERS, DAVID S., 253n
 Chambers, Guglielmo, 117
 Champagne, *Campangnam*, fiere, 169-170,
 385
 Checco di Cittadella, fu Comestabile, 69
 Cherso, cfr. Valentino di Giovanni
 Chianni di Salimano, 365 e n
 Chianni, cfr. Enrico fu Ildebrandino; Ilde-
 brandino
 Chianti di Ranieri, 169

- Chiarenti, compagnia, 230, 264
 Chiari, Albertino di Firenze, 277
 Chiaro di Andrea, notaio, 140
 Chiaro, fratello e socio di Bartolomeo di Simone Clari, 163
 Chicco di Calabria, patrono delle tope 'S. Maria del Porto e S. Nicola', 'S. Maria della Scala e S. Nicola' e 'S. Maria della Scala, S. Maria del Porto, S. Nicola' e di una saettia, 99, 102
 Chiesa di S. Paolo, chiesa di Civitanova, 59
 Chilia, 80, 88
 Chillino, Silvestro di Palermo, 131
 Chilone, Filippo di, 115
 Chio, 107, 112-113, 117, 123, 153
 Chioggia, 234n, 235, 239, 243, 411, 419; cfr. Antonio; Bagagnata, Angelo; Ghirardini, Feletto fu Giovanni; Giovanni fu Petrucchio; Magno, Guglielmo; Pirotti, Franceschino; Ravanino, Zannino; Visi, Zanino
 Chirvillera, Andrea, patrono della topa 'S. Maria della Scala', 99
 Chirvillera, Filippo, patrono della topa 'S. Maria della Scala', 99
 CHITTOLINI GIORGIO, 20n, 25n, 29n, 68n, 231n, 334n
 Chiusi, cfr. Simone fu Armerigi
 Ciampolini, Lorenzo fu ser Ghedi, 215
 Ciano di Calci, 202
 CIAPPI, FRANCO, 62n
 Ciardo fu Gano, 196
 Gibo, Antonio, mercante di Genova, 153
 CICCARELLI, DIEGO, 76n
 Ciccolini, Ciccolino fu Bernardo, 397
 Ciccolo di Lanzamacco, 355
 Cicogna, Marco, mercante di Venezia, 88n
 Cicognara, cfr. Francesco fu Pasino
 Cilento, area, 50
 CILENTO, NICOLA, 13n
 Cimarosto di Modolino, fratello di Bianchino, 406
 Cini, Michele, 36
 Cinquale, 209
 Cinquegrana, Nicolò, patrono di una saettia, 97
 Cinquegrana, Pietro, patrono della barca detta anche saettia 'S. Antonino e S. Cristoforo', 100
 Cinquina, cfr. Guiscardo
 Cinquina, Nato di Pisa, 176
 Cinquini, Pietro, 162
 Cinquino, Ugolino di Pisa, 172n
 CIOCIOLA, CLAUDIO, 130n
 Ciola, moglie di Neri fu Coscio di Sambra, 183
 Cione di Bonfigliolo di Firenze, fratello di Lolino, 282, 290-294
 Cione di Ferro fu Fucecchio, 200
 CIPOLLA, CARLO MARIA, 10, 31n, 46n, 48n, 264n
 Cipriani, Alberico, notaio, 407, 408n
 Cipro, 15, 78-83, 85-88, 150-151, 152 e n, 153, 155 e n, 156, 157 e n, 166, 182
 Cirino, Berto, 116
 Cisano, cfr. Enrico fu Giovanni
 Cisario, Iacopo del, di Pisa, 183
 Cischidano, Filippo fu Cicolo, fratello di Giacomo, 395n
 Cischidano, Giacomo fu Cicolo, fratello di Filippo, 395n
 Cisco di Cicolo di Rimini, fratello di Filippo, 408
 Città di Castello, 385, 387; cfr. Giovanni di ser Lanno; Giunta, Francesco
 Cittadella, cfr. Checco, fu Comestabile
 Cittanova d'Istria, cfr. Canciano
 Ciuci, Pietro *de Castro Medio*, 425
 Civato, Mazzeo, patrono delle barche 'S. Leonardo' e 'S. Maria e S. Erasmo', 98-99
 Cividale del Friuli, 9, 14, 21-22, 42-43, 47-48, 63, 261, 265-267, 269, 270n, 272-275, 276 e n, 277-279, 281-288, 291, 294, 297, 299 e n, 301, 303, 304 e n, 305n, 307, 309-311, 313, 315-316, 318, 320, 322-326, 327 e n, 328-330; chiese: cfr. S. Domenico; S. Francesco; collegiate: cfr. S. Maria; confraternite: cfr. S. Maria dei Battuti; S. Spirito; contrade: cfr. S. Maria; S. Maria di Corte; S. Silvestro; *Sancti Thome*; conventi: cfr. S. Chiara; monasteri: cfr. S. Maria della Cella; S. Maria in Valle; ospedali: cfr. S. Martino; S. Lazzaro; S. Spirito; porte: cfr. S. Silvestro; cfr. Amedeo di Pildusio; Annusa del fu Giacomo; Antonio; Antonio detto Cana-

- lia; Balloch, Stefano, sindaco; Bernardo; Boiani, Corrado; Boiani Paolo; Corraduccio del fu Filippo; Daniele; Donadussio; Fiorentino; Geremia; Giacomo del fu Dionisio; Guglielmo del fu Dionisio; Gilione; Giuliano; Guglielmo del fu Galgano; Mainardo del fu Walperto; Micussio, Odorico; Mimelda, Giovannino di; Nicolò; Odorico del fu Milli; Orsola del fu Raimondo; Paolo del fu Nodino; Paolo, gastaldo; Piccolomini, Francesco; Pildussio fu Amedeo; Piperno, Valeriano di; Signoboni, Giacomo; Ulderico fu Giovanni; Vidrando del fu Mainardo
- Civitanova Marche, 59-60; chiese: cfr. S. Paolo; porte, cfr. Porta di S. Angelo; piazze: cfr. Piazza del Comune; cfr. Amelia, Gialfo de; Cansi, Rustico; Gentile, Matteo
- Civitavecchia, 206, 209
- Clara del fu Zuzio, vedova di Matteo Mattioli, alias Cimasco, 409
- Clarentino di Anselmo, 263
- Clari, Bartolomeo di Simone, fratello e socio di Chiaro, 146, 163
- Clari, Simone, notaio, 216
- Clavelli, Biagio di Malaventre, notaio, 141
- Clemente de lu Palazzu, 129
- Clemente di Cola di Fiore di Molfetta, patrono dello schifo 'S. Clemente', 193
- Clemente di Enrico di Messina, 87
- Clemente di Simone, notaio, 144
- Clemente fu Andrea del Campo, 173
- Clemente VI, papa, 389n
- Clementino fu Rubeo da Rimini, 393
- Cobagnati, Agnese de, moglie di Francesco de Zafardi, 249
- Cobalto, Michele, 16
- Cocco, Francesco, di Venezia, 54, 56
- Cocino, Pietro di Venezia, 235
- Coda, Benedetto di Savona, 198
- Codelupi, Bertolino, 237-241
- Codortolo*, 355
- COLLAVINI, SIMONE M., 146n
- COLLETTA, PIETRO, 77n
- Collioure, 167, 171; cfr. Cutacchio, Guglielmo
- Collo, 162
- COLLODO, SILVANA, 241n
- Colomba, Antonio della, mercante di Mantova, 71, 236
- Colomba, Giovanni della, 248
- Colonia, cfr. Teutonico, Ludovico
- Colonna, Pietro, cardinale, 264
- Coltrario, Bartolo di Giovanni di Rimini, 400
- Coltrario, Giovanni fu Bartolo di Rimini, 400
- Comacchio, 341-343; cfr. Gregorio, vescovo; Mattioli, Bartolomeo di Pietro; Onesto, arcivescovo
- Comestabulo, Marco, patrono della saettia 'S. Maria della Scala', 97
- Comestabulo, Nicolò, patrono della saettia 'S. Maria della Scala', 102
- Comite, Guidone di Siena, 261
- Comito, Antonio di Messina, 117
- Comminges, 126
- Como, 231; cfr. Andrea
- Compagna, Andrea, 122n
- Compagna, Bartolomeo, 115
- Compagni, Bartolomeo di Pisa, 168
- Compagni, Gabriello, 168-169
- Compagno, Andrea, 130
- Compagno, Tommaso, 129
- Conan Doyle, Arthur, 18
- Concioni, Vanni, scrivano, 194
- Concordia, diocesi, 262, 312, 315
- Concorezzo, cfr. Bertone; Rinaldo
- Conegliano, cfr. Antonio del fu Giacomo de Mercadello
- Confalone, Gilberto, mercante di Tropea, 127
- Cono di Puccio di Firenze, 363
- Conoglano di Cassacco, cfr. Boch, Gerardo fu Gabriele
- Consandali*, porto, 347n
- Consigli, Bartolomeo di Firenze, 172n
- Consigli, Simone di Firenze, 172n
- Contarini, Andrea, doge di Venezia, 241-242, 243 e n, 393
- Contarini, Giacomo, 370
- Contarini, Lorenzo, 118
- Contarini, Marco, 251
- Contarini, Marino fu Alessandro, di Venezia, 409
- Conte del fu Ugo di Siena, 284
- CONTI, ELISABETTA, 334n

- Conti, Niccolò, 390
 Copparoni, Balduccio fu Bacciomeo di Pisa, 188
 Cordovano, Andrea, 237
 Corgio, Antonio del, figlio di Francesco 251
 Corgio, Francesco del, 251
 Corinaldo, cfr. Gaspare fu Francesco
 Corio, Raniero di Milano, 272
 Corio, Ravino, 271
Cormonis, 283
 Cormons, cfr. Lucia del fu Daniele
 Cornari, Fantino fu Bellello, 71
 Cornari, Federico, 71
 Cornaro, Marco, doge di Venezia, 241
 Corno di Rosazzo, cfr. Giovanni; Matteo del fu Varmardo
 Corradino di Eberstein, 289
 Corradino fu Giacomo di Genova, 377
 Corrado di Enrico, 250
 Corrado di Fogliano, 252n
 Corrado di Salimbene di Siracusa, 87
 Corrado di Villach, 275
 Corraduccio del fu Filippo di Cividale, 278-279
 CORRAO, PIETRO, 133 e n
 Correggio, 249
 Correselli, Coppo, 161
 CORRITORE, RENZO PAOLO, 233n
 Corro, Guglielmo del fu Pietro di Minorca, patrono del panfilo 'S. Cristoforo', 219
 Corsica, 60, 150-151, 154, 160, 193, 196 e n, 197, 208-21, 216-218; cfr. Bonaviola fu Cucci; Crescioni, Polino; Gigliucolo; Giovanni fu Guiduccio
 Corsio di Guglielmo di Firenze, fratello di Giovanni, 294n
 Corso di Guidone di Ridolfo di Pisa, patrono della cocca 'S. Margherita', 168
 Corso, Giovanni di Genova, 203
 Corso, Lotto del, 214n
 Corte, Robertino da, 159
 CORTESI, MARIAROSA, 130n
 Cortina, cfr. Cecchino fu Rigoni; Riccio fu Rigone
 Cortona, cfr. Filippo
 Coscia, Vito di Ischia, 172
 Coscio del fu Francesco Griffi di Pisa, 181
 Coscio fu Stefano, 199n
 Coscio, fratello di Giovanni, 147n
 Cosenza, 84
 Cosfragani, Daniele, patrono di una barca, 97
 Cossa, Bartolomeo de, di Messina, 81, 82 e n
 Cossa, Bartolomeo, 83n, 84 e n, 85
 Cossa, Filippo, di Messina, 81n
 Cossa, Rainerio, 83n, 84 e n, 85n
 Costa, Pietro di Alberto, 303
 COSTADONI, ANSELMO, 338n, 357n
 Costantini, Giovanni di Genga, 427
 Costantinopoli, 23, 33, 41n, 56, 58, 80, 88, 94, 107, 117, 121, 154-155, 344n, 385n
 Costanza, badessa di S. Andrea, 350
 COULET, NOËL, 30n
 COVACICH, MAURIZIO, 367n
 COVINI, MARIA NADIA, 334n
 Covoni, famiglia, 34
 CRACCO, GIORGIO, 62n
 Craoretto, 318, 325
 Crema, 70-71; cfr. Antoniollo di ser Enrico de la Velada; Cremaschino di ser Pietro Sacino; Zannino
 Crema, Giacomo, notaio, 249n
 Cremartini, Zambellino, notaio, 249n
 Cremaschino di Crema di ser Pietro Sacino, 70
 Cremona, 62, 66n, 67, 70, 228, 230-232, 240 e n, 249; cfr. Albertino; *Bonacursio*; Bongiovanni fu Pietro; Fodris, Lorenzo de; Giovanni fu Federico; Malfiastri, Gregorio; Mariani, Fachino fu Ceruti; Mussi, Francesco de, fu Giuliano; Pietro fu Guglielmino de Sassi; Può, Zuino di ser Pietro; Raimondi, Luca de; Schizzis, Nicolò de; Sfondratis, Ludovico fu Giacomino; Sfondrato, Guglielmo fu Nicola; Tognone
 Cremona, cfr. Zanobono fu Benvenuto
 Crescimbene detto Zalamella, del fu Rudolfino di Ferrara, fratello di Bonaventura, 374
 Crescioni, Polino di Corsica, 197
 Crespina, cfr. Orso di Bagliuccio
 Creta, 378
 Crisafi, famiglia, 127n
 Crisafi, Giovanni di Messina, 127

- Crispo, Francesco, mercante di Messina, 178
 Crispo, Giacomo, mercante di Messina, 178
 CRISTIANI, EMILIO, 165n, 223n
 Cristina, vedova di Giacomo Ognibene di Venezia, 426
 Crivelli, Marco, 270
 Crivelli, Martino fu Otto di Milano, 367
 GROCE, BENEDETTO, 9
 Crotone, 13, 128
 CRUELLES GOMEZ, ENRIQUE, 34n
 Cucagna, cfr. Leonardo
 Cuccarello, Giovanni, regio ciambellano, 195
Cuffoli, Bonjacobi, 413
 Cultri, Taddeo fu Berto di Bologna, 378
 Cuminaci, Andrea fu Pirone di, di Fano, 373
 Cunetti, Cunetto dei, 176
 Cunio, 355
 Cuoco, Stefano, 284n
 Currena, Luca (di), di Mileto, patrono di una topa, 98
 Curia dei Pisani, 185
 Curro, Giacomo del fu Giangolino, 405
 Curro, Giangolino fu Giovanni de, 405
 Cursario, Pietro di Genova, 155n
 CURSIETTI, MAURO, 37n
 Curtrullo, Giuliano di Lipari, patrono del naviglio 'S. Bartolomeo', 103
 CURZEL, EMANUELE, 247n
 CUSA, SALVATORE, 75n
 Cusosino di Pisa, 168
 Cutacchio, Guglielmo di Collioure, patrono della barca 'Maddalena', 170
 Cutelli, Tommaso, 129
 Cuzufari, Nardo, 118-119

 D'Amico, Paolo di Milazzo, 117
 D'Amico, Pietro di Milazzo, 117
 D'ARIENZO, VALDO, 134n
 D'ARONCO, MARIA AMALIA, 266n
 D'Elia, Antonio, patrono di una saettia, 104
 D'Episcopo, Antonio, patrono di una saettia, 103
 D'Este, Elisa, 375
 Da Palazzo, Bentivegna di ser Guerriero, 354
 Da Polenta, Alberico, 360
 Da Polenta, Bernardino fu Ostasio, 354-355, 365-366
 Da Polenta, Domenico, 379
 Da Polenta, famiglia, 339, 353, 355, 366
 Da Polenta, Francesco, 360
 Da Polenta, Galeotto, 389n
 Da Polenta, Geremia, 360
 Da Polenta, Guido III, signore di Ravenna, 354, 365, 401-402
 Da Polenta, Guido Lucio III, 375
 Da Polenta, Guido, 355-356, 365
 Da Polenta, Lamberto, 355-357, 360
 Da Polenta, Ostasio di Bernardino, 351, 354
 Dainese, detto Cagalaglio, fu ser Pietro, 355
 Dalmazia, 63 e n, 424, 438
 Damietta, 80 e n
 Dandi, Farfallino, mercante di Palermo, 177
 Dando, Giovanni de, di Palermo, 182
 Dando, Leonardo, 426
 Dandolo, Andrea di Venezia, 240
 Dandolo, Nicolò del fu Marino di Venezia, 324
 Danforges, Giacomo di Maiorca, patrono della nave 'S. Giovanni', 168
 Dani Daneto, Battista de, fratello di Giacomo, 433
 Dani Daneto, Giacomo de, fratello di Battista, 433
 Daniele del fu Filippo da Firenze, 317 e n
 Daniele di Cividale, 320
 Danisi, Antonio, patrono del naviglio 'S. Nicola', 97
 Dannano di Amatore di Messina, 87
 DATI, GORO, 57 e n
 Dati, Iacopo, 214n
 Dati, Pupo, 214n
 Datini, compagnia, 34, 214, 217, 240
 Datini, Francesco di Marco, 240n
 Dato, Giacomo di Messina, 81
 Dato, Leonardo di Messina, 81n
 Dato, Puccio fu Giovanni, 83
 Davanzati, compagnia, 294, 303
 Davanzati, Francesco, nipote di Gino, 313
 Davanzati, Giacomo, nipote di Gino, 313
 Davanzati, Gino da Firenze, 269, 294, 312-313
 Davicini, Davicino, Giacomo di Firenze, 290, 322

- DAVIDE, MIRIAM, 32n, 261n, 268n, 270 e n, 273n, 278n, 316n, 318n, 320n, 324n
- DAVIDSOHN, ROBERT, 40n-41n, 60n, 227n-228n, 230n
- De Alifia, famiglia, 119n
- De Alifia, Giacomo, 118-119, 122n
- DE MADDALENA, ALDO, 32 e n,
- DE MAS-LATRIE, LOUIS, 151
- De Nicolò, Maria Lucia, 438n
- DE ROOVER, RAYMOND, 425n
- DE VITT, FLAVIA, 321n
- Decca di Lotaringio, 299
- DEFILIPPIS, DOMENICO, 37n
- DEGLI ARIENTI, SABADINO, 37 e n
- DEGRASSI, DONATA, 24n, 261n, 262 e n, 263n-264n, 265 e n-266 e n, 269n, 276, 291n, 293n, 314n, 328n, 331n-332n
- DEI, BENEDETTO, 18, 19n,
- Del Balzo Orsini, Raimondo, conte di Lecce, 191
- Del Bene, Antonio, 157
- Del Bene, compagnia, 51n
- DEL PUNTA, IGNAZIO, 15n, 16, 25n, 33n, 215n
- DEL TORRE, GIUSEPPE, 63n
- DEL TREPPO, MARIO, 13n, 27n, 33 e n, 34, 41n, 52n, 94n, 121n, 123n, 248n, 311n
- Delai, Daniele della Giudecca, 437
- Della Barba, Alberto di Rodolfo, 301
- Della Barba, Bartolo di Rodolfo, 301 e n, 323
- Della Barba, compagnia, 296
- Della Barba, Giovanni di Rodolfo, 301-302
- Della Barba, Rodolfo del fu Giovanni Cambi, 301 e n, 329
- Della Torre, famiglia, 262, 270, 273
- Della Torre, Guglielmo, marchese d'Istria, 289n
- Della Torre, Moschino, 273, 303
- Della Torre, Napino del fu Musco, 298
- Della Torre, Pagano, 264, 318
- Della Torre, Raimondo, patriarca di Aquileia, 264n, 289n
- Della Torre, Rinaldo di Mosca, 278
- Della Torre, Zinzillino del fu Paganino, 298
- Delucca, Oreste, 383, 401n
- DEMO, EDOARDO, 25n, 247n
- Dente, Federico, 346n
- DENTICI BUCCELLATO, ROSA MARIA, 126n
- Deotaide del fu Salinuccio, detto Cavadolo, 390
- Descolombis, Giacomo di Vanni di Maiorca, 206
- DEZZA, ETTORE, 228n
- Di Daniele, Giovanni fu ser Balanado di Milano, 69
- DI LENARDO, LORENZO, 311n
- DI PAGOLO RUCCELLAI, GIOVANNI, 24n, 223n
- Di Rienzo, Eugenio, 16
- DI SALVIA, BIAGIO, 134
- DI STEFANO, EMANUELA, 22n, 62 e n, 247n
- Dietrico del fu Giovanni di Torreano, 301
- DINI, BRUNO, 38 e n-39 e n, 44n-45n, 49n, 147n
- Dino di Benci di Firenze, 287, 295, 301, 314-315
- Dino di Francesco, borsario di Firenze, 397
- Dino, sarto di Ravenna, 362
- Diotaiuti di Ranieri di Ambrogio di Firenze, 169
- Diotisalvi, Cino, 294
- Diplovatazio, Tommaso, 418
- Doiono, Ettore del, del fu ser Andrea di Belluno, 70
- Dolce, sorella di Zaccaria di Roberto, 83
- Dolegnano, 280, 300
- DOLEZALEK, GERO, 139n
- Dolfin, Giovanni, 240-241
- Domeniache, Vanni, 187
- Domenico de Ischa, patrono di una barca, 99
- Domenico di Frosino di Firenze, 246
- Domenico di Padova, 274
- Domenico di ser Antonio da Firenze, 317
- Domenico fu Homo di San Giovanni, 360
- Domenico fu Mori di Fiume, 372
- Domenico fu ser Crunisani, 355
- Domenico fu Tieri di Firenze, 231
- Domenico, cimatore, 324
- Domenico, conte di Rimini, 384
- Domenico, pescatore, 358
- Domenico, Petrazio di Venezia, 242
- Domenico, sarto, 324
- Domenico, tessitore, 324
- Domenicucci, Giacomo, 417n, 424n-426n, 428n, 431n, 434n-437n

- Domenzone, figlio di Andrea merciaio di Messina, 87
 Donadino del fu Bianco da Volognano, 309 e n
 Donadio, Matteo, patrono di un brigantino, 97
 Donadusio, Donadussio, *stacionarius* di Cividale, 290, 300
 Donati, Bellincione, fratello di Clerico e Lippo, 295 e n
 Donati, Clerico di Martello, fratello di Lippo e Bellincione, 287, 294-295, 309n
 Donati, compagnia, 303
 Donati, Lippo, fratello di Clerico e Bellincione, 295 e n
 Donato fu Guidone, 374n
 Donato, abate di S. Giovanni Evangelista, 358
 Donato, Giacomo, notaio, 118 e n
 DONATO, MARIA PIA, 333n
 Donato, Nicolò, 131
 Donato, notaio, 386
 Donato, Ottaviano fu ser Donato di Venezia, 69
 Dondo, Giovanni, di Messina, 82
 Donor, Marco di Venezia, 68
 Donoratico, cfr. Guelfo e Lotto
 Dognibono, Berardo di Napoli, 188
 Doria, Manuele, 188
 Dosolo, 232
 Doti, Paolo di Rimini, 403
 Dotti, Crisci, 394
 DOUMERC, BERNARD, 94n, 118n
 Dozza, Francesco di Lugo, 406
 Drago, Giovanni, 219
 Drudelli, Matteo fu Frate di Imola, 373
 Drudolo fu Baldesi, 227, 228 e n
 DUBA, WILLIAM, 82n, 155n
 Duccio del fu Dolcino di Borgo San Lorenzo, 309
 Duccio di ser Piero di Pisa, 203n
 DUPRÉ THESEIDER, EUGENIO, 10
 DURLIAT, MARCEL, 166n
 DUTOUR, THIERRY, 20 e n
 Eberstein, cfr. Corradino; Pellegrino; Urizzo
 Ebrei, cfr. Abramo; Agnolelli Abraam; Alcuzio fu Abrace; Angelo di Daniele; Angelo fu Manoclo; Bonanno; Bonfante; Bonifach; Calio, Alcuzio de; Filippa; Gaudio; Giacomo fu Simonetto; Giuseppe di Marcuzzo; Lupo fu Iacopo; Manuello; Marcuzio; Raffaele di Palermo; Riza; Samuele; Vita, Vita fu Simonetto
 ECO, UMBERTO, 18 e n
 Egitto, 80, 150-151, 153 e n, 157
 Elba, isola, 154, 160, 188, 190-191, 204-205, 207, 209-210
 Elche, 162, 165
 Elda, 346
 Elica, madre di Mendrada, moglie di Lapuccio di Firenze, 319
 Elisabetta del fu Vecelio, moglie di Guglielmo Guadagni, 303, 316
 Elisabetta, moglie di Lorenzo fu Cipriano, 341
 Elisabetta, moglie di Malimpresa, Martino del fu Ugolino, 285 e n
 Emilia, 24, 240, 274, 362
 Empoli, cfr. Vicini, Palmerio
 Engilrat, moglie di Corrado Boiani, 282
 ENNEN, EDITH, 10, 11n, 20 e n
 Enrico del fu Brandilисio, 326n
 Enrico del fu Folcherino, 285
 Enrico di Grupignano, 264n
 Enrico fu Brandilисio, 281
 Enrico fu Folcherio, 267
 Enrico fu Giovanni de Cisano, 245
 Enrico fu Guidone Cocchi, 159
 Enrico fu Ildebrandino di Chianni, notaio, 143
 Enrico VI, imperatore, 346
 Enrico, conte di Gorizia, 279, 283, 289
 Enrico, sellaio, 302n
 EPSTEIN, STEPHAN R., 93n, 95n, 133 e n
 Eriberto, arcivescovo di Ravenna, 346
 ESCH, ARNOLD, 247n
 Eurico di S. Maria in Cosmedin, 354
 Europa, 25, 28, 30, 44, 48, 51, 57 e n, 64, 214, 227, 262, 325, 326n, 331
 EVANS, ALLAN, 332n
 Everardino di Velimburg, 283
 Everardo, beccaio, 282, 297
 Everardo, gastaldo di Carnia, 290
 Fabbiano, cfr. Venturucci, Granuccio
 Fabbri, Mercaduccio, fratello di Pietro e Pietro, 371

- FABBRI, PAOLO, 340n
 Fabbri, Pietro fu Neri di Forlì, 376, 378
 Fabbri, Pietro, fratello di Mercaduccio e Pietro, 371
 Fabbri, Pietro, fratello di Mercaduccio e Pietro, 371
 Fabbro, Federico del, fu Giovanni, 189
 Fabbroni, Matteo, 392
 Fabriano, 24, 62, 427; cfr. Pietro di Lorenzo
 Fabriscerti, andrea di ser Pietro de, 372
 Facca, Sigerio fu Sano, mercante di Pisa, 179
 Faedis, 328; cfr. Bertoldo; Francesco; Nicolu-
 lussio di Francesco
 Faenza, 343, 377; cfr. Giovanni fu Giovan-
 ni; Lorenzo fu Pascuchino; Masino fu
 Filippuccio; Milanetti, Checco; Nuto fu
 Filippuccio; Pietro
 Fagagna, 319; cfr. Leonarda
 Faganello del fu Federico di Carraria, 303,
 316
 Fagno, cfr. Antonio e Guido.
 FAINI, ENRICO, 42n, 44n
 Falanga, Antonio, patrono della nave 'S.
 Maria della Scala, S. Cristoforo, S. Gia-
 como e S. Giuliano', 96, 111 e n
 Falicarre, Michele fu Nicolò, 371
 Famagosta, 81, 84-85, 87, 152 e n, 155, 156 e n
 Fano, 62, 334n, 365, 370, 390, 401, 427,
 436n; fiera, 397 cfr. Alevolino, Andrea;
 Bartucci, Ludovico; Carretta, Perete del-
 la; Cuminaci, Andrea fu Pirone di; Gua-
 stapane, Giacomo; Muzzolo fu Damiano;
 Nicolò fu Giacomo; Padrignano fu Baga-
 rone; Peruzzi, Galeotto; Peruzzi, Nicolò;
Petrus; Vanni del fu Taddeo
 Fantini, Periccioli, 185
 Fantino di Benedetto di Venezia, 406
 FANTONI, MARCELLO, 39n
 FANTUZZI, MARCO, 333 e n, 338 e n,
 344n-346n, 357n, 359n
 Fanuccio di Pisa, 156, 166
 Faraci, Andrea, 129
 Faraone, Angelo, 119 e n
 FARIÁS ZURITA, VÍCTOR, 325n
 Farinato, Nicola di, di Messina, 79
 Fascia, Filippino del, fu Bertolino di Man-
 tova, 69
 Fasiolo, Bonfiglio, 350
 Fasiolo, Giacomo, 350
 FASOLI, GINA, 77n
 FAUGERON, FABIEN, 237n, 394n, 404n
 Fauglia, Coscio da, di Pisa, 189
 Fauglia, Giacomo fu venuto, 200
 Fauglia, Guidone fu Iacopo di Pisa, 182
 Fauglia, Guiduccio di Stefano, 200
 Fauglia, Ventura fu Giovanni, 215
 Faustino di Firenze, 298n, 300n
 Favignana, 162
 Favuccio di Betto, lanaiolo, 215
 Fecini, Nicolò di Firenze, 172
 Fede fu Buonaguida, 290, 322
 Fedele, Giovanni di Rimini, 437
 Federici, Cecchino di Ancona, 373
 FEDERICI, VINCENZO, 334n
 Federico fu Anselmo di Pisa, 163n
 Federico II, imperatore, 153n, 348
 Feltre, 71
 Fenaria, 340, 357
 FENIELLO, AMEDEO, 185n
 Feo di Bianco di Firenze, 321
 Feo, Bernardo di, di Pisa, 194
 Fermo, 384-385, 427, 433; cfr. Ceci, Barto-
 lomeo
 Ferrandina, galeazza napoletana, 120 e n
 Ferrante I, re di Napoli, 27n, 120
 Ferrante, notaio, 140
 Ferrara, 22-23, 34-35, 60, 62, 67-70, 228-
 -229, 232n, 234n, 239, 240 e n, 244,
 348, 353, 364, 366, 378, 385; abbazie:
 cfr. *Sancti Silvestri*; contrade: cfr. San
 Romano; monasteri: cfr. S. Bartolomeo;
 cfr. Benvenuto fu ser Dese; Francesco
 fu Gherardino; Frulani, Paolo; Giglioli,
 Paolo; Giovanni fu ser Dese; Giusto fu
 Dino; Gregorio fu Gransedino; Marche-
 sino; Montanari, Paolo di ser Bartolo-
 meo Montanari; Obizzo III; Restaino fu
 ser Vanetto; Tolomeo fu Ugucione de
 Conestabile; Vacchetta, Benedetto fu ser
 Francesco
 Ferrarese, Giacomo della, di Rimini, 392
 Ferraro, Pietro, patrono della barca 'S. Giu-
 liano', 96
 Ferrauto, Nicolò, patrono della nave 'S. Ma-
 ria della Scala e S. Cristoforo', 96

- Ferrero, Benenato di Messina, 87-88
 Ferretti, Conte fu Liberotto dei, 411
 Ferri, Mughino fu Muzzo, 366
 Ferro, Martino fu ser Antonio da, di Firenze, 364
 Ferrovicchio, Federico fu Antonio di Pisa, 206
 Ferruccio di Iacopo, notaio, 143
 Festa, Gabriello di Genova, 187
 Fetto di Maffeo, mercante di Firenze, 215
 Fiandre, 46, 94, 107, 115-117, 118 e n, 119-120, 122, 127-129, 151, 172, 214, 242-243
Ficulensi, lago, 345
 Ficuzza, Nicolò della, patrono della nave 'S. Giuliano e S. Nicola', 96
 Fidanza di Neri da Barbiaglia, 147, 216
 Fieschi, Bonifacio, arcivescovo di Ravenna, 375
 FIGLIUOLO, BRUNO, 17n-18n, 22n-23n, 26n-29n, 37n, 42n, 46n, 49n-50n, 51 e n, 58n, 60n-61n, 65n, 77n, 78 e n, 87n, 137n-138n, 152n, 154n, 156n, 163n, 178n, 184n, 190n, 205 e n, 266n, 273n, 288n, 307n, 327n-328n, 367n, 392n
 Figuera, Bartolomeo, patrono della cocca 'S. Maria', 183
 Filippa, ebrea, vedova di Marcuzio, 268n
 Filippa, moglie di Albiso Lanfranchi e figlia del fu ser Nicolò Azzopardi, 185n
Filippino quondam magistri Alberti, 257
 Filippo da Cortona, 250n
 Filippo de Peregrino, patrono di una nave, 104
 Filippo del fu Tano, drappiere, 304, 317 e n, 319
 Filippo di Bonconte di Pisa, 202
 Filippo di Casternago, 242
 Filippo di Cicolo di Rimini, fratello di Cisko, 408
 Filippo di Leonardo, orefice di Firenze, 397
 Filippo di Vanni di Venezia, 405
 Filippo di Zecolle di Rimini, 403
 Filippo fu Andrea di Firenze, 184n
 Filippo fu Ciccoli, 404
 Filippo, abate di S. Giorgio, 419
 Filippo, arcivescovo di Ravenna, 346
Filippo, callegario, 257
 Fimia, vedova di Giovanni Paolo Brigandi, 121n
 Finco, Nino di Pisa, 207
 Fineti, Giacomino, Giacomo de, di Mantova, 234n, 235-236
 Fino di Pesaro, 405, 421
 Fino, figlio di Ormanno fu Ridolfo da Parlaschio di Pisa, 186
Finucci, draperi, 367
 Finucci, Terigo di Arezzo, padrone della barca 'S. Giuliano', 206
 Fioravanti, Aloisio, patrono della barca detta anche linto 'Lu Churchu' e della barca 'S. Maria della Scala', 100-101
 Fiordana, moglie di Giovanni Omodei, 250
 Fiordibella, madre e tutrice degli eredi di Angelo Santagata, 398n
 Fiorentini, Giovanni di Fiorentino, notaio, 292n
 Fiorentino di Cividale, 292n
 Fiorentino, Albertino fu Rainaldo, fratello di Rinalduccio, 391
 Fiorentino, Rinalduccio fu Rainaldo, fratello di Albertino, 391
 Fiorenzuola di Focara, 427
 FIORILLA, MAURIZIO, 35n
 Fiorillo, Evaristo di Messina, 116
 Firenze, *Fiorenza*, *Florenzia*, *Florentia*, 12, 15-16, 19, 21-23, 24 e n, 25-27, 30, 31n, 37n, 38, 39 e n, 40, 42n-43n, 44, 51, 53-54, 56-57, 60, 65, 69-70, 72, 136, 139, 157n, 172, 178, 182, 195, 219-220, 221, 223n, 231, 234n, 240n, 244-245, 246, 264, 284, 288, 295, 299, 308, 319, 328, 353, 411; popoli: cfr. S. Pier Maggiore; S. Pier Scheraggio; cfr. Acciaiuoli, Giacomo; Acciaiuoli, Miniato; Agnellino fu Tinghi; Agnolo fu Ghini; Agostino di Vanni; Albertino; Alberto del fu Tingo; Alberto di Duccio; Albizo; Aliotti, Claro; Aliotti, Lapo; Almenato di Michele fu ser Michele; Ambrogio fu Mirengi; Ammannati, Francesco; Andrea; Andrea fu Vago; Angelotti, Miniato; Anzillotti, Giacomo; Artusino; Azzolino; Baldino del fu Lamberto; Baldo del fu Cione; Bandino; Bardi, Giovanni; Bartolo del fu Tani; Bartolomeo di Giovanni; Bartolomeo di

Tingo; Bastiano fu Bindo; Beccanugio, Biagio; Bella, Comparino di; Bellincioni, Giovanni; Bellincioni, Lorenzo; Bencivegna di Lotaringio; Beniveni fu Spinello; Bertacchi, Neri di; Bertlotti, Angelo di Mozio; Betto del fu Giacomo; Betto fu Tingo; Biagio del fu Giacomo; Biliotto di Giacomo; Bindo fu Berto; Bonaguida detto Senzoso; Bonanno fu ser Berisi; Bonavita; Brunelleschi, Fulcherino del fu Lapo; Bruno, medico; Burbassi, Filippo; Caccino di Francesco; Caldarusi, Balduccio; Cansio, Francesco; Cavalcanti, Ademaro; Cavalcanti, Angelo; Ceppo del fu Ventura; Cesare; Chiari, Albertino; Cione fu Bonfigliolo; Cono di Puccio; Consigli, Bartolomeo; Consigli, Simone; Corsio di Guglielmo; Daniele del fu Filippo; Davanzati, Gino; Davicino, Giacomo; Dino di Benci; Dino di Francesco; Diotiaiuti di Ranieri di Ambrogio; Domenico di Frosino; Domenico di ser Antonio; Domenico fu Tieri; Faustino; Fecini, Nicolò; Feo di Bianchi; Ferro, Martino da; Fetto di Maffeo; Filippo del fu Tano; Filippo di Leonardo; Filippo fu Andrea; Forti, Pietro; Francesco del fu Pietro; Francesco del fu Sandro; Francesco di Accursio; Francesco di Biagio; Francesco di Giovanni; Francesco di Passamonte Consigli; Francesco di ser Roberto Rossi; Francesco di Vanni; Francesco fu Spinello; Gerardo; Gherardo di Buonaccorso; Ghino; Giacomo del fu Lamberto; Gino; Giovanni; Giovanni del fu Filippo; Giovanni di Bernabò; Giovanni di Guglielmo; Giovanni fu Gerardo; Giovanni fu Scolaio; Gualberto fu Tingo; Guglielmo del fu Neri; Guglielmo di ser Guidone; Guglielmo fu Vanitto; Guicciardini, Duccio; *Iohanne cirurico*; Lapo del fu Lamberto; Lapuccio di Papiro; Lapuccio di ser Romanello; Leone di Volgrano; Lippi, Giovanni; Lippo del fu Tamba; Lolino fu Bonfigliolo; Losino; Lotto; Maleficus, Bonamico de; Maleficus, Scolaio de; Maleficus, Stefano de; Mannino del fu Buccio; Manuccio di

Daniele; Marco di Orso; Medici, Francesco de'; Miniato fu Tingo; Monachino, Bartolomeo; Mozzo, Nasi, Nascio; Nerli, Cantino; Nerli, Coppo; Nicolò del fu Tommasino; Nicolò di Lapo Gazet; Nutino del fu Turino; Orciolai, Antonio; Orciolai, Strozzi; Ottaviano Zeremia fu ser Zeremia; Palium; Panciatichi, Francesco; Panpati, Gerardino; Passarino, Benedetto; Pietro di Giuliano Vespucci; Pucci, Cono; Rainerio, Simone; Ranieri di Andrea fu Manetto; Ranieri fu Ruffolo; Riccomanno fu Rustico; Rolandino; Rondinelli, Rainaldo; Rosso, Giovanni; Rucellai, Giovanni; Rustico di Guidone; Saltarelli, Giovanni; Sandro del fu Facino; Sandro di Giovanni; Saraceni di Peneta, Filippo; Saraceni di Peneta, Giacomo; Saraceni di Peneta, Incontro; Saraceni di Peneta, Neri; Scotto del fu Tano; Seta, Filippo da, del fu Guidone; Stagi, Filippo; Stefano del fu Cione; Tano di Mozzo; Tino del fu Chiaro; Tommaso fu Giovanni; Toscano, Albertino; Toscano, Bartolo del fu Vivenzio; Tosco, Alberto; Turino; Turino di Isacco; Ugone di Boninsegna; Vanni di Ranieri; Vanni fu Lapo; Zafferi, Andrea di; Zannino; Zoia, Francesco di; Zonimultoboni, Consilio di Bono

Firmano da Leonardo, 309
 Firmano, 286
 Firrato (Ferranti), Nicolò, 112, 113 e n
 Fiume, cfr. Domenico fu Mori; Matteo fu ser Donato
 Fiumedinisi, fumara, 130
 Flambro, 280
 Flandina, Giovanni de, di Napoli, patrono della nave 'S. Salvatore', 181
 Flora, sorella di Zaccaria di Roberto e moglie di Gallo Ardizzone, 83, 85
 Florina, nave, 174
 Fodris, Lorenzo de, fu Guglielmo di Cremona, 249
 Fogliano, cfr. Corrado
 Folegnati, Giovanni di Pesaro, 421
 Folengo, Bartolomeo di Mantova, 255, 432, 437

- Foligno, 62
 Follario, Alberto di, 185
 Follario, Buonasera di, 185
 Fondaco dei Cappelli, Napoli, 189
 Fondaco dei Genovesi, Caffa, 80
 Fondaco dei Narbonesi di Alessandria, 420
 Fondaco dei Pisani, 159, 161, 163
 Fondaco dei Siciliani, Tunisi, 158n
 Fontanarosa di Manfredonia, cfr. Tobia
 Forese di Giovanni Salviati, 157
 Fori, contrada, 305
 Forlì, 70, 336n; cfr. Ambrosiis, Santo fu Pietro de; Biagio fu Plantiga; Fabbri, Pietro fu Neri; Giacomo; Incantis, Neno de; Patanigra, Blasio
 Forlimpopoli, cfr. Giovanni fu Alberto
 Formentini, Adamo, 268, 285
 Formino, 251n
 Fornaio, Bonaccorso del, mercante di Pisa, 181
 Fornaio, Puccio del, fu Leopoldo di Pisa, 183
 Fornellis, Benebato de, di Maiorca, scrivano della nave 'S. Stefano', 168
 Forti, Pietro di Firenze, 365
 Foscaro di Bernardo di Venezia, 59
 Fossombrone, 390
 Foti, Simone, patrono di una saettia, 104
 FOURQUIN, GUY, 43n
 Fra' Giovanni da Palma di Marsiglia, 203n
 Fracasso, Bonagiunta, 188
 Fradone, detto Boza, del fu Giovanni di Merlana, 309
 Francavilla, 46, 369; cfr. Giuliano fu Roberto
 Francesca del fu Bentivegna, 404
 Francesca fu Alvisio, vedova di Francesco Bonucci, 407
 Francesca, moglie di Piero fu Vanni Sciorta, 147n, 217
 FRANCESCHI FRANCO, 11n, 20 e n, 25n, 34n, 38n-39n, 157n, 230n
 Franceschino di Bruno, 386
 Franceschino, istrione, 323
 Francesco da Parma, 252n
 Francesco del fu Boniacobi di Bologna, 274, 283
 Francesco del fu Conte di Siena, 283n
 Francesco del fu Decano di Siena, 282
 Francesco del fu Pietro *de Florentia*, 391n
 Francesco del fu Salmibeni, 309
 Francesco del fu Sandro da Firenze, 319-320, 321n
 Francesco del fu Ulrico, 304n
 Francesco del Pattiera, notaio, 142
 Francesco di Accursio di Firenze, 287
 Francesco di Arezzo, 284
 Francesco di Biagio, 426
 Francesco di Bologna, 329
 Francesco di Conte di Ugo, 284 e n
 Francesco di Faedis, 305
 Francesco di Galiziano di Pistoia, 169
 Francesco di Giovanni di Firenze, 190
 Francesco di Giovanni di Milano, 435
 Francesco di Giovanni di Ridolfo di Pisa, 219
 Francesco di Goro di Pisa, 163
 Francesco di Guiduccio di Vanni di Appiano, notaio, 143-145
 Francesco di Iacopo di Bagno di Pisa, notaio, 143
 FRANCESCO DI MANZANO, 321n
 Francesco di Marco Datini, mercante, 147n
 Francesco di Niccolò di Fossa, 435
 Francesco di Nicolò fu Antonio detto Rapot, 324, 325n
 Francesco di Orsaria, 271
 Francesco di Pacino, 148, 217
 Francesco di Paolo di Mercatello, 428
 Francesco di Passamonte Consigli, detto Bartolo, 172n
 Francesco di Piero di Ghezzano, notaio, 143-144
 Francesco di Rimini fu ser Pietro Astolini, 403
 Francesco di Savona, 203
 Francesco di ser Roberto Rossi di Firenze, 129
 Francesco di Soffumbergo, 301
 Francesco di Testaceppo di Vico, notaio, 141
 Francesco di Vanni di Firenze, 173
 Francesco di Vecelio, fratello di Elisabetta, 303n, 315
 Francesco di Vico di Pisa, 178
 Francesco fu Alamanno, notaio di Messina, 80n

- Francesco fu Antonio di Motescudaio, 435
 Francesco fu Atto di Bordarino, Bordarini, 410-411
 Francesco fu Canarucci, patrono della barca 'S. Lucia', 206
 Francesco fu Carnevale, 398
 Francesco fu Gherardino di Ferrara, 370
 Francesco fu Giacomo di Venezia, 411
 Francesco fu Nuccio di Paola, 197
 Francesco fu Olivieri di Vico, notaio, 142, 244n-245n
 Francesco fu Orlando di Navacchio, 194
 Francesco fu Pasino di Cicognara, 251
 Francesco fu ser Meo, 244
 Francesco fu Servodeo di Camerino, 410
 Francesco fu Spinello di Firenze, 219
 Francesco fu Ugolino Buonconte di Pisa, 177-178
 Francia, 17, 25, 32n, 39n, 40, 63, 169-170, 172; cfr. Arnaldo; Aruelio
 Franciscis, Ludovico fu Francesco, 411
 Franco del fu Franco di Borgo San Lorenzo del Mugello, 283
 Franco di Carmignano, 169
 Franco di Corrado, 161
 FRANGIONI, LUCIANA, 29n, 49n, 68n, 240n
 Franzino di Napoli, patrono di una saettia, 104
 Fratta, 299 e n
 FRATTA, ARTURO, 121n
 Frediana fu Manfredi, 159-160
 Frediano, abate di S. Apollinare in Classe, 362
 Freeman, Richard Austin, 18
 Freno di Arnolfo, 169
 Fridiano, monaco, 367
 Friferi, Guidone fu Antonello de, 378
 Friuli, *Friuole*, 40, 42, 45, 47-48, 51, 61, 63-64, 236, 262, 264-265, 269n, 270, 280, 282, 284, 286, 289n, 297, 308, 313, 324, 328n, 331 e n, 437
 Fronti, Giovanni di Bologna, 357
 FROUX OTTEN, CATHÉRINE, 80n, 151 e n, 152, 154n-155n
 FRUGONI, CHIARA, 281n
 Frulani, Paolo di Ferrara, 374
 Fucecchio, 152n; cfr. Cione di Ferro; Pepo Fulcherio di Zuccola, 312
 Furi, Zanno di Ravenna, 359
 Fuzzio, Pietro fu Fuzzio Fiorentino, 231, 256-257, 259
 Gabès, 158
 Gabi, Giovanni fu Gabriele di Porto Maurizio, 188
 Gabriele di Strassoldo, 292
 Gaddo di Gesi di Livorno, 191
 Gaddo fu Teoperto di Asciano, 182
 Gaeta, 34, 154, 167, 186, 191, 195; monasteri: cfr. S. Erasmo di Castiglione; cfr. Iacopo, abate; Ragimo; Romano, Pietro; Turchi, Anselmo
 Gaetani, Guidone fu Stefano Gaddi, 203
 Gaetano fu Gherardo di Cacio, 158n
 Gagliano, 279, 286, 304 e n-305 e n; cfr. Giovanni detto Re; Re, Mattia di Sabadino del; Voglia, Menis del fu Nicolò;
 GAGLIARDI, ROBERTO, 54n
 Galanna, Francesco de, patrono di una saettia, 103
 GALASSO, GIUSEPPE, 52n
 Galato di Montecassiano, 388
 GALIANI, FERDINANDO, abate, 48 e n, 331 e n
 Gallac, Joan de, 248n
 Gallico, Giovanni, patrono della saettia 'S. Maria della Scala e S. Caterina' e di una topa, 98, 100
 Gallipoli, 113
 Gallo, Ardizzone, 83-84
 Gallo, famiglia, 88
 Gallo, Nicola di Trapani, 177
 Gallo, Pietro fu Andrea di Messina, 87
 Gallo, Pisanello del fu Rainerio Gallo di Messina, 86
 Gallo, Rainerio, di Messina 80
 Gallo, Simone, di Pisa, 180
 Galluzzo, Gabriello fu Giovanni di Genova, patrono del panfilo 'S. Antonio', 184n
 GALOPPINI LAURA, 16, 33n, 151n
 Galvagni, Bartolomeo, notaio, 249n
 Gamarda, Antonio del fu Baldo di, 425
 Gambacorta fu Vernaccio, 199
 Gambacorta, Bonaccursio, 164
 Gambacorta, Francesco fu Bonaccorso, 168, 202
 Gambacorta, Gaddo, 199

- Gambacorta, Gerardo, Gherardo, di Vernaccia di Pisa, 189, 217
- Gambacorta, Giovanni di Pisa, 193
- Gambacorta, Lotto fu Bonaccorso, 168, 202
- Gambacorta, Pietro, 199
- GAMBARIN, GIOVANNI, 37n
- Gandolfo, del fu Cipriano, fratello di Nicolò, 361
- Ganni del fu Antonio di Rimini, 404
- Garau, Bartolomeo fu Guglielmo di Barcellona, 199
- Garbo, 160, 165
- Garda, lago, 229n
- Garfagnino, Banduccio di, di Pisa, 182-183
- Gargelli, Andrea di Salemi, 177
- Gargi, Gargino, Garzino, fu ser Giacomo, de, di Ravenna, proprietario della barca 'S. Antonio e S. Leonardo', 372-373
- Gargi, Masino de, 372
- Garzoni, Saraco de, 370
- Gaspere di Giovanni Massufero, notaio, 140, 144
- Gaspere di Villach, 54
- Gaspere fu Benvenuto, spadaio di Pisa, 196, 198
- Gaspere fu Francesco di Corinaldo, 425
- Gaspere fu ser Benvenuto di Calci, detto di Lovaiano, 192-193
- Gattilusio, Domenico, patrono della cocca 'S. Nicola' ovvero 'Morro di Porco' e della galea 'S. Antonio', 162
- Gattilusio, Oberto, patrono della cocca 'S. Nicola' ovvero 'Morro di Porco' e della galea 'S. Antonio', 162
- Gatto, Vitale di Messina, 87
- Gattola, Cristoforo, 87
- Gattola, Giuliano fu Filippo di Napoli, 206
- Gaubertis, Deodato detto Dorda de, 275, 305
- Gaudio fu Oliviero, Olivucci di Ancona, ebreo, 367, 371
- Gazzollo, *Amadeo quondam filio domini Raynaldini de*, 256
- Gebardo, *Gebardus Theutonicus* di Reysinberg, 275, 290
- Gebeardo, arcivescovo di Ravenna, 342
- Gela, 127
- Gelso, Fino di Puccio, 183
- Gelso, Pandolfino, 159
- Gelza, Lippo di Pisa, 181
- Gem[...]lis, Battista, patrono di una saettia, 104
- Gemini, Bartoluccio fu Bartoluccio di Messina, 87
- Geminiano, Zanni de, 386
- Gemona del Friuli, 43, 57, 63, 70; cfr. Simone di Benufaldino
- Genca, moglie di Colo di Lanfreduccio e figlia di Bondo del fu Opito del Campo, 179
- Genga, cfr. Costantini, Giovanni
- Gennari, Nanni fu ser Antonio, 366
- Genova, 12, 19, 22, 25-26, 30, 31n, 33, 40, 51, 54, 56, 60, 62, 69, 71-72, 82, 84n, 91, 113, 116, 122-123, 136n, 137, 150 154n, 164, 166, 182, 184n, 187-188, 191, 193, 198, 201, 208-211, 215, 217, 228n, 230, 244, 251n-252n, 328, 384; repubblica, 237; cfr. Andalò; Antonio di Manuele di Bonora; Balba, Giovanni; Barda, Nicolò del; Bartolomeo di Gualtiero; Beccanugio, Biagio; Belmusto, Pietro; Bulgaro, Lanfranco di; Caligario, Luca; Calvo, Paganino; Cambi, Oberto; Castello, Manuele di; Cibo, Antonio; Corradino fu Giacomo; Corso, Giovanni; Cursario, Pietro; Festa, Gabriello; Galluzzo, Gabriello fu Giovanni; Germano, Giovanni; Giacomo Andrea; Grimaldi, Agamenone; Grisolfi, Princivalle; Giustiniani, Giacomo; Levanto, Nicolozzo da; Liccavera, Pere; Lupo, Andreolo; Maddalena, Pietro da; Malfanti, Giovanni del fu Guglielmo Malfanti; Mare, Mannuccio del; Mari, Giovanni de, fu Gardo; Marancello, Isnardo; Marinis, Andalò de; Marinis, Galeotto de; Marruffi, Leonello; Marruffo, Giacomo; Murchio, Tommaso; Nasio, Recca de, di Voltri; Negro, Negrone de; Pace, Giovanni; Palmanto, Giacomo; Pansano, Giorgio; Pietro di Ottaviano; Pontonari, Ciriaco; Rosso, Ugolino; Roverino, Raffaele fu ser Pietro; S. Andrea, Gherardo di; Saina, Giacomo de; San Tomà, Antonio di; Spinola, Corrado; Spinola, Cosma fu Oliviero; Spinola, Al-

- berto; Stella, Ambrosino della; Tartaro, Amigetto; Torelli, Antonio; Untore, Pietro fu Uberto; Vento, Simone
- Genovese, Nezone del, 146, 215, 218
- GENSINI, SERGIO, 48n, 64n, 330n
- Gentile di Giacomo di Sampirolo, 426
- Gentile, Matteo di Civitanova, 59
- Gentili, Antonio, patrono della barca 'S. Maria della Grazia', 98
- Gentilis, magister, quondam ser Francisci olim ser Zentilini de Bellonis de Ravenna*, 274
- Gerardo del fu Federico di Castello, 302n
- Gerardo di Corrado, notaio, 288 e n
- Gerardo di Firenze, 317
- Gerardo fu Gerardo di Rosselmino di Pisa, 182
- Gerardo fu Piero da Calci, patrono della galeazza 'S. Maria', 189, 198, 212
- Gerardo, fratello di Fede fu Buonaguida, 290, 322
- Gerba, 164
- Gerbi, Andrea, figlio di Bondo, 179-180
- Gerbi, compagnia, 148, 199
- Gerbi, Gerbo, Bondo de, fu Iacopo, mercante di Pisa, 179, 193-195, 199 e n
- Gerbi, Iacopo, tutore di Colo e Vannuccio fu Coscio Gransignore, 194
- Gerbi, Puccio detto Gerbino, fratello di Bondo, 179-180, 195
- Geri di Chianni, 365 e n
- Germania, 40, 250, 253
- Germano, Giovanni di Genova, 206
- Gerolamo Alberto fu ser Angelo di Venezia, 426
- Gezziis, Bonacursio de*, 258
- Gherardi, Giovanni, 37n
- Gherardo da/di Cascina, notaio, 145
- Gherardo di Buonacorso da Firenze, 170
- Gherardo di Glandino, 155n
- Gherardo fu Giovanni di Venezia, 369
- Gherardo, 185
- Gherardo, fratello di Ghino di Firenze, 295
- Gherlo fu Martino de Sondro di Riuli, notaio, 140
- Ghezano, cfr. Francesco di Piero; Piero di Giovanni
- Ghibellini, Giovanni di Lavagna, 206
- GHIGNOLI, ANTONELLA, 149n
- Ghilano di Treppo, 296
- Ghino fu Zato di Firenze, fratello di Gherardo, 287, 288n, 290, 295, 311n, 318, 329
- Ghinotto di Giovanni Gomadi di Montpellier, 173
- Ghirardini, Feletto fu Giovanni di Chioggia, 374
- Ghirardum quondam Mutii*, 389n
- Giacoma di Messina, vedova di Giovanni di Cosenza, 84
- Giacoma fu ser Santino, fratello di Antonio, Venturino e Zangolo, 403
- Giacoma fu Uguzoli, vedova di Giacomo, proprietaria del burchio 'S. Antonio', 402
- Giacoma, moglie di Onofrio del fu Bernardo, 285n
- GIACOMELLI, ALFEO, 333n
- Giacomino del fu Guglielmo, 313
- Giacomino, Giacomo fu Giustino di Milano, 273, 325
- Giacomo Andrea di Genova, padrone del panfilo 'S. Raffaele', 218
- Giacomo del fu Bartolomeo di Norcia, 425
- Giacomo del fu Berardo, notaio, 421
- Giacomo del fu Cola di Ancona, 411
- Giacomo del fu Dionisio di Cividale, 299
- Giacomo del fu Lamberto di ser Pietro di Firenze, fratello di Baldino e Lapo, 364
- Giacomo del fu Niccolò di Verona, fisico, 69
- Giacomo del fu Simonetto, ebreo, fratello di Bonaventura, 428
- Giacomo detto Rosegino di Venezia, 403, 406
- Giacomo di Bonavita di Messina, 85
- Giacomo di Boncompagno di Firenze, 316-317
- Giacomo di Cristoforo di Piacenza, 435
- Giacomo di Fasolo di Venezia, 426
- Giacomo di Forlì, 424
- Giacomo di Morrovella, visconte dei Pisani in Armenia, 153
- Giacomo di Recco, padrone della barchetta 'S. Giuliano', 206
- Giacomo di Rimini, 423

- Giacomo di ser Chele, 378
 Giacomo di Siena, detto Merlino, 323
 Giacomo di Tano di Mozzo, 290, 295
 Giacomo di Viterbo, patrono della nave 'Ss. Trinità, S. Maria della Scala e S. Erasmo', 96
 Giacomo fu Anini di Bologna, 377
 Giacomo fu Antonio di Verona, 430
 Giacomo fu Bartocci, detto Scarsella, di Ravenna, 371, 375
 Giacomo fu Cecco di Bagno di Pisa, notaio, 141-145, 173
 Giacomo fu Fuscolo di Cervia, 394
 Giacomo fu Gondolino, 410
 Giacomo fu Gregorio di Rimini, 408
 Giacomo fu Guidone di Nubilaria di Pesaro, 424, 429
 Giacomo fu Mone, vinaio, 196
 Giacomo fu Nuccio, 399n
 Giacomo fu Paolo del Carale di Sardegna, 199n
 Giacomo fu Querino di Venezia, 419
 Giacomo fu Rinaldino di Treviso, 411
 Giacomo fu Simonetto, ebreo, 425
 Giacomo, abate di S. Maria Rotonda, 346, 357
 Giacomo, abate di S. Vitale, 359
 Giacomo, detto Puccio, del fu Giovanni Dati di Messina, 83
 Giacomo, detto Puccio, di Giovanni Muscio del fu Perricciolo, 170
 Giacomo, detto Roseghino, di Venezia, 403
 Giacomo, familiare di Guarnerio da Polcenigo, 280n
 Giacomo, nipote di Gino Davanzati, 322
 Giacomo, procuratore di Bonaccorso del Fornaio, 181
 Giacomo, vescovo, 345n
 GIAGNACOVO, MARIA, 33n
 Giaimo di Candia, patrono dei linti 'S. Maria della Scala e S. Antonino' e 'S. Maria della Scala e S. Erasmo', 101-102
 GIANNI, LUCA, 280n
 Giannino, 277
 Giannino, socio di Bartolomeo Piccolomini, 278
 Giannotto di Atanasio, patrono della nave 'S. Maria della Misericordia', 163
 Giannotto di Bonaccorso di Positano, 50
 Gianolo di Buto, 393n, 402n
 Gibellino, ser Giorgio di, di Venezia, 70
 Gibilterra, Stretto di, 134
 Giglioli, Paolo di Ferrara, 406
 Gigliuolo di Corsica, 196n
 Gigliuolo fu Petruccio di Ogliaastro, 196
 Gilione di Cividale, 311n
 Gillotta di Compagno, patrono della caravella 'Ss. Trinità e S. Maria di Porto Salvo', 98
 GINANNI, PIETRO PAOLO, 333, 336
 GINATEMPO, MARIA, 95n
 Ginevra del fu Andrea di Firenze, 311n
 Gino di Firenze, 275, 290
 Gioffredino del fu Cecchino, fratello di Antonio, 399
 Gioielli, Simone fu Bernardo di Maiorca, 189
 Giordano de lu Comi, patrono di una saettia, 97
 Giordano, Michele, notaio, 92, 109, 113n-114n
 Giorgio di Messina, 86n
 Giorgio lu Sandutu di Messina, patrono di una saettia, 103
 Giorgio, abate di S. Stefano, 343
 GIORGIONI MERCURIALI, Claudia, 167n
 Giovanna del fu Simone di Villalta, moglie di Nanni del fu Bartolomeo Visconti, 286 e n
 Giovanna fu Alessandro, vedova di Galatuccio, 400
 Giovanna, madre di Antonio fu ser Santino, 403
 Giovanna, moglie di Federico Spatafora, 119
 Giovanna, moglie di Guglielmo Toscano, 304n
 Giovanna, suocera di Giovanni Guadagni, 306
 Giovannelli, Bartolomeo di Ancona, 172n
 Giovannelli, Nicolò di Ancona, 172n
 Giovanni Antonio di Canevali di Rapallo, patrono del legno 'S. Antonio', 203
 Giovanni Battista di ser Michele di Nubilaria, 429n
 Giovanni Battista di Siena, 127

- Giovanni d'Alessandro, 117
 Giovanni d'Amato di Tropea, 112n
 Giovanni da Firenze, 329
 Giovanni da Modena, 274
 Giovanni da Pessano, 240n
 Giovanni de Francesco, patrono della barca 'S. Nicola', 101
 Giovanni del fu Buschetto, fratello di Santino e Martino, 397
 Giovanni del fu Carlo Bufalo di Messina, 113
 Giovanni del fu Filippo da Firenze, 317
 Giovanni del fu Giannino, 407
 Giovanni del fu Giovanni *de Anglia*, 324
 Giovanni del fu Grateri, notaio, 309
 Giovanni del fu Margrino di Ottonello, 326
 Giovanni di Antonio di Monte L'Abate, fratello di Pietro, 435
 Giovanni di Arezzo, 245
 Giovanni di Bernabò di Firenze, 386
 Giovanni di Bologna, 242
 Giovanni di Bonanno di San Lucido, 178
 Giovanni di Carraria, 161
 Giovanni di Corso di Pisa, 219
 Giovanni di Costantina, 345
 Giovanni di Domenico di Norcia, 433, 435
 Giovanni di Firenze, 311n
 Giovanni di Francesco di Guglielmo, notaio, 140
 Giovanni di Giacomo di Rimini, 404
 Giovanni di Guglielmo di Firenze, fratello di Corsio, 294n, 301
 Giovanni di Guido di Rodolfo di Pisa, 173
 Giovanni di Lentini, patrono della topa 'S. Maria della Scala', 98
 Giovanni di Lorenzo di Marano Lagunare, 437
 Giovanni di Lugnano, 212
 Giovanni di Maffeo di Bugano, 369
 Giovanni di Marsiglia di Messina, patrono di una barca, 97
 GIOVANNI DI MASTRO PEDRINO DEPIINTORE, 383n
 Giovanni di Messina, di Nicola Riccio, 86n
 Giovanni di Messina, maestro d'ascia, 85
 Giovanni di Negroponte, 86
 Giovanni di Nicolò di Bonsignore, 378
 Giovanni di Nomago, cardinale e priore di S. Maria in Porto, 359
 Giovanni di Padernello, fu Corradino, 67
 Giovanni di Palermo, patrono della barca 'S. Maria della Scala', 99
 Giovanni di Pellegrino di Messina, 88
 Giovanni di Rosazzo, 329
 Giovanni di Ruggero di Tropea, 190
 Giovanni di ser Lanno di Città di Castello, 435
 Giovanni di Suffumbergo, 264n
 Giovanni di Taormina, patrono di un linto *seu* barca, 99
 Giovanni di Trapani, 216
 Giovanni di Vanni di Bonagiunta di Stefano, 214
 Giovanni di Vannino, 423
 Giovanni di Zanolino di Pesaro, 421
 Giovanni di Zuccola, 326
 Giovanni fratello di Coscio, 147n
 Giovanni fu Alberto di Forlimpopoli, 356
 Giovanni fu Andrea del Campo, 173
 Giovanni fu Andrea di Maldorf, 274, 276
 Giovanni fu Antonio, 368
 Giovanni fu Bartolomeo di Rimini, fratello di Antonio, 397
 Giovanni fu Boles di Argenta, 369
 Giovanni fu Bolognino, 379
 Giovanni fu Bonagiunta di Settimo, 190
 Giovanni fu Cino di Pisa, 193, 215
 Giovanni fu Domenico di Coldazio di Pesaro, 426
 Giovanni fu Federico di Cremona, 372
 Giovanni fu Francesco, 409
 Giovanni fu Gerardo di Firenze, 322
 Giovanni fu Giacomino di Rimini, 406
 Giovanni fu Giovanni da Faenza, 424
 Giovanni fu Giovanni, 163
 Giovanni fu Guglielmino, orefice, 396
 Giovanni fu Guiduccio di Corsica, 196
 Giovanni fu Guiduccio di Pisa, 196
 Giovanni fu Martino, 200
 Giovanni fu Mazzoli, 405
 Giovanni fu Mengozzo di Rimini, 410
 Giovanni fu Petruccio di Chioggia, 367
 Giovanni fu Raniero di Verona, 67
 Giovanni fu Savorino fu Giovanni di Pesaro, 377
 Giovanni fu Scolaio di Firenze, 315-316, 318

- Giovanni fu Scorcialupi, 192
 Giovanni fu ser Dese di Ferrara, 370
 Giovanni fu Tebaldo di Siena, 391
 Giovanni fu Tosco, 350
 Giovanni fu Urbinello, 405
 Giovanni fu Zuzzi di Ravenna, 378
 Giovanni, 185
 Giovanni, abate di S. Maria in Faro, 344
 Giovanni, abate di S. Maria in Palazzolo, 341
 Giovanni, chirurgo *de Florentia*, 385
 Giovanni, detto Casoncello, di Bergamo, 241
 Giovanni, detto Mannino, fu ser Bagalerio, 358
 Giovanni, detto Re, di Gagliano, 305n
 Giovanni, fornaio, 376
 Giovanni, maestro, 118
 Giovanni, rettore di S. Michele in Oratoio e pievano di S. Lorenzo alle Corti, 159
 Giovanni, sensale, 206n
 Giovannino fu Nigrino di Mantova, 67-68
 Giovanniuccio di Bartolo, patrono della barca 'S. Nicola', 96
 Girardini Nerli, Lotto di Firenze, 362
Girardo, comiti de Panicho, 256
 Girino, orefice, di Firenze, 364
 Gisla, moglie di Branca Grasso, 272
 Giuda di Ranieri, 169
 Giudice, Antonio (del), patrono della nave 'S. Maria e S. Angelo', 97, 113, 116
 Giuliana del fu Nicolino, vedova di Antonio Binotti, 410
 Giuliana, moglie di Guglielmino detto Soç, 272-273
 GIULIANI, ANTONELLA, 15 e n, 27n, 156n, 205 e n
 Giuliano da Cividale, 294
 Giuliano da Firenze, 317
 Giuliano del fu Beltrano di Tolmezzo, 314
 Giuliano di Colino di San Giusto, notaio, 144
 Giuliano fu Bartolomeo di Arezzo, 182
 Giuliano fu Pai, patrono della barca 'S. Gorgonio', 196n
 Giuliano fu Roberto di Francavilla, 369
 Giunta, Francesco di Città di Castello, 219
 Giuntino fu Meo di San Miniato, 379
 Giurioli, Francesco di Guidone di Rimini, 396
 Giuseppe di Marcuzzo, ebreo, 436
 Giustiniana, galea, 118
 Giustiniani, Ansaldo di Genova, 216
 Giustiniani, Donato di Venezia, 420
 Giustiniani, Giacomo di Genova, 51, 122
 Giustino di Brando, 197
 Giustino di Oppieno, 321
 Giusto fu Dino di Ferrara, 68
 Glauzano, Coco, 357n
 Glizoio, Bonatto de, 302
 Goffredina, vedova di Petronio de Puteo, 79
 GOLDTHWAITE, RICHARD A., 33n-34n, 39 e n, 41n, 45n
 Golfo di Venezia, 50, 108, 110
 Gontulino, 185
 Gonzaga, famiglia, 227, 233, 235, 237n, 239, 243-244, 246, 251, 253
Gonzaga, Feltrini de, 258
 Gonzaga, Francesco IV, signore di Mantova, 234 e n
 Gonzaga, Francesco, 244
 Gonzaga, Gian Francesco, signore di Mantova, 253, 432
 Gonzaga, Guido, signore di Mantova, 240-241
 Gonzaga, Isabetta, figlia di Ludovico II, 237
 Gonzaga, Ludovico I, signore di Mantova, 240
 Gonzaga, Ludovico II, signore di Mantova, 234n, 235-240, 242-245
 Gonzaga, Ludovico III, marchese di Mantova, 252 e n, 253
 Gonzaga, Paola, 246
 Gonzaga, Ugolino, signore di Mantova, 244
 Gonzaga, Ziliolo da, 234n, 236
 Gora, Angelo di, mercante, 167
 Gorizia, 43, 277, 283, 292, 328; cfr. Alberto; Bonfante; Enrico; Lippo
 Gotto, Pino, 113
 GOTTMANN, ANDREAS, 152n, 412n
 Gozo di Milano, 273, 303
 Gradenigo, Paolo, doge di Venezia, 356
 Grado, 71; cfr. Vassal, Fortanier de
 Gradulini, Tomeo di Pisa, patrono di una cocca, 167

- Granata, Antonio, patrono della barca 'S. Nicola e S. Erasmo', 100
- Granata, Francesco, 116
- Granata, Simone, mercante, 111
- Granci, Colo fu Andrea di Pisa, patrono della cocca 'S. Francesco', 198
- Grandeo, Graziolo di Venezia, 392
- Gransignore, Coscio, 194
- Grappo, Paolo, 115
- Grasç, Antonello, patrono di due saettie, 103-104
- Grassi, Michele fu Giacomo, fratello di Pietro, 411
- Grassi, Pietro fu Giacomo, fratello di Michele, 411
- Grasso fu Masello di Ancona, 412
- Grasso, Benvenuto di Pisa, 191
- Grasso, Branca di Milano, 271-272, 279, 281, 300
- Grasso, Giovanni, patrono della barca 'S. Nicola', 99
- Grasso, Lamberto di Carraia de, 184n
- Grasso, Michele, patrono di una navetta, 102
- Grasso, Parazone, 147 e n, 216
- Grasso, Sigeri di Bonaccorso, di Pisa, 187, 200
- Grazia fu Aviti di Pisa, 174 e n
- Grazia fu Paolo da Siena, patrono della nave S. Giorgio, 189
- Graziadeo, fratello di Pietro, 367
- GRECI, ROBERTO, 43n, 73, 220, 221n, 308n, 325n, 330n
- Greco, Aldoino, di Messina, 79
- Gregorio di Montelongo, patriarca di Aquileia, 270
- Gregorio fu Gransedino di Ferrara, 373
- Gregorio, abate di S. Apollinare in Classe, 357
- Gregorio, camerario, 361
- Gregorio, Giacomo de, 119
- Gregorio, Matteo de, 119
- Gregorio, vescovo di Comacchio, 344
- GREIF AVNER, 31n
- Griffi, Andrea di Pisa, 187
- Griffi, Cecco, 199
- Griffi, Franceschino di ser Marco di Venezia, 393
- Griffi, Giacomo di Venezia, 67
- Griffo di Ioffrido, 190n
- Griffo, Antonello, patrono di una saettia, 103
- Griffo, Domenico, 358
- Griffo, Pellario, camerario del Comune di Pisa, 191
- Grifo, Marco di Venezia, 426
- GRIGGIO, CLAUDIO, 311n
- GRIGNANI, MARIA ANTONIETTA, 254n, 432n
- Grimaldi, Agamennone di Genova, 205
- Grimaldi, Arnaldo, patrono della cocca 'S. Maria', 183
- Grimaldi, Matteo, patrono della topa 'S. Maria della Scala', 99
- Grimaldi, Michele, mercante, 183
- Grimaldi, Ranieri dei Grimaldi, 194
- GRION, GIUSTO, 264n, 319n-320n
- Grions, 43, 298
- Grisolfi, Princivalle di Genova, 215
- Gritti, Francesco di Venezia, 243
- GROHMANN, ALBERTO, 11n, 63n
- Groppo, Arduino de, da Piacenza, fu Piero, 189
- Grosseto, 209
- Grugno, Puccio de, cugino di Bindo de Campo, 174
- Grupignano, 304, 305 e n; cfr. Enrico; Giacomo; Pietro
- Guadagni, Alberto di Guglielmo, 304, 309
- Guadagni, compagnia, 303, 304 e n
- Guadagni, Francesco di Alberto, fratello di Ludovico e Giovanni, 305, 306
- Guadagni, Giovanni, *Iohannis*, di Alberto, fratello di Ludovico e Francesco, 305, 306 e n-307 e n
- Guadagni, Guglielmo di Neri di Firenze, 295, 303 e n, 304n, 305n, 312-313, 316, 318, 319n, 320, 322
- Guadagni, Ludovico di Alberto, fratello di Giovanni e Francesco, 305
- Guadagni, Neri di Guglielmo, 304n
- Guadagno, vescovo di Cervia, 354
- Guadrada, Puccio, 161
- Guainario, Tancredi fu Buglione da Lari, 191n
- Guairiis, Crestino de*, 258
- Gualberto fu Tingo di Firenze, 288

- Gualcone di Benedetto, 326
 Gualdi, Antonio fu Uguccio de, 397
 Gualfredo, mercante, 343
 Gualtiero, arcivescovo di Ravenna, 344
 Guao, Mussa de, di Messina, 85
 Guaraldino, canonico di S. Maria in Porto, 361
 Guaranti, Giovanni, 429n
 Guardalben fu Pietro di Verona, 67
 Guarino, Nicolò, 358
 Guarnerio da Polcenigo, 279-280
 Guarnerio, priore di S. Maria in Porto, 358
 Guastalla, 249; cfr. Torelli, Guido
 Guastalsale, Giovanni di Pisa, 196
 Guastapane, Giacomo fu Giovanni di Fano, 369
 Guazzoni, Gerardo, 243n
 Gubbio, 419, 436n; cfr. Nicolò di ser Pietro
 Gucci, Ugo, giurista di Pisa, 194
 Guelfo, conte di Donoratico, 175, 189
 Guercio, Giacomo di Rodolfo, 242
 Guercio, Ranieri di Pisa, 186
 Guergiuolo fu Uligonuculo Corso, 193
 Gueroli, Guerolino fu ser Benvenuto di Cesena, proprietario del navigio 'S. Andrea', 375
 GUERRA, ENRICA, 367n, 396n
 Guerra, Gian Domenico, 311 e n, 319 e n
 Guffredi, Guglielmo de, 241
 Guglielmi, Ambrogio, 198
 Guglielmino, detto Soç, di Milano, 272
 Guglielmo da Murano, 407
 Guglielmo del fu Dionisio di Cividale, 329
 Guglielmo del fu Galangano di Cividale, 326
 Guglielmo del fu Neri di Firenze, cfr. Guadagni, Guglielmo
 Guglielmo del fu Vecelio, 315
 Guglielmo di Benedetto di Messina, 83-85
 Guglielmo di Filippo, notaio di Venezia, 393
 Guglielmo di Giovanni Morena di Siracusa, 81
 Guglielmo di Mistretta, 178
 Guglielmo di Ravenna, fisico, 69
 Guglielmo di ser Guidone di Firenze, 370
 Guglielmo di Ungrispach, 290, 301
 Guglielmo fu Benedetto di Filo, 374n
 Guglielmo fu Ranieri Scorcialupi, 160
 Guglielmo fu Vanitto di Firenze, 365
 Guglielmo, priore di S. Maria in Porto, 357
 Guglielmo, decano di Aquileia, 318
 Guicciardini, Duccio di Firenze, 386n
 Guidi, Vanni, 171
 Guido da Manzano, 280, 295
 Guido di Fagno, 50
 Guido di Giovanni, 385
Guido Iobannis, pelliparii, 413
 Guido, conte di Imola, 343
 Guidoboni, Antonio, 252
 Guidone di Benincasa di Pisa, 152-153, 169
 Guidone di Firenze, 317, 386n
 Guidone di Iucco del Tignoso, 161
 Guidone di Nicolino, 410n
 Guidone di ser Giovanni di Guidone di Marano Lagunare, 437
 Guidone fu Zucco Tignoso, patrono della nave, 'S. Giuliano', 182
Guidonis filii Rulli, 413
 Guidotto, 350
 Guiduccia, sorella di Tolomeo, 387
 Guiduccio fu di S. Honesto, 387
 Guilla, Bonfiglio di Giovanni de, 344-345
 GUILLOU, ANDRÉ, 75 e n
 Guioto, Ugolino de, di Pisa, 155n
 Guirardo di Vico di Pisa, 164
 Guirardo de Grando, 156n
Guirisio, porto, 340
 Guiscardo di Cinquina, 192
 Guitti, Bernardo, 159
 Guitto, Ugo, giudica di Pisa, 194
 Guizzardo, Giovanni di Pisa, padrone della nave 'S. Maria', 190
 Gunter *Theutonicus*, 275, 290
 Gurone, sarto di Udine, 304
 Harungi, Tommaso de, patrono di una saettia, 103
 HEERS, JACQUES, 39n
 HERLIHY, DAVID, 139n, 152 e n, 153n, 165n-166n, 172n-173n, 204n, 220 e n
 HOCQUET, JEAN-CLAUDE, 356n
 Holmes, Sherlock, 18
 HOSHINO, HIDETOSHI, 24n, 34n, 41n, 44n-45n, 47n, 51n, 57n, 157n, 228n-230n, 246n-247n

- Iaac di Buzzaccarino Moscerini, 161
 Iacobino del fu Dolcino di Borgo San Lorenzo, 309
Iacobo de Bononia, 259
 Iacobo, vescovo, 228
Iacobus de Florentia, 385
 Iacobus di Bonvisino, nipote di Giacomo Raffanello e fratello di *Alexander*, 360
 Iacono, Antonio de, di Catania, patrono delle saettie 'La Oliva' e 'S. Nicola', 102
 Iacono, Antonio dello, patrono della barca 'S. Maria', 100
 Iacopello de[...], 156n
 Iacopino fu *de Cremonexe*, 228
 Iacopino fu Ottatavanti di Borgo San Donnino, 375
 Iacopo di Baccio, notaio, 141
 Iacopo di Bencivenni, 160
 Iacopo di Filippo di Archetano, 186
 Iacopo di Francesco di Pisa, 180
 Iacopo di Giunta, 147n
 Iacopo fu Talento, 175n
 Iacopo, abate del monastero di S. Erasmo di Castiglione di Gaeta, 195
 Iacopo, Giovanni, 190
 Iannello, Francesco, notaio, 92, 109
 Ibernì, Pietro di Barbona fu Guglielmo, 175
 Iglasias, 199; cfr. Balduccio di Peccioli
 IGUAL LUIS, DAVID, 34n, 94n, 134n
 Ilda, moglie di Tano di Mozzo, 322
 Ildebrandino fu Civino, spadaio di Pisa, 206
 Ildebrandino, detto Bindo, da Chianni, notaio, 141
 Iltigino di Sanguarzo, 297
 Iltigino di Uruspergo, 301
 Imola, 361; cfr. Bartocci, Marino; Bertolino del fu Gherardino; Drudelli, Matteo; Gandolfo del fu Cipriano; Guido; Nicolò del fu Cipriano; Pietro di Giovanni; Pietro Marco; Vaccolino fu Vacco; Zincola fu Santolino
 Imperatore, Enrico, di Messina, 177
 Imperia, 86; cfr. Gabi, Giovanni fu Gabriele; Morito fu Marco
 Imperiale, Simone, 164
 Incantis, Neno de, di Forlì, 370
 India, 170, 253
 Inghilterra, 46, 151, 214; cfr. Righino del fu Giovanni
 Innocenzo III, papa, 348n
Iobanne cirurigo de Florentia, 413
Iobanne de Brixia, 258
Iobanne de Iacoppo, 349
Iobanne quondam filio magistri Nigosanti, 258
Iobanne quondam Nicholai Archane, 413
Iobannem de Certaldo, 389n
 Ipplis, 286
 Irmingarda, moglie di Gino Davanzati, 294
 Isabella, 192
 Isabella, figlia di Raniero Corio, 272
 Isacco del fu Turino, fratello di Margherita e Maddalena, 299
 Isacco di Firenze, 298n
 Ischia, isola, 121, 188-189; cfr. Coscia, Vito; Prasino, Matteo
 Ismundi, Antonello, patrono di una barca da pesca, 102
 Isola del Giglio, 211
Isollebis, Minaccio de, 258
 Isotta, figlia di Francesco fu Atto di Bordarino, 410
 Istria, 236, 238, 289n, 371, 394, 438; cfr. Della Torre, Guglielmo
 Italia, 17, 20, 24n-25n, 30n, 31, 46, 60-61, 72, 154, 274, 325, 326n, 330, 356, 431
 Iuri, mercante di stagno, 275
Iusverti, 357
 Jijel, 162
 Jonio, mar, 111
 Joyce, Thomas, cardinale di S. Sabina, 171
 KEDAR, BENJAMIN Z., 105n, 152n
 KELLENBENZ, HERMANN, 32 e n
 Kissa, Antonio di Barcellona, 112n
 KREKIĆ, BARIŠA, 63n
 L'Annunziata, nave, cfr. Matteo di Compagno di Angelo
 L'Aquila, 34, 46, 47n, 62, 433 e n; cfr. Alferi, Tommaso
 La Oliva, saettia, cfr. Iacono, Antonio de, di Catania
 La Spezia, 30
 LA TORRE, UMBERTO, 95n
 Laggi, famiglia, 201

- Laggi, Marino fu Giacomo, 201
 Laggi, Vanni fu Giacomo, 201
 Laggio, Vanni fu Enrico Laggio di Pisa, 184n
 Lago, Placido, speciale, 114
 Laiatico, cfr. Montanino
 Laiazzo cfr. Yumurtalik
 LAIOU, ANGELIKI E., 151n
 Lamberto de Carraria de Grusso fu Lotterio, 160
 Lamberto di Lucerio, 184n
 Lamberto, 344
 Lana, Pietro fu Paolo de, 398
 Lana, Ventura di Simone della, di Siena, 426
 LANARO, PAOLA, 63n, 249n
 Lanciano, 46, 61; fiera, 247
 Lancini, Giuliano, 253
 Lando fu Neri di Maso, 169
 Lanfranchi, Antonio di Pisa, patrono di una nave, 156
 Lanfranchi, Betto fu Guido, 192
 Lanfranchi, famiglia, 161
 Lanfranchi, Ranieri di Gualterotto fu Duccio di Gualterotto, 200
 Lanfranchino di Brescia, 270
 Lanfranco, notaio di Asola, 228
 Lanfreducci, Iacopo, console della *natio* dei Pisani a Napoli, 186
 Lanfreducci, Niccolò, ambasciatore, 159
 LANZA, ANTONIO, 37n
 Lanzamacco, cfr. Ciccolo
 Lanzarotto fu Baliano di Venezia, 87
 Lapaga, *Guidone de, quondam filio domini Francischi Galli*, 258
 Lapo del fu Lamberto di ser Pietro di Firenze, fratello di Baldino e Giacomo, 364
 Lapo, detto Pupo, fu Spezzalaste di Marti, notaio, 141
 Lapuccio di Papiro di Firenze, 273, 288 e n, 289, 298n, 302-303, 315
 Lapuccio di Rinuccio, detto Franzolin, nipote di Manno Capponi, 264
 Lapuccio di ser Romanello di Firenze, 364
Laqueducii, fiume, 357
 Larderìa, fiumara, 130
 Lauria, Ruggero di, ammiraglio, 81
 Lauriolo di Giovanni, 372
 Lavagna, cfr. Ghibellini, Giovanni; Ugolino
 Lavene, Robert de, giustiziere di Terra e di Lavoro a Napoli, 186
 Lavezario, Giannino fu Gerardo di Bergamo, 69
Lavillana, Rainerio de, 258
 Lazzara, badessa di S. Andrea, 345
 LAZZARINI, ISABELLA, 245n
 LE BOUVIER, GILLES (DIT BERRY), 53 e n
 LE ROY LADURIE, EMMANUEL, 17 e n,
 Lecce, cfr. Del Balzo Orsini, Raimondo
 LEICHT, PIER SILVERIO, 269n, 309n, 313n
 Lemmo di Paganello fu Ugolino, 192
 Lentini; cfr. Giovanni
 Leo, Giacomo di Tripoli, 85
 Leonarda di Fagagna, moglie di Filippo del fu Tano, 317n
 Leonardo del Fornaio di Avana, notaio, 140
 Leonardo di Cucagna, 267
 Leonardo di Pisa, notaio, 78-79
 Leonardo fu Dono di Pisa, 201
 Leonardo fu Rainerio, console di Venezia a Pisa, 192
 Leonardo, cantore, 354
 Leonardo, cardinale, 365
 Leonardo, sarto, 288, 324
 Leone di Volgrano di Firenze, 309
 LEONE, ALFONSO, 13n
 Leone, Giacomo del, di Verona, 71
 Leone, vescovo di Cervia, 346
Leoni, Martino, 345
 Leta, vedova di Bona, *miles* di Ostasio da Polenta, 360
 Levante, 15, 65, 75, 78-80, 88, 94, 108, 110, 115-116, 120n, 149, 151, 153, 155, 246-247, 253
 Levanto, 198, 210
 Levanto, Nicolozzo da, di Genova, 182n
 Lezia, Damiano de fu Costantino, 155n
 Lezze, Donato da, 419
 Li Calzi, famiglia, 117n
 Li Calzi, Nicolò, 128
 Li Calzi, Nofri, 117 e n
 Libia, 56, 107, 111, 113
 Liccavera, Pere di Genova, 117
 Liciarni, Bartolomeo di Verona, 427
 Lignamine, Dusola del fu Giacobaccio de, 370
 Lignamine, Pietro de, 118-119

- Ligo fu Matteo di Pisa, 202
 Liguria, 154, 197n, 198, 200, 205
 Limassol, 86
 Lion, Giovanni di Venezia, 241
 LIPARI, GIUSEPPE, 76n
 Lipari; cfr. Cutrullo, Giuliano
 Lippi, Giovanni di Firenze, 190
 Lippo del fu Tamba di Firenze, 282-283, 309
 Lippo di Gorizia, 328
 Lippo di Recanati, 372
 Liuzza, moglie di Lapo Toscano, 282
 Liuzzi, Zaccaria di Bologna, 230
 Liverani, Nina Maria, 16
 Livorno, 18, 190, 213n, 219; cfr. Bandini, Bandino di Guccio; Cagnasso, Ciolino; Cati, Gaddo; Gaddo di Gesi; Vannuccio fu Giovanni
 Lizadore, Bartolomeo di Verona, 67
 Lodi, 240 e n
 Loggia dei Genovesi, Napoli, 186n, 187n, 195
 Loggia dei Pisani, Messina, 78
 Loggia dei Pisani, Napoli, 185, 194n
 Lolino di Bonfigliolo di Firenze, fratello di Cione, 282, 291-294
Lollo, Bartollo de Bononia, 258
 Lombardia, 24, 68n, 214, 217, 228, 235, 240-242, 252, 262, 270, 324, 352-353, 378-379, 395
 LOMBARDO, ANTONINO, 121n, 384n
 LOMBARDO, GAETANA, 122n, 126n
 Londo, Rinaldo di Rimini, 384
 Londra, 12, 36, 56-57, 126, 129
 Longo, Enrico (de), patrono della saettia 'S. Paolo e Bonaventura', 98
 Longo, Nardo, patrono della nave 'S. Maria della Scala, S. Nicola e S. Lucia', 96
 Longo, Pietro, patrono di una saettia, 104
 Longobardo, Nicolò, patrono di un liuto, 104
 Longognoni, Guiduccio fu Berta, 387
 Longurdo, Luca, patrono di una navetta, 101
 Lonigo, cfr. Zilio
 LOPEZ PEREZ, MARÍA DOLORES, 167n, 248n
 LOPEZ, ROBERTO SABATINO, 10, 19, 262n
 LORÈ, VITO, 31n-32n
 Lorentino, notaio, 193
 Lorenzo del fu Voglia di Dolegnano, 313
 Lorenzo di Cecchino, 404
 Lorenzo di Giovanni di Venezia, 127
 Lorenzo di Messina, 83n
 Lorenzo di Paoluccio di Fogliano, 410
 Lorenzo fu Cipriano, 341
 Lorenzo fu Pascuchino di Faenza, 356
 Lorenzo fu Vasolo di Faenza, 380
 Lorenzo, barcaio, 370
 Lorenzo, speciale, 217
 LORENZONI, ANNA MARIA, 228n, 254n, 432n
 Loreto, cfr. Vintobono
 LORINI, UMBERTO, 117n
 Losino di Firenze, 245
 Lotaringio di Bencivegna, 299, 301n, 310n
 Lotaringio, fattore, 300n
 Lotterio da Buti, 176
 Lotterio fu Pietro Martinotti da Baniti, 161
 Lotto de Corso, 148
 Lotto, conte di Donoratico, 175, 189
 Lotto, fratello di Turino di Firenze, 298
 Lovaiano, cfr. Gaspare fu ser Benvenuto di Calci
 Lu Churchu, barca detta anche linto, cfr. Fioravanti, Aloisio
 Lubiana, 283n, 328
 Luca fu Bartolomeo di Vico di Napoli, patrono della vacchetta 'S. Antonio', 193
 Luca fu Ognibene di Parma, 410
 Lucania, 61
 Lucardelli, Giacomo di Pietro, 430
Lucaria, Luzaria, Luzzara, cfr. Bonetti, Bonetto fu Albertino; *Bonettis, Mugnono de; Bonettis, Niccolao de*
 Lucca, 25, 39n, 70; cfr. Albertineto fu Ugolino di Turchio; Andrea fu Pace di Pescia; Malapresa, Piero; Malimpresa, Martino; Moriconi, Lando di Roma
 Lucchesia, 191, 206
 Lucchesino di Lucca, 285, 289
 Lucera, 62
Luchas, apotecharius de Bononia, 274
 Lucia del fu Daniele di Cormons, 304
 Lucia, moglie di Antonio fu Antonio de Sammaritani, 373
 Lucia, moglie di Giacomo Del Leone, 71
 Lucia, vedova di Ulderico fu Gregorio, 315
 Luciano di Giovanni, 121n

- Ludovico di Strassoldo, 327n
 Luglioli, Bona del fu Beneviene, 373
 Lignano, cfr. Giovanni
 Lugo, cfr. Dozza, Francesco
 Luisa, moglie di Giovan Francesco Strozzi, 246
 Lunardini, Giangio, 402
 Lungo, Filippo fu Giovanni de, 359n
 Luni, 211
 Luparello fu Enrico di Pisa, 78-79
 Lupariello di Bonaccia, notaio, 185-186
 Lupo di Gherardo Rosso, 161
 Lupo fu Iacopo di Bergho di San Casciano, notaio ebreo, 141
 Lupo, Andreolo di Genova, patrono della nave 'S. Giovanni', 201
 LUZZATI, MICHELE, 34n, 138n
- Maccafava fu Oddone, 376
 Maccagoni, Neri di Pisa, 174
 Maccagoni, Oddo di Pisa, 174
 MACCIONI, ELENA, 224n
 Maci, Valentino de, 120
 Macigna, Neri, 212
 Macinghi, Lorenzo, 187
 Maddalena del fu Turino, sorella di Isacco e Margherita, 299
 Maddalena di Antonio fu Guidone, 273
 Maddalena fu Cecchino, vedova di Bartolo, 395
 Maddalena, barca, cfr. Cutacchio, Guglielmo
 Maddalena, Pietro da, di Genova, panfilo 'S. Antonio', 201
 Maffei, Alvise de, di Venezia, 68
 Maffei, Antonio fu Enrico di Verna, 428, 430
 MAFFEI, ELENA, 277n
 Maffei, Orlandino di Verona, 426-427, 431
 Maffeo di Granata di Salerno, 216
 Magatello, Marco del fu ser Beltrame di Venezia, 69
Magdalena de Verona, 258
 Magenta, cfr. Rosso di Anselmo
 Maggiolini, Maggiolino, Gino di Pisa, 189, 195
 Maghini, Antonio di ser Antonio de Sammartini di Bologna, 359, 372
- Maginardo, comiti de Panicho*, 256
 Magistris, Bartolomeo fu ser Matteo de, 250
 Magliavacca, porto, 374
 Magnani, Stefano, 16
 Magnano, orefice, 378
 Magno, Guglielmo di Chioggia, 420
 Magra, fiume, 204
 Magrini, Ventura, 387
 Mahdiya, 158
 Mainardo del fu Walperto, di Cividale, 312, 318
 Mainone, Costanzo di Messina, 87
 MAINONI, PATRIZIA, 25n, 29n, 66n, 68n, 231n-232n
 Maiolino, Alfano, 120
 Maiorca, 56, 120, 150, 154, 156, 165-168, 169 e n, 200, 201, 208, 210, 213n; cfr. Andrea di Caneto; Antonio di Giorgio; Danforges, Giacomo; Descolombis, Giacomo di Vanni; Fornellis, Benenato de; Gioielli, Simone fu Bernardo; Sigana, Piatro; Soler, Pietro fu Pietro; Torre, Bernardo della
 Makri, 85
 Malabarba, Feo di Pisa, 155n
 MALANIMA, PAOLO, 136n
 Malapresa, Piero da Lucca, 285, 321
 Malatesta, Carlo, 430
 Malatesta, famiglia, 334 e n, 390, 401, 424
 Malatesta, Galeazzo di Malatesta, signore di Pesaro, 428, 430
 Malatesta, Galeotto, *Gallaocto*, vicario di Rimini, 390, 401-402, 414, 421
 Malatesta, *Malatestis*, Malatesta, 389n, 390, 393, 414, 421, 428
 Malatesta, *Malatestis*, Ungaro, 389n, 391-392
 Malatesta, Pandolfo II, vicario di Pesaro, 421, 429
 Malatesta, Pandolfo il Vecchio, 390
 MALCANGI, ALESSANDRO, 277n
 Maleficis, Bonamico, detto Baldo, del fu Cione de, 289
 Maleficis, Giovanni detto Lorenzo de, fratello di Bonamico e Stefano, 289, 303, 315
 Maleficis, Scolaiò del fu Federico di Firenze, 289 e n

- Maleficis, Stefano de, fratello di Bonamico e Giovanni, 289
- Malegambe, Albano, 350
- Malesca, Pietro fu Palermo di Castellammare di Stabia, 190
- Malfante, Giorgio di Messina, 88
- Malfanti, Giovanni del fu Guglielmo Malfanti, di Genova, 88n
- Malfiastri, famiglia, 320n
- Malfiastri, Gregorio di Cremona, 320
- Malimpresa, Martino del fu Ugolino di Lucca, 285
- Malleo (Manleu), Francesco de, 123 e n
- MALLET, MICHAEL E., 94n, 116, 120n
- Mallone/o, Francesco, notaio, 92, 108, 112n-113n, 117n, 123n, 128n
- Malombra, Tommaso, notaio di Venezia, 68
- Malosello, Bartolomeo di Mantova, 249
- Malpigli, Bernardino fu Sigeri di Pisa, patrono della nave 'Allegranza', 171
- Malpigli, Sigeri fu Gaetano, 192
- Malta, 95, 108, 110, 181, 193, 210
- Maltagliati, Ranuccio, 362
- Mancinii, Petri*, 256
- Mancio, vicario di Iacopo Bordonese di Pisa, 185
- Mandich, Giulio, 34n
- Manfredi, famiglia, 334
- Manfredo di Messina, 84n
- Manfredo fu Riccio di Ferrara, 397
- Manfredo, Marco di Venezia, 370
- Manfredo, suonatore, 84n
- Manganario, Antonio di Leonardo di Treviso, 80
- Mangiaspezie, Francesco fu Giovanni di Savona, 215
- Mangino di Giangino, 397n-398n
- Maningo, Giovanni Lorenzo, mercante di Pisa, 167
- Mannetto, mercante, 363
- Mannino del fu Buccio di Firenze, 314
- Mannino del fu Vecelio, 315
- Manno del fu Aldobrando di Siena, 282, 292
- Manno fu ser Puccio di Vico, 196
- Manno, preposito di S. Pietro in Carnia, 321n
- Mannuccio di Neri di Pisa, patrono della cocca 'S. Vincenzo', 190, 202
- Manodilista, nave, 120
- Mantova, *Mantua, Mantue*, 14, 23, 62, 67, 68 e n, 69-70, 227, 228 e n, 229-231, 232 e n, 233, 234 e n, 235-239, 240 e n, 241-245, 247 e n-248 e n, 249, 250 e n, 251 e n-252 e n, 254-258, 335n, 432; contrade: cfr. *Becchariorum*; *Sancti Martini*; conventi: cfr. S. Francesco; monasteri: cfr. *Sancti Viti de Sancto Georgio*; cfr. Accat-tabene, Francesco di Nicolò; Barbara di Hohenzollern; Bartolomeo fu Giovanni; Beletto, Alberto; Bertoldi, Bertoldo de; Bovo, Boccalata de; Bovo, Bonaventura de; Bugni, Giovanni de; Bugni, Pino de; Capriana, Avanzino de; Cavalconte; Colomba, Antonio da; De Ramedelli, Cabrino fu ser Albertino; Fascia, Filippino del, fu Bertolino; Fineti, Giacomino de; Folengo, Bartolomeo; Giovannino fu Nigrino; Gonzaga, Barbara; Gonzaga, Francesco IV; Gonzaga, Gian Francesco; Gonzaga, Guido; Gonzaga, Ludovico I; Gonzaga, Ludovico II; Gonzaga, Ludovico III; Malosello, Bartolomeo; Manuele; Martino di Pegormo; Michele; Milleti, Cagnone de; Minuci, Minucio fu Bonaventurino de; Muzzardi, Lorenzo; Oderici, Lanzalotto fu Bonomo de; Posterla, Maffeo della; Sanguineo, Giovanni de; Severi, Giacomino de; Tofania, Benedetto; Tofania, Gerardo; Tosabezzi, Giovanni de; Tosabezzi, Nicolò de; Ugolino fu Giovanni
- Manuccio di Daniele di Firenze, 294
- Manuele di Mantova, 349
- Manuello, ebreo, 268
- Manzano, 325n; cfr. FRANCESCO; Guido
- MÁRAI, SANDOR, 135
- Marancello, Isnardo di Genova, 187
- Marano Lagunare, 437; cfr. Giovanni di Lorenzo; Guidone di ser Giovanni di Guidone
- Marasca, Damiano di Venezia, fustagnaio, 69
- Marcabò, castrum*, 356
- Marcatti, Fazio fu Ugolino di Pisa, 194
- Marcello di Borgo San Pietro, 313

- Marche, *Marcha*, 24, 40, 238, 255, 340, 352-353, 370-371, 378, 391, 400, 412, 420, 432, 433n
 Marchesina, moglie di Bonaiuto di Sansepolcro, 388
 Marchesino di Ferrara, fu Giovanni, 67
 MARCHI, MONICA, 37n, 218n
 Marchisio, Bartolomeo (de), patrono della barca 'S. Agostino e S. Cristoforo' e di un naviglio, 97, 113
 Marchisio, Damiano (de), patrono della barca 'S. Nicola', 96
 Marchisio, famiglia, 113n
Marchus quondam [...]cbi, 329
 Marco del fu Francesco di Padova, 398
 Marco di Antonello, 433
 Marco di Ca' Pesaro di Venezia, 129
 Marco di Orso di Firenze, 298n, 300n
 Marco fu Tura di Pesaro, 420
 Marcuzio, ebreo, 268
 Mare, Mannuccio del, di Genova, patrono del panfilo 'S. Antonio', 201
 Marecchia, 394
 Maramma, 60, 150-151, 154, 204-205, 217-218, 435
 Marescalco, Gravino di Verona, 427
 Margherita del fu Giacomo, moglie del fu Oddone *de Tobaleis*, 395
 Margherita del fu Turino, sorella di Isacco e Maddalena, 299
 Margherita di Sandro, moglie di Guadagni Giovanni, 306
 Margherita, schiava di Antonio di Ponzò, 88
 Margherita, vedova di Bentivegna, 404
 Mari, Azzo de, patrono della cocca 'S. Nicola' ovvero 'Morro di Porco' e della galea 'S. Antonio', 162 e n
 Mari, Giovanni de, fu Gardo di Genova, patrono della cocca 'S. Caterina', della cocca 'S. Maria', e della galea 'S. Nicola', 161, 183
 Mari, Lanfranco de, 85
 Mari, Percivalle de, 81
 Mari, Simone fu Ausillino, 402
 Mari, Valentino, patrono della cocca 'S. Nicola' ovvero 'Morro di Porco' e della galea 'S. Antonio', 162
 Maria fu Giovanni di Cagliari, 195
 Maria, Giacomo della, patrono di una barca, 97
 Maria, moglie di Filippo Zane, 420
 Maria, moglie di Silvestro del presbitero Paolo, 344
 Mariani, Fachino fu Ceruti de, di Cremona, 250
Maricule, fiume, 414
Maricule, porto, 401
 Marina, vedova di ser Giovanni Mazzoli e sorella di Giacomo del fu Giangolino de Curro, 405
 Marinaio, Antonio fu ser Villano, 203
 Marinaio, Giuntino fu Piero, patrono della barca 'S. Antonio', 204
 Marinaio, Guglielmo fu Piero, 203
 Marinello, orefice di Venezia, 269
 Marinis, Andalò de, di Genova, 177
 Marinis, Galeotto de, mercante di Genova, 219
 Marino di Portovenere, 206
Marino, Mucla de, 345
Maris Adriani, porto, 340
Maris, porto, 357
 Marletta, Pietro, patrono di una caravella, 102, 114
 Marmorari, Giacomo, 425
 Maroni, Ghino di Pesaro, 436
 Marozia, vedova di Guido di Racco, 343
 Marquardo di Ahnweiler, 346
 Marquardo di Castronovo, 313
 Marquardo, fornaio, 302
 Marquardo, patriarca di Aquileia, 262, 273
 Marquet, Pere, mercante, 113, 123 e n
 Marruffo, Giacomo, mercante di Genova, 219
 Marsiglia, 54, 170, 172-173; cfr. Andrio, Gherardo (de); Bartolomeo di Michele fu Giovanni di Michele; Fra' Giovanni da Palma; Giovanni;
 Martelli, Andrea, 250
 Martelli, Ciolo fu Bernardo Martelli, 200
 Martelli, compagnia, 303, 305n
 Martelli, Giovanni fu Cola di Pisa, 203
 Martelli, Guglielmo, 305n
 Martelli, Pietro del fu Alberto Costa, 305n, 322
 Martelli, Puccio, fratello di Ciolo, 201

- Marti, cfr. Antonio di Giovanni
 Martinelli, Nicolò, 236
 Martinello da Siena, 282
 Martinez Navarro, Noemi, 337
 Martino da Rimini, 372
 Martino del fu Buschetto, fratello di Giovanni e Santino, 397
 Martino di Giovanni di Stacciano di Rimini, 406
 Martino di Pegormo di Mantova, 67
 Martino di Siena, 281
 Martino fu Menghino di Castrocaro, 371, 374
 Martino, abate di S. Apollinare Nuovo, 344-345, 360
 Martino, duca, 341
 Martino, Federico, 76n
 Martoni, Feulo, merciaio di Napoli, 188
 Maruffi, Leonello di Genova, 164
 Maruti, Andrea di Venezia, 269
 Marzio, Cortingo fu Lamberto, 164
 Mascalchi, Giannino de, di Verona, 428
 MASCANZONI, LEARDO, 340n
Masdonie, ponte, 402
 Masino fu Filippuccio di Faenza, 398n
 Masino fu ser Biagio, Blasio di Ravenna, 373, 374n
 Masio di Castel S. Pietro, 364
 Maso fu Montecchi, 163
 Masola, Paolo della, di Pesaro, 421
 Massa Fiscaglia, cfr. Ranieri di ser Giovanni di Colombo
 Massa Lubrense, 27n
 Massa, cfr. Sordino di Ranieri
 Massana di Messina, 123n
 Masseneto, Matteo di Trapani, 167
 MASSERA, ALDO FRANCESCO, 383n
 Masso, Nicola di, 167
 Massotto, Bernardo del, di San Feliù de Guixols, patrono della cocca 'S. Antonio', 202
 Matteo da Pesaro, 419
 Matteo da Viterbo, patrono di una nave, 100, 114
 Matteo del fu Varmardo di Corno, 305n
 Matteo di Antonio Maletti, 119
 Matteo di Compagno di Angelo, patrono della nave 'L'Annunziata', 101
 Matteo di Falcone fu Betto di Falcone di Pisa, 175
 Matteo di Paolo di Urbino, 434
 Matteo di ser Puccio fu Andrea, pievano di Capoliveri, 205
 Matteo di Termini, 176
 Matteo di Tolomeo, 148, 217
 Matteo di Tommaso di Rimini, 396
 Matteo fu Ognibene, 410
 Matteo fu Ranieri, 435
 Matteo fu ser Donato di Fiume, 434
 Matteo, abate di S. Apollinare in Classe, 367
 Matteo, detto Ceo, fu Romano, notaio, 140-141
 Matteo, prete di Messina, 87
 Matteo, vescovo di Cervia, 361
 Mattia, Giovan Cola della, patrono della saettia 'S. Maria della Scala, S. Nicola e S. Erasmo', 104
 Mattioli, Bartolomeo di Pietro di Comacchio, 361
 Mattiolo di Pesaro, 420
 Mattiussa, moglie di Bartolo del fu Bianco da Volognano, sorella di Alberto del fu Guglielmo 309
 Mattiussa, moglie di Enrico de Portis, 278
 Mauferi, 271
 Mauro di Siena, 282 e n
 Mauro, Antonio de, rettore dell'ospedale di S. Maria di Castellammare, 130
 MAUSKOPF, DEBORAH, 334n
 Mazerti, Paolino de, 376
 McLEAN, PAUL D., 31n
 Meaduccio del fu Folchino di Bologna, 372
 Medici, Bernardo de', 425
 Medici, compagnia, 253
 Medici, Francesco di Bernardo de', di Firenze, 410
Medicis, Filippino de, 258
 Medio Oriente, 64
 Medio, Giacomo de, fu Tommaso, 71
 Mediolanensa fu Bruneto, 158n
Mediolano, Milano de, 270
 Mediterraneo, mare, 25-26, 28, 56, 93, 134, 149 e n, 153, 165, 173-174, 199, 218
 Meglio, Meglio di Giovanni di Firenze, 216
 Meliaduse di Lotto Baldiccione Casalberti, 146

- Melicuccio fu Fanzone di Ancona, 371
 MELIS, FEDERIGO, 38 e n, 49n, 147n, 214 e n
 Mello, Ildebrandino fu Gualfredo, 159
 Meloria, battaglia della, 15, 26, 135, 136 e n, 149, 166n, 172n, 220
 Memo, Bernardo di Venezia, 120
 MÉNAGER, LÉON-ROBERT, 75 e n
 MENANT, FRANÇOIS, 20 e n, 320n
 Mendrada, moglie di Lapuccio di Firenze, 319
 Mengo fu Zanotti di Ravenna, 359
 Meo del fu Andrea di Pepi di Siena, 280
 Meolo, chierico, 193
 Mercadello, Giacomo de, 236
 Merciarì, Nicolò de', vescovo di Rimini, 421
 Merlana, cfr. Fradone, detto Boza
 Messina, 9-10, 13-14, 27-28, 49-50, 50n, 51, 56, 75-76, 77 e n, 78-89, 91 e n, 92, 94, 95 e n, 100-101, 107, 111, 116-117, 118n, 119, 120 e n, 121-124, 127-128, 133, 157-158, 160, 174, 175 e n, 176, 177n, 178, 179 e n, 183; abbazie: cfr. S. Maria di Messina; monasteri: cfr. S. Maria; S. Maria dell'Alto; S. Maria di Malfinò; S. Maria Maddalena in Valle Giosafat; S. Placido di Calonerò; luoghi: cfr. loggia dei Pisani; cfr. Abrignali, Baldovino de; Aldobrandi, Giovanni; Aldoino, Antonio de; Andrea, fabbro; Andrea, merciaio; Andreolo, Tommaso; Anfuso, Marino di; Ansalone, Bonsignore di; Ansalone, Franchino di; Antonio di Amantea; Antonio, patrono di una barca; Astingo, Brancaccio; Avico, Angelo de; Balda di Gentile; Baldovino di Giacomo Adebrando; Baroni, Giacomo; Bertolotto fu Biagio; Bevacqua, Matteo; Bolio, Bartolomeo; Bonavia, Giannino; Bonfiglio fu Gerardo; Bonifacio di Ancona; Boninsegna, Matteo; Brugnale, Salvio di; Brugnolo, Baldovino; Cacciola, Nicolò; Calciamira, Matteo; Calvaroso, Matteo; Camarda, Leonardo; Campolo, Filippo; Campolo, Francesco; Campolo, Iacopo; Campolo, Marino; Campolo, Pino; Campolo, Ranieri; Cantone, Guglielmo; Cantulo, Tommaso de; Castello, Bulgarrino di; Castello, Giovanni di; Catalano, Giovanni; Clemente di Enrico; Comito, Antonio; Cossa, Bartolomeo de; Cossa, Filippo; Crisafi, Giovanni; Crispo, Francesco; Crispo, Giacomo; Dannano di Amatore; Dato, Giacomo; Dato, Leonardo; Dondo, Giovanni; Farinato, Nicola di; Ferrero, Benenato; Fiorillo, Evaristo; Francesco fu Alamanno; Gallo, Ardizzone; Gallo, Pietro fu Andrea; Gallo, Pisanello del fu Rainerio Gallo; Gallo, Rainerio; Gatto, Vitale; Gemini, Bartoluccio fu Bartoluccio; Giacoma; Giacomo, detto Puccio; Giacomo di Bonavita; Giorgio; Giorgio lu Sandutu; Giovanni; Giovanni di Nicola Riccio; Giovanni del fu Carlo Bufalo; Giovanni, maestro d'ascia; Giovanni di Pando; Giovanni di Pellegrino; Greco, Aldoino; Guao, Mussa de; Guglielmo di Benedetto; Imperatore, Enrico; Lorenzo; Mainone, Costanzo; Malfante, Giorgio; Manfredò; Massana; Millea, Viviano di; Milleo, Villano de, fu Antonio; Matteo, prete; Nano, Guirardo; Natale; Nespola, Antonio; Nicolò di Noto; Nicolò, patrono di una barca; Oliviero fu Omodeo; Panevino, Berardo; Paolillo, Francesco; Percello fu Benincasa; Perna; Peroni, Giacomo; Perotto; Pietro, balestriere; Pietro, fabbro; Pilastro; Pisanello di Riccobaldo; Porco, Beatrice; Porco, Genovese; Porco, Napoleone; Puccio di Dato; Puteo, Petronio; Rainerio di Roberto; Russo, Matteo; Russo, Perone; S. Stefano, Oberto di; Salimpepe, Pietro di; Santoro di Santoro; Sarcai, Russo; Scala, Angelo di; Scala, Rainerio di; Sinagra, Nicolò; Sollima, Giovanni; Spagnolo, Roderico; Sparario, Latino; Spatafora, Maria; Spina, Angelo del fu Ruggero Spina de Scali; Stazio, notaio; Tarabotta, Gianundo; Tuccio di Costanzo; Ugolino; Vitale, Pietro fu Pietro; Volta, Giacomo di; Zaccaria di Roberto; Zullo da Viterbo
 Meuccio da Parlaccio, 179
 Mezzani, Menghino, notaio, 339n, 368 e n, 380
 Mezzocorona, 247n

- Mezzogiorno, 12, 15, 23, 17, 41n, 46, 50 e n, 51, 52n, 62, 65, 107, 151, 154, 184, 215
- Michele del fu Voglia di Dolegnano, 312-313
- Michele di Fidanza di Neri da Barbialla, 147, 216
- Michele di Francesco di Chele, 156
- Michele di Francesco, 157
- Michele di Lorenzo, 146, 215, 218
- Michele di Mantova, 244
- Michele di Paolino di Rimini, 405, 421
- Michele di ser Benedetto, calzolaio, 217
- Michele fu Giovanni da Cesena, 379
- Michele fu Pardo di Pesaro, 426
- Michente, Leonardo di, console di Pisa, 185
- Michiel, Angelo di Venezia, 403
- Michiel, Finamonte di Venezia, 406
- Michil, mercante di stagno, 275
- Michillini, Margherita fu Cecchino, vedova di Andrea de Gaitano, 395n
- Micussio, Odorico di Cividale, 275-276
- Migliorati, Giuliano fu Guido, 198
- Migliorati, Guidone, 158
- Migliore, detto Neto, fu Bonaccini di Pisa, 186
- Milanetti, Checco di Faenza, 356
- Milano, *Mediolano*, 60, 62, 68n, 70, 231-232, 234n, 240n, 249, 418; cfr. Albino; Andriolo; Balsamo, Gaspare fu Ambrogio di; Balsamo, Martino fu Ambrogio di; Basalova, Cristoforo; Bellabuca, Giuseppe; Beltramino fu ser Antonio; Bencivegna; Bonsignori, Francino; Brasca, Aloisio del fu ser Lombardo; Brugno, Righino; Calandrino; Cappellini, Giovanni; Corio, Raniero; Di Daniele, Giovanni fu ser Balanado; Francesco di Giovanni; Giacomino fu Giustino; Gozo; Grasso, Branca; Guglielmino detto Soc; Puteo, Maffeo de; Revidi, Giovanni di Pietro; Squasso, Alvise; Visconti, Bernabò
- Milazzo; cfr. D'Amico Paolo e Pietro
- Mileto, cfr. Curenna, Luca (di)
- MILITI, MARIA GRAZIA, 115n
- MILLÁN DE COSTA, ADELAIDE, 20n
- Millea, Milleo, Viviano de, fu Antonio di Messina, 81, 155n
- Milleti, Cagnone de, di Mantova, 235
- Milli, Filippo, patrono di un saettia, 101
- Millusa, Filippo, patrono di una topa, 104
- Mimelda, Giovannino di, di Cividale, 278n, 326
- Minaciis, Minacium quondam filium domini Bonaventurini de*, 256-257, 259
- Minaciis, Minucini de*, 256
- Minaciis, ser Fuzii de*, 256
- Mincio, fiume, 232
- MINEO, ENNIO IGOR, 114n, 133 e n
- Miniato fu Tingo di Firenze, fratello di Gualberto e Betto, 288
- Minorca, cfr. Corro, Guglielmo del fu Pietro
- Minuci, compagnia, 231
- Minuci, Minucio fu Bonaventurino de, di Mantova, 231
- Minucio, Francescutto del fu Giovanni, 304
- Mirandola, 234n
- Mirilli, Nardo (de), patrono della topa 'S. Maria della Scala, S. Erasmo e S. Antonino', 99
- Mirulla, famiglia, 127
- Mirulla, Giovanni, 119, 128
- Mirulla, Magnuccia, vedova di Pietro Porco, 129
- Mirulla, Miuccio, 122n
- Mirulla, Pietro, 130
- Misani*, cfr. Misano Adriatico
- Misano Adriatico, pieve, 391
- Mistretta, cfr. Guglielmo
- Mitre, Emilio, 20 e n,
- MITTARELLI, GIOVANNI BENEDETTO, 338n, 357n
- MITTERAUER, MICHAEL, 136n, 166n
- Mocco, cerusico di Pisa, 194
- Modena, *Mutina*, 70, 234n, 337; cfr. *Alberto*; Giovanni
- Modone, 123 e n, 393, 412
- Moimacco, 43, 272, 324, 328; cfr. Nicolò fu Antonio detto Rapot
- MOLÀ, LUCA, 39n
- Molfetta, cfr. Clemente di Cola di Fiore
- Molinari, Antonio del fu Giovanni, fratello di Nicolò, 376
- Molinari, Nicolò del fu Giovanni, fratello di Antonio, 376
- Mona, Garsia da, 163
- Monachelli, Biagio da Siena, 280-281

- Monachino, Bartolomeo di Firenze, 365n
 MONACHINO, VINCENZO, 338n
 Monaldo fu Forziore da San Gimignano di Palermo, 181
 Mondino di Siena, 67
 Montagnana, Giovanni da, 249n
 Montailou, villaggio occitanico, 17
 Montaldo di Castro, 206, 208-209
 Montanari, Paolo di ser Bartolomeo Montanari di Ferrara, 69
 Montanino fu Cosimo di Laiatico, notaio, 141
 Monte Foscolo, Alfano di, 214
 Monte L'Abate, cfr. Giovanni di Antonio; Pietro di Antonio
 Monte, Nicolò de, 250
 Montecassiano, cfr. Galato
 Montechiaro, 123
 Montecristo, 207
 Montefeltro, 340
 Montefeltro, Federico da, 428, 430
 Montelongo, cfr. Gregorio
 Montepulciano, cfr. Angelo fu Duccio
 Montescudaio, cfr. Francesco fu Antonio
 Montina, 273, 325
 Montpellier, 171; cfr. Ghinotto di Giovanni Gomadi
 Monza, 404
 Morandi, Giovanni de, 335n
 Morandi, Morando de, 335n
 Morando, Guido de Raimberto, 341
 Morea, 252
 MORELLI, SERENA, 186n
 Morese, Geraldo de, di Pisa, 153
 Moriconi, Lando di Roma, mercante di Lucca, 212
 Morino, Lanfranchino di Bonifacio, 190
 Morito fu Marco di Porto Maurizio, patrono della barca 'S. Caterina', 205
 Morosina, imbarcazione, 118
 Morosini, Andreasio di Venezia, 240
 Morosini, Giovanni di Venezia, 242
 Morosini, Nicoletto di Venezia, 242
 Morosini, Nicolò, 419
 MOROZZO DELLA ROCCA, RAIMONDO, 384n
 MORRISSEY, JOHN, 136n, 166n
 MORTARI, ANNAMARIA, 254n, 432n
 Moruello fu Campo da Sarzana, 201
 Mosca di Ventura di San Gimignano, 170, 175, 177
 Mosca, Arrigo del, di Pisa, 169n
 Mosca, Gianni del, 202
 Mosca, Puccio, patrono della cocca 'S. Tommaso d'Aquino', 172, 182
 MOSCHELLA, GIOVANNI, 95n
 Mosè, arcivescovo di Ravenna, 348n
 Mostacia, Giovanni de, patrono di una saettia, 103
 Mostaganem, 163
 Mosto, Andrea da, 419
 MOURAD, RAHAMAD, 165n
 MOZZARELLI, CESARE, 254n, 432n
 Mozzi, compagnia, 294, 303, 385
 Mozzo di Firenze, 287n, 295 e n
 MUCCIARELLI, ROBERTA, 276n-277n, 280n-281n
 MUELLER, REINHOLD C., 33n, 288n, 327n
 Mugello, 309
 Muggia, *Mugle*, 289
 Mulbisi, Filippo, patrono della topa 'S. Maria della Scala e S. Erasmo', 102
 Mulè, Anduccio, 113
 Mulè, Paolo, 117
 Muleti, Filippo, 113
 Muleti, Giovanni, 119
 Mulezi, Filippo, 112
 Mulezi, Tommaso, 118-119
 Mulini, Giovanni di Nicolò, 131
 MÜLLER, GIUSEPPE, 78 e n, 151, 154n, 158n
 Murano, cfr. Guglielmo; Pietro fu Francesco; Parone, Nicolò fu Francesco; Vieno fu Michele
 Muratori, Odino fu ser Simone, 359n
 Murchio, Tommaso di Genova, 164
 Muribro, Giacomo, 120
 Murnovo, 352
 Murscio, Ciolo del fu Giacomo del fu Perricciolo, 170
 Murscio, Vanni del fu Giacomo del fu Perricciolo, 170
 Musageta, Pietro di Venezia, 278
 MUSARRA, ANTONIO, 15 e n, 55
 Mussi, Francesco de, fu Giuliano, di Cremona, 249
 Mussio, Giacomo di Grupignano, 282
 Mustuna, Giacomo, patrono della nave 'S.

- Maria della Pace', 100
 Muzio da San Gimignano, 175
 Muzzardi, Lorenzo di Mantova, 251
 MUZZI, ORETTA, 62n
 Muzzolo fu Damiano, detto Prete della Carretta, di Fano, 373-374
- Naldo, figlio di Ranieri di Siena, 283n
 Nameriano fu Pasio di Verona, 68
 Nanni del fu Dolcino di Borgo San Lorenzo, 309
 Nanni fu Nanni, 400
 Nanni fu Pai, 203
 Nanni, di Giacomo fu Venuto di Fauglia, 201
 Nano, Guirardo di Messina, 82
 Napoli, 22-23, 26, 27 e n, 28-30, 33, 46-47, 50, 56, 95, 120, 150, 154, 160-161, 163, 167, 179, 181 e n, 184n, 185 e n-191e n, 193, 194 e n-195 e n, 208-210, 219, 288n; regno, 40, 131, 154, 214, 311; chiese: cfr. S. Pietro in Fusariello; curie: cfr. curia dei Pisani; fondaci: fondaco dei Cappelli; logge: loggia dei Genovesi; loggia dei Pisani; monasteri: cfr. S. Pietro Martire; cfr. Caracciolo, Roberto; Carlo II d'Angiò; Ferrante I; Flandina, Giovanni de; Franzino; Gattola, Giuliano fu Filippo; Luca fu Bartolomeo di Vico; Poderico, Giovanni; Recuperanza Visconti, Guglielmo; Spagnolo, Giovanni
 Nardo di Benvenuto, di Palermo, 183
 Nardo di Simone Pisano, console dei Pisani, 180
 Nardo, Domenico di Michele, 434
 Nascimbene del fu Francesco, 425
 Nascinguerra, Enrico di Cornoletto, 302n
 Nasi, Guido del fu Guidone, 309
 Nasi, Mattiusso del fu Guidone, 309
 Nasì, Nascio, mercante di Firenze, 175
 Nasio, Recca de, di Voltri, di Genova, 85
 Natale di Messina, 80
 Natale di Veneza, 402
 Natemoli, Battista di Savona, 181
 Natisone, fiume, 42
 Navacchio, Ugolini di, fu Simone, 160
 NAVARRINI, ROBERTO, 232n
 NAVARRO ESPINACH, GERMAN, 120n
 Navarro, Giovanni, nocchiero, 114
 Negro, Negrone de, di Genova, 116
 Negroponte, 112; cfr. Giovanni
 Nella, figlia di Bondo Gerbo, 195
 Neri di Bonaiuto di Pisa, 183
 Neri di Federico, 188
 Neri di San Cassiano di Pisa, patrono di una galea, 163
 Neri fu Coscio di Sambra, 184
 Neri fu Simone di Pisa, 213
 Nerio di Michele, patrono di una barca da pesca, 102
 Nerli, Bindo de, 272
 Nerli, Binduccio, *Bindutius*, fratello di Nerlo, 272n, 296-297, 329
 Nerli, Cantino, *Cantinus* di Nerli, Nerlo, Firenze, 272, 281, 296 e n-297 e n, 298n, 329
 Nerli, Chinuzzo del fu Nanni di, 297
 Nerli, *Clericus quondam Martelli*, 329
 Nerli, compagnia, 42, 272, 279, 296-299, 303, 329
 Nerli, Coppo di Nerli, Nerlo, Firenze, fratello di Cantino, 296
 Nerli, Duccio, *Ducius*, zio di Cantino, 296-297, 329
 Nerli, *Iobannes quondam Guillelmi*, 329
 Nerli, Nerlo, *Nerlus* del fu Bindo, fratello di Binduccio, 272, 296 e n-297 e n, 329
 Nerli, Nuccio de, 272
Nerlis, *Calcina de*, 258
 Nero, mar, 15, 80, 88
 Nespola, Antonio di Messina, 116, 128
 Niccolò di ser Pietro da Gubbio, 435
 Nichiforo, Rocca, 179
 Nicola detto Cola, nipote di Iacopo fu Talento, 175n
 Nicola di Baratto di Verona, 427
 Nicola di Buscemi, patrono di una saettia di Bernardo Platamone, 103
 Nicola di Porto Maurizio, 86
 Nicola di Verona, 64
 Nicola fu ser Stivino di Rimini, 392
 Nicola, fratello di Elia Bontade del fu Francesco, 289
 Nicolao, Angelo di, 87
 Nicoletta de Santo Sepolcro, 115
 NICOLINI, NICOLA, 394n

- Nicolò da Pisa, notaio, 141
 Nicolò de Ambrosino, patrono di un naviglio, 97, 112n
 Nicolò de Michele, patrono della topa 'S. Maria della Scala', 98
 Nicolò de Ricolfo di Salemi, 177
 Nicolò del fu Cipriano di Imola, fratello di Ganfolfo, 361
 Nicolò del fu Filippo, drappiere, 317 e n
 Nicolò del fu Isacco, fratello di Turino, 299 e n
 Nicolò del fu Tommasino di Agolante di Firenze, 396
 Nicolò del fu Vecelio, 315
 Nicolò di Buttrio, 297
 Nicolò di Cividale, 293n
 Nicolò di Francesco, notaio, 391n-393n, 395n
 Nicolò di Guiducciolo, notaio, 397n-399n, 407n
 Nicolò di Lapo Gazet di Firenze, 116
 Nicolò di maestro Bonsignore, 231
 Nicolò di Marco, 129
 Nicolò di Messina, patrono di una barca, 100
 Nicolò di Noto di Messina, patrono del linto 'S. Maria della Scala' e di una topa, 102
 Nicolò di Pesaro, 419-420
 Nicolò di Testaceppo da Vico, notaio, 140-141
 Nicolò di Tucciolino di Tropea, 190
 Nicolò di Uguccione di Cervia, 406
 Nicolò di Ungrispach, 306
 Nicolò di Venezia, 299
 Nicolò fu Abramo di Calvi, patrono della barca 'S. Maria', 197
 Nicolò fu Antonio detto Rapot, decano di Moimacco, 324
 Nicolò fu Bondi, Bondo, 356, 358
 Nicolò fu Cicolo di Ravenna, 377
 Nicolò fu Dini, 217
 Nicolò fu Giacomo di Fano, 407
 Nicolò fu Giovanni di Pavia, 410
 Nicolò fu Maffeo di Venezia, 393
 Nicolò fu Matteo di Rimini, 411
 Nicolò fu Pasino di Nicolò di Rimini, 410
 Nicolò fu ser Cedrino di Rimini, 411
 Nicolò fu ser Domenico di Verona, 67
 Nicolò, orefice, 286
 Nicolussio di Francesco di Faedis, 285
 Nicolussio fu Leopoldo di Udine, 69
 Nicosia, 87
 Nigrino, Antonio, patrono della barca 'S. Nicola e S. Dionigi', 96
 Nigris, Giovanni Antonio de, di Verona, 428
 Nigro, Enrico del fu Mai di Buttrio, 294
 NIGRO, GIAMPIERO, 34n, 138n
 Nigro, Pasqualino di Giacomo di Venezia, 370
 Nigro, Pietro, 161n
 NIGRO, SALVATORE S., 37n
 Nîmes, 170, 172
 Nimis, 43, 57
 Nino del fu Matteo, 408
 Nino fu Bonagiunta, setaiolo, 203
 Nitto, *magister* e genero di Bondo Gerbo, 195
 Nizza, 171
 Nobile, Giovanni, 131
 Nodone di Rubignacco, 300
 Nola, 190
 Norcia, cfr. Antonio del fu Bartolomeo; Giacomo del fu Bartolomeo; Giovanni di Domenico
 Nordis, Antonio del fu Bartolomeo, 286
 Noschetti, Nicolò del fu Francesco, 326
 Novaia, Giovanni de, di Verona, 68
 Nuccio, Nicola, 190
 Nutino del fu Turino di Firenze, 296, 297
 Nuto fu Filippuccio di Fabriano di Faenza, 379
 Obizzo III, marchese di Ferrara, 375
 Occidente, 107-110, 154
 Ochiasico, Luca di Zara, 430
 Oculis, Andrea de, di Pisa, 168
 Oddi, Recco de, 362
 Oderici, Lanzalotto de, del fu Bonomo di Mantova, 231, 256-257
 Odorico del fu Milli di Cividale, 304
 Odorlia, moglie di Turino di Isacco di Firenze, sorella di Vidrando del fu Mainardo di Cividale, 298
 Ogliaastro, cfr. Gigliuolo fu Petruccio
 Ognibene di Giovanni Antonio fu Mel-

- chiorret di Santo, 429
 Oliviero fu Omodeo di Messina, 81
 Oliviero, *miles* di Venezia, 269
 Oltrarno, 289
 Omodei, Giovanni, 250
 Onesti, Onestina degli, 357
 Onesto, arcivescovo di Comacchio, 344
 Onofrio del fu Bernardo di Arezzo, 285
 Opizzino, nipote di Ugolino di Lavagna, 375
 Opizzone, arcivescovo di Ravenna, 361
 Orbetello, 207
 Orci, Zannino fu Mainetto dagli, 378
 Orciolai, Antonio di Firenze, 424-425
 Orciolai, Strozzo di Firenze, 424-425
 Ordelauffi, famiglia, 334
Ordo, Raymundino de, 259
 Orgnano, 271
 Oriente, 94, 107, 111, 116, 120, 121 e n, 156, 215
 Oristano, 171, 184n, 187, 198, 199n, 200 e n, 201-202, 211
 ORLANDI, ANGELA, 138n
 ORLANDO, ERMANNO, 29n, 55, 63n
 Ormanno fu Ridolfo da Parlascio, 186
 Orsaria, 271, 273, 298, 325; cfr. Francesco; Pietro
 Orsi, compagnia, 298 e n, 300
 Orsini, Napoleone, cardinale, 279, 297, 329
 Orso di Bagliuccio di Crespina, notaio, 142
 Orsola del fu Raimondo di Cividale, 311n
 Orsola, moglie di Gaspare di Villach, 54
 ORTALLI, GHERARDO, 63n
 Ortemburg, cfr. Alberto
 Orticoli, Ogerio di Acelli, patrono e padrone del legno 'S. Antonio', 186
 Orto, Antonio dell', notaio, 144
 Ortona, 46; cfr. Rucani, Agnolo
 Orvieto, 62
 Orzano, 280
 OSBAT, LUCIANO, 338n
 Osimo, 384
 Ostasio, 339n
 Ostia, 204
 Ostiglia, 235, 238, 241, 249n
 Ottaviano Zeremia fu ser Zeremia di Firenze, 69
 Otto Santi, guerra dei, 57
 Ottobono del fu Cavalerio, 204
 Ottolino fu Rinaldo, 159
 Ottone I, imperatore, 343
 Ottonello Zaccaria di Venezia, merciaio, 67
 OUERFELLY, MOHAMED, 159n
 Pace, Giovanni di Genova, console a Chio, 112
 Pachi, Giacomo di, patrono del naviglio 'S. Maria della Scala e S. Nicola', 101
 Pacino di Guido da Rosignano, 191
 Pacino, Neri, 176
 Padernello, cfr. Giovanni fu Corradino
 PADGETT, JOHN F., 31n,
Pado, Bertollameo de, 258
 Padova, 34-35, 62, 70-71, 236-239; cfr. Antonio fu Giacomo; Domenico; Marco del fu Francesco
 Padrignano fu Bagarone di Fano, 373
Padum, cfr. Po
 Paesi Bassi, 214
 Pagano fu Bartolomeo del Portico, 171
 Paglia, Ardiccione della, di Alessandria, 166
 Pagliarino, Matteo, notaio, 91n, 92, 110, 115n, 117n-118n, 128n
 PAGNONI, FABRIZIO, 392n
 Paladini, Andrea, 434
 Paladini, Marco, 417n, 424n-425n, 427n-430n, 434n-437n
 PALADINO, ELIZABETH, 138n
 Palaia, cfr. Andrea di Giovanni
 Palazzo, Teresa, 16
 Palazzolo, 350, 357
 Palermo, 56, 95n, 99, 123n, 160, 166, 174, 175 e n, 176, 177 e n, 179 e n, 180 e n-183 e n, 184n, 208-209, 216; cfr. Chillino, Silvestro; Dandi, Farfallino; Dando, Giovanni de; Giovanni; Monaldo fu Forziore da San Gimignano; Nardo di Benvenuto; Riccio, Mazi; Simone fu Francesco Vessi
 PALERMO, LUCIANO, 28n
 PALESE, SALVATORE, 338n
Palium de Florencia, 363
 Pallavicino, Gabriele, 244
 Palma, Nicolò de, patrono della nave 'S. Giuliano e S. Nicola', 96
 Palmanto, Giacomo di Genova, 117
 PALMIERI, STEFANO, 394n

- Palmieri, Vincenzo, 277
Palmiero di Pesaro, 419
Palmira di Reyfenberg, 275
Paltreri, Giacomo di Alba, 166
Panciatici, Francesco di Pietro di Firenze, 424
Pando, Giovanni di, di Messina, 82 e n
Pandolfo di Francesco di Arduino di Pesaro, 426
Pandolfo, Antonio (de), 112 e n
Panerio, Corrado de, 242
Panevino, Berardo, di Messina, 81
Pannocchia, Colo, 202
Pano, Pandolfo de, 81
Panpati, Gerardino di Firenze, 350
Panquene, Benedetto di Trapani, 167
Pansano, Giorgio, mercante di Genova, 187
Pansano, Luchino, 187, 205, 213
Pantaleone, orefice, 273
Pantaracio, Guglielmo di Bonifacio, 186
Panzano, Federico, 80
Paolillo, Francesco di Messina, 87
Paolini, Brunella, 16
Paolino fu ser Filippino di Forlì, 380
Paolo de lu Palazzu, 129
Paolo del fu Nodino di Cividale, 283
Paolo di Mattiolo di Rimini, 403, 406
Paolo di ser Maso di Ravenna, 367
Paolo di Villach, 275
Paolo fu Avanzino di Rimini, 408
Paolo fu Gherardo, 355
Paolo, gastaldo di Cividale, 290
Paoluccio di Fogliano di Ripatransone, 410
Paoluccio fu Giacomino di Sassoferrato, 377n
Paonese, Franceschino da Corvaia, notaio, 177
Paponi, Francesco fu Antonio, notaio, 408n-412n
Parazone di Matteo di Rustico di Pisa, 186
Parigi, 170, 246, 337
Parlascio, cfr. Meuccio
Parma, *Parme*, 34, 62, 66n, 70, 221, 375, 410; cfr. Agnese del fu Francesco; Bernardo; Francesco; Luca fu Ognibene; Pellegrino fu Guidone
Parmenterio, Nicola alias de Mannella, patrono del naviglio 'S. Maria della Scala, S. Cristoforo, S. Elena', 102
Parmenterio, Nicola, patrono del naviglio 'S. Maria della Scala e S. Cristoforo', 101
Parmesano, Antonio di Zuntino, 236
Parmesano, Zuntino del, 236
Parone, Nicolò fu Francesco di Murano, 406-407
PARRONI, PIERGIORGIO, 418n
Pascale, Nardo (de), patrono di una nave, 97, 112
PASINI, ADAMO, 383n
PASQUALI, GIORGIO, 340n
Pasquino fu Puccio, 200
Passapauperi, Ubaldino, 261
Passarino, Benedetto di Firenze, 206
Passaro, Simone alias Buccularo, patrono di una saettia, 102
Pasudo, Giovanni, 358
Patanigra, Blasio di Forlì, 370
Patavino, Giovanni fu Matteo di Venezia, 192
Paterio, Iohanne, 258
Paterio, Petro, 258
Paterna, Sante di Paolo, 435-436
Paternani, Giovanni de, di Ancona, 84
Paternoster, Amedeo del fu Diopoldo, 301
Paternoster, Pietro fu Leopoldo, 309
Pati, Giovanni, padrone della barca 'S. Maria', 188
Patrone, Antonio di Paolo di Pesaro, 434
Patti, Francesco di, 115
Patti, Giovanni Matteo, 115 e n
Patti, Giuliano di, patrono della saettia 'S. Nicola' e di uno scabattello da pesca, 101, 103
Pattiera, Ganti di ser Giovanni Cavalcanti, 203
Pattiera, Nicolò di Andrea, 215
Pauli, Mino di Pisa, 156n
Paulo de Bononia, 258
Pavia, 231; cfr. Nicolò fu Giovanni; Visconti, Gian Galeazzo
PAVONI, ROMEO, 84n-86n, 155n
Pecchia, Tommaso fu ser Giacomo di Pisa, 197
Peccioli, cfr. Balduccio; Pupo
Pedone, Cromeo, 164
Pedone, Michele fu Andrea, 164
Pedricino del fu Giovanni, fratello di Zilio, 376

- Pegolati, Rolandino, 261
 Pelacani, Niccolò fu Giovanni di Rimini, 369
Pellegrino quondam Iacobi, 329
 Pellegrino di Eberstein, 312
 Pellegrino fu Guidone di Parma, 408
 Pellegrino I, patriarca, 42, 266
 Pellegrino, Filippo, 115 e n
 PELLEGRINO, FRANCESCA, 95n
Pena, Altadonna a, 258
 Penduli, Paganello di Rimin, 392
 Penduli, Paganello, 229
 PENET, HADRIEN, 76n-77n, 94 e n, 114n
 Penisola iberica, 151, 166 e n
 Penna, Giovanni fu Nicolò di Orosei, 204
Pensauri, porto, 422n
 Pepo da Fucecchio, notaio, 139
 Pepo, canonico, 321n
 Pera, 41n, 80, 88, 112-113
 Pera, Francesco di, di Pisa, 167
 Percello fu Benincasa, di Messina, 79
 Perfilio, Giovanni di Camerino, 433
 Permarino, Nicolò fu Ranieri, 71
 Perna di Messina, moglie di Bencivegna di Ugone, sellaio, 84
 Peroni, Maccio di Messina, 87
Perottolo, 357
 Perpignano, 126; cfr. Bigurdano, Michele; Cermango, Pietro
 Perrone, Giacomo, 121n, 129
 Perrone, Nicola, 114-115
 Perrone, Nicolò, 120
 Perrotto, fabbro di Messina, 84n
 Perugia, 34-35, 62; cfr. Baglioni, Angelo
 Peruzzi, Adelperio di Adelperio, 294
 Peruzzi, compagnia, 34, 42, 54, 56, 161, 303
 Peruzzi, Galeotto fu Pietro di Nicolò di Fano, 434
 Peruzzi, Giocco di Arnolfo, 161-162
 Peruzzi, Nicolò fu Pietro di Nicolò di Fano, 434
 Pesaro, Marco, 120
 Pesaro, *Peser*, 9-10, 16, 23, 61, 62 e n, 255, 384, 390, 401, 417-421, 422n, 423-424, 425 e n, 426-431, 432 e n, 433-436, 437 e n; cfr. Angelo fu Matteo; Arduini, Francesco; Arduini, Sante; Battista fu Giovanni; Bonifacio di Bertolo; Bonzo, Cecolla di Martino dello; Borgognone, Antonio; Fino; Folegnati, Giovanni; Giacomo fu Guidone; Giovanni di Zanolino; Giovanni fu Domenico; Giovanni fu Savorino; Malatesta, Galeazzo; Malatesta, Pandolfo II; Marco fu Tura; Maroni, Ghino; Masola, Paolo della; Mattiolo; Matteo; Merciarì, Nicolò de, vescovo; Michele fu Pardo; Nicolò; Palmiero; Pandolfo di Francesco; Paterna, Sante; Patrone, Antonio; Raniero; Sampino; Simone; Stefano; Tebaldi, Andrea; Turella di Bonomo; Vita, Vita; Zanotti, Giacomo; Zoppi, Lorenzo
 Pessano, cfr. Giovanni
 Petari, Lorenzo del fu Corradino, 323
 PETRALIA, GIUSEPPE, 26n, 48n, 77n, 133n, 137n, 180n, 330n
 Petruccio da Buti, 163
Petrus de Fano, 354
 PETTI BALBI, GIOVANNA, 288n
Pezzene, Petrino quondam filio domini Antonio de, 256
 Piacenza, 34, 62, 70, 231; cfr. Giacomo di Cristoforo; Pietro di Fernando, arcidiacono
 Pianosa, cfr. Bernocco fu Diotavive
 Pianura Padana, 385
 PIATTI, PIERANTONIO, 152n, 412n
 Piazza del Comune, Civitanova, 59
 Picco, Marco di Venezia, 437
 Piccola Armenia, 157n
 Piccoli, Orlando de, 345
 Piccolomini, Andrea del fu Salomone, 280
 Piccolomini, Angelo del fu Giovanni, 281 e n
 Piccolomini, Bartolomeo di Guglielmo, 272, 275, 277, 278 e n, 279, 280 e n, 281, 282n-283n, 293, 300-302, 312 e n, 326, 329
 Piccolomini, Buonfiglio, figlio di Bartolomeo, 280n
 Piccolomini, Caffino, figlio di Bartolomeo, 280n
 Piccolomini, compagnia, 41, 276 e n, 281-284, 298
 Piccolomini, Filisa, figlia di Bartolomeo, 279-280

- Piccolomini, Francesca, figlia di Bartolomeo, 280n
- Piccolomini, Francesco del fu Salomone, di Cividale, 298
- Piccolomini, Giuliana di Bartolomeo, moglie di Zampolino di Lapo, 282
- Piccolomini, Guglielma, detta Galiana, figlia di Bartolomeo, 280
- Piccolomini, Guglielmo del fu Guglielmo, 280-281
- Piccolomini, Lapo del fu Giovanni, 281
- Piccolomini, Lippo, nipote di Bartolomeo, 283n
- Piccolomini, Meuccio di Guglielmo, 281
- Piccolomini, Mita, figlia di Bartolomeo, 280n
- Piccolomini, Ranieri di Rustichino, 261, 276
- Piccolomini, Ranieri, nipote di Ranieri di Rustichino, 276
- Piccolomini, Ristori, Ristoro di Zanetto, Zannino, 273, 277, 278, 282, 283n, 329
- Piccolomini, Salomone figlio di Bartolomeo, 280-281
- Piccolomini, Tora, figlia di Bartolomeo, 280n
- Piccolomini, Vanni di Salomone, 281
- Picenardi, Giuliano de, 252
- Piemonte, 24
- Pierfrancesco, 250n
- Pieri, Guidone di Siena, 261
- Piero di Giovanni di Ghezzano, notaio, 143
- Piero di Giuliano Vespucci di Firenze, 120n
- Piero di Puccio Pancaudi, 148
- Piero di ser Carlino di Pistoia, 245
- Piero di Vecchiano, 156
- Piero di Vico, 423
- Piero fu Angelino di Bologna, 379
- Piero fu Vanni di Pisa, 205
- Pietrantonio di ser Paolo di Urbino, 428
- Pietrapelosa, cfr. Wicardo
- Pietro da Grupignano, 283n
- Pietro del fu Giovanni di Rivo di Gagliano, 305n
- Pietro del fu Vanni di San Gimignano, 284
- Pietro di Antonio di Monte L'Abate, fratello di Giovanni, 435
- Pietro di Compagnone, 190
- Pietro di Fernando, arcidiacono di Piacenza, 170
- Pietro di Ferrato di Venezia, fabbro, 67, 69, 71
- Pietro di Ferrato di Venezia, mercante, 234n, 235
- Pietro di Giovanni da Imola, 393n, 398n-399n, 404n
- Pietro di Giovanni, 341
- Pietro di Iacopo di Siena, 171
- Pietro di Lorenzo di Fabriano, 434
- Pietro di Michele fu Giovanni de Berra, mercante, patrono della nave spinaccia 'S. Barbara', 173
- Pietro di Ottaviano fu Giovanni di Genova, 201
- Pietro di Pisa, 168
- Pietro di Simone, stagnatore, 203
- Pietro fu Amadini, 405
- Pietro fu Angelino, 380
- Pietro fu Biagio *de Albanie*, 411
- Pietro fu Bonagiunta di Venezia, 68
- Pietro fu Francesco di Murano, 402
- Pietro fu Guglielmino de Sassi di Cremona, 67
- Pietro fu Leopardo del Fornaio, 140n
- Pietro fu Poggio di Rimini, 407
- Pietro fu Uguccio di Siena, 409
- Pietro II, re di Sicilia, 182
- Pietro Marco fu Nicoluccio di Imola, 367
- Pietro, abate di S. Maria Rotonda, 350
- Pietro, abate di S. Vitale, 358
- Pietro, arcivescovo di Ravenna, 341-343
- Pietro, balestriere di Messina, 88
- Pietro, fabbro di Messina, 83n
- Pietro, fratello di Graziadeo, 367
- Pietro, fratello di Sandro di Giovanni da Firenze, 320n
- Pietro, mercante, 342
- Pietro, notaio di Orsaria, 296
- Pietro, priore di S. Maria in Porto, 355, 360
- Pietro, tintore di Faenza, 409
- Pilastro di Messina, 81
- Pildussio fu Amedeo di Cividale, 282
- PINI, ANTONIO IVAN, 73, 342n, 348n, 351n, 357n, 368n
- Pini, Colo di Capannulli, 183
- Pino de Gregorio, patrono della barca 'S. Lucia e S. Antonino', 98
- PINTO, GIULIANO, 16, 23n, 27n, 42n-43n,

- 48n, 62 e n, 307n-308n, 319n-320n, 331n, 367n
- Piombino, 200, 202, 206, 210-211; cfr. Bonuccio fu Francesco
- Piperno, Valeriano di, preposito della Chiesa cividalese, 263
- Pirano, 238-239, 370
- PIRENNE, HENRI, 10, 11n
- Pirica, figlia di Francesco di Conte, 284
- Pirotti, Franceschino di ser Antonio di Chioggia, 411
- Pisa, 9, 12-15, 18, 22, 25, 26 e n, 27, 30, 37n, 54, 60, 62n, 72, 91, 136 e n, 137, 138 e n, 139, 148, 153, 154n, 155 e n, 157 e n, 158-159, 161 e n-163 e n, 164-165, 166n, 167-168, 169 e n, 170, 171 e n, 172-179, 180n, 181-183, 184 e n, 186-187, 188 e n, 189-190, 191 e n, 192-194, 196 e n-198 e n, 199n, 200 e n, 201, 202 e n-204 e n, 205, 206, 212n, 213-218, 219 e n, 220-221, 223-224, 228, 231, 240, 244-246, 286; chiese: cfr. S. Francesco; S. Michele in Oratoio; cfr. Alceri, Vanni; Agnello, Cello dell'; Agnello, Giovanni dell'; Alliata, Cecco di Betto; Alliata, Gano, Alliata, Giovanni; Alliata, Neri fu Gherardo; Alliata, Vanni di Ranieri; Alorono, Raimondo de; Andrea di Bartolomeo; Andrea fu ser Giovanni; Anea, Nicolino de; Antonio del fu Tomeo de Rossi; Azzopardi, Giovanni; Azzopardi, Ugolino; Baccino di Geraldo; Balneo, Ranieri de; Banco, Vanni de; Bandini, Giacomo; Bando, Andrea del; Bando, Lapo del; Barba, Bondo della, fu Cecco; Barba, Nicolò della; Barba, Pietro della; Barcaro, Puccio; Bartolo; Bartolomeo del fu Paratone; Bartolomeo fu Guido di Ridolfo; Bartolomeo di Buonconte; Basignano, Cola da; Battista di Giovanni Colo; Benedetti, Michele; Benedetto, Cicero; Benincasa del fu Leonardo di Cascina; Benvenuto di Federico; Benvenuto fu Asinello; Bernardo, Colo; Bernardo fu Ventura; Bertalotti, Benedetto fu Andrea; Biantono, Giovanni di; Bizo de Falcone; Bocchetto, Guelfo; Bona Passo, Neri de; Bonaccorsi, Ranieri; Bonaccorsio di Bonconte; Bonagiunta fu Crisci; Bondo del fu Opito del Campo; Bonvicino fu Turrisciano; Bugarro, Giovanni fu Nuto; Bulli, Ferrante de; Buzzaccarino, Rosso; Campi, Bacciomeo de; Campo, Bindo de; Campo, Cellino da; Campo, Vanni del; Campo, Zolo de; Camugliano, Simone da; Cappellaccio, Cecco; Carbone del fu Albertino; Carletti, Guido; Carletto dei Carletti, Cagno; Casanova, Ludovico; Casanova, Ranieri; Casini de Seta, Guglielmo fu Manfredino; Cassina, Uguccone; Cecco fu Giacomo Mungessi; Ceri di Sado Patrocolo; Cinquina, Nato; Cinquino, Ugolino; Cisario, Iacopo del; Compagni, Bartolomeo; Copparoni, Balduccio fu Bacciomeo; Corso di Guidone di Ridolfo; Coscio del fu Francesco Griffi; Cusosino; Duccio di ser Piero; Facca, Sigerio fu Sano; Fanuccio; Fauglia, Coscio da; Fauglia, Guidone fu Iacopo; Federico fu Anselmo; Feo, Bernardo di; Ferrovocchio, Federico; Filippo di Bonconte; Finco, Nino; Fino, figlio di Ormanno fu Ridolfo da Parlascio; Fornaio, Bonaccorso del; Fornaio, Puccio del; Francesco di Giovanni di Ridolfo; Francesco di Goro; Francesco fu Ugolino Buonconte; Gallo, Simone; Gambacorta, Gerardo di Vernaccia; Gambacorta, Giovanni; Garfagnino, Banduccio di; Gaspare fu Benvenuto; Gelza, Lippo; Gerardo fu Gerardo di Rosselmino; Gerbi, Andre; Gerbi, Bondo de; Gerbi, Puccio detto Gerbino; Giovanni da Bagno; Giovanni di Corso; Giovanni fu Cino; Giovanni fu Guiduccio; Granci, Colo fu Andrea; Grazia fu Aviti; Griffi, Andrea; Guastalsale, Giovanni; Guidone di Benincasa; Guioto, Ugolino de; Guirraldo di Vico; Gradulini, Tomeo; Grasso, Benvenuto; Grasso, Sigeri; Griffio, Pellario; Guercio, Ranieri; Guitto, Ugo; Guizzardo, Giovanni; Iacopo di Francesco; Ildebrandino fu Civino; Laggio, Vanni fu Enrico Laggio; Lanfranchi, Antonio; Lanfreducci, Iacopo; Leonardo fu Dono; Leonardo, notaio; Ligo fu Matteo;

- Luparello fu Enrico; Maccagoni Neri; Maccagoni, Oddo; Maggiolino, Gino; Malabarba, Feo; Malpigli, Bernardino fu Sigeri; Mancio; Maningo, Giovanni Lorenzo; Mannuccio di Neri; Marcatti, Fazio; Martelli, Giovanni fu Cola; Matteo di Falcone fu Betto di Falcone; Migliore, detto Neto, fu Bonaccini; Minchente, Leonardo di; Morese, Geraldo de; Mosca, Angelo del; Neri di Bonaiuto; Neri di San Cassiano; Nicolò, notaio; Oculis, Andrea de; Ormanno fu Ridolfo da Parlascio; Parazione di Matteo di Rustico; Pauli, Mino; Pecchia, Tommaso fu ser Giacomo; Pera, Francesco di; Piero fu Vanni; Pietro; Pisano fu Ventura; Polta, Ugolino del; Ponte, Nuccio del; Porcellino, Neri; Ranieri del fu Guidone; Recuperanza Visconti, Guglielmo; Riccomo, Franco de; Ridolfi, Bernardo; Ridolfo, Guido; Roncia, Cola di; Rossi, Stefano fu Bartolomeo; Rosso, Bartolomeo; Runca, Neri; Rustichelli, Francesco; Rustichelli, Matteo; Rustichelli, Simone; Rustici, Cola; Salmulo, Cola; Sampante, Piero; Sampanti, Cegna fu Puccio; Sampanti, Cenni; Sancasciano, Antonio di; Santi, Giovanni; Sardo, Bartolo; Scarsi de Conti, Giovanni; Sciorta Alberto; Sciorta Vanni; Scornitano Bucacca; Scorno, Beneviene da; Simone de Rainaldo; Simone di Dino; Simone di Settimo; Sismondi, Enrico dei; Talento, Puccio da; Tedaldi, Francesco fu Benedetto del fu Giacomo; Tommaso fu Domenico; Tortini, Giovanni; Tozzo, Michele di Simone; Ugolino di Ugone del Rosso; Vaglia, Giovanni del; Vaglia, Piero del; Vanni; Vannuccio fu Boni; Vecchi, Giovannino de; Villani, Puccio; Visconti, Federico; Visconti, Nanni del fu Bartolomeo; Vivolo, Rosso di; Xhorra, Zeus; Zacci, Francesco
- Pisanello di Riccobaldo di Messina, 81
 Pisano fu Ventura di Pisa, 185
 Pisano, Morello, 156n
 Pisano, Uguzio, 156n
 PISPISA, ENRICO, 107n
 PISTARINO, GEO, 77n, 88n, 135n
- Pistoia, 34, 71, 230, 263; cfr. Accolti, Tancredi; Francesco di Galiziano; Piero di ser Carlino
 Pistolesi, Cecilia, 16
 Pitrasio, 273
 Pitta, Gherardo di Francesco Ruffini, notaio, 143-144
 Pitta, Pietro del, 146
 Pitti, compagnia, 51n
 Pizia, Daniele di Venezia, 177
 Pizzighettone, 240n
 Pizzo Calabro 13,
Planetoli, Planetula, Planetulo, 357-358, 362
 Planta, Berto, patrono della saettia 'S. Maria della Scala e S. Cristoforo', 98
 Plastelis, Albertino de, di Venezia, notaio, 68
 Plezzo, cfr. Bovec
 Po, *Padum*, fiume, 60-61, 228, 232 e n, 234, 238, 241, 243, 346-347, 349, 352, 355, 357, 369
 Poderico, Giovanni di Napoli, 185
Podio, Bartollameo de, 258
 Poggio, Pachino dal, 188
 POISSON, JEAN-MICHEL, 194n-195n, 199n,
 Pola, Cecco di Sassari, 197
 Polcenigo, cfr. Guarnerio
Polentia, Galaotti, cfr. Da Polenta, Galeotto
 Policano, Branca, patrono di una saettia, 103
 Policano, Giovanni, patrono della barca 'S. Nicola', 101
 Policastro, 50
 Polizzi, cfr. Cavaliere, Andrea
 POLONI, ALMA, 25n, 146n, 165n, 215n
 Polonia, 63
 POLONIO, VALERIA, 82n, 84n, 155n
 Polta, Ugolino del, di Pisa, patrono della nave 'S. Giuliano', 169n
 Pompei, Giacomo di Verona, 428, 430-431, 432 e n, 433
 Ponente, 120-121
 Pongario, Giacomo *de Laybacho*, 283n, 328
 PONS I MARQUÈS, JOAN, 166n
 Ponsardo, milite, 363
 Ponso, Pietro, di Barcellona, 162
 PONTARI, PAOLO, 340n, 381n
 Ponte, Nuccio del, di Pisa, 191

- Pontonari, Ciriaco di Genova, 164
 Ponzò, Antonio di, notaio, 88
 Porcelletto, Rinaldo di Arles, 190
 Porcellini, Pietro, 187 e n
 Porcellini, Porcellino, Neri del fu Cecco, 162, 187
 Porcellini, Ranieri, 159
 Porcellino fu Talenti, fratello di Iacopo, 175 e n
 Porco, Antonello, 119
 Porco, Beatrice di Messina, 115, 129
 Porco, famiglia, 88, 115n
 Porco, Genovese, 88
 Porco, Iacopo, 185
 Porco, Napoleone di Messina, 88
 Porco, Pietro, 129
 Pordenone, 63
 Porello, Enrico, 86n
 Porta Brossana, 289n, 298, 300-301, 304; cfr. Tommaso
 Porta di Ponte, 294
 Porta di S. Angelo, Civitanova, 59
 Porta Ravegnana, 422n
 Porta S. Silvestro, 322
 Porta, Giacomo della, fu Giovanni, 250
 PORTA, GIUSEPPE, 24n, 223n
 Portis, Enrico de, 278, 296n, 326
 Portis, famiglia, 273, 316
 Portis, Federico de, 300
 Portis, Filippo del fu Quoncio de, 264, 296, 316
 Portis, Luvisino de, del fu Quoncio, 315
 Portis, Nicolò de, 268, 287
 Portis, Rodolfo, nipote di Filippo, 312, 318
 Porto Cittadino, 349, 372
 Porto Maggiore, 346
 Porto Maurizio, cfr. Imperia
 Porto Pisano, 26, 30, 36n, 50, 113, 137, 160, 162, 164, 169-170, 173-174, 181, 186, 195, 198, 225
 Porto Vetraria, 346
 Porto, Nicola da, 233
 Portofino, 51, 122
 Portogruaro, 43, 311n
 Portovenere, 51, 113, 122-123, 193; cfr. Allegri, Filippo; Bertone fu Vandì; Marino; Scoppellati, Giovanni fu Guglielmo; Uberto
Portum, 372
 Positano, cfr. Giannotto di Bonaccorso
 Posso, Francesco, patrono di una galeotta, 198
 Posterla, Maffeo della, di Mantova, 67
 Povoletto, 57
 POZZA, NERI, 62n
 Pozzo, Piero da, 422
 Pozzobonello, Ambrogio fu Giovanni di, 367
 Prasino, Matteo da Ischia, 189
 Prato, 64, 71, 240n, 245; cfr. Bartolomeo
 Prederi, Marco fu Paso di Nicolò, 409
 Premariacco, 280, 282, 299
 Prestento, 304
Primani, districtus Ravenne, 363
 Primaro, porto, 374
 Primaro, valle, 358
 Principato, 27, 46, 50n, 191n
 Princivalle, cerusico inglese, 275
 Prisciano, albergatore, 388
 Progenio, Guiduccio, 358
 Prosinga, Martino di Zara, 424
 PROSPERI, ADRIANO, 233n
 Provenza, 15, 56, 63, 149-151, 154, 157, 169-171, 172 e n, 200, 208-209, 214, 217, 218, 223n
 Provenzale, Cione, 162
 Provins, 169
 Prudesimo fu Francesco di Venezia, 405
 Pucetto fu Ricco, 182
 PUCCI DONATI, FRANCESCA, 73 e n, 88n, 356n, 363
 Pucci, Betto del fu Giacomo di Somaia, 309
 Pucci, Cono di Firenze, 367
 Pucciarello di ser Gabriele di Camerino, 70
 PUCCINI, DAVIDE, 36n,
 Puccini, Pupo di Calci, notaio, 143
 Puccino, *campstor* di Siena, 178
 Puccio di Dato di Messina, 81
 Puccio di Vada fu Bartone, 192
 Puccio fu Upetino di Putignano, 201
 Puccio, figlio di Gerardo Rosso, 152
 Puglia, Puia, 46-47, 61, 108-109, 131, 155n, 193, 252, 255, 371, 432, 433n
 Puglise, *comes*, 388
 PULCI, LUIGI, 37 e n
 Puleggio, Balda (de), patrono di una barca, 98

- Puna, Zuino de, 251
 Puntino, Andrea, patrono del linto 'S. Maria della Scala', 103
 Può, Zuino di ser Pietro del, di Cremona, 250
 Pupo di Peccioli, notaio, 141
 Puppi, Dorda del fu ser Nicolò, 305n
 Puppi, Nicolò, 299
 Purgessimo, 318; cfr. Wolfrando
 Purichello, Nardo, patrono della navetta 'S. Maria, S. Nicola e S. Lucia', 97
 Puteo, Andovino di Giuliano, 436
 Puteo, Maffeo de, di Milano, 243
Puteo, Mathei Veneti de, 269
 Puteo, Petronio de, mercante di Messina, 79
 Putignano, cfr. Puccio fu Upetino
 Putone, Pietro, patrono della caravella 'S. Maria della Scala e S. Erasmo', 104
 Putuno Paolo, patrono di una caravella, 115
- Queralto, Ferrario de, 175 e n
 Querini, Andreolo di Venezia, 269
 Querini, Tommaso fu Guglielmo di Venezia, 409
 QUERTIER, CÉDRIC, 15 e n, 224n
 Quirazi, Andrea, patrono della saettia 'S. Maria della Scala e S. Cristoforo', 98, 117n
 Quirozi, Giovanni, patrono della saettia 'S. Antonino e S. Cristoforo', 98
 Quistello, 249n
 QUONDAM, AMEDEO, 35n
- RABOTTI, GIUSEPPE, 333, 334n, 337, 339n, 341n, 343n, 383n
 Racchi, Bonfantino, 335n
 Racco, famiglia, 342, 343n
 Radaloco, Marco di Venezia, 293n
 Raffà, Oliviero, patrono di una navetta, 97
 Raffaele di Palermo, ebreo, 86
 Raffanello, Giacomo, 360
 Rafiel, Iacobello, 404
 Ragimo di Gaeta, 216
 Ragusa Dalmata, 23, 47, 63n, 71, 112n, 192, 246, 255, 432, 433n, 434, 437n; cfr. Allegretto di Stefano; Zorzi, Marco
 Raiboli, Giovanni, 391
 Raimondi, Luca de, di Cremona, 251
- Rainerio, abate di S. Maria in Cosmedin, 359n
 Rainerio, Simone di Firenze, 156n
 Rainero di Roberto di Messina, 84n
 Rainerotto di Venzone, 326
 Ramedelli, Cabrino de, fu ser Albertino di Mantova, 69
 Rampone, Antonio di Recco, 205
 Ranieri del fu Guidone di Pisa, 182
 Ranieri del fu Ruffolo, 365
 Ranieri di Andrea fu Manetto di Firenze, 215
 Ranieri di Iacopo Astaio, 148, 216
 Ranieri di Messina, 176n
 Ranieri di ser Giovanni di Colombo di Massa Fiscaglia, 354
 Ranieri di Siena, 283, 320
 Ranieri di Tetgrimo e Angeldrada conti, diacono, 341
 Ranieri fu Ruffolo di Firenze, 354-355
 Ranieri, 271
 Ranieri, abate di S. Apollinare in Classe, 361
 Ranieri, arcivescovo di Cagliari, 194
 Raniero di Pesaro, 419
 Raniero fu Ildebradino di Navacchio, notaio, 140n
 Rapallo, cfr. Giovanni Antonio di Canevali
 Raschiacco, 300
 Ratta, Nicola, patrono della caravella 'S. Maria', 103
 Raulino, camerario del conte di Gorizia, 279
 RAVA, ELEONORA, 15 e n
 Ravanino, Zannino di Chioggia, 375
 Ravenna, 10, 34, 60, 62 e n, 236, 238, 333, 336, 339-340, 346, 349 e n, 350, 352-353, 355-356, 359 e n, 360-365, 366 e n, 367, 369-373, 374 e n, 375-376, 377 e n, 378-380, 418, 424; abbazie: cfr. S. Apollinare in Classe; S. Giovanni Evangelista; S. Maria in Porto; S. Pietro in Vincoli; S. Vitale; basiliche: cfr. S. Michele in Afrisco; canali: cfr. Bonaventura; chiese: S. Nicola; contrade: cfr. S. Agnese; distretti: *Primani*; monasteri: cfr. S. Adalberto; S. Apollinare Nuovo; S. Giorgio; S. Lorenzo in Cesarea; cfr. Andrea; Andrea fu Spinello; Anello di ser Zanni; Balbi, Giovanni; Balbi, Giacomo; Balbi, Giovanni di Isacco; Bechesi, Paolino fu

- Gherardo; Bocagnano, Giovanni fu Pasi de; Bonifacio, vescovo; Bugaci, Nascimbene; Cagnone, Giovanni; Canal, Niccolò; Da Polenta, Guido III; Dino, sarto; Eriberto, arcivescovo; Fieschi, Bonifacio, arcivescovo; Filippo, arcivescovo; Furi, Zanno; Gargi, Gargino; Gualtiero, arcivescovo; Gebeardo, arcivescovo; *Gentilis*, magister; Gherardo fu Giovanni; Giovanni fu Zuzzi; Guglielmo; Luglioli, Bona; Masino fu ser Biagio; Mengo fu Zanotti; Mosè, arcivescovo; Nicolò fu Cicolo; Opizzone, arcivescovo; Paolo di ser Maso; Pietro, arcivescovo; Scarsella, Giacomo; Simeone, vescovo; Simone; Spinelli, Pietro; Vassal, Fortanier de, arcivescovo
- RAVENNATIS, AGNELLI, 334n
- Razzi, Razzolino fu ser Ugolino de, di Albarreto, 365
- Re, Mattia di Sabadino del, di Gagliano, 290
- Recanati, 61-62, 437, fiera, 429, 431; cfr. Angelo fu Manoclo; Lippo
- Recco, cfr. Antonio di Rampone; Giacomo
- Recordati, Giovanni, notaio, 249n, 251n
- Recuperanza Visconti, Guglielmo di Pisa, capitano di Napoli, 185
- Regale, vedova di Andrea Faraci, 129
- Reggio Calabria, 111, 178, 191; cfr. Andrea del fu Pietro Marolli
- Reggio Emilia, 228, 232n, 234n, 246, 273; cfr. Antonio fu Guidone
- REHBERG, ANDREAS E., 152n, 412n
- Reinardo di Bologna, 274
- Remanzacco, 319
- Remario, Giorgio di Venezia, 403
- REMIE CONSTABLE, OLIVIA, 169n
- RENOUARD, YVES, 38, 39n
- RENZI RIZZO, CATIA, 135n
- Resta, Marco, mercante di Venezia, 241
- Restaino fu ser Vanetto di Ferrara, 67
- Revellone, Roberto de, 384
- Revere, 242
- Revidi, Giovanni di Pietro di Milano, 249
- Revolone fu Rainerio di Rimini, 405
- Reyfenberg cfr. Branik; cfr. Palmira
- Reysinberg, cfr. Gebardo, *Gebardus Theutonicus*
- Reza, Gregorio de, 251n-252n
- Rialto, piazza di Venezia, 29, 65, 234, 394, 406
- Ribolla, 294
- RICCI, CORRADO, 333 e n
- Riccio di Bologna, 388
- Riccio fu Corso, 188
- Riccio fu Rigone di Cortina, 372-374
- Riccio, 388
- Riccio, Mazi, mercante di Palermo, 178
- Ricco, Antonio, 128, 130
- Ricomanno fu Rustico di Firenze, 386
- Riccomo, 185
- Riccomo, Francesco fu Giacomo, proprietario della barca 'S. Maria', 188
- Riccomo, Franco de, di Pisa, 181
- Rico del fu Rolandino di Firenze, 288, 301, 322
- Ridolfi, Bernardo fu Guido di Pisa, 202-203
- Ridolfi, Corso fu Guido, fratello di Bernardo, 202
- Ridolfino, 185
- Ridolfo, Guido di Pisa, 167
- Righello fu Nocco, 182
- Righino del fu Giovanni d'Inghilterra, 275
- Rigla, Nicolò, 129
- Rimanduccio, Andrea di Bartolo, 437
- Rimano, Domenico de, di Venezia, 385n
- Rimano, Niccolò fu ser Andruccio, 420-421
- Rimano, Pietro de, 385n
- Rimano, Urso de, 385
- Rimini, *Arimino*, 10, 12, 16, 23, 61, 62 e n, 229, 334n, 364, 374, 378, 383-388, 389n, 390-394, 396, 398, 399 e n, 400, 401 e n, 402, 404-414, 418, 421, 424, 428; fiera, 429, 431, 433, 437n; chiese: cfr. S. Andrea; contrade: cfr. S. Maria; S. Martino; *Sancti Innocentii*; magazzini: cfr. Canevone; monasteri: cfr. S. Giuliano; ospedali: cfr. S. Lazzaro del Terzo; S. Spirito; porte: cfr. *Sancti Petri*; cfr. Agolanti, Masino; Andreolo fu Franceschino; Antonio fu Bartolomeo; Antonio fu Minghino; Bagini, Angelo; Baragi, Benedetto de; Bastiano, Battaglia, Benedetto; Bonaventura, Bondedeo fu Giovanni; Cerchiarì, Giacomo; Cisco di Cicolo; Clemente fu Rubeo; Coltrario, Bartolo; Coltrario,

- Giovanni; Domenico, conte; Doti, Paolo; Fedele, Giovanni; Ferrarese, Giacomo della; Filippo di Cicolo; Filippo di Zecolle; Francesco fu atto di Bordarino; Ganni del fu Antonio; Giaacomo; Giacomo fu Gregorio; Giovanni di Giacomo; Giovanni fu Bartolomeo; Giovanni fu Giacomino; Giovanni fu Mengozzo; Giurioli, Francesco di Guidone; Longo, Rinaldo; Malatesta, Galeotto, vicario; Martino; Martino di Giovanni; Matteo di Tommaso; Michele di Paolino; Nicola fu ser Stivino; Nicolò fu Cedrino; Nicolò fu Matteo; Nicolò fu Pasino; Paolo di Mattiolo; Paolo fu Avanzino; Pelacani, Nicolò; Penduli, Paganello; Pietro fu Poggio; Revolone fu Rainerio; Salvucci, Giovanni; Santi, Fosco fu Giovanni; Severo di Giovanni; Uguzzi, Filippo de; Zangolini, Giovannino; Zangolino fu Andrea
- Rinaldo da Concorezzo, arcivescovo di Ravenna, 365
- Rinaldo del fu Nicolò di Vicenza, 274, 276
- Rinaldo, patrono di una cocca, 168
- Ripatransone, cfr. Paoluccio di Fogliano
- Riscla, Corraduccio, 329
- Riva, Francesco da, 236
- Riviera ligure, 60, 137, 150-151, 193, 196, 210
- Rivignano, 273, 325
- Rivo di Gagliano, cfr. Pietro del fu Giovanni
- Riza, ebreo, 267n
- Rizzardo fu ser Toni di Firenze, 366
- Rizzo, Giacomo, patrono di un'imbarcazione, 103
- RIZZO, MARIA PIERA, 95n
- Rizzo, Matteo, patrono della saettia 'S. Maria della Scala', 102, 128
- Robbiolo, Bacciomeo di Guiduccio, 163 e n
- Roberto di Ginevra, antipapa col nome di Clemente VII, 401
- Rocca, Antonio della, 119, 121
- Rocca, Carlo della, 121
- Rodano, 169
- Rodi, 82, 87, 116, 123 e n, 157
- Rodolfo di ser Giacomo di Verona, 392
- Rodolfo fu Griffolino di Arezzo, 170
- Rodolino fu Massario, 169
- Roma, 22-23, 28-29, 44, 62, 95, 150, 154 e n, 162, 204, 206, 211, 228, 246, 247n-248n, 255, 432, 433n, 438; basiliche: cfr. S. Paolo fuori le mura; cfr. Benedetto, detto Capoferro;
- Romagna, 40, 62n, 255, 340, 362, 370-371, 379, 390n, 396, 401, 403, 406, 432, 433n, 438
- Romanese, Alberto, 159
- ROMANI, MARZIO A., 233n, 237n, 243n
- Romània*, 15, 88, 108-109, 112-114, 149-153, 234n, 252, 435
- Romano da Musigliano, notaio, 141
- Romano, Coletta, patrono di una saettia, 102
- Romano, Cristoforo, 131
- Romano, famiglia, 119n
- Romano, Gentile, patrono di una saettia, 102
- Romano, Gianbenedetto, 118
- Romano, Pietro da Gaeta fu Andrea da Lando, 191
- Romano, Scipione, 128
- Romeo, Nicola, 118
- Romeo, Nicolò, 120
- ROMEO, ROSARIO, 52n
- RONCHINI, MASSIMO, 342n-343n
- Roncia, Cola di, di Pisa, 174
- Rondinelli, Rainaldo di Filippo di Firenze, 396
- RONZANI, MAURO, 285n
- Ropretto di Buttrio, 278n, 326n
- Rosa, *scudarius*, 296n
- Rosa, uxor Peligrini de Venetiis*, 362
- Rosa, vedova di Zaccaria di Roberto, 83
- Rosazzo, cfr. S. Maria, abbazia
- Roscolino fu Roscoli, 388
- Rose*, notaio, 413
- Rosignano, cfr. Antonio di Giovanni; Bindo fu Benvenuto; Bocca Ranieri; Pacino di Guido
- Rosse, Petri [...]*, 256
- ROSSETTI, GABRIELLA, 27n, 31n, 33n, 40 e n, 41n, 159n, 311n
- Rossi, Giovanni, 178
- Rossi, Stefano fu Bartolomeo, 189
- Rossi, Ugolino fu Guglielmo, 158

- Rosso del fu Cecco Porcellini, 162
 Rosso di Anselmo di Magenta, 367
 Rosso, Bartolomeo di Pisa, 191
 Rosso, Gerardo del fu *dominus* Lanfranchi Rossi, 152
 Rosso, Giovanni di Firenze, 290-291, 311n, 312, 315
 Rosso, Martino, 387
 Rosso, Nicolò, 159
 Rosso, Ranieri, 192
 Rosso, Ugolino di Genova, 156n
 Roverino, Raffaele fu ser Pietro di Genova, 69
 Roveto di Voltri, 85
 ROZZO, UGO, 311n
Rubeis, Franciscum de, notaio, 256
 Rubignacco, 299n, 325; cfr. Nodone
 RUBINSTEIN, WILLIAM D., 18n
 Rucani, Agnolo fu Leonardo di Ortona, 369
 RUCCELLAI, GIOVANNI DI PAGOLO, 57 e n, 59 e n
 Rucellai, Giovanni, 426
 RUDDOCK, ALWYN A., 34n
 Rudolfino fu Albertino *de Septem Viis*, notaio, 140n
 Ruffo, notaio, 140
 RUGOLO, CARMELA MARIA, 115n, 119n, 126n
 Runca, Neri di Pisa, 155n
 Runelo, Francesco de, di Venezia, 127
Ruptus, porto, 340
 Russo, Matteo, scrittore di Messina, 83n
 Russo, Perone, mercante di Messina, 78-79
 Russo, Pietro, patrono di un liuto, 104
 Rustichelli, Bonagiunta fu ser Simone, 217
 Rustichelli, Francesco di Pisa, 154n, 173
 Rustichelli, Matteo di Pisa, 163
 Rustichelli, Simone di Pisa, 197
 Rustichello, Simone fu Bonagiunta, 169
 Rustici, Cola di Pisa, 171
 Rustico di Bartolomeo di Ancona, 172
 Rustico di Guidone di Firenze, 169
 Rustico, Marabottino di Antonio, 426
- S. Adalberto, monastero di Ravenna, 342
 S. Agata di Catania, monastero, 128
 S. Agnese, contrada di Ravenna, 381
 S. Agostino e S. Cristoforo, barca, cfr. Marchisio, Bartolomeo de
 S. Andrea, chiesa di Rimini, 402
 S. Andrea, Gherardo di, di Genova 85
 S. Andrea, monastero, 345, 347, 350
 S. Andrea, navigio, cfr. Gueroli, Guerolino fu ser Benvenuto
 S. Andrea, santo, 336
 S. Angelo e S. Nicola, nave, cfr. Marchisio Bartolomeo (de)
 S. Angelo, tarida, cfr. Spinola, Corrado
 S. Antonino e S. Cristoforo, barca detta anche saettia, cfr. Cinquegrana, Pietro
 S. Antonino e S. Cristoforo, saettia, cfr. Quiruzi, Giovanni
 S. Antonio e S. Giuliano, galeazza, cfr. Simone fu Francesco Vessi
 S. Antonio e S. Leonardo, barca, cfr. Gargi, Gargino fu ser Giacomo
 S. Antonio, barca, 207
 S. Antonio, barca, cfr. Antonio fu Nicola
 S. Antonio, barca, cfr. Marinaio, Giuntino fu Piero
 S. Antonio, burchio, cfr. Giacoma fu Uguzoli
 S. Antonio, cocca, 188
 S. Antonio, cocca, cfr. Massotto, Bernardo del
 S. Antonio, galea, cfr. Gattilusio, Domenico, Gattilusio, Oberto, Mari, Azzo de e Azzo, Valentino de
 S. Antonio, legno, cfr. Giovanni Antonio di Canevali
 S. Antonio, legno, cfr. Orticoli, Ogerio di Acelli
 S. Antonio, panfilo, cfr. Galluzzo, Gabriello fu Giovanni
 S. Antonio, panfilo, cfr. Maddalena, Pietro da e Mare, Mannuccio del
 S. Antonio, tarida di banda, cfr. Bacciomeo fu Iacopo di Gualandello
 S. Antonio, vacchetta, cfr. Luca fu Bartolomeo di Vico di Napoli
 S. Antonio, vacchetta, cfr. Scoppellati, Giovanni fu Guglielmo
 S. Apollinare in Classe, abbazia di Ravenna, 335, 336 e n, 358-359, 361-362; cfr. Frediano, Gregorio; Matteo; Ranieri
 S. Apollinare Nuovo, monastero di Ravenna, 334, 336-337; cfr. Aldigino; Martino

- S. Barbara, nave spinaccia, cfr. Pietro di Michele fu Giovanni de Berra
- S. Bartolomeo, monastero di Ferrara, 347
- S. Bartolomeo, naviglio, cfr. Cutrullo, Giovanni di Lipari
- S. Casciano, cfr. Baldo; Lupo
- S. Cassiano, 366
- S. Caterina, barca, cfr. Morito fu Marco
- S. Caterina, cocca, cfr. Bartolomeo fu Guido di Ridolfo
- S. Caterina, cocca, cfr. Mari, Giovanni de, fu Gardo
- S. Caterina, fiera, 127
- S. Caterina, Giovanni di, patrono della barca 'S. Nicola e S. Maria della Scala', 100
- S. Caterina, tarida, cfr. Prasino, Matteo
- S. Chiara, convento di Cividale, 284
- S. Clemente al Primaro, monastero, 354-355; Soiri, Astorgio de
- S. Clemente, schifo, cfr. Clemente di Cola di Fiore
- S. Cristoforo e S. Leonardo, barca, cfr. Vinciguerra, Giacomo
- S. Cristoforo, barca, cfr. Bianco, Antonio
- S. Cristoforo, barca, cfr. Spagnolo, Roderico di Messina
- S. Cristoforo, brigantino, cfr. Abramante, Nicolò
- S. Cristoforo, legno, cfr. Torre, Bernardo della
- S. Cristoforo, panfilo, cfr. Corro, Guglielmo del fu Pietro
- S. Domenico, chiesa di Cividale, 285
- S. Erasmo di Castiglione, monastero di Gata, 195
- S. Felicità, popolo di Firenze, 289
- S. Filippo Grande, fiumara, 129
- S. Francesco, chiesa di Cividale, 280n, 281, 303 e n-304 e n, 306 e n, 307n, 317n, 321n
- S. Francesco, chiesa di Pisa, 176
- S. Francesco, cocca, cfr. Granci, Colo fu Andrea
- S. Francesco, convento di Mantova, 273
- S. Francesco, legno, cfr. Bossenghe, Masolino di Levanto
- S. Francesco, santo, 308
- S. Gervasio, Pietro (di), patrono della nave 'S. Maria della Scala e S. Ranieri', 96
- S. Giacomo, burchio, 407
- S. Giacomo, legno, cfr. Bugaci, Vitale fu Riccio de
- S. Giacomo, nave, cfr. Bellerba, Giovanni
- S. Giorgio di Gradiva, 299
- S. Giorgio, monastero di Ravenna, 345
- S. Giorgio, monastero di Vado, 321
- S. Giorgio, monastero di Venezia, 408, 419
- S. Giorgio, nave, cfr. Grazia fu Paolo
- S. Giovanni e S. Nicola, *navigium*, 404
- S. Giovanni Evangelista, abbazia di Ravenna, 336; cfr. Donato
- S. Giovanni, nave da banda, cfr. Belmusto Pietro fu Barlandino e Pietro di Ottaviano
- S. Giovanni, nave, cfr. Danforges, Giacomo
- S. Giovanni, nave, cfr. Lupo Andreolo e Vento, Simone
- S. Giovanni, nave, cfr. Salmulo, Cola
- S. Giovanni, S. Margherita e S. Caterina, naviglio, 405
- S. Giuliano e S. Nicola, nave, cfr. Ficuzza, Nicolò della, e Palma, Nicolò (de)
- S. Giuliano, barca, cfr. Cagnasso, Ciolino
- S. Giuliano, barca, cfr. Ferraro, Pietro
- S. Giuliano, barca, cfr. Finucci, Terigo
- S. Giuliano, barca, cfr. Vannuccio fu Giovanni di Livorno
- S. Giuliano, barchetta, cfr. Giacomo di Recco
- S. Giuliano, borgo, 395, 398, 404
- S. Giuliano, monastero di Rimini, 392, 393
- S. Giuliano, nave, cfr. Guidone fu Zucco Tignoso
- S. Giuliano, nave, cfr. Polta, Ugolino del
- S. Giuliano, *Sancti Iuliani*, fiera, 389, 400, 412
- S. Gorgonio, barca, cfr. Giuliano fu Pai
- S. Lazzaro del Terzo, ospedale di Rimini, 391
- S. Lazzaro, ospedale di Cividale, 302, 317
- S. Leonardo, barca, cfr. Civato, Mazzeo
- S. Lorenzo alle Corti di Caprona, pieve, 159
- S. Lorenzo in Cesarea, monastero di Ravenna, 359n
- S. Lorenzo, fiera, 389
- S. Lorenzo, plebanato, 366

- S. Lorenzo, popolo di Firenze, 288 e n
 S. Lucia e S. Antonino, barca, cfr. Pino de Gregorio
 S. Lucia, barca, cfr. Franceschino fu Canarucci
 S. Margherita, cocca, 181
 S. Margherita, cocca, cfr. Corso di Guidone di Ridolfo
 S. Maria dei Battuti, confraternita di Cividale, 284-285, 286 e n
 S. Maria del Gesù e S. Maria della Scala, nave, cfr. Tuccio di Costanzo
 S. Maria del Porto e S. Nicola, topa, cfr. Chicco di Calabria
 S. Maria dell'Alto, monastero di Messina, 76
 S. Maria della Beligna, monastero di Aquileia, 280
 S. Maria della Carità e S. Cristoforo, naviglio, cfr. Carissimo, Nicolò (de)
 S. Maria della Cella, monastero di Cividale, 305
 S. Maria della Grazia, barca, cfr. Gentili, Antonio
 S. Maria della Grazia, topa, cfr. Giovanni di Lentini;
 S. Maria della Grazia, topa, cfr. Nicolò de Michele
 S. Maria della Misericordia, nave, cfr. Giannotto di Atanasio
 S. Maria della Pace, nave, cfr. Mustuna, Giacomo
 S. Maria della Scala e S. Angelo, nave, cfr. Angelo di Compagno
 S. Maria della Scala e S. Antonio, saettia chiamata barca, cfr. Bella, Antonio (di)
 S. Maria della Scala e S. Antonio, saettia, cfr. Stagno, Antonio
 S. Maria della Scala e S. Caterina, saettia, cfr. Gallico, Giovanni
 S. Maria della Scala e S. Cristoforo, nave, cfr. Ferrauto, Nicolò
 S. Maria della Scala e S. Cristoforo, naviglio, cfr. Bella, Matteo di
 S. Maria della Scala e S. Cristoforo, naviglio, cfr. Parmenterio, Nicola
 S. Maria della Scala e S. Cristoforo, saettia, cfr. Planta, Berto
 S. Maria della Scala e S. Cristoforo, saettia, cfr. Quirazi, Andrea
 S. Maria della Scala e S. Cristoforo, topa, cfr. Calvo, Zullo
 S. Maria della Scala e S. Dionigi, barca, cfr. Scala, Antonio della
 S. Maria della Scala e S. Erasmo, caravella, cfr. Putone, Pietro
 S. Maria della Scala e S. Erasmo, linto, cfr. Giaimo di Candia
 S. Maria della Scala e S. Erasmo, naviglio, 97
 S. Maria della Scala e S. Erasmo, topa, cfr. Mulbsi, filippo
 S. Maria della Scala e S. Giovanni, nave, cfr. Branca, Francone
 S. Maria della Scala e S. Giuliano, nave, cfr. Cacaturi, Antonio
 S. Maria della Scala e S. Michele, saettia, cfr. Bulichi, Antonio
 S. Maria della Scala e S. Nicola, barca, cfr. Bella, Antonio di
 S. Maria della Scala e S. Nicola, barca, cfr. Trovato, Lenio
 S. Maria della Scala e S. Nicola, nave, cfr. Scala, Antonio della
 S. Maria della Scala e S. Nicola, naviglio, cfr. Pachi, Giacomo di
 S. Maria della Scala e S. Nicola, saettia, cfr. Bianco, Bartolomeo del
 S. Maria della Scala e S. Nicola, topa, cfr. Chicco di Calabria
 S. Maria della Scala e S. Paolo, nave, cfr. Ballarò, Giacomo
 S. Maria della Scala e S. Ranieri, nave, cfr. S. Gervasio, Pietro di
 S. Maria della Scala, barca, cfr. Cendi, Antonio
 S. Maria della Scala, barca, cfr. Giovanni di Palermo
 S. Maria della Scala, barca, cfr. Spiccia, Giovanni
 S. Maria della Scala, linto, cfr. Calvo, Ruggiero,
 S. Maria della Scala, linto, cfr. Nicolò di Noto
 S. Maria della Scala, linto, cfr. Puntino, Antonio
 S. Maria della Scala, nave, cfr. Tuccio di Costanzo

- S. Maria della Scala, naviglio, cfr. Xilono, Filippo de
- S. Maria della Scala, S. Cristoforo, S. Elena, naviglio, cfr. Parmenterio, Nicola alias de Mannella
- S. Maria della Scala, S. Cristoforo, S. Giacomo e S. Giuliano, nave, cfr. Falanga, Antonio
- S. Maria della Scala, S. Erasmo e S. Antonino, topa, cfr. Mirilli, Nando de
- S. Maria della Scala, S. Giovanni e S. Erasmo, saettia, cfr. Antonio di Amantea di Messina
- S. Maria della Scala, S. Maria del Porto, S. Nicola, barca, cfr. Aloisio, Carlo de
- S. Maria della Scala, S. Maria del Porto, S. Nicola, topa, cfr. Chicco di Calabria
- S. Maria della Scala, S. Nicola e S. Antonino, barca, cfr. Scolaro, Luca
- S. Maria della Scala, S. Nicola e S. Antonino, linto, cfr. Vitolo, Paolo
- S. Maria della Scala, S. Nicola e S. Erasmo, saettia, cfr. Mattia, Giovan Cola della
- S. Maria della Scala, S. Nicola e S. Lucia, nave, cfr. Longo, Nardo
- S. Maria della Scala, saettia, cfr. Antonio di Olivieri
- S. Maria della Scala, saettia, cfr. Bonfiglio, Giovanni e Comestabulo, Marco
- S. Maria della Scala, saettia, cfr. Comestabulo, Nicolò
- S. Maria della Scala, saettia, cfr. Rizzo, Matteo
- S. Maria della Scala, saettia, cfr. Stigliano, Antonio
- S. Maria della Scala, saettia, cfr. Tilini, Antonio de
- S. Maria della Scala, topa, cfr. Bella, Matteo di
- S. Maria della Scala, topa, cfr. Chirvillera, Andrea e Filippo
- S. Maria della Scala, topa, cfr. Grimaldi, Matteo
- S. Maria delle Grazie e S. Nicola, barca, cfr. Scolaro, Luca
- S. Maria delle Vergini, monastero di Venezia, 408
- S. Maria di Castellammare, ospedale, 130
- S. Maria di Corte, contrada di Cividale, 294
- S. Maria di Malfinò, monastero di Messina, 76
- S. Maria di Messina, abbazia, 76
- S. Maria di Rosazzo, abbazia, 267 e n, 295n, 297, 299, 302
- S. Maria e S. Angelo, nave, cfr. Giudice, Antonio
- S. Maria e S. Erasmo, barca, cfr. Civato, Mazzeo
- S. Maria e S. Nicola, saettia coperta, cfr. Calvo, Paganino
- S. Maria in Cosmedin, abbazia, cfr. Eurico; Rainerio
- S. Maria in Faro, abbazia, cfr. Giovanni
- S. Maria in Palazzolo, 342; cfr. Giovanni;
- S. Maria in Porto, abbazia di Ravenna, 336-337, 340, 346-347, 354, 357; cfr. Giovanni di Nomago; Guaraldino; Guarnerio; Guglielmo; Pietro
- S. Maria in Valle, monastero di Cividale, 290
- S. Maria la Nuova, cocca, cfr. Cecco di Betto Alliata
- S. Maria Maddalena in Valle Giosafat, monastero di Messina, 76
- S. Maria Rotonda, abbazia, 348, 357, 358n, 362; cfr. Acarisio; Giacomo; Pietro
- S. Maria, barca, cfr. Baldassarre fu Vanni, Pati, Giovanni e Riccomo, Francesco fu Giacomo
- S. Maria, barca, cfr. Iacono, Antonio dello
- S. Maria, barca, cfr. Nicolò fu Abramo
- S. Maria, caravella, cfr. Ratta, Nicola
- S. Maria, chiesa di Tunisi, 159
- S. Maria, cocca, cfr. Figuera, Bartolomeo e Grimaldi, Arnaldo
- S. Maria, cocca, cfr. Mari, Giovanni de
- S. Maria, cocca, cfr. Pino di Nicolò Campolo
- S. Maria, collegiata di Cividale, 273, 280 e n, 282
- S. Maria, contrada di Cividale, 299
- S. Maria, contrada di Rimini, 397
- S. Maria, galea armata, cfr. Sanseverino, Venceslao di, duca di Amalfi
- S. Maria, galea, cfr. Torelli, Antonio
- S. Maria, galeazza, cfr. Gerardo fu Piero da Calci

- S. Maria, monastero di Messina, 75
 S. Maria, nave, cfr. Bartolomeo di Michele fu Giovanni di Michele
 S. Maria, nave, cfr. Ceri di Sado Patrocolo
 S. Maria, nave, cfr. Guizzardo, Giovanni
 S. Maria, naviglio, 407
 S. Maria, S. Nicola e S. Lucia, navetta, cfr. Purichello, Nardo e Scavello, Andreotto
 S. Maria, saettia, cfr. Vivoli, Piero
 S. Maria, tarida, cfr. Cecco di Bagno
 S. Maria, trita, cfr. Bucchia, Vanni
 S. Maria, vacchetta, cfr. Bertone fu Vandì
 S. Maria..., barca, cfr. Bianco, Antonio
 S. Maria..., imbarcazione, cfr. Rizzo, Giacomo
 S. Martino, barca, cfr. Vivolo, Rosso di
 S. Martino, contrada di Rimini, 390-391, 399
 S. Martino, ospedale di Cividale, 285 e n
 S. Matteo, varietà di lana, 169 e n
 S. Michele in Africisco, basilica di Ravenna, 362
 S. Michele in Oratoio, chiesa di Pisa, 159
 S. Michele, barca, cfr. Sfragario, Pantaleone
 S. Michele, panfilo, cfr. Bacciomeo di Lapo
 S. Nicola e S. Antonino, barca, cfr. Cavallari, Nicolò
 S. Nicola e S. Dionigi, barca, cfr. Nigrino, Antonio
 S. Nicola e S. Erasmo, barca, cfr. Granata, Antonio
 S. Nicola e S. Maria della Scala, barca, cfr. S. Caterina, Giovanni di
 S. Nicola ovvero 'Morro di Porco', cocca, cfr. Gattilusio, Domenico, Gattilusio, Ober-to, Mari, Azzo de e Azzo, Valentino de
 S. Nicola, barca, cfr. Giovanni de Francesco
 S. Nicola, barca, cfr. Giovannuccio di Bartolo; Marchisio, Damiano (de)
 S. Nicola, barca, cfr. Grasso, Giovanni
 S. Nicola, barca, cfr. Policano, Giovanni
 S. Nicola, barca, cfr. Sferraguto, Pantaleone
 S. Nicola, chiesa di Ravenna, 366
 S. Nicola, galea, cfr. Mari, Giovanni de
 S. Nicola, legno, 156n
 S. Nicola, legno, 420
 S. Nicola, legno, cfr. Astesano, Bartolomeo di
 S. Nicola, legno, cfr. Caldarusi, Balduccio
 S. Nicola, ligotino, 99-100
 S. Nicola, naviglio, cfr. Danisi, Antonio
 S. Nicola, popolo di Firenze, 299
 S. Nicola, saettia, cfr. Iacono, Antonio de di Catania
 S. Nicola, saettia, cfr. Patti, Giuliano di
 S. Nicolò, barca, cfr. Senno, Guglielmo di Recco
 S. Nicolò, nave, cfr. Bonifacio di Ancona, Giacomo di Volta
 S. Pantaleone, barca, cfr. Tartaglia, Giovanni
 S. Paolo e Bonaventura, saettia, cfr. Longo, Enrico (de)
 S. Paolo fuori le mura, basilica di Roma, 337
 S. Pier Maggiore, popolo di Firenze, 288
 S. Pier Scheraggio, popolo di Firenze, 288
 S. Pietro del Borgo, chiesa, 321n
 S. Pietro di Trentola, cfr. Zanzoli, Gnudo fu Piroto de
 S. Pietro in Carnia, pieve, cfr. Manno
 S. Pietro in Fusariello, chiesa di Napoli, 185
 S. Pietro in vincoli, abbazia di Ravenna, 336, 358n
 S. Pietro Martire, monastero di Napoli, 185
 S. Pietro, chiesa di Cividale, 273
 S. Pietro, nave, cfr. Buzzaccarino, Rosso
 S. Pietro, trita, cfr. Bove, Betto fu Menabove
 S. Placido di Calonerò, monastero di Messina, 76
 S. Raffaele, galea, 176
 S. Raffaele, panfilo, cfr. Giacomo Andrea di Genova
 S. Ranieri, galea armata, cfr. Scacceri, Vanni fu Andrea
 S. Salvatore e S. Maria della Scala, nave, cfr. Sciorta, Berto
 S. Salvatore e S. Maria della Scala, nave, cfr. Trotto, Branca del
 S. Salvatore, nave, cfr. Flandina, Giovanni de
 S. Salvatore, santo, 336
 S. Severo, monastero, 343
 S. Silvestro, contrada di Cividale, 298, 304
 S. Silvestro, legno, 179
 S. Silvestro, porta di Cividale, 294
 S. Spirito, confraternita di Cividale, 265, 306n, 307, 314, 322

- S. Spirito, ospedale di Cividale, 322
 S. Spirito, ospedale di Rimini, 386
 S. Stefano, abbazia, 343
 S. Stefano, nave, cfr. Antonio di Giorgio di Maiorca
 S. Stefano, Oberto di, di Messina, 80
 S. Tommaso d'Aquino, cocca, cfr. Agnello, Iacopo dell'; Mosca, Puccio
 S. Tommaso, cocca, 172
 S. Ventura, galea, cfr. Alliata, Francesco di Betto
 S. Vincenzo, cocca, cfr. Mannuccio di Neri
 S. Vitale, abbazia di Ravenna, 335-336; cfr. Giacomo; Pietro
 Sabadini, Salvestro fu Zanni di Trieste, 364
 Sabadini, Tranchedino fu Ugolino de, 379
 Sabadoni, Giovannino dei, fu Cumino da Bergamo, 69
 SACCA, VIRGLIO, 95n
Saccha, Bertollino de, 258
 SACCHETTI, FRANCO, 36 e n,
 SACCOCCI, ANDREA, 318n
 Sadoco di Arezzo, 234n
 Saina, Giacomo de, di Genova, 85
 Saladino, *filius Francisci*, 395n
 Salemi, cfr. Gargelli, Andrea; Nicolò de Ricolfo
 Salernitano, area, 191
 SALERNITANO, MASUCCIO, 37 e n,
 Salerno, 12, 27, 46, 50n, 61-62, 188, 208; cfr. Aloisio; Capobasci, Rinaldo; Maffeo di Granata
 SALETTI, BEATRICE, 73
 Saliceto, Giacomo di Bartolomeo di Bologna, 399
 Salimpepe, Pietro di, fu Gerardo di Messina, 178
 Salmulo, Cola di Pisa, patrono della nave 'S. Giovanni', 156, 182, 217
 Saltarelli, Giovanni di Firenze, 424
 Salvatori, Enrica, 159n
 Salvi, Bartolomeo fu Vellia, 187
 Salvo di Consiglio da Treggiaia, notaio, 141
 SALVO, CARMEN, 76n, 112n-113n, 115n, 117n-119n, 128n-130n
 Salvucci, Giovanni fu Nanni di Rimini, 402, 405-406
 Sambuceto, Lamberto di, notaio, 81, 155
 Sammaritani, Antonio fu Antonio de, 373
 Sampante, Piero, camerario del Comune di Pisa, 178
 Sampanti, Cegna fu Puccio Sampanti di Pisa, 184n
 Sampanti, Cenni di Pisa, 187
 Sampino di Pesaro, 411
 Samuele, ebreo, 267
 San Casciano di Pisa, cfr. Baldo; Lupo fu Iacopo; Simone fu Bartolomeo
 San Feliù de Guixols, cfr. Massotto, Bernardo del
 San Gimignano, 71; cfr. Andrea; Bennato, Lorenzo; Mosca di Ventura; Muzio; Pietro del fu Vanni
 San Giusto, cfr. Giuliano di Colino
 San Lucido, 178-179; cfr. Giovanni di Bonanno
 San Miniato, cfr. Giuntino fu Meo
 San Nicola, porto, 179
 San Pietro al Natisone, 279, 310; cfr. Tommaso
 San Potito, castello, 343
 San Romano, contrada di Ferrara, 67
 San Secondo, cfr. Antoniolo fu Petrone
 San Tomà, Antonio di Genova, fu Giovanni Capanani, 206
 Sancasciano, Antonio di, di Pisa, 191
 Sancasciano, compagnia, 214
 SÁNCHEZ MARTÍNEZ, MANUEL, 248n
Sancti Benedicti de Podobrone, monastero, 258
Sancti Cataldi, regione, 384
Sancti Iuliani, 413-414
Sancti Martini, contrada di Mantova, 256-257, 299
Sancti Petri, porta di Rimini, 414
Sancti Silvestri de Ferraria, abbazia di Ferrara, 347
Sancti Thome, contrada di Cividale, 322
Sancti Viti de Sancto Georgio, monastero di Mantova, 259
 SANDRI, LUCIA, 95n
 Sandro del fu Facino di Firenze, 273, 317 e n, 325
 Sandro di Ferrato di Venezia, 71
 Sandro di Giovanni da Firenze, 317, 320n
 Sanguarzo, cfr. Iltigino

- Sanguineo, Giovanni de, giudice e assessore del podestà di Mantova, 288
- Sanseverino, Venceslao di, duca di Amalfi, 189
- Santa Sede, 261
- Santarcangelo di Romagna, *Sancti Archangelii*, 388, 389n, 407, 408; cfr. Zuccolo di Biagio
- Sante di Andrea di Serravalle, 409n-411n
- Sante di Leonardo di Amandolea, 430
- Sancti Innocentii*, contrada di Rimini, 395n
- Santi, Fosco fu Giovanni di Rimini, 393
- Santi, Giovanni di Pisa, 171
- Santino del fu Buschetto, fratello di Giovanni e Martino, 397
- Santola, Giacomo di Venezia, 405, 421
- SANTONINO, PAOLO, cancellerie del Patriarcato di Aquileia, 53, 54n
- Santorio di Santoro, pellicciaio di Messina, 83n
- SANTORO, DANIELE, 112n-113n, 115n, 119n, 127n, 130n
- Sanuto, Tommaso di Venezia, 160
- Saollo, 341
- Sapienza, isola di, 123
- Sapis*, fiume, 358
- SAPORI, ARMANDO, 34n, 38, 39n, 42n, 50n, 264n, 294n
- Saraceni, Saraceno di Peneta, Filippo fu Bonaguida, fratello di Incontro, Giacomo e Neri, 351
- Saraceni, Saraceno di Peneta, Giacomo fu Bonaguida, fratello di Incontro, Filippo e Neri, 351
- Saraceni, Saraceno di Peneta, Incontro fu Bonaguida, fratello di Filippo, Giacomo e Neri, 351
- Saraceni, Saraceno di Peneta, Neri fu Bonaguida, fratello di Filippo, Giacomo e Incontro, 351
- Saraceno, Giacomo di Venezia, 426
- Sarcaï, Russo, mercante di Messina, 178
- Sardano, Guglielmo, 175
- Sardegna, 15, 26, 60, 136n, 150-151, 154, 156, 160, 163, 172n, 173, 176, 184, 185n, 189, 194, 196-200, 202 e n-203 e n, 204, 208, 210-211, 214, 218
- Sardo, Bartolo di Pisa, 207
- Sardo, Lori di Pisa, 193
- Sarno, 27n
- Sarzana, cfr. Moruello fu Campo
- Sassari, 203; cfr. Boninsegna, Guardone; Pola, Cecco: Tara, Pietro
- Sassi, Guido, 335n
- Sassi, Romano, 335n
- Sassoferrato, cfr. Agenluzzo; Paoluccio
- Sassoli, Paolo di Geremia, 376
- Sato[...], Nicoletto de, patrono di una nave, 104
- Savona, 30, 51, 122-123, 162, 181 e n, 188, 197-198, 208, 252n; cfr. Bartolomeo; Coda, Benedetto Natemoli, Battista; Francesco; Mangiaspezie, Francesco fu Giovanni; Orticoli, Ogerio di Acelli; Scossidato, Cicco
- Savonese, nave, 160
- Scaceri, Vanni fu Andrea, patrono della galea armata 'S. Ranieri' 198, 213
- Scaccieri, Fazio, 217
- Scaiola, Bonuccio, 234n
- Scala, Angelo (di), di Messina, 87
- Scala, Antonio della, patrono della barca 'S. Maria della Scala e S. Dionigi' e della nave 'S. Maria della Scala e S. Nicola', 96-97
- Scala, Cane della, signore di Verona, 235
- Scala, Cangrande II della, signore di Verona, 241
- Scala, Rainerio (di), di Messina, 87
- Scaldamacci, Giacomo fu Giovanni, 250
- Scalea, 186
- SCALFATI, SILIO P.P., 159n
- Scali, famiglia, 34
- Scali, Manetto, 170
- SCALIA, GIUSEPPE, 149n
- Scaligeri, famiglia, 238
- SCALON, CESARE, 264n, 311n
- Scalona, Pietro, notaio, 249n
- Scalona, Vincenzo di, 251n
- Scanavini, Marco fu ser Alberto, 374
- Scandolaro, Nicolò, 419
- Scarlatino*, sartore, 258
- Scarlino, 217
- Scaro, Marco di ser Leonardo, 420
- Scarpa, Pasino, 67
- Scarsi de Conti, Giovanni di Pisa, del fu Giacomo Scarsi, 185n

- Scarsi, Cola, 213
 Scarso, Gianni di Cetraro, 216
 Scarton, Elisabetta, 16, 319n-321n
 Scavello, Andreotto, patrono della navetta 'S. Maria, S. Nicola e S. Lucia', 97
 SCHABEL, CHRIS, 82n, 155n-156n
 SCHAUBE, ADOLF, 186n
 Schiavo, Matteo, 429n
 Schiavonia, cfr. Slavonia
 Schioppa, Giovanni di Verona, 433
 Schioppa, Gottardo di Verona, 428
 SCHIZZEROTTO, GIANCARLO, 230n
 Schizzis, Nicolò de, di Cremona, 274
 SCHMITT JENS, 63n
 Schussading, Bartolomeo, 276
 Sciacca, 63n,
 Sciancati, Gaddo, 179
 Sciorta, Alberto di Pisa, 170
 Sciorta, Berto, patrono della nave 'S. Salvatore e S. Maria della Scala', 96
 Sciorta, Piero, Pietro, fu Vanni, 147, 217
 Sciorta, Vanni di Pisa, 170, 188
 Scofolotti, Giacomo, 270
 Scolaro, Luca, alias Cappello, patrono della barca 'S. Maria della Scala, S. Nicola e S. Antonino', 99
 Scolaro, Luca, patrono della barca 'S. Maria delle Grazie e S. Nicola' e di un'altra barca, 98, 101
 Scoppellati, Giovanni fu Guglielmo di Portovenere, patrono e padrone della vacchetta 'S. Antonio', 198
 Scorcialupi, Ranieri, scriva, 158
 Scornitano, Bucacca di Pisa, 174
 Scorno, Beneviene da, di Pisa 163, 182n
 SCORZA, GIAN GALEAZZO, 418n
 Scorzarolo, 232n
 Scossidato, Cicco di Savona, 186
 Scotto, Benedetto, 80
 Scotto del fu Tano di Firenze, 290
 Scotto, Alberto, 375
 Sebenico, cfr. Bichi, Antonio
 SEBEOK, THOMAS A., 18n,
 Segna, 405, 410
 Segni, cfr. Stefano di Blasio
 Selvaggi, Giovanni di Mercatello, 428
 SEMINARA, ALFIO, 76n
 Senigallia, 384, 436
Senirimella, 300
 Senno, Guglielmo di Recco, patrono della barca 'S. Nicolò', 196
 Sera, Vitale fu Albertino del, 380
 Serbia, 229
 SERCAMBI, GIOVANNI, 36, 44 e n
 Serenissima, cfr. Venezia
 Sermide, 238, cfr. Zaccaria
 SERMINI [PSEUDO], GENTILE, 37n, 218n
 Serravalle Po, 232, 238, 242
 Serravalle, cfr. Sante di Andrea
Servam, mulierem, 399
 Sestri, 193
 Seta, Bonaccorsi da, 176
 Seta, Filippo da, del fu Guidone di Firenze, 231, 256-257
 Seta, Giacomino da, fu Francesco di Vicenza, 67
 SETTESOLDI, ENZO, 34n
 Severi, Giacomino de, di Mantova, 237
 Severo di Giovanni di Rimini, 403, 406
 Sfaratu, Filippo de, patrono di una saettia, 103
 Sfax, 158
 Sferraguto, Pantaleone, patrono della barca 'S. Nicola', 99
 Sfondratis, Ludovico fu Giacomino di Cremona, 249
 Sfondrato, Guglielmo fu Nicola di Cremona, 67
 Sforza, Francesco, duca di Milano, 27n, 252
 Sfragario, Pantaleone, patrono della barca 'S. Michele', 101
 Sicilia, 15, 28, 41n, 46, 50, 54-56, 77n, 81, 95n, 108-110, 122, 126, 131, 150-151, 153-155, 161, 172, 173 e n, 174, 176, 177, 179-183, 184 e n, 186, 199, 202, 207, 209-210, 218, 252; regno, 13, 26, 40, 160, 184n, 223; cfr. Carlo I d'Angiò; Pietro II
 Siena, 34, 67, 71, 171, 280; cfr. Angelieri, Solafica; Angelo; Arduini, Martino; Bartolomeo Guido; Bonsignori, Bartolomeo; Comite, Guidone; Francesco del fu Conte; Francesco del fu Decano; Giacomo detto Merlino; Giovanni Battista; Giovanni fu Tebaldo; Grazia fu Paolo; Manno del fu Aldobrando; Martinello; Martino; Mauro; Meo del fu Andrea di

- Pepi; Monachelli, Biagio; Mondino; Naldo di Ranieri; Pieri, Guidone; Pietro di Iacopo; Pietro fu Uguccio; Puccino; Ranieri; Ugo; Ugucione di Bonaventura; Vanni di Salomone; Vigoroso; Zampolino di Lapo
 Sigana, Pietro di Maiorca, 202
 Sigherio di Iacopo, 191
 Signago, Giacomo de, 83
 Signoboni, Giacomo di Cividale, 270
 SIGNORINI, RODOLFO, 246n
 Signorotto fu Maicollo, marinaio e patrono di una barca, 371
 SILVA, PIETRO, 220n, 223n
 Silvestro del Pattiera, notaio, 143-145
 Silvestro del presbitero Paolo, 344
 SIMBULA, PINUCCIA F., 26n, 28n, 46n, 77n, 137 e n, 154n, 200n
 Simeone, prete di S. Giacomo dell'Orio, notaio di Venezia, 88
 Simeone, vescovo di Ravenna, 348
 Similbono del fu Galangano, 326n
 Simone da Camugliano di Pisa, 192
 Simone di Benufaldino di Gemona, 300n
 Simone di Dino di Pisa, 195
 Simone di Massa, 188
 Simone di Niccolò di Ancona, 435
 Simone di Pesaro, 437
 Simone di Ravenna, 350
 Simone di Settimo di Pisa, 206n
 Simone fu Armerigi di Chiusi, 170
 Simone fu Bartolomeo di San Casciano di Pisa, 426
 Simone fu Francesco Vessi di Palermo, patrono della galeazza 'S. Antonio e S. Giuliano', 177
 Sinagra, Nicolò di Messina, 127
 SINICROPI, GIOVANNI, 36n
 Siracusa, 54, 56, 81-82, 87, 114, 117, 121, 123; cfr. Corrado di Salimbene; Di Astesano, Bartolomeo di; Guglielmo di Giovanni Morena
 Siria, 111, 115, 153
 Sirimello, Nicolò di, fratello di Pietro, 129
 Sirimello, Pietro di, fratello di Nicolò, 129
 Siropuli, Giovanni, 88
 Sismondi, Enrico dei, fu Iacopo di Buzzacarino, 194
 Siuria, Manuele de, 242
 Siurutta, madre di Elia Bontade del fu Francesco, 289
 SIVIERO, LUIGI, 18 e n
 Siviglia, 76
 Slavo, Ianni, 275
 Slavo, Tubulo, 275
 Slavonia, 177, 371, 405, 407, 412, 429-430
 Smeli, Antonio fu Muzio, 374
 Smeredello, Perrozio, 86
 Smorto, Marco, 117 e n
 Soffumbergo, Suffumbergo, cfr. Francesco; Giovanni; Vecelio
 Soiri, Astorgio de, rettore di S. Clemente di Primario, 359n
 Soldaia, 152n
 SOLDANI, MARIA ELISA, 33n, 248n
 Soler, Pietro fu Pietro di Maiorca, 219
 Soleria, Francesco di, notaio, 163n
 Soleschiano, 319
 Sollima, Antonio, 129
 Sollima, Giovanni di Messina, 113 e n
 Somaia, cfr. Pucci, Betto del fu Giacomo
 Somma, Antonio di, di Palermo, 178
Soppum, Iohannem, 213
 SORBELLI, ALBANO, 422n
 SORDINI, BEATRICE, 223n
 Sordino di Ranieri di Massa, 171
Sorori Catteline, 259
 Sorrento, 27, 167
 Sottil, Orsola del fu Giacomo, vedova di Simone Formentini, 322n
 Southampton, 34
 Soverio fu Giovanni, 407
 Spagna, 15, 41n, 162, 169, 214
 Spagnolo, Giannino di Catania, patrono di una saettia, 104
 Spagnolo, Giovanni di Napoli, patrono di una caravella, 104
 Spagnolo, Roderico di Messina, patrono della barca 'S. Cristoforo', 101
 Spalato, 371, 437
 SPALLACCI, GIULIA, 436n
 SPALLANZANI, MARCO, 34n
 Sparario, Latino fu Berlingeri, di Messina, 79
 Spatafora, Federico, 118-120
 Spatafora, Giovanna, moglie di Federico, 129

- Spatafora, Maria di Messina, 115 e n, 120, 129
- Speciale, Gherardo di Bologna, 376
- Spessa, 286
- Spezzalasta, Lupo, alias Pupo, notaio, 142-143
- Spiccia, Giovanni, patrono della barca 'S. Maria della Scala', 100
- Spilimbergo, 43, 63
- Spina, Angelo del fu Ruggero Spina de Scali di Messina, 176
- Spina, Francesco, fratello di Angelo, 176, 178
- Spina, Goffredo della, 87
- Spina, Leonardo, cugino di Angelo e Francesco, 176
- Spinelli, Andrea fu Uderico di ser Zannino, 373
- Spinelli, Cipriano, 246
- Spinelli, Conte de, 250
- Spinelli, Pietro di Ravenna, 378
- Spini, Jacopo, 248n
- Spinola, Alberto, console genovese di Caffa, 80
- Spinola, Baldo, 82
- Spinola, Corrado di Genova, padrone della tarida 'S. Angelo', 187
- Spinola, Cosma fu Oliviero di Genova, 188
- Spinola, Guidetto, 82, 85
- Spinola, Tondello, 85
- Spoleto, 62; ducato, 388
- Spramis, Cicchino fu Giacomo di Cesena, 405
- Spreat, Guarniero, 276
- Squarciafico, Francesco, 192
- Squasso, Alvise di Milano, 433
- Ss. Trinità e S. Maria di Porto Salvo, caravella, cfr. Gillotta di Compagno
- Ss. Trinità, S. Maria della Scala e S. Erasmo, nave, cfr. Giacomo di Viterbo
- Stagi, Filippo di Firenze, 172
- Stagnato, Grisello da, di Venezia, 68
- Stagno, Antonino, Antonio, patrono della nave 'S. Maria della Scala e S. Antonio', 104, 122n
- Stagno, Giacomo, 119
- Stagno, Manfredo, 115
- Stagno, Pantaleone, 121
- Staiti, Andrea, 127
- Staiti, Gilio, 127
- Stampace, 201n
- STARRABBA, RAFFAELE, 75 e n
- Statella, Enrico, barone di Olivieri, 127
- Stato della Chiesa, 62
- Stazio, notaio di Messina, 81
- Stazo, Francesco di ser Zennaro, 376
- Stazzema, 191
- Stefano del fu Cione di Firenze, 313
- Stefano di Blasio di Segni, 436
- Stefano di Villach, 275, 323
- Stefano fu Bartolomeo Rossi, 171
- Stefano fu Berlingeri, pellicciaio, 184n
- Stefano fu ser Giacomo, calzolaio, 217
- Stefano, orefice di Pesaro, 428, 435-436
- Stella, Ambrosino della, di Genova, 128-129
- Steno, Angelo di Venezia, 384
- STIAFFINI, DANIELA, 139n
- Stigliano, Antonio, patrono della saettia 'S. Maria della Scala', 104
- Stiglio, Nicolò di, patrono di una barca, 100
- STIPIŠIĆ, JAKOV, 63n, 229n
- Stiria, 53
- STÖCKLI, Doris, 94n, 118n
- Stoppa, Angelo di Tropea, 190
- Stornelli, Pietro, patrono di una nave, 98
- STORTI, FRANCESCO, 27n
- STRACUZZI, ROSARIA, 16, 76n, 87n
- Stradolo, Giacomo fu Reale, 380
- Strassoldo, cfr. Gabriele; Ludovico
- Strata, Riccio fu Ventura de, 386
- Striggi, Giovanni, 252 e n, 253
- Strozzi, Benedetto, 245
- Strozzi, Bernardo, 246
- Strozzi, compagnia, 245-246
- Strozzi, Francesco, 246
- Strozzi, Giovan Francesco, 246
- Strozzi, Ludovico, 246
- Suavi, Giovanni, patrono di una barca, 101
- Sulmona, 46, 62, 70
- Superba, cfr. Genova
- Susa, 34
- SZABÓ, THOMAS, 41n, 241n
- Tabaco, Michele, nipote di Giovanni da Firenze, 391
- Tabellone, Vitale fu Giovanni, 355

- Tabiani de Antico*, 413
 Tachi, ser Salomone fu ser Homine de, di Cesena, 353
 TADDEI, ILARIA, 11n, 20 e n, 38n
 Taddeo fu Lapo di Gora, 168
 Talamone, 206, 210, 223 e n
 Talento, Puccio da, mercante di Pisa, 181
 Tamagnini, Tamagnino, Ambrogio fu Giacomo, 372-373
 TAMBA, GIORGIO, 336n
 TAMBARA, GIOVANNI, 294n
 Tana, 12, 88n, 154
 TANGHERONI, MARCO, 26n, 31n-32n, 42n, 64 e n, 135n, 158n, 165n-166n, 171n, 174n, 184n, 196n, 199n, 204n, 223n, 293n
 Tano del fu Filippo, drappiere, 317 e n, 322
 Tano di Mozzo di Firenze, 289, 295, 322
 Tano, socio di Lippo Capponi, 263
 Tanzini, Lorenzo, 33 e n, 247n
 Taormina, 99-100, 112n, 127, 131; cfr. Carnezza, Nicolò; Giovanni
 Tara, Pietro di Sassari, 203
 Tarabotta, Gianundo di, di Messina, 84
 Tarabotti, Giovanni de, di Venezia, 412
 Taranto, 111, 113
 TARLAZZI, ANDREA, 338
 TARLAZZI, ANTONIO, 338n
 TARLAZZI, MICHELE, 333 e n, 338-339, 362n, 375n
 Tarquinia, 190, 198, 206, 209-210, 219
 Tarsia, Traino de, 372
 Tartaglia, Giovanni, patrono della barca 'S. Pantaleone', 99
 Tartaro, Amigetto di Genova, 182n
 Taruneti, Antonio, patrono di una barca seu paliscandro, 102
 Tassi, Nicolò di Bologna, 376
 Tavano, Rolandino, 156n
 Tebaldi, Andrea di Pesaro, 420
 Tedaldi, Baldo fu Ianni, 231n
 Tedaldi, Francesco fu Benedetto del fu Giacomo, di Pisa, 231
 Tedicio di Rodulfinol 160
 Tencarani, Castellano fu Lippi de, di Bologna, 377
 Tenes, 163
 Termini Imerese, 175, 208; cfr. Matteo
 Terranova, cfr. Gela
 Terrasanta, 263, 277
 Terres, Guglielmo de, 175 e n
 Terriciola, 147n
 Terzone, Demetrio, 123
 Tetgrimo di Guido, nipote di Ranieri di Tetgrimo e Angeldrada, 341
 Teutonico, Giovanni, detto des Grattis, 276
 Teutonico, Ludovico fu Ghitardo di Colonia, 409
 TICCIATI, LAURA, 137n
 Tignoso, Baccione fu Donato, 192
 Tignoso, Nicola del, 157
 Tilini, Antonio de, patrono della saettia 'S. Maria della Scala', 103
 Tinghi, compagnia, 296
 Tingolino fu Giovanni, 400
 Tino del fu Chiaro del Mugello di Firenze, 294, 308
 Tirolo, 40
 Tirreno, mare, 26, 111, 193, 198, 200, 218
 Tobia di Fontanarosa di Manfredonia, 435
 TODESCHINI, GIACOMO, 43n
 Tofania, Benedetto, di Mantova, 229
 Tofania, Gerardo, di Mantova, 220
 TOGNETTI, SERGIO, 26n, 33 e n, 34n, 44n, 66n, 128n, 136n, 157n, 224n, 230n, 247n-248n, 263n
 Tognone di Cremona, 392
 Toledo, 75-76
 Tolmezzo, cfr. Giuliano del fu Beltrano
 Tolmino, 43, 328 e n
 Tolomei, compagnia, 171
 Tolomeo fu Ugucione de Conestabile di Ferrara, 68
 Tolomeo, fratello di Guiduccia, 387
 Tolone, 173, 209; cfr. Bacchi, Leonetto
 Tolosa, 34
 Tomeo fu Francesco, 407
 Tommasino del fu Martinuccio, 404
 Tommasino di Silvestro di Firenze, 410
 Tommasino, Tommaso, barbiere, 86n
 Tommaso di Porta Brossana, 298
 Tommaso di San Pietro al Natisone, 300n
 Tommaso di ser Francesco di Venezia, 70
 Tommaso di ser Giovanni da Milano, 240n
 Tommaso di Tieri, 147
 Tommaso fu Benedetto di Matafarro di Zara, 212

- Tommaso fu Domenico di Pisa, 197
Tommaso fu Giovanni di Firenze, 398-399
TONINI, CARLO, 383n
TONINI, LUIGI, 383 e n, 384n-385n, 389n, 395n, 401n
Torelli, Antonio di Genova, patrono della galea 'S. Maria', 164
Torelli, Guido, conte di Guastalla, 246
TORELLI, PIETRO, 227n
Torpelli, Bartolomeo, 427
Torralba, compagnia, 247-248
Torre, Bernardo della, di Maiorca, patrono del legno 'S. Cristoforo', 171
Torreano, cfr. Dietrico del fu Giovanni
Tortini, Giovanni di Pisa, 167
Tosabezzi, Giovanni de, di Mantova, fratello di Nicolò, 236-237
Tosabezzi, Nicolò (de), di Mantova, fratello di Giovanni, 233, 236
Toscana, 12, 27, 48, 64, 169, 174-175, 188, 214, 228, 255, 262, 297, 309, 321, 324, 331, 378, 400, 432, 433n, 438
Toscano, Albertino del fu Duccio di Firenze, 314
Toscano, Baldo, 311n, 322
Toscano, Bartolo del fu Vivenzio di Firenze, 313
Toscano, Bernardo fu Bono, 314, 322
Toscano, Biagio, 290, 299n
Toscano, Bonavida, 322
Toscano, Bonetto, 313
Toscano, Giovanna del fu Bonatto, moglie di Andrea Maruti, 269
Toscano, Guglielmo, 304n
Toscano, Lamberto, 350
Toscano, Lapo, 282
Toscano, Nicolò del fu Ambrogio, 324
Toscano, Nicolò di Bernardo, 314
Toscano, Nicolò, 350
Toscano, Stefano, 311n
Toscano, Tocco, 322
Tosco, Alberto di Firenze, 275, 329
Tosco, Bonaguida, 391
Tosco, Ventura, 386n
Tosolano, Pantaleone, 277, 292-293, 326 e n
Tossico, Rainerio, 346
Tours, 390n
Tozzo, Michele di Simone di Pisa, 168
Trafigo, Giovanni del fu Federico della Barba, 302
Tragorino Giovanni di Nicolò, 429
Tragorino, Nicolò, 429
TRAMONTANA, SALVATORE, 95n
Trani, 27, 71
Trapani, 163, 165, 172 e n, 174, 179 e n, 180 e n-181 e n, 183, 189, 195, 209-210; cfr. Bernardo; Gallo, Nicola; Giovanni; Mas-seneto, Matteo; Panquene, Benedetto
TRASELLI, CARMELO, 76n, 92n, 94, 120n, 122n, 126n
Trentino, 63
Treppo, cfr. Ghilano
TREVISAN, ALESSANDRA, 153n, 159n, 174n
Trevisan, Zannino fu Giacomello di Venezia, 367
Treviso, 62, 69, 71; cfr. Manganario, Antonio di Leonardo; Giacomo fu Rinaldino
Trezzo, Antonio da, 27n
Trieste, 396; cfr. Bartolomeo fu Giovanni; Carmonese, Bernardo fu Martino de; Sabadini, Salvestro
Trinci, Offreduccio di Cerreto, 388
TRIPODI, CLAUDIA, 53n
Tripoli di Libia, 54, 81, 111, 158; cfr. Benedetta fu Omodeo; Leo, Giacomo
Tripoli di Siria, 157
Trodo, Nicolò di, notaio, 141
Tronco, Simone, 86n
Tronello, Domenico di Ancona, 435
Tropea, 111, 112n, 166, 178, 190, 209-210; cfr. Confalone, Gilberto; Giovanni d'Amato; Giovanni di Ruggero; Nicolò di Tucciolino; Stoppa, Angelo
Trotto, Branca del, patrono della nave 'S. Salvatore e S. Maria della Scala', 96, 123
Trovato, Lenio, patrono della barca 'S. Maria della Scala e S. Nicola', 101
Trussio, Gisloido del fu Leonardo di Fratta, 271
Tuccio di Costanzo, patrono delle navi 'S. Maria della Scala', 'S. Maria del Gesù e S. Maria della Scala', 51, 96, 122-123
Tudisco, Haringo, 120
Tumba, Giacomo de, 435
Tunisi, 41n, 56, 151, 158 e n, 159-160, 161 e n, 162-165, 209; chiese: cfr. S. Maria;

- fondaci: cfr. fondaco dei Pisani; fondaco dei Siciliani; cfr. Abu Bakr II
 Tunisia, 34, 107, 154, 160
 TURCHETTI, ANGELO, 334n
 Turchi, Anselmo de Gaeta, 191
 Turchia, 152, 252
 TURCHINI, ANGELO, 229n, 337, 384 e n, 385n-386n, 389n-390n, 392n, 402n
 Turella di Bonomo di Pesaro, 420
 Turino di Firenze, fratello di Lotto, 296, 298, 309n, 311, 320
 Turino di Isacco di Firenze, fratello di Nicolò, 272, 281, 298-299, 315
 Tusco, Francesco del fu Giovanni di Firenze, 322
 Tusco, Salvuccio, 386

Ubaldo, 257
 Ubaldo fu Robulino, notaio, 140n
 Uberti, Bruno del fu Neri degli, 294
 Uberti, compagnia, 303, 321n
Ubertis, Bosio quondam filio domini Petrini de, 256
 Uberto di Portovenere, 216
 Udine, 14, 43, 57, 63, 69-70, 280, 282-283, 289n, 316, 324 e n; cfr. Agostino fu Giovanni Pietro; Albertino, fratello di Corradino; Gurone; Nicolussio fu Leopoldo; Zaccaria del fu Vecelio
 Ugo di Siena, 284
 Ugolino del fu Guido, 400
 Ugolino di Iacopo Gonnelle, notaio, 140, 172n
 Ugolino di Lavagna, 375
 Ugolino di Messina, banchiere, 82
 Ugolino di Ugone del Rosso di Parma, podestà di Pisa, 159
 Ugolino fu Giovanni di Mantova, 245
 Ugone di Boninsegna di Firenze, 190
 Ugoni, Bernardo di Agnellone, 388
 Ugucione di Bonaventura da Siena, 261
 Ugucione fu ser Muzzante de Gennaro, 353
 Uguzzi, Filippo de, di Rimini, 403
 Uguzzoli Zaccagni, Simone, 394
 Ulderico fu Giovanni di Cividale, 295
Ulneta, Agnelletto de, 258
 Ulrico del fu Giovanni, 309
 Ulrico di Paolo Boiani, 284
 Ulrico fu Polizutto, 285
 Ulrico II, patriarca di Aquileia, 266
 Umbria, 340, 400, 412, 438
 Ungheria, 63
 Ungrispach, cfr. Guglielmo; Nicolò
 Untore, Pietro fu Uberto di Genova, 219
 Upezzinghi, Guidone fu Stefano Bordonense, 203
 Uquicco, Bernardo da, 179
 Urbino, 385, 427-428, 434-435; cfr. Battista di Agostino di Stefano; Matteo di Paolo; Pietrantonio di ser Paolo
 Urizzo di Eberstein, 283
 Urso di Vitale, 345
 Uruspergo, 318; cfr. Iltigino
 Usodimare, Peregrino, 193

 Vacca, Ceo de, fu Betto, 200
 Vacca, Francesco della, 251
 Vacchetta, Benedetto fu ser Francesco di Ferrara, 69
 Vaccolino fu Vacco di Imola, 374n
 Vada, 217; cfr. Puccio
 Vado, 321; monasteri: cfr. S. Giorgio
 Vadone di Telino di Calci, 216
 Vaglia, Giovanni fu Ludovico di Pisa, 192
 Vaglia, Piero fu Bartolomeo di Pisa, 192
 VAINI, MARIO, 228n, 233n-234n, 245 e n
 Valencia, 34, 94, 120, 126, 134n, 165-166, 168-169
 Valentino di Giovanni di Cherso, 437
 VALERIAN, DOMINIQUE, 154n
 Vales, Bernardo di, di Barcellona, 182n
 Valier, Marco di Venezia, 192
 Valle di Bartina, 358
Vallis Crosetulle, 361
Cursie, valle, 360
 Valsibenda, madre di Martino, duca, 341
 Valverde, Guidone fu Enrico, 169
 Vandali, Albrigetto de', di Bologna, 316
 Vanni del fu Taddeo di Fano, 376
 Vanni di Bonagiunta di Stefano, 146, 181-182, 202, 214
 Vanni di Pisa, socio di Sigeri Grasso, 187
 Vanni di Ranieri di Firenze, 365n
 Vanni di Salomone di Siena, 272
 Vanni fu Lapo di Firenze, 364

- Vanni fu maestro Alessandro da Calcinaia, 196
- Vannuccio fu Boni de Fossabanda, 163n
- Vannuccio fu Giovanni di Livorno, padrone della barca 'S. Giuliano', 202
- Vannuccio fu Martino, 203
- VARANINI, GIAN MARIA, 62n, 63 e n, 241n, 247n, 335n
- Varini, Nicolò di Firenze, 310
- Vasconi, Bertrando, 359n
- Vassal, Fortanier de, arcivescovo di Ravenna e patriarca di Grado, 369
- Vasto, cfr. Angelo di Cola
- Vatassi, Teodoro, mercante, 117
- VATTASSO, MARCO, 383n
- Vecchi, Giovannino de, di Pisa, 161
- Vecchi, Lippo de, 168
- Vecchiano, cfr. Piero
- Vecelio di Soffumbergo, 300
- Vecellio, tessitore, 324
- Veglia, Giovanni di, 289n
- Velsperg, cfr. Vilench, Enrico
- Veneto, 24, 40, 62n, 63, 68n
- Veneto, Adelcherio, 269
- Veneto, Matteo, 269
- Venezia, 12, 19, 21-23, 25, 29 e n, 30, 33, 36, 38, 40, 54, 56-61, 62n, 63-72, 81, 91, 94, 107, 121 e n, 155n, 157n, 191-193, 228, 232 e n, 233-236, 237 e n, 238-239, 240 e n, 241-244, 246-249, 250n, 251, 252n, 253-255, 266, 269n, 273, 277, 288n, 293n, 313, 327 e n, 328, 348-349, 351, 353, 356, 360, 364, 369-375, 384-385, 387, 392-393, 394 e n, 396, 400, 402-412, 418-421, 427, 429, 437 e n, 438; repubblica, 237-238, 252, 291; luoghi: cfr. golfo; piazza di Rialto; monasteri: cfr. S. Giorgio; S. Maria delle Vergini; cfr. Alamanno, Andrea de; Anzoleri, Simone de; Badoer, Antonio; Badoer, Giacomo; Badoer Marco; Barbafera, Clemente; Belegni, Tommasino; Bevilacqua, Leonardo; Boateris, Nicola de; Bocco di ser Massi; Bon, Bartolomeo, detto Goga; Bonafede; Campanario, Paolo; Canal, Marino da; Caparo, Marco; Caresini, Rafaino de; Catina, Lorenzo; Cicogna, Marco; Cocco, Francesco; Cocino, Pietro; Contarini, Andrea; Contarini, Marino; Cornaro, Marco; Dandolo, Andrea; Dandolo, Nicolò; Delai, Daniele; Domenico, Petrazio; Donato, Ottaviano fu ser Donato; Donor, Marco; Fantino di Benedetto; Filippo di Vanni; Foscaro di Bernardo; Francesco fu Giacomo; Gerolamo Alberto; Giacomo detto Rosegino; Giacomo di Fasolo; Giacomo fu Querino; Gibellino, ser Giorgio di; Gradenigo, Pietro, doge; Grandeo, Graziolo; Griffi, Franceschino; Griffi, Giacomo; Grifo, Marco; Gritti, Francesco; Guglielmo di Filippo; Lanzarotto fu Baliano; Leonardo fu Rainerio; Lion, Giovanni; Lorenzo di Giovanni; Maffei, Alvise de; Magatello, Marco del fu ser Beltrame; Manfredi, Marco; Marasca, Damiano; Marco di Ca' Pesaro; Marinello; Maruti, Andrea; Memo, Bernardo; Michel, Angelo; Michiel, Finamonte; Morosini, Andreasio; Morosini, Giovanni; Morosini, Nicoletto; Musageta, Pietro; Natale; Nicola di Baratto; Nicolò; Nicolò fu Maffeo; Nigro, Pasqualino; Oliviero; Ottonello Zaccaria; Patavino, Giovanni fu Matteo; Picco, Marco; Pietro di Ferrato; Pietro fu Bonagiunta; Pizia, Daniele; Plastelis, Albertino de; Prudesimo fu Francesco; Querini, Andreolo; Querini, Tommaso; Radaloco, Marco; Remario, Giorgio; Resta, Marco; Rimano, Domenico de; *Rosa, uxor Peligrini*; Runelo, Francesco de; Sandro di Ferrato; Santola, Giacomo; Sanuto, Tommaso; Saraceno, Giacomo; Scarpa, Pasino; Simeone, prete; Stagnato, Grisello da; Steno, Angelo; Tarabotti, Giovanni de; Tommaso di Francesco; Trevisan, Zannino; Valier, Marco; Vidal; Zannino di Valore; Zannino, nipote di Francesco Dandolo
- Venezia-Giulia, 40
- Venio, Giacomo, 242
- Vento, Simone fu Lanfranco di Genova, patrono della nave 'S. Giovanni', 201
- Venturado fu Giovanni Borsa di Verona, 68
- Venturella, 388
- Venturini, Giacomo, 428

- Venturini, Giuseppe di Bergamo, 432 e n
 Venturini, Giuseppe di Verona, 426, 432n
 Venturino fu ser Santino, fratello di Antonio, Zangolo e Giacomina, 403
 Venturino, 323
 Venturucci, Granuccio di Fabbiano, 206 e n
 Vercelli, 60
 Verchi, Naddo, 162
 Vergna, Adamo di Arezzo, 170
 Verità fu Giuseppe da Verona, 67
 VERMIGLIO, ELISA, 95n, 111n
 VERMIGLIO, GIUSEPPE, 95n
 Vernagalli, Chino di Pisa, 179
 Vernagalli, Lippo, console a Tunisi, 161
 Vernagalli, Nucchio, Nuccio, 153, 176
 Verona, 22-23, 62, 64, 67-68, 70, 232n, 235-236, 241 e n, 246, 247n, 249, 400, 429; cfr. Aleo, Antonio da; Allegri, Finetto de; Annobono fu Giovanni; Bonaventura fu Giuseppe; Bonincontro; Bonzeno fu Bonzeno; Cardini, Filippo; Giacomo del fu Niccolò; Giacomo fu Antonio; Giovanni fu Raniero; Guardalben fu Pietro; Leone, Giacomo del; Liciarni, Bartolomeo; Lizadore Bartolomeo; Maffei, Antonio fu Enrico; Maffei, Orlandino; *Magdalena*; Nameriano fu Pasio; Marescalco, Gravino; Mascaldi, Giannino; Nicola; Nicolò fu ser Domenico; Nigris, Giovanni Antonio de; Novaia, Giovanni de; Pompei, Giacomo; Rodolfo di ser Giacomo; Scala, Cane della; Scala, Cangrande II della; Schioppa, Giovanni; Schioppa, Gottardo; Venturado fu Giovanni Borsa; Venturini, Giuseppe; Verità fu Giuseppe
 Vicenza, 34-35, 62, 70, 228; cfr. Balardino fu Perino; Giovanni fu Andrea; Seta, Giacomino da, fu Francesco
 Vicini, Palmerio da Empoli, 176
 Vico Equense, 27n
 Vico, cfr. Bartolomeo del fu Antonino; Francesco di Testaceppo; Francesco fu Olivieri; Guirardo; Manno fu ser Puccio; Nicolò di Testaceppo; Piero
 Vicopisano, cfr. Andrea di Fino
 Vidal, *stacionarius* di Venezia, 269, 295n
 Vido, Marco di Venezia, 420
 Vidrando del fu Mainardo di Cividale, fratello di Adelpreto, 298, 299 e n, 304, 311
 Vieno fu Michele di Murano, 407
 VIGGIANO, ALFREDO, 63n
 VIGNOLI, PAOLA, 149n
 Vigoroso di Siena, 282 e n, 283n
 Vilench, Enrico di Velsperg, 301
 VILLA, CLAUDIA, 130n
 Villach, 53-54; cfr. Corrado; Gaspare; Paolo; Stefano
 Villalta, cfr. Giovanna del fu Simone
 Villanello del fu Gualfreduccio, 422n
 VILLANI, GIOVANNI, 24 e n, 39 e n, 43n, 262
 VILLANI, MATTEO, 223n, 221
 Villani, Puccio di Pisa, 187
 Villano, Enrico, 161
 Vinchio, Lemmo (di), patrono di una barca, 99
 Vinciguerra fu Massario, 169
 Vinciguerra, Giacomo, patrono della barca 'S. Cristoforo e S. Leonardo', 96
 Vintobono di Loreto, 403
 Viola, Colo de, fu Bonaccorso, 168, 201
 VIOLANTE, CINZIO, 266n
 Viscinello fu Bellucci, 358
 Visconti, Bernabò, signore di Milano, 237, 242
 Visconti, Federico, arcivescovo di Pisa, 160
 Visconti, Gian Galeazzo, signore di Pavia, 237-238
 Visconti, Nanni del fu Bartolomeo da Psa, 285, 286
 Visi, Zanino fu Domenico di Chioggia, 373
 Visinale, 304
 Vita, Giovanni, 349
 Vita, Vita fu Simonetto di Pesaro, ebreo, 428
 Vitale di Giovanni di Marino, 341
 Vitale fu Canchi di Bologna, 377
 Vitale, Pietro fu Pietro, di Messina 82-83, 84 e n, 85
 Viterbo, 44, 62, 96, 100; cfr. Bartolomeo da; Giacomo di; Giovanni Battista fu Agnello; Matteo
 VITOLO, GIOVANNI, 31n
 Vitolo, Paolo, patrono del linto 'S. Maria della Scala, S. Nicola e S. Antonino', 101
 Viviani, Berarducci di Giacomo, 388
 Viviani, Giacomo, 388
 Viviano de Ginibaldo, 155n

- Vivoli, Piero, patrono della saettia 'S. Maria', 207
- Vivolo, Rosso di, di Pisa, patrono della barca 'S. Martino', 173
- Voglia, Menis del fu Nicolò di Gagliano, 305n
- Volano, 340
- Volognano, cfr. Bartolo; Brunoro del fu Donadino; Donadino del fu Bianco
- VOLPE, GIOACCHINO, 14, 341n
- Volta, Giacomo di, di Messina, 176
- Volterra, 23
- Voltri, cfr. Nasio, Recca de; Roveto
- Vulpis, Bartolomeo de, notaio, 249n-251n
- WALLERSTEIN, IMMANUEL, 32 e n, 40, 43n, 45 e n, 51n
- Warwick, 14, 120 e n, 127, 129
- WEISSEN, KURT, 41n
- Welchirtin, Matteo de, 323
- Wervicq, cfr. Warwick
- Wicardo di Pietrapelosa, 279
- Wolfrando di Purgessimo, 261
- Xhorra, Zeus di Pisa, 155n
- Xiglu, Giovanni, patrono di una saettia, 103
- Xilono, Filippo de, patrono del naviglio 'S. Maria della Scala', 103
- Yumurtalik, 152-153, 158
- Zaccaria del fu Vecelio, vedova di Valdano di Udine, 309n, 315
- Zaccaria di Roberto di Messina, mercante, 81n, 82, 83 e n, 84
- Zaccaria, vicario di Sermide, 242
- ZACCARINI, UMBERTO, 339n, 383n
- Zacchina, Michele, 323 e n
- Zacci, Francesco di Pisa, 177, 202
- Zacci, Giovanni di Simone, 202
- Zafardi, Francesco de, 249
- Zafferri, Andrea di, di Firenze, 190
- Zagolino di Rimini, 403
- Zambono fu Bartolomeo, 374n
- Zamparo, Norma, 16
- Zampolino di Lapo di Siena, 273, 277, 280 e n, 282, 328
- Zancani, Barnaba, 241
- Zane, Bartolomeo de, fu Giovanni di Bergamo, 69
- Zane, Filippo, 420
- Zanello di Giacomo di Savaresio, 420
- Zanello di ser Zanni di Ravenna, 359
- Zaneti, Pasqualino, 390
- ZANGHERI, RENATO, 30n, 73n
- Zangolini, Giovannino di Rimini, 393
- Zangolino fu Andrea di Rimini, 409
- Zangolo fu ser Santino, fratello di Venturino, Antonio e Giacomina, 403
- Zanni del fu Figlietto, 391n
- Zannino de Bolza di Bergamo fu ser Guglielmo, 69
- Zannino di Crema, 349
- Zannino di Firenze, 350
- Zannino di Valore di Venezia, 283
- Zannino fu Guidone, 374n, 386n
- Zannino, nipote di Francesco Dandolo, doge di Venezia, 353
- Zanno fu Manniani *de Pera*, 375
- Zanobono fu Benvenuto di Cremona, drappiere, 234
- Zanola, Martino del fu Ulrico, 326
- Zanola, Ulrico fu Martino, 290
- Zanotti, Giacomo di Giovanni di Pesaro, 420
- Zanotto fu Almenci, 373
- Zansante, 394
- Zantani, Andreolo fu ser Taddeo, 71
- Zantani, Nicolò fu ser Taddeo, 71
- Zanterio, Giacomo fu Bertolotto, 83-84, 85 e n, 86
- Zanuccio, fattore, 300n
- Zanzoli, Gnudo fu Piroto de, di S. Pietro di Trentola, 361
- Zara, 63n, 229, 372, 437n; cfr. Allegretto fu Gasparino; Prosinga, Martino; Tommaso fu Benedetto di Matafarro
- Zavoni, famiglia, 337
- ZENAROLA PASTORE, IVONNE, 264n, 267 e n, 268n, 277n
- ZENO, RINIERO, 77n, 174n, 177 e n
- Zentil, Giuliana, *Uliane*, Viana, di Giovanni, 306, 307 e n
- Zentilini, Francesco, 335n
- Zerariis, Bartolomeo fu Gervasio, fratello di Bernardino, Giacomo e Vitale, 379

- Zerariis, Bernardino fu Gervasio, fratello di Bartolomeo, Giacomo e Vitale, 379
Zerariis, Giacomo fu Gervasio, fratello di Bartolomeo, Bernardino e Vitale, 379
Zerariis, Vitale fu Gervasio, fratello di Bartolomeo, Bernardino e Giacomo, 379
Zerio, 277
Zilio da Lonigo, 251n
Ziliolo del fu Giovanni, fratello di Pedricino, 376
Zincola fu Santolino di Imola, 356
Zirabellis, Giovanni de, di Cervia, 358
Ziracco, 43, 328
Zirbiani, Belviso fu Giovanni di Cervia, 345
Zizari cfr. Jijel
Zoia, Bonorino del, 258
Zoia, Francesco di, di Firenze, 314, 315n
Zonimultoboni, Consilio di Bono di Firenze, 295
Zontillo, Amedeo fu Avanzo, 234
Zoppi, Antonio, 430
Zoppi, Lorenzo di Pesaro, 429-430
Zorzi, Marco fu ser Vito, 420
Zovenzoni, Ugolino fu Baldovino, 379, 380
Zuccalà, Giaime, 130
Zucchero di Riccomano, fratello di Banco, 386
Zucco, di Puzo Lanfreduzio, 155n
Zuccola, cfr. Fulcherio; Giovanni
Zuccolo di Biagio di Santarcangelo, 408
Zuglio, 266
Zullo da Viterbo, mercante di Messina, 112
Zumba, Antonello, 131
Zupponerio, Cazaguerra, 258

STORIA

PROBLEMI PERSONE DOCUMENTI

1. ANDREA BOCCHI, BRUNO FIGLIUOLO, LORENZO PASSERA, *Ragioni di mercatura. Un rotolo pergameneo fiorentino trecentesco di argomento commerciale*, 2019.
2. FRANCESCA PUCCI DONATI, *Ai confini dell'Occidente. Regesti degli atti dei notai veneziani a Tana nel Trecento, 1359-1388*, 2019.
3. BRUNO FIGLIUOLO, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, 2020.
4. SANDRA ORIGONE, *Le città italiane di fronte all'Islam. Politica e diplomazia nel Mediterraneo medievale*, 2020.